DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

Digitized by Google

Digitized by Google

VA1 1530253

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

Fasc. XVI e XVII

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

TORINO
LIBRERIA PATRIA

COEDITRICI

1852

LA

REPUBLICA ROMANA

(DEL 1849)

DI

CARLO RUSCONI

Digitized by Google

PREFAZIONE

Nell'imprendere a raccontare i fatti accaduti in Roma dacchè vi fu decretata la republica fino all'entrata dei Francesi, io non ho avuto altro intento che di rischiarare alcuni punti fatti omai di dominio storico, di ribattere alcune calunnie che tornano non tanto in disdoro di Roma, quanto di tutta Italia. Il dire che Roma nel moto italiano di questi due anni fu inferiore al concetto che quel moto suscitava, è un'ingiustizia smentita dai fatti a chi imparzialmente li guardi, smentita dalle vicissitudini stesse di quella città per chi voglia con animo freddo considerarle. Il dire e il credere o lasciar credere che Roma nell'impresa dell'indipendenza italiana non fu la città che sentì più addentro, è un disconoscere la fase fortunosa del 29 aprile, che coperse in un àttimo di fango la più gran gloria di cui avesse splenduto un pontefice, e rovesciò in un istante un edifizio che parea aver base sul cuore di tre milioni di abitanti.

Il pontificato di Pio IX, che andrà alla posterità come uno dei più fatali che desolassero questa nostra Italia, spianò la via a quella republica della quale prendiamo a trattare, e che non emerse che per corroborare il concetto italiano dell'indipendenza, rinnegato dal papa.

Ricordarla come una delle rovine della impresa italiana è un mutare l'effetto nella causa, un ragionare a ritroso di tutte le norme del raziocinio e della logica. Se una fiera reazione strazia ora Roma, l'inclita città lo deve soltanto al grande amore che portò all'indipendenza italiana; se il dominio dei pontefici fu abolito, quell'abolizione s'innestava, avea radice nell'enciclica del 29 aprile, che scomunicava la guerra fatta al Tedesco. Che un osservatore superficiale accagioni Roma di aver distrutta l'armonia che regnava fra principi e popoli, fra Stati e Stati, ciò è indifferente per Roma; ma che la storia non debba registrare quegli ingiusti giudizi, è quello a cui ha diritto l'eterna città, affinchè la verità in tutta la sua luce trapassi a documento dei posteri, e i giudizi delle generazioni future non siano falsati da relazioni bastarde.

Alcuni libri usciti di recente così in Italia che in Germania versano a piene mani il biasimo su Roma; e il meno che possano dirne è, che quel popolo che racchiude vedeva coll'apatia più profonda tutto quello che si riferiva alla redenzione nazionale. Un odio ingiusto, immeritato contro il pontefice, aggiungono anche, trasmodò in eccessi che fecero rabbrividire l'Europa. Rossi fu assassinato sulle soglie di quell'assemblea che le origini desumeva dalle concessioni di un papa, ai beneficii del quale una mano di settari rispondeva facendo proclamare la republica. Di qui i vilipendi e le contumelie che tutti i giornali reazionari dell'Europa han ripetuto, senza darsi pensiero (solita buona fede dei partiti) se quelle accuse erano o no meritate.

La luce deve farsi su questo viluppo di errori e di malvagità; e il silenzio, che poteva essere prima generoso, diventerebbe ora stoltezza. È tempo che, coi do-

Digitized by Google

cumenti alla mano, gli uomini di buona fede giudichino se la condotta di Roma in questo periodo rivoluzionario non fu eminentemente patriottica, eminentemente italiana. La republica ch'essa acclamò, vilipesa tanto e tanto calunniata, è tempo che si mostri co' suoi atti, colle sue tendenze, colle sue aspirazioni; riescirà proficuo allora il paragonarla col regime dei papi e degli altri Stati italiani, affinchè si vegga, fra chi la propugnò e chi vi si oppose, chi amasse di più l'Italia.

Se mai fu risoluzione ponderata e logicamente dedotta, quella certo fu che mosse l'assemblea romana a proclamare la republica. La necessità di quell'atto era tanto manifesta, che un terzo di deputati non republicani adottarono la republica come un'imperiosa conseguenza. La tiara, grondante di lagrime e di sangue italiano, non influì in quella risoluzione dettata dai supremi bisogni del paese, a cui fu estranea ogni considerazione secondaria; come e quale fosse quella republica lo dissero poi gli atti suoi, e quell'amore che il popolo romano le portò e le porta, e che spegnere non potranno le sevizie brutali del dominio dei papi.

Narrando le trattative di quella republica cogli altri Stati, dovrò parlare di me troppo più che la modestia nol comportasse, ed è ciò di cui chieggo fin d'ora scusa al lettore: incaricato del portafoglio degli affari esteri, non potevo lasciar passare sotto silenzio quella che potrebbe denominarsi la storia diplomatica della republica, per quanto l'Italia e il resto d'Europa stessero in diffidenza di essa, e poco o nulla rispondessero alla sua iniziativa. Porterò i documenti emessi dal ministero degli esteri ogniqualvolta essi potran mostrare, meglio di ogni altra esposizione, la linea seguita dalla republica; dirò delle pratiche tenute con essa, omettendo qual-

che volta per discrezione i nomi degli autori. Se tali trattative possano avere un interesse ora che tante speranze si sono annebbiate, ne lascierò giudice il lettore; se anche non dovessero giovare, però, che a porre in luce alcuni uomini eminenti, sembrami che ciò basterebbe a fare un obbligo della loro rivelazione.

La republica romana, derisa da alcuni, detestata da altri, mal giudicata da tutti, vuol essere apprezzata sotto tre differenti aspetti: il governo, l'assemblea, il popolo. Un paese è disorganizzato quando i poteri che lo reggono sono in lotta fra di loro o non sono l'espressione vera dei sentimenti delle moltitudini. Gli è allora che il conflitto che s'ingenera turba tutta l'economia sociale, e sostituendo la passione al criterio fa prevaricare gli spiriti, con grave danno delle istituzioni e della libertà. Gli è quello che vediamo ora in Francia, che, menata da un pugno di gesuiti, invoca come suprema salvezza la barbarie. Ma dato un paese ove i poteri si armonizzino fra loro, ove a sorreggerli non sia mestieri della siepe delle baionette, perchè tutelati da egida ben più possente, quella dell'amore del popolo, dato un tal paese, diciamo, esso sarà comparativamente assai più perfetto di quelli turbati da perpetue lotte; e se v'è un criterio al mondo per giudicare i governi, dovrà dirsi che il governo di quel paese è in ragione della civiltà di quel popolo. Ora questa armonia, questa concordanza si videro appunto nella *barbara* republica di Roma; governo, assemblea e popolo furono là all'unissono nei sentimenti, nei desiderii, nelle opere; ed è un fatto che poche volte si riscontra; se l'ordine, il ben essere e la pace non son quindi segno di barbarie, e l'anarchia, il terrore e la miseria non lo sono di civiltà, può inferirsi che Roma republica non fu così *selvaggia* quanto lo disse la reazione.

I decreti del governo, la costituzione votata dall'assemblea, la condotta del popolo in momenti i più pericolosi a cui possa andar soggetto un paese, sono poi i tre aspetti che debbono determinare il giudizio di chiunque voglia indagare quale sia stata quella republica così vilipesa. Il fare un paralello fra quei decreti e quelli degli altri paesi, il raffrontare quella costituzione alle altre costituzioni, il mettere a capelli la condotta del popolo di Roma con quella degli altri popoli servirà a dare una giusta misura del tatto politico del governo, del senno dei rappresentanti, dei sentimenti e delle virtù della moltitudine. Composti quei vari criterii, la mente li stringe poscia in un giudizio complessivo, e si determina a riputare buono o reo, giusto o iniquo il reggimento che venne analizzando. Il paese, fatto solidale in quella disamina, raccoglie la lode o il biasimo che da quel giudizio gli deriva; la storia cribra così le rivoluzioni degli uomini, ed è mendace solo quando lascia incontemplato qualche elemento che invaliderebbe i giudizi ch'essa vuol ricavare.

Ora gli è questo giudizio complessivo ch'io intendo di provocare con queste pagine, giudizio a cui serviran di corollario le migliaia di baionette che le potenze coalizzate tengono ora negli Stati romani per impedir certo al popolo le soverchie espansioni di amore verso quella corte beata. Gli atti del governo, la costituzione dell'assemblea maturata fra le bombe francesi, gli scontri col nemico di quel popolo generoso, tutto deve essere spassionatamente coordinato, perchè tutto non fu che una versione della stessa idea che decretava col governo, emetteva leggi coll'assemblea, combatteva col popolo. Quell'idea che con quei tre modi di espressione si manifestava, era sempre la condanna del dominio dei papi

e la sanzione della repubblica; la repubblica, non che essere il governo che ci divideva meno, era il solo che non lasciasse alcuna divisione nel paese; *i pochi faziosi*, designazione che la diplomazia ha usato così a sproposito parlando di Roma, erano appunto gli amici di questa, e, senza avvedersene, essa spietatamente li flagellava.

Eroica Roma! se Iddio porrà fine un giorno alle iniquità con cui fosti condannata ad espiare la tua antica signoria, possa la corona immortale con cui ti cingesti in questi ultimi anni essere adorata dalle generazioni che in te nasceranno, e fruttare a noi, esuli nei sentieri della vita, le simpatie di una lagrima. Le tue carceri riboccanti di patriotti, lo squallore delle tue strade, la mestizia di tutti i visi rivelano ora il fero giogo che è su di te ricaduto, e ti fanno invidiare a quei figli tuoi che scesero nel sepolcro combattendo. Ma la misura dell'empietà è colma da gran tempo, ed ogni stilla può farla traboccare. Queste memorie di lutto si stenderanno allora per te come il panno mortuario su' tuoi prodi caduti, che vivranno eterni nelle tradizioni del tuo popolo, mentre l'oblio del disprezzo coprirà i nomi de' tuoi oppressori. Eroica Roma! la tua storia non rifulse mai tanto come dopo quest'ultima prova; nè mai fosti più degna di quel primato che la Provvidenza ti assegnò. Le brune gramaglie che stese su di te una corte, ludibrio del mondo, cadran presto squarciate, e il sole della libertà risplenderà in breve su' tuoi classici côlli. Possa tu risorgere pari a te stessa, o gloriosa città, e sulle ruine della più ipocrita delle dominazioni, intuonar prima l'osanna della redenzione italiana!

4 settembre 1850.

CARLO RUSCONI.

CONSIDERAZIONI GENERALI

La rivoluzione è stata compressa in tutta Europa; gli errori della democrazia in Francia, in Germania, in Ungheria hanno lasciato anche una volta un facile trionfo agli uomini dell'antico mondo; e l'Europa, mercè quegli errori, è condannata a un altro periodo d'immobilità, che sarà più o meno lungo secondo che la democrazia saprà far senno dell'esperienza e non ripetere i falli in cui cadde tante volte. La Francia dopo le giornate di febbraio sconoscendo il movimento della rivoluzione, la Germania rappresentata in Francoforte abiurando la solidarietà dei popoli e volendo indenni i possedimenti italiani, l'Ungheria offrendosi per miserabili interessi locali a sostenere la casa d'Asburgo in Italia, ripudiarono tutte il concetto che aveva mosso ad insorgere tutti i popoli, che tender dovea, e non altro, alla formazione degli Stati Uniti d'Europa. Gli uomini del vecchio mondo, gli antichi nemici d'ogni libertà, d'ogni lume, profittarono di quell'errore; poichè i popoli voleano esser divisi, poichè santificavano il dritto brutale della forza, divisi tenuti li avrebbero, colla forza avrebbero fatto ragione delle nuove esigenze che si manifestavano. Essi trionfarono, ed era facile prevederne il trionfo dopo quegli errori; e l'Europa è anche una volta

ai loro piedi come conquista di quegli eserciti che nessun significato hanno più a' giorni nostri. Ma sarà lungo il loro trionfo? Gli è quello su cui non saprebbero mai abbastanza meditare. Oh, non irridano ai caduti! gonfi d'un vano orgoglio, non reputino una vittoria momentanea un trionfo finale! Sotto le ceneri e le ruine di cui sparsero l'Europa, vive immortale il sacro fuoco che ringiovanirà le novelle generazioni; e quel fuoco è il battesimo delle razze venture, e tutto il sangue delle vittime che essi immolano non giungerebbe a smorzarlo.

I problemi che produssero la rivoluzione europea del 48 non furono sciolti; la forza li soffocò, ma vivono più di prima, e nulla spiega la forza. Non è colle baionette che si risponde a quelle idee che fanno palpitare il cuore di milioni d'uomini; non è colle baionette che si arresta il corso dell'umanità; e i potenti dovrebbero saperlo dopo tante esperienze fallite, se l'esperienza fosse pur qualche cosa quando parlano le passioni. Il mondo pagano non potè impedire alla luce del cristianesimo d'irradiare l'Asia e l'Europa, e tutti gli sforzi dell'antica società vennero meno contro un divino grido partito dal Golgota; il medio evo vide crollare i suoi merlati castelli, vide sorgere i comuni, e tutta la potenza del feudalismo restò distrutta davanti al nuovo elemento che entrava in azione, il vilipeso sin allora e conculcato terzo stato; la società nostra tocca del pari ad una trasformazione universale, e miserabili, per non dire risibili, sono i tentativi che si fanno per porvi argine.

Il paganesimo ebbe per corollario indispensabile la schiavitù, il feudalismo ebbe i servi della gleba; l'età nostra ha il proletariato. Gli schiavi fatti servi divenne-

ro proletari col progredire della civiltà; ma sarà questa la meta a cui l'umanità era vôlta? Sarà stata questa l'ultima parola che la civiltà sapeva dire a queste generazioni assetate di benessere e di felicità? Sarà il proletariato più tenace che non fu la schiavitù e la servitù, e doveva tante volte il mondo rimescolarsi solo per riuscire a sì imperfetto stato? La schiavitù è necessaria, aveano detto gli antichi, e senza schiavitù non Aristotile pure sapea concepire l'umana società; la servitù della gleba è indispensabile, si era detto nell'evo medio, e nè scolastici, nè filosofi imaginar sapevano una società senza servi; pure la schiavitù e la servitù scomparvero, e il mondo non ne fu che ribattezzato ad una nuova onda di fraternità e d'amore; il proletariato rimane, quell'ultimo stadio per cui dovea passare l'umanità, decaduta secondo il concetto dei teologi, dipartitasi dallo stato di natura o selvaggio, secondo quello dei filosofi; il proletariato rimane, ed è l'ultima rôcca a cui son vôlti tutti gli strali di chiunque adora l'umanità, e non ha per simboli vani i nomi di fraternità e d'uguaglianza; potrebbe l'umana presunzione esser sì ardita da affermare che il proletariato condannato non sia a scomparire?

Le questioni economiche assorbono ora l'attenzione dei saggi, come le filosofiche e le metafisiche assorbirono quella della Grecia e di Roma, degli uomini delle età di mezzo allorchè il mondo era alla vigilia di rinnovarsi. Checchè si facciano i potenti, quali che si siano i mezzi con cui cercano di spargere il terrore, quelle questioni perpetuamente rinascono, sono stampate nella coscienza di tutti, si diffondono ogni giorno fra migliaia d'uomini, facendo ogni giorno migliaia di proseliti alla causa della rivoluzione. Il socialismo non è un'utopia,

non è una vana aspirazione, non è un delirio di pochi ottimisti che vagheggino un mondo ideale alla maniera di Moro e di Platone; il socialismo è una verità, è il fuoco in cui si condensano tutti i raggi delle forze della rivoluzione; è il sole che rischiara due mondi, uno che cade, l'altro che sorge; e di esso può dirsi come della repubblica diceva Bonaparte: Cieco chi non lo vede.

Le forme politiche di reggimento furono esperimentate tutte, e non è per ottenerne una piuttosto che un'altra, come fine, come meta, che gli uomini farebbero omai le rivoluzioni. Quella che come *mezzo* offra più campo alle riforme vitali che addimanda l'umanità, quella vorrà preferirsi dai popoli. Ma chi non sa stendere gli sguardi al di là di quella forma; chi, con quel breve orizzonte, sconosce il movimento che sospinge l'umanità; chi crede d'aver raggiunto tutto col raggiungere una composizione di governo e di costituzione piuttosto che un'altra, quegli è cieco d'un occhio, ed ei non sarà che vittima di un moto che non seppe vedere, che non seppe imaginare, e dal quale inconsapevole si sentirà travolto.

La forma per la forma in politica equivale in letteratura all'arte per l'arte. La forma come mezzo, non come fine, ha solo un significato. Le questioni economiche, cessate le politiche, si fan quindi di un'urgenza spaventosa; e in quel modo che Foscolo gridava or son quarant'anni: Oh Italiani, io vi esorto alle storie, gridarsi potrebbe ora: Oh Italiani, gli è a siffatte questioni che dovete esser vôlti.

Chiunque dopo una rivoluzione si presenta, come il governo provvisorio di Parigi dopo le giornate di febbraio, ad un popolo senza un programma, in cui siano discusse le nuove tesi dell'umanità e vi sia fatta ragio-

ne, quegli merita l'ostracismo, non fosse per altro che per la sua petulanza, quegli tradisce la causa del popolo e della rivoluzione. La democrazia francese, simile in ciò alla tedesca e all'ungherese, non vide negli avvenimenti del 48 che un odio contro una forma di governo, che un desiderio di emancipazione politica e di nazionalità gloriosa; e il popolo che si sentì incompreso, si disamorò in breve di una democrazia che, priva di quell'appoggio onnipotente, doveva presto soccombere. Raccogliere quelle aspirazioni del popolo, non falsarle più come miserabilmente si è fatto, deve essere l'uffizio della democrazia dei nostri giorni, se i passati errori l'ammoniscono della sua vera missione; non sostituir più bisogni di altri tempi, idee classicamente rancide alle idee e ai bisogni veri dell'età nostra dev'essere l'assunto suo, se ambisce di condurre il movimento inevitabile a cui sarà fra breve in preda l'Europa.

Fra la concorrenza ed il monopolio vi è una via di conciliazione? Fra il *fatto* e il *diritto* vi è un'oasi di riposo nell'economia delle società? Fra le teorie del *valore* e le realità della pratica vi è modo di sopprimere le lotte? Fra il salariato e il capitalista può levarsi la sbarra che mantiene perpetuo l'attrito dei tempi nostri? L'usura può esser tolta dall'ordine del giorno? Il credito può farsi generale? L'industria deve passar perennemente sotto le forche caudine del capitale? È equa la bilancia del commercio? Sono eque le tasse, o piuttosto devono sussistere tasse, nel significato di questa parola, in una società bene ordinata? La proprietà che, colla divisione del lavoro, ha subite tante modificazioni, ha raggiunta la sua ultima formula, e deve permanere in uno stadio che condanna alla lunga il proprietario all'atrofía o alla bancarotta, che condanna a un'inevita-

bile miseria il lavoratore? Non v'è una sintesi da desumere da questo conflitto d'interessi, di passioni, di bisogni, da questo cozzo, potrebbe dirsi, del vecchio mondo col nuovo? Ecco i problemi posti dal socialismo, problemi palpitanti di attualità, come dicono i Francesi, a cui si vuol dare soluzione, e a far tacere i quali riescono inefficaci tutte le baionette del mondo.

Or chiunque si presenta dopo una rivoluzione per assumere le redini di un paese, e lungamente non ha versato su questi problemi, e formulato non ha un indirizzo per sciogliere li, quegli è un inetto che precipiterà in breve sotto il movimento della rivoluzione. Le varie scuole, se così vogliono chiamarsi, del socialismo fra loro in opposizione, che altri adduce come a mostrare che il socialismo non è una scienza, è un argomento che nulla prova; quante scuole non ha la medicina, quante non ne ha la filosofia e infine tutte le scienze non esatte: ora v'ha egli chi affermar voglia che scienze non siano la medicina e la filosofia?

Il movimento di Francia sconosciuto dal governo provvisorio lasciò libero il campo alla reazione, che ora accenna di andare fino all'inquisizione e alla tortura. Poteva essere diversamente quando tutti gli atti di quel governo non avean mirato che a consolidare la democrazia, come se di democrazia soltanto si fosse trattato? Poteva essere diversamente quando uno dei membri di quel governo parlava alla Francia del rispetto dovuto all'*autorità*, come se l'autorità esistesse più ai giorni nostri, e un altro bandiva dalla ringhiera che la democrazia era il governo a buon mercato, come se la democrazia non costasse sempre più d'ogni altra forma di reggimento, e un altro faceva ragione alle esigenze popolari, che pur del tutto non poteano fraintendersi,

creando gli opifici nazionali, e *garantendo* (*risum teneatis*) il diritto al lavoro? Poteva il popolo, così ingannato, così mal inteso, non stancarsi presto di un governo che nulla comprendeva, che mostrava di credere che vi fossero ancora delle rivoluzioni politiche, che a quella bella, a quella santa iniziativa di popolo che, religiosamente seguíta, avrebbe condotto in porto questa generazione sbattuta da tante tempeste, sostituiva i miserabili calcoli, le meschine lucubrazioni di un tempo irrevocabilmente passato?

Qual è il migliore dei governi? Quello che governa meno. L'Inghilterra da due secoli l'ha mostrato. E a chi ci parla di autorità, che possiam noi rispondere sé non indirizzarlo a Pio IX? V'è autorità senza tradizione? Niuno vorrebbe affermarlo. Ora quando venite a parlarci di autorità, voi falsate tutti i concetti del popolo, voi fate rinculare di tre secoli l'Europa, voi non appartenete alla rivoluzione; se volete l'autorità, non volete la libertà; se volete la tradizione, non volete la rivoluzione; la scienza sociale non è in alcuni uomini, ma nelle moltitudini; il movimento rivoluzionario e progressivo non si sprigiona da un individuo, ma da tutto un popolo; gli individui, i singoli uomini son nulla, l'azione loro è passata per ciò che riguarda la società; il culto degli individui è irrevocabilmente finito; avviso agli ambiziosi.

La reazione trionfante in Francia fe' dare i tratti alla democrazia di Europa; la Francia che da sessant'anni guida la santa crociata dei popoli, cadendo, trascinò nella sua caduta tutte le rivoluzioni che meno sgomentite rimasero dagli ostacoli che aveano a fronte, che dal vedere la letargia nella quale assopivasi quella gran banditrice d'idee nuove. Le forze congiurate del nord

trionfarono così di competitori che abbassavano le armi vedendo l'attitudine della Francia, e fu per tutto un simulacro di ristaurazioni. Ma l'artifiziale edifizio si regge senza punto d'appoggio, e crollerà tutto al primo soffio dell'ira del popolo.

I vincitori, passata l'ebbrezza del trionfo, misurano l'abisso che colmar vorrebbero, e si arretrano inorriditi e pieni di spavento. Vinsero, ma poi? Bombardarono mille città, ma infine? Ristaurarono duchi e papi, ma è compita l'opera loro? E come far ragione d'uno Stato a cui mancarono tutte le basi? Come rinfrancare una condizione di essere ch'essi per primi reputano impossibile? Come far funzionare una società che è tutta in dissoluzione? Colle baionette, colle baionette; ecco l'incessante ritornello che pronunziano; ecco l'ultimo loro motto, che non mostra che tutta la loro impotenza: il breve orgoglio passò, ed essi son già sull'orlo della voragine che finirà per inghiottirli. Ripeterebbero le scene del 1815 e i congressi di Vienna per rifare un tempo che più non torna? Essi pei primi non hanno più fede in quei mezzi, e li sentono senza forza a frenare il corso a cui è vôlta l'umanità, a immobilizzare anche una volta l'Europa. Dunque? Lo stato d'assedio, tale è la soluzione della loro sapienza; lo stato d'assedio per tutta Europa, e Dio renda inconcusso il ferro delle baionette.

Uomini che rispondono alla società che affannosa li interroga collo stato d'assedio o colla inquisizione, sono uomini perduti, simigliano quegli ultimi pagani che abbracciavano paurosi le statue degli Iddii invocando da loro una salvezza ch'essi non potevano più dare. L'Europa a cui non si sa trovar più altro regime che quello della sciabola, non è stata quindi mai più presso alla sua

totale trasformazione; e la lava rivoluzionaria che rapida e ardente invade i penetrali più riposti dei potenti, turba i sonni e le veglie di quegli uomini che dopo diciotto secoli di cristianesimo credono ancora all'onnipotenza della forza.

L'Italia, vittima incontaminata della reazione che desola la Francia, vede appuntarsi di nuovo al cuore la spada di Radetzky, torna ad assistere ai saturnali della corte di Roma. Rachele delle nazioni, ella è di nuovo inondata di lagrime, e di cenere ha bruttata la giovanile sua chioma. Spergiuri re, spergiuri duchi, papi spergiuri legaronsi al suo nemico per soffocare il moto più generoso a cui si fosse mai abbandonato un popolo: e le reggie di Roma, di Napoli e di Toscana irridono ai lutti nazionali festeggiando le vittorie dell'abborrito oppressore. Compagni nell'esizio dei fratelli di Lombardia, i popoli di quelle sfortunate regioni aspettano con ansietà l'ora del riscatto; e le ruine di cento città italiane ancora fumanti dicono allo straniero che questo popolo è risorto. Dall'Alpi a Sicilia non era stato che un grido di patria e di nazione, e patria e nazione avean ripetuto tutti gli altri popoli dell'Europa. Gli empii soprafecer la vittima che già rompeva le secolari sue bende, e infamemente la trucidarono sugli altari dell'ipocrisia, che chiamarono della religione. La reazione trionfò e trionfa, e più che la reazione la forza brutale; ma dalla violenza stessa delle sue opere emerge lo sgomento da cui sono côlti i nemici della libertà e dell'umano incivilimento.

La crisi sarà passeggiera come il moto di un cadavere galvanizzato. Per quanto si sprofondi la corte di Roma nel lezzo dell'abbiezione, per quanto blandisca agli oppressori conculcando le eterne ragioni dei popoli, ella non potrà mai persuader essi che il pontefice-

re non sia un assurdo politico ch'essi avrebbero già soppresso se credessero di troncar con ciò il nodo della questione. Ma il papa-re, sostentacolo del dispotismo, si è fatto solidale colle potenze scismatiche, e fra quelle potenze ha ora più clientele che ne' paesi cattolici. La religione conculcata non è ora neppur più invocata dalla corte di Roma che scomunica i Polacchi, benedice allo czar, danna la guerra italiana fatta per ottenere una patria, e santifica le stragi italiane compite da immondi Croati. Fu così che in un'età che Tacito scolpì in tavole di bronzo à infamia imperitura dei tiranni, la reggia divenne teatro di colpe che sbigottirono l'attonita umanità; il mondo pauroso guardava esterrefatto gli imperatori che si davano ubbriachi in ispettacolo, e all'ebbrezza del vino rispondevano coll'ebbrezza del sangue; il senso morale era perduto in chi reggeva, e la società procedeva barcollando come un cieco a tentoni; Napoli, Roma e Toscana hanno rinnovate quelle prove, e, insultando al sentimento nazionale, chi le governa fu più colpevole di Tiberio e di Nerone.

Distrutto il prestigio dell'autorità, il pontificato-regio è distrutto, e crollano con esso gli avanzi del monarcato feudale che tenne schiava l'Europa. Nel gran rimescolamento della società, da cui deve sorgere l'ordine nuovo, le scienze economiche svolgeranno l'incognita, dietro cui affaticò per secoli l'umanità, e che fu cagione, latente talvolta, ma vera e unica sempre, di tutte le rivoluzioni. Fra la soppressione delle bocche inutili, quale la volle Malthus, il più logico degli economisti di quella scuola, e il banchetto della vita impartito a tutti, come dimandano imperiosamente le nuove aspirazioni, la scelta non può lungamente protrarsi, e il presentirono gli uomini della reazione. Il primo mezzo fu sperimen-

tato inefficace, e sussidio non ha ora che nella potenza della spada, ultimo argomento della tirannide; sotto il vessillo del secondo si schierarono in pochi anni tutte le più splendide intelligenze dell'Europa, nobile conquista della democrazia e degli imprescrittibili diritti dei popoli.

I campioni del vecchio mondo potrebbero reggere alla lotta? Mirateli in Francia, iniziatrice, checchè si dica, del movimento europeo. Un Thiers, storico apologista di tutti i fatti compiti, volta a volta girondino, montagnardo, napoleonista, consumatore del traffico di una donna, designato come *il tipo dell'immoralità* dai legittimisti, precipitante nella abbiezione una dinastia per turpe invidia di un portafoglio, arrossente della sua origine e stigmatizzante col nome di moltitudine vile il popolo, scrittore senza coscienza, uomo senza probità, arricchito coi giuochi della borsa, Giosuè che vorrebbe arrestare il sole dell'incivilimento fruendone tutto il meriggio, lasciando il resto dell'umanità all'ombra, definitore infine de' suoi dogmi economici in un libro che intitolò *Della proprietà*, nel quale non sai se prevalga l'inettezza, la mala fede o l'ignoranza. E questo campione di un regime che incancrenì per corruzione, schernì i dolori dell'umanità, simulando di credere un partito preso per subdoli fini quello di chiedere innovazioni fatte indispensabili, e rispose ai problemi della scienza ricantando gli antichi adagi dell'economia inglese, e disse che tutto era fatto e che nulla aggiugnersi poteva al già compito, e coi luoghi comuni di una sapienza arida e bastarda credè d'aver vinto la prova, degno riputandosi della riconoscenza dei posteri; — un Monthalambert, che dalla religione non trae che ispirazioni d'odio e di vendetta, nelle cui vene scorre fiele invece

Digitized by Google

di sangue, che il mondo ricacciar vorrebbe ai secoli dei roghi e dell'inquisizione, e tutta la cui scienza è posta nelle imprecazioni che vomita incessante la sua bocca cattolica; — un Falloux, un Dupin, un Luigi Napoleone, creatura l'uno dei Gesuiti, derisor beffardo l'altro di quanto v'è di più nobile e di più generoso, zimbello il terzo dell'Europa, sfruttator di una carica come altri lo è di un podere, reso invulnerabile dall'egida del disprezzo che lo cuopre, pupillo di un Changarnier che gli elargisce di tratto in tratto una limosina. — Ecco gli Enceladi del vecchio mondo, ecco gli uomini che ostar vogliono ad un movimento che, nonchè quei nani, atterrerebbe la coorte dei giganti; i nuovi Capanei impugnano il fulmine, risibili emulatori di Giove, ma Giove li precipiterà dai loro carri, nè la terra serberà orma di loro.

Come in Francia è disuguale la lotta, così è nel resto di Europa. Le ombre pugnano colla sopravegnente luce il mattino, ma la luce trionfa e le tenebre sono rimosse. Così splenderà il giorno della libertà, il cui crepuscolo fu annaffiato da un mar di sangue, ma che di quel sangue intinge ora i nuovi albori rosseggianti. Il giorno splenderà, ma giova che di queste tenebre abbian fatto loro pro coloro che coscienziosamente pesarono gli errori di questi due anni, e che non intendono di lasciarsi più rapire di mano la vittoria. Giova che a quella luce risorgente, sconosciuto e frainteso più non sia il carattere della rivoluzione. Giova che l'iniziativa popolare sia religiosamente raccolta, e i bisogni veri del popolo scambiati e falsati non vengano dalle mene insensate di pochi ambiziosi. Giova che la rivoluzione sia sociale, non politica soltanto, se non si vuole che soffocata resti un'altra volta. Giova che si persuadano gli individui che essi

son nulla, e che, per rapporto alla politica almeno, è irrevocabilmente passata l'età degli eroi e dei grandi uomini.

Narrando i fatti di Roma, di un periodo breve, ma glorioso, ci intratterremo dell'episodio di una rivoluzione a cui non mancarono che proporzioni più vaste per aver un eco fino alle generazioni più remote. Nella rivoluzione d'Italia, come in quelle di Francia, d'Ungheria, di Germania, mille errori furono commessi, e gli errori presto o tardi si espiano, e Radetzky ce lo prova. Tutti i governi errarono, tutti, colpa o inettezza, falsarono il concetto della rivoluzione che dovean mettere in permanenza nel popolo. Errò il piemontese re patrocinando o lasciando patrocinare una fusione che non potea aver suggello che in una vittoria; errò il governo di Milano lasciandosi togliere un'iniziativa che reclamavano imperiosamente le giornate di marzo; errarono i rivoluzionari di Sicilia, di Firenze, di Napoli, di Roma, facendosi avviluppare da vane ambagi, e credendo inoperosi alle lusingherie d'ipocrite simulazioni; governi e uomini della rivoluzione errarono, e la falsata impresa a sì misero fine si volse..... Tu solo, glorioso popolo, non errasti; tu solo, combattendo a Palermo, a Roma, a Milano, mostrasti che l'Italia non è più un vocabolo di geografia, che fra le rovine della sua antica grandezza abita una gente che si è intesa in un'idea, e quella tradurrà in atti quali che si siano le opposizioni dei pontefici-re e degli alleati loro, i Croati.

Tutti i problemi furono esposti, e la logica delle rivoluzioni è tale, che è forza lo sciogliere.

I popoli traditi aspettano fra ansie di morte l'ora della risurrezione..... Crederebbero gli uomini del vecchio mondo che dovessero aspettarla molto?.....

INTRODUZIONE

PONTIFICATO DI PIO IX.

Morte di Gregorio XVI. — Suo regno. — Elezione del cardinal Mastai. — Carattere del nuovo pontefice. — Amnistia. — *Il Contemporaneo.* — Consulta di Stato. — Guardia civica. — *Circoli.* — Rivoluzione di Palermo. — Costituzioni a Napoli, a Firenze, a Torino. — Rivoluzione a Parigi. — Costituzione a Roma. — Cosa fosse. — Il cardinal Antonelli. — Suo carattere. — Rivoluzione a Vienna e a Milano. — Guerra di Lombardia. — L'armata romana passa il Po. — Enciclica del 29 aprile. — Mamiani impedisce un macello. — 15 maggio a Napoli. — Reazione spiegata. — Amministrazione costituzionale negli Stati romani. — 8 agosto in Bologna. — Dissoluzione del ministero. — Pellegrino Rossi. — Sua morte. — Giornata del 16 novembre. — Il ministro Galletti. — Pusillanimità della Camera. — Errore dei deputati di Bologna. — Fuga del papa. — Speranze colpevoli della curia. — Proroga della Camera. — Convocazione dei collegi per la nomina dei deputati alla costituente. — Minaccia di scomunica. — Mirabile contegno del paese. — Breve riepilogo del pontificato di Pio IX.

Gli antichi abusi dell'amministrazione negli Stati romani segnalati all'Europa da cento scritti, convalidati da mille congiure e rivoluzioni, questo effetto produssero, di rendere oggimai impossibile il dominio dei papi, che ebbe e compiè il suo corso come tutte le altre umane istituzioni. Moriva il sedicesimo Gregorio, scomunicatore dei Polacchi, blanditore dello czar, e gli

animi si aprivano (come ad ogni conclave accade) alle dolci speranze che l'esoso dominio venisse alfine modificato, e tre milioni d'uomini non fossero più tenuti nelle pastoie che incepparono il corso delle generazioni più barbare. Pontificava Gregorio XVI bruttando la tiara col connubio adultero dell'Evangelio col dispotismo, facendo spietata guerra al pensiero e a tutte quelle istituzioni che l'età civile ha inaugurate. Le carceri riboccanti di patriotti, le industrie emunte, i commerci annichilati, la desolazione di cento città, fiorenti un tempo di vita, accusavano il tristo regno dell'uomo che con Metternich e Luigi Filippo avea concorso a ribadire le catene del genere umano.

Moriva il vecchio pontefice detestato dai sudditi, incompianto da Italia, presto da tutti dimenticato.

Rimanevano le piaghe del regno, non tanto facili a rammarginare. Barbara la giurisprudenza, intralciata e lunga la procedura; vuoto l'erario, l'istruzione proscritta; sistema finanziario a capriccio, banche privilegiate e appalti dei rami più lucrosi della amministrazione; tutte le cariche ai preti, nulla riservato ai secolari; vietati i libri migliori, vietata la lettura dei migliori giornali; avvenire per la gioventù nessuno, odii profondi e inveterati; a migliaia gli esuli, mancanti di pane quelli che restavano; avversati e calpestati i generosi, premiati e incoraggiati i ribaldi; la corruzione all'ordine del giorno, la polizia assoluta e onnipossente; dissanguate le vene ai possidenti per soccorrere don Miguel e don Carlo, propugnatori e aizzatori di guerre cittadine, nipotismo con sontuosi palagi in Belluno rinnovato; nessun ordine, nessuna tutela, nessuna garanzia pei sudditi, disuguali davanti alle leggi, torturati da commissioni militari; dilapidate le publiche rendite, sti-

mato tradimento il chiederne conto; impieghi e pensioni comprati a contanti, dispensator di grazie un barbiere, domestico un tempo di Cappellari frate; servi i municipii, serve le commissioni provinciali, legati e delegati reggenti come bascià le provincie; l'elemosina, solo trovato economico per sopperire ai mali delle classi indigenti, anatemizzate le strade ferrate, le sale d'asilo, le scuole di mutuo insegnamento; lo Stato sfruttato per tutto e da tutti come feudo che va renduto al legittimo proprietario, cardinali e favoriti di cardinali nuotanti in una carpita opulenza. Tale era stato il regno di Gregorio, tale restava; il fradicio edifizio minato da secoli accennava ad ogni istante di crollare.

Il governo clericale era stato pessimo, come lo sono tutti i governi di casta. Quando invece che dall'universalità dei cittadini il governo non emerge che da una frazione di essi, il paese va a soqquadro; e i dritti imperscrittibili delle nazioni sono violati. Tutta Europa riconobbe la iniquità del governo veneziano, che non era pure che un governo di casta, e adottò come nozione elementare di gius publico che alla formazione di un buon governo il concorso di tutti i sudditi fosse necessario; se la classe sola dei giureconsulti o dei medici, se quella sola dei nobili o dei plebei, dei possidenti o dei proletari dovesse formare il governo, l'Europa non avrebbe che una voce per denigrarlo; la nozione fu accettata come equa da tutti, nè le corti più tenaci pure del dispotismo l'oppugnarono; un'eccezione sola volea o dovea farsi, quella della teocrazia romana.

Le esequie dell'inviso pontefice furono brevi; più breve il conclave. Le provincie tumultuavano; circolava una petizione dei sudditi, che si empiva ogni giorno di migliaia di firme, in cui si chiedeva al successore

nella cattedra di san Pietro franchigie e libertà più consentance a quel vangelo che Gesù Cristo aveva predicato. I cardinali, atterriti da quei movimenti, da quella sorda agitazione che regnava per tutto lo Stato, si affrettavano a creare un nuovo pontefice; fu così che veniva eletto il cardinale Mastai, destinato dalla Provvidenza a dare l'ultimo crollo al dominio temporale dei papi.

Il cardinal Mastai non avea antecedenti politici; vescovo d'Imola, missionario un tempo al Chili, la sua vita era passata in un'oscurità che non lasciava nulla preconizzare sull'indole del nuovo regno. I soli Imolesi, che avevano avuto molto tempo il Mastai fra di loro, prevedevano che quel regno pure dovesse esser funesto per una tendenza troppo spiegata mostrata dal Mastai verso i padri gesuiti, e per certi incoraggiamenti dati da esso ai *centurioni*, specie di scherani che Gregorio XVI aveva istituiti per fiaccare il liberalismo nelle Legazioni. Il nuovo pontefice prendeva il nome di Pio IX; lo Stato aspettava i suoi primi atti per giudicarlo.

Pio IX, assorto in mistiche contemplazioni, assumeva il fardello dello Stato cogli sguardi rivolti al cielo, riponeva tutta la scienza del governare nell'esercizio dei doveri religiosi. Pasciuto di studii teologici, agognante all'eloquenza del pergamo e nulla più, egli non recava nessuna idea al governo, non conosceva il moto che agitava l'Europa, credeva il pontificato inconcusso come ai giorni di Gregorio VII, il principio dell'autorità rispettato come ai tempi in cui i re andavano in pellegrinaggio a Roma per istornare le folgori del Vaticano. Debole di carattere, piegato ad una certa dissimulazione acquistata forse al contatto dei reverendi padri, tenero

di coscienza troppo più che la ragione non comportasse, impiccolendo la religione alle tradizioni della curia romana, tarpandole quei vanni che l'avean fatta volare gloriosa da Gerusalemme a Roma, egli era inabile a sopportare il peso che si era addossato; poteva essere un buon vescovo in tempi placidi, doveva essere un principe insufficiente in momenti torbidi. Alla sete di libertà che divorava l'Europa egli faceva ragione colla devozione e le preghiere; all'ardore di emancipazione che infiammava lo Stato egli non sapeva opporre che le preghiere e la devozione; tenace dei privilegi del pontificato, comechè affettando talvolta non curarli, vago di popolarità, passione sviluppatasi in lui coll'abito del predicare, vittima sicura di chiunque avesse saputo impadronirsi della sua coscienza, la sorte dello Stato era fra le mani di chi l'appressava, più che di lui, di un confessore o di un ministro scaltro, e dall'inebbriarlo dell'aura popolare o dal suscitare gli scrupoli della sua coscienza dipendevano gli atti ch'egli era per fare.

I momenti erano solenni, e grand'arte si richiedeva a guidare la nave dello Stato. Inacerbiti gli animi per le diuturne sevizie del passato pontificato, la serie delle compressioni era esaurita, e in fondo ad essa non si era trovato che l'insurrezione e il desiderio di vendetta. La corda, logora da secoli, tesa nel pontificato di Gregorio con ferino ingegno clericale minacciava di rompersi; e la diplomazia, che aveva veduto vilipeso il suo *memorandum* del 31, instava presso il nuovo pontefice, affinchè a quelle riforme addivenisse che potevano salvare lo Stato. Un'amnistia politica era, come primo atto, consigliata dai ministri delle due corti liberali di Europa, Francia e Inghilterra, la secolarizzazione degli impieghi voluta nel *memorandum* veniva

con nuovo ardore addimandata. Il pontefice, che volea pur segnalare la sua elevazione al pontificato con qualche atto, si toglieva per un momento dalle sue ascetiche lucubrazioni, e publicava un editto di amnistia, fattura di monsignor Corboli-Bussi.

Quell'atto, di cui il pontefice non misurò la portata, suscitò un impeto di entusiasmo quale nessun pontefice avea più destato dopo i giorni di Pio VII. Non era l'amnistia, il perdono per sè stesso che ciò operavano; era il linguaggio con cui quel perdono veniva significato. Il pontefice si riposava sull'*onore* di quelli a cui perdonava, santificava con quella espressione i così detti delitti politici, mostrando, dichiarazione nuova nella bocca di un principe e sopratutto di un papa, che uomini onorati pure erano quelli che cospirato aveano contro il trono e il dispotismo clericale. Il partito liberale afferrava quella parola e si apprestava a comentarla. Gli uomini del passato regime impallidivano e si mettevano in disparte. Le feste incominciavano, il popolo facea echeggiare di plausi la reggia del Vaticano; il linguaggio di quell'amnistia avea in germe un avvenire a cui il principe non avea mai pensato, ma che i cittadini non si sarebbero lasciati carpire; era il primo gradino di una scala che era forza il percorrere tutta, sotto pena di venirne precipitati.

Che Pio IX non misurasse gli effetti di quell'amnistia, i suoi atti successivi lo hanno mostrato. Che monsignor Corboli li prevedesse, potrebbe inferirsi dalla bontà squisita di quel prelato. Se Pio IX avesse data un'amnistia concepita come le tante altre di Roma, di Modena, di Napoli, di casa d'Austria, le cospirazioni seguitavano, e niuno si sarebbe lasciato affascinare da un atto che non ha più alcun significato. Ma Pio IX ri-

chiamando i proscritti, liberando i carcerati li nobilitava agli occhi dell'Europa, e, costrettovi quasi da una forza occulta, ripudiava le abbiette contumelie, le vili calunnie con cui i principi e la diplomazia dei principi avean sempre voluto stigmatizzare i sofferenti per la causa della libertà e del pensiero. All'entusiasmo suscitatosi, il pontefice rimaneva in sulle prime come straniero; avresti detto che nol comprendeva, come certo non lo avea imaginato; pur quel po' di vanità che si mescola più o meno sempre a questa nostra natura umana il moveva in fine ad accettarlo di buon grado, e gli pareva che l'essere amato fosse miglior cosa che l'essere odiato, e che non disdicesse neppure al vicario di Quegli che venne a portar la legge di fratellanza sulla terra, per quanto gli ultimi pontificati stessero contro a quella sentenza. La nuova amnistia venne acclamata da tutti gli uomini liberali di Europa, fu incisa in tavole di bronzo e di marmo; Bologna la serba ancora scolpita sopra una colonna, e le baionette austriache ora religiosamente la guardano.

Il movimento liberale santificato dal pontefice, lui inconscio, voleva essere guidato, e gli uomini non mancavano per tener viva la fiamma popolare. Grande agitatore, comechè ignaro del fine a cui l'agitazione di Roma parasse, era certo Pietro Sterbini, uno degli esuli rientrati dopo l'amnistia, cospiratore fin dai tempi dell'elezione di Gregorio XVI. Cosa volesse lo Sterbini, qual fosse il suo programma politico in quei primordi del pontificato di Pio, neppur egli avrebbe saputo dirlo; ma certo voleva tener desti gli spiriti, ringiovanire, se non rinnovare, le caduche isituzioni, percorrer l'arringo che, quasi miracolosamente, si era visto aperto dinanzi. Egli dirigeva un giornale, il *Contemporaneo*,

insieme con monsignor Gazola e Luigi Masi, nome quest'ultimo che ricorda ai Romani tutte le più nobili emozioni provate in due anni di una rivoluzione che non ebbe del Masi interprete più intemerato.

Il *Contemporaneo* fu veduto da tutta Italia come una meraviglia per la libertà colla quale era dettato, per la città in cui aveva nascimento. Pensare che in Roma, dove il giornalismo non si era occupato mai che di funzioni religiose e di indulti quaresimali, uscisse un periodico che parlava di patria, di Italia, di abusi clericali da estirpare, di riforme indispensabili da compiere, era cosa che convinceva ognor più gli Italiani dei rapidi progressi che avea fatti in pochi anni la publica opinione, della maturità a cui i tempi erano venuti per intendere con tutte le forze a migliorar le sorti della più sventurata delle nazioni. Il *Contemporaneo* giovò al movimento liberale e rese popolari i nomi de' suoi collaboratori; alcuni giornali venuti dopo lo eclissarono, certo per profondità di dottrina e chiarezza di esposizione; ma l'essere stato il primo periodico dettato con sensi liberi che si sia publicato in Italia al momento della rivoluzione, farà per molto tempo che sia con onore ricordato.

L'amnistia era stata bandita da molti mesi, e nessun altro atto l'aveva seguitata. A che pensava il pontefice? Credeva egli aver fatto tutto con un perdono, per quanto fosse stato magnanimo e largo? L'opinione publica se ne commoveva; il giornalismo incalzava. Volevansi riforme, e ad un oblìo del passato soltanto parea restringersi un regno sì splendidamente inaugurato. Il popolo aspettava con ansietà qualche nuovo atto, ma i mesi trapassavano in una vana aspettativa. Finalmente, sentendo il pontefice che avea fatto troppo o troppo po-

co col dare la sua amnistia, si determinava ad una seconda concessione, che fu l'ultima che derivasse spontaneamente da lui.

Vogliamo parlare della Consulta di Stato che in mezzo alla gioia delle popolazioni veniva decretata. Doveva quella consulta durare due anni, esser composta di cittadini versati nella publica amministrazione, e assistere il governo in tutte quelle riforme che il paese dimandava. Era una specie di Camera costituzionale o un anello di transazione almeno per arrivarvi. Il paese la vide sotto questo aspetto, e ne fu lieto più pei progressi a cui accennava, che per quello che era veramente. Cosa facesse la Consulta radunatasi dopo pochi mesi, non si è veramente saputo; ma se pur si perdè in minuti particolari piuttosto che abbracciare con larghe vedute l'amministrazione del paese, questo ebbe di bene, che convalidò nel popolo l'idea che la secolarizzazione del governo era necessaria ad estirpare i mille abusi del sistema clericale.

Coll'amnistia e colla Consulta, abbiamo detto, cominciava e finiva il programma politico del nuovo governo; tutte le altre concessioni che vennero dopo non furono che strappate dall'opinione, che si faceva ogni giorno più potente. Fu così che alla notizia corsa di una congiura *oscurantista* in Roma, il popolo si commosse, e chiese ed ottenne l'istituzione della guardia civica. Alcuni scorazzamenti di soldati austriaci a Ferrara s'erano combinati a quei giorni colle voci corse all'interno che un gran mutamento di cose si preparava, e che Freddi, Minardi, Alai, Nardoni e alcuni altri ribaldi stavano per prendere la loro rivincita contro il movimento liberale. Il popolo sentì il bisogno di esser armato per tutelare il presente e l'avvenire; e le armi, volente o no il sovrano, dovettero essergli accordate.

E il presente e l'avvenire, oltrechè alle armi, il popolo volle raccomandato ad altre istituzioni; e fu allora che si fondarono per tutto lo Stato quei *circoli* che tanta parte ebbero a tener vivi gli spiriti nazionali. Imagine dei *clubs*, ma non legati insieme coi nodi indissolubili che rese quelli sì potenti in Francia, quello che mancò ai *circoli* fu un programma politico, fu la disciplina, fu di concorrere uniti a quelle risoluzioni che, adottate al centro, avrebbero dovuto diventare immediatamente legge per tutte le aggregazioni secondarie. Il paese, fatto per tal modo compatto e ordinato, poteva muoversi tutto ad un dato cenno, e condurre la rivoluzione senza urti e senza discrepanze. I *circoli* sciolti invece, operanti ciascuno da sè, non aveano che pochissima forza morale, e falsavano il concetto al quale avrebbero dovuto essere informati. Tali siccome furono essi valsero però a mettere in rilievo molti caratteri, servirono come di palestra parlamentare, e poterono in alcuni gravi momenti frenare il popolo che si vide a loro soltanto abbandonato.

Ma già gli avvenimenti si sospingevano, e il moto delle idee, fattosi prima lentamente e come a gradi a gradi, a più largo corso si sbrigliava; già un nuovo orizzonte si schiudeva dinanzi agli animi agitati. Palermo, iniziatrice di quella seconda fase rivoluzionaria, insorgeva, cacciava i regi che la conculcavano, rendevasi indipendente. Un grido di gioia s'innalzava per tutta Italia alla riscossa di quei magnanimi isolani, e avviato il moto, quello che sembrato era prima in ragione dei tempi, diveniva allora insufficiente. Il re di Napoli, minato da un lato dalla popolarità del pontefice, dall'altro dalla trionfante insurrezione siciliana, impaurito di certi sintomi rivoluzionarii che in Napoli

pure si mostravano, sospettoso delle sue milizie, fra cui l'artiglieria specialmente minacciava di abbandonarlo, ad una dimostrazione popolare che facevasi in Toledo, addobbata a un tratto come miracolosamente dei colori nazionali, cedeva, dava una costituzione, che si serbava poi di rivocare, tuffata in un mar di sangue.

La costituzione napoletana veniva festeggiata per tutta Italia, la stampa la celebrava, i templi risuonavano di ringraziamenti a Dio, che poneva fine a una tirannide che desolava da tanti anni la parte più ridente della Penisola. L'esempio dovea essere contagioso però; gli spiriti erano troppo maturi, le forze della democrazia troppo in fiore, perchè gli altri Stati italiani potessero appagarsi omai delle prime riforme. Il duca di Toscana e il re di Piemonte lo comprendevano, e seguendo l'esempio di Napoli, convertivansi di assoluti in principi costituzionali; con quanta buona fede l'uno di essi si è in seguito veduto; ma la colpa non fu di Leopoldo, sì dei Toscani, che, compaesani di Machiavelli, spinsero la cecità fino a riputar pass bile di sensi magnanimi quella natura tedesca.

Così dall'immobilismo della tirannide, l'Italia passata prima alle riforme, si componeva ora alle costituzioni, nè a ciò il movimento dovea arrestarsi. Parigi cacciava l'esoso Orleans, bandiva la republica; i principi italiani eran lieti di aver prevenute, colle costituzioni, le esplosioni popolari che la novella della rivoluzione di Parigi poteva produrre. Ma uno Stato rimaneva ancora, uno Stato che, nella mente dei governanti, avrebbe dovuto essere un'oasi per la milizia spirituale, e che di sì nobile destinazione parea non tenersi pago; lo Stato romano rimaneva, colla sua guardia civica e la Consulta, che si credeva degno esso pure di avere una

costituzione onde stare al livello degli altri Stati italiani.

Pio IX radunò il sacro collegio, areopago di sapienza antica, ed esaminato se il papa potesse o no dare una costituzione politica, locchè nella mente dei cardinali significava se vi fossero o no allora forze per opporsi alle esigenze popolari, fu d'avviso che la costituzione potesse conciliarsi coll'apostolico ministero, cioè a dire i cardinali pensarono che avendola data tutti gli altri principi, avendo Roma e le provincie armate mercè l'istituzione della civica, ed avendo la republica in Francia, dovesse transigersi pel momento, cedendo da esperti capitani il terreno alle forze che allora soverchiavano, ma che si sperava poi di sconfiggere partitamente. La costituzione quindi fu data anche a Roma, ma portava come ogni altra cosa i segni di quella fucina da cui non uscirono di perfetto che i ceppi del genere umano; i canoni e le materie miste avviluppavano la romana costituzione come in una rete inestricabile, il Parlamento era, secondo essa, abilitato a far tutto a patto di nulla fare.

Il nome solo però di costituzione era qualche cosa in quei momenti, e Roma la celebrò come un nuovo passo verso la meta a cui era addirizzata. Quella meta divenne poi visibile alcuni giorni dopo, quando giunse la notizia della rivoluzione di Vienna e dell'insurrezione quasi contemporanea di Milano; Roma andò sossopra, un grido di guerra volò di bocca in bocca, le armi imperiali vennero trascinate nel fango e abbruciate; e al professore Orioli che argutamente criticava una sera al circolo romano la costituzione papale mostrandone i difetti, e insistendo affinchè si facesse una rappresentanza al principe onde fosse migliorata, s'appres-

sò Massimo d'Azeglio, e con piglio che era del momento: « Che costituzione? » disse, « ora è tempo di marciare! »

Azeglio diceva vero; e l'Orioli, intrattenendosi allora della costituzione, versava in una allucinazione simile a quella con cui alcun tempo prima avea creduto veder risplendere la maestà di Giove olimpico in volto al re di Napoli. Che costituzione? Roma pensava alla guerra, voleva la guerra, e alla guerra si apparecchiò; ma questo dovea essere lo scoglio in cui alla lunga si sarebbe infranto il trabalzato navilio della popolarità papale.

Era ministro in quei giorni e guida suprema del principe un uomo che aveva vagheggiata la porpora come altri vagheggia una fidanzata, e che, riuscito a indossarla, avrebbe data la vita eterna piuttostochè lasciarla impallidire, piuttostuchè tollerare che ne venisse scemato il prestigio. Gran simulatore e dissimulatore, natura fra il cavalocchio e il prelato, quell'uomo comprendeva tutta la difficoltà dei tempi; ma a forza di studio, di pazienza e di perseveranza sperava di superarli. Fantasia vivace e appassionata (se può credersi almeno alla contessa L...., che lo aveva avvicinato in Macerata tanto da averne poi turbata per sempre la pace domestica), sottile indagatore e allettatore della mente altrui, mantenitore delle promesse come Alessandro VI, di apostolica memoria (se può darsi fede a Viterbo che lo aveva avuto a legato), quell'uomo che aveva lasciato la disperazione dovunque era andato, sedeva ora consigliere del pontefice e ministro costituzionale, nè è da dire se si mostrasse tenero di tutto quello che suonava Italia e nazionalità.

I compagni del cardinale Antonelli al ministero era-

no Gaetano Recchi, Francesco Sturbinetti, monsignor Morichini, Marco Minghetti, Giuseppe Pasolini, principe Aldobrandini, cardinale Mezzofanti, Giuseppe Galletti. Se tutta quella costituzione non fosse stata una larva, l'accoppiamento di questi nomi sarebbe bastato a mostrarla tale. Non si avevano ministri, nè tampoco poi ministero: come stessero insieme i nomi di Galletti e di Aldobrandini, di Recchi e di Mezzofanti, gli è ciò che nessuno sapeva congetturare; ma la costituzione era una Babele, e tale doveva essere anche il ministero.

Il cardinal Antonelli, che era andato sempre temporeggiando, attendendo il momento per agire (tattica che imitò poi Radetzky in Lombardia), si era posto alla testa di quella coalizione d'uomini, che non possiam chiamare un ministero, sperando, arte antichissima in corte di Roma, di vincerla colla resistenza passiva e col conflitto di individualità, che stando unite stridevano come le corde di un menestrello ambulante. Il calcolo era sagace, e appoggiato ai canoni e alle materie miste, alle prove anteriori della Consulta e alla dissoluzione di tutti i dicasteri; sperava il cardinale che, anche colla costituzione, nessuna riforma efficace si sarebbe potuta operare, e che intantò tornerebbero i tempi per cacciare i guastatori dalla vigna, i profani dal santuario.

Antonelli, affiatato col re di Napoli e col gran duca di Toscana, sapeva cosa significassero quelle costituzioni, e come a suo tempo si sarebbero ripudiate. Ma la rivoluzione di Vienna e di Milano, e il grido di guerra che poi si sollevò da tutta Italia furono fatti che vinsero tutte le previsioni di quell'abile strategico, che si sentì allora in forse per un momento di diventare liberale davvero.

Roma voleva la guerra: può dirsi voleva perchè erano i giorni in cui il popolo cominciava a dominare; Napoli, Toscana mandavano i loro contingenti in Lombardia, gli Stati romani non potevano non imitarli. Antonelli capì che il vietar la guerra era impossibile, capì che l'autorizzarla poteva compromettere l'avvenire delle sante chiavi, bilanciò se fosse meglio una rottura istantanea col paese o un po' di tolleranza ancora, e si attenne al secondo partito. Le truppe sarebbero andate fino al Po (tanto concedeva il santo padre) a guardare i confini, che nessuno minacciava; e per quella difesa dei confini (sicuri come non lo erano mai stati), si nominavano due generali, Durando e Ferrari. Ma guai se si passava il confine; allora (dopo un certo tempo però, quando cioè si fosse veduto un po' chiaramente che piega prendevano le cose), allora la guerra si sarebbe certo anatemizzata come guerra fra popoli cristiani. Pel momento era forza conoscere la situazione vera di Vienna. Era disfatto l'impero? Non sarebbe venuto nessun sussidio a Radetzky? Antonelli si disperava pensandovi. Sotto questi auspicii partivano i generosi militi romani.

La guerra fu sventurata; le prime mosse di Carlo Alberto fecero dolorosamente congetturare che un piano strategico non v'era, fecero preconizzare quale ne sarebbe stato il risultato. Vienna d'altronde si rinfrancava, i vescovi di Germania, indettati dal gabinetto aulico, annunziavano uno scisma se il papa non iscomunicava apertamente la guerra. La Russia vinceva le ultime oscitanze. Il suo ambasciatore assicurava il santo padre che se non fossero bastati i Croati, sarebbero venuti i Cosacchi ancora contro gli Italiani. Di più non ci voleva, il cardinal Antonelli non abbisognava di tanti

stimoli per riabbracciare le tradizioni della curia romana; la Francia piegava già alla reazione e abiurava il concetto repubblicano. A che si esitava? I militi degli Stati romani avean varcato i confini, che due generali e 20,000 uomini dovean difendere da chi, impegnato altrove, non poteva in nessun modo assaltarli. Il trascorso era grave, e bisognava protestare davanti al mondo; l'enciclica del 29 aprile era promulgata; i Croati, che aveano contaminate le sacre pissidi, che avevano abbeverato i cavalli sugli altari, che aveano stuprate le vergini e sgozzati i lattanti, eran tenerissimi figli, e fratricida era la guerra che muovevano ad essi le armi italiane.

Quell'enciclica ruppe il fascino del papato, annichilò una potenza che era sembrata inconcussa. Come! Una nazione che sorgeva per propugnare il più santo dei diritti, quello dell'indipendenza, era una nazione colpevole? Come! I Croati che aveano insanguinata l'Italia erano intangibili, e sopra di essi non ricadeva una sola parola di biasimo? La scomunica avventata ai Polacchi per causa consimile si rinnovava, e il Vaticano risuggellava l'antica lega cogli uomini della oppressione e della violenza? Mai un conforto pei deboli, per gli innocenti; sempre un mercato nefando coi conculcatori, coi tiranni? La misura era colma, e dovea traboccare. I ministri si dimisero; Roma fremè, si commosse, sorse furiosa alle armi. Le porte vennero chiuse, Castel Sant'Angelo fu occupato dai cittadini, ai cardinali venne messa una guardia; l'angelo esterminatore parve aleggiare sulla eterna città, e i porporati impallidirono davanti a quell'ira popolare.

E quell'ira sarebbe stata tremenda, e una tremenda tragedia l'avrebbe seguitata se un uomo non si frappo-

neva, che, amato allora grandemente dal popolo, ogni sforzo faceva per disperdere quella furiosa tempesta. Egli correva le vie di Roma, arringava ai *circoli*, spendeva l'opera e il nome per impedire un eccidio che pareva inevitabile. Esule per molti anni, tornato con una fama illibata, di meno del suo nome non ci voleva in quei momenti per calmare il popolo esacerbato. Dopo lunghe prove riesciva, e la città, cupa ma non più irata, deponeva il pensiero di vendicarsi; l'aura di quel popolo generoso portava quell'uomo al ministero, e in lui omai, non più nel pontefice, si affidava; quell'uomo era ricevuto dal principe come un intruso, come un ministro impostogli dalla forza, ed era detestato. Niuna condizione egli faceva all'accettazione del portafoglio (gravissimo errore), sebbene a niuna forse avrebbe voluto il principe ottemperare. In tal modo saliva al governo di Roma il conte Terenzio Mamiani.

Se è vero che chi ha voluto annegare prende in abborrimento estremo colui che dalle micidiali acque lo salva, è spiegato il rancore segreto con cui la corte di Roma vide ministro del pontefice il conte Mamiani. Il conte non avea fatto ancora allora alcun programma; non avea ancora voluto mettere allora il santo padre nelle *serene sfere del dogma* per pregare, benedire e perdonare, ciò che non talentava molto alla corte di Roma, che, più assai che del dogma, è tenace del dominio di questa terra; egli era come nuovo nel nuovo arringo che il popolo gli spalancava, e lo si sapeva inoltre amantissimo del regime costituzionale; perchè allora avversarlo tanto? Per le sue dottrine filosofiche? La curia non la guardava così in sottile, e ad ogni modo v'era la mirabile congregazione dell'*Indice* per farne ragione; il motivo dunque di quell'odio? Le acclamazioni di Roma lo aveano rivelato; quella popolarità s'instaurava

sur un'altra popolarità annichilata; e si temeva inoltre che il conte non curasse gli interessi piemontesi troppo più che nol consentissero quelli del pontefice.

Quel timore era un oltraggio, e non poteva con pudore alimentarsi. Quando un uomo serve un sovrano egli deve servirlo fedelmente, e la fede politica non ha sanzione che dalla fede morale. Che il fine giustifichi i mezzi lo potran dire tutti coloro che appresero la morale da Escobar e la giustizia dal *Principe* di Machiavelli; ma allorchè un uomo accetta di essere ministro di un sovrano, se lo fa con fini recònditi, se avversa in segreto quello che palesemente mostra di rispettare, egli ha sbagliato professione, e dovea, prima che battere la carriera diplomatica, vestire l'abito di Gesù; e nessun uomo onesto gli perdonerà mai la sua slealtà, se pure in fondo ad essa fosse stato il maggior bene, diciamo (nel caso nostro) l'indipendenza nazionale.

Quel timore era un oltraggio, e non servì che a far peggiorare la situazione e a mantenere un'oscillazione che presto o tardi avrebbe prodotto effetti terribili. Intanto l'enciclica papale portava i suoi frutti, rialzava il morale dell'esercito austriaco, facea che tutta Germania concorresse a respingere una guerra che il santo padre per primo scomunicava. Gran gioia fu al Vaticano allorchè per l'avventata folgore pontificia balenò la speranza che i Croati avessero potuto trionfare; gloria a Radetzky, era l'osanna di quel sacro recinto; gloria a Radetzky, ripetevano in coro i famigliari della reggia (1), e possa egli in breve rimettere sotto il suo giogo ortodosso i ribelli italiani.

(1) Salve, o Radetzky, di te grande al pari
Qual fu fra i duci della prisca etade? ec.

Così un vescovo di Lucca esprimeva, con un suo sonetto, i sentimenti da cui tutta la beata consorteria era animata.

Digitized by Google

Quelle speranze vieppiù s'incalorirono pei fatti di Napoli seguiti in quel torno di tempo. Re Ferdinando, che passerà alla posterità col glorioso titolo di Bombardatore de' suoi sudditi, avea dovuto, come il cardinal Antonelli, transigere col moto nazionale di un mese prima, e avea lasciato partire un po' di truppe per la Lombardia, coll'ordine però (concerto preso col governo papale) che quelle truppe pure si arrestassero ai confini del Po per aiutar forse Durando e Ferrari nella bella difesa che volea farsi di quelle sponde da nessuno assaltate. Quell'ordine dato alle truppe napoletane era tenuto segreto; il general Statella, confidente del re, lo avrebbe prodotto al momento opportuno; intanto le marcie doveano essere lentissime; il governo papale si era impegnato a far mancar tutto a quelle truppe durante il loro passaggio per gli Stati romani, affine di ritardarne il viaggio quanto più fosse possibile; al loro ritorno invece non vi fu mezzo di trasporto, non agio, non comodo che non venisse loro somministrato; ma quella nuova sollecitudine era naturale; prima quelle truppe andavano a combattere i Tedeschi, dopo ritornavano per isgozzare i loro fratelli italiani.

Mentre ciò seguiva, il re di Napoli, sentendosi in forza e incoraggito dall'esempio del Vaticano, cercava un pretesto per finirla colla guerra italiana ed anche colla costituzione; e il pretesto, come era facile a prevedere, non gli mancò. La famosa formola del giuramento dei deputati napoletani gli veniva mirabilmente a seconda pel suo proposito. O i deputati giuravano com'egli voleva, ed essi violavano il loro mandato, tradivano gli elettori che li aveano nominati, abiuravano la loro dignità, rendevano un cadavere la costituzione; o non giuravano, ed erano ribelli, e si faceano passare come

atei davanti ai *lazzeri*, plebe tenuta dal re in quella salutare ignoranza, che estesa (dice il Curci) a tutte le classi convertirebbe in un paradiso il bel reame di Napoli.

I deputati, dovea ben pensarsi, non giurarono, e la città s'impennò, come il re desiderava. Gli agenti di Ferdinando fecero sorgere il popolo al grido di *Viva la Madonna del Carmine;* le truppe inferocirono, e le vie di Napoli divennero un lago di sangue. L'ordine del richiamo delle truppe fu allora tosto spedito, e un solo pugno di generosi rifiutò di obbedirvi. In tal guisa fu portato il secondo colpo alla guerra italiana, che pel modo con cui era condotta dovea finire di precipitare.

La mossa degli Austriaci sopra Vicenza, che metteva fuori di azione un quarto dell'esercito italiano, l'inazione incomprensibile di Sommacampagna, la mancanza di un concetto, di un piano strategico, l'errore politico della fusione, il non aver voluto apprezzare l'elemento nazionale, la lentezza sconfortatrice sostituita a quella rapidità che tien vive tutte le fibre del soldato, le cautele e le precauzioni agghiacciatrici messe invece dell'ardire, elemento primo di vittoria, l'incertezza e le dubitazioni quando vi era da volare e da portar la guerra, se occorreva, in Austria facendo un appello dalla cima delle Alpi a tutti gli Italiani, la fiducia in sè e nel proprio genio, l'aureola di una grande idea chiamata a trionfare.... tutto mancò, e mancò, più che nel re, in quelli che lo circondavano, che non parvero mai comprendere che più che tutti i registri mortuari delle fusioni l'entusiasmo di una vittoria avrebbe tutto appianato, e che coll'alito di una vittoria soltanto tutta la nazione poteva ribattezzarsi.

La guerra fu infelice; l'armistizio Salasco la suggel-

lò; l'eroica Milano fu consegnata a quel nemico che avea pochi mesi prima con tanto valore cacciato, e molti cittadini morirono di dolore in quel giorno che le abbominate insegne tedesche in essa si rinnalzavano. La corte di Roma respirò, non mai la navicella di san Pietro era stata tanto trabalzata; il *lieto* avvenimento fu festeggiato nelle principesche aule di Napoli e del Quirinale; e la corte di Roma non pensò più a sua volta (nobile emulazione fra quelle due reggie) che ad imitar l'esempio che re Ferdinando le avea dato.

Ma come ripetere quei fatti in Roma? Dove erano i *lazzeri?* Dov'erano le truppe? Il cardinale Antonelli comprendeva che la costituzione non si poteva così distruggere con un colpo di mano, che conveniva pazientare anche un poco, finchè i Tedeschi, sbrigatisi interamente del Piemonte, potessero invadere lo Stato. Intanto la solita forza d'inerzia veniva opposta a tutte le risoluzioni del romano parlamento; le Camere decretavano, adottavano temperamenti, facevano leggi..... il papa non ne sanzionava alcuna, e rimanevano tutte come nel limbo dei morti appena nati. Di sessantanove leggi che votarono le Camere, non una sola fu colla sanzione del papa promulgata. Era il *veto* ch'ei vi opponeva? No; egli neppure le guardava. La costituzione per Pio IX era come una scenica rappresentanza, fatta per allietar colle Camere gli ozi della mattina, come i teatri allietano quelli della sera; per esso (dopo le vittorie di Radetzky specialmente) costituzione volea dire regno intangibile, costituito pel papa e costituito assolutamente; ciarlassero i deputati, ciarlassero i ministri; Pio IX era una rupe quando si trattava di scrupoli di coscienza, e la costituzione ancora (dopo i fatti di Custoza) era divenuta un articolo di coscienza.

Quel mostro di Statuto diveniva sempre più informe pel modo con cui era osservato, e all'opposizione che un giorno lo assediava, Mamiani ebbe a far questa confessione: Per carità, signori, non insistete di più contro un cadavere! Cosa erano infatti i ministri per Pio IX? Quello che era lo Statuto pel paese; vani nomi e null'altro. Il governo occulto sedeva accanto al governo palese, scriveva lettere in cifra a Vienna, stringeva patti con Napoli; i ministri si arrovellavano (avrebbero fatto meglio a dimettersi) per trovare il bandolo di quella matassa; la curia di Roma ne rideva, e li lasciava arrabattare.

Mamiani diramava circolari alle provincie, emetteva ordini; chi li eseguiva? Se mancava il solco, se non vi erano neppure i primi elementi amministrativi, se tutto era in dissoluzione, come farsi intendere? Conveniva rifonder prima l'amministrazione, rinnovarla, crearla, anzi mutando uomini e cose; ma questo non si fece, e si pretese che il carro nuovo fosse tirato dalle vecchie ruote; fuori di Rossi non vi fu un solo dei ministri di Pio IX che intendesse da che lato si doveva incominciare, che comprendesse che cosa era governo e amministrazione. Del resto, come Pio IX concepisse i ministeri costituzionali si rilevò dalle attribuzioni conferite da esso a quello degli esteri, occupato allora dal conte Marchetti, e che si restringevano..... a segnare i passaporti.

Lo Stato si dissolveva, e tutto quel periodo costituzionale e del governo provvisorio che gli succedè non ne accrebbe che la decomposizione. Vedremo a suo tempo che non mancò poi il capro espiatore per tutta quella inettitudine e quella malignità, e che si trovò che se lo Stato era disorganizzato, se l'erario era vuoto, lo si doveva attribuire unicamente alla fazione demagogica. Ma

cosa avessero fatto i *temperati cultori dell'italico risorgimento*, gli Stati romani furono tanto ciechi da non vederlo, nè poterono che rabbrividendo torcer gli occhi dall'atrofia della loro amministrazione.

Un generoso fatto splendeva intanto fra quella putredine, e racconsolò per un momento l'Italia dei disastri di Sommacampagna. Vogliamo parlare dell'8 agosto, giorno memorabile per Bologna, in cui quell'invitta città sbaragliò le falangi di Welden venute a schiacciarla. Welden aveva precorso gli ordini del suo governo entrando coi Tedeschi nelle Legazioni; ma dopo la rotta di Custoza l'Italia era nelle mani dei marescialli austriaci, che vi si comportavano come gli antichi capitani di ventura; Pio IX ed il cardinal Soglia si erano d'altronde chiaramente dichiarati con quelle lettere in cifra che scrivevano a Vienna, ad insaputa dei ministri responsabili, e una delle quali fu inserita a Milano nell'*Italia del popolo;* un po' prima, un po' dopo, che male v'era quindi in quella invasione?

Il popolo di Bologna però vide la cosa sotto diverso aspetto, e furioso diè di piglio alle armi quando gli invasori eran già in possesso della città. Le campane stormirono, il popolo accorse in folla: la battaglia s'ingaggiò nella Montagnola, estivo passeggio de' cittadini, e durò molte ore. Dalle finestre, dai tetti circostanti cadde una grandine di palle su quelle dannate torme che correvano l'Italia contaminandola e insanguinandola; molti Tedeschi vennero uccisi, molti altri furono fatti prigionieri, finchè, appressandosi le tenebre, il generale austriaco fe' battere a raccolta, e fuggì disfatto da una città in cui aveva spiegata tutta l'insolenza di un vincitore.

La lieta vittoria fu celebrata da tutta Italia; il popolo

di Roma acclamò la magnanima battaglia del popolo di Bologna. I Tedeschi, fuggendo, commisero orrori che la penna rifugge dal descrivere; donne incinte sventrate, lattanti sfracellati contro le muraglie in vista delle madri, infermi vecchi sgozzati, fanciulle innocenti abbruciate a lento fuoco, tutti quegli orrori che aveano contristato Milano dopo le giornate di marzo, in Bologna pure si rinnovarono; ma non una parola uscì dal Vaticano che quelle nefandità stigmatizzasse di vituperio; non una parola, non un soccorso fu diretto alle famiglie delle vittime di sì atroci barbarie. Nessuna maraviglia: non erano i Croati figliuoli tutti dello stesso padre? E che erano quei meschini particolari davanti al gran concetto cosmopolitico, davanti al vasto imperio che acchiudeva in sè ducento milioni di cattolici?

Quel contegno antinazionale del principe vinceva però le ultime esitanze del ministero, che avendo protratta fino allora la sua esistenza, senza far nulla al fine si discioglieva. Succedevano altri ministri; ma impotenti come i primi, vivevano della popolarità di un giorno, poi miseramente si eclissavano. Le Camere venivano allora prorogate al novembre, e quella larva di rappresentanza si disperdeva. I deputati ritornavano nelle provincie, convinti che colla corte romana non si poteva lottare, convinti che non v'era da far nulla, e alcuni di essi rinunziavano al loro mandato. Lo sgomento era negli animi; tutto il fascino era distrutto, tutte le speranze dilegnate; col papa e coi cardinali non v'era altro governo possibile che quello dell'arbitrio e del disordine.

Un uomo sorgeva allora a far come l'ultima prova in quel miserabile stato, e la celebrità del suo nome rinverdiva le speranze appassite nel cuore degli amici della costituzione. Pellegrino Rossi, ambasciator di

Francia a Roma, rientrato nella vita privata dopo la proclamazione della repubblica in Parigi, continuava per sua sciagura a soggiornare in Roma, ed era chiamato dal principe a formare un nuovo ministero. Distinto economista, comechè di vedute grette e antisociali, ligio al Guizot e credente come lui nell'onnipotenza delle baionette, versato nel diritto costituzionale, e supremo dispregiatore del popolo come il ministro di Francia, dalla cui caduta non avea saputo trarre alcun salutare insegnamento, ei parve alla corte romana l'uomo che potesse por freno alle esigenze liberali, preparando così il terreno per l'abolizione della costituzione. Pellegrino Rossi, apostolo un tempo dell'indipendenza d'Italia, divenuto allora più Francese che Italiano, entrò al governo, e sebbene i suoi antecedenti politici poco tranquillassero il popolo, si volle pur vedere a quali condizioni avea accettato il portafoglio, che a lui esule antico, a lui scettico e materialista, il papa stesso avea voluto dare.

Pellegrino Rossi recava al governo quelle idee stesse che avevano perduto Guizot; fatto tanto più strano quanto che nella sua corrispondenza del gennaio di quello stesso anno con quel ministro, ei lo avea esortato caldamente a staccarsene prevedendo che avrebber tirato a rovina lui e la monarchia. Ma gli uomini ligi ad un sistema cadono tutti nelle medesime inconseguenze, e se sanno talvolta consigliare, è impossibile che praticar sappiano quei consigli che tornano in opposizione a quelle serie d'idee che riguardano come deduzioni d'inconcussi ragionamenti. Pellegrino Rossi scriveva al Guizot di allargare la legge elettorale, di non disconoscere la forza gigantesca del movimento che nella nazione si manifestava, di tener calcolo della

democrazia, che altrimenti l'avrebbe ingoiato; e giunto al governo di un paese più piccolo sì, ma in cui pur vivea potente l'idea nazionale e democratica, come rammentava egli i suoi suggerimenti? Fatale cecità! Rossi ministro in Roma non avea più che un assunto, domare la democrazia e disperdere o aggiornare almeno indefinitamente il concetto della nazionalità; Rossi ministro in Roma ripudiava la lega col Piemonte, vagheggiava quella con Napoli, scherniva la guerra dell'indipendenza, volgeva in beffa il concetto della costituente acclamato da tutta Italia, sanzionato a Torino e a Firenze, e lo diceva concetto da ubbriachi (1), restituiva al *Bombardatore* alcuni fuggitivi politici, facea scorrazzare in gran pompa i carabinieri per la città onde atterrire il popolo, bistrattava grandi e piccoli; e Roma, stordita, credeva di essere tornata all'antico dispotismo.

Non mai benda più fitta avea coperto gli occhi d'un uomo di Stato, non mai era stato oltraggiato con più baldanza il sentimento nazionale di un'intera popolazione. Un cupo fremito invadeva Roma a quelle provocazioni, fatte, molte di esse almeno, per sola vaghezza di provocare. Il disprezzo che sentiva Rossi pel popolo si rivelava in ogni suo atto; avresti detto ch'ei se ne piacesse e ambisse porlo in piena evidenza. I consigli, le lettere anonime per distoglierlo dalla via in cui si era posto, le segrete minaccie che gli furono fatte, nulla giovò a convincerlo ch'ei si perdeva nell'opera dissennata alla quale avea dato mano; la stampa lo fulminava, Pietro Sterbini inserì nel *Contemporaneo* un

(1) *Celebrato inter scyphos*, vedi il famoso articolo che Rossi scrisse nel foglio officiale di Roma poco prima della sua catastrofe.

Digitized by Google

terribile articolo contro di lui; egli ne sorrise amaramente, e rispose col *Monitore*, che v'erano lodi al mondo che disonoravano, e biasimi che doveansi avere in conto, e dai quali ogni onest'uomo potea gloriarsi.

L'agitazione cupa, fiera, minacciosa di tutta Roma cresceva, annunziava una catastrofe, e al sordo rombo teneva dietro in breve l'uragano. Le Camere si riaprivano il 15 novembre, e come Cesare nelle idi di marzo andando al senato, Rossi era stato avvertito in quella mattina del 15 di non recarsi al Parlamento. Una mano amica gliene scriveva l'avvertimento, e le voci di una congiura che da alcuni giorni circolavano, avvaloravano quel consiglio. Rossi disprezzò tutto; i fati lo tiravano. In quella mattina del giorno 15 una carrozza, guidata da due briosi cavalli, trapassava celeremente le vie di Roma, stipate di gente che bieca, minaccevole la lasciava avanzare richiudendosi tosto dietro di essa. Quella carrozza s'avviava al palazzo della Cancelleria, sede del Parlamento, e portava il ministro Rossi, che dovea proferire in quella mattina il discorso d'apertura dell'assemblea. Si narra che in mezzo a quel gran popolo, composto ad un fiero silenzio, il ministro sorridesse, e facesse una specie di baciamano. Allora mille gridi di abbominazione si alzarono, e alla minaccia tacita succedè la minaccia manifesta. Fra gli urli e i fischi del popolo Rossi giunse al palazzo della Cancelleria, e sceso di carrozza si accinse a salirne le scale.

Il vestibolo del palazzo, come le strade, era pieno di gente che si aperse in due ali come per fargli strada. Pervenuto al primo gradino, un crocchio gli si strinse intorno, e una mano lo pigiò con violenza nelle reni come per fargli oltraggio. Rossi girò la testa, e affisò con isdegno chi lo incalzava. Una lama traditrice gli fu

piantata in quella parte della gola che quell'atto lasciava scoperta. La carotide infranta, l'infelice cadde in un mare di sangue, e il crocchio che lo avea stretto si allargò in silenzio e si disperse fra il resto della folla. La voce che Rossi era stato ucciso corse in un baleno per tutta Roma; e quella notizia agghiaccio l'anima di tutti i cittadini che desideravano la caduta del ministro, ma non la morte dell'uomo, e la morte sopratutto attuata con un delitto.

Ma chi avea compiuto quell'atroce misfatto? La cosa rimase avviluppata di tenebre. Rossi, oltre al sentimento nazionale, aveva offeso certo anche la curia romana, che non potea patire ch'egli volesse estirpar gli abusi dei dicasteri, che volesse riordinar l'amministrazione facendo cessare le indegne propine di tanti funzionari. Egli avea offeso i cardinali trattandoli con quell'alterigia che con tutti usava, avea offeso i patrizi, a uno dei più cospicui dei quali si narra avesse fatto fare un giorno due ore di anticamera. Egli era odiato da tutti, dal popolo, dai nobili, dalla curia; la mano che lo assassinò da chi aveva ricevuto l'impulso? Trista indagine che tutti i partiti parvero avere un interesse a non approfondire, e che forse avrebbe squarciati i veli ipocriti di cui certi uomini s'ammantano se fosse stata a termine condotta.

Comunque fosse, la storia registrerà come una delle più orrende pagine l'assassinio di Rossi, e, ripudiando il carattere, i sentimenti e la politica dell'uomo di Stato, darà un compianto alla vittima. La libertà, immacolata diva, venne da alcuni riputata ispiratrice di quell'orrido fatto: calunnia atroce, smentita dall'asserto, che gli assassini non sono di alcun partito.

I deputati stavano radunati nell'assemblea aspettan-

do il ministro, le tribune erano gremite di popolo accorso alla nuova apertura del Parlamento, quando cominciò un bisbiglio sommesso, quando parve diffondersi come una scossa elettrica per tutta l'assemblea, e fu veduto entrare il ministro Montanari pallido, contrafatto, intorno a cui molti deputati si furono in breve stretti. Egli recava la notizia che Rossi era stato assassinato ai piedi delle scale, e il pallore del suo viso si comunicava in breve a quello di tutti i deputati. Seguì un silenzio tremendo, e l'assemblea volle invano addimostrare la sua fermezza imprendendo i suoi lavori parlamentari come se nulla fosse stato: un ghiaccio di morte era nel cuore di tutti i deputati, che, dopo l'appello nominale e alcuni discorsi a cui nessuno attese, si disciolsero senza far altro.

Nella sera il popolo, scosso dalla morte di Rossi, incerto delle disposizioni che avrebbe preso il governo, corse alle caserme dei carabinieri, fraternizzò colle truppe, e si avviò con faci e bandiere spiegate pel corso onde rassicurare gli amici della libertà sui sentimenti di quelle milizie che si diceva Rossi avesse corrotte. Per la mattina seguente fu poi decretata una dimostrazione al principe per dimandargli la formazione di un ministero democratico, la sua adesione alla costituente italiana e il suo concorso a quella nazionalità che non poteva essere propugnata che colla guerra.

Nella mattina del 16 una moltitudine immensa s'avviava infatti al Quirinale, portatrice della dimanda di cui abbiamo più su parlato. Avveniva che poche ore prima fosse entrato in Roma Giuseppe Galletti, uscito dalle carceri politiche allorchè fu publicata l'amnistia, poi divenuto ministro, rientrato quindi nella vita privata, e come deputato tornato allora alla capitale. Il nome di

Galletti era popolarissimo in Roma, e Pio IX pareva portargli una specie di affetto. Udito il suo arrivo, sentendo che la moltitudine accorreva al Quirinale, il pontefice lo fece chiamare a sè come per avere un interprete che fosse dal popolo ascoltato.

La moltitudine giunse al Quirinale inerme, senza tumulti, senza nessun segno che mostrasse (calunnia ripetuta mille volte poscia) che intendesse di far violenza al principe, o, come si disse, di assaltarlo. Gli Svizzeri che montavano alla porta del palazzo, vedendo venir quell'onda di gente, si ritirarono nei cortili interni chiudendo i cancelli, e il popolo invase la piazza del Quirinale ed empì tutte le strade che lo fiancheggiano. Che faceva allora la Camera, la Rappresentanza legale? Come non tranquillava essa il popolo agitato addimostrandogli che i deputati vegliavano sugl'interessi del paese, e che essi stessi prendevano a dirigere la publica cosa pericolante? Se la Camera, dopo l'uccisione di Rossi, avesse fatto un appello al popolo per dirgli di avere confidenza in essa, se un qualunque atto dignitoso essa avesse fatto che mostrato avesse al paese che i deputati sapevano stare al loro posto; e che essi soli erano gli organi legittimi d'ogni dimostrazione politica al principe, la giornata del 16 novembre non sarebbe corsa nel modo che corse, e la rivoluzione avrebbe preso un altro andamento. In luogo di far ciò, i deputati, sotto l'impressione della morte di Rossi, si tennero come disperati di poter più far nulla, lasciarono la direzione del movimento politico al *Circolo popolare*, la sola autorità che sedesse in quel momento e che impedisse quei disordini che il partito retrogrado vagheggiava. I deputati non intesero il loro mandato, o per debolezza vi mancarono. Potevano essi dopo con pudore accusar la

rivoluzione se avendoli riconosciuti inetti sdegnò di sobbarcarsi a loro?

Le piazze e le strade del Quirinale riboccavano di gente che recava le dimande di cui più su parlammo, e che il principe dovea sanzionare. Galletti si presentò: acclamato della moltitudine, fu egli portatore a Pio IX delle parole di essa. Pio IX era circondato da tutto il corpo diplomatico; il cardinal Antonelli e il ministro Montanari stavano con lui. Udendo le dimande del popolo che accerchiava il palazzo, egli si sdegnò, disse che la forza non gli avrebbe nulla strappato; dichiarò la costituente un trovato diabolico; dei nuovi ministri acclamati, uno o due avrebbe potuto tollerare, gli altri detestava. Disse che quel Canino che stava nelle prime fila del popolo era un pazzo, Sterbini un ambizioso, Mamiani un gesuita; fra questi ultimi due, che avrebber dovuto far parte del ministero, il primo avrebbe potuto tollerare, l'altro gli era insopportabile. Battè i piedi, ricordò quello che avea fatto per Roma, e soggiunse che stava là parato a sostenere il martirio, piuttostochè far cosa che ripugnasse alla sua coscienza.

Galletti, che sapeva che il popolo non si sarebbe ritirato senza ottenere almeno parte di quanto chiedeva, insistè caldamente col principe per indurlo a più mite sentenza. Disse che quello era un momento eccezionale, che il popolo era grandemente concitato, che non v'era nulla di offensivo in quella dimostrazione pel principe; ma che Roma chiedeva di essere rassicurata intorno a quelle disposizioni liberali del governo che il popolo credeva fatalmente mutate. Egli pregò con ardore Pio IX a volersi addentrare nella gravità della circostanza, e a permettergli di portare al popolo in suo nome una parola di adesione a quanto esso dimandava.

Pio IX tornò ad infuriare, tornò a ripetere quello che prima avea detto, non aver nulla da concedere; non voler conceder nulla, riportasse Galletti al popolo la sua definitiva risposta; ogni preghiera fu vana, ogni argomento a nulla riescì; Galletti, colla coscienza di compiere un tristo messaggio, si presentò al verone del Quirinale per parlare alla folla, che cominciava a impazientirsi del suo lungo indugio, e le significò qual era stata la risposta del principe.

Un grido di rabbia si scatenò da mille petti a quella risposta; e il popolo, abbandonato a sè stesso, credendosi beffato e tradito, non volle più pensare che a sè stesso per la riscossa. Fu in quel momento che un pugno d'uomini che stavano presso ai cancelli del Quirinale li scossero con violenza come se avessero voluto sforzarli. Gli Svizzeri che facean la guardia nei cortili, credendosi assaltati, spianarono le loro labarde, e contemporaneamente fu scaricato sul popolo un colpo di moschetto. Fu la scintilla che accende una mina. *Tradimento! all'armi!* furono le grida che rimbombarono per tutta la piazza; e alcune guardie nazionali sguainaron le sciabole, alcuni soldati si misero in fila con esse, e il popolo, anelante di vendetta, corse ad armarsi nelle circostanti case, mandò per Roma la notizia che il popolo veniva assassinato.

Gli Svizzeri impallidirono, e si credèrono al 10 agosto della monarchia papale. Armi d'ogni maniera scintillarono in breve su tutta la piazza, non escluse le artiglierie; i tetti, le finestre si gremirono di soldati, la porta di dietro del Quirinale venne incendiata. Alcune scariche contro il palazzo cominciarono; monsignor Palma, che s'affacciava a una finestra, rimase ucciso. Il momento era terribile, e se il popolo entrava nel pa-

lazzo assediato, niuno sa a quali impeti si fosse potuto abbandonare. Pio IX errava furioso per le minacciate stanze, il suo volto era divenuto pallido, i suoi labbri eran fatti flosci e tremavano di agitazione. Lo seguivano tutti gli ambasciatori che risiedono presso la romana corte, lo esortavano, lo scongiuravano a rimettersi dal primo consiglio, a cedere all' impeto delle circostanze. « Non ha più fulmini dunque il cielo? » disse allora Pio IX, che mescolava sempre i negozi terreni colle cose di un altro mondo. « Signori ambasciatori, voi riferirete alle vostre corti in qual modo sia trattato il pontefice da questo popolo sconoscente ».

Così si esprimeva il pontefice, e si direbbe che la passione avesse dettato quelle parole se non si sapesse quanto l'orgoglio collegato ad una malintesa pietà turbi il giudizio degli uomini. Sconoscente quel popolo! Ah, mentre esso tradito, ripudiato in Lombardia, scomunicato da una fatale enciclica versava il sangue per l'Italia combattendo e morendo nel nome di Pio IX, sconoscente era fatto se, trafitto negli affetti più cari della vita, dimandava allora una guarentigia contro la esistenza da loro a cui la superbia di una nefanda curia lo condannava? Sconoscente il popolo! ma chi più di esso aveva amato il pontefice, finchè creduto avea che lenire esso volesse ai lunghi dolori passati di generazione in generazione sotto quell'infausto dominio? Sconoscente il popolo! esso, che dopo il 29 aprile affascinato dalle rimembranze, avea pur perdonato; esso, che non chiedeva al principe che di non essere l'alleato dei Croati, di rammentare le diuturne sevizie di quella povera terra lombarda? Ma con un'amnistia e una Consulta soltanto si detergono le lagrime di un popolo, si fan cessare i secolari abusi della più turpe delle ammini-

strazioni, si regna come vogliono l'Evangelio e la carità? Oh, sì gran tesoro di gratitudine dovea affè avere quel popolo, e sacrificar ben poteva i suoi più nobili istinti di nazionalità e di patria al culto di un uomo che era divenuto un anacronismo nel secolo in cui regnava.

La tempesta incalzava, i colpi di moschetto divenivano ad ogni istante più spessi, era forza decidersi o sottoporsi a tutte le conseguenze di quell'insana resistenza. Galletti fu di nuovo chiamato; un temperamento si adottava; la coscienza fu vinta dai fischi delle palle micidiali. Il ministero fu accettato; per la costituente e per l'altra dimanda, il principe se ne riportava al Parlamento.

Galletti, riuscito a stento a farsi udire dal popolo, gli recò la notizia delle concessioni del principe, e la furia popolare voltò in un istante a entusiastica letizia, e più non risuonarono per l'aria che i nomi de' nuovi ministri che il popolo avea designati. Rimaneva però il cruccio verso gli Svizzeri, che primi, diceasi, avevano fatto fuoco sul popolo. La moltitudine li dimandava, e dicea non si sarebbe allontanata se ottenuti non li avesse. Galletti si valse di tutta la sua popolarità a salvare quelle minacciate vite; egli assicurò il popolo che quei soldati sarebbero stati puniti, e lo scongiurò a non macchiare la sua vittoria con un inutile eccidio. L'esortazione non fu vana, e gli Svizzeri furono risparmiati. La moltitudine si sparse quindi per Roma, lieta di un esito che poche ore prima era sembrato dovesse essere tanto diverso.

Tale fu quella giornata del 16 novembre, che la reazione ha tanto sfruttata per mostrare al mondo che il pontefice non era più sicuro in Roma. Chi l'avea pro-

vocata? Da che lato era partito il primo colpo che avea suscitata quella tempesta? Quali intenzioni avea avuto il popolo recandosi inerme al Quirinale? Forsechè il papa era minacciato? Forsechè v'era un solo fra i Romani che pensasse a spodestarlo del suo dominio? Il paese, certo, chiedeva, anelava di continuare in quella via liberale che dal pontefice stesso parea essere stata segnata. Ma poteva di ciò farsegli un carico? E quando principe e assemblea lo abbandonavano, quando dopo averlo trafitto nella parte più vitale lo si lasciava senza direzione, senza dirgli una parola che il rassicurasse, poteva addebitarsi il paese se addimandava al governo uomini di sua fiducia, e se a chi lo provocava colle armi rispondeva colle armi? Qualunque uomo di buona fede che giudichi quella giornata, sarà tenuto a convenire che il popolo non aveva avuta alcuna intenzione ostile contro il pontefice, che l'impeto a cui si abbandonò fu stolidamente provocato, e che errore per parte sua non vi fu, se un errore non era il non voler disertare il concetto nazionale imitando il fatale esempio che il principe gli avea dato.

L'assemblea, passata la burrasca, tornò a radunarsi, ma essa avea perduta ogni iniziativa, nè il popolo potea più rispettarla. Mancata a sè stessa nell'ora del bisogno, fattasi muta e dispersasi quando dovea star radunata e parlare, essa non si raccolse più che per far mozioni scevre d'ogni interesse, volle mandare una deputazione al principe per assicurarlo che poteva contare sull'affetto e la devozione del Parlamento. Il principe avrebbe potuto con ragione rispondere: in qual modo quell'affetto e quella devozione si erano mostrati nella giornata del 16? Dov'erano in quel giorno i deputati? Perchè, se Roma non era andata e sangue, si

dovea ciò soltanto al circolo popolare? Vane proteste, dimostrazioni inutili, che non potevano illudere più nè popolo, nè sovrano; la Camera aveva mancato a sè stessa, e ne scontava la pena nella disistima in cui cadeva presso l'universale.

Quella disistima accrescevasi per la condotta dei deputati di Bologna. Sognando non so quale legalità da cui dicevano che si era usciti, dicendo che per sedere in Roma abbisognavano omai di più ampio mandato, essi partivano dalla capitale dando l'esempio d'una defezione, che se fosse stato imitato da tutti gli altri deputati, togliendo quell'ultimo vestigio di legalità che restava, lasciava il paese in preda a convulsioni tremende. Grave errore fu quello dei bolognesi deputati, e forse molte volte se lo sono di poi rimproverato amaramente; andando nelle provincie a dipingere con foschi colori i romani avvenimenti, essi ripetevano, senza avvedersene, la biasimata parte dei Girondini in Francia, senonchè non avevano come i Girondini, per alleviare almeno il loro fallo, la mannaia sul capo, il genio di quelli e l'ebbrezza delle passioni politiche.

Se l'errore dei deputati di Bologna fu grave, non meno grave fu quello dei nuovi ministri. Ad essi spettava il bandire ad alta voce al cospetto di Roma e del mondo, che la prima opera di cui si sarebbe occupato il ministero, sarebbe stata il processo dell'assassinio di Rossi. Ad essi spettava il mostrare che tutto l'ardore spiegar volevano nel rinvenire l'autore di quel delitto, onde lavare il paese da una solidarietà odiosa, onde non lasciar credere e dire ai nemici del popolo, che gli uomini amanti della libertà facean causa comune coi malfattori. Deplorabile omissione fu quella dei nuovi ministri; più deplorabile che non un deputato si alzasse

per muovere un'interpellazione sulle misure adottate dal governo per iscoprire l'autore del misfatto; l'assemblea costituente che proclamò di poi la republica, commise, lo vedremo, essa pure degli errori, ma non mai quelli che rivelano mancanza di dignità e di coraggio.

Pio IX intanto, che aveva ceduto, ma che da gran tempo avea concepito l'astio più profondo contro il movimento liberale, che inconscio, il ripetiamo, avea suscitato, che non avea mai compreso, che voleva ad ogni modo troncare, sotto un travestimento poco dignitoso, in compagnia di una donna fuggiva dopo pochi giorni da Roma, e si dava in braccio al Bombardatore, affinchè l'ultima illusione cessasse sul conto de' suoi sentimenti nazionali. Egli avea addormentata la vigilanza dei nuovi ministri, alcuni de' quali non avrebbero accettato certamente il portafoglio, se non ne fossero stati da lui stesso pregati; e simulando una prigionia che il fatto stesso della sua fuga smentiva, egli lasciava Roma e le provincie in preda a tutte le incertezze di un paese senza governo, o, come sperava la curia, in preda a tutti gli orrori di una guerra civile. Principe costituzionale, egli violava la costituzione largita uscendo dallo Stato, e lasciando per tutto provvedimento un biglietto nel quale raccomandava i palazzi apostolici; capo della cristianità, egli suscitava la guerra fra popoli cristiani, volendo, come vedremo in seguito, da una guerra soltanto essere ristaurato. S'egli si reputava mal sicuro in Roma, ciò che era falso, perchè non riparava in una delle città di provincia, perchè non convocava colà il Parlamento nazionale? Ma a che spender parole a mostrare tutta la mala fede e le colpevoli speranze da cui quella fuga fu dettata? Si voleva (Antonelli più d'ogni

altro lo voleva) far tavola rasa di ogni istituzione; si volevano rinnovare i tempi gregoriani; si sperava che la partenza del principe provocherebbe in Roma la reazione, e che il sangue dei liberali avrebbe espiato il periodo della minorata tirannide sacerdotale.

Ma Roma, dove è fatto oggimai impossibile il dominio dei papi, non si mosse, e ciò formò la disperazione della corte che Pio IX avea portata a Gaeta. Una commissione di governo (visto che la guerra civile non si manifestava), presieduta dal cardinal Castracane, fu allora nominata per rappresentare nella sua assenza il principe; ma essa non si mostrò, e la situazione politica non fu menomamente modificata. La macchina costituzionale era scomposta dopo la fuga di Pio IX, l'equilibrio dei tre poteri era cessato. Era forza che il principe tornasse, o che il paese adottasse qualche temperamento per supplire alla sua assenza; le Camere lo compresero, e nominarono una deputazione che andasse a Gaeta per intercedere il ritorno del santo padre; il municipio le imitò, e altra deputazione, presieduta dal senatore Corsini, volle pure inviare; inutili tentativi, vane prove contro un partito preso, e che voleva tirar le cose all'estremo piacendosi solo delle estreme sventure di un infelice paese; le deputazioni furono sdegnosamente rimandate, nessuna di esse potè varcare i confini napolitani; si voleva a Gaeta la guerra civile, e se quella mancava, la guerra fra popoli e popoli; scellerata non era la guerra se non quando si trattava dell'indipendenza italiana.

La religione, così contaminata ne' suoi ministri, non dovea esser più che un velo beffardo per celare i propositi più rei che una corte crudele avesse mai alimentati. Il satellizio papale si glorii pure della caduta di

Roma e delle ruine in cui seppe inabissarla; ma non esulti nel suo stolto trionfo, perchè sotto quelle ruine è il sepolcro del dominio temporale dei papi.

L'onta fatta alle Camere e al municipio nella persona degli inviati, fu risentita fieramente in Roma, che cominciò a comprendere che una sbarra perpetua era omai posta fra essa e il papato. Per provvedere in qualche modo all'urgenza della situazione, le Camere nominarono una Giunta di Stato per reggere provvisoriamente il paese, giunta che poi si sciolse lasciando soltanto cinque ministri a capo di tutta l'amministrazione. Il venerando avvocato Carlo Armellini fu allora che cominciò ad esser posto in evidenza, e che messo al timone dello Stato, lo tenne poi fino al termine della rivoluzione.

Ma le Camere intanto che facevano? Quali provvedimenti adottavano dopo il ritorno delle deputazioni a Gaeta? Doloroso a dirsi! le Camere erano spaventate; perduta la speranza che il papa riedesse, esse non avean che un desiderio, quello di prorogarsi. Invano l'avvocato Francesco Sturbinetti, magistrato integerrimo, nome puro e onorato, volle chiamarle a dignitosi sensi analizzando con un discorso ammirabile la defezione del principe e i doveri che quella defezione creava nei rappresentanti del paese; invano il deputato Rodolfo Audinot tuonò parecchie volte dalla tribuna per dar vita a quel cadavere; i deputati erano sopra un vulcano, vagheggiavano i domestici lari, qualunque misura un po' energica sarebbe stata da essi rifiutata, la partenza del principe avea turbato tutte le loro idee politiche, avea sconvolto tutti i loro piani, e non vedendo più nell'avvenire che abissi e catastrofi, si stremavano ogni

dì all'assemblea, fino a non essere omai più in numero legale.

Molti di quegli uomini che in tal modo intendevano il loro mandato, furono nondimeno quelli che accusarono di più in seguito la republica; ed essi, che ogni iniziativa in un momento di agitazione aveano abbandonata al *circolo popolare*, essi i republicani garrivano come gente inetta. Il fatto che si verificava in Roma s'era verificato in Firenze e in Milano; ma non per questo cessava la sentenza che le intemperanze demagogiche avean tutto guastato.

Il ministero salvava il paese dall'umiliazione di vedere un'assemblea di rappresentanti che da sè stessa tacitamente si discioglieva, e intimava la proroga sospirata, rimanendo solo al reggimento della publica cosa. I tempi correvano difficili, e poca forza avea il ministero per superarli. Privo dell'appoggio delle Camere, ripudiato dal principe che una commissione di governo nominava, e quella voleva fosse dall'Europa riconosciuta come legittima sua rappresentante, sebbene non fosse mai apparsa per assumere il carico affidatole, eletto dal suffragio popolare in un momento di esaltazione, quel ministero offriva poca solidità; pure era sì buona l'indole del popolo, lo spirito delle provincie era sì temperato, che non un disordine accadeva nei mesi che durò quella specie di governo provvisorio, e il ministero potè radunare quella costituente, che era fatta una suprema necessità dopo la dissoluzione di tutti i poteri dello Stato. I *circoli* e il giornalismo, interpreti dei bisogni e delle volontà popolari, furono i primi a reclamarla; il paese non avea più governo, e un altro se ne voleva costituire; il perseverare in quel provvisorio avrebbe alla lunga rotto tutti i vincoli che tenevano

unite le provincie, avrebbe prodotta quell'anarchia che la corte di Gaeta desiderava. I bisogni dell'erario inoltre erano gravissimi; la situazione del paese in faccia alle altre potenze anomala e piena d'inconvenienti. Niun diplomatico avrebbe riconosciuto i ministri che reggevano come rappresentanti dello Stato; niuno avrebbe voluto trattar con essi, chiamati al potere com'erano stati in un momento di rivoluzione. Gli indugi, d'altra parte, a nulla riuscivano; gli accordi col principe, se pur v'era chi li credesse possibili, farsi non poteano in quelle condizioni; il governo era mancato, e il paese avea diritto di essere governato, di provvedere alla propria conservazione, e un nuovo governo diventava necessario; ricorrendo a quella fonte che sola legittima ogni governo, interrogando il voto popolare, un'assemblea costituente a suffragio universale eletta, era la risoluzione più sensata che potesse adottarsi; e l'avvocato Armellini, che teneva il portafoglio dell'interno, soddisfacendo quelle giuste esigenze, convocava i collegi elettorali per scegliere, col voto di tutti, i deputati di quell'assemblea che affrancar dovea le sorti pericolanti dello Stato.

I cittadini di tutti gli ordini, di tutte le opinioni politiche si apparecchiarono a votare, e fu allora che si mostrò in tutta la sua luce la slealtà della corte di Gaeta. Un manifesto di Pio IX fu diramato, nel quale si comminavano le censure ecclesiastiche a tutti quelli che avessero preso parte alla elezione della costituente. Temendo la corte di Gaeta che da quelle elezioni potesse uscire un'assemblea che volesse rinnovar le pratiche di accomodamento col santo padre, e vedendo che col rifiutar tutte le trattative si sarebbe grandemente compromessa agli occhi dell'Europa; avendo fissato d'altron-

de che le cose riescissero al disperato, per ritoglier tutte quelle istituzioni che troppo discordano colla beotica corte pontificale, essa levò sugli elettori lo spauracchio della scomunica, confondendo (vecchio stile) le cose religiose colle politiche, e facendo servir le une a sussidio delle altre; immoralità che rivela tutto il lezzo in cui si è sprofondata quella corte per la dissennata ambizione di un miserabile dominio temporale.

La scomunica, arma spuntata per l'uso e l'abuso che ne fu fatto, fu accolta con disprezzo, fece ridere l'Europa, che non sapeva che un principe costituzionale possedesse l'attribuzione di portare una questione politica nel dominio della coscienza. Quel solo fatto mostrò ai meno veggenti cosa fosse stata la costituzione pel papa, e se una costituzione fosse possibile con chi confondeva sì stranamente tutte le nozioni dei diritti umani. Ad onta di quella scomunica, un terzo degli abitanti dello Stato che possedevano i diritti elettorali, votò, e le elezioni seguirono con una calma e un ordine che sarebbero state proprie soltanto di un paese avvezzo da secoli all'esercizio del suffragio universale. Quella votazione così unanime, così placida, effettuatasi sotto tali auspicii, fatta con tanta dignità, bastava a mostrare quanto fosse maturo quel popolo per le più larghe istituzioni. I giorni del voto e dello squittinio furono come giorni di festa per tutte le città dello Stato, e la pace serena che in esse tutte regnò, dovè formare la disperazione di quegli uomini truculenti che, provocando la fuga del papa, credevano lasciare al paese un'eredità di delitti e di sangue.

Tale fu il pontificato di Pio IX dal giorno del suo innalzamento fino a che andò a darsi in braccio al Borbone di Napoli. Lo riassumemmo per sommi capi per-

chè non entrava nel piano di quest'opera il descriverlo minutamente; e il facemmo solo per maggiore intelligenza di quello che vien dopo. Un'amnistia e una Consulta furono i due soli atti spontanei del pontefice riformatore; le altre concessioni gli furono tutte strappate o dalla tema di perdere gli applausi popolari o dall'ignoranza (come per la costituzione accadde) di ciò che quelle concessioni importassero. Pio IX, che non seppe mai quali fossero le piaghe dello Stato, che sapendolo ancora non sarebbe stato tale da poterle curare, digiuno di studii politici, dotato di una mente meno che comunale, credè con un'amnistia e una Consulta di aver fatto fiorire l'età dell'oro in un paese soggetto da secoli alle corruzioni del peggiore dei governi; e quando conobbe che nulla avea fatto se altro non faceva, assalito dagli scrupoli della coscienza, abiurò le riforme, e volle ritesser la tela che i suoi predecessori gli aveano lasciata. Potendo essere un gran pontefice, egli fu l'ultima ruina del suo Stato; e la storia narrerà di lui che venti milioni d'uomini che lo aveano benedetto furono ripudiati da esso in quel giorno in cui spargevano il sangue per ricomprarsi a vita nazionale. Le principali città dello Stato bombardate, gli esilii, le carcerazioni, la miseria universale diranno un giorno qual fosse il suo pontificato, se pure la religione, falsata e tradita dalla romana curia, non vorrà pietosamente tirare un velo su di esso, togliendolo all'orrore e all'abborrimento degli uomini.

Digitized by Google

LA REPUBLICA ROMANA

CAPITOLO I.

Apertura dell'assemblea costituente. — Discorso dell'avvocato Armellini. — Fisonomia dell'assemblea. — Conferenze preparatorie. — Dubbi e oscillazioni. — Rivelazioni fatte negli uffici. — Lettera di Gioberti. — Comenti.

Il giorno 5 febbraio del 1849 i deputati della costituente romana si mettevano in via dal Campidoglio per andare al palazzo della cancelleria, assegnato alle tornate della nuova assemblea. Era il giorno dell'apertura di quelle tornate fissato in antecedenza da un decreto del governo provvisorio che avea retta Roma e lo Stato dopo la fuga del pontefice. Il giorno era bello, e il popolo assisteva plaudente al passaggio dei deputati. Egli ne avea letto i nomi sulle tavole ghirlandate di lauro che accerchiavano l'area del Campidoglio, e molti di quei nomi gli venivano ad arra che le sue sorti sarebbero state validamente patrocinate. Procedevano i deputati colla ciarpa tricolore a tracolla, sfilavano pel corso e per la via dei Borghesi; giungevano all'assemblea, le cui tribune erano già affollate di popolo, che con religioso silenzio contemplava quella patria cerimonia.

Dopo un momento entravano i membri del governo provvisorio, avvocato Carlo Armellini, Muzzarelli, Galeotti, Mariani, Sterbini, Campello; e Armellini (ministro dell'interno), salito alla ringhiera, riandava con un lungo discorso le vicende politiche alle quali era-

no andati soggetti gli Stati romani in quegli ultimi tempi (1), ricordava la condotta del principe, facea una pittura dell'amministrazione e delle condizioni interne del paese, che dalla nuova assemblea aspettava uno stabile ordinamento. Egli si diffondeva sugli atti del governo provvisorio, sulle relazioni *officiose* ch'esso manteneva cogli altri governi italiani, e finiva inaugurando con patrio ardore sotto gli auspicii dell'Italia e del popolo i lavori della costituente.

Quel discorso fu accolto con applausi dall'assemblea, sebbene non ponesse in luce nulla più di quello che già si sapeva. Lo Stato era completamente disorganizzato, ecco tutto quello che da tal discorso mal adombrato ricavavasi; le relazioni cogli altri paesi erano tutte mancate; e Roma dovea far fronte alle ristrettezze dell'erario, ai tentativi della reazione, all'isolamento spaventoso in cui era lasciata, a tutta l'ira infine che invocavano su di lei i clienti del passato pontificato.

La lotta era degna della gran città. e da magnanima ella vi si apprestava. I deputati dell'assemblea presentivano tosto dopo il discorso del ministro dell'interno il loro mandato, e non erano tali da spaventarsene. Ad onta della minaccia di scomunica che il papa aveva avventata da Gaeta, quasi 250,000 elettori erano concorsi a nominare i nuovi deputati, nè il paese era stato mai più tranquillo. Che cosa non potea farsi con un popolo sì buono, con un popolo che sapeva rassegnarsi a tutto, fuori che al governo dei preti? L'assemblea romana prese fino dal primo giorno un aspetto di letizia, che poi seppe conservare anche nelle terribili strette a cui la vedremo soggetta. Era la letizia che dà una coscienza tranquilla, che sa di adempiere a un dovere e di non aver nulla da rimproverarsi.

Presa individualmente, l'assemblea era inferiore alla Camera costituzionale spirata in decembre. Presa in

(1) Vedi in calce al volume il documento N.° 1.

complesso, vi era di tanto superiore quanto fu superiore il suo tragico fine al prosaico discioglimento di quella. Nell'una erano certo più cognizioni o, come suol dirsi ora, più uomini *tecnici*; nell'altra era più ardire, e nell'ardire (nell'anno di grazia 1849) era posto tutto il senno politico. La nave (era facile vederlo) procedeva sospinta da aquiloni furiosi, i flutti si alzavano tremendi da ogni parte; poche erano le eventualità per salvarsi. Ma il morire con onore, se in nessun modo potea ciò evitarsi, era pure un principio di salvezza, e finir per finire, meglio era farlo con dignità, che vergognosamente.

Queste idee brulicarono nella mente di molti deputati; udito il discorso di Armellini, si manifestarono nelle discussioni che cominciarono ad impegnarsi sul partito che dovevasi prendere in quelle emergenze.

Tre se ne presentavano: tentar di richiamare il papa, creare un nuovo governo, riferirsene (continuando a rimanere sul provvisorio) alla costituente italiana, che i voti di tutta Italia allora acclamavano. Il primo di questi partiti fu appena sfiorato, poi cadde in tutto il disprezzo che meritava. Il papa, che aveva scomunicato gli elettori che avevano mandato a Roma i nuovi deputati, avrebbe egli risposto all'appello di questi, o avrebbe l'Europa saputo tener conto di quella moderazione? Se le circostanze del mondo fossero state mutate, il papa avrebbe potuto rispondere anche dopo la scomunica; perchè nulla v'è di più elastico della corte di Roma; ma il papa confidava ancora nel trionfo dei Croati, e pur troppo nulla era avvenuto per turbargli quella lusinga; avrebbe egli dunque risposto ai deputati scomunicati se fatto non l'avea a quelli del censo, a quelli andati a Roma dopo una costituzione che dovea esser posta in una bolla concistoriale, e a cui niuno avrebbe dato nè di orrettizio, nè di surrettizio, se risposto non solo non aveva alle deputazioni del municipio e della Camera, a senatori e monsignori, ma nè

eziandio volutili ricevere? E quanto all'Europa, avrebbe essa dato gran peso a quel nuovo atto di umiliazione a cui i deputati si fossero assoggettati? Non sa l'Europa meglio di noi che il regime clericale è insopportabile, che non v'è nulla di peggio al mondo di un prete che si mescola di negozi terreni, e tratta di tutto fuorchè di cose sacerdotali? Non ricorda essa il vano *memorandum* del 31, e i lunghi strazi che han desolato e desolano tuttavia gli infelici Stati romani? Ma tutto ciò che monta, se al suo mirabile equilibrio è necessario il papa a Roma e il Gran Turco a Costantinopoli? Non sono questi i due contrapesi della macchina europea, trovati dalla diplomazia? — Quanti abitanti fa questo torbido Stato? diceva un giorno Metternich, guardando la carta degli Stati romani. — Tre milioni appena, altezza, gli fu risposto dal monsignore nunzio che interrogava, tre milioni appena. — Oh! e per tre milioni d'uomini, disse sua altezza, si dovrebbe mettere a soqquadro il mondo?

Il concetto di Metternich è quello dell'Europa. Non possono soffrire tre milioni d'uomini per assicurare la pace generale?

A che sarebbe valsa adunque quella nuova umiliazione? A nulla, e prescindendo da ogni sdegno, fu come nulla rifiutata. Restavano le altre due: creare un governo, o non crearlo, e riportarsi all'italiana costituente.

Eransi stabilite in Roma due conferenze preparatorie, come si usa in tutti i paesi costituzionali, l'una in casa di Cesare Berretta, deputato, l'altra del colonnello La Masa, siciliano. A quelle conferenze andavano i deputati per discutere le materie che si dovevano trattare all'assemblea, si componevano i partiti, o, come ora suol dirsi, si disciplinavano. Presiedeva l'adunanza Berretta il conte Mamiani, presiedeva per lo più quella che tenevasi in casa del La Masa il principe Bonaparte. Che cosa volesse il conte Mamiani, che non avea forse

accettato il mandato di deputato che per combattere quelle che gli sembravano intemperanze, lo vedremo fra poco analizzando il discorso che proferì all'assemblea; che cosa volesse il Bonaparte lo avea chiarito all'apertura della costituente rispondendo per la prima volta all'appello nominale col grido di *Viva la repubblica.*

Entrambe quelle conferenze procedevano con calma e saviezza; null'una prevaleva la cautela, nell'altra l'ardire; ma in entrambe era fermo il convincimento di postergare ogni passione privata al bene della patria, e di non adottare che quella risoluzione che alla patria avesse potuto di più profittare. Giova fin d'ora dirlo e ridirlo a smentire una calunnia che corse tutta Europa, e che non fu ancora confutata: la repubblica romana non era un'idea preconcetta, non era un risultato prestabilito, non fu nè il frutto di una setta, nè l'impeto di uno sdegno inconsiderato; se se ne escludono forse dieci deputati, nessuno degli eletti alla costituente era andato a Roma con un'idea definita di quello che dovea farsi; la repubblica emerse spontanea, fu conseguenza di una necessità, fu il fatto più logico, potrebbesi dire, della rivoluzione italiana; tutti i partiti furono ventilati prima che venisse adottata, come fra breve si vedrà; tutte le idee furono discusse, e non vi furono nè all'assemblea, nè alle tribune nè violenze nè intemperanze; coloro che nel movimento nazionale di Roma non videro che l'opera di una *società secreta* e il calcolo di gente che volea tirar le cose al disperato, han perduto ogni diritto per giudicare le rivoluzioni, han mostrato di non aver mai nulla inteso dei fatti italiani.

Le discussioni procedevano temperate; e il pro e il contro della situazione veniva bilanciato. Che fare? Ecco il problema, ecco l'interrogazione che ognuno muoveva a sè stesso. Richiamare il papa? Nè egli sarebbe venuto, nè vi sarebbe stato della dignità dell'assemblea, il dicemmo, ad esporsi ad un nuovo ri-

finto. Rimanere sul provvisorio? Ma tanto valeva allora il lasciarvi quello che già esisteva, tanto era che l'assemblea non si fosse convocata. Inoltre la situazione era grave; il paese, rimasto compatto fino allora, cominciava ad agitarsi; il governo provvisorio avea esaurite le sue forze, e una dissoluzione di tutti gli elementi sociali poteva alla lunga seguitarne; poi, a che tendeva tal provvisorio? Quale era il fine possibile a cui sarebbe arrivato? Aspettar gli avvenimenti e non far nulla simigliava una politica troppo codarda per un paese che avea già dato 20,000 combattenti per la guerra italiana, e che ad ogni sagrifizio era parato per redimere la nostra nazionalità. Uscir dal provvisorio acclamando un governo; ma quale? Quello del papa, provato impossibile, inconciliabile anche colla costituzione? Quello del papa (non parliamo dell'uomo, ma della istituzione), il cui duplice carattere rifugge da tutto quello che ha sanzionato la civiltà, e per cui l'ideale dei reggimenti sarebbe quello che non concedesse ai sudditi facoltà nè di agire, nè di pensare? E abolendo quell'anacronismo di governo, soggetto d'ilarità per tutti i popoli battezzati, qual governo sostituire? Avevano mandato i deputati per far getto dello Stato e conferirlo ad altro principe italiano? Chiamati per costituire, potevano essi alienare senza uscire da ogni norma di giustizia e di legalità? E se anche il mandato conferito loro non era imperativo, se non poteva essere revocato, non lo distruggevano essi difatto uscendone, e non erano colpiti fin d'allora di nullità tutti i loro atti? Queste idee, dibattute, esaminate da tutti i lati, alle conferenze preparatorie e negli uffici dell'assemblea, tenevano agitati molti che colla decadenza del poter temporale del papa vedevano sorgere logicamente la republica.

Ma la republica come si presentava essa? Quali effetti poteva produrre? Questo nuovo quesito veniva pure attentissimamente esaminato. — La republica, aspirazione allora di pochi in Italia, turbava forse, non v'era

da dissimularselo, quelle relazioni anche *officiose* col Piemonte, di cui il ministro dell'interno avea parlato. Nel Piemonte eran vôlti gli occhi d'Italia per la guerra dell'indipendenza, e da esso si aspettava la riscossa dell'infelice guerra dell'anno precedente. Che sarebbe stato se la proclamata republica, intimorendo quel re per la sicurezza del suo paese, lo avesse fatto desistere dalla impresa cominciata? Che sarebbe stato se quel grido di republica, trovando un eco nell'armata piemontese, vi avesse portato l'indisciplina e la confusione? Qual rimorso pei deputati, allora, quai rimproveri da tutta Italia che essi accagionerebbe delle catene nuovamente ribadite alla patria? Questo pensiero era tremendo, e può dirsi, senza esagerazione, che turbò la pace di molti deputati; dall'altra parte, che effetti poteva far nascere il grido della republica?

Il regno di Napoli conculcato, manomesso da un re che aveva disertata la guerra italiana, anelava di ricomprarsi dall'indegno servaggio, spiava ogni occasione per ristaurare quelle libertà che il tiranno avea oppresse. La republica proclamata sul Campidoglio non poteva essa divenire una corrente elettrica che, diffondendosi per tutto il regno, evocasse nei Napoletani tutte le ricordanze del 99? I discendenti di Ruvo e di Conforti, di Caracciolo e di Pagano, i connazionali di Vico non avrebbero palpitato ad un grido che, emesso cinque secoli innanzi da Cola di Rienzi, avea fatto fantasticar quelle imaginose menti partenopee di tutta la grandezza degli antichi Romani? E fra Sicilia, non ancor debellata, e Roma republica, avrebbe retto l'impuro re, il cui scettro è una verga, la cui arma è una mannaia? Grande speranza era certo questa che si poneva nel napoletano regno e che il timore bilanciava, che si nutriva pel regno di Piemonte. Quanto al resto d'Italia (Lombardia e Toscana), la republica poteva essere incentivo d'opere, freno non sarebbe stato.

Dei paesi esteri, i deputati dell'assemblea costituente

si erano eziandio occupati. Come avrebbero veduto essi la republica in Roma? La soluzione era presto data. Le corti del Nord, capitanate dall'Austria, eran nemiche di Roma e d'Italia, e lo sarebbero state finchè un'istituzione liberale vi fosse durata. Alla bilancia dell'odio che ci portano poco peso accresceva per esse la republica. Il papa volevano ristaurato in Roma e assoluto come i suoi predecessori. Gli Stati romani avevano torto di civilizzarsi quando il principe, da cui non possono prescindere, è in un antagonismo perpetuo coi lumi e colla civiltà.

Restava la Francia e l'Inghilterra, l'una che dei negozi del continente non si mischiava, l'altra che, costituita pure in republica, dovea affiatarsi con un governo, creato identicamente come il suo. Non aveva essa col fatto mostrato che ogni popolo ha diritto di comporre i suoi interni ordinamenti come meglio gli conviene? Non avea essa cacciato Luigi Filippo e fatto tavola rasa d'ogni costituzione *largita* o *subita?* E gli Stati romani non avevano questa circostanza attenuante ancora, chè essi non avevano fugato il principe, ma che era il principe che se n'era andato? L'Inghilterra (il paese meno republicano della terra) avrebbe veduto mal volentieri la republica in Roma, ma certo non l'avrebbe avversata; la Francia, rispettosa, come dice l'art. 5.° della sua costituzione, delle nazionalità estere, non poteva che simpatizzare pe' suoi correligionari italiani; e ciò compensava bene quel po' d'odio che avrebbe istillato alle corti del Nord la proclamazione di quella forma di reggimento.

Tutto pesato, si affrontava certo un'incognita adottando quel partito; ma non era un'incognita anche il persistere in un provvisorio, in fondo al quale non era che la sovversione di tutti gli elementi della società, la dissoluzione, l'anarchia? Prefiggendosi un assunto, concretando un'idea, si sarebbe potuto nullameno approfittare della bontà di quel popolo per fargli tollerare

anche un poco l'anomalia di quello stato. Ma questo assunto, questa idea non poteva essere che una sola, quella di fare Italia tutta giudice della situazione degli Stati romani, e di chiamarla in via di *giurì* almeno a decidere se era colma per Roma la misura dei patimenti, se essa avea abbastanza tollerato; e fu da questo lato come ad ultimo rifugio che si volsero molti animi. La costituente italiana, idea che da più mesi teneva commossa tutta la penisola, fiammeggiante bandiera dietro di cui venti milioni d'uomini si erano agitati, poteva offrire una soluzione all'arduo problema che allora si dibatteva nello Stato romano, e verso la costituente molti cuori si furono ripiegati. La politica però è una scienza esatta, una scienza che vive di fatti, e non di astrazioni; e prima di chiarirsi per un partito qualunque, urgeva che, coi documenti alla mano, come suol dirsi, si conoscesse per bene quali eventualità vi erano per la convocazione di quel gran consesso italiano.

Il deputato Audinot avea chiesto, fin dalla prima seduta dell'assemblea, che fosse data conoscenza ai deputati di tutti quegli atti che riguardavano specialmente le relazioni degli Stati romani cogli altri paesi; e il presidente del consiglio dei ministri in Roma (Muzzarelli) sottoponeva, fra gli altri documenti, alla lettura dell'assemblea una lettera che il presidente del consiglio piemontese, ministro degli affari esteri, gli avea poco prima diretta.

Quella lettera dicea così:

Ill.mo Sig.r Presidente,

Ricevo da Gaeta la lieta notizia che il conte Martini fu accolto amichevolmente dal papa in qualità di nostro ambasciatore. Tra le molte cose che gli disse il santo padre sul conto degli affari correnti, questi mostrò di vedere di buon occhio che il governo piemontese s'interponesse amichevolmente presso i rettori ed il popolo

di Roma per venire a una conciliazione. Io mi credo in debito di ragguagliarla di questa entratura, affinchè ella ne faccia quell'uso che le parrà più opportuno.

S'ella mi permette di aprirle il mio pensiero in questo proposito, crederei che il governo romano dovesse, prima di tutto, usare influenza acciocchè la costituente che sta per aprirsi riconosca per primo suo atto i dritti costituzionali del santo padre.

Fatto questo preambolo, la costituente dovrebbe dichiarare, che per determinare i diritti costituzionali del pontefice uopo è che questi abbia i suoi delegati e rappresentanti nell'assemblea medesima, ovvero in una commissione nominata e autorizzata da essa costituente. Senza questa condizione, il papa non accetterà mai le conclusioni della costituente, ancorchè fossero moderatissime; non potendo ricevere la legge dai propri sudditi senza lesione manifesta, non solo dei diritti antichi, ma della medesima costituzione.

Se si ottengono questi due punti, l'accordo non sarà impossibile. Il nostro governo farà ogni suo potere presso il pontefice affinchè egli accetti il partito di farsi rappresentare come principe costituzionale dinanzi alla commissione, o per via diretta o almeno indirettamente; ed io adopererò al medesimo effetto eziandio la diplomazia estera per quanto possa disporne.

Questo spediente sarà ben veduto dalla Francia e dall'Inghilterra, perchè conciliativo, perchè necessario ad evitare il pericolo di una guerra generale.

Nello stabilire l'accordo tra il popolo romano ed il pontefice bisognerebbe aver riguardo agli scrupoli religiosi di questo. Pio IX non farà mai alcuna concessione contro ciò che crede debito di coscienza. Sarebbe dunque mestieri procedere con molta delicatezza, non urtare l'animo timorato del pontefice, lasciar da parte certi tasti più delicati, e riservarne la decisione a pratiche posteriori quando gli animi saranno più tranquilli dalle due parti. Io spererei, in tal caso, di poter otte-

nere un modo di composizione che accordasse la pia delicatezza del pontefice coi diritti e coi desiderii degli Italiani nell'universale.

Stabilito così l'accordo del papa e dei sudditi agli ordini costituzionali, sarebbe d'uopo provvedere alla sicurezza personale del santo padre, il quale dopo i casi occorsi, non potrebbe sicuramente nè dignitosamente rientrare in Roma senza esservi protetto contro i tentativi possibili di pochi faziosi.

Per sortire questo intento senza gelosia del popolo e pregiudizio della dignità romana, il nostro governo offrirebbe al santo padre un presidio di buoni soldati piemontesi che lo accompagnerebbe in Roma, ed avrebbe per ufficio di tutelare non meno la legittima podestà del pontefice contro pochi tumultuanti, che i diritti costituzionali del Parlamento e del popolo contro le trame ed i conati di pochi retrogradi. Sono più settimane ch'io vo pensando esser questa la via più acconcia e decorosa per terminare le differenze.

Ho cominciato a questo effetto delle pratiche, verso le quali il pontefice pare ora inclinato. Se non si adopera questo partito, l'intervento straniero è inevitabile; e benchè io metta in opera tutti i mezzi per impedire questo intervento, ella vede che durante l'attuale sospensione delle cose, la voce del Piemonte non può prevalere contro il consenso d'Europa.

Io la prego, illustrissimo signor presidente, a pigliare in considerazione questi miei cenni, che muovono unicamente dall'amore che porto all'Italia, e dal desiderio che tengo di antivenire ai mali imminenti.

Mi ricordi agli egregi Mamiani e Sterbini, e mi creda quale sono colla più alta stima

Di V. S. Illustr.

Torino, 28 gennaio 1849

Dev.mo Servo

GIOBERTI.

All'udire una tal lettera i deputati si guardaronc viso come smemorati, parendo loro di sognare. Cor Una costituente scomunicata dovea riconoscere i dir costituzionali del santo padre? E il santo padre, avea sospeso l'anatema sul capo degli elettori, dov tener in conto la risoluzione degli eletti? E il santo dre, che non avea voluto ricevere le deputazioni d prima Camera costituzionale e del municipio, si sar be allora piegato di tanto da trattar non solo, ma mandar egli i suoi inviati? Ma come supporre tal r tamento, con qual saviezza congetturarlo? Non er ancora illese quelle falangi salvatrici dell'Austria, su la corte di Gaeta confidava, e finchè quelle rimaneva non era egli certo che i suoi doveri *religiosi* avrebb impedito al santo padre di nulla ascoltare? Bisogn vincere i Tedeschi, e allora, certo, la curia rom avrebbe trattato, perchè, già il dicemmo, non v'è n di più elastico di quella curia; ma finchè i Croati r eran vinti, Gaeta poteva ben temporeggiare, ma adottasse una misura conciliativa, generosa, nazion era impossibile.

Pure senza questa condizione (quella di ricever inviati di Gaeta), diceva la lettera, il papa non avre mai accettato le conclusioni della costituente, ancor moderatissime, non potendo ricever la legge dai pr *sudditi* senza lesione, ecc. — I deputati cadevano d nuvole. Che cosa significava questa espressione di s diti? Una costituzione è un contratto sinallagmat un contratto bilaterale che conferisce uguali dirit doveri al popolo e al principe. E se uno di essi tras disce ai secondi, infirma i primi per una consegue naturale. Ora chi aveva violato il patto nel caso di ma, chi aveva annullata quella costituzione, che dc esser messa in una bolla concistoriale, e a cui ni dovea dar di orrettizio, nè di sorrettizio, il popolo principe? E se non vi son due pesi e due misure n cose di questo mondo, era il popolo o il principe

avea lacerato le convenzioni giurate? Che significava dunque quella espressione di sudditi usata nel senso dell'antico dispotismo, che mettea tre milioni d'uomini in balìa del capriccio di un vecchio o di una congrega di insensati?

Poi si parlava degli *scrupoli religiosi* del principe, e si ammirava questa frase: « Pio IX non farà mai alcuna concessione contro ciò che *crede* debito di coscienza ». Attalchè, se la coscienza gli avesse fatto credere un giorno di dover distruggere tutte le franchigie date, ecco gli Stati romani ripiombati nel dispotismo, ecco svanita la larva costituzionale. Quali garanzie per l'avvenire di un popolo! Quali speranze di progresso! Quale solidità di istituzioni! Tutto era posto, come negli ultimi anni di Luigi XIV, nelle suggestioni di un confessore; un sogno, un presagio bastavano per rimettere nell'immobilismo tre milioni di uomini.

Ma la parte pellegrina della lettera era quella in cui si parlava dei soldati piemontesi che dovevano andare in Roma per tutelare la legittima podestà del pontefice contro *pochi* tumultuanti. Notiamo prima per incidenza, che per tutto l'anno 48 e 49 v'è stato sempre il vezzo di chiamare il partito energico una mano di faziosi, un pugno di esaltati, pochi irruenti, ecc., ecc. E così il re di Napoli ha chiamato i Siciliani che aveano sconfitte le sue truppe, così Radetzky ha chiamato i Lombardi, così il barone d'Aspre (di scellerata memoria) chiamò i Toscani. Da Milano a Palermo però l'Italia andò tutta sossopra, e quei pochi faziosi ebbero da per tutto il sopravento. Convien dire che gli uomini che sono al potere abbiano un gran bisogno di popolarità, se, per far credere che la posseggono, giungono fino ad ingannare sè stessi.

Ora i pochi tumultuanti che i Piemontesi doveano andar a mettere al dovere erano gli uomini che avean fatta la sollevazione del 16 novembre, cioè tutta Roma. In quale situazione si sarebbero essi trovati? Avrebbero

fatto fuoco sul popolo all'occorrenza, spargendo cos semi di un odio profondo fra due popolazioni italian E sarebbe voluto tornare il papa fra i Piemontesi, ing losendo così quel *buon* re di Napoli, da cui era stato cordialmente ospitato? I Piemontesi in Roma? Ma era un rendere impossibile la guerra italiana, gli e un sostituire gli odii civili alla unanimità generosa c cui Italia anelava al suo riscatto finale.

Quello però che più d'ogni altro empì di stupore e malcontento fu che nella lettera del presidente del co siglio piemontese non fosse fatta parola della costituer italiana. Quell'idea, patrocinata con tanto calore ne Legazioni, in Lombardia, in Toscana, era già una let ra morta pel ministro piemontese. Ora era appunto quella costituente che molti deputati di Roma aveva sperato una soluzione in conformità dei bisogni paese. Che sarebbe avvenuto, se quell'idea pure si di guava, se illanguidiva la fiducia che quella costituer potesse essere convocata?

Un fremito di sdegno percorse le sale degli uf allorchè fu finita la lettura di quel foglio; molti ne masero profondamente attristati, molti vi attinsero u nuova energia ad operare. L'assemblea in tornata p blica fu tosto riaperta, e i deputati corsero ad oc pare i loro scanni con quella agitazione interna suol farsi sentire al momento di una discussione i portante.

CAPITOLO II.

Discussione generale all'assemblea. — Mamiani, Masi, Filop ti, Agostini, Rusconi, Audinot, Sterbini, Vinciguerra, bussi, Savini, Bonaparte. — Si proclama la republica. Decreto che la definisce. — Formazione di un comitato cutivo e di un ministero. — Programma del governo re blicano.

Il primo che salì alla tribuna venne presto al n

della questione, dichiarando che dopo la lettura dei documenti prodotti dal ministro Muzzarelli non rimaneva più che da pronunziare il decadimento del potere temporale dei pontefici. Il conte Terenzio Mamiani prese la parola, e con discorso bello per la forma, debole per gli argomenti, esaminò le conseguenze del passo a cui si accennava. Dichiarar decaduti i papi dal dominio loro, egli diceva, implicava proclamare il governo repubblicano. In Roma non esser possibile, così seguiva egli, che i papi, o Cola di Rienzo. I papi investiti del loro potere temporale erano stati sempre il flagello dell'Italia, il flagello della religione; la repubblica, invece, era la più bella parola che suonar potesse sul labbro d'uomo. Ma i pericoli che portava con sè la repubblica erano immensi; gli Stati romani non avean le immortali falangi di Francia del 93 per tutelarla. Toscana poteva unirsi ad essi sì, ma di poco aiuto poteva esser Toscana. Gran danno invece recar poteva nella Liguria e nel Piemonte, dove era il nerbo delle forze italiane. Là la proclamata repubblica poteva eccitar fiere commozioni; l'esercito potea sbandarsi, e l'Italia rimaner tutta in balia di Radetzky. L'Europa compatta e piegata al conservativo avrebbelo lasciato fare; la Francia prima d'ogni altro, la Francia, già meno repubblica che impero napoleonico. Terminava l'oratore intimando come incompetente l'assemblea a decidere quel gran quesito; voleva si sottoponesse alla costituente italiana, che sola poteva sciogliérlo, e che era alla vigilia di convocarsi. Non doveasi, così finiva quel discorso, non doveasi, allorchè la guerra era imminente e i Croati si accampavano in Milano, non doveasi scendere a dolorose, a terribili prove intorno a forme di reggimento.

Quel discorso fu applaudito, ma pochi persuase. Fra un flagello sicuro e un male incerto la scelta non poteva esser dubbia per molto tempo. Le altre considerazioni risguardanti il Piemonte erano bilanciate da quelle che al regno di Napoli si riferivano, di cui l'ora-

tore non avea parlato. Quanto alla costituente itali
che il conte Mamiani credeva prossima a radun
qual fiducia poteva più aversi nella sua convocaz
dopo l'esame dei documenti che il governo avea
sentati?

I deputati Masi, Filopanti, Agostini fecero oper
rispondere a questo discorso ritorcendo gli argom
prodotti (ciò che non era difficile), e guardando le
d'Europa sotto un punto di vista contrario. La Fra
s'era mostrata tepida per le cose d'Italia ai temp
governo di Lamartine e di Cavaignac, disse Agos
ma l'Italia era costituita allora sotto forme mona
che; ora non si sarebbe operato un cambiamento
sposizioni, quando la giovine repubblica del Tebro a
steso la mano alla sorella adulta della Senna? Pu
manesse quella nell'inerzia sua, vi era egli altro te
ramento per uscire da un provvisorio mortale, c
creare un governo che non poteva essere che la r
blica?

Rusconi Carlo (lo scrittore di queste pagine) in
va su quegli argomenti affrontando la tesi da un'
parte, chiamando cioè i rappresentanti a voler di
rare se *compatibile* era il dominio temporale dei
col benessere, colla nazionalità a cui anelavano gli
romani. Era un altro modo di sciogliere la questi
di venire ad un partito netto. Quanto al riferirs
costituente italiana per la forma definitiva di reggi
to dello Stato romano, egli rifiutava il partito, dic
che non era che uno sgravarsi da una responsa
mantenendo un'oscillazione che non poteva esser
fatale.

Prendeva la parola il deputato Audinot. Il par
cui visibilmente si riusciva gli dispiaceva. Era av
quanto ogni altro al dominio temporale dei papi
temeva la propaganda che la repubblica in Roma
esercitare. Voleva si dichiarasse nullo ogni gover
papale eziandio) che non riconoscesse per base

sua autorità il voto nazionale. Pel resto, egli pure si riferiva alla costituente italiana, onde avere, diceva, tutta Italia solidale negli ordini decretati. Fu il primo che contemplasse l'eventualità di un movimento napoletano, ma gli parve non poter esser messo in bilancia col danno sicuro, com'ei credeva, che la republica avrebbe recato alla guerra italiana. Quanto alla costituente italiana, diceva bastare un appello a tutti i popoli d'Italia per convocarla. Quell'appello si facesse, un termine breve si fissasse, e intanto s'imitassero Venezia e Sicilia, che saldamente reggevansi comechè nulla avessero definito di stabile sul loro ordinamento. Chè se poi Italia fosse stata sorda all'invito fattole dall'assemblea romana di mandare suoi inviati alla costituente, allora, libera di sè, Roma avrebbe intorno alle cose sue deliberato. L'oratore voleva che la costituente italiana fosse convocata pel 1.° di marzo.

Gli succedeva lo Sterbini. Tornava sul discorso di Mamiani, mostrava il vessillo democratico sventolante ancora in Europa, e la democrazia potente ancora in Germania; chiamava mostruoso il governo teocratico e cagione perpetua di rovina all'Italia, e voleva per sempre si ripudiasse. Balenava anch'egli sul conto della republica, parendogli troppo grave cosa per esser così in un subito proclamata.

Veniva Vinciguerra, altro deputato. Il suo discorso poteva riassumersi in queste parole: esser tempo di finirla coi papi; da Giulio II fino a Pio IX aver essi sempre chiamato gli eserciti stranieri per esizio di questa povera Italia; nulla di più antinazionale di quel loro dominio; nulla di più doloroso della loro storia. Rapporto all'incompetenza data alla decisione dell'assemblea in quanto che non rappresentava che un piccolo Stato, una frazione pel mondo cattolico che tutto era interessato nel problema del papato, se l'obbiezione era vera, si sarebbe potuto del pari estendere a tutta Italia raccolta in costituente, in quanto che Italia tutta ancora

non era che una frazione dell'orbe cattolico. No, l
semblea romana, così l'oratore, era stata convocata
uscire dal provvisorio e subito; non poter essa qui
fallire al suo mandato.

Saliva alla tribuna allora l'avvocato Gabussi. Opin
che il dichiarar la republica non recasse con sè al
pericolo; ogni principe aver troppo da attendere
cose proprie per immischiarsi in quelle degli altri
ti. Austria ancora non essere allora in forze per don
il moto italiano. La costituente nazionale doversi ri
tare un sogno dopo quanto era stato comunicato ai
putati. Al punto al quale eran giunte le cose, nulla
servi di peggiore del provvisorio in cui alcuni volev
durare.

Parlava poscia Savini. Instava sulla sentenza d
oratori più caldi; diceva il papato consunto; conc
deva dimandando si ponesse ai voti la decadenza
governo temporale dei pontefici e la creazione del
verno republicano.

Montava ultimo la ringhiera il principe Bonapa
Prendeva argomento dal ministero di Mamiani, al qu
volgeva il discorso, per definire impossibile la conc
zione del papato con la libertà italiana. Il Mamiani s
so ne avea fatto l'esperimento mentre era stato al
verno; e a che giovava rinnovar quell'esperienza,
era già riuscita sì fatale? Rapporto alla costituente
liana, ei non riconosceva in essa i poteri per rimet
il papa sul collo degli Stati romani. Inutile quin
riferirsi ad essa. Trasvolando poi con facile imagi
tiva ai mari fortunosi dell'Oriente, accennava al D
che il barbaro Giapponese avea pur saputo esautor
Sarebbero stati gli Italiani da meno del Cubo selvag
lasciando sussister quella incompatibilità dei due p
ri, temporale e spirituale, in un sol uomo accumul
Finiva l'oratore dicendo sentir tremare la terra sot
suoi piedi; esser le anime dei grandi trapassati che
davano *Viva la republica romana!*

Dopo questo discorso e un vano tentativo del deputato Cesari per sospendere la decisione dell'assemblea, vennero messe ai voti varie proposizioni tendenti a modificare il concetto che dai più omai vagheggiavasi. Seguì allora un dibattimento serrato, efficace e eloquente, in cui tutte le considerazioni già esposte furono più ampiamente svolte e illustrate. L'assemblea richiese infine la chiusura, e respinta ogni altra proposizione, adottò ad un'immensa maggioranza il seguente

DECRETO:

Art. 1.° Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano.

Art. 2.° Il pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

Art. 3.° La forma del governo dello Stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Republica romana.

Art. 4.° La republica romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

Sopra 143 votanti, 120 adottarono questo decreto, 9 lo ripulsarono, 14 vi aderirono emendandone un articolo. La seduta quindi si sciolse. Erano le 2 del mattino; era il 9 febbraio.

Riferimmo con scrupolosa esattezza questa importante discussione, affinchè l'Italia vegga se fu un impeto inconsiderato quello che spinse a proclamar la republica in Roma, o non piuttosto una logica necessità. Il papa, da tre mesi fuggito, avea lasciato il paese senza reggimento; la Camera costituzionale, che avrebbe potuto prendere le redini dello Stato, si era disciolta lasciando i ministri nominati da Pio IX a trarsi d'impaccio come meglio potessero; il paese non era andato all'anarchia, perchè il governo della curia era sì screditato, che per quanto Gaeta facesse non s'era alzata una bandiera in favor del pontefice, non era nato quel *brigantaggio* che

era stato sempre fino allora la milizia dei papi e l'avanguardia dei Tedeschi; niun sintomo di guerra civile si manifestava per vero, perchè nessuno voleva omai impugnare più le armi pel papa; ma l'amministrazione era disgregata, ogni provincia facea omai da sè; i commerci languivano; l'incertezza era in tutti i petti; tutti i *circoli* delle provincie, tutti i municipii, tutti i giornali chiedevano si facesse cessare quel doloroso stato, si dêsse una base all'edifizio se non si voleva vederlo sfasciare. L'assemblea lo sapeva, e ventilati tutti gli argomenti, proclamava la republica; non mai risoluzione più savia era uscita da un consesso umano.

Il giorno dopo i deputati, preceduti dalle bande che allietavano l'aria dei loro più allegri concenti, in mezzo ad un'onda di popolo salivano al Campidoglio, e di là il presidente dell'assemblea, general Galletti, annunziava alla eterna città che la republica tornava a ravvivare l'antica Roma. Sul Campidoglio, in cui stanno, per così dire, compendiate tutte le glorie italiane, quell'annunzio acquistava una solennità che disperdeva nei più timidi cuori ogni oscitanza. Fu un momento di festa che resterà lungamente impresso nell'animo dei Romani, che passerà nelle tradizioni domestiche di quel popolo come i tanti altri ricordi che fanno di Roma la patria dell'anima di tutti gli Italiani. Quel momento compensò, certo, di molti dolori i poveri abitanti di quella terra che la prepotenza della diplomazia condanna al giogo più efferato.

L'assemblea nominò un comitato esecutivo nelle persone di Carlo Armellini, Aurelio Saliceti e Mattia Montecchi, e questi un ministero responsabile, composto così:

Ministro di publica istruzione e presidente del consiglio, Emmanuele Muzzarelli. — *Affari esteri*, Carlo Rusconi. — *Interno*, Aurelio Saffi. — *Grazia e giustizia*, Giovita Lazzarini. — *Finanze*, Ignazio Guiccioli. — *Lavori publici e commercio*, Pietro Sterbini. — *Guerra e marina*, Pompeo di Campello.

Rimaneva a dire all'Italia e al mondo quale sarebbe stata l'indole della nuova repubblica che sorgeva; rimaneva a dilucidare il concetto ch'essa implicava, affinchè turbata sopratutto non rimanesse l'armonia di quegli Stati italiani che, francamente aderendo alle riforme, si erano stretti ad un patto per la redenzione di questa nazione sventurata. Il ministro degli affari esteri fu incaricato di quell'opera, ed egli formulò il seguente programma, che lesse poscia all'assemblea dei rappresentanti:

PROGRAMMA DEL COMITATO ESECUTIVO E DEL MINISTERO.

Cittadini rappresentanti,

La repubblica che abbiamo con voi inaugurata ha oggi un governo; e a voi ci presentiamo oppressi dal grave incarico che ci fu col potere deferito, ma fidenti che, per amore di quella causa che patrocinammo indefessamente per tutto il corso della vita nostra, voi vorrete sopperire alle deficienze in cui incorrer potremo, francheggiandoci coi vostri lumi, col vostro buon volere in quella via che, seminata di triboli, prendiamo arditamente a percorrere.

La politica di questa repubblica, che vergine e incruenta emerge dagli avanzi di un regime che l'alito potente della civiltà dei tempi nostri bastò a distruggere, non sarà per opera nostra che una politica franca, dignitosa, conciliatrice, quale l'esigono i dettati eterni di quella democrazia da cui desumemmo le nostre più care ispirazioni; quale la vogliono i bisogni dell'età nostra, il supremo bene d'Italia. Lungi da noi le codarde ipocrisie e le infinte simulatrici, noi adoriamo la repubblica; ma adorandola, invaditrice non la vogliamo, civile e pia l'abbiamo nell'anima scolpita. La costituente italiana, quella magica parola che valse a tener fervida la vita dopo i disastri di Lombardia, sarà il nostro per-

petuo grido; e in quella costituente noi ogni sforzo concentreremo: sicchè Roma, che a tanta risurrezione nei nostri fortunati tempi era serbata, veder possa in breve l'accolta dei figli generosi che inviati le saranno da tutte parti di questa amata Penisola.

Colla costituente noi patrociniamo la guerra; nè riposo certo daremo alle anime nostre, finchè tal guerra non sia stata condotta a lieto compimento. A mostrarci non disuguali al gran conflitto che si apparecchia, e a cui ci incuorano i gemiti e il sangue che contrista le contrade lombarde; a non mostrarci disuguali a sì gran conflitto, diciamo, per quanto dipende da noi, daremo opera affinchè si rannodino le forze delle milizie nostre, affinchè si riordinino quelle falangi che cogli altri fratelli d'Italia scenderanno alla seconda crociata, affinchè lo Stato che primo sollevò il glorioso grido di repubblica competer possa con tutti gli altri nella manifestazione di quelle virtù guerriere che tanto allignano in quei paesi soggetti a questa forma di reggimento. Le discipline civili che conseguita l'indipendenza possono assicurar sole alla nazione una vera grandezza, saranno con pari zelo da noi incoraggiate. Svincolata dalle clericali influenze, l'istruzione procederà di pari passo colla religione, elemento unico più che singolare di educazione, allorchè non si adultera con falsi interessi, allorchè si scevera da quella scoria che troppo lo deturpa e lo contamina; diciamo quella scoria delle passioni umane, delle umane cupidigie dalle quali rifuggì con tanto abborrimento l'autore di questa religione celeste. L'estirpazione quindi di ogni reliquia del clericale sistema entra nel programma nostro, e coll'attendere a questa il grande augumento che alla religione nè verrà, basterà più d'ogni altro argomento a render l'opera nostra santa e illibata.

Le oberate finanze saran prese da noi in rassegna; la crisi finanziaria che, dove ogni studio non vi si ponga, potrebbe avverarsi, sarà per quanto è da noi allon-

tanata; e in breve il ministero e il comitato esecutivo vi sottoporranno alcuni progetti tendenti a rimettere in circolazione il numerario, ad arricchire il paese di quel denaro che è il nerbo di ogni guerra, e senza del quale assister dovremmo impotenti alle sevizie che addolorano i nostri fratelli d'oltre Po. I lumi vostri, cittadini, ci saranno in quest'arduissimo tema altamente necessari, e sui medesimi contiamo come sopra cosa richiestavi, non da noi, ma dalla patria.

I codici, la faraggine della giurisprudenza, attireranno eziandio tutta l'attenzion nostra. Una legislazione facile e semplice rende gli uomini forti e virtuosi; una legislazione dubbia e complicata li guasta, li corrompe, li sfata d'ogni sana morale. Noi, alle leggi vegliando, in vista avremo che le riforme nostre son fatte per uomini schietti e repubblicani, onde, gl'impossibili disaccordi ripudiando, opra daremo a far sì che la terra di Bruto e di Traiano non sia più da turpitudini forensi contaminata.

Quanto ai municipii, una legge non ha guari promulgata lascia ad essi tutta quella libertà che fu sempre il sospiro delle anime nostre, e, senza toglierli alla provvida tutela del governo, consente loro di far fiorire e diffondere la vita in mille piccoli centri di questa Italia, civile troppo, anelante troppo di azione, e troppo gloriosamente assetata di gloria in ogni sua parte, perchè possibile vi si rendesse quella mostruosa centralizzazione che pur scorgiamo in nazioni meno dai fati privilegiate. Le elezioni del 10 marzo porranno le fondamenta di quella nuova legge municipale, e i frutti che ce ne ripromettiamo degni saranno dei nostri tempi e dell'Italia.

Le questioni sociali assorbiranno gran parte delle nostre elucubrazioni. Certo, quella libertà che non migliora e solleva le classi numerose è libertà bastarda; e noi tale libertà non vorremmo, contro cui si alzerebbero incessanti le grida di mille abbandonati. I poveri,

quella serie interminata di fratelli nostri, a cui la ve
società precluse ogni agiatezza della vita, saran d
assiduamente curati; e ad alleviarne i mali fisici, e
generarli moralmente vorrem consacrate le nostre
religiose meditazioni.

Ma in quella guisa che da un pensier fraterno
mati tenderemo la mano verso chi langue, in q
stessa istancabile opera daremo a correggere, a r
mare chi impingua dello Stato, chi ne spolpa le vis
immemore o incurevole del sozzo egoismo di cui
colpevole. La repubblica esige forti e maschie virtù,
chè è lo stato della perfezione sociale, di quella p
zione, diciamo, che è umanamente possibile di
seguire quaggiù; onde a mettere in onore tali vir
sbandire le colpe della concussione e dell'egoismo,
deremo con tutta quella energia che ispira all'anim
pensier santo. Col carattere educatore che per tal r
assumerà il governo, col levare il lezzo che l'antica
china ne bruttava, noi mostreremo all'Europa ch
temperanti non erano i nostri reclami di un temp
che, per sostituir vizio a vizio, imprendevamo il n
mento che con gloria abbiam consumato.

La proprietà sarà posta sotto la salvaguardia
repubblica nostra; l'intera amministrazione dello
verrà riformata; la repubblica nostra diverrà la pr
denza visibile del popolo; e in queste tendenze s
gendoci, faremo in esse risiedere quella propagan
idee e di virtù alla quale sola aspiriamo. La benef
za si convertirà così in dovere, e la carità in i
zione; e abiurando tutti i privilegi, e onorando s
merito personale, noi faremo fare un gran passo
stro paese verso que' destini da cui lo tennero fi
diviso le sbarre della superstizione e della ignor
La libertà dei culti, il rispetto delle opinioni, la
ranza, quella santa tolleranza che è la madre di
virtù, saran da noi poste in cima di ogni studio n
e a tutelar le persone e gli averi, anche di chi non

in cose politiche come noi, volgeremo ogni cura; perchè, nati dalla più pura delle rivoluzioni, altra via seguir non potremmo senza sconoscere e falsare le origini nostre. L'Europa ci guarda, l'Italia tien vôlti in noi gli occhi; Italia e Europa veggano qual è questa republica romana, che succeduta a un governo di casta, che acclamata fra la letizia e la serenità di tutto un popolo, dalla tradita nazionalità nostra prese le mosse, col rispetto degli uomini e delle cose seguì il suo corso, col grido di costituente e di nazionalità toccherà, quando a Dio piaccia, la sua meta gloriosa.

L'Italia e l'Europa ci guardano. Ebbene, ch'esse veggano intere l'opere nostre, e disconoscano, se il possono, la santità dei nostri diritti, l'inviolabile fede delle anime nostre.

Cittadini rappresentanti, eccovi raccolto in breve qual è il programma nostro; francheggiateci, e col potente aiuto vostro lo attueremo, chè senza di voi ogni opera nostra, ogni nostro conato non ci farebbe raggiunger mai il desiderato nostro intento. (*Seguono le firme del comitato e dei ministri.*)

Questo programma esprimeva nettamente i fini che si proponeva la republica, e valse a sedare in molti animi i timori suscitatisi per quella nuova forma di reggimento. Le imitazioni o parodie del 93 venivano abiurate; l'idea nazionale e sociale vi campeggiava. Il paese, mutando forma di governo, non disertava il solco glorioso che s'era tracciato; alla sete immensa di nazionalità che ardeva in tutti i cuori, il governo republicano non forniva che uno sfogo più copioso, più largo.

CAPITOLO III.

Avvenimenti gravissimi in Toscana. — Fuga del granduca. — Letizia a Gaeta. — Protesta del papa. — Convenzione di un

intervento. — Quadro d'Europa. — Atti della republica. — Scorreria dei Tedeschi a Ferrara.

Altissimi avvenimenti seguivano intanto in Toscana. L'Europa, fieramente commossa, da un anno avea veduto fuggire tutti i re dalle loro capitali. L'imperator d'Austria, il re di Prussia, Luigi Filippo, Pio IX si eran ritirati dinanzi al nembo dell'ira popolare, o ai giusti reclami di popoli a cui non volean far ragione. Veniva ora la volta di Leopoldo di Toscana.

Il grido della costituente, alzato da Montanelli a Pisa, aveva trovato un eco nella parte più animosa del popolo dell'Etruria, che, mal soffrendo il *frazionamento* municipale a cui altri voleva condannarlo, tendeva colle speranze, coi pensieri a unificare l'Italia almeno con una dieta o una rappresentanza. La costituente con mandato illimitato, dissimile da quella che aveva voluto contraporvi Gioberti, tutta la cui missione si sarebbe ridotta a formare una federazione fra i principi, riempiva tanto meglio quel voto degli animosi fra i Toscani, quantochè lasciava più indefinito il campo dell'avvenire, essendo allora le cose d'Europa troppo ottenebrate, perchè si potesse con giustezza argomentare a qual ordinamento definitivo si poteva con ragione pretendere. La costituente italiana, patrocinata da Roma, fatta irrefragabilmente idea nazionale, non trovava più contradittori che nella forma, e si sarebbe attuata senza i fieri avvenimenti che ci rimane da discorrere.

Il granduca di Toscana, uomo di nessun ingegno, schiavo delle influenze domestiche, superstiziosamente religioso, e inetto ad odiare come ad amare, avea secondato tutto il movimento insurrezionale del 48, lanciando bandi e proclami, parlando d'Italia e del suo perpetuo nemico, cantando le vittorie piemontesi, e onorando i caduti di Curtatone e di Montanara. Le sorti erano allora sì decisamente piegate in favore degli Italiani che, come poteva il duca, che pur voleva conser-

varsi il trono, non mostrarsi entusiasta del riscatto nazionale? Vestendo la divisa italiana, portando la nappa tricolorata, egli compieva quella antica parte dei re nel momento del pericolo, prendeva tempo senza intaccare l'avvenire, riserbandosi poi, dove le cose mutassero, a protestare del fatto come di cosa in cui aveva avuta parte la violenza. La corte di Roma avea dato l'esempio di tal modo di adoperare; e se anche quella corte non l'avesse fatto, il Segretario Fiorentino l'aveva a tutti i principi raccomandato.

Le cose della guerra mutate interamente alla fine del 48, la rioccupazione di Milano per parte degli Austriaci avean dato gravemente da pensare al duca, che temeva non essere abbastanza mondo davanti al cugino imperiale. Pure, se l'impresa era differita, non era ancora perduta, e Leopoldo voleva transigere sì, ma non poi tanto da rendersi impossibile il trono se le cose d'Italia si rialzavano. Venuti quindi i giorni in cui la democrazia prevaleva, venuti i giorni in cui i democratici, i repubblicani se si vuole, gridavano ai costituzionali: « Ebbene, che avete fatto? Aveste in mano gli eserciti, le finanze, la fiducia dei re; disponeste di tutti i mezzi che un paese può dare; noi vi lasciammo fare, noi ci abbandonammo alle vostre promesse; ora come riempiste tali promesse? Che avete fatto? In che condizione sono le cose nazionali, che il popolo avea tanto gloriosamente iniziate? Dominaste da Palermo a Milano, e l'Italia è anche schiava; guidaste i re e gli eserciti, e il Croato è in Lombardia ancora accampato; reggeste il tesoro e gli altri ministeri, e l'Italia non fu mai tanto povera, tanto disorganizzata. Toglietevi, inetti, sgombrate; voi nulla avete saputo fare; voleste il deposito delle tradizioni nazionali, e il popolo ve lo affidò; ma come esercitaste voi l'assunto mandato? »

Venuti, diciamo, quei giorni in cui la democrazia cominciò a prevalere in Toscana, il duca ebbe a ministri Montanelli e Guerrazzi, li carezzò, li blandì; ma

scriveva nel tempo stesso all'imperatore: « Affrettatevi a liberarmi da questo *tas de gueux* che fa rabbrividire tutti i galantuomini ». E così affettando amore di libertà davanti ai Toscani, insistendo presso l'imperatore, affinchè il dramma fosse presto condotto a compimento, egli si serbava una eventualità per regnare in ogni caso (così almeno credeva), fosse poi stata l'Italia dei Tedeschi o degli Italiani.

In tal modo egli avea ondeggiato fra le lettere segrete che andava scrivendo a Vienna, e le strette di mano con cui solea chiamar Montanelli l'uomo della sua confidenza, quando un messaggio dell'imperatore lo avvertì che il problema sarebbe stato sciolto in primavera, che le condotte ambigue a Schöenbrunn non piacevano, che era venuto il tempo per dichiararsi. — Fu allora che il duca, stretto in consiglio domestico, stabilì di imitare il capo della cristianità; fu allora che andò a Siena, e che prevalendosi della costituente a cui (scrisse ai suoi ministri) la coscienza gli facea scrupolo di aderire, siccome pure gli ammonimenti del papa, fuggì lasciando alla guardia di Dio il popolo toscano, e in preda al loro stupore i suoi ministri ingannati.

L'annunzio di quella fuga empiè di sdegno la Toscana, meno Livorno, che ne fu lieta come di un ostacolo di meno al finale riordinamento della Penisola. Il popolo e l'assemblea in Firenze, avuto appena quell'annunzio, si radunarono, e nominarono un governo provvisorio nelle persone di Guerrazzi, Mazzoni, Montanelli. La notizia dei fatti di Toscana giungeva a Roma quasi nel tempo stesso in cui quella dei fatti di Roma giungeva in Toscana. In Firenze, in Pisa, in Livorno fu celebrata la republica romana; in Roma furono innalzati voti per la republica etrusca. Entrambi i paesi ebbero allora come una sorte comune, si librarono, se ci è permessa la imagine, sopra uno stesso naviglio, e i meglio veggenti da un lato e dall'altro dell'Appennino non dubitarono di affermare che l'unificazione dei due

paesi dovea essere il risultato di quelle due principesche fughe, tanto, per quell'assunto, provvidenziali.

Dal seguito di queste carte si vedrà quali effetti poteva avere quella unificazione dove si fosse operata, e come essa fosse riguardata dalla diplomazia e dagli uomini influenti d'Inghilterra; si vedrà ancora perchè non seguisse, e quale ne fosse l'ostacolo vero... Dolorosissimo incidente, che contribuì non poco all'attuale ludibrio del paese dell'Arno!

Se fu gioia in Toscana per la repubblica proclamata in Roma, fu altresì gioia in Gaeta come che da diversa cagione muovesse. Nell'una il sentimento liberale, il desiderio di un più largo campo aveva commosso a letizia gli animi; nell'altra il creder ridotte agli estremi le cose, il crederle in procinto di rompersi grandemente allietava. Nulla aveva spaventato di più Gaeta dell'idea che si tornasse su quell'andazzo dei componimenti; nulla aveva infestato di più quella corte delle istanze del Gioberti e del ministro di Inghilterra, che volevano si devenisse a una conciliazione. Sebbene Gaeta fosse risoluta, ferma, sicura di nulla accettare; sebbene dicesse e lasciasse dire che il tempo delle transazioni era passato, pure non avrebbe potuto con pudore davanti all'Europa mostrarsi del tutto ostile ad ogni intendimento; e di qui le lusinghe date al Gioberti col mezzo del conte Martini, e le affettate declamazioni col corpo diplomatico sulle romane intemperanze. La repubblica scioglieva il nodo, dicevano i cardinali, la repubblica atterrava il passato; ora venisse una battaglia sfavorevole ai Piemontesi, e tutto era detto.

Pio IX, lieto forse in cuor suo, come tutto il sacro collegio, che si fosse proclamata la repubblica per esimersi dal fastidio di alcuni diplomatici che gli andavano suggerendo che il meno tristo ancora per lui era quello di accordarsi co' suoi popoli, senza ricorrere ai Russi e agli Austriaci, che finivano di scalzare il papato, Pio IX, diciamo, udito il mutamento avvenuto, si

affrettò a publicare la seguente protesta, che fu letta fra i gridj di *Viva la republica* dell'assemblea romana.

Protesta che la santità di nostro signore Pio papa IX, circondato dal sacro collegio, ha fatto in Gaeta innanzi al corpo diplomatico, la mattina dei 14 del corrente febbraio.

« La serie non interrotta degli attentati commessi contro il dominio temporale degli Stati della Chiesa, preparati da molti per cecità, ed eseguiti da quelli che, più maligni e più scaltri, avevano da gran tempo predisposta la docile cecità dei primi, questa serie avendo oggi toccato l'ultimo grado di fellonia con un decreto della sedicente assemblea costituente romana, in data 9 febbraio corrente, nel quale si dichiara il papato decaduto di diritto e di fatto dal governo temporale dello Stato romano, erigendosi un così detto governo di democrazia pura col nome di republica romana; ci mette nella necessità di alzare nuovamente la nostra voce contro un atto, il quale si presenta al cospetto del mondo col moltiplice carattere della ingiustizia, della ingratitudine, della stoltezza e della empietà; e contro il quale noi, circondati dal sacro collegio e alla vostra presenza, degni rappresentanti delle potenze e governi amici della Santa Sede, protestiamo nei modi più solenni, e ne dichiariamo la nullità, come abbiamo fatto degli atti precedenti. Voi foste, o signori, i testimoni degli avvenimenti non mai abbastanza deplorabili dei giorni 15 e 16 novembre dell'anno scorso, e insieme con noi li deploraste e li condannaste; voi confortaste il nostro spirito in quei giorni funesti; voi ci seguiste in questa terra ove ci guidò la mano di Dio, la quale innalza ed umilia, ma che però non abbandona mai quello che in lui confida; voi ci fate anche in questo momento nobile corona, e perciò a voi ci rivolgiamo, affinchè vogliate ripetere i nostri sentimenti e le nostre proteste alle vostre corti e ai vostri governi.

» Precipitati i sudditi pontificii, per opera sempre della stessa ardita fazione, nemica funesta della umana società, nell'abisso più profondo di ogni miseria, noi, come principe temporale, e molto più come capo e pontefice della cattolica religione, esponiamo i pianti e le suppliche della massima parte dei nominati sudditi pontificii, i quali chiedono di veder sciolte le catene che li opprimono. Domandiamo nel tempo stesso che sia mantenuto il sacro diritto del temporale dominio alla Santa Sede, del quale gode da tanti secoli il legittimo possesso universalmente riconosciuto, diritto che nell'ordine presente di provvidenza si rende necessario e indispensabile pel libero esercizio dell'apostolato cattolico di questa Santa Sede. L'interesse vivissimo che in tutto l'orbe si è manifestato a favore della nostra causa, è una prova luminosa che questa è la causa della giustizia, e perciò non osiamo neppur dubitare che essa non venga accolta con tutta la simpatia, e con tutto l'interesse dalle rispettabili nazioni che rappresentate ».

Come si vede da questa protesta, Pio IX qualificava la proclamazione della republica di atto ingiusto, ingrato, stolto ed empio, come se non fosse stato più ingiusto il pretendere che un paese andasse all'anarchia per mancanza di reggimento, come se la gratitudine potesse conservarsi per un principe che aveva abbandonato il suo popolo non potendo imaginar per esso che la guerra civile, come se la stoltezza non fosse stata tutta nel credere che, tentando le vie delle conciliazioni, si fosse potuto a nulla riescire, come se la religione o l'empietà avessero luogo nelle questioni politiche, e il primo dovere inculcato dalla religione ai popoli come agli individui non fosse quello di attendere alla propria conservazione: quanto poi alla massima parte dei sudditi pontificii (di cui parla l'atto del principe) che piangevano e supplicavano per veder sciolte le catene da cui erano oppressi, convien dire

fosse una gente incontentabile, se dispersa ora l'ardita fazione, di cui è in quell'atto discorso, abbisogna pure per esser indotta a tacere di tante migliaia di baionette.

Già fin da un mese indietro si era stato trattando in Gaeta di un intervento armato delle potenze negli Stati romani, ed era questo eziandio uno degli argomenti che poteva opporsi a coloro che speravano possibile ancora una composizione. La Spagna, l'Austria, la Francia e Napoli annuivano ad intervenire; Inghilterra si toglieva da quelle conferenze, degne di Napoli e di Spagna, indegne di Francia. Un grave dissidio sul modo di effettuar quell'intervento però sussisteva, ed era questo, e le ostilità sospese, ma non finite, fra l'Austria e il Piemonte che lo avevano fatto sempre aggiornare. La Francia voleva intervenir essa in Roma, unicamente, diceva, per mantener la sua influenza; Gaeta diffidava di Francia, e più volentieri avrebbe veduto quei bestioni dei Tedeschi. Le conferenze tiravano in lungo, e a nulla riuscivano; Napoli e Spagna, profetizzando l'efficace concorso che avrebbero portato all'impresa (di cui poi furono testimoni gli abitanti di Velletri e di Fiumicino), si stavano silenziose in quel dibattimento, ma facendo voti perchè l'Austria prevalesse; avvegnachè, nessuna ammenda onorevole potesse mai rassicurare sul conto dei ghigliottinatori di Luigi XVI.

Il resto d'Italia e d'Europa era del pari oscillante, ma era facile prevedere che una crise si appressava. Sicilia reggeva eroicamente contro il Borbone; eroicamente si difendeva Venezia. Il Piemonte era in armi, e avrebbe riprese le ostilità; la Lombardia si apprestava a una seconda insurrezione, più terribile di quella dell'anno innanzi; un comitato di emigrati in Torino s'intendeva coi paesi lombardi, li teneva avvertiti di quanto avveniva, facea lampeggiar la speranza della vicina riscossa. La generosa Brescia era la più difficile a disporre agli indugi; essa rodeva il freno, e si temeva da un istante all'altro prorompesse distruggendo tutto

l'ordine della insurrezione; la Liguria non dimandava di meglio che di slanciarsi nei campi lombardi; tutta Italia poi bramava la convocazione della gran costituente sul Campidoglio, da cui il *fiat* della nazionalità doveva essere pronunziato.

Questo d'Italia. Del resto d'Europa, l'Ungheria era in armi, in armi la Germania e il paese di Baden, la Russia minacciosa, ma lontana e tenuta a freno, credevasi, dall'Inghilterra. La Francia, raccolta in costituente, ribelle già ai primi dettati del 24 febbraio, ma non pur tanto in sul conservativo da far prevedere i fatti susseguenti; la legislativa fra pochi mesi era per convocarsi, e da quelle elezioni dovea dipendere in gran parte il quesito; Prussia, Russia, Austria, Francia, Inghilterra, tutte infine sogguardantesi in cagnesco, con quella diffidenza che costituisce una delle prime virtù diplomatiche; la democrazia riavutesi a gradi a gradi dalle tempeste dell'anno innanzi, ma che non avrebbe potuto trionfare senza il buon esito di una gigantesca battaglia.

Il mondo andava così alla custodia della Provvidenza; e la primavera che si apriva dovea certo por fine a tutte quelle oscitanze. La republica romana, sentendolo meglio forse di ogni altro paese, si andava apprestando alle armi e a dar sesto ad una amministrazione che due anni di commovimenti avevano finito di logorare.

Uno dei primi decreti che emise il nuovo governo fu quello di garantire il debito publico, facendo cessare le voci insidiose che alcuni nemici andavano propalando, volere i republicani, cioè, far tavola rasa del passato, prender essi di fronte per prima cosa le private proprietà. Allorchè fu decretato più tardi un debito forzoso per sopperire ai bisogni della guerra e tutelare l'indipendenza, se il governo della republica meritò un biasimo, fu certo per la mollezza colla quale volle eseguito quel decreto, non pel rigore con cui venne attuato. Pagò chi volle e come volle; colpa più

dei cittadini che del governo, che, avendo un'alta moralità da conservare, poteva accennare ai bisogni, avverso doveva essere alle violenti misure per soddisfarli.

La giurisdizione dei vescovi in seguito sulle università veniva abolita, e abolito eziandio il crudele tribunale del santo uffizio, vestigio quella di una età in cui la civiltà del mondo poteva dirsi ritirata nei chiostri, tristo avanzo questo di secoli in cui alla carità dell'Evangelo era stato sostituito il più feroce fanatismo. Potevano nel secolo nostro i vescovi presiedere all'insegnamento, essi che, di ogni insegnamento digiuni, fan risiedere tutto l'umano scibile in polverose pergamene di una sofistica teologia? Poteva il santo uffizio mostrarsi ancora alla luce del giorno, lurido tutto com'è del sangue di tanti martiri, rischiarato dalle fiamme di quei roghi che fecero e faranno inorridire migliaia di generazioni? Quel tristo ospizio che doveva essere demolito, e su cui sorger doveva una colonna infame, veniva visitato dal popolo di Roma con un sentimento di ribrezzo profondo; e in quegli antri della tirannide, fra quelle mura che portavano ancora i segni degli ultimi spasimi di tanti agonizzanti, là in quei tetri sotterranei biancheggianti di ossa umane, dove s'erano dati i tormenti più raffinati che imaginar sapesse la barbarie, il popolo benedicceva con doppio amore a quella libertà che avea stigmatizzato col suo marchio di fuoco l'empia ed ipocrita intolleranza.

Così pure ogni privilegio di clero per le giurisdizioni ecclesiastiche venia soppresso; cittadini i preti pari agli altri, una norma comune a tutti per giudicarli si richiedeva; cessava la mostruosa creazione di una casta nello Stato che, partecipando ai vantaggi del consorzio civile, rifuggiva dalle tutele di quello quante volte gli piaceva d'infrangere i precetti sociali. Abolita la censura, stolida ed inefficace istituzione, che, come ogni legge di compressione, non vale che ad afforzar ciò che si prefigge di abbattere; abolito anche era il monopolio

degli ecclesiastici nell' amministrazione dei pii stabilimenti, perchè siffatta amministrazione defraudò sempre le intenzioni dei testatori che i redditi loro lasciavano in sollievo dei poveri, e non fruttò che a pochi impudenti raggiratori, lasciando la moltitudine meritevole di soccorsi nello squallore e nell'inopia. — Riformata quindi la polizia e tornata a quella moralità che aver dovrebbe, ripudiato era il nefando spionaggio e tutte le arti subdole dell'antica sbirraglia; e affidato quel ministero veniva ad uomini sobri, d'illibata fama, onde fosse tutela de' cittadini, non più soggetto di spavento.

A Venezia poi, all' eroica Venezia, che aggiungeva una delle più belle pagine alla sua luminosa storia, la giovine republica mandò il suo obolo fraterno; apprezzabile tanto più, quanto più era povero. I tempi correvano procellosi per la regina dell'Adria e per la città dei sette côlli, ma le due illustri metropoli si inviavano anche in quei momenti solenni un amplesso di fiducia e di fratellanza; la storia di entrambe si confondeva nel buio delle età; l'una avea dominato sulla terra, l'altra sui mari, da entrambe emanava in quelle supreme fortune un raggio sublime dell'antico valore.

Ma sulle riforme finanziarie versavano specialmente le lucubrazioni della costituente. Abolita l'immoral tassa della barriera, creazione dispotica, fondata su quell'adagio: che *mestieri è il dividere per regnare*, cancellate quelle nefande traccie che separavano i fratelli dai fratelli, popoli che non avrebbero mai dovuto esser disgiunti fra di loro, e che in comune aveano le tradizioni, il sangue, l'idioma; la republica accudiva a ciò si facesse un severo esame delle mappe catastali, onde, ripartite equamente le tasse, cessasse la frode che esonera da giusti balzelli mille scaltri posseditori, facendo gravare l'iniquo peso su chi già soccombe sotto i tanti altri carichi. E idee luminose e vaste passavano per la mente di alcuni deputati su una completa riforma delle tasse, che sarebbesi attuata se i tempi fossero stati me-

no torbidi; e il principio di una imposta unica sul capitale era pur vagheggiato da taluno primachè un comento avesse nelle nuove scuole di Francia; così è vero che la libertà fa scaturire, dovunque fiorisce, quelle idee che tendono a rialzare e migliorare le condizioni del genere umano.

Torneremo più innanzi sugli atti della amministrazione interna e sulle leggi della repubblica; il fin qui detto basti per ora a mostrare che l'assemblea romana non era, come affermarono alcuni, un'accolta di antropofagi.

L'arcana tela svolgevasi, e Ferrara attirava l'attenzione del governo repubblicano. Da gran tempo i Tedeschi, indettati con Gaeta, vi rumoreggiavano intorno, accennavano all'assalto, soprasedevano pel dubbio stato delle cose di Europa. Vinte le esitanze, si determinavano alfine di procedere all'attacco, e seimila uomini, guidati dall'Haynau, varcavano il Po, entravano nel territorio romano. Il preside di Ferrara, Carlo Mayr, avvertiva del pericolo il governo, mandava a richieder l'Haynau del significato di quella invasione. Rispondeva il Tedesco: avere gravi ingiurie da vendicare; fumare ancora inesorato il sangue di tre soldati dell'imperatore, uccisi poco tempo prima in una sommossa in Ferrara; puzzargli quegli stemmi repubblicani che sapeva in Ferrara innalzati; volere fossero rimessi quelli del legittimo sovrano; se Ferrara fosse per sottomettersi alle condizioni ch'egli avrebbe dettate, meglio per essa; dove no, i suoi cannoni ne avrebbero fatta ragione.

A quell'arrogante linguaggio il preside sdegnava di dare ascolto, e Ferrara non potendo difendersi, egli recava la sede del governo in Argenta, aspettando ivi le risoluzioni di Roma.

Un fremito di sdegno percorreva l'assemblea a quella novella. Il ministro della guerra, accompagnato dal tenente colonnello Mezzacapa e dal colonnello Zam-

beccari, partiva alla vôlta di Bologna; un appello del comitato era fatto al paese per respingere la forza colla forza; una circolare era pur diramata a tutto il corpo diplomatico, quasi protesta di quell'inaudita violazione del diritto delle genti.

L'Haynau, visto il nembo che gli si sprigionava sopra, conscio che la rivoluzione non era stata domata ancora in Europa, si ritirava dopo una breve occupazione della città, a cui avea imposto un balzello di 206,000 scudi; si ritirava, diciamo, guidando con sè per ostaggi sei spettabili cittadini, che volea garanti della sicurezza delle sue mosse (1). La tempesta fu per allora diradata, ma il cielo rimaneva tutto tenebroso; e se la republica avesse abbisognato di un nuovo avvertimento per apprestarsi alle armi, fornito glielo avrebbe quella invasione brutale.

CAPITOLO IV.

Proclama della Republica a tutti i popoli. — Riflessioni sul papato. — Inviati della republica a Parigi. — Pratiche per convocare la costituente italiana. — Crise ministeriale a Torino e a Roma. — Nota del ministro degli esteri alle potenze. — Arrivo di Mazzini a Roma.

La republica intanto si dava a conoscere all'Europa con questo manifesto, che a nome dell'assemblea vergava il deputato Agostini:

(1) I cittadini che l'Haynau condusse seco furono questi: marchese Massimiliano Strozzi, marchese Girolamo Canonici, avvocato Giuseppe Agnelli, Anton Francesco Trotti, Giuseppe Cadolini e tenente colonnello Ippolito Guidetti. — Vedi poi, per gli atti citati di sopra, il documento N.° 2.

REPUBLICA ROMANA.

A TUTTI I POPOLI

L'Assemblea Costituente.

Un popolo novello vi si presenta a dimandare e ad offrire benevolenza, rispetto, fratellanza.

Novello vi si presenta quel popolo che era già il più illustre della terra! Ma fra l'antica grandezza e questa risurrezione stette per mille anni il papato!

Popoli d'Europa! Noi ci siamo conosciuti quando il nome del popolo di Roma faceva terrore; noi ci siamo conosciuti quando il nostro nome faceva pietà. Voi potete abborrire la memoria di quell'età di dominazione e di forza; ma non potete condannarci a meritare la pietà del mondo interminabilmente. Quale di voi preferirebbe di essere compatito?

Il popolo dello Stato romano ha voluto riformare la propria associazione politica, e ha fatto republica; e innanzi a questo grande atto della imprescrittibile sovranità del popolo tutto il passato si consuma e svanisce. Il popolo ha voluto. Chi sopra il popolo? Iddio soltanto; ma Iddio creava i popoli per la libertà.

Il popolo ha voluto, e la sua volontà non ha bisogno di chiedere giustificazioni dal passato. La sua ragione è antecedente ad ogni fatto umano.

Ma se pure volgiamo indietro lo sguardo, noi possiamo contemplare le ruine del papato tranquillamente, e assai più che non fosse tranquillo il papato, allorchè si piantava sulle ruine della nostra antica grandezza politica.

Era piena di lagrime la storia d'Italia, e al papato ne veniva ascritta gran copia. E nondimeno, allorchè si fece innanzi il papato, e mise la croce sulla cima del

vessillo nazionale, vide il mondo che gl'Italiani erano presti a obliar le sue colpe: e a nome di un papa iniziava la rivoluzione. Ma quella fu appunto la prova di quanto potesse il papato, e di quanto non potesse. I predecessori dell' ultimo regnante erano stati troppo cauti per non impegnarsi a tal prova, e la loro potenza non fu misurata che dalle sciagure accumulate sui popoli. L'ultimo regnante si avventurava primo nell'opra, e volle ritrarsene quando si fu accorto ch'egli aveva rivelato una terribile verità, cioè l'impotenza del principato papale a far libera, indipendente e gloriosa la nazione italiana; volle ritrarsene, ma fu tardi. Il papato aveva giudicato sè stesso. Ecco perchè la decadenza del papato è stata così vicina alla sua gloria; la gloria del papato era l'aurora boreale che precedeva le tenebre.

Sperammo tuttavia; ma un sistema di reazione fu la risposta che venne dal papato. Cadde la reazione. Il papato dapprima dissimulò; vide la pace del popolo, e fuggì.

E nel fuggire portò seco la certezza di destare la guerra civile; violò la costituzione politica; ci lasciò senza governo; respinse i messaggi del popolo; fomentò le discordie; stette in braccio del più feroce nemico d'Italia, e scomunicò il popolo!

Questi fatti mostrarono abbastanza che il principato papale nè voleva, nè poteva modificare sè stesso, e non restava che o subirlo o distruggerlo. Venne distrutto.

Se liberalità di regnanti o tolleranza di popoli avevano posto il papato nella città degli Scipioni e dei Cesari, invece che nel mezzo della Francia, o sulle rive del Danubio o del Tamigi, doveva esser per questo che gl'Italiani perdessero i dritti comuni a tutti i popoli, la libertà e la patria? E se è pur vero che alla potestà spirituale del pontificato sia necessario il possesso d'una sovranità temporale, quantunque non a questa condizione fosse promessa da Gesù Cristo l'immortalità della sua Chiesa, era dunque serbato a Roma di divenire

il patrimonio del papato, e divenirlo per sempre? Roma, patrimonio di una sovranità che per sussistere aveva bisogno di opprimere, e per essere gloriosa aveva necessità di perire? E come patrimonio del papato, farsi cagione permanente della ruina d'Italia? Roma, di cui le tradizioni, il nome e fin le ruine parlano sì forte di libertà e di patria?

Provocati e abbandonati a noi stessi, abbiamo compiuto la rivoluzione senza versare una stilla di sangue; abbiamo riedificato senza che appena si sentisse lo strepito della distruzione; abbiamo spiantato la sovranità dei papi dopo tanti secoli di sciagure, non per odio del papato, ma per amore di patria. Quando si è saputo compiere una rivoluzione con questa moralità di proponimento e di mezzi, si è insieme dimostrato che questo popolo non meritava di servire al papato, ma era degno di signoreggiare sè stesso, degno di republica! Esso è degno perciò di esser fratello nella grande famiglia delle nazioni, e di ottenere la vostra amicizia e la vostra stima.

La republica romana terrà l'impronta della sua origine. Metterà un popolo libero in difesa dell'indipendenza religiosa del pontefice, al quale, ben più che pochi palmi di territorio padroneggiato, varrà la religione di un popolo republicano. La republica romana si accinge a tradurre le leggi di moralità e carità universale nella condotta che si propone, e nello svolgimento della sua vita politica.

Per l'Assemblea

Il presidente G. Galletti.

I Segretari

Filopanti — Fabretti — Pennacchi — Zambianchi.

Questo manifesto, che manteneva incolumi i diritti del pontefice all'indipendenza religiosa, che in difesa di quella indipendenza metteva tutto un popolo libero,

esprimeva i lunghi dolori di un paese per cui, checchè si faccia l'Europa, è renduto impossibile il giogo dei pontefici. Il bisogno della nazionalità è divenuto ai giorni nostri così imperioso, che chiunque fa ostacolo al conquisto di questa, rimarrà alla lunga schiacciato dall'impeto della rivoluzione.

Tutta la popolarità di Pio IX, qualunque cosa possa dirsi delle sue interne riforme, non derivò che dal pensiero ch'egli avesse rotto il mostruoso connubio che legava da secoli i papi agli imperatori. Appena l'enciclica del 29 aprile ebbe sgannato i troppo creduli entusiasti sul concetto che formato si erano del nuovo gerarca, nulla valsero a questo la passata amnistia, le riforme amministrative, la costituzione. Egli fu odiato tanto più quanto più lo si era un tempo adorato; e l'impresa italiana, disdetta, diè l'ultima spinta al vacillante impero del Vaticano.

L'Italia vuol essere nazione, ed è convinta che l'ostacolo principale a raggiunger ciò è il dominio temporale dei papi. Meno di quelle fortezze di Verona e di Mantova che presidia il Tedesco, Italia sa che la vera rôcca di questo è il Vaticano. Pio IX disperse quell'ultima illusione che si fosse potuta intrattener sui pontefici, che per istituto e per natura cioè essi potessero non essere avversi al riscatto italiano; dopo di lui, qual altro papa oserebbe accennare alle vie della nazionalità e dell'indipendenza?

La storia del papato è vôlta alla sua ultima pagina, nè v'è potenza umana che ringiovanir possa quella logora istituzione. Necessaria nei secoli di mezzo, quando le prepotenze dei re altro freno non avevano che la parola religiosa di Roma, inutile essa divenne a quell'equilibrio, allorchè colla creazione dei comuni i governati trovarono in sè stessi efficaci tutele contro i governanti, nè più ebbero mestieri, per isfuggire alla tirannide, di appellarsi ad altra giurisdizione. Fu allora che collo sviluppo delle libertà del terzo stato si paralizza-

rono le esuberanze dei regnanti, i quali la rivincita vollero pure sottraendosi al dominio di Roma. Quel giorno invalidò il prestigio dell'autorità mantenutosi incolume fra le tenebre dell'ignoranza, e al lume delle nascenti libertà l'Europa fu tutta mutata. I re diedero il primo colpo all'autorità dei papi emancipandosi da essi, quando le nuove idee surte nei popoli li francheggiarono da ogni temenza di reazione religiosa, e coi popoli vollero avere a far poscia piuttostochè colla corte di Roma. L'autorità ch'essi nei papi sconoscevano, era per necessaria conseguenza distrutta in loro; ma il modo come era stata dai papi esercitata rendeva tollerabile per essi ogni stato che li sottraesse all'antica soggezione.

I papi, ripudiati dai re, ripudiati dai popoli, ostentano le antiche pretese a nome di una religione calunniata da essi e vilipesa. Scomunicando i cattolici per blandire i scismatici, insidiando la libertà, seconda religione di tutti i popoli, senza trovar più una severa parola per le intemperanze di un dispotismo che del loro morale sussidio si corrobora, essi avrebbero renduta diggià l'Italia tutta protestante se l'Italia fosse ora infervorata di sentimenti pii, e se lo sconcio spettacolo della romana corte non avesse trasfuso in essa quella nausea, quel ribrezzo, quella fatale indifferenza che l'aliena dall'intrattenersi di cose religiose. Sì, può dirsi senza tema di essere smentiti, la pontificia corte ha fatto di tutto perchè l'Italia abbracciasse la riforma; e se essa non la secondò, fu perchè il pessimismo di quella ha inaridito in tutti i petti i sentimenti della devozione.

Ora su che regge il papato? A quali forze s'appoggia? Lo dicano i divini misteri che non possono più celebrarsi che fra settemplici fila di baionette. Dopo l'assedio di Roma, la rivoluzione è in permanenza negli Stati romani, e la storia ci insegna che ogni idea formulata deve avere la sua attuazione, e sia che, come

Bossuet, si voglia riguardare al corso provvidenziale dell'umanità, o che, come la scuola così detta filosofica, si tengano in conto le eventualità diverse secondo i diversi conati, certo è che ogni istituzione comincia a deperire nel giorno stesso in cui è creata, senza di che vi sarebbe l'immobilità, e le generazioni non si succederebbero che come una pallida ripetizione.

Il papato è consunto, e nulla può ristaurarlo; fu religioso nei primi secoli, e gli scismi lo minarono; divenne politico nelle età di mezzo, e Lutero, Calvino e Enrico VIII ne abiurarono il giogo; ora è scevro di prestigio politico e religioso, ha cessato di essere *autorità* mettendosi alla coda dei re che per guida più nol volevano, e popoli e re non intendono che a dividersene le spoglie; con Pio IX si fece anche una volta antinazionale e tedesco, e la nazione che virtualmente esiste già (ne siano testimoni ventotto città d'Italia in pochi mesi bombardate), la nazione innalzò sopra di esso il tumulo dei morti.

Era fatale così prima che la nazione si creasse, che tutti gli ostacoli che a quell'opera si frapponevano fossero tolti di mezzo; era fatale che l'idea nazionale non potesse essere bandita finchè un eco trovava l'idea della supremazia religiosa. Ora, mercè il pontificato di Pio IX, la nazione è creata; Pio IX non funziona più che per chiarire al mondo come sia fatta un anacronismo l'istituzione che esso rappresenta.

Gli inviati della republica romana, Pietro Beltrami e Federico Pescantini, erano giunti in Parigi, dove i fatti di Roma avevano eccitato profonde simpatie. La *montagna*, all'udir acclamata la republica sul Campidoglio, inviava parole di conforto all'assemblea romana, a cui questa rispondeva come fra correligionari si risponde (1). Erano speranze di avvenire, erano voti di reciproca fidanza, erano le guerre guerreggiate col pen-

(1) Vedi il documento N.° 3.

siero della nascente fra noi, già adulta in Francia, democrazia; la republica romana stendeva la mano alla republica francese; la *montagna*, fedele al suo mandato, prendeva a tutelarla sotto l'egida che l'avea fatta santa e benedetta in Francia.

La reazione contro le idee di febbraio era però là da gran tempo cominciata, e dopo non molto dovettero avvedersene gli inviati romani. Allora, se le accoglienze non furono liete, nulla ebbero però che discordasse dagli usi dei popoli civili. Relazioni officiose vennero in quei primi tempi istituite, salvo a divenir poi officiali o a cessare secondo che avessero prevalso le idee rivoluzionarie o conservative. Il presidente di Francia, cospiratore un tempo a Roma, non si scandalizzò alla vista degli inviati romani, sebbene, come ebbe a dir dopo quando le sue congiure contro Gregorio XVI gli furono ricordate, i tempi dalla sua giovinezza in poi fossero assai mutati.

Altre pratiche si facevano nel tempo stesso in Roma per radunare la costituente italiana, e l'assemblea con un suo decreto avea incaricato il ministro degli esteri di quella convocazione. Questi aveva spesse conferenze cogli inviati di Sicilia, di Venezia e di Toscana, ma trovava ostacoli validissimi in quel fatale municipalismo, che è una delle piaghe della nostra Italia. La Sicilia aderiva alla costituente italiana; diceva che di buon grado si sarebbe accordata con Roma onde stabilire il piano di una comune difesa, caso che i tempi si facessero anche più ardui, ma rifiutava di dare agli inviati suoi a quella costituente un mandato illimitato, che avesse potuto mettere in forse l'autonomia della Sicilia. A questo veniva risposto, che la costituente da Roma patrocinata era quella di Montanelli, non di Gioberti; che essa doveva intronizzare un'assemblea sovrana, non una dieta federatrice; che la prima condizione di sua esistenza era l'aver dinanzi a sè sgombro il terreno, e il non avere preconcetti intendimenti; che un mandato limitato non poteva

che inceppare la sua azione, che libera e intera doveva essere come poteva richiedere la salvezza d'Italia. L'inviato siciliano, uomo d'alta dottrina, opponeva quante obbiezioni poteva a questi ragionamenti; diceva che l'Italia era per istoria, per tradizioni, per diffusione di vita essenzialmente municipale; che non si poteva esigere a un tratto da essa il passaggio dalle antiche tirannidi locali alla libertà unitaria; che si doveva procedere con modi che non tenessero vive quelle separazioni che il dispotismo avea create; che una prima assemblea nazionale era già un gran fatto in questa Italia, che mai nazione non era stata; che da essa, che con mandato ristretto si sarebbe congregata, si poteva passare ad altra che con mandato illimitato si raccogliesse; che le idee correvano veloci; che si era già fatto gran cammino in due anni; che meglio era, in fine, il convocare un'assemblea qualunque, che il non convocarne di nessuna fatta.

Il ministro di Roma, che rifuggiva dallo stabilire un pessimo precedente, ribatteva quelle obbiezioni mostrandone l'inefficacia. Nel nome d'Italia, egli diceva, una e nazione si era fatta la rivoluzione, e nel nome d'Italia una e nazione si doveva convocare la costituente. Roma repubblicana non poteva per nessun modo disertare il primo concetto, non poteva essa, che alla nazionalità solo aspirava, consacrare quelle sbarre che tutte le antiche discordie le ricordavano. Nel popolo viveva intemerato l'amore del nome italiano; ebbre di municipalismo non erano fatalmente che le alte classi. Roma repubblica voleva che fin d'allora, virtualmente almeno, la nazione fosse creata, ed essa abborriva dalle leghe, dalle federazioni; cose instabili troppo per poter fare su di esse lunghi assegnamenti: era meglio poi serbare immacolato il concetto senza tradurlo in atti, che stuprarlo con una convocazione di deputati che tante passioni avrebbero portate al gran consesso italiano, quante erano le provincie d'Italia.

Quei parlari si continuavano, si ripetevano, non riescivano ad alcun componimento. Il ministro di Roma vedeva chiaro che la Sicilia già diffidava del suo avvenire, e che si rifintava dal far quello che avesse potuto di troppo impegnarla. Egli se ne apriva un giorno col rappresentante siciliano, dicendogli che quelle conferenze non si sarebbero continuate se la Sicilia non dava un pegno sicuro d'amistà alla republica romana. Il governo siciliano non aveva riconosciuto ancora quello della republica; era, di più, giunta notizia che esso tollerava che l'antico console pontificio tenesse alzati in Palermo gli stemmi papali. Ciò era disdicevole per la republica, nè essa poteva più, nonchè accordarsi per la costituente, mantenere relazioni di alcuna sorta; si esigeva così che la republica fosse intanto riconosciuta, dopo di che si sarebbero ripresi gli altri negoziati.

E con Venezia pure l'adagio *dall'unione la forza* non mostravasi inoppugnabile argomento. Venezia, fosse che poco credesse alla costituente italiana, fosse che qualche patto vincolasse il suo avvenire, ligia non si addimostrava troppo alla convocazione di quella assemblea, che, spostando tutte le autorità locali, doveva in un luogo solo accentrarle. Venezia aveva bensì, come la Sicilia, mandato in Roma un inviato per trattare espressamente dell'assemblea italiana, ma rifuggiva ella pure da quel mandato illimitato che diventava un'incognita spaventosa per molti uomini di Stato. Daniele Manin, uno di quei nomi che la storia ha già fatto di suo retaggio, temeva forse che col far convergere l'attenzione di tutta Italia su quel nuovo consesso che doveva instaurarsi, non si rallentasse, non s'intiepidisse la difesa della sua città immortale. Forse parevagli eziandio atto indelicato verso il re di Piemonte, che ignoravasi come veder potesse quella costituente. Certo è che l'inviato veneto in Roma discordava dal pensiero di creare un consesso onnipotente, e che mentre diceva pronta Venezia a mandare i suoi rappresentanti all'assemblea per

concertarsi sulle reciproche relazioni e sulle eventualità della guerra, autorizzato non si dichiarava a stringere patto alcuno che base avesse sopra un mandato illimitato.

Quelle fatali dubbiezze tenevano slegati paesi che un bisogno immenso aveano di essere indissolubilmente congiunti, operavano per guisa, che ognuno credesse di far meglio facendo da sè, e che Toscana, Roma, Sicilia e Venezia unite non potessero far di più che far non poteva ognuna di queste provincie separata. Il ministro di Roma, veggendo la tenacità colla quale ogni paese insisteva per essere centro di un'azione, che frazionata a nulla perveniva, stimava miglior partito il vincere con un esempio quelle esitanze che nessun argomento di peso autorizzava, e che troppo rivelavano la diffidenza nutrita per le forze vive della nazione.

Reggeva allora Toscana, con poteri quasi dittatoriali, Domenico Guerrazzi, uomo di acutissimo ingegno, ma che troppo poco credeva all'umana virtù per essere capo di un paese che da una grande virtù soltanto poteva essere salvato. Scrittore efficace, ma dotato piuttosto d'imaginazione che di sentimenti profondi, egli dalle pagine di Machiavelli e di Guicciardini desumeva le ispirazioni di quella politica che intendeva di professare. Informato a quelle letture, e i prodigi operati dai popoli nelle grandi crisi sociali non accettando che in quanto potevano riescir sublimi nei dominii dell'arte, egli poco credeva a quelle manifestazioni patriottiche che intorno vedeva farsi; stimava Toscana più facile preda che non gli dessero ragione per crederlo le meraviglie di un anno prima di Curtatone e di Montanara. La fuga del duca gli era somigliata, in sulle prime, avvenimento di minor rilievo che altro non riputasse, e con facile fantasia precorrendo gli eventi, in quella vedeva forse il filo misterioso che da quel laberinto potea trarlo. Ostentando di basarsi sul positivo, sul pratico, come lo scrittore del *Principe* e messer France-

sco, egli, che romanziere e poeta era, rispondeva a chi gli parlava d'entusiasmo nazionale, dimandando quanti cannoni e quanti soldati sapeva mettere insieme quell'entusiasmo. Terribile uomo era egli, e che addimandava gran tatto per essere appressato, giacchè troppo sicuro egli si sentiva di sè per adottare nessuna risoluzione che paresse essergli stata da altri consigliata.

Il voto di Toscana era però di unificarsi con Roma, di non compor con essa che un solo paese; e già i deputati la Toscana avea eletti per andare a far parte della costituente italiana. Le renitenze del governo, o piuttosto del Guerrazzi, rimanevano a vincersi per bandire intanto di fatto quell'unificazione, salvo poi alla costituente di ratificarla. Il ministro di Roma sentì l'importanza del mandato che affidato avrebbe al suo inviato in Toscana, e volle incaricarne il dottor Pietro Maestri. Se il Guerrazzi era un avversario terribile, avrebbe avuto con chi lottare, e il dottor Maestri era tale da sviscerare fin l'ultimo dei pensieri del dittatore toscano.

Se quell'unificazione si attuava, una metà della via era percorsa; Sicilia e Venezia, soprafatte dall'esempio, non avrebbero più a lungo esitato; erano quattro deboli Stati che, congiunti, acquistavano una vera importanza morale; era formato in Roma il nucleo di quella costituente a cui, meno Napoli, nessun altro Stato d'Italia avrebbe rifiutato di mandare i suoi rappresentanti.

Due crisi ministeriali seguivano intanto, una a Torino, l'altra a Roma, delle quali dobbiamo brevemente toccare.

Il ministero Gioberti, o diremo meglio Gioberti solo, che, come si vide dalla sua lettera che riportammo nel capitolo primo, avea creduto che l'intervento austriaco nell'Italia centrale non si prevenisse fuorchè ristaurando i principi fuggiti sui loro seggi, fallitagli pel contegno di Roma la speranza di potere inviar colà i soldati piemontesi, si era vôlto alla Toscana per effettuar ivi

colle armate di cui disponeva il suo disegno. Confidando nelle assicurazioni di un partito che nessun seguito avea allora in Toscana, e obliando quell'elemento popolare che avea solo operato la rivoluzione d'Europa, credeva egli, che uomo più di lettere che di Stato era, che nessun attrito produr dovesse l'entrata dei Piemontesi nelle terre bagnate dall'Arno, che una festa anzi colà si serbasse per essi. Ma ai sentimenti che si manifestarono al di là dell'Appennino tostochè vi corse la voce che un corpo di soldati del re era giunto a Sarzana, dovette il ministro avvedersi quanto poco fondate fossero state le sue congh etture, e come gli spiriti nazionali fossero ancora troppo esaltati per non risentirsi di tutto quello che sembrasse volerli umiliare. Il ministero piemontese fu scisso, e l'opposizione ebbe un bel campo per assaltarlo. Gioberti depose il portafoglio, e tornò alla vita privata, confortato unicamente dal pensiero, che se era caduto, caduto era almeno sulle orme proprie soltanto.

In Roma l'agitazione parlamentare avea pure la sua ecatombe. La banca romana, autorizzata dall'assemblea a emettere per un milione e trecentomila scudi, doveva con quattrocentomila di essi sopperire al commercio di Ancona e di Bologna, che risentivansi, come sempre accade, del periodo rivoluzionario per cui si passava. Il ministro delle finanze Guiccioli e il ministro del commercio Sterbini doveano vegliare all'esecuzione di quel decreto che interessava le due principali città dello Stato. Ma un lasso di giorni trascorreva senza che il sussidio votato fosse mandato, e l'assemblea infliggeva un biasimo ai due ministri, che davano la loro dimissione.

Il ministero si riformava; ricomponevasi allora interamente così: interno, estero, grazia e giustizia, Saffi, Rusconi, Lazzarini, come innanzi; finanze, conte Giacomo Manzoni; guerra, Alessandro Calandrelli; lavori publici e commercio, Mattia Montecchi; istruzione publica, avvocato Francesco Sturbinetti.

Digitized by Google

Alcuni privati delitti dei quali dovremo in altro capitolo trattare, allorchè riassumeremo quella trista materia, incominciando in quei giorni a funestare alcune provincie dello Stato, il conte Aurelio Saffi, ministro dell'interno, uno dei più illibati uomini della rivoluzione italiana, emetteva una sua circolare (1), documento nobilissimo che tutti riassumeva i principii della rivoluzione di Roma, e facea fede al mondo da quali spiriti fosse animato il governo della repubblica. Le calunnie che i giornali reazionari d'Europa avventavano contro di essa, facendola quasi solidale dei trascorsi di pochi forsennati, venivano ribattute da quell'importante documento che, mentre mostrava come traverso a un cristallo l'anima dello scrittore, stigmatizzava d'infamia gli operatori di quei colpevoli eccessi. L'assemblea, riconoscente al Saffi di avere nettamente formulati gli assunti che il nuovo governo si proponeva, esternava il desiderio che all'Europa tutta fosse omai fatta conoscere, con breve sunto, qual era stata quella rivoluzione romana che la stampa retrograda flagellava, quali i motivi che l'aveano prodotta, quale il carattere che essa di assumere intendeva agli occhi del mondo. Il ministro degli esteri, a cui l'opera incombeva, diramava la seguente:

NOTA ALLE POTENZE.

Le calunnie che si vanno tuttodì spargendo per denigrare agli occhi del mondo la nostra rivoluzione, vogliono essere ribattute, e ci apprestiamo a farlo con questa nota, che brevemente riassumerà le ultime vicende della storia d'Italia.

Questa gloriosa nazione, chiamata dopo secoli d'infortunii al suo riscatto, si era avventata animosa nell'arena che i nuovi fati le schiudevano; congiunta in un pensiero, pensiero santo d'amore, d'indipendenza, di

(1) Vedi il documento N.° 4.

fraternità, era corsa sui campi lombardi dove suggello aver dovea la sua redenzione. L'impresa era avviata prosperamente, e l'avvenire si parava ridente dinanzi a ventiquattro milioni d'uomini collegati in un'idea, in una fede, in una speranza, quando quella mirabile armonia restava a un tratto turbata, distrutta dall'uomo medesimo il cui nome avea fatto insorgere fino allora gli oppressi contro gli oppressori. Il 29 aprile, allorchè più fervea la guerra che dovea darci la nostra indipendenza, un fatale anatema usciva dal Vaticano che ripudiava i credenti nell'idea della nazionalità, che riprovava quella guerra che era il desiderio più santo che alimentare si potesse dal nostro popolo. Da quel giorno l'attrito col principato diveniva inevitabile; e il paese, ridotto a scegliere fra il suo breve dominio e l'Italia intera, un istante non esitava a dichiararsi italiano, a porsi in lotta contro chiunque volesse dal concetto della nazione distornarlo.

Sei mesi scorrevano di un'opposizione sorda, terribile, fatale; e i disastri di Lombardia, dovuti in gran parte alla defezione del papato, gli animi inacerbiva, mostrando loro questa istituzione incompatibile colla gloria d'Italia. Diciamo questa istituzione riguardandola temporalmente; del papa principe parliamo, venerando l'augusto carattere di cui, come sacerdote, è investito. Il novembre giunse, e lo sdegno si a lungo compresso traboccò; il popolo insorse, e chiese ragione del sangue che per l'indipendenza d'Italia avea sparso, degli stenti che per quell'indipendenza avea patiti, dell'avvenire che un'insana parola gli avea chiuso dinanzi. I falsi consigli acciecarono il principe che in quel moto generoso di un popolo non vide che l'irruenza di pochi faziosi; e alle moltitudini che gridavano Italia e indipendenza, Pio IX rispose fuggendo nel regno di Napoli.

Quella fuga era una seconda defezione, ma la longanimità del popolo non cessò. Il popolo chiese se un

principe costituzionale potea in tal guisa lasciare il suo Stato, e trovò che la costituzione era stata una mendace larva. Egli chiese chi avea lasciato il principe per fare le sue veci dopo la sua partenza, e un biglietto si rinvenne solo, un tristo biglietto, in cui Pio IX raccomandava i palazzi apostolici e la vita de' suoi famigliari. Lo stupore vinceva il dolore, e il popolo nondimeno aspettò. Una commissione di governo veniva, infatti, dopo alcuni giorni nominata da Gaeta. Taciamo dell'incostituzionalità di tutti questi atti, perchè una larva, il ripetiamo, e non altro era stata sempre la costituzione che il papato ci avea data. La commissione, interpellata, rifiutò di accettare l'incarico, si sciolse, si sbandò; il paese rimase senza governo. Pur l'indole del popolo era tanto mite, che l'anarchia, quell'anarchia vagheggiata dai falsi consiglieri del pontefice, che in essa vedean la scala per risalire le malaugurate cime da cui erano stati precipitati, non si manifestò; e il popolo, longanime sempre, attese ancora, attese lo scioglimento di quel dramma fatale.

La camera dei deputati avea protestato contro l'atto che nominava in tal modo una commissione, contro un atto che valore alcuno non avea, perchè da nessun ministro contrasegnato. Un messaggio era spedito al papa, e l'alto consiglio e la magistratura concorrevano a formarlo; e Roma, dolorando ancora la rovinata impresa italiana, l'abbandono dell'uomo nel cui nome si era levata, attendeva dopo quell'atto un ritorno del principe a più italiani sentimenti.

Il messaggio era rispinto; una sbarra fra popolo e principe erasi alzata. La pazienza di Roma era messa alle ultime prove; ma il senno di Roma anche fra quelle estreme prove durava. Il presidente della commissione nominata dal papa, il cardinale Castracane, veggendo in quale stato fosse ridotto il paese, inviava nuovo messaggio a Gaeta; ma questo pure non aveva accesso o non trovava risposta. Il paese, scorgendosi a sè abban-

donato, nominava una Giunta di Stato, per impedire un dissolvimento totale, per allontanare un'anarchia che diveniva inevitabile; e quella non avendo intero battesimo di legittimità agli occhi del popolo, convocava la costituente, che sola potea supplire alla deficienza degli ordini mancati. Il papa, che era fuggito, che non avea lasciato alcun governo, che sapeva che la commissione da lui nominata non si era mai data a vedere, il papa rispondeva a quella nuova misura di un popolo che tutte le vie cercava per sottrarsi agli orrori dell'anarchia, scomunicando la costituente, vietando a quanti le erano ligi di prendervi parte. Ma che esigeva egli dunque? O piuttosto, che esigevano i consiglieri che lo attorniavano? Voleva egli la rovina del paese? Vagheggiava egli l'anarchia? Gli sorrideva il pensiero d'una guerra civile? Bramava ritornare fra i gemiti dei cadenti, fra le ruine della città che con tanto amore lo avea prima acclamato?

La costituente s'inaugurò; duecentocinquantamila elettori portarono le schede in quelle urne contro cui si erano spuntate le folgori del Vaticano. Emanazione del popolo, del suffragio universale, la costituente pesò le condizioni d'Italia, sviscerò l'essenza del papato, quel duplice carattere che riveste incompatibile trovò colla civiltà di un popolo, coll'avvenire della nazione, e dichiarò decaduto il papato. La republica emerse da quelle ruine, pura, incruenta, degna d'un popolo che con tanto ordine, che con tanta dignità si era comportato. La republica fu bandita come lo stato che più si conveniva alle virtù di cui queste moltitudini si erano mostrate dotate. I calunniatori di questa republica dicano quali enormezze ella abbia commesse, dicano in qual modo turbata abbia l'armonia degli Stati italiani e le loro speranze. No: questa republica onora l'Italia, è degna della eterna città; la Roma dei Cesari e dei papi si fece più grande, allorchè divenne la Roma del popolo italiano.

L'Europa giudichi questi fatti, e pronunzi con co-

noscenza di causa se legittima fu la nostra rivoluzione. Finchè il papato ci assecondò, finchè esso si mostrò amico della nostra indipendenza, noi col papato procedemmo; noi dal papato una consecrazione cercammo al glorioso nostro risorgimento. Ma allorchè esso ci disertò, allorchè esso ci dichiarò che il suo carattere sacerdotale gli vietava di corroborare i santi conati dell'indipendenza, allorchè esso ci disse che gli interessi del mondo cattolico gli impedivano di patrocinare gl'interessi italiani, allora noi non avemmo che un grido, allora noi esalammo dal profondo del cuore che eravamo Italiani, e il papato ripudiammo che ci avea ripudiati, onorando il sacerdote, ma non obbedendo omai più che alla voce d'Italia.

Il mondo giudichi questi fatti, e séguiti, se il vuole, a calunniarci. Non è per giustificarci che noi questi fatti allegammo, giacchè la giustificazione nostra sta tutta nei nostri diritti, nelle nostre coscienze. Ma è bene che l'Europa abbia un regolo per misurare le sorti che ci si preparano, sorti che incontreremo senza baldanza, senza paure, colla dignità di uomini che s'adoprarono pel bene della terra in cui erano nati, e che all'Europa, colla fronte alta, con cuor sicuro, potran sempre dire: un'opera gloriosa almeno compimmo, e fu quel giorno in cui abbattemmo il dominio temporale dei papi (*Il ministro*, ecc.).

Pochi giorni dopo giungeva in Roma Giuseppe Mazzini, deputato dell'assemblea, e dichiarato da questa cittadino romano (1).

CAPITOLO V.

Re Carlo Alberto disdice la tregua agli Austriaci. — Riflessioni sulla impresa del re. — Disposizioni della republica per

(1) Vedi il documento N.° 5.

cooperare alla guerra. — Arrivo in Roma di Lorenzo Valerio.

Le cose del Piemonte volgevano ad uno scioglimento, e l'Italia pendeva attenta dalle risoluzioni che col giungere della primavera sarebbe stato per adottare il Parlamento sardo. Caduto Gioberti, pei motivi che nell'altro capitolo abbiamo accennati, l'idea di una intervenzione in Toscana era stata abbandonata, e tutti i pensieri si erano invece vôlti a quella guerra che di giorno in giorno si rendeva più inevitabile. I fatti del 48 non erano stati, per così dire, che un prologo dell'opera a cui Carlo Alberto si era accinto, per la quale aveva impegnata la sua parola agli occhi dell'Italia e della diplomazia; erano state in tal qual modo le premesse di un dramma che non poteva avere scioglimento coll'armistizio Salasco. I patti di quell'armistizio, violati inoltre in mille modi dai Tedeschi, davano ogni plausibile ragione al re per rompere le tregue, per avventurare le sorti del regno in una suprema battaglia. La violazione di quei patti si manifestava nella negata restituzione della metà del parco di assedio di Peschiera.... nella occupazione militare e politica dei ducati.... nel blocco di terra e di mare contro Venezia..... nelle mille sevizie sostituite a quella *protezione* a cui l'imperial governo si era obbligato verso le persone e le proprietà dei luoghi dov'era stato accampato l'esercito regio.... nel non aver mandato infine a Brusselles (condizione stipulata) un plenipotenziario per intendersi con quelli di Francia, d'Inghilterra e di Sardegna, che già là convenuti erano, sui componimenti che avessero potuto far evitare il cozzo delle armi.

Quelli che dissero che le cose del Piemonte erano state in gran parte precipitate dall'essersi proclamata in Roma la republica e dal timore del contagio republicano, parlarono coll'usata buona fede dei partiti politici, i quali tengono sempre responsabili delle disavventure

più remote i loro avversari. L'Austria voleva una battaglia, e la voleva più assai del Piemonte; fosse stato in Roma repubblica o papato, l'Austria non avrebbe decampato da una sola delle sue idee sulla Lombardia; e lo mostrava, fra i tanti altri fatti, il modo com'essa osservava le condizioni dell'armistizio; se l'Inghilterra voleva intromettersi, essa aveva con sè la Russia, e Radetzky rispondeva all'ambasciatore inglese sui campi lombardi che bisognava sconfiggere i suoi ottantamila uomini prima d'indurlo a trattare; la guerra, o diremmo meglio una battaglia, era dunque indispensabile, e sfidiamo tutti gli uomini politici a trovare altro scioglimento a quella situazione, quando vogliano tenere in conto i sentimenti, l'entusiasmo, le speranze da cui era allora tutto il paese animato. Questo non toglie però che molti non vi siano ancora che continuano a dire, che le intemperanze romane unite alle frodi di Gaeta han perduta sola la causa italiana; strana gente in verità, che la passione accieca e che a forza di cercare le cagioni lontane dei nostri lutti nazionali, ha finito per non vedere che quei lutti doveano attribuirsi a cagioni ben più immediate.

Poteva una provincia italiana lottare contro un impero? Ecco il primo quesito che tutti gli uomini di buona fede doveano farsi. Poteva un esercito già battuto, rinforzato d'elementi raccolti alla rinfusa, e tutt'altro che marziali tener buono contro un'armata vincitrice che assecondavano già gli sforzi dell'Europa, divenuta quasi tutta reazionaria? Ecco la seconda questione che dovea esaminarsi. E se si era perduta la fortunata occasione del 48, quando niente era impossibile alla democrazia, quando era sciolto l'impero, se per meschini errori politici, per sterili gelosie e paure si era fraintesa quella sublime occasione, e non si era fatta allora una guerra veramente nazionale, mettendo a conflitto quanti più elementi si potessero, quanti più sussidii si fossero trovati, salvo a regolar poi le sorti della vittoria e ad aver per ausiliario invincibile l'entusiasmo popolare, era egli

più possibile allora far quella guerra, allora che l'Italia era già scissa in partiti, allora che l'entusiasmo e la confidenza erano cessati, allora che Francia guatava bieca gli sforzi della libertà, e la linea ascendente era divenuta discendente, e nulla era più impossibile al dispotismo, come un anno innanzi nulla era stato impossibile alla democrazia? Pure come escire da quel viluppo, come por fine a quell'armistizio fatale? Austria non cedeva un palmo di terreno; era molto se largiva il possesso degli antichi Stati. Ella era vincitrice, e le note di Nesselrode la rassicuravano; ogni convenzione, ogni composizione era impossibile, nè alcuna, senza taccia di tradimento, sarebbesi potuto farne, che il riscatto non tutelasse di questa Italia straziata: volevasi un'ultima guerra, volevasi almeno un'ultima battaglia; i fati tiravano il piemontese re, che denunziava alfine le ostilità per togliersi da quelle ansie fatali.

L'errore dell'anno innanzi (incomprensibile a dirsi) tornava allora a ripetersi, e non che l'Italia, non che il Piemonte, ma il solo esercito sardo dovette fare da sè, dovette tentare la prova. Il gran concetto nazionale bandito da Dante, da Castruccio, da Lorenzo dei Medici, fu immiserito di nuovo sotto meschinissime gare, per insensati spaventi. Il ministero del re, al momento di segnar l'atto che rompeva le tregue, volse gli occhi al resto d'Italia, e non vide che da nessuna parte potesse venirgli soccorso efficace. Egli volle al solo esercito piemontese affidato tutto il carico di un'impresa a cui, in quel momento, era inadeguato forse lo sforzo di tutta Italia; e senza fissare alcun concerto cogli altri paesi italiani, che pure anelavano alla riscossa, bandì la guerra, il cui annunzio comprese di dolore quelle provincie così condannate ad essere inerti spettatrici di un conflitto da cui tutte dipendevano le sorti della nazione.

Fu avventato a Roma il villano insulto, che mentre i Piemontesi correvano a dar la vita per la patria comune, essa tornisse fra ciancie vergognose bandendo de-

creti *in nome di Dio e del popolo*. Niuna calunnia fu più atroce di questa, e che offendere di più potesse i sentimenti di un popolo. La guerra del Veneto del 48, fatale come tutte le altre imprese di quell'anno, potea mostrare quali sentimenti nazionali si alimentassero nel cuore dell'Italia centrale. E che la repubblica raffreddati quei sensi non avesse lo mostrarono le disposizioni che prese il governo tostochè *i proclami e i giornali* ebbero fatto sapere a Roma che tornavano i dì delle battaglie. Di quelle disposizioni fra poco parleremo, e valgano esse a disperdere le menzogne di chi vuol fare un monopolio anche dell'amore di patria.

Gl'inviati romani in Torino, Michele Pinto e Alceo Feliciani, erano officiosamente ricevuti dal ministro degli affari esteri; ma a quante istanze facessero onde dare un regolare assetto alle relazioni dei due paesi, rispondeva il ministro che volessero essere generosi, che non volessero aggiungere al Piemonte (che tanti altri ne avea) quel nuovo impaccio del riconoscimento di un governo che lo avrebbe messo in lotta con tutta la diplomazia. Instando nel suo concetto, egli diceva che aspettassero i tempi; che quelli non erano i momenti per riconoscere governi nuovi; che si dovevano prima regolare le sorti col Tedesco; si doveva prima vincere il gran nemico d'Italia. A che inimicare il governo di S. M. con Gaeta, che ostile gli era già anche troppo? A che malcontentare tutte le corti che con Gaeta solo corrispondevano, che in Gaeta solo continuavano a riconoscere il legittimo sovrano di Roma? Aspettassero, così ripeteva spesso il ministro piemontese, prendessero norma dagli eventi, e l'amore d'Italia gli consigliasse a non volere insistere per quel pericoloso riconoscimento.

Gl'inviati rispondevano, che ben si compiacevano a fare una larga parte a quegli argomenti, che essi pure conoscevano la situazione del Piemonte e i grandi ostacoli che aveva di fronte, che volevano mantenere col Piemonte leali e franche relazioni, sperando che in breve

i tempi mutassero onde venirne a maggiore intimità, che però soprasederebbero alle loro istanze, e ne avrebbero scritto al loro governo, assicurando intanto a nome del governo loro, che la repubblica per nessun modo insidiava la forma politica dei paesi circostanti. Questo, sì, volevano e bramavano, di questo supplicavano con ardore, fosse fatto cioè capitale di tutti quei sussidii che Roma poteva dare alla causa italiana; il mandato che essi avevano versava principalmente, dicevano, nel mettere a disposizione d'Italia tutti quei mezzi che cooperar potevano al riscatto di questa nazione sventurata.

Il ministro di Piemonte, che, quando seguivano questi discorsi, sapeva già che l'armistizio stava per rompersi, non ne faceva motto cogli inviati; era un partito preso che l'esercito piemontese facesse da sè; non si volevano come torbidi o come inefficaci i contingenti che potevano dare gli Stati romani; solo diceva il ministro, per trarsi d'impaccio e conformarsi forse alle istruzioni del consiglio, che già un deputato torinese era partito per Toscana e per Roma, e che esso si sarebbe inteso direttamente coi governi di quei due paesi per tutto ciò che poteva riguardare la causa italiana.

Fatto è però, che il proclama di Buffa in Genova (1) e i giornali recarono primi in Roma la notizia che la tregua era disdetta, e che il deputato torinese (Lorenzo Valerio), di cui il ministro aveva parlato, non arrivò in Roma che quando erano già denunziate le ostilità. Or quanti soldati seppe mandar la repubblica romana alla guerra italiana? seguitano nondimeno a gridar molti acciecati dalle passioni politiche. — Quanti soldati? Lo vedremo fra breve; ma sarà colpa della repubblica se giunsero a guerra terminata?

Ai manifesti del re rispondeva co' suoi manifesti Radetzky, chiamando Carlo Alberto ambizioso, e dicendo

(1) Proclama in cui si denunziava la rottura dell'armistizio.

che avrebbe portata la guerra nel suo regno. Le mosse dei due eserciti immediatamente incominciavano; e il sospiro di tante generazioni, il desiderio di tanti martiri, le aspirazioni secolari di tutto un popolo stavano anche una volta per essere disperse o consacrate.

Allorchè giunse in Roma il manifesto di Buffa, la città andò sossopra, e l'assemblea mosse concitate interpellazioni al ministro delle relazioni esterne. Rispondeva questi, a placare le suscettibilità giustamente offese per quella guerra che concerneva il bene di tutta la nazione, fatta così senza che partecipazione alcuna ne fosse stata data agli Stati romani, che il ministero piemontese aveva da qualche tempo spedito a Roma Lorenzo Valerio, il cui nome era una garanzia d'onestà, di patriottismo, di leali intenzioni; che egli si era trattenuto per impreveduto cagioni in Toscana più che non avesse stimato, che i tempi correvano rapidi, che gli avvenimenti avevano precipitate le ostilità, che sarebbe giunto il deputato torinese, e in breve ogni mala intelligenza si sarebbe appianata.

La tempesta calmavasi, ma non tanto che qualche deputato, a cui rimaneva un po' di cruccio per quell'incomprensibile dimenticanza del ministero piemontese verso il governo romano, non dicesse che poichè la guerra voleva farsi senza i sussidii di Roma si facesse, e che il più saggio per Roma era di starsi fredda spettatrice di un conflitto del quale non si era voluta a parte. Il concetto poco nazionale era da cento deputati disdetto: si trattava d'Italia, gridavasi da cento voci, e nessun pondo avevano le considerazioni secondarie; si trattava d'Italia, e per l'Italia doveva dare il sangue chiunque non credeva vane parole quei santi nomi di nazionalità e di patria. E fu chi voleva che si emanassero tosto gli ordini per far marciare le milizie romane sui campi lombardi, giacchè regi e republicani, si diceva, erano del pari Italiani, ed un solo nemico avevano tutti contro cui già stavano appuntate le armi del Piemonte.

Enrico Cernuschi, milanese, eletto deputato all'assemblea, uno dei più bei caratteri della rivoluzione italiana, giovane che per sobrietà di pensieri, per indomato amor di patria, ritrae un po' dell'antico, e ti fa credere colle parole e cogli atti a tutta la virtù del sagrifizio che nobilitò in Grecia e in Roma questa umana razza; Enrico Cernuschi, il Saint-Just della nostra rivoluzione, ma più del Saint-Just privilegiato in quanto che l'opera sua non ebbe mestieri di mostrarsi mai che beneficando, fu in quella circostanza avverso alla guerra, sia che gli antecedenti del 48 troppo severamente giudicasse, sia che da pericoli propinqui minacciata credesse la republica. Con un suo fare popolare, ma un po' eccentrico, disdicevole in altri, in lui caratteristico e da tutti amato, egli disse che la guerra la voleva fare per vincere, non per perdere; che l'esercito napoletano stava minaccioso alle frontiere, e ad esso voleva piuttosto pensarsi; ch'egli votava infine contro ogni disposizione che alla guerra lombarda si riferisse, sicuro così di giovare meglio alla republica romana.

All'impeto appassionato con cui il giovane milanese proferì quelle parole, fu con pari impeto risposto che la republica non poteva per pudore astenersi dal prender parte a quella guerra, che se lo avesse fatto ella avrebbe meritato di essere cancellata per sempre dal libro della storia; che in Lombardia era il nodo solo, il nodo vero della questione italiana, e sciagura a quelli che non fossero corsi a soccorrere gl'Italiani che là tornavano a combattere; quanto all'esercito napoletano, si sapeva che esso era ostile a Roma; ma la republica non faceva guerra alle intenzioni, e i confini erano abbastanza guardati.

Il dibattimento era breve, e le disposizioni del governo per prender parte alla guerra passavano ad una immensa maggioranza. Queste disposizioni si riassumevano così:

Dodici battaglioni di guardia nazionale venivano im-

mediatamente mobilizzati; un battaglione di finanzieri era aggiunto agli altri corpi di cui disponeva il ministro della guerra; il battaglione, così detto universitario, composto dei giovani più ardenti dello Stato, chiedeva ed era del pari messo a disposizione del ministro; i carabinieri, brava e animosa gente, dimandava come gli altri soldati, e otteneva di poter partire verso i campi lombardi; il tenente colonnello Mezzacapa, che con Ulloa, Cosenz, Carrano, Boldoni, era venuto a illustrare nell'Italia centrale il valore napoletano, era nominato comandante di quella spedizione, e s'avviava verso quelle terre dove davano sì belle prove di sè medesimi i suoi connazionali.

Erano da diecimila uomini che in sulle prime egli conduceva verso Ancona; sarebbersi raddoppiati nelle provincie, elettricamente solcate da un fremito nazionale. Perchè non si tennero in cale quelle forze? Perchè si disdisse ai fratelli di combattere accanto ai fratelli? Perchè le legioni d'Italia tutta non ebbero convegno sui campi fatali di Novara? Sarebbesi perduto lo stesso, si disse; solo più grande sarebbe riuscito il macello. Vero forse, ma suprema consolazione sarebbe stato pure il cementar la fede di tutti col sangue di tutti, e il morire fratelli nel martirio, anzichè sopravivere alle triste recriminazioni che immiseriscono questi nostri affetti di patria, e sfatano le generose aspirazioni con cui tutti il nome santo d'Italia avevamo pronunziato.

L'assemblea accompagnò la partenza del suo piccolo esercito con un proclama (1), che mostrava che la guerra aveva cancellato tutti i partiti politici; che un partito solo v'era, quello d'Italiani. Lo aveva dettato Rodolfo Andinot, di cui l'indipendenza nazionale non aveva propugnatore più caldo.

Giungeva in questa in Roma Lorenzo Valerio, e si

(1) Vedi il documento N.° 6.

abboccava lungamente col ministro degli affari esteri. Veniva di Toscana, aveva fatto una corsa a Bologna, era alquanto sfiduciato. La Toscana non aveva nè un obolo, nè un soldato da dare, egli diceva, alla guerra italiana. Le Legazioni, da quanto aveva potuto notare, dovevano essere pure di poco sussidio; in Lombardia non si manifestava quell'entusiasmo che veduto vi si era l'anno innanzi; trattassesi dunque un po' di Roma per vedere a che si potesse riescire in quegli imprendimenti.

Il ministro incominciava dal dimandare se i sussidii contemplati erano chiesti, e gli veniva mostrata una specie di credenziale, ma indefinita, in cui il deputato Valerio era autorizzato ad *intendersi* coi governi di Roma e di Toscana. Erano momenti troppo solenni per poter attendere a formalità, onde la credenziale fu riguardata per regolare. Ma come doveano intendersi i governi di Roma e di Piemonte? Mandando l'uno all'altro quanto più poteva d'uomini e di denaro. Ma le condizioni? Sui campi di Lombardia sarebbero state strette le condizioni, diceva il torinese deputato; là sul luogo della battaglia, le gare operate combattendo sarebbero riescite efficaci più d'ogni argomento. Era uno strano modo di far la guerra, osservava il ministro, e si doleva della oblianza in cui era stata lasciata Roma; che ad ogni calunnia aveva già risposto mandando tutti i soldati di cui poteva disporre a combattere ai fianchi dell'esercito sardo. Ma dell'Italia, in fondo, si trattava, e quindi era inutile allora tornare sul passato; il deputato torinese apprezzava la lealtà degli sforzi che faceva Roma, e scriveva al suo governo mostrandosene altamente soddisfatto.

La sua venuta intanto aveva dissipate tutte le diffidenze; aveva renduta popolare, come nel 48, l'impresa del re di Piemonte. Gli animi tutti erano vôlti con ansietà ad ogni soffio che spirasse di Lombardia; ogni giorno cupidamente era aspettata la gran novella che

dovea convertire in uomini liberi un popolo di schiavi, che dovea omai renderci orgogliosi di questo nostro conculcato e glorioso nome di Italiani. Furono giorni d'inesprimibili ansie, di alti e violenti palpiti..... L'alba che dovea porvi fine non si fece sventuratamente molto aspettare!

CAPITOLO VI.

Battaglia di Novara. — Novelle menzognere che se ne diffondono. — Giunge la novella vera. — Dolore di Roma. — Agitazione all'assemblea. — Vien creato un triumvirato. — Proclama dei triumviri. — Considerazioni su Roma.

Non è del nostro assunto il descrivere l'infelice battaglia di Novara, che mutò le sorti dell'Europa, abbattè la democrazia, e ci precipitò in quella reazione che niuno può prevedere ancora a che debbà andare a parare. Pochi cenni ne daremo al lettore solo per intelligenza di quello che vien dopo, e perchè quel disastro, che fu, più che disastro piemontese, sciagura nazionale, influì grandemente sulle sorti di quella repùblica di cui abbiamo preso a trattare.

I Piemontesi, ottantacinquemila uomini circa, guidati da Chrzanoswky, il più inetto generale che mai prendesse a capitanare un esercito, si erano avanzati verso il Ticino, rotte appena le ostilità, si accampavano in iscaglioni da Oleggio alla Cava, agglomerandosi specialmente nella strada che conduce da Novara a Milano.

Qual fosse il piano di guerra del generale, nessuno lo ha mai saputo, nè tale forse egli era da formarne alcuno. Ignaro delle disposizioni dei Tedeschi, incerto su quello che dovea fare, una volta accampato sul Ticino parve che tutta la sua scienza strategica fosse esaurita, ed egli si diede ad aspettare là le mosse del nemico, volendo prender norma da quelle per determinarsi.

L'inazione a cui in principio della guerra Chrza-

nowsky si condannava, dovea produrre il più cattivo effetto sul morale della sua armata, che vedeva mal volentieri quella nuova guerra, e che i nemici dell'indipendenza nazionale avevano per tutto l'inverno precedente cercato di corrompere. Diffondevano questi la massima infernale, che il Piemonte dovea badare a sè, e non curarsi del resto d'Italia; diffondevano, che quella guerra non si sarebbe fatta che in profitto di pochi ambiziosi, e che nulla il paese avea da guadagnarvi. I soldati si erano messi quindi di maltalento in quella nuova impresa, avevano il sentimento della loro inferiorità davanti ai Tedeschi, versavano in un torpore, da cui una mossa ardita avrebbe potuto soltanto trarli. Se Chrzanowsky, tutto il cui studio non sembra essere stato che di difendere il Piemonte, si fosse fin dal principio cacciato arditamente in Lombardia, l'entusiasmo di quelle popolazioni e l'insurrezione generale che sarebbe seguitata poteano mutare interamente l'aspetto di una guerra che così male incominciava. Ponendosi invece sulla difensiva, aspettando quando invece dovea iniziare, egli finì di scoraggire i soldati, e fece fin d'allora prevedere l'esito che si preparava.

La divisione di La-Marmora, stazionata a Sarzana fin da quando Gioberti avea inteso di occupare la Toscana, anzichè ricever l'ordine di congiungersi al corpo principale, ebbe quello di invadere i ducati, di andar a Parma, come se fosse stato mestieri allora di una diversione, e tutto non dovesse dipendere da una prima battaglia. Quella divisione, che poteva essere d'un aiuto efficacissimo, rimase così come tagliata fuori, e non prese, per le cattive disposizioni del generale, alcuna parte ad una impresa da cui dipendevano i destini della nazione.

I Tedeschi intanto si avanzavano in colonne serrate. Radetzky, che conosceva perfettamente la posizione dell'armata piemontese, e che si era vantato di andare a dettar la pace a Torino, uscì di Pavia, gettò i ponti

sul Ticino e mandò innanzi il maresciallo d'Aspre, che passò il Gravellone senza trovare alcuna resistenza. Radetzky, risoluto a far quello che Chrzanowsky non ardiva neppure imaginare, comprendeva che se il portare la guerra in Piemonte, lasciando scoperta la Lombardia, era partito arrischiato, quando avesse avuto a fronte un nemico abile e destro, a nessun rischio lo esponeva con un uomo inetto e oscillante come era il Chrzanowsky; confidando nella sua fortuna e nella dappocaggine altrui, egli si avventurava quindi ad un passo che l'arte della guerra non avrebbe potuto giustificare, se cento circostanze concomitanti non gli avessero mostrato che egli poteva fare a sicurtà coll'antico fuoruscito di Polonia.

D'Aspre traversò il Gravellone senza resistenza; Ramorino, che dovea occupare la Cava e sorvegliare quel passo, era rimasto sulla sponda dritta del Po, e non avea mandato che il prode Manara co' suoi bersaglieri lombardi a sostenere tutto l'urto della divisione del maresciallo; quei giovani animosi si batterono col più grande ardore, ma la sproporzione delle forze era tale, che dovettero ritirarsi; Ramorino, che doveva scontare colla vita il suo inesplicabile errore o il suo tradimento, precipitava già con quella perfida inazione le sorti di quella guerra sventurata.

D'Aspre, superato il breve ostacolo dei bersaglieri lombardi, si avanzò verso Garlasco, seguito da Appel e da Wratislaw, che venivano a qualche distanza; egli accennava a Mortara per andar quindi a Novara o a Vercelli, secondo che fossero state le mosse dei Piemontesi. A Mortara stava Durando colle brigate Aosta, Regina e la divisione del duca di Savoia; d'Aspre marciò arditamente contro la città, sorprese i Piemontesi, che non avevano avuto alcun sentore del suo appressarsi, li cacciò davanti a sè dopo alquante scariche tepidamente ricambiate, e vincitori e vinti entrarono confusamente nella città che già la notte era alta.

Digitized by Google

La Cava e Mortara erano perdute senza, può dirsi, che si fosse barattato un colpo; rimaneva Novara, dove tutti gli sbaragliati si riparavano, dove s'era concentrato il generalissimo, udito le triste novelle di quei primi fatti, dov'era Carlo Alberto, che già cominciava a disperare di una impresa che con tali auspicii si presentava.

Gli è a Novara che il generalissimo si era determinato a dare la battaglia. Al sud di quella città, fra i torrenti dell'Agogna e del Terdoppia, sorge il villaggio della Bicocca, attraversato dalla strada di Mortara. L'esercito piemontese, composto di tre divisioni schierate in due fila, si stendeva dal canale di Olengo fin quasi all'Agogna. La divisione Perrone, alla Bicocca, formava l'ala sinistra; la divisione Bes era al centro; quella di Durando alla diritta. Sei battaglioni appoggiavano il fianco sinistro di Perrone, quattro il destro di Durando, tre battaglioni di bersaglieri guardavano il fronte di battaglia. La divisione del duca di Genova e quella del duca di Savoia erano in riserva. Componevasi il tutto di circa cinquantatremila uomini con centoundici cannoni (1); ventimila uomini e quaranta cannoni restavano inoperosi al di là del Po, per le pessime disposizioni del generalissimo, che da essi, come dalla divisione di La-Marmora, non avea saputo ricavare alcun giovamento.

D'Aspre, che può dirsi aver vinto solo tutta quella guerra, giunse colla sua divisione in presenza dell'esercito piemontese già schierato in battaglia, e senza curarsi delle forze tanto maggiori che attaccava, volle ingaggiare la mischia, non aspettando gli altri corpi che doveano appoggiarlo. Un fuoco vivo si impegnò da tutte e due le parti, alimentato specialmente dall'artiglieria e dai bersaglieri. La Bicocca era il punto principale di quell'attacco, e quattro volte venne essa presa e ripresa in quella mattina. D'Aspre, che con una

(1) Vedi *Novara* dell'autore di *Custoza*.

sola divisione si era impegnato a combattere tutto un esercito, facea sforzi prodigiosi per sostenersi, finchè giungessero le truppe di Appel e di Wratislaw, che avea mandato ad avvertire di quanto accadeva; ma la sua situazione peggiorava ad ogni momento, e dopo tre ore di combattimento egli cominciò a pensare se non fosse stato meglio far suonare a raccolta. Se Chrzanowsky avesse saputo approfittare di quella oscillanza che si manifestava nella divisione che avea a fronte, dando l'ordine di una vigorosa carica, e mettendo al bisogno in azione tutti i corpi che teneva inutilmente in riserva, d'Aspre era disfatto, e quella prima vittoria animando i suoi soldati, li avrebbe messi a tale di sconfiggere tutti gli altri corpi che un dopo l'altro giungevano, rinnovando, sarebbesi detto, in grande l'antica pugna degli Orazii e dei Curiazii; ma, anzichè far ciò, Chrzanowsky persistè nella sua goffa difensiva, finchè, arrivato il corpo di Appel, i Tedeschi rinnovarono con vigore l'assalto, e sbaragliarono l'intero esercito, che una sola divisione nemica avea fino allora tenuto impegnato.

Dalle undici della mattina fino alle quattro dopo il mezzogiorno si era combattuto; dopo non fu più che disordine e confusione. Una metà dell'esercito piemontese e tre quarti anche di esso, ove si contino i corpi che erano oltre Po e quello di La-Marmora, non presero alcuna parte ad una guerra che doveva avere i più grandi risultati; Radetzky, avanzandosi con corpi staccati, si era messo in situazione di vederli distruggere uno dopo l'altro, e di dare al nemico una vittoria, che un po' d'iniziativa e un po' d'ardire nel generale polacco assicuravano irrefragabilmente; cinque ore una divisione austriaca aveva lottato contro forze quattro volte più numerose, e, doloroso a dirsi! era rimasta padrona di un campo in cui per due o tre ore si era creduta disfatta. L'esito di quella battaglia riesciva per qualche tempo incomprensibile, fino a coloro

che l'aveano guadagnata; tanto ci avea favoriti la sorte cogli errori del nemico, tanto era facile esorare in quel giorno tutte le sciagure dell'anno innanzi. D'Aspre rimase padrone del campo; egli solo, la sua sola divisione avea cominciata e finita la guerra ..... Non mai più grande umiliazione era toccata ad un'armata italiana!

I semi della reazione, sparsi da gran tempo nell'esercito sardo, portarono i loro frutti; i nemici d'Italia potevano gloriarsene. L'esercito si sbandò dopo uno scontro che lo lasciava quasi intatto, e le vie di Novara furono testimoni di sfrenatezze soldatesche, che la penna rifugge dal raccontare. A molti soldati era stata distribuita un'infame scrittura, che portava queste parole infernali: *Per chi vi battete, soldati? In Torino è già proclamata la republica.* L'ultima corda che vibrava ancora in petto alle truppe, quella dell'amore al re, restava così infranta. La guerra non popolare veniva ripudiata, e ripudiata veniva davanti ai Tedeschi..... L'opera degli austriacanti era riuscita, e la redenzione d'Italia era anche una volta aggiornata.

Carlo Alberto, che si espose molte volte al fuoco nemico in quella fatale giornata, riparò cogli avanzi dell'esercito già in dissoluzione, in Novara, e dagli spaldi di quella città guardò l'infausto teatro di quella gran catastrofe. Doloroso spettacolo! La campagna era piena di fuggiaschi; un esercito, poche ore prima fiorente, si era a un tratto disciolto; i Tedeschi erano già sotto le mura, e nulla omai rimaneva che potesse più alimentare alcuna speranza. Il sogno era svanito, e la realtà si mostrava con tutti i suoi tetri colori. Fu allora che, non avendo potuto trovar la morte sul campo, egli si decise ad abdicare (1).

Così finì quella guerra, durata quattro giorni soltanto, e in cui da entrambi i lati non s'impegnarono che forze parziali, e per un unico scontro che cinque ore

(1) Vedi il documento N.° 7.

soltanto si protrasse. Chi può dire cosa sarebbe stato dell'Italia e della causa della democrazia d'Europa se si vinceva a Novara? Il controcolpo di quella trista battaglia si fece sentire per tutti gli Stati italiani ancora in armi, in Francia, in Ungheria, e determinò il trionfo di quella reazione che dovea poi insanguinare l'Ungheria e l'Italia, e spingere la Francia all'impresa liberticida di Roma. Se a Novara si vinceva, e non mai occasione più facile per farlo si era presentata, l'Italia sarebbe ancora in piedi, Venezia solleverebbe ancora il suo vessillo dell'indipendenza, la Sicilia, la Toscana non sarebbero straziate dal Borbone e dagli Austriaci, i Magiari avrebbero forse avuta ragione di Vienna. Quel disastro fu, più che un disastro nazionale, una sciagura europea, e non è dato d'imaginare tutti gli effetti che poteva avere in quel momento una vittoria delle armi italiane.

Vi fu chi accagionò il re e il ministero di aver voluto fare quella guerra, conoscendo quanto fossero depressi gli spiriti dell'armata. Ma poteva l'impresa dell'anno innanzi terminare coll'armistizio Salasco? E sebbene il nuovo armistizio che dopo Novara si strinse, fosse più umiliante dell'altro armistizio già sancito, poteva continuarsi in un armamento che dissanguava il Piemonte senza far nulla, o procedere ad un disarmo senza tentare null'altro? Il ministero certo errò nel fare quella guerra, ma fu nello eleggere un Chrzanowsky a generale, e nel non averla partecipata, come vedemmo, agli altri Stati italiani. Quanto al venire a una composizione coll'Austria, come voleva specialmente il ministro inglese, senza più misurarsi con essa, la cosa era impossibile, e come tale fu sentita anche dal re di Piemonte.

Vi fu ancora chi disse, che dopo il disastro di Novara il generale piemontese poteva gettarsi in Alessandria o in Genova, e proclamare di là l'insurrezione nazionale. Quelli che ciò affermarono mostrarono di

non conoscere quale fosse lo stato dell'esercito, nè imaginarono cosa rimanesse di esso dopo quella catastrofe. No, diciamolo con nostro dolore, la situazione del Piemonte era omai disperata, e l'Austria rimaneva anche una volta padrona d'Italia.

La notizia che si era ingaggiata la gran battaglia si diffuse come un baleno fino in Sicilia, e niuno dirà le ansie di morte, i palpiti febbrili con cui l'esito da tutti se ne aspettava. Al primo scontro delle armi Brescia era insorta, e si apparecchiava a quella difesa che l'ha renduta immortale. Il resto di Lombardia stava per imitarla, e fatto lo avrebbe, se meno rapida fosse stata quella catastrofe. I soldati di Roma e i volontari toscani raddoppiavano il passo per giungere in tempo a prender parte a quella guerra dichiarata senza di loro, ma in cui si tenevano pure solidali. Tutte le speranze della primavera del 48 s'erano a un tratto ravvivate; Italia, l'antico grido del Lazio, dovunque risuonava; alla sete di nazionalità che abbruciava le anime degli Italiani, unico sfogo recar pareano le guerre guerreggiate col Tedesco.

Una novella menzognera, come accaduto era l'anno innanzi dopo i fatti di Custoza, si diffuse, che dicea vincitore l'esercito sardo, battuti e rotti i Tedeschi. L'ebbrezza che quella novella suscitava, mal saprebbe tradursi con parole. Era un correre affannoso, un interrogarsi festosi, un abbracciarsi; uomini fin là avversi fra di loro, si davano la mano come antichi amici, sancivano un patto d'oblianza d'ogni cruccio, di cui auspice veniva quella letizia nazionale; le donne che due anni di commovimenti educate avevano agli affetti di patria, gareggiavano coll'altro sesso di entusiasmo, e le strade erano convertite in aule di feste; la vittoria dovea celebrarsi in Roma collo sparo delle artiglierie, col suono delle campane, con tutti quei segni che adottano i popoli onde addimostrare le gioie nazionali; questo che accadeva in Roma, accadeva in tutte le altre

città..... Vi fu un momento in cui l'Italia credette le sue sorti assicurate.

Sventuratamente quel gaudio fu breve, e la verità co' suoi orridi particolari non tardò a farsi strada. Il governo di Roma ricevè una lettera confidenziale dall'ambasciata..... di Firenze, che lo ragguagliava pienamente sul tenore di quei fatti dolorosi, e una nube di desolazione si sparse per tutta la città. I volti, atteggiati a letizia, mutarono a un tratto al più profondo abbattimento; le strade, che risuonavano poco prima di canti, divennero mute come in città desolata dalla pestilenza; non vedevi più che volti austeri, raccolti; che occhi immobili, pensosi; che sembianti femminili solcati da lagrime..... Avresti detto che una maledizione dell'Eterno fosse a un tratto caduta sopra l'eterna città.

L'assemblea si convocò d'urgenza, e intese i particolari di quella gran catastrofe. Un cupo dolore successe alle parole che l'annunziavano, e fuvvi qualche deputato che credè che troppo peso avesse dato il governo a quel tristo avvenimento. L'accusa era forse meritata, quell'abbattimento non era forse parlamentare, ma vi sono delle sventure che soprafanno in tutte le situazioni della vita, e che spesso non sono sostenute con coraggio, se non perchè non se ne apprezza tutta la vastità.

Il presidente Galletti, che vide depressa l'assemblea troppo più che egli non credesse convenirsi ad un corpo di rappresentanti, con infiammate parole l'ebbe in breve rialzata. « Le notizie dateci », egli disse, « anzichè sbaldanzirci, devono trasfondere in noi maggior coraggio. Ora tutti abbiamo un sacro dovere di volare alla difesa della nostra patria. Il nemico ci minaccia, rispondiamogli col grido di viva l'Italia ».

Le tribune applaudirono, e fra quei plausi salì alla ringhiera Mazzini. Egli condannò ogni soverchio concitamento; nulla disse cangiato nelle sorti del nostro

paese. Si calcolava sul Piemonte, egli disse, non sur una divisione o un'altra d'esercito, non su tale o tal altro frammento di forze organizzate. Il piano di guerra poteva rifarsi anche dopo quella sconfitta; il Piemonte restava, restava Genova, le popolazioni piemontesi restavano. Queste avrebbero difeso il loro paese palmo a palmo, come era decisa a fare la republica. Il solo effetto di quella notizia doveva essere un raddoppiamento di alacrità.

Le tribune di nuovo applaudirono, e dopo Mazzini prendeva la parola Pietro Sterbini. Egli disse che avrebbe date liete novelle (a quali fonti attinte ognuno l'ignorava); una lettera ricevuta da Torino, egli disse, annunziava già diffusa l'insurrezione lombarda; altra lettera di Napoli, portava già proclamata la republica in Terra di Lavoro e negli Abruzzi; altra, infine, di Firenze, diceva già assicurata la unificazione di quella provincia con Roma; pochi milioni d'Austriaci non potevano lottare, così continuava egli, contro diciotto milioni d'Italiani liberi, che tanti allora se ne contavano. Poi rimaneva l'Ungheria, l'Ungheria allora vincitrice, l'Ungheria insorta in massa; esempio che doveva dagli Italiani imitarsi; era necessaria dunque soltanto molta energia, e coll'energia tutto si sarebbe salvato.

Applausi vivissimi coronarono questo discorso, che, se non recava notizie esatte, raggiungeva però lo scopo a cui l'oratore avea mirato. Il comitato segreto venne quindi dimandato per deliberare sui casi della patria, e dopo un tempestoso dibattimento venne stabilito che per l'ingrossarsi dei tempi urgeva il concentrare l'azione governativa, onde, abolito il comitato esecutivo che fino allora avea rette le cose, fu creato un triumvirato nelle persone di Mazzini, Saffi e Armellini.

Il decreto che lo instaurava era concepito così:

REPUBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

L'assemblea costituente,

Considerando che nella gravità delle attuali circostanze è necessario di concentrare il potere senza che l'assemblea stessa sospenda l'esercizio del suo mandato,

Decreta:

Art. 1.° Il comitato esecutivo è sciolto.

Art. 2.° È istituito un triumvirato, cui si affida il governo della republica.

Art. 3.° Al medesimo sono conferiti poteri illimitati per la guerra dell'indipendenza e la salvezza della republica.

Il primo proclama dei triumviri che esponeva la situazione e chiariva le intenzioni del nuovo potere era il seguente:

REPUBLICA ROMANA.

Cittadini! Fratelli!

I casi della guerra d'indipendenza e le nuove sfavorevoli dell'esercito piemontese hanno fatto sentire all'assemblea l'urgenza di un concentramento di poteri, e di una energia raddoppiata per provvedere alla salute e all'onore della republica.

Un triumvirato è stato scelto. La missione onorevole è caduta su noi; e nel nome di Dio e del popolo, col concorso dell'assemblea e colla fiducia operosa dei buoni, noi sapremo compirla.

Eletti dall'assemblea costituente republicana, e parlando a un popolo republicano, noi non abbiamo necessità di programma. Il nostro programma sta nel nostro

mandato. Mantenere la republica; preservarla a ogni patto da qualunque pericolo s'affacciasse dall'interno o dall'estero; rappresentarla degnamente nella guerra dell'indipendenza: questo è il debito nostro, e questo faremo. Noi abbiamo fede nel popolo; il popolo abbia fiducia in noi, e ci giudichi dalle opere nostre.

Cittadini! I casi della guerra iniziata possono esserci argomento di dolore, non di sconforto. Il primo è santo, il secondo sarebbe indegno di un popolo libero. I vantaggi di un nemico che distendendo il suo campo di operazione indebolisce le proprie forze, possono da un giorno all'altro preparargli rovina. La causa italiana non è fidata ad uno o ad altro nucleo di forze regolari, ma all'energia dei popoli, all'odio irreconciliabile tra la razza straniera che invade e gl'invasi, ai giuramenti della camera e dei cittadini, al fremito dei tormentati Lombardi, a Dio, che ha decretato il trionfo del diritto. La causa italiana e la causa della republica domandano oggi a noi concordia di voti, efficacia d'attivita, decisione irrevocabile di non tradire la santa bandiera, esempio di solenne costanza, pari a quella dell'eroica Venezia. Voi siete della terra che insegnò all'Europa forza, energia tranquilla e costanza. I nostri padri vincevano sempre, perchè decretavano traditore chi s'arretrava davanti al pericolo. E voi non sarete indegni dei vostri padri, indegni della bandiera che dalle sepolture dei padri evocammo alle speranze d'Italia e all'ammirazione d'Europa.

Fede in Dio, nel diritto ed in noi! Viva la republica romana! Viva l'Italia!

(Seguono le firme dei triumviri.)

La rivoluzione entrava nel suo ultimo stadio; Roma era fatta il centro dell'azione italiana. Il nome di Mazzini segnava una linea netta fra l'avvenire e il passato; determinava i criterii di tutti i partiti condotti a giudicare della situazione dell'Italia centrale. La republica incarnata in Mazzini toglieva ai gabinetti tutte le dub-

biezze che avessero pur potuto nutrire, li persuadeva della necessità di un conflitto che la reazione da gran tempo addimandava. L'entusiasmo che il nome di Mazzini suscitava, rispondeva degnamente dall'altra parte a quelle sorde minaccie. Gli apparecchi già faccansi da entrambi i lati, e la lotta dovea essere mortale; il coraggio risplendeva in ragione del pericolo, e Roma non avea mai con più fiducia aspettato l'avvenire che se le serbava.

A chi esamini attentamente questi due anni di rivoluzione italiana si parrà manifesto come coi fatti quasi la Provvidenza si sia piaciuta a mostrare che Roma è il centro vitale di questa grande Penisola, e che essa lo designò sempre per tale a quante generazioni calcarono il suolo italiano. Colle austere virtù della republica antica, colla potenza degli imperatori, collo splendore dei papi, Roma fu sempre il polo unico, non che degli Italiani, dei popoli tutti; e la storia d'Italia, a chi ne svisceri con profondità l'essenza, rivela in ogni sua pagina le fasi a cui andò di secolo in secolo soggetta quella gran metropoli. Mille avvenimenti, che, al lettore superficiale, sembrano locali per Firenze, per Torino, per Milano, motivati furono dalle vicende di Roma. Gli storici cercavano le cagioni là dove non erano, creavano mille nessi, quando un solo avrebbero dovuto contemplarne. Cogli imperatori che rappresentavano la centralizzazione e il forte dominio, l'Italia eclissata non vivea virtualmente che in Roma; coi papi che nei primi tempi rappresentavano i diritti degli oppressi, la resistenza dei deboli, l'Italia si democratizzava, si costituiva tutta in republiche; coi papi-re che nei secondi tempi mostravano di aver abiurate le antiche tradizioni, di non voler che volgarmente regnare, oblievoli del più augusto ministero loro affidato, l'Italia abbatteva le republiche, costituiva i principati; se Venezia abborriva Firenze, se Firenze avversava Milano, gli era che il motto *divide et impera* era uscito come sacro dogma dalla scettica

corte del Vaticano; Roma, senza che alcuno se ne avvedesse, esercitò sempre il suo fascino sul resto d'Italia, ne determinò la storia, l'ebbe, essa inconscia, modificata; il medio evo evocò invano le tradizioni; il gran padre Allighieri tuonò invano contro le passioni da cui vedeva tutte le città d'Italia contaminate, la nazionalità rimase una vana aspirazione, un inutile conato; la sintesi italiana non era nè in Firenze, nè in Venezia, nè in Milano, e a nulla riescivano gli sforzi praticati in quelle varie città.

A rifar Roma doveano esser vôlti tutti gli intenti, e la nazione sarebbe stata rifatta; se la lega lombarda fosse stata mossa contro Alessandro e i suoi successori, anzichè contro la casa di Svevia, la nazione sarebbe a quest'ora creata; Manfredi parve intenderlo solo, ma gli fu contro il pregiudizio di tutti gl'Italiani; la razza conquistatrice fusa colla conquistata, come avvenne in Inghilterra fra Sassoni e Normanni, come avvenne in Francia tra Franchi e Galli, come avvenne fra Chinesi e Tartari, data ci avrebbe già quella nazionalità a cui fu ostacolo perenne il mal istinto dei papi.

Tendendo una mano ai conquistatori da essi invocati sempre a strazio della comune patria, simulando sollevar coll'altra gli oppressi che soggetti voleano, ma abborrenti del giogo, che loro davano, i pontefici perpetuarono quell'antagonismo in cui solo cercavano un equilibrio al tristo loro regno, affrettandosi a capitanar gl'insorti per abbandonarli poscia quando, come a Pontida, li vedevano tali da venire alla riscossa; a venderli, come a Firenze, quando deboli eran troppo per lottare contro gli imperatori. La storia di ogni città, di ogni municipio italiano si risente di quelle oscillazioni che machiavellescamente partivano da Roma; a Roma, perchè Roma fu sempre l'Italia, gli occhi volgevansi; da Roma era aspettata sempre la gran parola, quali che si fossero i prodigi delle varie città italiane che gareggiavano per emulare la gloria dell'antica metropoli; ma

Roma che colla repubblica e gli imperatori avea voluto il dominio del mondo, che coi pontefici del primo periodo avea sostituito il diritto alla forza, la libertà alla tirannide, col pontificato guasto e corrotto non avea più altra missione che quella di immiserire una religione celeste, mutandola in pratiche superstiziose, e di soffocar l'eco del Calvario e la parola di Gesù che avea ringiovanito il mondo, applicandola alle grette proporzioni di un dominio mal posseduto. I pontefici, che mentre la Germania s'insanguinava per lotte religiose assistevano alle rappresentazioni della *Mandragola*, aveano troppo bene definito cosa fossero Italia e religione per la corte di Roma.

Viziato il cuore, le membra erano viziate: di qui gli inutili sforzi di tante città per intendersi in un concetto, e l'inefficacia dell'opera quando quel concetto era per tradursi in atti. Moriva Lorenzo dei Medici, e la gran lega era disfatta; moriva Galeazzo Visconti, e svaniva il concepimento di una Italia; morivano Castruccio e il Valentino, e niuno raccoglieva le aspirazioni che quei due, grande l'uno, grande e scellerato l'altro, lasciavano alla patria. L'opera era sempre degli individui, e finiva col finire di quelli; la gran causa disorganizzatrice, la gran piaga restava, e senza curarla radicalmente il corpo non potea risanare.

Ora, tornando al periodo di cui abbiamo preso a discorrere, pareva che la Provvidenza, il dicemmo, volesse mostrare anche una volta come Roma fosse ab eterno designata centro vitale di questa Italia. In quella guisa che il sangue si concentra al cuore del moribondo, così la vita rivoluzionaria, dipartendosi dalle estremità, a poco a poco in Roma si concentrava, quasi visibile segno che quello era il cuore della nazione; nè la nazione era morta, finchè quel cuore palpitava. La rivoluzione pericolante in Sicilia, pericolante in Toscana, sconfitta a Novara, doma a Milano, si era venuta via via restringendo in Roma, che tutti accoglieva i voti

degli Italiani e i retaggi tutti degli Italiani che a lei ultima volgeansi per risarcimento. La città fatale non potea venir meno al suo passato, dovea rimettere in questione tutti i problemi italiani, o soggiacere in un fatto memorando. La Roma dei Cesari e dei pontefici, la Roma tanto più grande allora del popolo romano, iniziatrice due anni prima del movimento italiano, accoglieva allora gli ultimi intenti di quel movimento, la suprema parola dei caduti fratelli. A lei, come a sorgevole fonte, rifluivano le correnti che aveano Italia vivificata; da lei ripetevasi omai l'adempimento di tante annebbiate speranze, di tante tradite promesse. Roma, ultimo faro della libertà italiana, ultimo vessillo d'indipendenza che ancora sorgesse, non si accasciava sotto il peso che la schiacciava..... uguale a sè stessa, ella parlava ancora in quei momenti supremi di patria e di indipendenza. Fu mirabile quel contegno che il popolo romano serbò allorchè Italia tutta cadeva o reagiva contro i principii che l'aveano animata; avresti detto che in quell'area sublime, fra quei monumenti improntati di tanta grandezza, non potesse manifestarsi nulla che di straordinario.

Roma sentì che era rimasta sola al conflitto; come la Niobe della favola, ella vide cader dintorno a sè i creati da lei, i popoli insorti alla sua voce, e dissimile da quella madre sventurata, non disperò, non impietrì per ambascia. Ella si raccolse nella maestà delle sue forze, e giurò che non sarebbe andata come vittima all'altare, incompianta, inesorata..... Ella sentì quelle forze potenti, e gridò sciagura a coloro che sarebbero andati ad attaccarla!

CAPITOLO VII.

Cose di Toscana. — Condotta subdola di Guerrazzi. — Nobile opposizione dell'inviato della republica, dottor Pietro Maestri. — Reazione del 12 aprile. — Roma è omai avvezza ai colpi

della fortuna, e sa starvi a fronte. — Atti della republica. — Cose di Sicilia. — La Sicilia riconosce formalmente la republica romana. — Rapporti degli inviati di Parigi.

Il doloroso tema delle cose toscane ci chiama a sè, e imprendiamo con tanto maggior disgusto a trattarlo, quantochè la Toscana fu la sola provincia d'Italia che oscurasse con una pagina turpe la più gloriosa delle rivoluzioni.

Già dicemmo in altro capitolo come la republica di Roma fosse stata festeggiata di là dall'Appennino, e come il voto popolare di Toscana si manifestasse in favore dell'unificazione delle due provincie. Ci rimane a dire perchè quell'unificazione non si effettuasse, e quali ne fossero le fatali conseguenze.

Il Guerrazzi, che, come vedemmo, reggeva pressochè solo le cose toscane dopo la fuga del principe, era uno di quegli uomini che, dopo essere stati innalzati dalle rivoluzioni, vergognano, quasi si direbbe, dell'origine della loro grandezza, e non anelano che a farla obliare blandendo i partiti opposti. Republicano per tutta la vita, se poteva credersi ai suoi scritti, e tirato anche forse più al demagogo che al republicano, allorchè, giunto al potere, ebbe modo di far proclamare la republica, nol volle; allorchè gli fu dato di unificar due provincie assecondando i voti del popolo, egli, che unitario e entusiasta del popolo si era detto, bramò persistere in una disunione insensata. Avviluppato dalla diplomazia, che, non avendo concetti politici, formula nel temporeggiare tutta la sua scienza, egli che scritto aveva le pagine dell'*Assedio di Firenze*, e vilipeso a quanti assumono il mandato di rappresentanti di re o di corti, caduto era nelle reti di un ambasciatore che giudicava colle istruzioni che riceveva dalla distanza di mille miglia dei bisogni e dei provvedimenti che doveano adottarsi per un popolo. Fatto propenso al Piemonte, del quale non era mai stato ammiratore, la republica roma-

Digitized by Google

na era divenuta per esso come uno spino, e quello spino vieppiù gli era infesto allorchè gli si parlava di unificazione.

Qual era il concetto di quell'uomo? Lo si può indagare traverso alle oscillazioni della sua condotta. Egli aveva poca fede nella rivoluzione, niuna nei risultati ch'essa si era proposti. Per esso la questione era di rendersi necessario a tutti i partiti, e reggere col *positivismo* che affettava le sorti del paese di cui stava a capo. Non volendo offendere il Piemonte prima della battaglia di Novara col mostrare di aderire a Roma, perchè più dell'entusiasmo del Campidoglio apprezzava le baionette piemontesi, dopo la disfatta del Piemonte persistè a non voler unificare la Toscana con Roma, perchè riputò quello il solo mezzo ad evitare un intervento forestiero. Non vedendo come, dopo Novara, non vi fosse più che da innalzare il grido di Francesco I a Pavia, *Tutto è perduto, fuorchè l'onore*, egli l'onore ancora volle mettere a repentaglio, e lo perdè miseramente. Errore incompatibile in uomo di Stato, contraddizione a tutta una vita che celebrato avea sempre la gloria e le virtù del sagrifizio, egli credè possibile una ristaurazione senza soldati conoscendo i sentimenti del suo popolo, egli antepose alla gloria di vivere o morir coi fratelli il miserabile egoismo di salvarsi solo in mezzo all'esizio universale.

Le cose però s'incalorivano ogni giorno dopo la fuga del duca, e qualche concessione era pur mestieri di fare a quel desiderio di unificazione che nel popolo si manifestava. Il dottor Maestri, inviato di Roma, instava perchè quel desiderio fosse appagato, mostrando che nulla di meglio chiedeva la repubblica, che nessun altro scopo avea la sua missione. Lottando quotidianamente col toscano triumviro, a cui tutti quegli argomenti adduceva che sogliono far forza in chi non ha una preconcetta opinione, egli gli mostrava come i principii dovessero salvarsi, quali che si fossero i pericoli a cui

si andasse incontro, come la moralità dei democrati stêsse nel far concordare le aspirazioni colle opere, come l'utile vero si procacciasse seguendo i dettami di quello che era nobile e grande, e come nulla vi fosse di peggio in politica, specialmente in tempi di rivoluzione, che il non far nulla e l'aspettare gli avvenimenti colla stolta lusinga di dominarli. Queste cose egli diceva altresì al Montanelli e al Mazzoni, compagni del Guerrazzi nel governo provvisorio; ma benevoli ascoltatori avea in loro, nè per parte loro sarebbero mai venuti gli ostacoli. Il Guerrazzi solo balenava, prometteva un giorno, poi si peritava, finchè, crescendo l'impeto dell'opinione del popolo, dovette alfine arrendersi sulla fine di febbraio a far inserire nel *Monitore Toscano: — come il governo, volendo mostrare quanto gli stêsse a cuore la desiderata unificazione della Toscana con Roma, avesse intavolate trattative a quell'uopo.*

Le trattative doveano versare, per allora, sulla congiunzione dei due territori, togliendo le linee doganali che li dividevano;

Sulla parificazione delle tariffe;

Sull'unità di rappresentanza diplomatica all'estero;

Sulla reciprocità pel corso delle monete, ecc., ecc.

Quanto al decretare l'unificazione assoluta dei due paesi, Guerrazzi opinava che si dovesse aspettare il voto dell'assemblea toscana che dovea fra breve radunarsi; sentenza a cui pure aderiva Mazzoni per un suo amore di legalità, soverchio forse in quei momenti, e a cui non ostava il Montanelli, assorto, più che in tutt'altro, nel concetto della sua costituente.

Quella concessione fatta all'opinione calmava per un momento il popolo, ma in breve si vedeva con quanta sincerità Guerrazzi aderisse a ciò che annunziava il foglio officiale. A legare vieppiù i due paesi, l'inviato di Roma avea proposto da gran tempo un cambio di truppe, una divisa per esse uniforme; ma nè l'una nè l'altra cosa veniva mai attuata. L'unità della rappresentanza

all'estero restava del pari obliata, sebbene il governo della repubblica ne avesse dato l'esempio, affidando al console toscano in Genova la tutela eziandio degli interessi dei sudditi romani. La parificazione delle tariffe, votata infine dall'assemblea di Roma, era accolta da Guerrazzi colla stessa indifferenza, nè il governo toscano facea un passo, mentre quello di Roma gli spianava da ogni lato la strada.

Quell'ambigua condotta teneva il paese nell'agitazione, sfatava gli animi di ogni generoso sentimento, preparava quella terribile catastrofe che dovremo fra breve raccontare. Aggiornata per quanto si era potuto la convocazione della costituente toscana, il Guerrazzi si vedeva però alfine costretto a radunarla, e nel discorso di apertura che proferiva faceva una parte tanto più larga a quel voto di unificazione dei due paesi, quanto meno intenzione avea di attenerlo, ben conscio d'altronde, che senza assecondare quel voto, almeno in parole, non gli sarebbe rimasto per un'ora il potere. Senonchè poi, onde non lasciar mettere in discussione quel soggetto a cui con tanto ardore parea riportarsi, con mille piccole arti ei lo andava sempre aggiornando, adducendo ora la necessità di aspettare lo scioglimento delle cose del Piemonte, ora motivando i sentimenti toscani che da quell'atto, diceva, potevano rimanere offesi. E all'effetto di prender tempo, egli suggeriva ancora all'inviato romano, come per condizioni preliminari di quella unificazione sarebbe stato bene che Roma sanzionasse, che il governo e la rappresentanza nazionale avrebbero risiedutо un anno a Firenze, uno a Roma; che Firenze avrebbe avuto un collegio militare, una università, una scuola di belle arti; disposizioni che avrebbero servito a non irritare quelle suscettibilità municipali, che troppo fatalmente sentivano, egli soggiungeva, i suoi compaesani. Ma gli rispondeva con dignità l'inviato romano, non doversi stuprare un gran concetto con quelle meschine considerazioni; doversi

far scomparire gli elementi secolari di divisione che tanta parte erano stata nella rovina d'Italia, non piaggiarli accarezzando grette passioni che da nessuno che l'Italia amasse potevano alimentarsi; doversi mostrare colle opere al mondo, che l'Italia era matura a quella civiltà per cui dettato avevano le loro pagine i suoi scrittori immortali, per cui il sangue avevano sparso migliaia di mártiri; essere necessario, infine, un atto magnanimo, che forse Sicilia e Venezia avrebbero tosto imitato: e quanto alla costituente italiana poi, per cui già la Toscana eleggeva i suoi deputati, essa avrebbe definitivamente regolate le condizioni di ogni provincia facendo ragione a quelle esigenze che potessero restare.

Guerrazzi, stretto così da vicino, inaugurava la toscana costituente col discorso a cui accennammo, poi, tergiversando in mille maniere, decidevasi ad aspettare l'esito delle cose piemontesi prima di fare null'altro. La Toscana permaneva quindi col governo provvisorio, permaneva staccata da Roma; il partito liberale, sdegnato di quell'inerzia, accennava d'irrompere da un momento all'altro.

La notizia della disfatta di Novara poco dopo giungeva, e paralizzava vieppiù le risoluzioni del Guerrazzi. Quella notizia produsse oltre Appennino l'impressione che aveva prodotta a Roma, e là pure si sentì che una crise si avvicinava. Ma mentre Roma traeva forza dalla sventura, e si apparecchiava a morire almeno degnamente, la Toscana, mercè la condotta subdola del suo triumviro, s'accasciava miseramente; in una stolta ed egoistica lusinga miseramente si addormentava.

Guerrazzi, riescito a disfarsi de' suoi colleghi che opposti si sarebbero a quelle risoluzioni a cui già piegava, spaventando l'assemblea con un rapporto del ministro dell'interno, che dipingeva coi più neri colori lo stato del paese, indotto avea l'assemblea ad aggiornarsi, conferendogli una specie di dittatura, a cui l'ultimo

ostacolo veniva tolto coll'allontanamento di Montanelli, mandato a Parigi. Fatto solo rettore delle sorti toscane, fu allora che fra i due partiti che gli restavano, d'unirsi a Roma o di accudire ad una ristaurazione, si attenne a quest'ultimo, avendo egli, repubblicano, voluto prima forse l'unione col Piemonte monarchico, se il Piemonte vinceva, poi il ritorno del duca come il solo mezzo, così credeva, d'evitare l'intervento tedesco. Questa ultima risoluzione, che avrebbe potuto scusar le sue intenzioni se fossero state leali, non iscusava certo il suo senno. Come non vedeva egli che il duca non potea tornare che colla reazione; che Livorno, non vi fosse stato altro, non si sarebbe piegata mai a quel ritorno; che, infine, un'intervenzione armata diventava necessaria?

Infiammando i sentimenti nazionali, egli potea mettere il suo paese in solido con Roma; evocando le memorie di Curtatone e di Montanara, potea spingere la terra ov'era nato a dare di sè una testimonianza dell'antico valore; e se destinato era che entrambi quei paesi cadessero, grande consolazione sarebbe certo stata che cadevano almeno con gloria, gran documento di virtù cittadina alle venture generazioni avrebbero lasciato! Prima che far ciò, egli preferì di assiderare con mille voci insidiose, astutamente sparse, quel po' di spiriti patrii che tuttavia restavano, si oppose ai corpi lombardi che chiedevano di traversare il suolo toscano per andare a Roma, blandì con ogni maniera di accorgimenti gli uomini del principato, e fu stolto abbastanza, o abbastanza orgoglioso per credere nella riconoscenza loro o nel bisogno che avrebbero avuto dell'opera sua.

Qual successo potessero aver quelle trame, egli cominciò a imaginarlo la sera dell'11 aprile. Una mano di Livornesi, venuti in Firenze già qualche tempo prima per scuotere la neghittosa che le ambagi del triumviro avevano assopita, si era impegnata in una lotta con alcuni Fiorentini, in cui erano sembrati risvegliarsi tutti

gli antichi odii civili. I Livornesi avevano avuta la peggio, e avevano giurato di vendicarsi. Essi erano tornati forse in un migliaio il giorno appresso, e Firenze era stata minacciata da una vera battaglia campale. Mercè gli uffici di molti cittadini, la tempesta si era però diradata, i Livornesi erano ripartiti, ma non senza mantenere un cruccio segreto che presto o tardi avrebbe voluto sfogarsi. Ed ecco finalmente che nella sera dell'11 aprile corre voce per Firenze, che i Livornesi si battono coi Fiorentini alla stazione della strada ferrata, che la piazza di Santa Maria Novella risuona di colpi e rosseggia di sangue, e l'allarme vien dato alla città, in cui prende allora decisamente il sopravento il partito reazionario, che, avendo profittato prima delle ambiguità del Guerrazzi, di quei nuovi fatti allora si valeva per dire i Livornesi rappresentanti dei demagoghi che insidiavano Toscana, e che era tempo di finirla con quei forsennati, che avevano convertito uno Stato tranquillo in un teatro di disordini e di anarchia. Il partito reazionario concludeva affermando, che bisognava tornare alle istituzioni antiche se si voleva la pace, che essi erano *Toscani*, *non Italiani*, e che senza ripudiare l'opera dei democratici non si sarebbero evitate le fiere catastrofi da cui la Toscana era minacciata.

Molti Livornesi macellati in quella sera in piazza Santa Maria Novella, e le grida di *morte ai Lombardi*, *morte agli Italiani*, mentre sparsero la desolazione nell'anima di tutti i buoni, dovettero far accorto il Guerrazzi a che via andava la reazione.

L'avvertimento giungeva però troppo tardi. La novella dei fatti di Firenze si spargeva pel contado, dove da qualche giorno manifestavasi qualche commovimento in favore del fuggito Leopoldo, e la mattina del 12 aprile Firenze era percorsa da un'orda briaca, che, acclamando al principe, imprecava al nuovo governo, inferociva con ogni maniera di sevizie contro chiunque le era additato per liberale, andava per abbruciare le

Digitized by Google

case e i fondachi di quelli che l'opinione publica designava per amatori delle cose nuove. La schifosa turba imbestiali a suo senno così senza che il potere costituito ardisse farle opposizione, atterrò gli alberi della libertà davanti ai presidii delle guardie nazionali, che come smemorate la lasciarono fare, rialzò gli stemmi del duca facendo gazzarra, e stampò per tal modo un marchio indelebile d'obbrobrio sopra una delle città più gentili di questa terra italiana. Dov'era allora il governo? Che facea il municipio? Dove erano le truppe? Come patì la guardia nazionale si rea violenza? La condotta del Guerrazzi portava i suoi frutti; il nulla fare, il paralizzare ogni sentimento patrio lasciava una delle prime città italiane allo sbaraglio di alcune migliaia di villani; i liberali piansero di disperazione vedendo l'eccidio a cui le cose erano condotte, vedendo come anche l'onore era stato indegnamente immolato.

La reazione percorse tutto il suo stadio, si autorizzò dell'idea fatta spargere dal Guerrazzi, che solo una ristaurazione poteva risparmiare un intervento tedesco. Le grida di *morte ai deputati*, *morte ai liberali* rimbombarono per molte ore, accompagnate da atti che per l'onore d'Italia non vogliamo ricordare. Una commissione fu istituita poi, che disse governare in nome del principe, e gli amici del principato toscano cominciarono dal retribuir Guerrazzi dei servigi fatti loro con quella carcere che da tutt'altri che da essi avrebbe dovuto meritare.

Le deputazioni si apprestarono a partir per Gaeta per richiamare il benamato principe, e tornare a quelle *saggie franchigie* troppo dal Guerrazzi e dal Montanelli conculcate. Ma il benamato principe lasciò scorgere che non voleva far più a sicurtà come prima con quelle dimostrazioni di affetto, e che alcuni battaglioni di Tedeschi lo avrebbero meglio rassicurato. Fu allora che anche gli spegnitori d'ogni entusiasmo patrio, fu allora che quei reazionari commovitori delle campagne

conobbero qual abisso si fossero scavato, e che cercarono (indegno stratagemma) di adonestar l'intervento austriaco, mostrandolo da Livorno solo motivato. D'Aspre però, a cui noiavano tutte quelle reticenze, che voleva anche un po' umiliar Leopoldo pe' suoi *sentimenti italiani*, troncò le ambagi con un proclama, in cui disse che il principe stesso aveva voluto quell'intervento. Gli amici del principato toscano avrebbero dovuto nascondersi allora per vergogna, se di qualche pudore fossero stati capaci; ma trovarono più idoneo il continuare a bandir la croce sui republicani, dicendo che se anche il principe non si affidava più in essi, ciò era sempre per opera loro.

Così cadde Firenze, e, che peggio è, cadde vituperosamente; vituperosamente, non pel suo popolo, che l'Italia aveva amato come quello di tutti gli altri paesi, ma per le stolte e ambiziose tergiversazioni di un uomo che portò il pessimismo de' suoi scritti nella vita politica, e per lo zelo di una gente fredda, egoista, inconsiderata, che non comprese come, ostando al movimento nazionale, diveniva per necessità l'alleata dei Tedeschi.

Era serbato a quell'inclita città il vedere quindi una convenzione stretta col nemico d'Italia per l'occupazione della patria, e il vedere un Corsini ad apporre il suo nome in un patto che convertiva una provincia italiana in un feudo tedesco. La storia che giudicherà gli uomini e gli atti di questa età dolorosa, saprà dispensare imparzialmente le lodi e l'infamia.

La notizia dei fatti di Firenze empì Roma di stupore, suscitò più sdegno, che abbattimento. Il contracolpo di Novara cominciava a farsi sentire; ma Roma attingeva forza dall'isolamento, non era tale da disperare. Disperso il concetto della costituente italiana, a cui mancava a un tratto quel sussidio della Toscana sul quale aveva contato, l'assemblea e il triumvirato attesero a prepararsi al nembo che ingrossava, ed era bello

il vedere fra quelle pericolanti sorti italiane la calma, la dignità con cui si accudiva in Roma a quelle riforme che i bisogni dell'età imperiosamente reclamavano. Intantochè si veniva elaborando da una commissione la nuova costituzione che dovea inaugurarsi negli Stati romani, l'assemblea e il triumvirato alleviavano molti dolori, adottando le disposizioni che prendiamo ad esporre.

Coi beni indemaniati decretava l'assemblea che fosse dotato il clero povero, onde cessasse così il mostruoso riparto che fa ora nuotare alcuni ecclesiastici nelle ricchezze, tenendone altri sprofondati nella più obbrobriosa indigenza. Quei beni altresì che dalle manimorte provenivano, voleva che fossero ripartiti in tante porzioni sufficienti alla coltivazione di una o più famiglie del popolo, sfornite di altri mezzi, che riceverli doveano in enfiteusi libera e perpetua, col solo peso di un lieve canone redimibile in ogni tempo.

Ogni famiglia, composta almeno di tre individui, dovea quindi avere in coltivazione una quantità di terra capace ai lavori di due buoi almeno, vale a dire corrispondente ad un rubbio romano, cioè due quadrati censuarii uguali a quadrati ventimila.

La tassa delle patenti per l'esercizio dei mestieri, uno dei più esosi balzelli che il fisco abbia saputo trovare, siccome quello che colpisce una delle parti più benemerite di cittadini, era abolita.

Abolito era il turpe appalto del sale, noto col nome di amministrazione cointeressata; e diminuitone il prezzo, alto troppo perchè non se ne risentissero l'agricoltura, la pastorizia, la pesca, la salute infine del povero; e la nuova amministrazione concentrata veniva nella direzione delle dogane.

Un ufficio centrale di statistica era istituito, e giunte statistiche venivano create nelle principali città dello Stato per raccogliere le notizie necessarie alla compilazione di un organico amministrativo, e quei docu-

menti sopra i beni nazionali che erano anteriori o posteriori alla indemaniazione già operatasi dei beni ecclesiastici.

L'edifizio del santo uffizio, che consacrato dovea essere alle fiamme, convertito veniva, con miglior consiglio, in abitazione di famiglie povere, quasi a ribattezzarlo con quella nuova pietosa destinazione di quella crudele e antica che al suo nome si collegava.

L'esercito della repubblica, infine, dovea essere portato a quarantamila uomini, cifra da raggiungersi facilmente per l'affluenza di molti Italiani che, cacciati dalla reazione che inferociva nei vari paesi, accorrevano allora a Roma per dar volonterosi il sangue per quell'antica madre.

E intantochè la nuova costituzione si stava ventilando, le più provvide misure si adoperavano per sbrogliar la legislazione dalle pastoie in cui l'avea avviluppata il dominio dei papi, e perchè, cessato il mercato immorale che faceasi da legisti avidi e ignoranti, la gratuità della giustizia non fosse un nome vano, e le infallibili bilancie di Temi non fossero più fatte traboccare con indegni cavilli o corruzioni anche più nefande.

A questo attendeva l'assemblea, e si apprestava alle armi; fortuna o virtù, ella non mai per un istante veniva meno al suo mandato.

Una lieta novella giungeva intanto a racconsolare gli animi da tante sventure sbattuti, a infondere una stilla di dolcezza fra tanto amaro. La Sicilia, messa alle strette, come vedemmo, di dichiararsi, riconosceva officialmente la repubblica di Roma, con lei le sorti future generosamente accomunava. Il padre Ventura, uomo che molti servigi avea renduti alla causa della libertà (che quei servigi poi miseramente ripudiava allorchè lo colpiva uno stolto decreto dell'*Indice*), era l'inviato dell'isola che prima in Italia avea alzato il grido della riscossa, e con espansione di vivo affetto si recava egli con solennità d'ambasciatore dal ministro degli esteri,

che, condottolo al triumvirato, udiva quindi da lui la fortunata risoluzione de' suoi compaesani. Sventuratamente quella risoluzione non era stata adottata quando avrebbe potuto produrre ottimi risultati, come dovremo dire fra breve, ma anche in quell'istante, però, non riesciva meno accetta. La Sicilia finalmente mostrava di voler essere provincia italiana, smentiva l'accusa, che troppi argomenti avean forse corroborata, che Sicilia solo esser volesse; la buona novella fu celebrata in Roma con lunga espressione di amore, e i vessilli dei due paesi sventolarono uniti fra i plausi dei Romani.

Vi sarà forse chi sorrida leggendo queste pagine, nel vedere quanta importanza fosse data a fatti che agli occhi di alcuni nessuna ne mostravano; ma giova dire una volta per tutte, che Roma repubblica vagheggiò sempre più il lato morale che l'utile delle cose; che tanto più fu festante (quali che si fossero le sventure e le vergogne di cui andava coprendosi il nostro paese), quanto più vide rispondere qualche provincia a quell'ideale dell'Italia ch'essa si era formato. Giova dire una volta per tutte, che se la politica di Roma non seguiva le tradizioni machiavellesche della diplomazia, era a quella diplomazia tanto più superiore, e ch'ella più che al presente all'avvenire riguardando, quell'avvenire incarnar voleva con opere che non potessero essere calunniate.

La sospirata fratellanza fra Roma e Sicilia era appena celebrata, quando giungevano increscìose novelle di Francia, che mostravano come le condizioni di quel paese già discordassero dalle premesse che avea posto innanzi la rivoluzione di febbraio. Gl'inviati della repubblica in Parigi scrivevano al loro governo, che dopo essere stati officiosamente ricevuti da quel presidente e dal suo ministro delle relazioni esteriori, Drouin de Luys, ogni loro studio era venuto meno a fare che la repubblica francese riconoscesse officialmente la repubblica romana. La guerra, che quel riconoscimento potea implicare, spaventava il presidente, tutto il cui bel-

lico ardore si era esausto nelle avventurose imprese di Strasburgo e di Boulogne. A quanti argomenti gli inviati romani adducessero per mostrare la giustizia della causa che patrocinavano, a quante memorie cercassero di suscitare in lui per conciliare la sua simpatia ad un rivolgimento, ch'egli pure avrebbe voluto effettuare sotto Gregorio XVI, e pel quale egli pure avea allora impugnate le armi, il presidente non rispondeva mai che con quella sua solita formola, che i tempi erano mutati; e mutati infatti grandemente erano dacchè egli, oscuro proscritto, divenuto era (per una delle più inconcepibili bizzarrie della fortuna) presidente di una nazione, presso la quale altra missione non avea che di invilire il nome di un grande estinto. Gl'inviati romani, stanchi di quel ritornello in cui erasi condensata tutta la scienza politica presidenziale, essendosi avveduti, per altra parte, che il presidente non era che un vano simulacro tenuto in carica dagli uni per far giungere intanto alla *maggiorità* il conte di Parigi, dagli altri per far disprezzare la republica e tornare ai *gigli immacolati*, da tutti perchè la soverchia abbiezione genera fastidio, non odio, e il sentimento del disprezzo, portato alla sua ultima espressione, si converte in una specie di apatia che fa riguardare chi lo desta colla commiserazione con cui uno scemo è riguardato; essendosi avveduti, diciamo, che il presidente non era che il portavoce di Thiers e della sua consorteria, si volsero al ministro Drouin de Luys, adoperandosi con ardore per venire ad una soluzione con esso.

A quel ministro che appoggiandosi alle relazioni del nunzio pontificio in Parigi e del F.... I.... che da Roma scriveva vituperii della republica e calunniava il movimento romano, dicevano gli inviati non credesse a quelle ipocrite relazioni, che un'idea inesattissima davano alla Francia dello stato dell'Italia centrale; e prima di formare un criterio, di determinare un'opinione, lo pregavano a mandar persona di sua fiducia in Ro-

ma, un uomo spregiudicato, amante della verità, alieno da considerazioni secondarie e da passioni politiche. Egli saprebbe allora veramente che cosa era quel paese tanto calunniato, e se la repubblica era amata negli Stati romani. Egli saprebbe se vero era che una fazione degradata vi imperasse col terrore, vedrebbe quante milizie stavano a difendere la casa del triumvirato, e con quale espansione fosse ricordato il governo dei papi. Esso non iscorgeva in quel momento Roma, soggiungevano gl'inviati, che traverso al prisma di quelle bugiarde relazioni, corroborate dalle lettere di.... e di...., a cui l'orgoglio offeso avea tolto la rettitudine del giudicare. Lo esortavano per ciò ad una prova, e la esigevano da lui come uomo integro e amatore della libertà, e si sarebbero poi con rassegnazione riportati al risultato che da quella prova fosse derivato. Mandasse occultamente a Roma un suo incaricato, così gl'inviati volevano, un uomo sincero e leale, che altro ufficio non dovesse avere che di riportargli la verità, un uomo, se possibile era, scevro di ogni antecedente politico, affinchè il giudizio suo non potesse dirsi da nulla influenzato, e avrebbe veduto, avrebbe conosciuto allora cosa era Roma e cos'era stata la rivoluzione romana. Fino che ciò non fosse fatto, gl'inviati si sarebbero astenuti da ogni insistenza.

Il consiglio era sensato, e una logica stringente adoperavano i rappresentanti romani. Alcune note fra essi e il ministro erano anche su quel proposito ricambiate, e concorrevano tutte a dimostrare l'ingiustizia dei giudicii portati sulle cose di Roma. Se il signor Drouin de Luys avesse desiderato veramente di venir in chiaro di quella situazione, poteva egli far di meglio di quello a cui lo esortavano gli inviati? Ma quando mai un diplomatico ha voluto cercare la verità nelle cose della politica? Quando mai il timore di portare un giudizio iniquo o di offendere un popolo innocente, ha trattenuto un diplomatico nei piani obliqui della politica? Il signor

Drouin de Luys era convinto forse più degl'inviati della mendacità di quanto gli era detto e scritto dal nunzio e da F .... I .... sulle cose romane; ma Thiers aveva detto che bisognava crederlo; l'Austria e la Russia colla voce di Montalambert avevano detto che bisognava crederlo; e che potevano contro quei dettati inappellabili gli argomenti degli inviati romani?

Un po' di pudore però forse e le oscillazioni della costituente, dove tuonava ancora la voce di Ledru-Rollin, facendo forza nell'animo del signor Drouin de Luys, egli pensò di non poter restringersi cogli inviati in un assoluto silenzio (visto anche che la *montagna* andava facendo delle interpellazioni su quel proposito), o ripeter solo come il presidente, che i tempi erano mutati, e fece consigliar loro a sua volta a volere, con una nota che il governo romano avrebbe dovuto sottoscrivere, invocare la mediazione della Francia. Egli diceva che i tempi si facevano assai torbidi, che una nube forse stava per aria, lasciava sfuggirsi qualche mezza parola su gravi pericoli imminenti, stimava saggio consiglio che la romana republica eleggesse arbitra di sue sorti e mediatrice la Francia. Il sig. M....., lancia spezzata del ministro, stendeva un indirizzo su quel proposito, e lo portava, come per uno zelo tutto suo, agli inviati romani. La mediazione francese veniva invocata in quello scritto come sola áncora di salvezza della republica di Roma in mezzo alle sventure soprastanti. Gl'inviati, che non avevano mandato per fare quell'atto, a cui il signor Drouin de Luys di sottomano li esortava, ne scrivevano a Roma al ministro degli esteri, trasmettendogli copia di quel documento. Rispondeva loro il ministro, dicessero al signor Drouin de Luys ch'essi erano andati in Francia per far riconoscere la republica romana dalla sua adulta sorella, non per invocare un patrocinio e una mediazione che l'avrebbe disonorata. Se l'equità dei principii, se la santità dei diritti non bastavano a tutelarla, a farla riconoscere da chi quei diritti e quei

principii avea del pari propugnato, indegno sarebbe stato di Roma il commettersi alla cieca alla fede di chi nessuna prova di affetto aveva dato fino allora, di chi non era neppur leale abbastanza per dire da quali pericoli fosse minacciata la repubblica. D'altronde, quali erano le basi di quella mediazione? Quali garanzie venivano date alla repubblica di Roma? Quel documento non lo diceva, quell'indirizzo non era che una dichiarazione di impotenza, che sarebbe divenuta un'arma in mano della reazione, se l'intervento francese si fosse un giorno effettuato. Thiers, Montalambert e Barrot gridato avrebbero allora: se intervenimmo ei fu perchè eravamo chiamati. Se la Francia voleva mostrare la sua simpatia alla repubblica romana, era mestieri definisse qual era la mediazione che si proponeva di esercitare.

La risposta del ministro degli esteri fu approvata dal triumvirato e da Mazzini specialmente, e per un tratto non si parlò più nè di mediazioni, nè di Francia.

CAPITOLO VIII.

Continuano i disastrosi effetti della battaglia di Novara. — Capitolazione di Palermo. — La repubblica continua ad armare e a discutere freddamente la sua costituzione. — *Brigantaggio* in Ascoli; energia del preside Calindri. — Atrocissimi fatti in Ancona e Senigallia. — Bella condotta del capitano Orsini. — Si comincia a parlare di un'invasione francese. — Comunicazione al triumvirato. — Notizie di Gaeta. — Misteriose conferenze. — I Francesi mettono alla vela. — Si avvicina lo scioglimento del dramma. — Riflessioni sul papato. — Sofismi sul dominio temporale dei papi.

I disastrosi effetti della battaglia di Novara intanto continuavano. La Sicilia, che avea riconosciuto officialmente la repubblica romana, atterrità da quella disfatta delle armi italiane, disperando che la resistenza potesse più mantenersi dagli altri Stati che sollevavano ancora

il vessillo nazionale, perdeva gran parte di quell'ardore che l'avea renduta per un anno indipendente, cominciava a piegarsi a proposizioni di accordo con Napoli. Il generale Filangieri vinceva a Catania, ad Agrigento, a Siracusa i Siciliani; si metteva quindi in via per Palermo, l'ultima città dell'isola che gli restasse da soggiogare. A Palermo si dicevano accorsi tutti i più caldi sostenitori dell'emancipazione siciliana; a Palermo risiedeva quel governo che avea poco prima riconosciuto la republica di Roma mostrando di voler far causa con lei, e tutti si aspettavano da quella città un eroico conflitto che offuscasse la gloria (se pur era possibile) di quello che sostenuto avea un anno innanzi. La publica aspettativa rimase delusa, e non saprebbe dirsi qual fosse la meraviglia che ognuno provò allorchè si seppe che, mediatrici Francia e Inghilterra, Palermo avea capitolato. Niuno volea credervi in principio, niuno sapea indursi a pensare, che una città che avea già fatto tanti sacrifizi per sottrarsi al giogo più immane, potesse a un tratto tutti quei sacrifizi obliare per istaurare l'antico stato. Le condizioni della capitolazione erano, per vero, che la costituzione del 1812, modificata in alcune parti, avrebbe retta l'isola: ma chi poteva creder di buona fede che quelle condizioni sarebbero state osservate? Non era Ferdinando di Napoli che dovea mantenerle, e non bastava il nome di quell'uomo a distruggere ogni garanzia che pur fosse potuto ottenersi?

Ma fu a Roma specialmente che quella capitolazione riescì incomprensibile. A che riconoscere la republica, a che far causa comune con essa, se poi, presa appena quella determinazione, si pensava e transigere, giacchè non passarono forse otto giorni fra il riconoscimento della republica e quella pusillanime capitolazione? La Sicilia, che avea voluto far sempre da sè, errore purtroppo di quasi tutti gli Stati italiani, che non avea pensato per gran tempo che a tutelare sè stessa, quasi che in lei sola fosse tutta l'Italia ristretta, appressando

il pericolo, s'era alfine indotta a legarsi con un altro Stato, che, come essa, sosteneva il principio della libertà e dell'indipendenza; e al momento di mettere tutte le forze in comune per salvarsi cogli altri o cogli altri perire, al momento di far forse una diversione da due lati su quel regno che stendeva sopra essa la sua tirannide efferata, ella si ritraeva dall'arringo, ella si lasciava allucinare da vane lusinghe, ella obliava il suo programma e le sue immortali giornate di gennaio! Quella caduta, se fu meno disonorevole della caduta di Toscana, non fu meno di essa fatale; e gli uomini che reggevano Palermo dovettero avvedersi che quella capitolazione, senza battaglie, oscurava tutta la gloria di cui si era coperto l'eroico popolo siciliano.

Toscana e Sicilia erano cadute; ed era stato doloroso il vedere come ogni più piccolo Stato, non intendendo che a salvar sè in mezzo al naufragio generale, precipitava appunto per quell'isolamento in cui si era posto, precipitava per non essersi emancipato per tempo da quei gretti sentimenti municipali che furono e sono una delle piaghe più dolorose della nostra Italia. A chi guarda la rivoluzione italiana di questi due anni riescirà chiaro come lo spavento più grande di tutti gli Stati (se se ne accettua Roma) fu quello di perdere la propria autonomia, di incorporarsi in altri Stati; fu la fusione che, patrocinata prima in Lombardia, non potè in alcuna provincia attuarsi. Toscana, Sicilia, Venezia, tutte le provincie d'Italia infine non vagheggiarono che una suprema meta (sopratutto quando i tempi si fecero ardui), quella di sfuggire alla catastrofe che tutti minacciava; ma invece di vedere la salvezza dove solo esser poteva nell'unificazione immediata e compatta di tutte le forze, crederono di scorgerla nell'isolamento, come abbiam detto, sperando che l'olocausto altrui bastasse a esorare i decreti crudeli del fato.

Caduta Palermo, Roma e Venezia sole restavano; e Roma, udita quella nuova catastrofe, raddoppiò gli

sforzi per far fronte a una situazione che ogni giorno diventava più minacciosa. Il coraggio parea crescere in ragione dei pericoli, e non mai con tanto ardore avevano i giovani impugnate le armi. Era nell'anima di tutti un presentimento arcano, che presto vi sarebbero stati gloriosi fatti da compiere, che Roma era chiamata a tramandare una nuova pagina immortale alle future generazioni. Avresti detto qualche cosa per l'aria che ammonisse, che giorni si appressavano nei quali erano da attuare gesta prodigiose; mille volontari s'inscrivevano nei ruoli soldateschi per quegli oscuri pericoli così ineffabilmente rivelati; l'assemblea fra quell'ardore universale attendea placidamente a discutere le nuove leggi, dando al paese l'esempio di una calma che trasfondea la fiducia nei cittadini e ne centuplicava le forze.

La disfatta di Novara e la reazione trionfante in altre parti d'Italia faceano però sentire il loro contracolpo anche in alcune provincie della repubblica, manifestandosi (strano a dirsi!) in due modi, l'uno affatto contrario all'altro. Nella provincia d'Ascoli, terra montuosa tenuta in quella beata ignoranza con cui solo è compatibile il governo dei pontefici, si sviluppava una specie di brigantaggio, avvalorato dai segreti incitamenti di Gaeta e dalla credenza che presto fossero per tornare i giorni della curia romana. Sulle deserte cime di quei monti, popolati piuttosto dagli armenti che dagli uomini, viveva una gente rozza, energica, coraggiosa, che abbindolata nella coscienza, credendo di servire alla religione, impugnava le armi per la causa papale mettendosi in ribellione aperta col governo della repubblica. Quell'infatuata torma, più presto sedotta che colpevole, si radunava sui nevosi picchi, mandava segreti messaggi pel vicino Abruzzo a Gaeta, e desumeva le ispirazioni al misfare da uomini che non rifuggivano neppure dagli orrori di una guerra civile onde sati-

sfare la loro cupidità di dominio. Una canzone (1), che con barbari versi esprimeva più barbari sentimenti, circolava fra quella gente affascinata, era come il loro segno per riconoscersi, e i solitari spechi di quei deserti monti l'udivano spesso intuonare da turbe che di giorno in giorno si andavano ingrossando.

Una mano di ignoranti pastori era così diventata il solo ausilio che Gaeta avesse trovato negli Stati romani; la pontificia bandiera (fatto che mostra ad evidenza quanto *pochi* fossero i faziosi di quegli Stati) non avea potuto rizzarsi che su quegli inaccessibili picchi.

Il preside d'Ascoli, Ugo Calindri, non era uomo da lasciarsi soprafare da quelle insane dimostrazioni. Al manifestarsi dei primi sintomi delle montagne, facendo un appello energico al paese, egli dava al colonnello Roselli le disposizioni opportune per troncare nel suo nascere quella stolta insurrezione, e assecondato mirabilmente dall'ardore dei cittadini, metteva in campagna alcune compagnie di linea e di guardia civica per sorprendere i ribelli nelle loro colpevoli congreghe. Favoriti dai luoghi e dalla conoscenza perfetta che di essi aveano, gli insorti opponevano una valida resistenza alle forze andate ad attaccarli, e molti scontri sanguinosi seguivano, in uno dei quali era pur fatto prigioniero uno dei figli del Calindri. L'animoso preside, avuta quella trista novella, non perciò rimetteva della sua energia, e con esempio di abnegazione e di patriottismo ammirabile ordinava (incerto pure qual sorte fosse riserbata al figlio) si raddoppiassero gli assalti contro gli insorti. Investiti di balza in balza, perseguitati come belve, essi dopo eroiche prove di valore si sbandavano, si rintanavano nei loro antri, correvano a cercar salvezza nelle abruzzesi montagne. Breve, ma bella spedizione fu quella del Roselli che grandemente onorò lui e il preside ascolitano; e tutta la provincia,

(1) Vedi il documento N.° 8.

rientrata poi sotto il freno delle leggi, non
alcun disordine turbata.

Fu quello il solo sintomo di reazione che si
se negli Stati romani durante tutto il periodo
publica, e accennammo con quali turpi me
stato provocato. L'oro non mancò a suscita
mancarono gli allettativi di una religione usat
posito, nulla fu risparmiato per allucinare qu
mi creduli e semplici. Molti fatti di valore ger
fanatismo, ma parziali troppo per poter esser
storia narrati; dopo di che il vessillo republica
tolò senza opposizione su quelle aride balze.

Il contracolpo della disfatta di Novara, e la
ne di vicini mutamenti che quella disfatta inge
manifestavano in maniera intieramente contr
provincie di Ancona e di Senigallia. Anzichè
la paventata caduta osteggiando il governo de
blica, una mano d'uomini avventata quanto
ascolitani, dissennata del pari, più colpevole ar
chè non poteva addurre in sua difesa la rozz
costumi e i pungoli della coscienza, credè s
governo spegnendone gli avversari (veri o
volle, se cader si doveva, che altri almeno cad
ma della republica. Una società si compose (o
dirsi!) che credè si servisse ai principii amn
gli individui che quei principii non professav
imaginò (presuntuosa stoltezza accoppiata a
ferocia) di purgare la società da tutti gli uon
e ostili al governo republicano. Lo statuto
setta, che *infernale* avea voluto denominarsi,
che degno era di morire tanto chi republicanc
e la republica avversava, quanto chi al paese
esempi di una vita corrotta e disordinata, calc
to i piedi ogni virtù e ogni morale. Strano a
di tendenze buone e riprovevoli, quello statut
tuendo le feroci passioni del 93 ai temperati se
della più civile età nostra, congiungeva (tan

ficile in tutte le umane cose il separare nettamente il buono dal tristo, e viceversa) una certa aspirazione verso la virtù, stigmatizzando d'infamia e volendo morto chi dalla virtù si era discostato. Se non che quel conato di bene che in tanta nefandità di concetto avviluppavasi, rimaneva poi soffocato nella attuazione, e i privati odii subentrando agli insani criterii imaginati, determinavano spesso le vittime che una bestiale crudeltà immolava.

Fu così che in quelle provincie trucidati venivano come avversi al regime republicano un cavaliere Baldelli, intendente doganale, un marchese Nembrini, un capitano Del Pinto, un marchese Consolini, un Perilli direttore delle poste, un Boidi custode del porto, uno Specchietti canonico, un Diamantini orologiaio, uno Stuard prete d'Irlanda, che dicevasi disceso dal ceppo regale di questo nome; e assassinati pure come uomini inonesti e immorali un Girolamo Boldreghini sensale, un Pasqualini confettiere, un Bertini veterinario, un Matteucci mercatante, un Bavosi e un Finti operai, e troppi più altri che la mente inorridita rifugge dal registrare, sconfortata a tale spettacolo della malvagità umana. Gli sciagurati credevano di servire la repnblica, e l'avrebbero disonorata s'essa avesse mai potuto, non che tollerare, non reprimere con tutte le forze quegli eccessi abbominandi. Gli sciagurati credevano di servire alla patria, e infamemente la calunniavano colle opere loro; la patria e la libertà non si tutelano coi delitti e col sangue; e miserabili coloro che credono poter giovare a quegli eterni principii che Dio ha posto nei cuori umani, stornandoli dalle loro larghe e luminose vie per farli entrare nel campo lubrico e oscuro di meschine personalità.

Quelle opere di sangue andavano severamente represse, e il governo republicano s'apprestò a farlo. Spediti in quelle provincie due commissari straordinari, non essendo l'opera loro a nulla riuscito, il triumvirato

vi mandò il capitano Felice Orsini, nobile e
giovine, che la vita più volte avventurato av
il nemico d'Italia, e che non meno voglioso
mostrava di metterla a repentaglio per salvai
della republica. Giunto appena in Ancona,
egli un terribile bando, col quale diceva ch
blica romana voleva sradicare qualunque ge
ranniche fazioni, che essa non poteva mostr
e indifferente alle atrocità che da alcun temp
vano commettendo in due delle più floride
dello Stato; che republica voleva dire uma
barbarie; libertà, non tirannide; ordine, non
e che chi altrimenti pensava, non era republi
era invece un uccisore della republica. A qu
che disconoscevano qualunque legge, che non
freno di sorta alle loro passioni, e che sotto
republicanismo commettevano i più nefandi
quelli egli si apparecchiava a muover guerra.
concordare le parole cogli atti, metteva Anco
to d'assedio, sottoponeva ai giudizi sommari c
siglio di guerra gli assassinii, arrestava in una
la gran parte de' rei, empiendo gli altri di te
sbigottimento. Ancona rinasceva mercè quel
dire; allo sgomento dei giorni innanzi che i c
puniti aveano generato, succedeva la fiducia
il nome dell'Orsini era benedetto e acclamat
riconoscenza di un popolo e nella soddisfa
produce un atto virtuoso traeva egli la ricom
pericoli ai quali si era esposto investendo di f
mano di ribaldi che l'avrebbero mille volte r
minore fosse stata la sua energia. Ancona ri
amore il nome dell'uomo che le restituì l'or
pace, nè dopo l'opera dell'Orsini essa fu più
delitto contaminata.

Mentre ciò accadeva, le cose dal lato di I
tornavano a oscurare, e le notizie che il g
riceveva lo tenevano inquieto e sospeso. Da

po la Francia avea accennato a un colpo sui romani Stati; da gran tempo, come si vide nel principio di questa narrativa, ella avea sottoscritto il patto d'intervenire insieme colle altre potenze. Ma le esigenze estreme della corte di Gaeta, lo stato oscillante della Francia medesima, l'incertezza del programma con cui si sarebbe presentata in Italia avevan fatto differir sempre una spedizione, che, protettrice prima della persona del pontefice (quale l'avea imaginata il generale Cavaignac), mediatrice poi fra popolo e principe avrebbe dovuto essere, secondo alcuni; difenditrice soltanto del popolo, secondo altri. La parte però che poteva rappresentar la Francia in Italia era così difficile nello stato in cui quella republica versava, che a nessuna conclusione essa era mai potuta devenire su quel proposito dell'intervento; nè vi sarebbe venuta forse se dopo la rotta di Novara, i Tedeschi, fatti omai securi in Italia, non avessero formalmente annunziato alle altre potenze di voler entrare negli Stati romani.

L'idea di prevenire la compressione che l'Austria avrebbe esercitata, e di non lasciarla così estendersi per tutta Italia, vinse allora tutte le dubbiezze della Francia, e la spedizione di Civitavecchia fu decretata. Qual fosse il suo programma in quella strana spedizione, lo vedremo nei capitoli che vengono dopo.

Il triumvirato, prevenuto da qualche tempo che qualche cosa di quel genere si tramava in Francia, ebbe finalmente avviso officiale della spedizione dal ministro degli esteri, a cui l'ambasciatore..... a Firenze avea voluto cortesemente comunicarlo. Il battaglione Mellara partiva allora immediatamente per Civitavecchia, e il comandante di quel forte riceveva l'ordine di resistere contro qualunque nemico si fosse presentato.

Le notizie che il governo riceveva da Gaeta non erano meno strane. Alcuni cardinali erano furiosi che i Francesi pensassero a intervenire, se n'erano espressi senza ritegno davanti all'ambasciatore della republica di

Francia. Avrebbero essi voluto i Tedeschi, gli Spagnuoli, i Napolitani, i Turchi anche, tutti, piuttostochè quei dannati soldati di Francia. Vi fu un giorno anche che le rimostranze furono così violenti, che l'ambasciatore stette per accommiatarsi, dichiarando che se non li avevano voluti amici, avrebbero potuto sperimentarli nemici. Ma i cardinali della fazione francese, come li chiamavano, si frapponevano, e del dissidio che produr poteva una rottura non restava altro che una diplomatica freddezza.

Però il terreno era lubrico per tutti, e ambasciatore e cardinali mal vi si reggevano. Che cosa vi proponete coll'imaginato intervento? dimandavano questi a quello; e l'ambasciatore affastellava frasi di reciproche concessioni, di intendersi vicendevolmente, ecc.; ma da quelle frasi chiaro appariva che la Francia non voleva a nulla impegnarsi, che quella spedizione era un'incognita che dagli avvenimenti soli avrebbe avuta soluzione. Qual effetto avrebbe prodotto in Francia quella spedizione? Gli è ciò che tutti allora ignoravano. L'ambasciatore, esternando quindi i sentimenti personali del presidente e de' suoi ministri, e l'intento di questi che doveva e non poteva essere che una ristaurazione, si guardava con cautela dal fare di quella ristaurazione un patto fondamentale, e facea divergere il discorso interpellando il cardinale Antonelli sulle concessioni che il papa, ristaurato, avrebbe fatte al paese.

Antonelli, che sapea conoscere i tempi, stava come l'ambasciatore sulle generali. Non essendo potuto riuscire ad ottenere l'intervento austriaco in Roma, egli si rodeva e augurava alla capitale la sorte che sperava in breve avrebbero avuto le provincie. Quanto alle concessioni, egli era proprio sul suo terreno. Come dimandarle? Non era stato Pio IX il largitor dello statuto, non era stato il riformatore per eccellenza, l'uomo che fino i protestanti aveano celebrato? Dimandar concessioni a Pio IX? Ma e quali gli sarebbero mai sembrate

soverchie, amante sviscerato come era del bene de' suoi sudditi? Poi, diceva Antonelli, se parola di re talvolta falla, parola di pontefice non vien meno, e la costituzione mostrava abbastanza da quali spiriti fosse animato il pontefice.

L'ambasciatore non si stava pago a quelle generalità, e avrebbe voluto parole più concrete, condizioni meglio formulate; ma l'Antonelli a sua volta allora gli sfuggiva, e chiedevagli perchè la Francia non promulgava fin da quel momento che voleva ristaurato il papa? Perchè non ne preveniva gli Stati romani? Perchè non entrava la costituente francese solidale in quelle buone disposizioni verso il santo padre che diceansi alimentate dal presidente e da' suoi ministri? Perchè si voleva, infine, lasciar libero l'avvenire, e si volevano mettere delle condizioni ad un pontefice, la cui generosità e schiettezza era il fatto meglio disegnato di quella trista età? Si decretasse una volta palesemente in Francia che la repubblica francese voleva schiacciare la *sedicente* repubblica romana, dopo la qual dichiarazione il santo padre sarebbe stato più pieghevole, o se quella dichiarazione incresceva, si lasciasse il campo libero all'Austria, che da buona alleata non avrebbe fatto condizioni di sorta, e avrebbe francheggiate le fortune romane con quel disinteresse che era da gran tempo l'ammirazione del mondo.

L'ambasciatore e il cardinale schermivano così ferendo in *bianco*, e i loro parlari non avevano mai a nulla parato. Sotto questi auspizi, senza nulla di veramente determinato, senza alcun patto sancito, con dinanzi tutte le eventualità che quel fatto straordinario poteva suscitare, le navi francesi salpavano da Marsiglia addirizzandosi ai lidi di Civitavecchia (1).

(1) Vedi, per le suesposte conferenze e pel modo in genere col quale era riguardato l'intervento dalla corte papale, il documento N.° 9, *Lettere in cifra scritte da Gaeta*, ecc.

Ed ora, al momento di entrare in quella che può chiamarsi la parte tragica della rivoluzione di Roma, ci siano permesse alcune riflessioni su questa nuova sciagura italiana, che mietè tante innocenti vite, e aggiunse una nuova pagina di sangue alla storia fatale del papato. Al momento nel quale si inizia lo scioglimento del dramma, nel quale Francesi e Tedeschi, Spagnuoli e Napolitani si accingono a far subire a un paese innocente tutti gli orrori della guerra, chiamati da una corte cupida più dei tesori terrestri che di quelli dell'Evangelo, che vorrebbe far credere a sè affidati, ci sia concesso lo spendere due parole su questa istituzione del papato a cui l'Italia deve le sue secolari sventure. Pio IX, inconscio autore del movimento che commosse l'Europa, uniformandosi alle tradizioni de' suoi predecessori, chiamò lo straniero per conculcare quelle istituzioni che il suo pontificato avea veduto germogliare. La storia dei papi si rannoda strettamente a queste leghe anti-nazionali, anti-italiane; e Pio IX non volle decamparne, ribadendo egli pure quelle catene che altri pontefici aveano create. Nemico sempre della redenzione d'Italia, il papato fu vigile sempre a promuovere quelle invasioni del bel paese che potevano tenerlo meglio in servitù; e gli annali del medio evo sono pieni di questa politica snaturata del Vaticano, più fatale all'Italia, lo dicemmo altrove, di quei barbari stessi che, stimolati dai pontefici, venivano a empir di lutto e di ruine l'infelice Penisola.

Il concetto degli Italiani del medio evo, il gran concetto di Dante, di Rienzi, di Machiavelli, falsato dai lenocinii della curia romana, vide il nemico dove non era, e adombrò col velo religioso quello che veramente la libertà e l'Italia minacciava. Le leghe vôlte contro gli imperatori doveano dissolversi finchè il tarlo interno le rodeva; sarebbero riuscite ad una soluzione nazionale, se quel tarlo fosse stato prima rimosso.

Quest'errore fe' oscillare l'Italia di rivoluzione in rivoluzione, le troncò i nervi sempre ad una magnanima

riscossa. Riavutasi ora, ella si pose sulla vera via del suo rinnovamento; e Roma, incarnando il concetto dei nostri grandi trapassati, Roma, scalzando il trono dei papi, spianò il terreno all'edifizio di quella rigenerazione che inevitabilmente deve ora attuarsi.

L'istituzione del papato finì, ed è fatale che tutte le istituzioni si logorino mercè gli uomini in cui s'incarnano. I re distrussero le monarchie, gli aristocrati distrussero le aristocrazie, i democrati distrussero le democrazie, i papi doveano distruggere il papato. Si direbbe che coll'invecchiare di quelle istituzioni invecchino gli individui che le rappresentano, onde, mancata la vigoria nelle une e negli altri, questi soggiaciono a quelle, e l'umanità rinasce a una nuova vita civile. Che se per qualche anacronismo avviene che un uomo di spiriti giovani si trovi a rappresentare una di quelle istituzioni caduche e intenda a rinnovarla, l'opera sua è come quella del demente che, vista la base corrotta dell'edifizio, si accinge a mutarla, e inabissato rimane sotto quelle macerie a cui tolse improvvidamente il solo appoggio che le sostentava. Pio IX compiè così l'opera de' suoi predecessori, diede l'ultima spinta al papato, e lasciandolo vedere per un momento in tutta la sua nudità, lo rese impossibile per sempre.

Il sofisma su cui quell'istituzione si basa, cioè che sia necessario il dominio temporale a garantire l'indipendenza del capo della cristianità, è uno dei sofismi più puerili che abbiano disonorata la ragione umana. L'indipendenza che procura a un principe, nell'attuale composizione dell'Europa, uno Stato di tre milioni di abitanti è simile a quella che avrebbe dove di due milioni, di un milione, di centomila, di diecimila abitanti fosse il suo dominio. Non vi sarà mai argomento umano che valga a provare, che il papa non sarebbe indipendente (come si dice che oggi è), se invece degli Stati romani possedesse la sola Città Leonina, o avesse un feudo, vale a dire potesse vivere del reddito suo. L'indipendenza

del papa non ha vigore che dalla protezione delle grandi potenze; e nessuno negherà ch'esso potrebbe essere protetto del pari efficacemente, se invece di mal governare tre milioni di abitanti, avesse un ricco dominio che gli assicurasse, per dirne una, tre milioni d'entrata. Se la religione fosse per scapitare in quel più umile stato, lo diranno i primi secoli della Chiesa, allorchè evangelicamente fioriva il papato; e se lo scettro sia buono argomento nei pontefici per corroborare la pietà nei cuori, lo dirà l'età nostra, che di ogni religione si disamorò veggendo com'era professata in Vaticano.

I trattati di Tolentino, quelli del 15, quelli con casa d'Austria, mostrarono che la corte romana credeva di poter cedere alcune sue provincie senza che vi periclitasse la così detta indipendenza del pontefice. Se cedute le Legazioni, il papa (a detta della curia) era pur sempre indipendente, cesserebbe egli di essere tale quando dopo le Legazioni cedesse le Marche, l'Umbria, tutte le altre provincie, serbandosi un'oasi, un terreno neutro nel ringiovanito stato con quello che ne farebbe veramente l'indipendenza, cioè alcuni milioni di reddito annuale? La vantata indipendenza del pontefice, indispensabile, secondo la curia romana, al portatore delle somme chiavi, è o non è simile a quella di ogni altro più piccolo Stato italiano, del ducato di Modena, della repubblica di San Marino, cioè una protezione delle potenze convenute fra di loro di non lasciar abbattere quei microscopici principati? E quella protezione è meno efficace per la repubblica di San Marino che nol sia pel papa, potrebbe esserlo meno pel papa dovizioso possessore di vaste terre, signore se si vuole anche alla maniera feudale, che pel papa re e tribolatore di tre milioni di sudditi? Se tutti i casisti e gli scolastici si mettano all'opera, essi non riesciranno a provare che gli Stati romani siano necessari all'indipendenza del papato; indipendenza che, d'altronde, si riassume mirabilmente nella presenza degli ambasciatori a Roma che fanno ora

dettare l'enciclica contro i Polacchi, ora esigono una parola del santo padre, affinchè si afforzi la lega delle potenze scismatiche, e danno un *veto* quando il vogliono alle elezioni del conclave.

Insistemmo su queste riflessioni più forse che non fosse mestieri; ma il facemmo solo perchè su di esse si basarono poi quelle trattive con lord Palmerston, delle quali dovremo fra breve trattare. Intanto i tempi delle grandi prove erano venuti; le nemiche armate si avanzavano; Roma repubblica, minacciata, dovea rispondere degnamente di sé all'Italia e al mondo; dovea al mondo provare, che un divorzio perpetuo era fatto fra lei e quel papato che pesava da secoli sull'Italia colle invasioni straniere, colla diuturna guerra ad ogni lume di civiltà, che avrebbe distrutto il pensiero se i roghi, l'inquisizione e le torture avessero potuto tanto operare.

CAPITOLO IX.

Sbarco dei Francesi a Civitavecchia. — Condotta del preside Mannucci. — Protesta dell'assemblea. — Missione del ministro degli esteri e del deputato Pescantini presso il generale Oudinot. — Colloqui in Civitavecchia. — Carattere di Oudinot. — Lettere annunzianti l'intervento austro-spagnuolo-napoletano. — Ritorno in Roma col capitano Fabar. — Errore del triumvirato e dell'assemblea. — Parole di Fabar. — Manifesto politico del generale Oudinot. — Tutto invano. — Riflessioni su quella situazione e sul modo di esaminarla.

La flotta francese giungeva il 24 d'aprile nelle acque di Civitavecchia; il generale Oudinot, comandante la spedizione, mandava a terra il caposquadrone Espivent e Latour d'Auvergne, segretario di legazione, per sentire come sarebbero stati accolti i Francesi nel paese che intendevano di occupare.

Il preside di Civitavecchia, Michele Mannucci, che aveva avuto ordine dal triumvirato di respingere colla

forza qualunque aggressione, udito che un corpo di soldati francesi dimandava di sbarcare, radunò il consiglio municipale, convocò un consiglio militare, ed esposta la situazione in cui si sarebbe trovato il paese, dimandò se v'era il concorso di tutti per quella resistenza che il governo ordinava. Entrambi quei consigli furono d'avviso che la resistenza era impossibile; il comandante del forte asserì ch'egli non avrebbe potuto tener lontana un'ora la sopraveniente flotta. Il preside si abboccò allora coi due inviati francesi, e disse loro che circolava in Civitavecchia un proclama, che il generale Oudinot aveva publicato in Marsiglia al momento di mettere alla vela, in cui si racchiudevano espressioni ingiuriose pel governo della republica, le quali, quando non fossero state disdette, l'obbligavano a protestare contro lo sbarco annunziato. Gli inviati convennero che il proclama al quale il preside si riferiva poteva offendere i sentimenti dei Romani, vollero si riguardasse come non publicato; e Espivent, affine di tranquillare gli abitanti di Civitavecchia sul conto dei Francesi, emise una dichiarazione nella quale diceva che « *il governo della republica di Francia avrebbe rispettato il voto della maggioranza delle popolazioni romane; che non avrebbe imposto nessuna forma di governo che non fosse scelta da loro medesime; che i soldati francesi approdavano sul territorio romano amichevolmente e solo per mantenere in Italia la legittima influenza della Francia* ». Il preside Mannucci, che dovea resistere, non fosse stato che per un'ora, onde conformarsi alle istruzioni del triumvirato, o protestare e partire se nessuno lo avesse voluto assecondare, credè dopo quella dichiarazione, e udito il parere dei due consigli, di poter lasciar effettuare lo sbarco, rimanendo al suo posto senza comprometter per ciò la dignità della republica. Egli scrisse immediatamente a Roma ciò che avveniva, e aspettò nuove istruzioni dal triumvirato. Nella mattina del giorno 25 i Francesi sbarcarono.

Quell'invasione, quantunque preveduta e conosciuta, turbò grandemente il governo; empì Roma di meraviglia. A che venivano i Francesi? questa era la dimanda che ognuno si faceva. A spegner la republica? Ciò sembrava troppo mostruoso per esser creduto. A tutelarla? Da quali pericoli era minacciata? Chi l'insidiava? E come, non avendola mai riconosciuta, potevano sentire per essa tanta sollecitudine? Quella spedizione era un mistero; era coperta da un velo che nessuno ancora squarciava; il popolo aspettava dal governo una parola che lo illuminasse, che il facesse conscio se erano amici o nemici i Francesi approdati.

L'assemblea, radunatasi, si dichiarò in permanenza, vergò una protesta contro quell'invasione, e incaricò il ministro degli affari esteri e il deputato Pescantini, tornato da qualche giorno da Parigi, di portarla al generale francese. La protesta diceva così:

« L'assemblea romana, commossa dalla minaccia d'invasione del territorio della republica, conscia che questa invasione, non provocata dalla condotta della republica verso l'estero, non preceduta da comunicazione alcuna da parte del governo francese, eccitatrice di anarchia in un paese, che tranquillo e ordinato riposa nella coscienza dei propri diritti e nella concordia dei cittadini, viola a un tempo il diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua costituzione, e i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due republiche, protesta in nome di Dio e del popolo contro l'inattesa invasione, dichiara il suo fermo proposito di resistere, e rende mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze ».

Il ministro degli esteri e il deputato Pescantini giunsero a Civitavecchia, che avea assistito in un dignitoso silenzio allo sbarco dei Francesi; richiesero di un abboccamento il generale Oudinot, che si mostrò sollecito di riceverli.

Il generale Oudinot (pochi minuti bastavano per ac-

corgersene) era uno di quegli uomini che, eredi di un gran nome, si eclissano piuttostochè risplendere nella gloria a quel nome collegata; e che verificano quel concetto di Dante, che: « Rade volte discende per li rami l'umana probitade ». Conscio forse della sua insufficienza, egli cercava di farsela perdonare colle sue buone maniere, e voleva se ne avesse publico testimonio nel segretario (Latour d'Auvergne) che si teneva sempre al fianco, e che interloquiva, interrompeva il generale con maggior libertà che al suo carattere non si addicesse. Oudinot, uomo debole, ma altéro del suo nome, bramoso di far parlare di sè, cosa alla quale credeva l'obbligassero le geste di suo padre, non sapea esprimere con chiarezza che quelle idee che gli erano state istillate, o per dirla con parole più volgari, ma che rendono meglio il concetto, non sapea recitar bene che quella parte che dettata gli avevano quelli che lo circondavano. Generale di poca scienza, come fra breve si vedrà, piegato alla dissimulazione, come pure apparirà in séguito, egli era tale, dove lo si fosse abbandonato a sè solo, da non venir mai a termine di nessuna impresa, per quanto facile e piana, non che di adottare nei momenti ardui qualcuno di quei temperamenti che mostrano una superiorità di carattere.

Il generale Oudinot avea contato sopra un applauso sbarcando a Civitavecchia, e quell'applauso gli era mancato; tutti i suoi piani erano stati sconvolti da quel disinganno, tutte le sue idee si erano turbate; il terreno era diverso da quello che si era detto e creduto; il duca di Reggio era già impacciato a calcarlo.

Gli inviati romani, accolti con gentilezza da lui, deposero fra le sue mani la protesta dell'assemblea, e stettero a vedere quale effetto producesse. Il generale la lesse, la fece leggere al suo segretario, e se ne mostrò addolorato. Egli disse che quella protesta gli riesciva inesplicabile, come inesplicabile gli era riescito il contegno della popolazione di Civitavecchia. Disse che

la Francia non aveva mai inteso di *invadere* gli Stati romani, che veniva anzi per salvarli dalle gravi sciagure che li minacciavano. Dimandò se erano così dimenticate le geste francesi in Italia, e le guerre che i Francesi, uniti agli Italiani, aveano combattute da poter far credere che quella spedizione si proponesse altra cosa fuori di quella di tutelare le popolazioni romane e di corroborare quegli affetti di fratellanza che legavano da gran tempo l'Italia alla Francia. — Gli rispondevano gli inviati, che il modo col quale si era fatto quella spedizione era tale da giustificare la suscettibilità dell'assemblea e del governo; che nulla vi era stato fino allora nella condotta dei Francesi che potesse far credere alla repubblica di Roma che venivano come amici; che era uno strano modo di addimostrare il proprio affetto a un paese quello di andarsi a immischiare delle cose sue senza esserne stati richiesti: che, d'altra parte, se v'erano stati dei motivi imperiosi per quella linea di condotta che il governo francese avea seguitato, era bene fossero rivelati agli inviati romani, onde far cessare quella freddezza della quale il generale si lamentava. — Oudinot replicava che il governo di Francia, non avendo mai riconosciuto quello di Roma, non poteva indettarsi con esso per quella spedizione, giacchè nelle sole trattative che per devenire a quel fatto sarebbero state necessarie era implicato una specie di riconoscimento. Soggiungeva, che gli avvenimenti europei si erano succeduti con più rapidità che non fosse stato possibile di immaginare, ciò che avea precipitata quella spedizione e toltole forse quei caratteri amichevoli da cui era informata. Mostrava alcune lettere di Francia, di Napoli e di Milano, dalle quali appariva che lo Stato romano era minacciato da una subitanea invasione di Austriaci, di Spagnuoli e di Napoletani, a tutelar Roma dalla quale venivano appunto così repentinamente i soldati di Francia. Dopo di ciò egli ripeteva che non sapeva comprendere la freddezza e le proteste che Roma repubblica fa-

ceva contro un'armata repubblicana. — Gli inviati lo toglievano alla sua perplessità, dicendogli che quella freddezza e quelle proteste erano suscitate dal timore ch'egli fosse venuto per appoggiare una ristaurazione papale. — Il generale Oudinot, mettendosi con fuoco una mano sul cuore, dichiarava solennemente che nulla era più lontano dalle sue intenzioni e dalle istruzioni del suo governo (1), che la Francia, mentre desiderava che il voto delle popolazioni si manifestasse liberamente, non intendeva immischiarsi per nulla in quella forma di governo che da quel voto fosse derivata; esortava gli inviati a tranquillizzar Roma sul conto dei Francesi, e a far sì che fossero fraternamente accolti dal popolo romano, affinchè i vessilli delle due repubbliche, che sventolavano allora congiunti in Civitavecchia, sventolassero uniti del pari sul Campidoglio a sicurezza e tutela di quella gran patria delle arti. — Gli inviati chiesero al generale s'egli era avverso a fare un manifesto politico che stêsse come a garanzia in faccia a Roma e all'Europa delle parole che aveva proferite, che impegnasse l'onore di lui, generale di Francia, figlio di un duca, e l'onore dell'armata e del governo francese sul mantenimento delle promesse che aveva voluto emettere. — Oudinot rispose che era pronto a farlo, e lo fece infatti, come in seguito apparirà. — Gli inviati romani, che avevano ottenuto tutto quello che poteva ragionevolmente sperarsi, si ritirarono soddisfatti, rimettendo alla mattina seguente un secondo abboccamento.

In quella mattina le proteste del generale furono anche più calde. Egli confermò tutto quello che avea detto la sera innanzi; prese a testimonio di sue parole la memoria di suo padre, pregò con espansione gli inviati affinchè persuadessero Roma che come amici venivano i Francesi, disse che nel manifesto o proclama che stava allora vergando, e che avrebbe mandato in quella sera

(1) Vedi il documento N.° 10.

medesima al ministro degli esteri in Roma, vincolava l'onor suo, quello del suo governo e dell'armata agli occhi del mondo, sulla santità delle promesse che gl'inviati avevano udite. Generale di Francia, erede di un gran nome, poteva egli mentire? E se l'idea preconcetta v'era che non si dovesse attendere a nessuna promessa, anche garantita dagli atti più solenni e più publici, a che allora mandare presso di lui degli inviati? Se se ne toglie il riconoscimento della republica, che non dipendeva da esso, poteva il generale Oudinot dar più arre di lealtà a Roma di quelle che diede? Ma come serbò egli poi quelle promesse, fatte con tanta solennità, rendute di publica ragione? A suo tempo lo vedremo. Ma il ripetiamo, o non v'era da trattare in nessun modo, o se a questo si veniva, bisognava credere a trattative e promesse bandite al cospetto dell'Europa, messe sotto la salvaguardia dell'onor francese e del diritto delle genti.

Il generale Oudinot, a chiarir vieppiù le leali intenzioni da cui si diceva animato, permise, a speciale istanza del deputato Pescantini, al colonnello Manara, giunto poco prima nelle acque di Civitavecchia co' suoi bersaglieri, di sbarcare nella rada di Porto d'Anzio, e pregò gli inviati romani a permettere che andasse con loro a Roma un suo aiutante che dovea esporre al triumvirato lo scopo vero e genuino di quella spedizione.

Gli inviati furono di ritorno in Roma poco prima del tramonto del sole, e gli sguardi della popolazione, tutta in moto in quell'ora, si conversero sull'ufficiale francese (il capitano Fabar) che li accompagnava. V'era in Roma una certa agitazione, ma non tale da far presagire quello che era accaduto. Non fu che giunti in seno all'assemblea che gli inviati seppero l'attitudine che avevano presa in quel giorno le cose.

Ora ecco quello che era avvenuto. La notte innanzi, non molte ore prima cioè che ritornasse il ministro degli esteri e il deputato Pescantini da Civitavecchia, il colonnello Leblanc, spedito da Oudinot in Roma per

conoscere le disposizioni del paese, si era recato al triumvirato, e avea avuta una lunga conferenza con Saffi e Mazzini. Richiesto da quest'ultimo dello scopo che si proponeva la spedizione francese, rispondeva, senza esitare, che era fatta per una ristaurazione pontificia, non dovendo le potenze cattoliche tollerare più a lungo che il papa stêsse rilegato a Gaeta. Terminata la conferenza, Mazzini andava all'assemblea e riferiva il colloquio avuto. L'assemblea, sdegnata, decretava la resistenza, bandiva le ostilità contro i Francesi.

Quella determinazione e il fatto che l'avea prodotta fu il più grave errore, il solo, potrebbe dirsi, che commettessero l'assemblea e il triumvirato. Che mandato avea il colonnello Leblanc quando era andato al triumvirato? Nessuno. Che peso aveano le sue parole? Quello, e non altro, di un'opinione tutta individuale. Ciò era tanto vero, che nella sera stessa in cui gli inviati tornarono a Roma, il capitano Fabar s'affrettò a ripudiare ciò che il colonnello avea detto a nome del generale Oudinot, di cui veniva vero e solo rappresentante. E il colonnello stesso, vedendo l'incendio suscitato dal suo discorso, dichiarò con lettera trasmessa al padre Ventura, inviato siciliano, ch'egli non avea ricevuto altro mandato dal generale Oudinot che quello di conoscere le disposizioni di Roma, ch'egli ignorava completamente le intenzioni della Francia e del generale riguardo alla repubblica, e che ciò ch'egli avea detto coi triumviri si restringeva ad una pura e semplice sua congettura. E al momento in cui gli inviati tornavano dal campo francese (ove per ordine dell'assemblea si erano andati ad abboccare col generale Oudinot), per le parole di un uomo a cui nessuno chiedeva di qual carattere fosse investito, senza aspettare le comunicazioni ufficiali che dopo poche ore dovevano giungere, l'assemblea decretava la resistenza? Ciò, lo ripetiamo, fu un errore tanto più grave, quantochè difficilmente poteva ammendarsi; avvegnachè, quello che si poteva

far prima con tutti i caratteri di una pacifica trattativa, difficilissimo riesciva quando, eccitate le passioni, ogni consiglio che non fosse all'altezza di quelle doveva sembrare poco generoso.

La questione stringevasi in breve: erano possibili gli accordi? Questo il triumvirato e l'assemblea avean creduto prima mandando inviati a Oudinot, chè se altrimenti fosse stato, inutile era il mandarli; questo il triumvirato e l'assemblea crederono dopo allorchè seguiron quelle trattative col Lesseps, delle quali dovremo parlare. Se possibili eran quindi gli accordi, se una sbarra insuperabile fra Roma e Francia non si frapponeva, ciò che ben chiarivano i fatti su allegati, come ripudiar così di subito quel concetto, e perchè? Per le parole di un uomo che non aveva nessun carattere officiale? Per le parole di un uomo che esprimeva le opinioni sue, e non altro; e ciò quando si aspettavano da un istante all'altro gli inviati che riferir dovevano i veri intendimenti del generale e del governo di Francia? E ciò senza sentire le comunicazioni dirette ch'essi avevano avute col generale? Deplorabile errore, che sarebbe incomprensibile se non si sapesse come in certi momenti rimanga poca libertà di azione agli individui concitati e travolti dall'imperiosità delle circostanze. Se quell'errore non avesse giovato però che a mostrare l'eroismo di Roma e a scalzare fin dalle ultime radici il papato, esso dovrebbe per ciò solo assolversi ed essere riguardato come provvidenziale.

Il capitano Fabar fu condotto dagli inviati al triumvirato, e ripetè tutto quello che il generale Oudinot avea detto in Civitavecchia. Egli annunziò l'intervento austriaco e napoletano forse già incominciato; disse che Roma soccombeva senza il sussidio delle armi francesi. Egli allontanò con vigore l'idea di una ristaurazione; opinò solo che, poichè un articolo del decreto fondamentale della republica statuiva che si provvedesse all'indipendenza spirituale del papa, sarebbe stato di buon

effetto il vedere che la republica di ciò si occupava; ed esortò il triumvirato a concertarsi coll'assemblea onde fare di comune accordo una *conveniente posizione al pontefice*, ciò che avrebbe grandemente contentato le potenze cattoliche. Il temperamento dei protocolli, che poteva continuarsi per anni e anni, come era accaduto pel Belgio e per l'Olanda, era il miglior temperamento che la republica romana potesse in quei momenti adottare. Mantenendo la sua esistenza, essa aveva così per sè tutte le eventualità dell'avvenire, e, sebbene non riconosciuta, era tutelata dalle armi della Francia. Il generale Oudinot avrebbe *trattato colle autorità* costituite in Roma, e sé intanto giungevano le adesioni dei municipii al governo republicano, se il voto delle popolazioni si manteneva per quel governo; allora che a nessuna coazione poteva più dirsi soggetto, qual peso non avrebbe acquistato agli occhi della Francia e del mondo la republica romana? La diplomazia, che pur vagheggiava la ristaurazione del papa, avrebbe essa potuto persistere in quel desiderio a cui facea opposizione il contegno di tutto un popolo? La republica, concludeva Fabar, non aveva che due vie fra cui scegliere, quella dei protocolli, o quella delle armi; la prima, lunga e che racchiudeva tutte le eventualità dell'avvenire; l'altra, di un esito più o meno remoto, ma assicurato dalla sproporzione delle forze che andavano a trovarsi di fronte. Poteva l'assemblea, poteva il triumvirato esitare un momento nella scelta?

Quel discorso produsse una profonda impressione, e può dirsi che, senza la risoluzione della mattina, vi sarebbero state molte altre conferenze prima di venire alla rottura delle ostilità. Saffi e Armellini rimasero molto scossi; Mazzini pure parve per un momento pensoso, ma non potè rimanere rassicurato. Egli rispose che v'era una base prestabilita a quella spedizione, per quanto gli uomini che erano al governo della Francia cercassero di dissimularselo. Disse che l'intervento

francese si era effettuato con auspicii che troppo ne rivelavano l'intento. Annunziò però ch'egli non avrebbe sostituite le sue risoluzioni a quelle dell'assemblea, e che avrebbe lasciata giudice questa della condotta che dovea usare.

Il capitano Fahar si ritirò, annunziando che avrebbe aspettata la decisione definitiva del governo; i triumviri Saffi e Armellini, in compagnia degli inviati tornati da Civitavecchia, si recarono in seno all'assemblea; Mazzini, affinchè l'influenza sua non si facesse in alcun modo sentire, non v'andò; atto delicatissimo che fu da ognuno apprezzato.

L'assemblea aspettava con impazienza i triumviri per udire le novelle portate dall'inviato del generale Oudinot. Saffi salì alla ringhiera, e disse che la conferenza avuta con quell'inviato modificava alquanto il risultato di quella avuta col Leblanc; che due cose v'erano allora specialmente da osservare, la prima: « la notizia riconosciuta quasi ufficiale dal triumvirato, e per tale addotta dall'incaricato francese, dell'imminente intervento simultaneo austro-napolitano; la seconda, che l'ufficiale allora presentatosi aveva un mandato speciale ed espresso del generale Oudinot, dove che la conferenza col Leblanc era stata, più che altro, una conversazione, nella quale il colonnello aveva emesso idee piuttosto proprie di quello che emananti da un mandato del generale. Dietro le cose riferite allora dall'inviato francese, il generale Oudinot non avea programma stabilito, non avea missione alcuna di sciogliere la questione romana in faccia al principio della sovranità temporale del papa.... »

Il discorso di Saffi, interrotto più volte, non fu udito volontieri. Era naturale. Quello che da quel discorso inferivasi era che la risoluzione della mattina era stata troppo precipitosa, e nulla v'ha che incresca di più ad un'assemblea quanto il tornar sopra ad un voto, sopratutto se in quel voto sia racchiusa un'espressione di

generosità e di coraggio. Dopo Saffi venne la relazione degli inviati a Civitavecchia (1), accolta con uguale freddezza. Parlò in fine Armellini nello stesso senso, e fu udito con manifesta impazienza. La situazione era falsata; appena il riconoscimento della repubblica per parte della Francia avrebbe potuto allora mutarla. Abbiurar un voto di guerra quando gli animi di tutti si eran già alla guerra preparati? Ciò era impossibile. Cernuschi, Sterbini, Lizabe opinarono che, uditi triumviri e ministri, si passasse all'ordine del giorno puro e semplice, e l'ordine del giorno fu votato. Ma se il colonnello Leblanc non andava di moto suo al triumvirato, se la mattina non si veniva a quella risoluzione che da nulla, come dicemmo, era giustificata, qual sarebbe stato l'esito di quella tornata, che sì difficile riesciva per quell'antecedente? Accese le passioni, non v'era più modo di deliberare, e fu perciò che un oratore potè dire in quella tornata, a proposito dell'intervento, che Saffi annunziava, che a tener indietro i Napoletani bastavano i villici di Velletri, a tener indietro i Tedeschi bastavano i *facchini* di Bologna.

Questo bel vezzo di sagrificare la verità e molte volte il senso comune ad un applauso è una delle più grandi piaghe del sistema parlamentario.

Persistendo l'assemblea nella resistenza, rifiutando di accogliere i Francesi in Roma, o di trattare almeno (come si fece poi dopo quando la cosa era divenuta impossibile, come vedremo) per accordarsi su quella occupazione di alcuni battaglioni almeno e dello stato maggiore, come proponeva in seguito Lesseps, gli inviati che erano stati a Civitavecchia tornarono dal capitano Fabar, e gli riferirono che il voto della mattina era stato riconfermato. Essi gli dissero che il manifesto promesso dal generale Oudinot non era ancor giunto; che ciò teneva, più di ogni altra cosa, sospeso gli ani-

(1) Vedi il documento N.° 10, già citato.

mi, avvegnachè, come gli inviati aveano detto al generale, un atto publico e solenne omai si richiedesse a far scomparire tutte le dubbiezze che quell'inopinato intervento avea suscitate; essi lo esortarono quindi a partir subito pel campo, e a mandar senza frapporre indugi quel manifesto, ultima prova che volea tentarsi prima di venire al doloroso cozzo delle armi.

Il capitano Fabar parti, nè gli inviati più lo rividero. Egli morì nel conflitto che ebbe luogo da lì a pochi giorni, trapassato da una palla nella fronte. Il manifesto del generale Oudinot giunse alcune ore dopo. Era diretto al ministro degli affari esteri, e diceva così:

ABITANTI DEGLI STATI ROMANI!

Un corpo di armata francese è sbarcato sul vostro territorio; il suo scopo non è di esercitarvi una influenza oppressiva, nè *d'imporvi un governo che fosse contrario ai vostri voti.* Esso, all'incontro, viene a proteggervi dalle più grandi sventure.

Gli avvenimenti politici dell'Europa rendevano inevitabile l'apparizione di una bandiera straniera nella capitale del mondo cristiano. La republica francese, portandovi la sua prima di ogni altra, dà una splendida testimonianza *delle sue simpatie verso la nazione romana.*

Accoglieteci come fratelli, noi giustificheremo questo titolo; noi rispetteremo le vostre persone e le vostre proprietà; pagheremo a contanti tutte le nostre spese; noi ci *accorderemo colle autorità esistenti*, perchè la nostra *occupazione momentanea* non v'imponga alcuna soggezione; *staremo a salvaguardia dell'onor militare delle vostre truppe, associandole dappertutto alle nostre per assicurare il mantenimento dell'ordine e della libertà.*

Romani, il mio attaccamento personale vi è già assicurato. Se ascolterete la mia voce, se avrete fede nella

mia parola, io mi consacrerò senza alcuna riserva agli interessi della vostra bella patria (1).

Civitavecchia, 26 aprile 1849.

(Armata del Mediterraneo).

Il generale in capo
OUDINOT DI REGGIO.

Questo proclama, che convalidava tutto quello che Oudinot aveva promesso, che impegnava, per così dire, l'onor francese agli occhi del mondo, fu portato dal ministro degli esteri al triumvirato e all'assemblea, e sebbene facesse una profonda impressione in una gran parte di deputati che conobbero che potevano almeno continuarsi le trattative con un uomo che usava tal linguaggio in faccia all'Europa, non ebbe forza di vincere la prova facendo tornar sopra ad una risolu-

(1) L'autografo di questo proclama fu dato da me, che scrivo, a lord Palmerston, allorchè, dopo la sua entrata in Roma, il generale Oudinot, indispettito di un'impresa che gli aveva tolto tutto quel po' di fama militare di cui godeva, non pensò che a vendicarsi e a sfogare il suo cruccio ripudiando e obbliando tutto quello che avea detto e scritto in Civitavecchia. Questo proclama, sottoscritto dal generale, è nell'archivio del *Foreign Office*, e figura là come curioso documento della lealtà e dell'onore del governo di Francia.

Trascrivo la lettera con cui lord Palmerston mi accusò di averlo ricevuto.

Foreign Office
July 19 1849.

Sir,

I have the honour to acknowledge the receipt of your letter of the 15 instant, calling my attention to the late events in the roman States, and inclosing a proclamation published by general Oudinot at Civita Vecchia on the 26 of april last. I have the honour to be, sir,

Your most obedient humble servant
PALMERSTON.

(M. Rusconi Regent's Street 183).

zione già due volte confermata. Se il generale Oudinot avesse anche riconosciuta officialmente la republica romana, è incerto, lo ripetiamo, se in quel momento l'assemblea avrebbe consentito a ricevere i soldati francesi. La suscettibilità del paese era stata eccitata; ogni consiglio che non fosse di resistenza e di guerra pareva poco onorevole; il colonnello Leblanc aveva colla sua leggerezza suscitato quel nembo; il triumvirato aveva dato alle sue parole un peso che non avevano: l'assemblea non aveva consultato che il suo coraggio udendole, e la guerra si era dichiarata. Sprigionato l'incendio, straripata la corrente, in qual modo spegnerlo, in qual modo arrestarla? Ciò diveniva, lo diciamo, pressochè impossibile; e se si riguarda al modo come seguì quella guerra, all'onore di cui coronò Roma e le armi repubblicane, agli effetti che produsse rendendo per sempre odioso il papato, può dirsi che quella fu veramente una guerra provvidenziale; ma se si misurano gli avvenimenti che la seguirono con quel regolo, stretto forse, ma positivo, che tanto discorda da ogni norma poetica, da ogni fantastico ideale, potrà egli dirsi che le sorti della democrazia se ne siano vantaggiate?

La politica è pur troppo una scienza sterile, arida, materialista, che non vive di aspirazioni, ma di fatti; che non si esalta alle nobili geste, ma prende il mondo qual è, e pensa solo a profittarne. Quando quindi sia salvo l'onore di un principio, quando illesa rimanga la dignità di un popolo, i governanti hanno un debito di tutelare il bene materiale di quel popolo, più che d'arricchir la storia di una pagina illustre; hanno un debito di mantenere la floridezza di quel popolo, piuttostochè santificarne il martirio, visto che la prima è del dominio esclusivo della vita, il secondo non entra che in quello dell'arte. Ora la politica e l'arte sono i due termini opposti della serie sociale, sono la tesi e l'antitesi di quell'antagonismo perpetuo che è fra l'i-

deale e la realtà; gli uomini che sono al governo debbono scandagliar sempre il lato positivo dei problemi ad essi sottoposti, perchè in quel *positivismo* solo è riposta la scienza dei governi, la sintesi che da quei due contrari che accennammo essi possono ricavare.

Ora questo esame appunto fu quello, ci sia permesso il dirlo, che nel momento di cui trattiamo mancò. — Una guerra coi Francesi dava causa vinta alla reazione d'Europa, non avea altra eventualità favorevole che il controcolpo che poteva produrre in Francia, innalzandovi i democratici al potere. Se quell'eventualità falliva, la reazione, era facile il vederlo, precipitava in tutte quelle misure di compressione che fan credere ad alcuni che il secolo ritorni all'ignoranza del medio evo e alla barbarie. Ma su quali dati si basava quell'eventualità? Chiunque avea tenuto dietro al movimento francese dopo il febbraio poteva dirlo. Chiunque sapeva come seguissero le nuove elezioni poteva congetturarlo. La Francia avea adottata una politica di aspettativa; l'assemblea, tenuta in rispetto dai *montagnardi*, era avversa a prender le parti della republica romana, com'era avversa a sostenere alla piena luce del giorno quelle del papa; l'agitazione parlamentare mantenuta colà era il miglior correttivo a tutte le intemperanze; il sistema dei protocolli inaugurato lasciava libero l'avvenire e teneva in vita la republica di Roma; le milizie di Roma, linea e guardie nazionali, restavano intatte, ed era impossibile, dopo quei patti banditi agli occhi dell'Europa, il disarmarle; il paese era consultato, ma se anche in ogni abitazione degli Stati romani si fosse posto un drappello di soldati forestieri, dall'urna di quegli Stati sarebbe uscita sempre la decadenza del poter temporale del papa; un congresso allora si stabiliva (dacchè è di prammatica che dopo i protocolli vengano i congressi), in cui gli Stati romani erano rappresentati; il dominio del papa non finiva in un mar di sangue, ma era indeclinabilmente finito del pari.

Il cozzo delle armi francesi colle italiane, la guerra fra i fratelli, fra i sostenitori d'una stessa bandiera determinando le sorti italiane, dovea necessariamente determinare quelle di Francia. Era ovvio il vedere che la democrazia francese non avrebbe impassibilmente assistito a quel crudele conflitto; ma era essa allora in forza per lottare, diciamo per scendere in strada col moschetto? Questo era ciò a cui dovea pensarsi, non fidando sulle incognite pinecchè il buon senso non consigliasse; la democrazia francese, battuta il 17 marzo, il 16 aprile, il 24 giugno dell'anno innanzi, potea sì sostenere mirabilmente le guerre parlamentari e paralizzare il governo come sotto la costituente, ma non poteva, era palese, venirne alla via delle armi. Ora col conflitto di Roma (Ledru-Rollin lo provò poco dopo), essa era alle armi forzata; soccombente, come da tutti i sintomi traspariva che sarebbe stata, la reazione in Italia e in Francia prendeva il sopravento.

E se quelle condizioni dettate dopo da Lesseps e rifiutate da Oudinot, condizioni alle quali annuiva il governo romano, fossero state fatte al generale prima del 30 aprile, cioè prima che l'onor francese o l'onor della bandiera, come dicevasi con soldatesco gergo, fosse stato impegnato, vi ha egli alcuno che abbia tenuto dietro alle trattative di cui fin qui toccammo, e che esaminar voglia quelle che seguono, che possa dubitare che fossero state accettate? Ora perchè non farle? Perchè non trattare? Perchè non usare ogni sforzo per impedire un urto fra due popoli che dovea riuscire a entrambi micidiale? Il lato che sembrava più magnanimo affascinò; la voluttà del coraggio, se c'è permessa questa frase, prevalse a quella fredda ragione che prosaica tanto addiveniva, quando raffrontata col cavalleresco cozzo delle armi; tanto è vero, come più su osservammo, che la poesia è in opposizione perpetua colla politica, e che l'arte del governare è la più arida fra tutte le arti.

CAPITOLO X.

Rivista in piazza degli Apostoli. — Entusiasmo di Roma. — Gli inviati tornano al campo. — Contratempo fatale. — Riflessioni sulla situazione di Roma. — Lettera al generale Oudinot. — Inettezza di quel generale. — Vittoria del 30 aprile. — Garibaldi. — Prigionieri francesi. — Commissione delle barricate. — I Francesi tornano a Castel Guido. — Entrano nello Stato Spagnuoli, Austriaci e Napoletani. — Arrivo in Roma di lord N.... — Ultima speranza. — Partenza del ministro degli esteri per l'Inghilterra. — Assalto degli Austriaci a Bologna. — Bologna soccombe. — Lo Stato è tutto in fiamme. — Su di chi la responsabilità?

Decretata una volta la resistenza, essa non poteva essere che degna di Roma; e ognuno di ciò fu convinto la mattina del 28 aprile, allorchè ebbe luogo una gran rassegna della guardia nazionale in piazza degli Apostoli. A quella rassegna parlarono il generale Galletti e Sterbini, e apparvero in tutta evidenza i sentimenti generosi dai quali era animato quell'eroico popolo. Alle parole degli oratori le guardie nazionali risposero brandendo i fucili; Roma fu tutta in piedi come un sol uomo; un entusiasmo immenso, mirabile divampò; un intero popolo gridò che sarebbe morto primachè permettere allo straniero d'insozzare i suoi lari colla sua presenza; e le vie furono percorse da onde di gente commossa, esultante; e i deputati che colle ciarpe tricolore vi si mostravano, ricevettero mille amplessi da uomini sconosciuti, che versavano lagrime di tenerezza al pensiero di morire per la terra in cui le prime aure della vita aveano spirato; e fu manifesto anche ai meno veggenti, che in Roma non si entrava più senza spargere un mar di sangue, e che una fiera guerra diveniva necessaria a domare quell'entusiasmo immenso.

Le considerazioni esposte in fine del precedente capitolo determinarono allora il ministro degli esteri e il deputato Pescantini a ritornare al campo francese, per impedire uno scontro che così tristo prevedevano per l'Italia e per la Francia. Già fin dai primi colloqui essi avevano detto col generale Oudinot, che se le parti non si intendevano, egli non sarebbe entrato in Roma senza un assedio regolare. Divampato quell'entusiasmo, manifestatosi quell'incendio, essi crederono obbligo loro, crederono un debito verso la democrazia tutta interessata in quella questione, di fare un ultimo sforzo per impedire un conflitto che riputavano micidiale pel principio in Roma e in Francia inaugurato. Accordatisi con Mazzini, partirono la sera stessa del giorno 28 per Civitavecchia, contando d'incontrare a metà della via i Francesi, a cui Oudinot, avuta notizia dell'esito delle pratiche fatte, aveva già dato l'ordine di marciare. Sventuratamente i ponti della strada erano già stati minati, e fu forza l'andare a Civitavecchia per la via assai più lunga di Monte Romano, dove il ministro degli esteri non giunse che sull'imbrunire del giorno 29.

Ivi arrivato, egli seppe che il generale Oudinot era a Castel Guido, e che in quella notte dovea effettuare la sua ultima marcia verso Roma. Egli chiese di poter andar tosto al campo, ma gli fu negato dall'autorità francese, che dopo la rottura delle trattative avea messo Civitavecchia in istato d'assedio. Il preside Mannucci era stato arrestato per una sua corrispondenza col governo di Roma, intercettata dal generale francese. Il battaglione Melara era stato disarmato; i Francesi guarnivano la fortezza e le porte; Civitavecchia era nel più profondo abbattimento. Tutte le rimostranze del ministro giunto da Roma non valsero a fargli ottenere il permesso di recarsi presso Oudinot; il comandante di Civitavecchia fu sordo ad ogni reclamo, non si lasciò scuotere dal pensiero di poter impedire una gran catastrofe. Il ministro non potè che scrivere al genera-

le Oudinot una lettera che un corriere francese andò a recargli, lettera nella quale, dopo avergli descritta l'esaltazione di Roma, il tremendo conflitto a cui si preparava, si esortava il generale a sospendere la sua marcia, a voler soprasedere per un poco ancora ad una impresa, il cui buon esito colle forze che conduceva era per esso impossibile; a voler fare un ultimo tentativo per venirne ad un componimento, impedendo un'inutile effusione di sangue fraterno; e che lasciava poi a lui, dove il consiglio non fosse stato seguito, tutte le conseguenze di quell'opera fatale (1). Il generale Oudinot volle credere alle interessate relazioni del signor F..... I...., che gli scriveva da Roma che non avea che da presentarsi per essere accolto con entusiasmo, piuttostochè a tutto quello che detto gli aveano gli inviati romani, e a quella lettera che gli dipingeva con caratteri irrefragabili lo stato degli spiriti in Roma. Quella lettera rimase senza risposta; il generale continuò a marciare. Il dado era tratto; una nube già si stendeva sull'avvenire della republica romana.

I Francesi dovevano essere battuti; chiunque conosceva Roma e sapeva con quali forze Oudinot andava allora ad assaltarla, non potea dubitarne. Ma poteva la Francia rimanere sotto l'onta di una disfatta? Quegli accordi, che prima erano possibili, lo erano essi più allorchè l'orgoglio della Francia fosse stato umiliato? Una prima battaglia ne provocava cento, inaspriva gli animi, mutava tutte le condizioni dei due paesi. La democrazia francese, solidale in quella lotta, non poteva tollerare che si continuasse, e dovea prorompere per farla

(1) Una copia della lettera di cui si parla fu mandata anche all'assemblea romana, e letta in publica tornata. Ciò nondimeno il generale Oudinot e tutta la stampa reazionaria di Francia hanno continuato a dire che la giornata del 30 aprile fu una sorpresa, un'imboscata, un tradimento, un inganno, un miserabile *guet-apens*. Tale è la buona fede degli uomini quando il loro amor proprio ne va di mezzo.

cessare. Nella vittoria di essa erano dunque riposte tutte le eventualità di salvezza; ma gli altri tre o quattro tentativi fatti dalla democrazia in Francia dopo i giorni di febbraio avevano mostrato, che se essa avea bastanti forze per impedire al governo tutte le intemperanze a cui agognava, tante non ne aveva però da poterlo atterrare. A quell'eventualità di un trionfo imprevedibile in quei momenti tutto veniva quindi abbandonato; l'inettezza del generale Oudinot e del governo francese avea potentemente contribuito a quella soluzione che allora si preparava.

Se il generale Oudinot, sbarcato appena, fosse marciato sopra Roma, facendosi precedere dall'annunzio dell'intervento austriaco e napoletano, e da quel proclama agli abitanti del paese, di cui abbiamo più su parlato, è probabile ch'egli avesse potuto intendersi col governo o che fossero state accettate quelle condizioni che propose poscia di concerto col Lesseps, e delle quali ci dovremo intrattenere fra breve; se sbarcato in Civitavecchia si fosse colà fermato, e avesse annunziato di non muoversi di là che di pieno accordo con Roma, è probabile, effettuandosi appunto allora l'intervento austriaco, spagnuolo e napoletano, essendo già lo Stato assalito da tante parti, che una convenzione si fosse potuta stringere coll'armata francese, la quale, mantenendo illeso il principio proclamato in Roma, dichiarando di non voler mischiarsi nell'amministrazione del paese, di voler trattare colle autorità costituite, di non voler imporre alcuna forma di governo, offriva pure una garanzia contro quel ritorno al passato che ognuno abbominava; in luogo di far ciò, Oudinot indugiò abbastanza per eccitare la diffidenza contro di lui, non tanto da far che giungesse in Roma la notizia dell'intervento austriaco e napoletano in pari tempo incominciato; e fidando negli stolti rapporti dei signori M...r, F.... I.... e di due o tre altri insensati, si presentò davanti a Roma, che, secondo quegli idioti reazionari, dovea spalancargli le porte con esultanza.

La leggerezza con cui fu fatta quella spedizione, e colla quale sogliono operare tutti i governi di Francia, è uno dei soggetti di ilarità degli uomini di Stato inglesi. In Inghilterra non v'è un sol uomo di governo che non sappia che il papa principe è diventato un'impossibilità, che non conosca i sentimenti veri che eccita nei sudditi romani. In Francia, invece, il governo è al buio di tutto; i suoi agenti non lo ragguagliano mai che di quello che particolarmente li riguarda; e mentre tutti sapevano in Inghilterra che la republica era mille volte più amata in Roma da tutti che il governo del papa, il governo di Francia sognava la coazione e i terrori, e credeva che tutti i cittadini romani vivessero nel timore permanente di essere da un istante all'altro pugnalati. Quest'ignoranza profonda delle condizioni dei paesi che lo circondano, è quella che induce spesso il governo francese a compiere opere del genere della spedizione di Roma; Oudinot, date quelle condizioni, credeva impossibile la resistenza, e destinava da Civitavecchia il giorno in cui diceva che avrebbe pranzato nelle loggie del Quirinale.

La mattina del 30 aprile egli spiegò le sue colonne, e si preparò all'assalto. Roma, dal lato suo, si era preparata a rispondergli. La città era piena di barricate; le mura erano gremite di difensori; il popolo armato correva come ad una festa verso la porta Cavalleggieri, a cui si diceva che si appressavano i Francesi. L'armata romana era disposta così:

La prima brigata, comandata dal generale Garibaldi, e composta della legione italiana, del battaglione universitario, di quelli dei reduci, degli emigrati e dei finanzieri mobilizzati, occupava fuori delle mura tutta la linea che si stende da porta Portese a porta San Pancrazio; la seconda brigata, formata di due battaglioni della civica mobilizzata e del primo leggiero, comandata dal colonnello Masi, occupava le mura da porta Cavalleggieri, Vaticano e porta Angelica; finalmente la

terza brigata, comandata dal colonnello Savini, e composta del primo e secondo reggimento dei dragoni, stava a riserva in piazza Navona. La quarta brigata, formata del primo e secondo reggimento di linea, comandata dal colonnello Galletti, era pure in riserva alla Chiesa Nuova con tutti i cannoni di campagna non appuntati sulle mura. Il generale Galletti, comandante dei carabinieri, il maggiore Manara col battaglione lombardo, formando corpi staccati, si tenevano pronti ad accorrere dove il bisogno esigesse (1).

Il generale Oudinot, che con ottomila uomini e dodici cannoni da *campo* voleva atterrar Roma, ordinò un attacco simultaneo a porta Cavalleggieri e a porta Angelica, e fece occupar due case di villa Pamfili, di dove cominciò un vivo fuoco di moschetteria e di artiglieria. Gli mosse contro il general Garibaldi, uno di quegli uomini che servono come di tipi nelle creazioni dell'arte. Bello della persona, semplice di costumi, frugale nel vitto, animoso come gli eroi che la cavalleria celebrava, egli esercitava un fascino su tutti quelli che lo attorniavano; egli avea migliaia di uomini intorno a sè, che si sarebbero fatti uccidere mille volte al suo più piccolo comando. Conciso di modi, parco di parole, terribile nell'ira sua, avresti detto che Byron avesse avuto dinanzi agli occhi quest'uomo straordinario allorchè delineava il suo immortale Corrado; Garibaldi, che non era nel suo elemento altro che quando fischiavano le palle intorno alla sua testa, mosse contro ai Francesi, li attaccò di fianco, e, sorretto dal colonnello Galletti, li sbaragliò dopo molte ore di combattimento, facendo loro trecento prigionieri.

Garibaldi, avendo veduto che le battaglie a colpi di fucile van troppo lente, impazientito da quel lungo modo di combattere, fe' caricare fin da quel primo scontro i Francesi alla baionetta, maniera che più atterrisce e che

(1) Vedi il documento N.° 11.

gli assicurò la vittoria; visto tornar buono quel modo, egli non l'abbandonò poi più nei successivi conflitti; e ciò spiega il gran numero di morti che si verificò in quella guerra ostinata.

Mentre così combattevasi a San Pancrazio, altri attacchi eran diretti ai giardini del Vaticano (1) e lungo tutta la linea che va da porta Cavalleggieri a Santa Marta. Il nemico tentò colà di smontare le artiglierie che dalle mura lo fulminavano, e due furiosi assalti diede anche, valorosamente respinti da Masi colla sua brigata. Il colonnello Calandrelli, che comandava le artiglierie, assecondò mirabilmente l'opera del Masi, e i Francesi furono su tutti i punti fugati. La battaglia durò circa sette ore; i Francesi, fra morti e prigionieri, vi perderono più di mille uomini; i Romani un centinaio appena; popolo e truppe gareggiarono di valore: e se i Romani avessero avuto un poco di cavalleria, il corpo di Oudinot era fatto in quel giorno tutto prigioniero.

L'entusiasmo che suscitava in Roma quella vittoria non saprebbe descriversi. La nota ignominiosa che gli Italiani, che i repubblicani non si battevano, era gloriosamente cancellata. I prigionieri francesi furono accolti come fratelli, come fratelli furono trattati, nè vi fu cura, nè ufficio di amore che non venisse ad essi prodigato. Doloravano molti di quei prigionieri la fratricida impresa a cui erano stati condotti; il popolo li racconsolava, e diceva loro che sapeva distinguere i sentimenti della nazione da quelli degli uomini che la governavano. Festeggiati in Roma quei prigionieri, furono di lì a poco rilasciati in libertà fra gli applausi del popolo, che volle accompagnarli fino alle porte, e che strappò ad essi lagrime di riconoscenza per tanta espansione di affetto (2).

(1) Vedi il documento N.° 11, già citato.

(2) Prima di uscire di Roma i prigionieri francesi renduti allora a libertà chiesero di visitare San Pietro, e v'entrarono colla immensa moltitudine che fino alle porte li accompagnava. Allorchè tutta l'area del vasto tempio fu piena, e mentre i Fran-

Digitized by Google

La commissione delle barricate, istituita in quei giorni, contribuiva potentemente a mantenere l'entusiasmo del popolo e ad informarlo ai più santi affetti di patria. Enrico Cernuschi, anima di quella commissione, era divenuto l'idolo di Roma, e con un suo far popolaresco, misto di gravità e di facezia, avvezzava gli animi a ridere della morte, a sostener tutto per la causa in Roma inaugurata, a disprezzare i nemici contro cui combattevasi e i mezzi che essi adoperavano per agghiacciare il coraggio del popolo. Le bombe, che coi loro fragori e i loro scoppi avevano tanto colpita l'immaginazione delle donne specialmente, chiamava egli, come Shakespeare un suo dramma, *molto strepito per nulla*, e le diceva *pretesti* e non altro per far capitolare le città; a Oudinot, che aveva detto di voler pagar tutto, diceva pagasse gli arazzi di Raffaello da' suoi proiettili guastati (1); dei Francesi che erano voluti entrare in Roma, diceva che erano in fatto entrati, ma solamente prigionieri. Esortava poi, più che colle parole, coll'opera i Romani a star saldi, li ammoniva che vi sarebbero state in breve nuove e più sanguinose battaglie; s'inebbriava dei trionfi della libertà, e il popolo con sè ne inebbriava; infaticabile correva giorno e notte Roma, salutato dal popolo con lunghe acclamazioni di entusiasmo.

I Francesi, toccata la sconfitta del 30 aprile, si ritirarono di nuovo a Castel Guido e a Civitavecchia, onde aspettare i rinforzi di Francia per una guerra divenuta

cesi, attoniti, contemplavano quella meraviglia dell'arte, il deputato Filopanti innalzò come ispirato la voce e gridò: *Francesi ed Italiani, prostriamoci innanzi a Dio, e solleviamo a lui la preghiera per la liberazione di tutti i popoli e per la fratellanza universale.* E tutti caddero inginocchiati, e tutti alzarono inteneriti gli occhi al cielo, e un silenzio religioso regnò nell'immenso tempio gremito di gente. Momenti solenni! emozioni che in Roma sola potevansi provare, e che ricordate verranno sempre con amore dai Romani!

(1) Vedi il documento N.° 12.

omai inevitabile. Il triumvirato e l'assemblea ringraziarono il popolo della sua eroica condotta, e seguitarono, cessato il conflitto, a intrattenersi con tutta la calma di prima delle nuove leggi che doveano reggere lo Stato. La parte della difesa affidata al potere esecutivo dava campo ai triumviri di spiegare tutta la loro energia. Mazzini avea raccolto in Roma i vari corpi militari sparsi per lo Stato, giustamente giudicando che, finchè Roma sussisteva, la republica era salva. Le provincie circostanti divenivano così facile preda dei nuovi nemici che venivano ad assaltarle; due bandi di Mazzini annunziavano ai Romani, poco dopo il 30 aprile, che Napoletani, Tedeschi e Spagnuoli già entravano nello Stato (1).

Il coraggio di Roma cresceva in ragione dei pericoli; quanti più erano i nemici, tanto maggiore era la voluttà di poterli affrontare. Gli Spagnuoli sbarcavano a Fiumicino, i Napoletani si appressavano a Velletri, gli Austriaci accennavano a Bologna; Austriaci, Spagnuoli e Napoletani venivano col programma di rimettere in trono il papa. Roma, decisa di inabissarsi sotto le sue ruine prima che accettare quel giogo insopportabile, non aspettava che una tregua coi Francesi per volare incontro a quei nuovi invasori. In mezzo a quell'entusiasmo universale un solo sentimento amaro si mescolava, quello di un odio e di un disprezzo implacabile verso l'autore di tutte le sventure di quello Stato. Al nome del papa, del capo di una religione tutta di abnegazione e di amore, che per un carpito dominio facea mettere a fiamme e a sangue un paese innocente, il popolo ruggiva di furore; si disamorava della religione, mettendola, com'era naturale, in fascio co' suoi ministri. Uno scisma sarebbe seguito, il paese avrebbe abbracciato il protestantismo, se più che di cose religiose non avesse dovuto allora occuparsi di guerra;

(1) Vedi il documento N.° 13.

una nota fu indirizzata alle potenze cattoliche (1) per ammonirle del pericolo che Roma correva; Gaeta non si pensò a far conscia di quel pericolo, perchè ben si sapeva che non pel timore di uno scisma ella si sarebbe da' suoi propositi ristata.

La situazione era però dolorosa, e passata l'ebbrezza del trionfo, molti eran tratti a meditare tristamente sulle future sorti della patria. Lo Stato era tutto in fiamme; un accordo colla Francia era divenuto impossibile. Perchè quell'accordo seguisse, conveniva che il governo di Francia radicalmente mutasse; l'onta del 30 aprile era sentita anche dai più caldi democratici francesi. Se non che essi la rivolgevano contro il governo facendone una macchina di guerra; mentre i conservatori fremevano di quella sconfitta toccata alle armi francesi. Il governo, minacciato di cadere sotto la riprovazione universale, era tenuto a lavare quell'onta, avesse pur dovuto affrontare tutto lo sdegno dei democratici, in molti dei quali anche poteva allora meno l'ignominia della spedizione francese, che il risultato che il 30 aprile aveva avuto quella spedizione.

La situazione era dolorosa; ogni accordo era fatto impossibile. L'illusione che prevalse dopo, quando si credè ad un accomodamento col Lesseps, non servì che a mostrare quanto male si fosse giudicata la natura dei Francesi. Credere che quei patti, che dovremo fra breve riferire, fossero accettati da un generale disfatto, o ratificati da una nazione come la Francia, fu il più meraviglioso sogno che mai lusingasse anime umane; quei patti accettati o subiti (come più propriamente poteva dirsi dopo il 30 aprile) avrebbero sì fatto nascere la rivoluzione in Francia, ma operata da chi da ogni rivoluzione abborriva, da chi avrebbe potuto palesemente avversare una repubblica che non avea saputo tutelar l'onore di un'armata francese.

(1) Vedi il documento N.° 14.

I momenti erano solenni, e la salvezza del paese non riposava più che sopra uno di quegli imprevedibili avvenimenti con cui la fortuna si piace talvolta a mutare le situazioni più disperate. Giungeva appunto allora in Roma lord N..... senza alcuna missione, diceva, ma in fatto per veder da vicino Roma e scriverne al suo governo. Il ministro degli affari esteri credè scorgere in quella venuta un filo per uscire da quel laberinto, e mandò presso il nobile inglese il suo sostituto, l'avvocato Francesco Borgatti, uomo che col più gran disinteresse avea renduto mille servigi importanti alla causa del suo paese. Una specie di conferenza seguì, tutta privata, diceva milord, senza alcuna importanza politica, ma dalla quale il ministro potè rilevare che una sola áncora di salute omai restava, quella di chiamare mediatrice l'Inghilterra in quel terribile dissidio.

Il ministro rivelava l'esito di quella conferenza a Mazzini, e partiva per l'Inghilterra. Mazzini credeva meno al tentativo che stava per farsi presso lord Palmerston, che ad una nuova rivoluzione in Francia, pressochè infallibile, egli riputava, quando un nuovo assalto fosse stato dato a Roma dai Francesi. Conosceva egli ancora nondimeno che il nodo di tutte le questioni europee è nella corte St-James, e s'indettava col ministro sugli uffici da compiere sul Tamigi. Se l'Inghilterra voleva interessarsi alle sorti di Roma, v'era anche un raggio di speranza; s'essa rimaneva inerte, tutto era per allora finito.

Mentre tali cose seguivano in Roma, le novelle che si ricevevano dalle provincie erano sempre più gravi. Alla notizia dell'intervento francese tutti i municipii dello Stato avevano fatto atto spontaneo di adesione alla repubblica; non una sola città, non un solo borgo, non un solo villaggio v'era stato che avesse pensato a dividersi da Roma, che avesse potuto tollerare l'idea di ricadere sotto il regime dei papi. Dimostrazione sì unanime, sì compatta avrebbe dovuto aprir gli occhi della

diplomazia, s'ella, più che di certe preconcette opinioni, fosse vaga della verità; il volume che si stampò quindi, in cui racchiudevansi gli atti di tutti i comuni dello Stato che aderivano alla republica, votati (ciò che ne accresceva l'importanza) sotto l'impressione di una invasione quadruplice, avrebbe dovuto bastare a mostrare se sia più possibile il governo del papa, e se era una minorità faziosa quella che imperava; ma la diplomazia, che non consacra che la forza come il mondo pagano, poco si curava dei sentimenti di un popolo che non avea per sostenersi la ragione suprema dei cannoni e delle baionette.

Funeste e in un gloriose erano le notizie delle provincie. Gli Austriaci entrati nel territorio delle Legazioni si erano appressati a Bologna, la minacciavano di un assalto se ad essi non si arrendeva. Bologna, memore dell'8 agosto, si apparecchiava invece disperatamente a resistere, voleva emular Roma, voleva rinnovar le gesta dell'anno innanzi. L'invitta città sosteneva otto giorni di un terribile assedio, i nemici proiettili la solcavano in tutti i sensi, il lampo delle micidiali bombe era la luce che più di frequente la rischiarava; molte case furono incendiate, molte anche atterrate da quei guerreschi fulmini, senza che l'invitta costanza di quel popolo venisse mai meno; i cittadini custodivano imperterriti le mura, si avventuravano eziandio talvolta a sortite, nelle quali andavano ad attaccar gli Austriaci, tanto superiori di numero, alla baionetta; fu in una di quelle sortite, per prendere due cannoni, che i Tedeschi, ritirandosi dopo un conflitto, pareano aver abbandonati, che il prode colonnello Boldrini e l'animoso Marliani rimasero uccisi, onorati e compianti da tutto un popolo, che altro delitto non avea che di non amare i Tedeschi e la corte che li avea chiamati.

Dopo mille scontri, seguiti con varia fortuna, ma sostenuti sempre col più gran coraggio, Bologna, bombardata da otto giorni, dovette inalberare bandiera

bianca, dovette arrendersi alle soperchianti forze da cui era assediata. Le autorità che la reggevano, piuttosto che il popolo, devennero a quell'estremo partito; al popolo sarebbe meglio piaciuto il morire che il rivedere quegli esosi Austriaci. Molti di quel popolo (invidiati dai superstiti) erano soccombuti negli scontri dei giorni innanzi; numerose furono le vittime immolate in quelle crudeli battaglie. Gli Austriaci entrarono quindi nella città, che si coperse di un lutto mortale, che dura ancora e durerà finchè non tornino a risplendere i giorni dell'idea nazionale.

Gli Austriaci, impossessatisi di Bologna, mossero per le Romagne, accennarono ad Ancona, che doveva pure essere assediata. Gli Spagnuoli in pari tempo si mettevano in via per l'Umbria superiore, che dovevano edificare colla loro religione e colla semplicità primitiva dei loro costumi (1). I Napoletani, capitanati dal re, in-

(1) In Terni gli Spagnuoli uscivano molte volte ignudi, e andavano così a lavare i loro panni alle fontane. Tacciavano d'inetti poi i rivoluzionari italiani che non avevano saputo bruciare i conventi, come essi dicevano di aver fatto in Ispagna. Ridevano dei misteri più augusti della religione, e dicevano (parole testuali) che la soverchia quantità delle ostie avea fatto crescere il prezzo del grano. La morale publica, la religione e i costumi si vantaggiavano immensamente a quell'intervento. Ma il comandante della corvetta spagnuola aveva detto col suo bando *a' popoli e alle autorità di Fiumicino*, che tutti si sottomettessero per far piacere al *corazon* del papa; e che divenivano allora quei *peccadilli*, raffrontati col merito di quella ristaurazione? Ecco il proclama con cui il comandante spagnuolo si presentò nelle acque di Fiumicino:

Corbeta de guerra española *Mazzaredo*.

El comandante della guerra de S. M. C. espera de las autoritades de Fiumicino, que les autoritades que la dirigen presteran pleino hommage a S. S. Pio IX, y arbolaran en demostracion la bandera, como lo han hecho las poblaciones de Terracina, Neptuno, Porto d'Anzio y otras de la costa.

El comandante està persuadido que el buen juicio de las autoritades que dirigen el pueblo, no desconosceran lo justo y

vadevano la Comarca; i Francesi rinfrancavano le forze per un nuovo assalto. Quel povero Stato era così percorso da quattro armate gareggianti fra di loro a chi avesse potuto di più danneggiarlo. Quante lagrime, quanto sangue aveva di già costato quella quadrupla intervenzione; quant'altre lagrime, quant'altro sangue non doveva essa costare! Le capanne dei miseri coloni incendiate, i campi pesti e manomessi, le madri orbate dei figliuoli, le mogli tremanti sulle sorti dei loro mariti combattenti, bambini divenuti orfani, padri che avean veduto spegnersi le loro intere famiglie consunte dal dolore, dallo spavento, spesso ancora da esplosioni di bombe o da incendi improvvisi, cento città fiorenti avvolte nel lutto e nella desolazione, bruttate di sangue, incenerite in ogni parte; i vivi invidianti la sorte degli estinti, la disperazione in migliaia di cuori . . . . e tante lagrime, tanto sangue, tanti dolori, perchè? Da chi suscitati? Suscitati dai rappresentanti di una religione che a chi ti percuote una guancia, impone di sporger l'altra; e che disse col suo celeste fondatore, che il regno suo non era di questa terra!

CAPITOLO XI.

Tregua coi Francesi. — Scontro coi Napoletani a Velletri. — Gli Austriaci invadono anche la Toscana. — Arrivo del signor Lesseps. — Trattative. — D'illusione in illusione. —

santo de la causa que ce les invita abrazar, separandose de un gubierno reboluccionario y agonizante par el ataque de la fuerza armada de cuatro naciones aliadas y unidas para destruirlo.

El comandante anticipa la seguridad en que està de la alta satisfacion que recibrà el magnanimo corazon de S. S. al noticiarle la sumision spontanea de Fiumicino, y como no duda del resultado, saluda como amigo a las respetables autoritades militar, cibil, y ecclesiastice a quienès se dirige, rogando a Dios guarde sus vidas muchos anos.

A bordo sobre las playas de Fiumicino, 6 mayo.

Sono impossibili gli accordi, e perchè? — Romani e Francesi tornano alle armi.

Dopo lo scontro del 30 aprile seguì una tregua coi Francesi, ciò che permise all'armata romana di andar contro a quella che il Borbone guidava. Re Ferdinando avea concentrate le sue forze in Velletri, richiamandole da Albano e da Palestrina dove si erano spinte. In Velletri voleva egli sostenere il cozzo delle armi romane, e certo quella città anche con un valore meno che comunale si sarebbe difesa. Ma poteva nessuna gloria esser serbata ad un uomo che convertì il suo paese in una vasta carcere, che recava con sè le maledizioni di tutto un popolo? Dinanzi a quelle giovani milizie romane che per santificare un'idea si consacravano con gioia alla morte, avrebbe egli potuto reggere? Fu ciò che si vide, e che alle tante sue vergogne una nuova ne aggiunse, quella di essere vituperosamente fuggito davanti a poche schiere di volontari.

Il generale Garibaldi comandava l'avanguardia della spedizione romana; il generale Roselli il corpo principale. Indugiatosi questo a cagion dei viveri troppo più che la pazienza del primo non comportasse, l'impetuoso Garibaldi fe' suonare la carica; dispose i suoi bersaglieri nei campi che fiancheggiano la strada (1), fece avanzare un pugno di lancieri a cavallo fin sotto le mura della città. Uno squadrone di cavalleria uscito da Velletri rispose all'assalto, forzò per un momento i Romani a ripiegare. L'allarme dato allora per tutto il campo fe' che il fuoco s'impegnasse su tutta la linea, e che dalla città fosse avventato un nembo di proiettili sull'avanguardia dell'esercito di Roma. Molta fanteria, protetta da quel fuoco, era di Velletri uscita, e faceva opera di appressarsi alla cavalleria che combatteva agli avamposti da qualche tempo. I republicani, ciò veggendo, ca-

(1) Vedi il documento N.° 15.

ricarono alla baionetta; maniera d'attacco a cui non ressero i Napoletani, come non avevano retto i Francesi, e che produsse i medesimi risultati.

I Napoletani furono vôlti in fuga, lasciando parecchi prigionieri; si ripararono nella città, che era impossibile prendere con un colpo di mano. Il re, che avea assistito da Velletri a quella scaramuccia, partì occultamente nella notte, tirando con sè l'esercito che l'esempio della sua viltà avea abbattuto; tornò a Terracina, senza ardir più per tutto il resto della guerra di Roma d'impegnar sè o i suoi in alcun fatto d'arme. La storia dirà di quel re che egli fu vile in Velletri, quant'era stato feroce in Napoli; e che possessore di una città fortissima per natura, guidando triplici forze, avendo in copia tutti quei sussidii di cui abbisognano le guerre, fuggì vergognosamente davanti ad alcune fila di giovani interamente nuovi nel mestiere delle armi.

I Romani s'impossessarono il giorno dopo di Velletri, e il buon esito di quella spedizione empì Roma di entusiasmo. Senza il timore dei Francesi, che potevano da un giorno all'altro disdir la tregua e tornare all'assalto, l'armata romana, dopo quella vittoria contro i Napoletani, sarebbe andata ad investire gli Spagnuoli, che difficilmente avrebbero sostenuto l'urto di quelle schiere animose. Ma in Roma si ventilava la suprema questione, e Roma doveva essere tutelata. Gli Austriaci, d'altra parte, avendo invasa anche la Toscana (che cominciava a raccogliere i frutti degli uomini che avean reagito in Firenze), si avanzavano dal lato di Acquapendente e minacciavano di stringere in una cerchia di ferro l'eterna città. Tutte le provincie eran piene di barbare milizie, d'ogni lingua, d'ogni costume, venute come tant'altre volte all'appello di un papa: Roma sollevava sola il labaro dell'indipendenza, lottava omai sola contro tutti gli impeti di quella forza brutale.

La Toscana, snervata dall'insensata condotta di coloro che, stuprando una grande idea nazionale, avean

creduto provveder meglio alle sue sorti richiamando il principe, avea lasciato entrare i Tedeschi senza resistenza, li avea in molti luoghi festeggiati anche; ludibrio che ricade tutto su quegli uomini che avean sostituito i loro gretti calcoli alle aspirazioni magnanime di intere popolazioni. Livorno sola, la generosa Livorno soltanto s'apparecchiava a protestare colle armi contro quella nemica invasione, mostrando ai controrivoluzionari di Firenze, che se impetuosa era stata talvolta nei tempi pacifici, di quell'impeto non rimetteva per l'avanzarsi delle falangi austriache. Livorno sola sostenne in quelle ultime fortune l'onore del nome toscano, e se soggiacer dovette ad una forza maggiore, non però inesorata e incompianta fu la sua caduta. I mali consiglieri di Firenze assisterono impassibilmente a quella lotta della più coraggiosa città toscana, videro anche con diletto (se non li calunniò la fama) l'esizio di un paese da cui stoltamente ripetevano tutti i danni della patria.

Le cose erano a ciò venute quando seguì un avvenimento che fece concepire ad alcuni alte speranze per Roma. Il governo francese, commosso dalle notizie del fatto del 30 aprile, assecondando il voto dell'assemblea che ad una grande maggioranza aveva deciso che la spedizione di Civitavecchia non dovesse più a lungo esser fatta deviare dallo scopo che le era stato assegnato, pensò di mandare al campo del generale Oudinot un agente diplomatico, perchè cercasse d'intendersi col governo romano facendo cessare un'inutile effusione di sangue. Il signor Ferdinando Lesseps fu incaricato di quel delicato ufficio, e giunse in Civitavecchia verso la metà di maggio.

Nuovo delle cose d'Italia come la maggior parte degli uomini del suo paese, che non giudicano delle altre nazioni che cogli infidi criteri dei giornali, l'inviato francese credè savio temperamento, appena giunto, il pregare Mazzini a volergli fornire una nota sulla situazione di Roma, riserbandosi egli a verificare quindi

cogli occhi propri l'esattezza delle informazioni del triumviro. Mazzini, conformandosi a quel desiderio, gli scrisse riassumendo con arte mirabile le condizioni del paese che tanti nemici insidiavano. Egli gli scrisse che la Francia non potea contestare a Roma il diritto di scegliere quella forma di reggimento che più le conveniva; che la republica era surta in Roma per opera di un'assemblea eletta col suffragio universale; ch'essa avea dato l'ordine a un paese in perpetue sommosse sotto il governo papale; che quell'ordine si era mantenuto ad onta delle più grandi strettezze finanziarie e delle mene degli agenti di Gaeta; che tutti i municipii novellamente eletti avean fatto atto di adesione alla republica, ciò che infirmava il criterio, che essendosi molti elettori astenuti dal votare per la costituente, diversa soluzione si fosse ottenuta quando tutti avessero partecipato alla nomina di quell'assemblea; che tutte le provincie mandavano contingenti d'uomini per sostenere il nuovo governo; che il popolo romano si sarebbe gettato in uno scisma piuttosto che subir di nuovo il giogo del pontefice; che il ritorno al passato avrebbe ricominciato le lotte delle società segrete accendendo una fiaccola di guerra nel cuore dell'Europa; che la Francia non poteva voler ciò, che non poteva volerlo un nipote di Napoleone, che non poteva volerlo sopratutto davanti alla duplice invasione degli Austriaci e dei Napoletani (1).

Il signor Lesseps, dopo tre giorni di dimora in Roma, fu convinto delle verità che la nota di Mazzini esponeva, e adoperandosi per far cessare una lotta che lo stato di Roma dovea rendere altamente micidiale, vergò, di concerto col generale Oudinot, un compromesso che sottopose per l'accettazione all'assemblea romana. Quel compromesso dicea così:

«*Art.* 1.° Gli Stati romani reclamano la protezione fraterna della republica francese.

(1) Vedi il documento N.° 16.

» *Art.* 2.° Le popolazioni romane hanno il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro reggimento.

» *Art.* 3.° Roma accoglierà l'armata francese come un'armata amica.

» Le truppe francesi e romane faranno congiuntamente il servizio della città.

» Le autorità romane funzioneranno secondo le loro attribuzioni legali ».

Mazzini, a nome dell'assemblea, rispose al signor Lesseps che il suo compromesso non avea potuto essere accettato; che l'assemblea avea notato lo studio con cui le parole *republica romana* erano evitate nel 1.° art.; che in fatto di guarentie esso non ne offeriva di più di quelle che annunziavano gli atti del generale Oudinot prima del 30 aprile; che non si sapeva intendere perchè si volesse a viva forza occupar Roma, che mirabilmente sapea presidiarsi da sè; e che avea contribuito a far respingere quel compromesso la diffidenza suscitata nel paese pel modo col quale si comportavano i Francesi, che, approfittando della tregua, venivano sempre più restringendosi intorno alla città. Terminava Mazzini dicendo che il triumvirato avrebbe spedito al campo un nuovo progetto, che se non corrispondeva alle legittime speranze di Roma, poteva almeno allontanare un conflitto fra le due republiche.

Quel nuovo progetto che il signor Cass, ambasciatore americano, recò al generale Oudinot, non fu preso in considerazione, perchè parlava in ogni articolo della *republica romana* che il governo francese non aveva riconosciuta, e con cui, per conseguenza, non volea trattare. Esso non differiva, d'altra parte, essenzialmente dal compromesso del signor Lesseps che rapporto all'entrata dei soldati francesi in Roma (1).

(1) Ecco il progetto di cui si parla, portato dall'ambasciatore Cass, e in cui egli sarebbe intervenuto come segnatario:

L'avanzarsi delle truppe austriache e spagnuole intanto rendendo necessaria pei Francesi una situazione ben determinata, il generale Oudinot e il signor Lesseps mandarono alle autorità romane una dichiarazione in forma di *ultimatum*, della quale riproduciamo il testo:

«Il sottoscritto, Ferdinando Lesseps, inviato straordinario e ministro plenipotenziario della repubblica francese in missione a Roma,

»Considerando che la marcia dell'armata austriaca negli Stati romani muta la situazione rispettiva dell'armata francese e delle truppe romane;

»Che gli Austriaci, avanzandosi verso Roma, potrebbero impadronirsi di posizioni minacciose per l'armata francese;

»Che la prolungazione del presente stato di cose, al quale aveva consentito dietro sua richiesta il generale Oudinot di Reggio, potrebbe diventar nocivo all'armata francese;

»Invita le autorità e l'assemblea costituente romana a pronunciarsi intorno agli articoli seguenti:

»*Art.* 1.° I Romani reclamano la protezione della repubblica francese.

«*Art.* 1.° La repubblica romana accettando le deliberazioni dell'assemblea nazionale francese, le quali autorizzano la spedizione di truppe in Italia, per impedire l'intervento straniero, sarà riconoscente dell'appoggio che essa ne riceverà.

»*Art.* 2.° Le popolazioni romane hanno avuto il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro governo, e la repubblica francese, che non lo ha mai posto in dubbio, vorrà riconoscerlo solennemente, allorchè la costituzione votata dall'assemblea nazionale romana sarà sanzionata dal voto generale.

»*Art.* 3.° Roma accoglierà i soldati francesi come fratelli, ma le truppe non l'occuperanno se non quando, minacciata da presso, il governo della repubblica ne indirizzerà loro la dimanda. Le autorità civili e militari della repubblica romana funzioneranno secondo le loro attribuzioni legali. La repubblica francese guarentisce più specialmente il diritto che essa riconosce all'assemblea costituente di terminare e mettere in esecuzione la costituzione della repubblica».

» *Art.* 2.° La Francia non contesta alle popolazioni romane il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro governo.

» *Art.* 3.° L'armata francese sarà accolta dai Romani come un'armata amica. Essa prenderà gli alloggiamenti che crederà convenevoli tanto per la difesa del paese, come per la salubrità per le sue truppe. Essa rimarrà estranea all'amministrazione del paese.

» *Art.* 4.° La republica francese garantisce contro qualunque invasione straniera il territorio occupato dalle sue truppe.

» In conseguenza il sottoscritto, di pieno accordo col generale in capo signor Oudinot di Reggio, dichiara che nel caso in cui gli articoli sopra segnati non fossero immediatamente accettati, egli riguarderà come finita la sua missione, e l'armata francese riprenderà tutta la sua libertà d'azione.

» Fatto al quartier-generale dell'armata francese, Villa-Santucci, il 29 maggio 1849.

Firmati: Ferdinando Lesseps.

Oudinot di Reggio ».

L'assemblea romana incaricò il triumvirato di rispondere a questo *ultimatum*, che, non essendo stato accettato, venne modificato in un altro progetto, nel quale dicevasi che i Romani, pieni di fiducia nell'amicizia e nell'appoggio fraterno della republica francese, reclamavano la cessazione anche delle apparenze delle ostilità e il ristabilimento di fraterne relazioni colla Francia; che avevano per guarentigia dei loro diritti l'art. 5.° della costituzione francese; che l'armata francese sarebbe stata riguardata dai Romani come un'armata amica, e avrebbe preso gli alloggiamenti convenevoli rimanendo estranea all'amministrazione del paese; che Roma era sacra per gli amici come pei nemici, e che essa quindi non dovea essere compresa in quegli

alloggiamenti, la sua invitta popolazione essendone la migliore salvaguardia; che la repubblica francese, infine, avrebbe guarentito da ogni invasione straniera il territorio occupato dalle sue truppe.

Questo nuovo progetto non avendo talentato al generale Oudinot, che credendo disperate le trattative stava apparecchiando le armi, e approfittava della tregua per prendere proditoriamente Monte Mario, il signor Lesseps che se non mostrò molto senno, diè a vedere molto buon volere in tutta quella sua missione, formulò un ultimo compromesso, che venne finalmente adottato dall'assemblea e dal triumvirato. Era il seguente:

« *Art.* 1.° L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli Stati romani. Esse considerano l'armata francese come un'armata amica che viene a concorrere alla difesa del loro territorio.

» *Art.* 2.° D'accordo col governo romano, e senza intromettersi per nulla nell'amministrazione del paese, l'armata francese prenderà gli alloggiamenti esteriori convenienti tanto per la difesa del paese, come per la salubrità, per le sue truppe.

» Le comunicazioni saranno libere.

» *Art.* 3.° La repubblica francese guarentisce contro qualunque invasione straniera i territori occupati dalle sue truppe.

» *Art.* 4.° Resta convenuto che il presente compromesso dovrà essere soggettato alla ratifica della repubblica francese.

» *Art.* 5.° In nessun caso gli effetti del presente compromesso potranno cessare, se non quindici giorni dopo la comunicazione della non avvenuta ratifica ».

Il triumvirato nel prevenire il signor Lesseps che il suo ultimo progetto era stato accettato, lo avvertiva che dei plenipotenziari sarebbero andati al campo per mettersi di pieno accordo sui particolari, per assegnare gli alloggiamenti, per invitare il generale in capo e il

suo stato maggiore ad andare ad abitar Roma con una guardia d'onore, ecc.

Il signor Lesseps, credendo di aver superato tutti gli ostacoli, si recò presso il generale Oudinot, a cui lesse la convenzione stipulata col governo romano, e il richiese di aderirvi. Il generale rifiutò, disse e scrisse a Roma che il signor Lesseps avea oltrepassati i suoi poteri, dichiarò rotti tutti gli accordi, e volle appellarsene alle armi. Così finirono le trattative, ed era stato facile il vedere fin dal primo giorno che così sarebbero finite. Quella convenzione offerta prima del 30 aprile era possibile, sarebbe stata forse accettata dal generale francese; dopo il 30 aprile, non chè quella, ogn'altra era divenuta un'utopia, e un'alternativa v'era sola, combattere o assoggettarsi. Credere che un'armata sconfitta avesse potuto rassegnarsi a consacrar quella vittoria senza riputarsi disonorata, era la più grande delle illusioni; credere che un generale che aveva voluto entrare in una città, e che era stato da quella città respinto, potesse pattuire di alloggiarsi al *di fuori* di essa, e che, facendolo, non avesse provocata la sua immediata destituzione, era tale assurdo da non poter esser preso in considerazione neppure per un momento; quella convenzione offerta allorchè era venuto in Roma il capitano Fabar poteva essere, osiam dire sarebbe stata accettata; perchè allora durava ancora la costituente francese, perchè allora non vi era un'onta da lavare, perchè allora non si sapeva ancora come piegassero al conservativo le nuove elezioni dell'assemblea di Francia; offerta dopo, dovea essere necessariamente respinta, e lo fu; il trattar prima, infine, si collegava con un ordine di idee che da nessun antecedente era stato alterato, il trattar dopo non era che un'inutile perdita di tempo. Ora, perchè addimostrar tanta pazienza col Lesseps, quando così poca se n'era mostrata col capitano Fabar? Perchè romper con violenza le trattative quando le trattative eran possibili, per conti-

nuarle poi con tanto buon volere quando erano divenute un sogno, un'assurdità? Noi con questo non inferiamo che si dovesse pattuire coi Francesi, noi non vogliam con questo dire che santa, bella, generosa e produttrice di altissimi frutti non sia stata quella resistenza che ad essi si fece; ma diciamo che (diplomaticamente parlando) fu un errore il credere, dopo una rotta, effettuabili gli accordi fra forze così disuguali; diciamo che quelle trattative mostrarono che non si era conosciuta tutta l'importanza di quel primo scontro del 30 aprile, ad evitare il quale (quando si avea pur l'idea di trattare) doveano esser vôlti tutti i tentativi; diciamo che se gli accordi erano un bene, doveano farsi quando sarebbero stati accettati; se un male, non doveano tentarsi neppure quando eran divenuti impossibili.

Se da un lato si consultò piuttosto l'entusiasmo che la ragion fredda, non meno dall'altro fe' precipitar le cose il generale Oudinot colla sua pazza marcia del 30 aprile. Dov'egli avesse sòprasceduto alcuni altri giorni, conformandosi alle istruzioni del suo governo, che gli dicevano di non andare a Roma che chiamato (1), è possibile che si fossero riallacciate quelle pratiche, a romper le quali era vôlto tutto lo studio della corte di Gaeta (2); ma la inettezza di quell'uomo che alla distanza

(1) Vedi *Ma mission à Rome* di Lesseps.

(2) Lettera in cifra scritta da Gaeta a Roma. Vedi il documento N.° 9.

Signore,

Gaeta, 20 maggio 1849.

Dà gran cruccio a questi signori il vedere che il signor generale si sia messo in comunicazione coi rivoltosi, ciò che turba tutte le nozioni del diritto comune delle genti. Il signor cardinale A.... lo significò con calore al signor di R...., insistendo per un pronto risarcimento. In una questione di diritto, come è l'attuale, è bene definir nettamente da che lato stia la ragione e da quale il torto; e le blandizie non servono che a ingagliardire speranze che devono troncarsi nel nascere, onde

di poche miglia da Roma credeva ancora, come a Parigi, che non avesse che da mostrarsi perchè le porte gliene fossero spalancate, determinò la crise che non potea più cessare che per una nuova rivoluzione in Francia. I nemici della democrazia trionfarono; le armi francesi lottavano contro le armi italiane; era il più gran risultato che nella cupida mente avessero vagheggiato; e l'imbecillità da un lato, il soverchio entusiasmo dall'altro avevano concorso a produrre quella catastrofe fatale.

Il signor Lesseps, udendo il rifiuto del generale Oudinot di aderire al suo compromesso, partì per Parigi, per andare, diceva, a farlo ratificare dal suo governo, e tutte le trattative cessarono. Il popolo romano tornò a brandire le armi, sua suprema salvezza... Popolo eroico che non avea omai più per sè che la santità de' suoi diritti e la serena coscienza colla quale li propugnava!

non diventino contagiose. Ha poi fatto gran senso la.... del signor.... che parla *ex-cathedra* di cose che non intende. Il santo padre, leggendola, si è sdegnato, e non vi ha veduto che un nuovo disconoscimento della sua autorità. Egli solo è giudice competente in quelle materie, e ai laici non ispetta il mescolarsene. Quell'irritazione è alimentata dalle pratiche del signor generale, che continuano, non si sa a qual fine, e che non possono avere alcun risultato. È stato scritto in proposito a monsignor nunzio in Parigi, e giova sperare che quello scandalo sia per cessare. La scaramuccia del 30 aprile ha prodotto i suoi effetti, e non è stata veduta di *mal occhio* da questi signori. Essi dicono che il signor generale, e i signori di R.... e d'H.... possono ora giudicare di per loro dell'irruenza delle passioni degli anarchisti che han preso a dominare costì. Sento che è stato rispettato il passaporto del signor.... ond'ella sospenderà la protesta della quale l'avevo incaricato. Il signor F.... recita bene la sua parte, ma finirà coll'essere richiamato dal suo governo per le simpatie che addimostra. Ella si terrà alla debita distanza da tutto e da tutti, non avendo noi qui che un ufficio neutrale. Relativamente al nuovo inviato spedito da Parigi, esso è un enimma per tutti. Mi continui puntualmente le sue relazioni, e mi creda col solito ossequio, ec. ec.

CAPITOLO XII.

Alcune considerazioni sulla Francia. — Atti della repubblica. — Memorabile giornata del 3 giugno. — Battaglia. — Mártiri. — Quadro di Roma.

Il compromesso del signor Lesseps non fu ratificato (come era naturale) dal governo di Francia, e la guerra s'impegnò accanita fra le armi francesi e le armi italiane. Dicemmo sullo scorcio del passato capitolo, che i nemici della democrazia esultarono di quella guerra che dovea necessariamente produrre un contracolpo in Francia, del quale si sarebbero vantaggiati gli implacabili avversari della libertà. Demoralizzare la Francia agli occhi del mondo era il modo più sicuro per ispegnere tutti i conàti della democrazia. Fare che impugnasse le armi contro i sostenitori della libertà era la più sicura via per soffocare la democrazia in Italia, in Ungheria, in Germania. Tutti questi paesi caddero infatti, non perchè domi dalle forze che aveano di fronte, ma perchè la reazione trionfava in Parigi. Colla caduta di Parigi, centro morale e cuore dell'Europa, checchè se ne dica, s'inaridivano le speranze di tutti i popoli, che al sorgere di essa eran surti. Da sessant'anni la Francia guida il movimento europeo, da sessant'anni diffonde prima quelle idee che trasformano le istituzioni che il medio evo ci lasciò: regina delle nazioni, i popoli si affisano in essa, sperano o disperano con lei, vincono o soccombono secondo che essa trionfa o soggiace in quelle lotte della libertà che volta a volta la contristano o l'allietano; l'Inghilterra era libera da due secoli senza che il continente avesse mutata una sola delle sue istituzioni; la Francia lo fu dieci anni, e si cambiò la faccia dell'Europa.

Questi fatti, che la passione fa ora ad alcuni negare,

erano troppo conosciuti dai nemici della democrazia, perchè tutte le arti non usassero per rompere il fascino cercando di distruggere quell'influenza micidiale per essi che da sessant'anni esercita la Francia. L'occasione si presentava propizia in Roma, perchè certo a più mostruosa impresa di quella che là Francia colà compiè non avrebbero potuto determinarla. Frustrare quel loro desiderio infernale, sventare quell'indegna trama sarebbe stato mirabile accorgimento politico; prevedere e antivenire il conflitto che dovea succedere in Francia a cagione di quella spedizione iniqua, sarebbe stata vera sapienza d'uomini di governo; non cader nel laccio teso con tant'arte avrebbe mostrato all'Europa che se Machiavelli era studiato dai forestieri, esso non lo era meno da' suoi connazionali; non compromettere infine la democrazia francese, in cui virtualmente viveva tutta la democrazia europea, sarebbe stata sagacità che avrebbe onorato altamente qualunque uomo politico; ma il senno pratico, il tatto dell'attualità è quello che più di sovente manca in questo nostro paese, nuovo tanto, d'altra parte, alla vita publica, che sarebbe un vero miracolo di genio se vi albergasse.

La fratricida guerra s'impegnò, e altra soluzione non potea avere che una nuova rivoluzione in Francia (impossibile a sperarsi allora da chiunque avesse seguito con calma il movimento della rivoluzione di febbraio), o la soggezione di Roma colla violazione di tutti i patti, coll'abuso più scellerato del diritto della forza, col dispregio più manifesto del diritto delle genti, che un governo reazionario, e sicuro omai di poter agire impunemente (fiaccati i conati che l'empia impresa di Roma dovea suscitare in Francia), poteva esercitare. I nemici della democrazia gridarono *Eureka*, e non han cessato di poi di imprecare in coro alle ignominie della Francia. Alcuni liberali di buona fede, uomini onesti, ma troppo concitati per quella brutale guerra di Roma, si sono uniti ad essi, e vorrebbero pure che l'Ita-

lia guardasse in cagnesco quegli antichi propugnatori di libertà che turbano soli i sonni della Russia e dell'Austria. Essi non s'accorgono che, ciò facendo, secondano i voti dei loro nemici, che ben imaginavano che corollario della guerra fatta a Roma sarebbero stati questi odii insensati: ma dacchè i nemici della libertà detestarono sempre la Francia, ciò solo dovea bastare a tener gli occhi aperti dei liberali. Diffidiamo degli odii di quegli uomini, non ci accostiamo alle loro simpatie; in ciò solo vi è un criterio irrefragabile di condotta in mancanza anche di ogni raziocinio. Essi blandiscono e propalano questi nuovi odii, ciò basti per farli abbiurare: *Timeo Danaos*, e la passione sia sbandita una volta dal dominio della politica.

Alcuni atti dell'assemblea romana e del triumvirato mostravano intanto che anche in mezzo a tutte le convulsioni di una guerra terribile, il governo attendeva con calma a quelle riforme che in tutti i rami della publica amministrazione veniva attuando. Il contegno dell'assemblea e del triumvirato erano sublimi per coraggio, per abnegazione, per fiducia in quei principii che Roma avea veduti inaugurare. Se l'impeto avea un momento prevalso al senno, e a quella consumata saviezza che difficilmente potea esigersi da uomini per la più parte giovani e nuovi alla vita politica, quell'impeto si manteneva fra i più grandi pericoli, e ciò lo nobilitava, se non lo avea potuto giustificare. Le note di Mazzini all'inviato francese (1) erano state ammirabili; e se l'entusiasmo e l'eloquenza avessero potuto riparare ad una situazione falsata, certo quelle note avrebbero compito quel prodigio. Era spettacolo che esaltava e inteneriva in una il vedere quanto buon volere, quanta lealtà, quanto affetto venivano dispiegati per cancellare un errore che, fatalmente, era incancellabile; seguendo i dettati della coscienza e dell'onore, rappresentanti e

(1) Vedi il documento N.° 15, già citato.

triumviri eran pronti a morire per le loro convinzioni; e dopo di ciò, se anche avean mancato per un momento di tatto pratico, chi ardirebbe accusarli?

Fu in quel fervore di nobili sentimenti, fu con quella calma da cui solo per un istante si erano distolti, che i rappresentanti del popolo votarono le seguenti disposizioni:

L'esercizio della mano regia nei privati, barbaro avanzo del sistema feudale, fu, come dovevasi, abolito; abolita fu la percezione di qualunque diritto pel conseguimento dei gradi accademici dal baccellierato sino alla laurea, non che delle matricole, e ciò per togliere quelle multe messe sull'ingegno dai governi, che all'ingegno fecero sempre un'implacabile guerra; gli appalti cointeressati dei dazi di consumo e diritti uniti, aboliti furono nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, affinchè cessasse nei privati l'esercizio iniquo di quelle prerogative fiscali, nelle quali sono incluse sempre gravezze e vessazioni pel popolo; gli ospedali tutti di Roma e dello Stato dichiarati furono proprietà della republica, e tolta ne venne l'amministrazione a quelle fratesche consorterie, che troppo sanno i poveri in qual modo l'avessero esercitata; per dare un ordinamento, infine, almeno provvisorio alla curia romana, instituironsi in Roma il consiglio di disciplina degli avvocati presso il tribunal di appello, e le camere di disciplina dei procuratori presso i tribunali di appello e di prima istanza, ciò che provvidamente facea cessare le attribuzioni degli avvocati concistoriali e degli antichi curiali di collegio. Rispetto ai temperamenti finanziari, richiesti per sopperire al pagamento delle milizie che occorrevano per la difesa, il governo li adottava in ragione della gravità della situazione; e le requisizioni degli argenti anche presso i privati ricominciavano, e l'ordine era dato alle autorità municipali di prestar mano forte agli esattori delle dative, onde eseguir potessero i loro incumbenti; e alla casa di Loreto

eziandio veniva imposto un balzello di trentamila scudi, che versati esser dovevano a beneficio del publico erario.

I danni cagionati dall'invasione napoletana erano risarciti da un sequestro messo su tutti i beni appartenenti al re di Napoli e alla sua famiglia; commissari straordinari, muniti di pieni poteri, erano spediti nelle provincie onde le tutelassero contro l'invasione austro-spagnuola che si avanzava; e affinchè poi taluno non profittasse di quei commovimenti per impinguar sè a spese della patria, ciò che troppo spesso accade in tutti i paesi e in tutte le rivoluzioni, il governo bandiva due proclami (1), in cui colpiva d'anatema i profanatori della libertà, e smentiva dinanzi all'Europa le turpi calunnie con cui si cercava di oscurarne l'illibatezza. La serie degli atti che siam venuti accennando, mostrava un'energia che nulla potea far illanguidire, e un senno che turbato non rimaneva dai grandi commovimenti in cui versava allora la capitale.

E grandi e solenni infatti quei commovimenti erano. Una guerra feroce che doveva durare molto tempo, spegnendo mille generosi che consacrati si erano alla redenzione d'Italia, infieriva contro l'eterna città, contristata di e notte dall'orribile fragore delle bombe e dei cannoni. Il sonno era sparito dagli occhi dei cittadini, spianti con ansia crescente il progredire di quella efferata lotta, e le notizie quotidiane che Roma riceveva dal campo della battaglia, mentre l'empivano di letizia pel nobile valore mostrato da' figli suoi, la traevano pur anche a commiserare quelle quotidiane morti di tanti suoi magnanimi difensori. Giovinetti usciti appena dai collegi, teneri adolescenti si strappavano dalle braccia delle loro madri per correre a combattere i nemici che fulminavano Roma; nobili e innocenti vite che tutta la piena degli affetti concentrata aveano nel santo amore

(1) Vedi il documento N.° 17.

del luogo natale. Le madri vedean spesso ritornare quei cari oggetti mutilati dal ferro nemico; più spesso non era dato loro di abbracciarne che le fredde salme. Infiammate da una sovrumana virtù, le donne gareggiavano fra di loro, per tener viva nei loro cari quella fiamma di patrio ardore, che mille prodigi ogni giorno operava. Le fanciulle cingevano le armi ai loro amanti, le sorelle spingevano i fratelli al campo; non mai tanta carità di patria si era fra gli uomini manifestata. L'assedio di Roma avea convertito la più pacifica delle città in un popolo di eroi; il valore era all'ordine del giorno, e abbisognava di freni più che di concitamenti.

I lutti quotidiani di cui si empiva Roma per la morte di tanti prodi, erano sopportati con forte animo da quei magnanimi cittadini, che sì irrefragabilmente mostravano allora come tralignato non avessero dai loro antichissimi padri. La morte avea cessato di sgomentare quegli animosi cuori, a cui la vita più non sorrideva colla perdita della libertà; la morte cercata fu ancora con voluttà, allorchè svanì ogni speranza di redenzione. Vedevi uomini canuti combattere al fianco di giovinetti, vedevi i padri coi figli volare uniti all'assalto dei terribili valli nemici, e cader spesso morti gli uni accanto agli altri, felici di tanto di non sopravivere almeno a coloro che avevano di più amato quaggiù, di non vedere l'esizio della terra per cui avevano volonterosi il sangue dato. I tremendi bandi di guerra annunziavano ogni vespro alla città quelli che nella mattina erano caduti combattendo; e quando l'ora di quegli annunzi squillava, mille spose, mille amanti, mille madri tendevano con ansietà ineffabile l'orecchio per esser fatte conscie, se omai in cielo soltanto doveano rivolgere i loro affetti. Le care salme degli estinti, che talvolta non potevansi riavere nel furore delle battaglie, erano la notte con religioso amore cercate dai loro compagni, e più di una sposa e più di una sorella vi fu che volle andare a quelle pie perlustrazioni

notturne, affrontando i proiettili nemici che giorno e notte fischiavano. Certo, a chi leggerà il racconto di quella guerra di Roma allorchè le passioni si saranno calmate, si parrà che più patetica storia non avea mai contristato questa infelice natura umana; e i lontani posteri riguarderanno in quella lotta come in uno dei più eccelsi fatti che Iddio avesse riserbati all'Italia, quasi a consolarla delle immeritate sventure in cui è da venti secoli inabissata.

Fu nella fortunosa mattina del 3 giugno che si riaperse la guerra. Il generale Oudinot, che dovea incominciare allora quella lunga serie d'inganni che coperse il suo nome d'obbrobrio, scriveva al generale Roselli, che di un armistizio lo avea richiesto per andar contro agli Austriaci, che al suo desiderio non poteva ottemperare ostando ad esso gli ordini del suo governo, ma che fino alla mattina del giorno 4 non avrebbe ripreso le ostilità (1). Il generale Roselli, uomo illibato, e che con ragione non poteva non riputar tale un generale di Francia, si riposava in quella promessa, e disponevasi nel giorno indicato a respingere l'attacco. Approfittando di quella buona fede, Oudinot investiva la mattina del 3 le alture di villa Pamfili, come investito avea d'improvviso pochi giorni prima, e preso, approfittando della tregua, quelle di monte Mario. Se queste non sono slealtà, se queste non sono arti che cuoprono di fango un uomo, noi non abbiamo più alcun criterio per giudicare del retto e dell'onesto su questa terra. Violava la sua promessa il generale Oudinot, la violava inasprito dalla prima disfatta, inasprito dalle lunghe trattative che imaginava potessero avere un altro risultato, inasprito che manifestata non si fosse ancora in Roma quella reazione sulla quale stolidamente gli si era detto di contare. Alle due antimeridiane del giorno 3 egli assaliva le mal guar-

(1) Vedi il documento N.° 18.

date cime della villa Pamfili, e credeva, coll'impossessarsene, di aver lavato il disonore di cui con quella scellerata violazione di fede si era bruttato.

Al primo colpo di cannone i Romani correvano alle armi, impegnavano la battaglia contro i Francesi che occupavano allora queste posizioni.

La terza divisione, che formava la sinistra dell'esercito nemico, era accampata a monte Mario, preso, come dicemmo, pochi giorni innanzi con vergognoso tradimento, e fronteggiavano il Vaticano, forte Sant'Angelo e la villa Mattei. Il centro, cioè la prima divisione e la destra, o la divisione seconda, occupavano la villa Santucci, e si stendevano fino al ponte del Tevere a Santa Passera, ove si riuniva con una testa di ponte a San Paolo, già occupato dai Francesi. La prima brigata doveva stabilirsi a villa Pamfili; la cavalleria stava a villa Santucci e a villa Mattei.

Le ville Pamfili, Corsini e Valentini sorgono su un altipiano solcato da molti rivi che si gettano nel Tevere, e formano un dominante posto avanzato, protetto da siepi e da muri che davano agio ai Romani di prendere le parallele nemiche alle spalle. L'occupazione di quei luoghi era quindi di vitale importanza; e i Romani, per vieppiù tutelarli, vi aveano erette barricate, e praticato avevano feritoie nei muri dei giardini e delle case.

Al primo colpo di cannone il generale Garibaldi condusse la legione italiana contro la villa Corsini e la casa che un poco al disotto vi si innalza, detta dei Quattro Venti, da cui si erano dovuti ritirare i Romani al momento della sorpresa a cui aveva voluto ricorrere il generale Ondinot. L'attacco si fece alla baionetta senza un sol tiro di fucile, così concitati erano gli animi e bramosi di vincere o di morire. La legione sostenne per tre quarti d'ora tutto il peso delle forze nemiche, perdendovi la maggior parte de' suoi ufficiali. La lotta era in ragione di uno contro cinque, ma non perciò si

sbigottirono quegli animosi Italiani. Tutto quello che il furore poteva dare di forze, tutto quello che l'entusiasmo di una santa causa poteva dare di energia, era da quei prodi mostrato. Francesi e Italiani cadevano numerosi in quel conflitto serrato, micidiale, implacabile, e l'aria non risuonava più che di colpi e di gemiti di moribondi. Le fila francesi stremate in quella fiera battaglia venivano tosto riempite; nelle italiane il valore suppliva al numero. Così per un'ora si combattè, e pochi Italiani restavano omai per resistere alle forze ognora crescenti dei Francesi, quando sopraggiunsero i bersaglieri Manara per rinfrescare le sorti della battaglia.

I bersaglieri Manara, avventatisi con impeto nel giardino, caricarono vivamente il nemico fin sotto le mura della Villa. Sostenuti dal Vascello, massiccio fabbricato che occupava la legione dell'invitto Medici, e che vomitava sui Francesi un fuoco terribile, essi interruppero la marcia progressiva del nemico e impegnarono per quattro ore la più fiera battaglia. Le artiglierie scompaginavano coi loro spessi e ben aggiustati colpi i Francesi, che più volte accennarono di ritirarsi dalla villa Corsini, già tutta coperta di cadaveri delle due armate. Il palazzo di quella villa e la casa dei Quattro Venti erano omai ridotti in cenere da quelle cannonate così meravigliosamente dirette dal prode Calandrelli.

La battaglia continuava spietata, e durò dall'alba fino a sera. I Francesi non rimasero possessori delle posizioni proditoriamente occupate, che dopo aver versato un fiume di sangue. Quattro volte furono prese e riprese le ville Corsini e Valentini, e sempre caricando alla baionetta, sotto la pioggia tremenda dei proiettili che le artiglierie dei due eserciti avventavano. Tutta Roma era palpitante di aspettazione, e ad ogni ora riceveva i bullettini che l'ammonivano delle varie vicissitudini di quella terribile giornata. L'aria era assordata dal rimbombo incessante delle artiglierie, era allietata

dai concerti delle bande che suonavano la *marsigliese*, quel canto immortale dei repubblicani. Le mura dell'eterna città erano piene di popolo che guardava i progressi della battaglia, facendo voti al cielo pel trionfo della più santa delle cause.

Dire i fatti parziali di valore che si compierono in quella memorabile giornata sarebbe materia di un intero volume; toccheremo dei principali, a mostrare di quali uomini si componessero le fila dei soldati italiani.

Il giovine colonnello Masina, il Murat della nascente armata italiana, ferito in un primo scontro, correva a farsi medicare, scongiurando i suoi compagni di aspettarlo prima di andare all'assalto della forte posizione Corsini che i Francesi avevano allora preso. Dopo breve ora egli riedeva in fatti al campo fasciato e indebolito dal sangue perduto, ma nè per rimostranze, nè per preghiere desisteva dal suo proposito di tornare alla carica. Guidando il suo piccolo drappello (una ventina forse di cavalieri), egli si slanciava a tutta corsa contro una posizione occupata da trecento Francesi, e cadeva con una metà de' suoi trapassato da cento palle. Egli apriva gli occhi un momento, e li chiudeva per sempre sollevando il supremo grido di *Viva l'Italia.*

Il colonnello Daverio, capo dello stato maggiore del general Garibaldi, il maggiore Ramorino non cadevano meno gloriosamente. La villa Corsini era da loro ripresa con un pugno di gente, nè ritirarsene volevano allorchè i Francesi in numero dieci volte maggiore tornavano ad assaltarla. « Questo è il nostro posto, qui dobbiamo morire », dicevano essi a coloro che addimostravano come sarebbe stata saviezza l'evitare l'urto del momento per riunirsi ai Romani e tornare con forze competenti alla carica. Venti contro cento restavano, venti contro cento combattevano per alcuni minuti, sicuri di soccombere, ma più lieti di ciò che di ritirarsi pure per un momento davanti ai nemici. Daverio e Ramorino cadevano senza aver ceduto un pollice di ter-

reno; spettacolo di ammirazione pei nemici medesimi, a cui quel valore ricordava i fasti di Cambronne e della grande armata.

Il capitano Enrico Dandolo, della famiglia dei dogi di Venezia, giovane di ventidue anni, perì in ugual maniera. Capitanando i suoi fra una grandine di palle che diradava ad ogni istante la sua compagnia, egli si era avventato dinanzi a tutti sullo spianato che circonda la villa Corsini. Là vedeva egli uscir dal palazzo una compagnia di Francesi con alla testa un ufficiale che gli gridava che erano amici. Dandolo fe' sospendere il fuoco che alla vista del nemico era scoppiato vivissimo (1), e credè, leale e ingenno com'era, a quelle mendaci dimostrazioni. Giunto a trenta passi, l'ufficiale francese si trasse a parte, e un'orribile scarica atterrò un terzo della compagnia italiana. L'eroico Dandolo vi ebbe il petto trapassato; il giovane Mancini, il tenente Silva, il sottotenente Colombo vi toccarono gravi ferite. I pochi superstiti si arretrarono pieni di sgomento a quella infamia, recando con sè il moribondo loro capitano che moveva le labbra in atto di pregare, e che nel penoso tragitto rendè l'anima a Quegli che glie l'avea data.

Il capitano Luigi Scarani non disdisse, morendo, quella fama di invitto valore che goduta avea sempre in vita. Ordinatogli dal general Garibaldi di andar a riprendere con trenta uomini la villa Valentini che due compagnie di Francesi occupavano, non si arretrò davanti a quel comando, volonteroso si accinse a eseguirlo per quanto disperata fosse quell'impresa. Giunto a pochi passi dalla villa, ebbe la mano sinistra trapassata da un colpo di carabina, e una scarica di tutta una compagnia di Francesi abbattè una metà de' suoi uomini. Nè la ferita, nè le stremate forze che seco guidava val-

(1) Vedi la relazione che fa di questa morte suo fratello nei *Bersaglieri lombardi*.

sero a sgomentarlo. Alzando la mano sanguinosa per l'aria, gridò a' suoi con coraggio: « Innanzi; vendichiamo questo sangue! » Le parole gli furono troncheda tre colpi di moschetto che lo stesero cadavere; bella e onorata morte degna della sua onorata vita.

L'aiutante maggiore Peralta, il capitano David, il colonnello Pollini con uguale valore soccomberono; i tenenti Bonnet, Lorete e Gazzaniga subirono eroicamente un fato che la sproporzione delle forze contro cui combattevano rendeva inevitabile. Cento volte piccoli drappelli di venti, di trent'uomini furono avventati da Garibaldi in quel giorno contro ridotte piene di nemici, contro posizioni occupate da centinaia di soldati, e non un solo vi fu mai che si ricusasse di andare a quei disuguali conflitti. Che dimandavan di meglio i Romani che di morire per l'Italia? Che volevano di meglio gli Italiani che spirar l'anima suggellando col sangue i puri affetti di patria? Non mai più grande eroismo avea rifulso in un'armata italiana; e l'ultima parola dei mille che in quel giorno soccombettero fu sempre *Viva l'Italia!*

La ferita mortale che toccò in quel giorno il capitano Mameli, la morte del colonnello Mellara accrebbero quel martirologio glorioso. Adolescente quasi il primo, amato e stimato da tutta Italia pel canto ispirato con cui avea compianto le sventure della regina dell'Adria, giovinetto di intemerata fede republicana, si avventò come un leone al fianco di Garibaldi, contro i Francesi, nè dal conflitto si distolse finchè potè reggere la spada. Ferito gravemente, esortò caduto i suoi a vendicarlo, e le sue dolci sembianze, già coperte del pallore della morte, si composero ad un sorriso che non dovea più da esse dipartirsi. *Date a Venezia un obolo*, così il giovine poeta avea ne' suoi ultimi giorni cantato, e dopo la prece per Venezia, egli per l'Italia il sangue dava. L'Italia si commosse tutta allorchè l'annunzio vi si diffuse che Mameli era morto, vittima illibata sagrificata sull'altare della libertà che niuno più del Mameli avea amato.

Il colonnello Mellara di lì a breve pure moriva, e pochi uomini più benemeriti di lui del suo paese avea l'Italia. Se un culto di tutta la vita verso quelle eterne idee di patria e di libertà che operarono i prodigi delle nazioni vale a immortalare un nome, il nome di Mellara passerà ai posteri immortale. La sua vita, che non fu che una lunga aspirazione verso la redenzione della patria, fu da lui cento volte arrischiata per attuare il suo santo desiderio, e raccolse una corona di sangue in quella guerra memorabile. Combattendo dove era maggiore il pericolo, spronando, più che colla voce, coll'esempio i suoi a seguitarlo, egli mostrar volle negli estremi giorni suoi come dalle premesse di tutta la sua vita non discordassero i suoi ultimi proponimenti. Accompagnato di lì ad alcuni giorni il suo mesto feretro da' suoi compagni, che come fratello lo avevano sempre riguardato, un Francese ardì strappar dal suo petto l'onorata nappa che anche in morte avea voluto portare; scellerato insulto che coperse di ludibrio chi vi si abbandonò, raddoppiando la venerazione verso quel nobile caduto.

Nella villa Valentini, nella villa Corsini era disputato intanto il terreno di camera in camera. I fucili non servivano più a nulla, e i soldati non combattevano omai più che colle armi bianche. Quattro volte vennero prese e riprese quelle sanguinose stanze alla punta della sciabola; Italiani e Francesi vi stavano ammonticchiati cadaveri, ingombre di uccisi erano le scale. I morienti spiravano in mezzo a quel fragore di battaglia; Francesi e Italiani agonizzanti, posavano gli uni accanto agli altri, si stendevano la mano in atto di riconciliazione in quei supremi istanti. Si narra di due ufficiali francesi moribondi, che vedendo gli ultimi aneliti di due poveri bersaglieri lombardi, gridaron loro: « Perdonateci la vostra morte, chè noi pure, morendo, facciamo espiazione di questa guerra scellerata! » E mille pietosi fatti si raccontano d'uomini che illesi avean voluto lasciarsi uccidere sui loro estinti compagni; d'altri che pietosamente

trasportando i loro fratelli feriti lungi dal campo di battaglia, trovata aveano la morte nel tardo andare a cui li forzava l'assunto carico. Era uno spettacolo tremendo e compassionevole il vedere tanto amore, tanto eroismo troncato nel fiore dell'esistenza in mille giovinetti che le loro prime ed ultime prove aveano voluto fare in quella terribile battaglia. Da dieci ore si combatteva; le ville Pamfili, Corsini e Valentini eran coperte da una tetra nube di fumo, panno mortuario già steso su quei mille cadaveri.

Ma dove il conflitto infierì di più da ultimo e chiuse la giornata fu in quelle posizioni stesse della villa Pamfili che i Francesi aveano per tradimento occupate. Se negli altri luoghi fu guerra accanita, là fu veramente guerra da giganti, e tutti i rinforzi di cui poteva disporre il generale Oudinot gli furono necessari per mantenere quelle posizioni contro cui per tre volte i Romani si avventarono. Le scariche di fucile si facevano colà alla distanza di quattro passi; tutti, Francesi e Italiani, risparmiavano colà i colpi e non volevano avventurarne uno solo in fallo. Le fila degli uni e degli altri cadevano intere, e altre fila sopravenivano per dar morte o per riceverla. Era come un duello a tutto sangue fra due eserciti, era un modo di guerra quale non s'era veduta mai più. Quasi tutti gli uffiziali romani e francesi furono in quel luogo uccisi o feriti, e senza il sopravenire delle tenebre, può dirsi che i due eserciti si sarebbero in quelle posizioni completamente distrutti entrambi, tanta era la rabbia che infiammava allora tutti i cuori. Purchè morisse il nemico, ognuno facea volentieri getto della propria vita; vedendo tanto furore, non v'era più alcuno che credesse che giunto per tutti non fosse il suo estremo giorno. Le tenebre sole posero fine a quell'orrendo macello; le artiglierie, che avevano tuonato per tutto il giorno, mandarono i loro ultimi colpi; le scariche dei moschetti finirono, e più non s'intese allora che il rantolo dei moribondi e il suono lontano dei tamburi che battevano a raccolta.

I Francesi rimasero padroni delle posizioni prese a tradimento, ma lasciando sul campo fra uccisi e feriti un migliaio d'uomini; i Romani, dopo aver compito prodigi di valore, dovettero sospendere una battaglia che già costava ad essi il fiore dei loro prodi. I contorni che dominano la città restavano in possesso dei Francesi, che vi si afforzavano e imprendevano i lavori dell'assedio; ai Romani rimaneva il Vascello e alcune altre case da cui avrebbero quei lavori infestati. La battaglia interrotta dovea ricominciare; un mese si dovea combattere, e altre migliaia di morti dovean tener dietro alle migliaia di morti di quel giorno. Il 3 giugno sarà ricordato come una delle più onorate pagine di Roma e dell'Italia; esso rese per sempre impossibile l'insulto che gli Italiani non si battono.

La sera le strade di Roma, piene di barricate, erano illuminate come durante tutto l'assedio, e un popolo silenzioso le percorreva. Le bare avean portato in lunga processione per tutto il giorno i feriti e gli estinti che sul campo venivano raccolti, e un doloroso sentimento stringeva il cuore degli abitanti in vedere gli avanzi di tanti animosi poche ore prima pieni di vita e di entusiasmo. La trista processione avea sfilato per le vie di Roma per tutto il giorno, e ad ogni nuova bara che sopraveniva era un affollarsi ansioso di donne e di vecchi che tremanti chiedevano il nome di quello che racchiudeva. Molte madri rividero così in quel giorno i loro figliuoli; molte figlie raccolsero così tutto quello che loro restava dell'autore dei loro giorni. Erano scene pietose, e a quegli incontri funesti le lagrime prorompevano da tutti gli occhi, e molte infelici famiglie dovettero essere strappate da quei feretri su cui giacevano i loro cari coperti del pallore della morte. Due fanciulle, vedendo il padre loro ucciso, svennero sul cataletto, e l'una di esse non si riebbe più che demente; una madre riconoscendo il cadavere del figliuol suo, si slanciò sovra di esso, e abbracciandolo e inondandolo di un mar

di pianto, disse che l'avrebbe in breve raggiunto; ella attenne la parola, e tre giorni dopo era morta di dolore. A quelle scene terribili, e che tante volte si rinnovarono in quel giorno, una mesta querimonia s'elevava per un momento dagli spettatori, che poi dava luogo al più profondo abbattimento.

Dopo dodici ore di uno strepito orrendo, la città era divenuta cupa e silenziosa; la stanchezza, il dolore opprimevano migliaia di famiglie, che dopo aver errato con ansia di morte per tutto quel giorno per le vie di Roma, tornate erano ai lari domestici colla certezza crudele di non riveder mai più quei parenti per cui non avean cessato di far voti durante tutto il combattimento. Quelle strade illuminate e silenziose, quei volti pallidi e pensosi, quelle lagrime furtive che scorrevano da mille occhi, quelle barricate da per tutto sorgenti davano il più strano aspetto a quella città, traevano a meditare sui rivolgimenti delle umane cose. Chi avrebbe riconosciuto nella eroica Roma di allora la Roma dei papi qual era stata pochi anni prima? Chi avrebbe creduto in quel popolo tanta virtù, tanta abnegazione, tanto entusiasmo, dopo i secoli di corruzione del clericale dominio? Ed era allora consolazione il pensare ai rapidi progressi che avea fatta in pochi anni l'idea democratica nell'eterna città che col sangue de' suoi prodi sanzionava la nuova fede, che al fuoco della guerra si ribattezzava alla gloria, che col martirio imprendeva a far trionfare la nazionalità conculcata, e tutti i vincoli frangeva che la legavano a' pontefici oppressori.

Il giorno 3 giugno si collega omai, come tutto quell'assedio, ai fasti papali, e il popolo (come Iddio) non dimentica e rende presto o tardi il guiderdone delle opere. I morti di quel giorno e di quelli che gli succedettero pesarono e peseranno eternamente come una maledizione sulla reggia del Quirinale, metteranno eternamente in contrasto la religione dell'amore con quella professata dalla Curia di Roma. Quel sangue si alzò al-

l'Eterno, e ricadrà in pioggia di fuoco; chi ne è mondo sollevi la faccia al cielo, e aspetti sicuro il giudizio dell'Onnipotente. L'espiazione di quel sangue verrà, e possa ella essere meno atroce che non sogliono essere siffatte espiazioni! Possa l'iniquità che la provocò non farle varcar quei limiti, al di là dei quali non son più che i delirii e le follie degli uomini.

Il valore dei Romani e degli altri Italiani che combattevano in Roma divenne anche più eccelso (se ciò pur era possibile) dopo la gloriosa battaglia di quel giorno, e un desiderio solo in tutti si manifestò, quello di vendicare i caduti per la causa di Roma e dell'Italia.

CAPITOLO XIII.

Missione del ministro degli affari esteri in Inghilterra. — Lord Palmerston. — Lord Minto. — Sir Riccardo Cobden. — Lord Beaumont. — Nota a lord Palmerston. — Considerazioni sulla politica inglese.

Abbandonando per un momento il doloroso soggetto delle cose di Roma, riferiremo le pratiche che si fecero in Inghilterra per salvare da un'estrema ruina una città che già era divenuta l'ammirazione del mondo.

Il ministro degli affari esteri della repubblica era, come dicemmo, partito per Londra, convinto che dopo lo scontro del 30 aprile, ogni accordo colla Francia diveniva impossibile, e che l'avvenire si copriva di una nube che nessuna iride più rischiarava. La missione del signor Lesseps non valse ad illuderlo neppure per un istante, e nulla più lo sorprese del sentire che nuove trattative si erano con Roma allacciate. Quali trattative erano più possibili allora? Nessuna; e sarebbe inutile il tornare su questo tema. Egli stupì grandemente che un diplomatico di venti anni, come era il signor Lesseps, avesse potuto assumere una missione sì disperata; ebbe il torto di credere anche un momento (tanto incomprensibile

gli pareva quel fatto) che l'agente mandato da Parigi secondasse le mire occulte del ministero e nulla più; ingiusto giudizio, dal quale si ritrattò volentieri, veduta che ebbe la buona fede, se non l'acume, colla quale adoprato avea l'inviato francese.

Un'ultima speranza, questo pure dicemmo, balenava sola, ed era che l'Inghilterra volesse entrar mediatrice in quel fiero dissidio, tutelando le ragioni dei deboli e cercando di paralizzare con un colpo ardito tutta quella influenza in Italia, che la Francia si era venuta in tanti anni acquistando. L'Inghilterra, potenza di primo ordine, avrebbe essa veduto con indifferenza la reazione su tutto il continente che colla guerra di Roma doveva infallibilmente aver luogo? Potenza costituzionale di forma, ma più che costituzionale per libertà di istituzioni, per tradizioni di popolo, poteva essa vedere, senza commuoversi, lo spegnimento di tutte quelle libertà che nessun appoggio le lasciavano più in Europa? E non avrebbe abdicato essa con quel solo fatto a tutto il suo avvenire, e curando unicamente i suoi interessi materiali senza attendere a quello che solo fa vivere i popoli e le nazioni, vogliam dire la potenza morale, non si sarebbe essa degradata agli occhi dell'Europa? L'intervento russo tollerato in Ungheria senza rimostranze, l'eccidio di Roma che con Venezia sola ancora propugnavano la libertà italiana, la Francia già manifestamente piegata alla reazione, la Germania caduta, non dovevano farla accorta che la profezia di Napoleone si era verificata, e che nel 50 l'Europa era tutta cosacca? S'essa si scuoteva invece, se una simpatia sola agli oppressi mostrava, non si ristauravano le sorti dei caduti, non tornava in equilibrio la bilancia su cui i nuovi Brenni avean gettata la loro spada sanguinosa? Qual orizzonte non si apriva per un ministro inglese che avesse avuto per la libertà quel genio che Pitt mostrato avea per sostentare la vecchia aristocrazia? Qual avvenire non si dischiudeva all'Inghilterra, salvatrice delle isti-

tuzioni del continente, guidatrice della giovine democrazia del secolo XIX, arbitra incontestata e suprema dei destini dell'Europa? Certo, un gran genio si richiedeva in un ministro inglese per non arretrarsi davanti a quelle potenti innovazioni; ma non era quella la terra dei Fox e dei Chatham? Oltrechè una politica di aspettazione, una politica passiva sempre, a quali inconvenienti non esponeva una nazione corrosa dal tarlo interiore di una miseria sempre crescente, costretta a colonizzare la nuova Olanda colle migliaia delle sue donne (1), mancante di mercati alla sproporzionata produzione delle sue macchine, sostenitrice del libero commercio solo perchè diventa per essa un monopolio, forzata per vivere ad avvelenare coll'oppio un altro popolo, fallita quel giorno in cui si emanciperanno le Indie come si emancipò l'America? Qual avvenire per una tal nazione ove avesse persistito nella sua politica di isolamento, di abdicazione, senza afferrar le redini del movimento europeo che la Provvidènza parea volerle porgere? Quello che Napoleone, ingannato, tradito, non avea potuto compiere in vent'anni di una gloria che offuscò tutte le glorie passate, l'Inghilterra allora far lo poteva, e una sua parola era tale da mutare la faccia dell'Europa. Perchè lord Palmerston non sarebbe stato l'uomo della libertà, come Pitt era stato quello della tirannia? Perchè l'Austria e la Russia avrebbero sole e sempre dominato nell'Europa? Le forze della democrazia erano vergini ancora, i popoli non muoiono mai, e l'aveano mostrato quei due anni di universali rivoluzioni; i re erano fuggiti tutti dalle loro reggie, l'impero d'Austria era stato per un momento disciolto, altro puntello più non aveva che le baionette della Russia; l'Europa era ai piedi dell'Inghilterra, essa poteva lasciarla

(1) Le *needle-voomen* che lavorando dodici ore del giorno giungono a guadagnare sei soldi. Rimanendo in Inghilterra, esse possono scegliere fra la cecità, la tisi o la prostituzione.

spegner dai Cosacchi o avvivarla di una vita immortale; i giorni vaticinati dagli antichi bardi di Albione risplendere ben potevano per la superba regina dell'Oceano.

La guerra che si combatteva in Roma era una guerra mostruosa, e a titolo di umanità almeno, l'Inghilterra dovea troncarla. Il dominio dei pontefici negli Stati romani manteneva in perpetuità le cospirazioni e le rivoluzioni nel cuore dell'Italia; e l'Inghilterra, che era conscia che quel dominio è un assurdo, dovea porvi fine modificando gli iniqui trattati di Vienna. La politica sta nel preparar l'avvenire, non nel vivere del presente; e quando l'edifizio è fradicio, la saviezza è posta nell'atterrarlo, non nell'attendere di essere inabissato sotto le sue ruine. Come l'uomo non vive di solo pane, così non vivono e non prosperano gli Stati pei soli interessi materiali. Roma fu grande, non perchè possedè il mondo, ma perchè diè leggi al mondo; il suo dominio fu inconcusso perchè a quel dominio collegavansi istituzioni più liberali di quelle dei luoghi su cui si esercitava. L'Inghilterra è convinta che i trattati di Vienna, sopportabili nel 15, sono divenuti una iniquità dopo il progresso delle idee di questi trent'anni; è convinta che il volerli osservare è un mantener perpetua la rivoluzione. Ma le antiche sbarre son tolte per modo, ma il corso dell'umanità nella via dell'affratellamento delle nazioni fu tale, che non si fa una rivoluzione in nessun angolo di Europa, senza che se ne risentano tutti gli altri popoli. Dal lato ancora degli interessi materiali quindi, per tutelar quegli interessi l'Inghilterra dovea entrar mediatrice, arbitra fra oppressi e oppressori; ogni altra politica non avea base, non mostrava un concetto, una finalità.

Lord Palmerston regolava allora le relazioni esterne dell'Inghilterra, e da esso dipendevano in qualche modo le sorti dell'Europa. Lord Palmerston, minato sordamente dal partito tory, sapeva che la reazione non si

sarebbe arrestata senza tentar di atterrarlo, inviso già come era a quel partito per le simpatie mostrate da esso alla causa dei popoli. Urgeva che quel germe si sviluppasse, che quella tendenza si fecondasse, a cagion della quale inimicata si era la vecchia aristocrazia dell'Europa. La perdita di tutte le libertà italiane non poteva entrare nei concepimenti di lui, che col ministero di lord Minto si era mostrato tanto amante dell'Italia. La Sicilia, in cui esercitata si era più specialmente la mediazione di quest'ultimo, era caduta; il regno dell'Alta Italia, veduto volontieri dal gabinetto di St-James, era svanito; poca vita avea più Venezia, poca più Roma.... era impossibile per questa quella mediazione che aveano fatta preconizzare al ministro degli esteri le parole di lord N.... in Roma?

Sospendere l'effusione del sangue, salvare la suscettibilità della Francia, che non poteva più trattare con Roma dopo lo scontro del 30 aprile, ma che poteva e si sarebbe indotta ad aderire a una composizione proposta dall'Inghilterra, lasciare intatto il terreno della politica interna della repubblica romana, conforme al primo programma del generale Oudinot e alla convenzione del triumvirato con Lesseps, intervenire come potenza di primo ordine nelle conferenze che aperte si sarebbero dopo aver consultato il voto delle popolazioni romane, prender parte alle serie dei protocolli che venuti sarebbero in seguito di quelle conferenze, controbilanciando l'influenza dispotica delle corti del Nord...., questo poteva e doveva fare l'Inghilterra, e in tal condotta soltanto era posta la salvezza di Roma. La causa di Roma o per antichi odii religiosi, o pel valore mostrato dall'inclita città, o per antipatia nazionale verso i Francesi che erano andati ad assaltarla, era già popolare in Inghilterra, e il mostrare in quei momenti di volersi interessare alle sue sorti era un accaparrarsi le ovazioni del popolo inglese. Il ministro di Roma andò da lord Palmerston colla speranza, cresciuta dopo

aver vedute le disposizioni del popolo d'Inghilterra, che la sua missione potesse riuscire ad un buon fine; e l'accoglienza che gli fece il ministro inglese non fu tale da dissipare quelle speranze.

È lord Palmerston un uomo di modi singolarmente cavallereschi, di nobile aspetto, piacevole nei parlari, arguto nelle sue osservazioni. Sollevato al potere dal partito whig, trionfante dopo le riforme di sir Roberto Peel, lo studio del ministero di lord Palmerston è stato di afforzare la democrazia inglese abbiurando quella politica di resistenza che Pitt avea in Inghilterra inaugurata. Amante delle libertà più che non sogliano esserlo i nobili della Gran Bretagna, conscio che l'Inghilterra sola avea infine pagate le spese della guerra che l'Europa, ispirata da Pitt, avea fatta a Napoleone, memore del disprezzo in cui cadde Castlereagh dopo i trattati che successero alla battaglia di Waterloo, non v'è forma di governo sul continente, che lord Palmerston non fosse pronto a riconoscere piuttosto che avventurare il suo paese in una guerra il cui risultato sarebbe ora per tutti un'incognita. La republica proclamata in Francia non ebbe un oppositore in lui, la republica in Roma non sarebbe mai stata per opera sua distrutta; egli disapprovava anzi altamente la spedizione di Civitavecchia, e non vi si era opposto solo forse perchè, scemando essa l'influenza della Francia, accresciuta avrebbe quella del suo governo.

Questa politica leale, ma passiva, poteva esser ottima finchè le forze del continente si equilibravano, doveva esser fatale quando una delle due parti contendenti vi prevaleva, e tentava di schiacciar quella con cui più armonizzava il ministero di lord Palmerston. La reazione, trionfante dappertutto, non si sarebbe arrestata davanti alle onde dell'Oceano, invasa avrebbe anche quell'isola che, potendo, non avea voluto frenarla. La democrazia inglese era solidale nei movimenti della democrazia del continente, e lasciando schiacciar

questa, si dava in braccio alla sua nemica. La guerra mossa a lord Palmerston pel futile pretesto della sua condotta verso la Grecia, ha mostrato qual tesoro d'odio si fosse in Inghilterra ancora accumulato contro di lui, e come la reazione trionfante cercasse di coronare la sua vittoria colla caduta di un ministero, che troppo fiaccamente aveva voluto opporsi alle sue intemperanze. La lotta dei due principii, quella dualità misteriosa che agitò sempre il mondo, tramandava le sue vibrazioni anche nel suolo britannico, e l'aristocrazia inglese non poteva perdonare a Palmerston le sue simpatie verso chi rimaneva soprafatto dalla forza delle baionette.

La situazione di lord Palmerston, diciamolo in breve, era tale ch'egli non avea una sola alleanza sincera in Europa. I re diffidavano di lui perchè amava la libertà; i popoli lo invocavano, ma era mestieri il costituirli prima di poter ottener da loro un valido appoggio. Col cader dell'Italia, della Germania, dell'Ungheria, il ministero inglese rimaneva isolato; il partito tory, coalizzato coi re, avrebbe cercato allora di atterrarlo. I momenti erano solenni, e lord Palmerston ne sentiva tutta la gravità; queste considerazioni erano necessarie a ben intendere quello che ora dobbiamo esporre.

I seguenti brani di relazioni scritte in quei giorni dal ministro romano al suo governo, e intercettate la maggior parte, come seppe di poi, dai Francesi che cingevano Roma, varranno meglio d'ogni altro a mostrare il carattere delle conferenze che si erano intavolate.

« ..... La prima udienza che ho avuto da lord Palmerston, mi ha lasciata una buona impressione. Egli mi ha richiesto dello stato di Roma, e glie l'ho descritto in tutta la sua verità. Gli ho parlato dell'esoso dominio che Roma ha abbattuto, ed egli pure è convinto che quel dominio sia omai fatto impossibile. Prevalendomi di quella simpatia che mostrava a Roma, gli ho detto che dall'Inghilterra sola dipendeva omai la salvezza dell'eterna città. Aprendomi ad un'espansione a cui mi

dava adito il suo contegno, ho accennato quale potrebbe essere la missione dell'Inghilterra in mezzo a questo gran conflitto dei due principii che si urtano sul continente, come il non accettare francamente quella missione somigliasse ad un'abdicazione, fatale per tutti i paesi omai schiacciati dalle forze del nord, fatale in breve anche per l'Inghilterra. Lord Palmerston mi ha esortato a concretare il mio pensiero, a formolare la dimanda di quello che si esigeva dal suo governo; glie l'ho detto senza reticenze, insistendo sul pericolo che farebbe correre all'Inghilterra ancora una politica più a lungo passiva. Ho dimandato la mediazione inglese per Roma, ho dimandato che un commissario inglese parta per Civitavecchia per far sospendere l'effusione del sangue che in Roma si versa. La Francia ancora vedrebbe volontieri che l'Inghilterra si frapponesse in una guerra ch'ella ora stima suo punto d'onore di non abbandonare, ma nella quale non ha da raccogliere altro che infamia. Lord Palmerston ha sembrato riflettere alcuni momenti al passo al quale lo esortavo; poi mi ha richiesto di una nota scritta per farne materia di discussione nel consiglio dei ministri. Il giorno dopo gli ho mandata la nota seguente:

A Sua Eccellenza lord Palmerston,
ministro di Stato di S. M. la regina d'Inghilterra.

Londra, 3 giugno 1849.

Milord,

I fatti che si compiono negli Stati romani sono omai tali che debbono attirarsi gli sguardi d'ogni nazione civile; ed è su di essi che, coll'organo dell'E. V., invoco l'attenzione di questa grande Inghilterra, che procede da tre secoli prima nelle vie della libertà e del progresso.

Tre milioni d'uomini, milord, l'intera popolazione di

quello Stato che si estende da Velletri a Ferrara, ha dichiarato, con ogni maniera di manifestazioni, impossibile per essa il governo del papa. I municipii, i circoli, l'assemblea di quel paese hanno emessa tale dichiarazione iteratamente, l'hanno emessa l'ultima volta quando Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Napoletani invadevano il suolo patrio, quando cioè pareva venuta l'ultima ora della republica succeduta al governo del papa. Quel fatto, e la resistenza opposta da tutte le città all'invasione, e il non aver l'armata francese veduto un solo atto da alcuna città che le mostrasse di essere ben accolta fra noi, deve aver distrutta l'idea che in Roma imperasse una fazione, che tutto il paese non fosse compatto in non volere più il governo clericale; e offenderei il senno di V. E. se mi diffondessi a voler dimostrare una cosa, della quale ella, milord, è quanto me persuasa. La decadenza del poter temporale del pontefice è nell'animo di quanti abitanti vivono negli Stati romani: voler ristaurare quel potere è un ledere gli interessi più vitali di tutto un popolo, è un offendere il sentimento morale, è un ricadere nel dominio di quella forza dalla quale l'Europa si è con fiumi di sangue emancipata. La civile Inghilterra non può non vedere che una tale ristaurazione terrebbe in perpetua oscillazione la pace d'Italia, e con essa del mondo, giacchè gli odii inveleniti proromperebbero tosto o tardi più forti, e nuove rivoluzioni succederebbero in breve al potere per forza intronizzato. Quando un popolo intero ha proclamato un'idea, quell'idea tosto o tardi trionfa; volerla far deviare, volerla spegnere, non ne fa che più terribile l'attuazione.

Quanto al voler rendere quel potere tollerabile circondandolo di istituzioni liberali, richiamo l'attenzione dell'E. V. sul *memorandum* del 1831 e sul modo col quale fu osservato; richiamo l'attenzione dell'E. V. sulla storia della nostra costituzione, che non fu mai che una larva vana, giacchè il duplice carattere del principe

rendeva ogni costituzione impossibile; mi riporto infine alle parole stesse del principe racchiuse nell'allocuzione del 20 aprile (1) di quest'anno, dove chiaramente è detto che ogni libertà è un errore, un'oppressione; che la felicità vera del nostro Stato non potrà trovarsi fuorchè rinfrancando quel passato contro cui di generazione in generazione combatterono i nostri padri.

V. E. ha fra le mani quel documento, e saprà pesarlo per quel che vale. Io le chieggo quindi, milord, se le potenze abbian luogo a credere che insieme col papa noi possiamo aver mai delle istituzioni civili, se possono credere che una garanzia aver mai possiamo contro le intemperanze del dominio clericale.

La corte di Gaeta si afforza delle manifestazioni della Russia e dell'Austria; e non v'è da dissimularselo, milord, il moto che affatica l'Europa non si restringe al nostro Stato soltanto, ma è moto generale. Spente le libertà in Napoli, spente in Lombardia e in Toscana, colla caduta di Venezia e di Roma (ove a ciò si riescisse), sarebbe finita l'iniziata rigenerazione italiana, e l'Italia ricadrebbe in quell'abbrutimento che converte un popolo generoso in un branco di schiavi. I movimenti di Germania intanto del pari fiaccati, vinta la lotta di Ungheria, che sola innalza colà ancora la bandiera della libertà, colla Francia assorta ne' suoi interni dissidii che violenti stan per prorompere, tutte le terre del continente rimangono sotto l'impero della Russia e dell'Austria; e l'Inghilterra, nazione liberale, non ha più uno Stato sul continente a cui appoggiarsi. Ora può l'Inghilterra vedere, senza commoversi, che si sopprimano sul continente tutte le libere istituzioni? Può essa vedere, senza commuoversi, l'Europa tutta cosacca? Può non arretrarsi dinanzi all'isolamento in cui stan per metterla l'Austria e la Russia?

V. E. è troppo nobilmente amante del suo paese per

(1) Vedi il documento N.° 19.

non sentire che in questa gran lotta della libertà colla tirannide che si combatte sul continente, l'Inghilterra, potenza di prim'ordine, ha una parte di primo ordine da esercitare; ch'ella non può, senz'abdicare a tal primato, senza rinunciare a quell'influenza che a buon diritto esercita nel mondo, starsi spettatrice di un litigio in cui i più cari interessi del mondo son ventilati.

L'Inghilterra si mostri sull'arena; è questo il voto che a nome del mio paese io esprimo a V. E. L'Inghilterra impedisca in Roma una gran catastrofe, e direi anche un gran misfatto, gettando la potente spada nella bilancia dei conculcati. Roma non si arrenderà, milord, senza spargere fiumi di sangue, senza inabissarsi sotto le sue ruine, struggendo i monumenti più gloriosi del mondo: e quelle ruine rimarranno, milord, presso i posteri come accusa terribile delle violenze, della forza brutale a cui un popolo generoso fu da tutta Europa in questa età nostra condannato.

L'Inghilterra si mostri sull'arena, e trovi la soluzione a questo problema, contro cui da secoli l'Italia si dibatte. I trattati del 1815 non sono così solidi che la diplomazia non possa modificarli. S'essa nol fa, lo farà il popolo, e già l'ha fatto coll'impeto delle rivoluzioni: l'Italia e l'Europa con essa non avran pace finchè quei trattati non siano stati modificati.

Se le potenze credono che un dominio temporale sia necessario al papa, non perciò ne viene la conseguenza che quel dominio debba essere negli Stati romani. Un principato, più o meno vasto, può sempre trovarsi, e un compenso da darsi a quello Stato in cui siffatto principato si creasse, è cosa che pochi ostacoli offrir deve alle potenze che tante volte rifusero e composero l'Europa come le necessità de' tempi addimandavano.

Mostrandosi l'Inghilterra sul campo dell'azione, scemeranno le pretese di Gaeta, scemeranno quelle della Russia e dell'Austria. La libertà verrà francheggiata da quest'isola gloriosa che rivendicò prima in Europa i di-

ritti dei popoli, e dall'amore di libertà desunse i suoi migliori argomenti di grandezza. La libertà sarà così salva in Europa, e l'Europa dovrà all'Inghilterra il benefizio immenso di non veder perire ad una ad una tutte le sue istituzioni. Questa sarà una conquista morale per l'Inghilterra, milord, che la ringiovanirà di secoli e la farà, più delle Indie, potente e avventurata.

Milord, la storia imparziale registrerà i fatti di questa epoca nostra, e all'E. V. essa riserba forse una gloria che durerà finchè duri fra gli uomini l'amore della libertà; l'Europa minacciata diverrà tutta cosacca, lo ripeto, se l'Inghilterra non fa udire per tempo la sua voce. L'E. V. può con una sola parola disperdere il nembo che si addensa, e far rifiorire la speranza in mille paesi conculcati.

A quest'opera santa io l'esorto, come cittadino d'una repubblica contro cui tutta Europa è congiurata, che la forza delle baionette potrà abbattere, ma a cui non fallirà l'ammirazione dei posteri.

L'Inghilterra entri in azione: impedisca che si consumi un atto che metterà la rivoluzione in permanenza nello Stato romano; assicuri la pace d'Italia e l'avvenire del mondo tutelando quelle istituzioni che i tempi resero indispensabili, e avrà ben meritato degli uomini e della civiltà.

Possa ella, milord, accogliere queste mie osservazioni come il frutto della conoscenza esatta che ho del mio paese, e volermi credere come con alta stima mi dichiaro

Dell'E. V.

Umil.mo Dev.mo ec. ec.

CARLO RUSCONI

ministro degli affari esteri della repubblica romana.

. . . . . .

« Allorchè ho riveduto lord Palmerston, esso mi disse

che si era trattato in consiglio della mia proposta, ma che essa avea dei lati oscuri, che poteva impegnare il paese al di là di quello ch'esso volesse. Mi richiese poi se il mandare un commissario inglese non sarebbe troppo tardi, allora che da un istante all'altro si aspettava la notizia della caduta di Roma. Risposi senza esitare, che Roma non sarebbe per allora caduta; che difesa si sarebbe finchè un soldato le fosse rimasto; che era per prevenire appunto gli estremi eccidii che si preparavano, che esortavo l'Inghilterra a quell'atto di umanità. Lord Palmerston fu penetrato dalla gravità delle circostanze in cui Roma versava, e disse che il governo di S. M. avrebbe intanto deliberato su quella proposta che aveva voluto fargli. Allargando quindi il discorso all'avvenire che poteva essere riserbato allo Stato romano, mi dimandò perchè non si poteva fare al papa una situazione simile a quella della regina d'Inghilterra. Sorrisi, e ricordai la costituzione passata, e il *memorandum* del 51, e le tant'altre promesse violate dalla corte di Roma. « Pur quando la Francia e l'Inghilterra volessero », egli disse, « che non si rinnovassero più gli abusi del dominio clericale? » — « Tutto il loro buon volere », io risposi, « verrebbe meno contro la forza d'inerzia, contro la resistenza passiva della corte romana ». — « Il paese non può stare senza una rappresentanza », egli osservò; « non può stare senza una Camera che discuta il budget, che voti le spese; non può stare senza libertà di stampa... Queste istituzioni sono assicurate anche a Roma, l'Inghilterra e la Francia sono interessate del pari a mantenerle, e Roma le avrà ». — « Roma soccombe, tornerà in preda a tutte le sevizie clericali se l'Inghilterra non la tutela finchè può farsi », io dissi... Milord ripetè che il consiglio avrebbe deliberato, che avrebbe pesate le conseguenze che poteva aver l'opera che gli era dimandata ».

. . . . . .

« Una delle idee che prevale nella mente di questi

uomini di Stato, che, non v'è da dissimularselo, non veggono volontieri la republica nel cuore dell'Italia, è di unire gli Stati romani colla Toscana, facendo centro amministrativo e politico Firenze, centro religioso Roma. A questa idea, a cui si piega anche il ministro d'Austria qui risiedente, perchè la casa di Lorena se ne vantaggierebbe, non ho fatto seguito, com'era ben naturale. Ma chi può dire se la diplomazia non avesse accettato come un fatto compito quella unificazione quando si fosse consumata? Alcuni deputati mi dicevano che con essa il papa resterebbe spodestato, ciò che ravviverebbe l'Italia e renderebbe possibile la sua rigenerazione. Ad ogni altra composizione non si potrebbe forse andare senza una guerra, e potrebbe l'Inghilterra voler la guerra in nessun caso?

» Sir Riccardo Cobden, che vagheggia non so qual congresso della pace, che esprime l'opinione di una parte dei membri del Parlamento, mi ha detto che le Camere non voteranno una sola lira sterlina per una guerra sul continente, quando non fosse motivata da una lesione degli interessi inglesi. La mediazione di Sicilia e le questioni del Portogallo sono costate, mi disse, all'Inghilterra non so quanti milioni. Oramai le Camere han deciso che il governo inglese non si mescoli più delle cose dell'Europa. Strana politica, che, quando prevalesse, farebbe scomparire l'Inghilterra dalla carta delle nazioni.

. . . . . .

« Lord Minto è uno dei più onorati uomini di questo paese, ed egli mi appoggia validamente nelle pratiche incessanti che fo per indurre questo governo a intromettersi nella scellerata guerra che si fa a Roma, ponendo fine alla più inutile e alla più crudele delle carneficine. V'è stato un momento che ho creduto aver raggiunto il mio scopo. Un segretario di legazione veniva a riportarmi che lord Beaumont, giovane liberale, era incaricato della missione che ho qui sollecitata. Rilevo

infatti che si sia di lui discorso, ma nulla è ancora determinato. Se potesse indursi il governo francese ad accettare questa soluzione, che non offenderebbe per nulla la sua suscettibilità, la cosa potrebbe dirsi compita, e un commissario inglese verrebbe a por fine al macello. S'aprirebbe, dopo di ciò, la serie dei protocolli e dei congressi nei quali avrebbero voce gli Stati romani, e tutte le incognite dell'avvenire ci starebbero dinanzi. Le dimostrazioni dei municipii e le battaglie del popolo di Roma han suscitato qui un vero entusiasmo. Ho già ricevuto una specie di deputazione da due paesi che mi esprimevano a nome dei loro committenti l'ammirazione che provano pel popolo di Roma. Tornerò per alcuni giorni a Parigi per suggerire a quel governo, col mezzo del signor B.... (giacchè io non volli con esso corrispondere direttamente), di adottare il temperamento che ho proposto, accettando la mediazione inglese. In qual altro modo potrebbe la Francia con dignità sospendere una strage che fa inorridire tutti gli uomini onesti di quel paese? »

. . . . . .

« Fui a Parigi, m'abboccai col signor B.... Il temperamento che ho insinuato è stato preso in considerazione. Ma Parigi è molto agitata, e un tentativo d'insurrezione potrebbe scompagnare tutto questo piano. Dico un tentativo, giacchè credo impossibile, nelle condizioni attuali, la rivoluzione in Francia. Andai in compagnia di M.... e del nostro F.... dal signor Ledru-Rollin. I partiti sono esacerbati, e vogliono tutto arrischiare. L'agitazione parlamentare parrebbe a me per ora il solo partito. Ma forse non si atterranno ad essa, forse avventureranno tutto, esagerando, come sempre accade, le proprie forze. Io diffido di queste rivoluzioni a ora segnata; molte congiure ho veduto riescir così, una rivoluzione giammai. Non v'è che il popolo che sia giudice competente del momento nel quale deve insorgere. Nessun individuo può imporgli tale necessità, e

di qui sono avvenuti i disinganni di tanti rivoluzionari. Bisogna tener viva l'agitazione, alimentare la sacra fiamma; ma chi ha il diritto di convertire a un dato punto quell'agitazione in opere, di mutar quella fiamma avvivatrice in un incendio struggitore? Il popolo solo sa quando deve insorgere; egli solo può misurare se la tazza sia colma. Il voler sostituire questa iniziativa degli individui a quella delle moltitudini, è per me un delirio, conseguito sempre da inutili e sterili dolori. L'agitazione dei banchetti preparò la rivoluzione di febbraio, rivoluzione radicale se mai ne furono; ma chi, fra di quelli che mantenevano quell'agitazione, sapeva o sospettava che v'era in fondo ad essa la republica? Basti a chiarirlo i nomi seguati appiedi del famoso atto di accusa contro Guizot. E se un individuo più perspicace avesse divinato il futuro, e bandita la rivoluzione, si sarebbe la rivoluzione attuata? V'è da dubitarne grandemente. Il popolo è un geloso signore, e non vuole che altri usurpi le sue parti. Egli ama i suoi difensori, ne accoglie con avidità le parole, se ne fa un simbolo qualche volta, ma l'azione sua è sempre indipendente, ed egli si adumbrerebbe contro chiunque volesse preoccuparla. La rivoluzione del 1830 fu ugualmente un'incognita per tutti, fuori che pel popolo. I rivoluzionari possono e debbono preparare gli elementi, ma non sta in essi il versare quell'ultima goccia che fa traboccare il vaso. Quella goccia furono, nel 30, le ordinanze di Carlo X, nel 48 i banchetti; ma nè nel 30, nè nel 48 gl'individui seppero mai se l'ora della rivoluzione fosse suonata. Diffido, lo ripeto, di queste rivoluzioni fissate da un giorno all'altro, e riputerei che l'agitazione parlamentare fosse il partito più saggio dei rivoluzionari di Francia ».

. . . . . .

« Ho spedito a Roma col mezzo del signor M. . . . la nota che feci a lord Palmerston; spedirò in breve la risposta che mi si prepara. Ho mandato il signor G. . . .

a Parigi perchè séguiti le pratiche che ho voluto iniziare con quel governo, giacchè persisto a credere che non vi sia più altra soluzione per Roma che quella per la quale sono qui venuto. La Scozia gareggia coll'Inghilterra nel suo entusiasmo per Roma. Andrò a Edimburgo per corrispondere alle dimostrazioni d'affetto che questi popoli ci fanno. Alcuni *meetings* han già avuto luogo, e molti brindisi si sono innalzati a Roma. Questo entusiasmo ci è propizio, e influirà sulle risoluzioni del ministero. Il disprezzo verso il governo francese è qui immenso. Dubitando che si conosca in Roma la vera situazione della Francia e dell'Inghilterra, ho affidato al signor D...., che ho fatto partir di qui come corriere straordinario, la missione di venire a rischiarare il governo romano sulla condizione esatta delle nostre relazioni. La resistenza di Roma non può più cessare senza un nuovo incidente ».

. . . . . .

« Sir Riccardo Cobden, lord Beaumont, M. Milnes ammirano il valore dei Romani; e l'uno di essi mi mostrava stamane il giuramento che proferiscono i deputati inglesi allorchè entrano per la prima volta al Parlamento. È un capolavoro di odio e di disprezzo verso il papato; il papa vi è riguardato come il vero anticristo del mondo religioso. Ma l'Inghilterra non si metterà però a repentaglio di fare una guerra per noi, per difenderci dal dominio dell'uomo a cui ogni deputato inglese giura esecrazione. Ciò mi diceva sir Riccardo Cobden, e quest'avversione delle Camere a mescolarsi nelle cose del continente paralizza le disposizioni ardite di qualche membro del governo, che non rifuggirebbe neppur da una guerra per compiere un'opera di giustizia e di umanità. Tutto è posto quindi in una mediazione che salvi l'amor proprio della Francia e di Roma. Il governo francese, tenuto in rispetto dall'agitazione della Montagna, finirà per invocarla per poco che si prolunghi la resistenza di Roma. Accudisco a ciò con

tutte le forze, perchè non veggo altra uscita al laberinto nel quale ci troviamo ».

. . . . . .

« Fui a Edimburgo da lord D....; v'era il vescovo di W...., v'erano molti invitati. Ringraziai a nome di Roma per le simpatie che quel paese le dimostra. Roma e Ungheria era il grido di tutti i circostanti. Lord D... esternò l'idea che Roma doveva abbracciare il protestantismo e invocare l'aiuto dell'Inghilterra, che non l'avrebbe abbandonata. Disse ch'egli sarebbe in breve andato a Roma per diffondere quell'idea. I circostanti lo applaudirono. Io non presi la parola, perchè la questione avea troppo deviato ».

. . . . . .

« Ho riveduto lord Palmerston. Questo governo ha riflettuto sulla situazione in cui ora versa Roma, e conviene che la spedizione francese è stata un grande errore. Disapprovando la politica francese, lord Palmerston mi ha detto che il farsi mediatrice l'Inghilterra, può avere però delle gravi conseguenze, che un commissario inglese non sarebbe rispettato, se non quando avesse con sè una flotta per appoggiarlo, e che potevo già conoscere le disposizioni del Parlamento relativamente ad una guerra che fosse per farsi. Gli risposi che quello di cui lo richiedeva Roma era, più che altro, un ufficio morale; che quell'ufficio doveva essere accetto anche alla Francia, che non poteva voler l'esizio degli uomini e dei monumenti dell'eterna città; che la guerra continuava, sarebbe continuata in Roma finchè si fossero rette le mura che la circondavano; che se i Francesi vi entravano d'assalto la reazione di Europa trionfava, e il papa vi sarebbe stato instaurato coll'antico dispotismo. Lord Palmerston mi disse che era nell'interesse dell'Europa cattolica che il papa fosse indipendente nell'esercizio del suo potere *spirituale*, e che quella ristaurazione si sarebbe potuta compiere colla separazione del potere temporale dallo spirituale; cosa

che la Francia e l'Inghilterra del pari desideravano, e per la quale la prima palesemente, la seconda officiosamente si sarebbero adoperate. Gli ricordai a queste parole l'allocuzione del 20 aprile, che avevo già citata nella mia nota, e nella quale traspariscono candidamente le intenzioni del papa (1); credei di dimostrargli anche una volta che il dominio del papa in Roma era fatto impossibile. Ritornai sull'idea nella nota espressa di rifondere i trattati del 15 rapporto al papa, coll'accordo di tutte le potenze, creando ad esso, se lo si riputava necessario, un principato dove potesse regnare, facendo cessare un fomite di rivoluzione perpetua nella Penisola, alimentato dal dominio del pontefice negli Stati romani. Lord Palmerston mi disse che in uno sconvolgimento dell'Europa potrebbe a ciò devenirsi, ma che allora ogni spostamento poteva turbare l'armonia delle nazioni. Non insistei per nessuna composizione definitiva, ma lo feci bensì perchè si facesse cessare l'effusione del sangue in Roma, e chiamai risponsabile di quel sangue anche l'Inghilterra, che, come nazione cristiana e civile, aveva un obbligo di impedire quella nefanda carneficina. Insistei perchè l'Inghilterra avesse chi facesse le sue parti a Roma, e ciò a nome della libertà, perchè il generale Oudinot non vi rappresentava omai più che le corti dell'Austria e della Russia. Compresi però che il governo di S. M. dava una troppo alta importanza all'invio di un commissario inglese, e che a ciò non si sarebbe indotto senza un'adesione fatta preconcepire in qualche modo per parte del governo di Francia. Mi risolvetti allora di tornare a Parigi dopo aver caldamente raccomandate le sorti di Roma all'onorato lord Minto, che con lealtà cavalleresca le propugnava nel gabinetto inglese, del quale faceva parte ».

. . . . . .

« La Francia è interessata quanto noi a por fine alla

(1) Vedi il documento N. 19, già citato.

lotta; l'agitazione cresce, si diffonde pel popolo; essa finirà per divorare il governo se persiste nella linea intrapresa. Ho fatto sapere col mezzo del signor B..... al signor B....., che già chiama il *rimorso della sua vita* la spedizione di Roma, che non v'è che un mezzo per uscirne, quello di far sentire al governo inglese che si vedrebbe volentieri ch'esso entrasse mediatore in quel litigio. Solo è necessaria molt'arte per non offendere anche con ciò la suscettibilità della Francia. È necessario che la mozione sia fatta dall'Inghilterra, a istanza di Roma. Il signor B..... mi fa sapere che il governo francese scriverà su questo proposito al suo inviato in Londra. Ma i momenti stringono gravemente, e tutto può essere perduto senza la più gran sollecitudine ».

. . . . . .

« La fatal mossa del giorno 13 ha tutto precipitato. Ledru-Rollin volle fare una dimostrazione pacifica dopo aver chiamato il popolo alle armi, e una reazione sanguinosa è tutto quello che ora se ne ricava. Ogni pratica è interrotta. Il governo non ode più alcun consiglio. Questi uomini sono capaci di ogni eccesso. Thiers e Montalambert trionfano. Il governo è fatto sicuro, e procederà ora a passo di carica nella via della controrivoluzione. Dio salvi Roma; essa non può più che miseramente soccombere sotto le passioni invelenite di questi uomini, che non le perdoneranno di averli fatti per un momento tremare coll'opera improvvida che vollero compiere i suoi amici di Francia ».

. . . . . .

« Ho riveduto lord Minto; è il più degno gentiluomo di questa vecchia Inghilterra; è l'uomo che ama l'Italia come l'amò un tempo lord Byron. Egli ci assistè con tutte le forze della sua nobile anima in consiglio, ma gli ultimi avvenimenti di Francia han renduta impossibile ogni conciliazione; il governo di Francia sdegnerebbe (ora che è fatto sicuro collo sperdimento de' suoi avversarii) ogni mediazione inglese, e il governo di S. M.

guarderebbe dall'esporsi ad un rifiuto proponendola esso per primo. La guerra non si vuole da questo paese per nessuna causa; la mediazione è omai fatta impossibile. Lord Minto, che conosce bene l'Italia, avrebbe voluto una flotta con sè anche quand'era in Sicilia; una ne vorrebbe ora anche per Roma, ma sgraziatamente una politica meno generosa prevale.

» Si preparano interpellazioni alla Camera dei Lordi sulle cose di Roma. Lord Beaumont me ne ragguaglierà subito.

» Ho veduto anche una volta lord Palmerston; egli persiste, dopo gli ultimi fatti di Francia, nel non volersi mescolare delle cose nostre; risponderà in questo senso al Parlamento e alla dimanda che gli feci. Egli crede che la Francia, fatta sicura all'interno, potrà usare tutti i suoi mezzi e entrare in pochi giorni a Roma. La situazione è stranamente cangiata e gli avvenimenti sono stati più forti della volontà degli uomini ».

. . . . . .

« Tutto è seguito come dovea imaginarsi. Il governo di Francia, sicuro di sè, procede furioso, e dà l'ordine perchè, rotta ogni dimora, si entri col fuoco e col sangue nelle mura della città eterna. L'opposizione è vinta dopo l'intempestiva mossa di Ledru-Rollin. Il popolo è sdegnoso, ma non si scuote. Il dramma tocca al suo scioglimento. Tutti gli episodii si sono compiti. Le interpellazioni all'alta Camera si sono fatte, e lord Beaumont mi scrive che il ministero ha risposto che l'Inghilterra si tien lontana dalla politica francese in Italia, ma che crede che una ristaurazione del pontefice non possa effettuarsi che coll'annuenza e il buon volere del popolo romano; cosa impossibile senza la separazione completa del potere spirituale dal temporale. Trascrivo tutta la sua lettera, perchè è un nobile documento (1)

(1) Vedi il documento N.° 20.

che onora chi l'ha dettato, e quelli di cui parla; consolazione suprèma almeno per Roma il vedere come il suo eroismo sia stato apprezzato di qua dai mari ».

. . . . . .

« La risposta officiale di lord Palmerston non si è fatta attendere. Mi dice che avendomi spiegato nei nostri colloqui le ragioni per le quali credeva che il governo di S. M. non potesse aderire alla mia richiesta, si riportava per la politica adottata da esso ai documenti che aveva deposti dinanzi al Parlamento, e coi quali consuonava il tenore delle sue antecedenti parole (1).

» Dopo tanti giorni di oscillazioni e di speranze, ogni composizione è rimasta così troncata; il nuovo moto di Francia le ha rendute tutte impossibili. V'è stato un momento nel quale sembrò che prevenir si potesse l'orrenda catastrofe; v'è stato un momento nel quale parve che l'Inghilterra volesse togliersi da questa politica di isolamento, che spegne le libertà dell'Europa, e riescirà ad essa pure fatale. Gli avvenimenti furono più forti della volontà degli uomini. A Roma non resta omai più che di morire con onore ».

Tali furono le pratiche condotte in Inghilterra, che un esito più felice avrebbe forse coronate senza il fatale tentativo di Parigi del 13 giugno. Le riportammo usando le relazioni che le esponevano, per quanto ciò fosse contrario ai dettami dell'arte, per quanto il nuovo modo di esposizione potesse discordare dall'antecedente. Tutto quello che poteva avere un carattere maggiore di veracità dovea preferirsi, prescindendo da ogni considerazione, e fu fatto; ci rimane ora da trarre la conclusione di quelle conferenze.

L'Inghilterra, persistendo nella sua politica apatia, si è lasciata sfuggire una delle più grandi occasioni che

(1) Vedi il documento N.° 21.

offerta si sia a un popolo per assicurare il suo avvenire, e tutelare i suoi interessi materiali, tutelando la sua potenza. L'influenza che una politica più generosa le avrebbe fatto acquistare, metteva lei alla testa della civiltà europea, e segnava un altro Waterloo per la Francia più terribile di quello del duca di Wellington. Lasciando immolare l'Italia, lasciando abbattere la Germania e l'Ungheria, i popoli del continente si sono avvezzati a vedere con indifferenza le sue sterili simpatie, e hanno rivolto di nuovo sulla Francia gli occhi che, inorriditi per la spedizione di Roma, avevano per un momento da essa distolti. Nell'odierna civiltà tutte le nazioni sono solidali le une delle altre, lo dicemmo; e un primato fra esse non si acquista che coll'iniziativa delle opere. Della caduta di ognuna di esse sono responsabili le altre; nè la Russia, nè l'Austria (che tale responsabilità meglio intendono) lascierebbero schiacciare impunemente un paese che quei principii propugnasse in esse inaugurati. Se il dispotismo sostiene il dispotismo, perchè la libertà sostenere non dovrebbe la libertà? Non sono i commerci e la moneta che fanno vivere i popoli; non è la moneta e i commerci che nobilitano i fasti della storia. Il dì del bisogno giunge per le nazioni come per gli individui, e a chi vuole isolarsi potente, non rimane derelitto che l'isolamento.

Chiunque non intende questo moto progressivo dell'umanità che cospira a congiunger le nazioni come in una gran famiglia, non ha voluto prendere in considerazione la storia dei popoli, la cui vita politica si è venuta sempre allargando, ristretta prima alla tribù, poi al municipio, poi al principato, poi alla nazione. Le sbarre che divisero un tempo tribù da tribù, comune da comune, principato da principato, scomparvero; le sbarre che dividono nazione da nazione son già virtualmente in molti luoghi scomparse mercè le leghe doganali, mercè l'abolita bilancia del commercio. Le scienze economiche, che guidarono e guidano le scien-

ze politiche, compiranno di fondere gli interessi dei diversi popoli, che non saran più per l'Europa che quello che sono ora i municipii per le singole nazioni. A questo avvenire, a cui l'Europa va irrevocabilmente incontro, l'Inghilterra non può non attendere, e suo debito è quindi di salvare all'avvenire quelle istituzioni, per conseguir le quali l'umanità versò fiumi di sangue. Il lasciar spegnere le libertà in Europa la mette a rimorchio dell'Europa che avrebbe potuto condurre; il lasciarvi perire quelle istituzioni che in essa fioriscono, farà ch'ella sia assorbita dall'Europa, con danno di quelle istituzioni medesime che per essa divennero una seconda vita. Checchè ella si faccia, un punto d'appoggio le abbisognerà sempre sul continente. Pitt lo cercò nell'Austria; ma l'Austria, che senza la Russia più non esisterebbe, potrebbe essere un punto d'appoggio molto solido?

Le nazioni abbisognano delle nazioni; la politica dell'isolamento è un controsenso. L'Europa è dominata dalla Russia, che tenta tutta d'invaderla, che rappresenta il dispotismo; l'Inghilterra deve ostare a quella sua eterna rivale sotto pena di perdersi, e un appoggio valevole non può trovar più che nella libertà dell'Europa e nei popoli redenti. Nell'anno che trascorse, un'occasione unica si era presentata all'Inghilterra per sollevarsi ad un'altezza alla quale attinsero poche nazioni; ma il genio le mancò, ed ella lasciò freddamente immolare i soli alleati che possa oggimai avere in Europa.

Trista e dolorosa politica, della quale ella già sentì il contracolpo, e che vieppiù sentirà se non mutano in breve le sorti della Francia! Nella Francia si rivolsero quindi le speranze dei popoli, e malgrado la sua opera liberticida in Roma, ella è sempre la regina delle nazioni. L'Inghilterra potè rapirle lo scettro, e non volle; l'eccidio dell'Italia, della Germania, dell'Ungheria, a cui l'Inghilterra freddamente assistè, fecero del nome suo, pei popoli conculcati, una lettera morta.

CAPITOLO XIV.

Continuazione delle ostilità in Roma. — Roma durante l'assedio. — Il deputato Aurelio Saliceti. — Brutti fatti di San Calisto. — Roma non è accagionabile dei delitti di pochi individui.

L'eroico e doloroso soggetto delle cose di Roma assorbe di nuovo la nostra attenzione, e sarà bello lo assistere a quei supremi sforzi, con cui l'eterna città rivendicata volle la fama del suo antico valore.

Dopo la gloriosa giornata del 3 giugno le opere dell'assedio incominciarono. Roma contava da ventimila combattenti; i Francesi più di trentamila, con tutto quel materiale di guerra che mancava all'esercito romano. L'attacco veniva da porta Portese e porta San Pancrazio; le batterie che l'invalidavano erano situate a Sant'Alessio e al Testaccio. Ai Romani non restava più al di fuori, il dicemmo, che il Vascello, difeso e guardato dall'imperterrito Medici. Il piano della paralella nemica estendevasi fino a mille e cinquecento metri; poggiava a destra alle alture inaccessibili che formano la valle del Tevere; a sinistra alla chiesa di San Pancrazio e alle posizioni di già occupate in villa Pamfili. Fin dalla sera del 4 giugno era stato ordinato alle truppe francesi di aprire la trincea. Due batterie dovevano tutelare quell'operazione; l'una posta a dritta della paralella per far fronte alle artiglierie del monte Testaccio e di Sant'Alessio, l'altra cento metri più indietro per rispondere al fuoco dei bastioni.

Le artiglierie cominciarono a tuonare fino dalla mattina del 5 giugno, e quel rimbombo dovea durare un mese intero, incessante, senza tregua, più concitato e orribile quanto più si appressava l'ora della caduta di Roma. Le sortite dei soldati romani per interrompere

i lavori dei Francesi incominciavano; ogni giorno che sorgeva doveva essere un giorno di battaglia. Dalla porta San Pancrazio, fin dalla sera del giorno 8, i Romani che avean veduto l'opera a cui si accingevano i Francesi, uscivano col favore delle tenebre, e taciti, arditi, trapassando per gli abbandonati vigneti, si spingevano fino alla paralella nemica per discacciarne i soldati che ivi travagliavano. Quella sortita non era che di poche compagnie romane, e bastava nullameno ad impegnare una mischia che per tutta la notte si protraeva. Per non fallire i colpi fra le ombre i Romani si erano avanzati a pochi passi dai nemici, e l'assalto era si fiero, che per tre volte i Francesi dovettero chiamare dei rinforzi per mantenersi nelle loro posizioni. Molti morti da un lato e dall'altro rimanevano sul campo, vestigi di quella zuffa notturna, ma più molti dal lato dei Francesi che da quello degli Italiani. Le forze sempre crescenti di quelli, e l'appressarsi dell'alba induceva questi a ritirarsi; bella fazione di cui rivendicò il merito il reggimento dell'*Unione*, e che dalle altre soldatesche e dai volontari doveva essere nei successivi giorni emulata.

Coll'alba cominciava il fragor del cannone. I valenti artiglieri di Roma spiegavano tanta perizia nell'aggiustare i colpi, che i Francesi ne erano terribilmente molestati, e creder non volevano di avere a fronte giovani milizie. Quel fragore diffondeva per Roma un entusiasmo indicibile; i cittadini correvano sulle mura; gremivano le cime degli edifizi più alti per assistere a quelle battaglie che collo spuntare della luce ogni giorno rinnovavansi. Ad ogni colpo delle artiglierie romane che scompaginava le fila dei Francesi, un grido generale s'alzava al cielo, grido di gioia e di applauso; ad ogni colpo dei Francesi che uccideva qualcuno dei difensori di Roma, un grido di vendetta surgeva, e i sopraviventi contendevano per prendere il posto del caduto. Così si combatteva e così si moriva; le sortite not-

turne succedevano ai lunghi combattimenti della giornata; le battaglie fra le tenebre teneano dietro alle battaglie che alla piena luce del giorno si combattevano; nobile ardore che mai non cessò, che mai non venne meno per alcuna perdita, per alcun disinganno; virtù suprema che Dio infondeva nei cuori di quei difensori della più giusta delle cause, destinati a trasmettere alla storia italiana una nuova pagina immortale.

E l'aspetto di Roma era solenne in quei grandi momenti. Le strade piene di barricate, gli sbocchi delle vie pericolose chiusi con fortissimi ripari, tranquillavano sul suo avvenire il popolo, che nella battaglia delle barricate riponeva, quando tutto fosse perduto, la sua estrema speranza. La notte sopratutto, il quadro che offriva Roma era sublime. Durante tutto l'assedio i cittadini avevano avuto preghiera dal governo di tener lumi accesi alle finestre; e quell'illuminazione generale, quel segno in altri tempi di letizia, facea il più gran contrasto con quelle vie turate e ingombre, con quell'andar concitato dei cittadini che ogni notte correvano al campo a ingrossare le fila dei combattenti, con quel silenzio profondo che la stanchezza diffondeva per l'eterna città, silenzio non interrotto che dalle lontane scariche delle moschetterie. Le strade erano tutte cosparse di sabbia a facilitare le corse dei cavallieri, e questi passavano quindi sopra di esse galoppando in silenzio, e mille di quei cavallieri per tutta la notte la città in tal modo trapassavano, pallide ombre, si sarebbe detto, evocate dalla verga di un incantatore potente. La celerità con cui gli ordini erano portati mercè quelle rapide corse, il silenzio con cui quelle fazioni notturne si facevano, la fioca luce dei lumi che dalle finestre irraggiava le strade, tutto dava all'eterna città in quelle ore misteriose qualche cosa di straordinario.

L'assemblea, ferma al suo posto, rispondeva col suo contegno al valore che intorno ad essa si dispiegava. Decretata la resistenza, e parati a subirne tutte le con-

seguenze, i deputati, dopo aver percorsa la città, onde animare il popolo colla loro presenza, dopo avere proceduto d'accordo col triumvirato alla difesa, si erano ristretti nella discussione della nuova costituzione, a formar la quale era vôlto più specialmente il loro mandato. Una commissione nominata per elaborarla aveva da qualche tempo fatto, col mezzo del suo relatore Agostini, il suo rapporto, che modificato poi veniva in alcune parti dai commissari delle sezioni riuniti alla commissione primitiva. Aurelio Saliceti, splendore del fôro napoletano, redigeva il nuovo progetto, e con sue forti parole lo accomandava alla discussione definitiva dei rappresentanti.

Era un giorno terribile quello in cui egli si presentava all'assemblea per leggere il suo rapporto; il cannone tuonava già da molte ore, e voci sinistre, che i Francesi stessero per salire in quel giorno alla breccia, correvano per tutta Roma. Il popolo era agitato, e volava dove il fragor del cannone lo chiamava; le *gallerie* dell'assemblea non erano piene quindi che di donne e di vecchi inetti alle armi. I deputati, impavidi al loro posto, fermi di morire in esso piuttostochè venir meno all'opera loro affidata, sedevano con calma ascoltando il rapporto dell'egregio giureconsulto napoletano. L'agitazione dei cuori repressa diffondeva sui visi un lieve pallore, accresceva l'attenzione di tutti, rendeva sublime l'aspetto dell'assemblea. Tutti sapevano di versare in un terribile momento, ma la coscienza di adempiere a un gran dovere tutti riconfortava. Il rombo del cannone da alcune ore cresceva, e si mescevano ad esso grida lontane di popolo. Un fremito percorreva le gallerie di tratto in tratto, e la novella vi si diffuse più volte in quella mattina che i Francesi erano entrati. Aurelio Saliceti, splendente della maestà del ministero che esercitava, parlava con voce serena dalla tribuna, gli occhi alzava talvolta alle gallerie come per tranquillarle colla calma del suo aspetto. Discorrendo del voto

col quale i deputati della nuova costituzione sarebbero stati eletti, egli ne propugnava con eloquenza la publicità. « Lasciamo, oh lasciamo », egli gridava, « l'arcano all'intrigo, alla viltà ed a quegli sciagurati che si danno alla colpa senza averne il coraggio, e che, conservando ancora un resto di pudor moribondo, consumano nel segreto un atto che arrossirebbero di fare all'aperto. La giovane republica non dev'essere meno grande dell'antica. La publicità del suffragio è vera conquista del coraggio civile republicano ».

Il rumore delle cannonate cresceva: i gridi del popolo pareano avvicinarsi. L'oratore non vi attendeva, e con magna facondia continuava a svolgere il suo lavoro. Discorreva delle assemblee, e con potente allusione si riportava a quella che condotto avea a così estremo termine la Francia. Mostrando che la publicità sola del voto non sarebbe bastata a garantire l'avvenire del paese, che più che in ogni statuto le tutele migliori di quell'avvenire volean cercarsi in un'educazione generatrice di forti virtù, « Ove un paese abbia la sventura », egli gridava, « di esser tradito dalla sua assemblea, dite pure che la corruzione di quel popolo è giunta a tale da rendere impossibile ogni buona elezione, e allora, in onta d'ogni costituzione, la libertà sarà essa pure impossibile, e la republica diverrà una menzogna. Allora quel governo, se costituzionale, andrà a distruggere le costituzioni, se republicano, andrà a strozzar le republiche; e nell'assassinio politico, balzato dal primo posto, andrà carnefice in secondo a tener legata la vittima che altri deve sgozzare ».

Applausi fragorosi seguivan le sue parole, il rimbombo del cannone li interrompeva, egli continuava. Parlava del consolato, specie di presidenza che si era voluto introdurre nella costituzione, e con energiche parole ripudiava quella istituzione. « La logica dei fatti (egli diceva) val più di quella delle idee. La commissione lavorava sotto il cannone; e le bombe che su Ro-

ma repubblicana scagliavansi da esercito repubblicano erano d'ordine di un presidente eletto a suffragio diretto e universale; e quel misfatto consumavasi a dispetto dell'assemblea e del popolo che lo avea nominato. La commissione dovea quindi rigettar ogni forma di nomina per cui fosse rischio d'avere un presidente all'uso di Francia ». *(Applausi)*.

Parlava della dittatura che pur da taluni si sarebbe voluta, e con parole egualmente forti la condannava. « La commissione non avea potuto rassegnarsi (egli diceva) all'idea di quell'asfissia della libertà sociale che poteva divenire una morte reale. Violar la costituzione per salvarla era come uccidere per campar la vita. — Non era nel luogo dove il pugnale di Bruto avea trafitto l'ultimo dittatore che proclamare si potesse la dittatura ».

Qui i suoi detti e le grida che suscitavano furono vinti da tale frastuono di artiglierie, che molti credettero che l'ultima ora di Roma fosse suonata. L'oratore guardò le tribune, in cui un movimento di viva agitazione si era manifestato, e chiuse il suo rapporto su quel lavoro che riporteremo più innanzi al lettore colle ultime modificazioni che subì dall'assemblea. L'oratore guardò le tribune, e con movimento ispirato: « Cittadini (egli gridò), la commissione rimette nelle vostre mani il progetto di costituzione. Forti della vostra coscienza e del vostro diritto, discutetelo con animo imperturbato mentre il cannone ci tuona d'intorno. Lanciate le vostre leggi al popolo nel fragore della battaglia, come il legislatore del Sinai dava le tavole al popolo suo nel fragore della procella; e la nostra costituzione repubblicana, sigillata dal sangue dei martiri che la Francia repubblicana ci uccise, starà eterna come legge di Dio ».

Un tuono di applausi coronò le parole dell'oratore, e molti deputati si affollarono intorno a lui per festeggiarlo allorchè discese dalla tribuna. I deputati si accinsero all'opera, cominciarono a discutere con impas-

sibilità la nuova costituzione fra il rumore sempre crescente delle cannonate. Riporteremo, già lo abbiamo detto, quella costituzione colle ultime modificazioni che subì; ma quella tornata in cui Aurelio Saliceti ne lesse il rapporto, somigliò, per la dignità, pel coraggio che ogni deputato vi mostrò, a qualunque tornata più sublime dell'immortale Convenzione di Francia.

Ma da che procedeva quel crescente rumore del cannone, quelle grida lontane che si andavano innalzando? Il governo mandò a richiederne alle mura; ed ecco che cosa era avvenuto. In quella mattina una sortita di tre compagnie di bersaglieri per poco non avea fatto seguire una nuova battaglia generale, alla quale non potevano allora più esporsi i Romani senza svantaggio manifesto. Quelle compagnie di bersaglieri, sospinte da un ardore che intiepidir non poteva la morte quasi sicura a cui andavano incontro, erano corse, più che andate, fino alle opere prime dei Francesi, e aveano abbattuto coloro che lavoravano nelle fôsse delle paralelle. La vittoria era breve, e dovea esserlo, fra forze tanto sproporzionate. I Francesi caricavano alla baionetta i bersaglieri, la maggior parte dei quali moriva senza arretrarsi; i Romani correvano alla riscossa dei loro fratelli. Le fila dei combattenti di qua e di là crescevano, la mischia si faceva generale. Ma i cannoni da entrambe le parti facean piovere una grandine di mitraglia e di palle, e amici e nemici, messi tanto alle strette, del pari danneggiavano. In quella battaglia, in cui le palle fisciavano da tutte le parti, di sopra, di fronte, alle spalle, i Romani correvan rischio di esser tagliati fuori o girati come suol dirsi; nè le artiglierie dei bastioni potevano da quel rischio tutelarli. Ad ogni scarica di quelle cadevano Francesi e Italiani; ad ogni scarica delle artiglierie francesi, Francesi e Italiani rimanevano atterrati. Il rischio era troppo palese, e dopo un'ora di fiero conflitto, i due campi suonarono a raccolta. Il popolo che dalle mura avea sempre rincorati i suoi con alte

grida, li accoglieva reduci con acclamazioni che dissipavano la commozione che quei primi gridi avevano in Roma suscitato.

Ognuno era al suo posto, il popolo al campo, i deputati all'assemblea, il triumvirato al palazzo del governo. Ognuno accudiva al dover suo, combattendo, facendo leggi, governando. Più mirabile concordia veduta mai non s'era fra tutti i poteri di uno Stato, e il soprastante pericolo avea avvinto gli animi con indissolubili nodi. Roma era degna di sè, il suo popolo era degno di lei, la vittima che l'antico dispotismo volea abbattere se destinata era a cadere, caduta non sarebbe almeno inesorata. Il generale Oudinot, vedendo alfine con qual popolo avesse a fare, propose parecchie volte degli accordi, che dal triumvirato, dall'assemblea e dal popolo furono sempre con isdegno rifiutati.

Le battaglie continuavano, e ogni giorno vedea risplendere nuove opere di valore. Le mille fazioni di quel memorabile assedio darebbero materia ad un intero volume. Era sempre lo stesso ardimento da una parte, la stessa soverchiante forza dall'altra; eran sempre gli stessi sanguinosi conflitti di chi lottava per la libertà contro chi la tirannide allora propugnava. Garibaldi, che affrontava ogni giorno mille volte la morte, Manara, che dovea poi lasciar la vita in quelle battaglie, dirigevano per lo più le sortite degli assediati; il colonnello Galletti, il general Roselli comandante supremo, il colonnello Masi, il comandante Calandrelli, quale in una, quale in altra parte potentemente li assecondavano. Il Vascello, difeso dal terribile Medici, segnava l'avamposto in quelle fazioni ardite, di un valor disperato; cinto da tutte le parti, esso reggeva; retto avrebbe finchè quell'inespugnabile rôcca non fosse stata ridotta dal cannone in un mucchio di macerie.

Tanto entusiasmo, tanto valore producevano una vera ebbrezza in Roma, cui l'esaltamento di quei nobili fatti avrebbe compensata di ogni danno, se da luttuose tra-

gedie non fosse stata a quei giorni contristata. L'impeto delle passioni traboccando (come nelle rivoluzioni sempre accade), spinto avea alcuni animi rotti al delitto a voler macchiare quelle eterne pagine di gloria che Roma avrebbe tramandato ai futuri con opere di vendetta e di sangue. Alcuni preti, avversi, o creduti tali, al regime per cui tanti generosi davano allora la vita, eran fatti segno all'esecrazione di alcuni uomini violenti che giuravano farne giustizia infrangendo tutti i vincoli, struggendo tutte le garanzie del consorzio umano. Un parroco della Minerva, in voce di devotissimo alla curia di Roma, per cui dicevasi e ripetevasi facesse un'attiva propaganda, era rapito con violenza e indi a poco barbaramente trucidato. Alcuni altri preti subivano fato del pari miserando. I sotterranei di San Calisto erano il luogo di quelle esecuzioni scellerate, e quelle vôlte risuonavano dei gemiti di quelle vittime di una brutale violenza. La sete del sangue svegliatasi avrebbe potuto produrre i suoi terribili effetti, non lasciando più garanzia per nessuno, mettendo il paese in mano di una turba efferata. Il governo sentiva il pericolo, e, rivendicando a sè il diritto di punire, ponea fine á quelle orribili uccisioni, coprendole di vituperо, facendole da tutti abborrire, e infiammando gli animi a comprendersi solo delle glorie di Roma. I delitti di San Calisto, indegnamente esagerati dalla stampa reazionaria di Francia, contristarono Roma, che senza la più mostruosa delle ingiustizie accagionarsi non poteva delle colpe di pochi individui.

Nè a ciò solo provveder dovea il governo in quei momenti terribili. Le strettezze dell'erario e i bisogni della guerra avean dovuto far ricorrere a quei mezzi estremi che le rivoluzioni scusano se non giustificano, autorizzati come sono dalle supreme necessità della conservazione, davanti alle quali vien meno ogni considerazione secondaria. Perquisizioni domiciliari erano state quindi ordinate, onde togliere ori ed argenti per farne

moneta, e di quell'ordine profittando, e valendosi di quel turbamento, di quella commozione generale che si riscontrano in una città assediata, alcuni tristi sfruttavano quel decreto manomettendo ad arbitrio molte case; turpe bottino che, carpito in nome della patria, non serviva poi che ad impinguare le private loro sostanze. Il triumvirato, che vegliava sull'onore della rivoluzione e di Roma, emanava un decreto nel quale regolate venivano quelle requisizioni (1), imponeva ai privati di resistere ad esse quante volte quelli da cui si facevano non avessero mostrato un ordine scritto del governo. Certo, molti abusi seguirono ancora dopo di ciò, e se il governo si favò d'ogni complicità in quelle opere abbiette, non però tutto raggiunse lo scopo al quale i suoi decreti paravano; ma una città in rivoluzione, fra tante passioni concitate, potrà tenersi in colpa un intero paese se alcuni miserabili finivano di disonorarsi?

Il lato brutto era questo della rivoluzione, e fu dal governo, dall'assemblea e dal popolo esecrato. Le colpe di pochi individui non poterono disonorare la più nobile delle rivoluzioni, e quelle colpe furono anche meno di quelle che sogliono fatalmente accompagnare i grandi commovimenti delle nazioni. Il popolo vero, la vera Roma non avea parte in quella nefandità; il popolo vero non era mai stato più puro, più virtuoso, più incontaminato. Fra quegli affetti di patria, con tanto entusiasmo sviluppatisi, nulla potea aver luogo che grande, che magnanimo non fosse. Il popolo vero, cioè tutta Roma, attendeva a combattere, a barricarsi, ad assistere i feriti, ad affratellarsi in vita e in morte cogli invitti difensori della sua città. Esso passava le notti vegliando per esser pronto a correre dove il bisogno lo richiedesse: i domestici affetti tacevano, un affetto solo si facea sentire, quello del paese minacciato. Certo, quando

(1) Vedi il documento N.° 17, già citato.

le passioni di quest'età tempestosa saranno dilegnate, quando gli Italiani leggeranno un giorno cosa sia stato nel secolo XIX il popolo di Roma, una santa venerazione li comprenderà per gli autori di tanti sacrifizi, per tanta abnegazione, per tanto valore; e da Roma, come nell'Italia antica, vorran trarre gli auspicii al corso che la Provvidenza ab eterno aveva ad essi segnato.

CAPITOLO XV.

Nuove pratiche del generale Oudinot. — Risposte di Roma. — Protesta del corpo consolare. — Bella fazione a Ponte Milvio. — Ancona capitola.

Le opere dell'assedio continuavano. I Francesi, sostenendo combattimenti quotidiani, rinforzati però sempre da nuove truppe, si andavano avanzando; ed è troppo provato che non v'è piazza, per quanto forte, che alla lunga non debba arrendersi. I Francesi si avanzavano, molti giorni erano trascorsi dacchè il signor Lesseps avrebbe potuto far ratificare la sua convenzione, se quella convenzione fosse stata ratificabile, e nulla giungeva da Parigi, e le intelligenze più regolari pareano regnare fra il comandante dell'armata francese e il suo governo. Il generale Oudinot, che da molti giorni facea piovere le bombe su di Roma, che si era convinto che senza ricorrere a tutti i mezzi estremi della guerra non sarebbe venuto a capo di quell'assedio fatto contro un popolo di eroi, rifuggendo forse, per un ultimo avanzo di pudore, dall'idea di atterrare edifizii consacrati dall'arte all'eternità, di guastare e distruggere i capo-lavori che adornano quell'antica patria adottiva di Michelangelo e di Raffaello, faceva un'ultima proposta, inviando a Roma un suo parlamentario con un proclama per l'assemblea, pel triumvirato, pel generale in capo, pel generale della guardia nazionale. A

mostrare quale accordo regnasse in quella difesa basterà il leggere le risposte che gli faceva ognuno di quelli a cui s'era indirizzato (1).

Oudinot, volgendosi prima al generale in capo dell'esercito romano, al prode Roselli, gli diceva che gli eventi della guerra lo avean condotto alle porte di Roma, e che se l'entrata della città continuava ad essergli vietata, si sarebbe veduto costretto ad impiegare tutti quei mezzi di azione che la Francia gli accordava. Prima di devenire a tale estremità voleva fare, diceva, un ultimo appello ad un popolo che non poteva nutrire verso la Francia i sentimenti di un popolo nemico. — E a quel popolo quindi addirizzandosi, soggiungeva che i Francesi non erano venuti per fargli guerra, ma solo per appoggiare fra di esso l'ordine e la libertà; soggiungeva che le intenzioni del governo francese erano state falsate; esortava a risparmiare gli ultimi eccidii a una città che era piena di tante gloriose ricordanze.

L'assemblea gli rispondeva prima, che una convenzione era stata conclusa col signor Lesseps, ministro plenipotenziario della repubblica francese, che dovea riputarsi come obbligatoria per le due parti, e posta sotto la salvaguardia del diritto delle genti, fino che non fosse stata publicamente ratificata o rejetta dal governo francese; che quindi l'assemblea riguardava come una violazione di quella convenzione le ostilità riprese prima che le fosse comunicata la risoluzione definitiva del governo di Francia. Quali che potessero essere poi le conseguenze a cui Roma andava incontro, l'assemblea, forte del suo diritto, flettuto non avrebbe mai per alcuna minaccia.

E il generale della guardia nazionale, l'egregio Sturbinetti, che riuniva allora sopra di sè quell'importante posto e quello di capo del municipio, rispondeva che il trattato del quale attendevasi la ratifica dovea bastare

(1) Vedi il documento N.° 22.

per tutelare la città contro ogni disastro; che la guardia nazionale, destinata a mantener l'ordine, avea il dovere di secondare le risoluzioni del governo, e che a quel dovere adempieva volonterosa; che ogni infortunio della capitale del mondo cattolico, della città monumentale, non si sarebbe potuto attribuire quindi mai a cittadini pacifici costretti a difendersi, ma bensì a chi aveva voluto assaltarla.

Il generale in capo, Roselli, mandava a dire con dignità al comandante francese, che una trista fatalità aveva costretto a combattersi fra di loro due republiche sorelle, che destini migliori avrebbero invece dovuto unire; ma che il perdere le istituzioni annaffiate col sangue dei nostri mártiri sarebbe stata cosa peggiore che la morte, e che ognuno avrebbe preferito chiuder per sempre gli occhi alla luce, piuttosto che vedere le interminabili miserie che senza il valore di Roma preparate si sarebbero alla patria.

Il triumvirato rimetteva al generale Oudinot quelle risposte, accompagnandole con queste parole che dovean far salire il rossore alla fronte del generale violatore di tanti patti in quell'assedio vergognoso:

« Noi non tradiamo mai le nostre promesse. Abbiamo promesso di difendere, in esecuzione degli ordini dell'assemblea e del popolo romano, la bandiera della republica, l'onore del paese e la santità della capitale del mondo cristiano. E manterremo la nostra promessa ».

Il generale Oudinot, furioso che quell'ultima pratica riuscita non gli fosse, cominciava a bombardar la città, come lo avrebbe fatto un barbaro del medio evo, se a quel tempo fossero esistite le bombe e gli obizzi. Una pioggia di proiettili cominciava a cadere sull'eterna città, danneggiando edifizi di Michelangelo e di Bramante, rompendo quadri di Domenichino e di Guido Reni. La celebre *Aurora* di quest'ultimo, che è nel palazzo Rospigliosi, rimase così danneggiata; danneggiati in egual modo furono gli affreschi del Domenichino in San Carlo

a' Catinari, e il classico tempio della *Fortuna Virile*. I dipinti del Pinturicchio che sono nella chiesa di San Cosimato, i palazzi del Campidoglio, ove raccolgonsi tante meraviglie dell'arte, non isfuggirono a quella feroce tempesta; il nuovo Vandalo stava alle porte, e non perdonava nè ai portenti del genio, nè alla grandezza di quelle opere che cento altri barbari aveano pure rispettate. Le gesta del generale Oudinot davanti a Roma fecero dimenticare quelle di Nelson nel golfo di Napoli, perchè questo infieriva almeno soltanto contro gli uomini, quello non rispettava neppure la santità dei monumenti.

Tanta barbarie dovea provocare lo sdegno di quanti amano la civiltà, e stimano delitto l'immolarla al furore delle passioni politiche; e una protesta del corpo consolare dovea attirare l'attenzione dell'Europa sull'opera eroata che un generale di Francia era venuto a commettere nel civile secolo XIX. Il senatore Sturbinetti, facendosi interprete di quell'orrore da cui tutti i cittadini erano compresi, veggendo rovinare in tal modo opere immortali, dirigeva una sua rimostranza a tutte le legazioni estere risiedenti in Roma, e le invitava a protestare col generale francese contro quel suo barbaro modo di condurre l'attacco. Il fatto era sì inaudito, quella maniera di far la guerra era tanto fuori degli usi dei popoli inciviliti, che tutti i rappresentanti delle potenze estere in Roma si arrendevano all'istanza del senatore, sebbene molti di loro appartenessero a corti che le libertà di Roma detestavano, che Roma volevano fosse renduta al papa. Il senatore Sturbinetti aveva scritto loro a nome del municipio, che quella maniera di guerra che faceva allora il generale Oudinot aveva ucciso vecchi, donne e fanciulli; che i tempii e i monumenti più insigni portavano le impronte dei proiettili che da tanti giorni contro Roma si avventavano; e li esortava a titolo di umanità, come rappresentanti di nazioni civili, a non voler rimanersi testimoni indiffe-

renti di fatti così mostruosi, e a far sì che la guerra non prorompesse in quegli eccessi che l'età nostra più non consentiva. Il corpo consolare rispondeva nobilmente a quell'appello, e inviava al generale francese un'energica rimostranza, nella quale a nome dell'umanità esortato veniva a far cessare un bombardamento micidiale per mille pacifici abitanti, distruttore di capo-lavori che erano stati l'ammirazione di cento generazioni (1). Il general francese poco attendeva a quelle proteste, a quelle rimostranze, e seguitava a incenerire colle sue bombe uomini e case; ciò che non impediva che un vile municipio non si trovasse poi che decretava l'apoteosi al nuovo Ostrogoto, e ne facea incidere il nome sul Campidoglio in tavole di marmo.

A far argine a quella fiera tempesta una bella fazione intanto dai Romani si ordinava. Da molti giorni la cavalleria francese, contro cui non poteva misurarsi la poca cavalleria di Roma, percorreva i contorni della città, intercettando i convogli dei viveri che dalle campagne le venivano, e minacciandola di aggiungere a tutti gli altri orrori della guerra quello ancora della fame. Il ponte Milvio, che metteva in comunicazione il campo francese con tutta la vallata dell'Aniene, minato prima dai Romani, era stato dai Francesi rifatto con travi e tavole, e dava loro adito di venire sulla sponda sinistra del Tevere impedendo da tutte le parti l'entrata nella città. I Francesi che conoscevano tutta l'importanza di quel passo, vi si erano fortemente trincerati, vi avevano posto due pezzi d'artiglieria e un forte avanzato di fanti a capo del ponte, sostenuto da molte truppe, sopratutto di cavalleria, che stanziavano in una collina che sorge a poca distanza di là dal fiume. Il general Roselli, vedendo che la città sarebbe rimasta alla lunga priva di viveri, se si lasciava che i Francesi scorressero così impunemente tutto il paese, imaginò di

(1) Vedi il documento N.° 23.

cacciarli di là dal Tevere, di rompere il passo ch'essi vi avevano costruito, e di sopperire così ai bisogni di vettovaglie che la città cominciava a provare.

La posizione di ponte Milvio era per natura favorevole all'aggressore, ma ciò non fece breccia nell'anima del generale romano. La ripa destra del Tevere, tutelata tutta da alture elevate, non lascia alla riva sinistra che alcune collinette assai distanti; e i due monticelli che s'incontrano per primi venendo alla sinistra di quel ponte sono lontani da esso forse un mille metri. Su quei monticelli il generale romano fece porre due cannoni; e sebbene non si potesse dominar molto da essi il ponte occupato dai Francesi; sebbene questi, trapassato appena quel ponte, trovassero un riparo al fuoco delle artiglierie romane nelle casette, nei muri e nelle scabrosità del terreno che in quel luogo si riscontrano, pure quell'artiglieria doveva essere di gran giovamento a sperperare le truppe che la sponda sinistra invadevano, e a ricacciarle al di là del ponte appena fosse stato questo da altre parti assaltato.

Presa quella prima precauzione, il generale romano ordinava di attaccare i Francesi, e le sue schiere erano disposte nel modo seguente: occupava la prima linea a destra una parte del primo reggimento leggiero guidato dal colonnello Masi, a sinistra stavano le compagnie del generale lombardo Arcioni, il centro e la riserva erano formati dal battaglione universitario, da alcune compagnie delle legioni romana e bolognese, dal battaglione dei carabinieri e dei reduci, e guidava con sè una compagnia di zappatori, la quale doveva distruggere il ponte se la fortuna assecondava in quello scontro il valore delle armi romane.

L'attacco era diretto dal maggiore Milbitz, appartenente allo stato maggiore del generale Roselli, e cominciò coi più lieti auspicii. I Francesi furono nel primo impeto col quale li assalirono gli Italiani cacciati al di là del ponte; ma sentendo tutto il prezzo del passo

che difendevano, sebben fossero costretti a cedere il terreno, perseverarono a non discostarsi dalla riva destra sostenuti in un subito da numerosi rinforzi che accorrevano dato appena l'assalto. Allora seguì una battaglia fiera, ostinata, e per parecchie volte le posizioni occupate dai Francesi prima dell'assalto furono da essi riprese e lasciate. Non riuscendo però a sloggiare gli Italiani e non reggendo ad essi di fronte, pensarono, con sottile accorgimento di guerra, a girarli di fianco, per far credere ad essi che un nuovo corpo si avanzava per tagliar loro la ritirata. Alcune compagnie, riescite infatti a mantenersi in certe case che stavano sull'orlo del fiume alla riva sinistra del ponte, si dilungarono rasentando le acque, e vennero a prendere di fianco la destra dell'armata romana, capitanata dal colonnello Masi, che si trovò così per un momento fra due fuochi, e dovette sostenere il cozzo quasi intero dei soldati di Francia. Il colonnello Masi avea con sè un cannone che molta strage avea fatta fin allora dei Francesi al di là del ponte, ma che non essendo riparato in nessun modo, andava pure grandemente soggetto ai colpi degli avversari. Le nuove compagnie francesi, appressatesi, voleano sorprendere quel pezzo d'artiglieria, di cui, con colpi aggiustatissimi, aveano uccisi omai quasi tutti gli artiglieri. Il colonnello Masi, impavido in quel tremendo pericolo, non si arretrava di una linea, incuorava i suoi, in cui un certo sgomento si era manifestato all'appressarsi improvviso di quei nuovi assalitori, a non abbandonarlo, caricava da sè il cannone minacciato, e con quel nobile esempio, imitato tosto dai soldati suoi, teneva in rispetto il nemico che non ardiva ancora di muovere contro di esso alla baionetta. Il pericolo nullameno era grave, molti feriti diradavano ad ogni momento le fila della destra dei Romani, la posizione poteva essere girata. Il general Roselli, avvedutosi di ciò, mandava a chieder rinforzo al centro, e lo spediva sul luogo minacciato. Due compagnie di Bolognesi, guida-

te dal bravo colonnello Berti-Pichat, partivano di gran corsa in aiuto dei compagni, giungevano appunto quando gli avversari stavano per combattere alla baionetta. Il colonnello Berti-Pichat, che mostrò in quel giorno il più gran valore, precedeva i suoi, e sospinto dal suo patriottismo andò sì innanzi, che già due soldati francesi stendevano su di lui la mano per farlo prigioniero. Il colonnello respinse colla spada gli aggressori, lottò per alcuni momenti contro forze molto maggiori delle sue, bramoso di morire piuttostochè di arrendersi, finchè, fatto impeto dai prodi che conduceva, sbaragliò quella mano di Francesi e potè riunirsi al corpo di Masi rinfrescando le sorti della giornata.

I Francesi, a cui era mal riescito il colpo, non pensarono che a ritirarsi. La destra si restrinse al centro, e la battaglia tornò a farsi generale. Fino a notte si combattè senza che nè l'uno nè l'altro dei due eserciti cedesse le sue posizioni, e vi fu gran numero di uccisi da tutte e due le parti. I Romani al primo successo di aver cacciato per allora i Francesi al di là del fiume, l'altro aggiunsero, ed era stato lo scopo principale di quella spedizione, di poter far entrare in Roma quei viveri dei quali tanto omai si difettava. A notte la battaglia cessò, cessarono gli scoppii delle artiglierie che avevano tutto il giorno tuonato, e i due eserciti non attesero più che a rinfrancare le loro forze esaurite dopo tante ore di combattimento.

Mentre così si resisteva in Roma alla prepotenza di uno straniero che, conculcati tutti i diritti delle genti, era andato ad assalire un innocente paese, l'ardore delle provincie con lotte egualmente estreme si manifestava, quasi a mostrare al mondo come tutto quel piccolo Stato concorde fosse a sostenere quei principii che il sangue di mille martiri santificava ogni giorno nella capitale. I Tedeschi, presa Bologna, come dicemmo, dopo otto giorni di assedio, e soggiogatala più per colpa de' suoi magistrati che del suo popolo, che avrebbe

saputo emular Roma sostenendo un assedio assai più lungo, si erano appressati ad Ancona, che resistendo ad ogni loro minaccia, doveva essere soggettata a quella pioggia di proiettili che fu la benedizione che il pontificato di Pio IX impartì alle principali città dello Stato. L'assedio di Ancona seguì come seguito era quello di Bologna, come seguiva quello di Roma; e Ancona, come Bologna e come Roma, lo tollerò coraggiosamente piuttostochè prescindere da quegli ordinamenti che costituivano una seconda vita per gli abitanti dello Stato romano. La fortezza di Ancona, mal munita, mal provveduta, poteva nullameno opporre una lunga resistenza agli Austriaci, e l'oppose. Sortite quotidiane effettuatesi là pure mostrarono quanto fosse il valore dei giovani anconitani; e sebbene nessun fatto veramente importante potesse notarsi durante quell'assedio che fu di venti giorni, quei piccoli conflitti di ogni dì infestarono però grandemente gli Austriaci, e mostrarono loro come dall'Alpi al mare l'Italia sapesse omai tutta combattere. Se questi ultimi due anni di rivoluzione non avessero prodotto altro bene che quello di mettere in evidenza tal fatto, riguardar pur si dovrebbero anche solo per ciò come altamente provvidenziali. Non vi fu città, non villaggio, non sobborgo d'Italia in questi due anni che non avesse qualche combattente nelle fila della libertà; non v'è città, non villaggio, non sobborgo, che non abbia ora da compiangere e da ammirare qualche prode morto per la causa nazionale. Quel compianto e quell'ammirazione produrranno i loro frutti, in onta di tutte le ire dei Croati e dei principi con essi alleati, e faran sì che si santifichino un giorno i ricordi di questa rivoluzione eternati dalle palle tedesche e francesi benedette da un papa.

Ancona resistè, tenne buono contro l'urto di quei bestiali Croati, finchè, stremati i mezzi di difesa, mancata ogni speranza, dovette far cessare il bombardamento dei Tedeschi capitolando. Quattro armate aveva-

no invaso lo Stato: quasi ottantamila soldati tra Francesi, Tedeschi, Spagnuoli e Napoletani, erano venuti a schiacciare la giovine republica; e in mezzo a tanti nemici, fra le strettezze di ogni maniera che quello stato di assedio generale produceva, non un paese vi fu, suscettivo di qualche difesa, che combatter non volesse fino all'ultimo prima di arrendersi. Il principio republicano era per tutto santificato; da Roma a Bologna il popolo si era alzato come un uomo solo per resistere a quella violenza brutale a cui stranieri prepotenti volevano assoggettarlo. Se la Svizzera potè in altri tempi ricomprarsi contro il malvolere di tutta Europa congiurata, non fu perchè in essa si addimostrasse maggiore unanimità, maggiore desiderio d'indipendenza di quello che appariva allora negli Stati romani. Ma la natura dei luoghi era sventuratamente diversa, e la giovine republica italiana non aveva, per tutelarsi dalla ferità degli uomini, i picchi inaccessibili dell'Elvezia. Abbandonata, tradita da tutti, quella giovine republica combattè finchè un'aura di vita le rimase, e morendo pure seppe infondere rispetto ai nemici che la sgozzavano.

I Tedeschi, impossessatisi di Ancona, seguitarono la loro marcia accennando a Roma, di cui parevano omai esser giunti i supremi fati.

CAPITOLO XVI.

La costituzione della republica romana. — Analisi.

L'assemblea, fedele al suo mandato, continuava le sue riunioni in mezzo ai tumulti della guerra, discuteva con placida calma la costituzione che era stata chiamata a formulare fra le ruine degli edifizi e il fulminar dei proiettili che avventava in Roma l'armata del generale Oudinot. Spettacolo veramente dignitoso era quello che in quei momenti terribili offriva l'assem-

blea, e l'ufficio di rappresentante del popolo era da essa grandemente nobilitato. Fu così che in altri tempi un'assemblea francese, impavida davanti alle minaccie dell'Europa, inconcussa contro i tumulti della plebe, non ispirandosi che dei propri doveri, non volendo per giudice che la propria coscienza, compiè un'opera immortale di rinnovazione del mondo che la farà andar gloriosa fino alla più remota posterità. Se l'opera sua potè attuarsi, se quella di Roma rimase allo stato di aspirazione, ciò vuol riferirsi alla diversità delle forze che quelle opere assecondavano, non al diverso modo con cui furono a termine condotte. L'assemblea romana e l'assemblea francese adempierono con eguale dignità al loro mandato; ma Roma non poteva, come la Francia, crear quattordici armate per tutelare il diritto contro la prepotenza.

Il lavoro della costituzione di Roma, lungamente discusso, fu a termine condotto, e salutato venne con un grido di applauso dal popolo che empieva le gallerie e dai rappresentanti. Nel giorno in cui il presidente dell'assemblea annunziò che la costituzione era creata, i deputati che discussa l'aveano si alzarono col grido di *Viva la republica*, e la gioia di quel momento turbata non fu neppur dal rimbombo del cannone che terribilmente ad ogni istante tuonava. I deputati sentivano di aver compito un gran dovere, e se anche dubitavano dell'avvenire, v'ha sempre nell'adempimento di ogni dovere una soddisfazione che nulla cancella. La republica avea la sua costituzione, il popolo avea il suo statuto; l'Europa congiurata poteva renderlo una lettera morta, ma impedir non poteva che riguardato da tutti non venisse come il solo patto legittimo che reggeva il paese. Riporteremo questo lavoro, che di lì a pochi giorni dovea esser letto poi dalla cima del Campidoglio a tutto il popolo, che lo ascoltò assorto in un silenzio religioso, che gli giurò fede anche quando la patria agonizzava per l'implacabile ferità degli uomini.

COSTITUZIONE DELLA REPUBLICA ROMANA.

PRINCIPII FONDAMENTALI.

I. — La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato romano è costituito in republica democratica.

II. — Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, nè privilegi di nascita o casta.

III. — La republica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.

IV. — La republica riguarda tutti i popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità: propugna l'italiana.

V. — I municipii hanno tutti eguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato.

VI. — La più equa distribuzione possibile degl'interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello Stato è la norma del riparto territoriale della republica.

VII. — Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.

VIII. — Il capo della Chiesa cattolica avrà dalla republica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale.

Titolo I. — *Dei diritti e dei doveri de' cittadini.*

1.° Sono cittadini della republica:

Gli originari della republica;

Coloro che hanno acquistata la cittadinanza per effetto delle leggi precedenti;

Gli altri Italiani col domicilio di sei mesi;

Gli stranieri col domicilio di dieci anni;

I naturalizzati con decreto del potere legislativo.

2.° Si perde la cittadinanza:

Per naturalizzazione o per dimora in paese straniero con animo di non più tornare;

Per l'abbandono della patria in caso di guerra, o quando è dichiarata in pericolo;

Per accettazione di titoli conferiti dallo straniero;

Per accettazione di gradi e cariche, e per servizio militare presso lo straniero, senza autorizzazione del governo della republica; l'autorizzazione è sempre presunta quando si combatte per la libertà d'un popolo;

Per condanna giudiziale.

3.° Le persone e le proprietà sono inviolabili.

4.° Nessuno può essere arrestato che in flagrante delito o per mandato di giudice, nè esser distolto da' suoi giudici naturali.

Nessuna Corte o Commissione eccezionale può istituirsi sotto qualsivoglia titolo o nome.

Nessuno può esser carcerato per debiti.

5.° Le pene di morte e di confisca sono proscritte.

6.° Il domicilio è sacro: non è permesso penetrarvi, che nei casi e nei modi determinati dalla legge.

7.° La manifestazione del pensiero è libera: la legge ne punisce l'abuso senza alcuna censura preventiva.

8.° L'insegnamento è libero.

Le condizioni di moralità e capacità, per chi intente professarlo, sono determinate dalla legge.

9.° Il segreto delle lettere è inviolabile.

10.° Il diritto di petizione può esercitarsi individualmente e collettivamente.

11.° L'associazione senza armi e senza scopo di delito è libera.

12.° Tutti i cittadini appartengono alla guardia nazionale nei modi e colle eccezioni fissate dalla legge.

13.° Nessuno può essere astretto a perdere la proprietà delle cose, se non in causa publica, e previa giusta indennità.

14.° La legge determina le spese della republica, e il modo di contribuirvi.

Nessuna tassa può essere imposta se non per legge, nè percetta per tempo maggiore di quello dalla legge determinato.

TITOLO II. — *Dell'ordinamento politico.*

15.° Ogni potere viene dal popolo. Si esercita dall'assemblea, dal consolato, dall'ordine giudiziario.

TITOLO III. — *Dell'Assemblea.*

16.° L'assemblea è costituita da' rappresentanti del popolo.

17.° Ogni cittadino che gode i diritti civili e politici, a ventun'anni è elettore, a venticinque eleggibile.

18.° Non può essere rappresentante del popolo un publico funzionario nominato dai consoli o dai ministri.

19.° Il numero de' rappresentanti è determinato in proporzione di uno ogni ventimila abitanti.

20.° I comizi generali si radunano ogni tre anni nel 21 aprile.

Il popolo vi elegge i suoi rappresentanti con voto universale, diretto e publico.

21.° L'assemblea si riunisce il 15 maggio successivamente all'elezione.

Si rinnova ogni tre anni.

22.° L'assemblea si riunisce in Roma, ove non determini altrimenti, e dispone della forza armata di cui crederà aver bisogno.

23.° L'assemblea è indissolubile e permanente, salvo il diritto di aggiornarsi per quel tempo che crederà.

Nell'intervallo può esser convocata ad urgenza sull'invito del presidente co' segretari, di trenta membri o del consolato.

24.° Non è legale se non riunisce la metà, più uno, dei rappresentanti.

Il numero qualunque de' presenti decreta i provvedimenti per richiamare gli assenti.

25.° Le sedute dell'assemblea sono publiche.

Può costituirsi in comitato segreto.

26.° I rappresentanti del popolo sono inviolabili per le opinioni emesse nell'assemblea, restando interdetta qualunque inquisizione.

27.° Ogni arresto o inquisizione contro un rappresentante è vietato, senza permesso dell'assemblea, salvo il caso di delitto flagrante.

Nel caso di arresto in flagranza di delitto, l'assemblea, che ne sarà immediatamente informata, determina la continuazione o cessazione del processo.

Questa disposizione si applica al caso in cui un cittadino carcerato sia nominato rappresentante.

28.° Ciascun rappresentante del popolo riceve un indennizzo, cui non può rinunciare.

29.° L'assemblea ha il potere legislativo: decide della pace, della guerra e dei trattati.

30.° La proposta delle leggi appartiene ai rappresentanti e al consolato.

31.° Nessuna proposta ha forza di legge, se non dopo adottata con due deliberazioni prese all'intervallo non minore di otto giorni, salvo all'assemblea abbreviarlo in caso d'urgenza.

32.° Le leggi adottate dall'assemblea vengono senza ritardo promulgate dal consolato in nome di Dio e del popolo. Se il consolato indugia, il presidente dell'assemblea fa la promulgazione.

TITOLO IV. — *Del Consolato e del Ministero.*

33.° Tre sono i consoli. Vengono nominati dall'assemblea a maggioranza di due terzi di suffragi.

Debbono essere cittadini della repubblica, e dell'età di trent'anni compiti.

34.° L'ufficio de' consoli dura tre anni. Ogni anno uno de' consoli esce d'ufficio. Le due prime volte decide la sorte fra i tre primi eletti.

Niun console può esser rieletto se non dopo trascorsi tre anni dacchè uscì di carica.

35.° Vi sono sette ministri di nomina del consolato:

1.° Degli affari interni,
2.° Degli affari esteri,
3.° Di guerra e marina,

4.° Di finanza,

5.° Di grazia e giustizia,

6.° Di agricoltura, commercio, industria e lavori publici,

7.° Del culto, istruzione publica, belle arti e beneficenza.

36.° Ai consoli sono commesse l'esecuzione delle leggi e le relazioni internazionali.

37.° Ai consoli spetta la nomina e revocazione di quegli impieghi che la legge non riserva ad altra autorità; ma ogni nomina e revocazione deve esser fatta in consiglio de' ministri.

38.° Gli atti de' consoli, finchè non sieno contrasegnati dal ministro incaricato dell'esecuzione, restano senza effetto. Basta la sola firma de' consoli per la nomina e revocazione de' ministri.

39.° Ogni anno, ed a qualunque richiesta dell'assemblea, i consoli espongono lo stato degli affari della republica.

40.° I ministri hanno il diritto di parlare all'assemblea sugli affari che li risguardano.

41.° I consoli risiedono nel luogo ove si convoca l'assemblea, nè possono escire dal territorio della republica senza una risoluzione dell'assemblea, sotto pena di decadenza.

42.° Sono alloggiati a spese della republica; e ciascuno riceve un appuntamento di scudi tremila seicento all'anno.

43.° I consoli e i ministri sono responsabili.

44.° I consoli e i ministri possono essere posti in istato di accusa dall'assemblea sulla proposta di dieci rappresentanti. La dimanda deve essere discussa come una legge.

45.° Ammessa l'accusa, il console è sospeso dalle sue funzioni. Se assoluto, ritorna all'esercizio della sua carica; se condannato, l'assemblea passa a nuova elezione.

TITOLO V. — *Del Consiglio di Stato.*

46.° Vi è un consiglio di Stato, composto di quindici consiglieri nominati dall'assemblea.

47.° Esso deve essere consultato da' consoli e da' ministri sulle leggi da proporsi, sui regolamenti e sulle ordinanze esecutive: può esserlo sulle relazioni politiche.

48.° Esso emana quei regolamenti pei quali l'assemblea gli ha dato una speciale delegazione. Le altre funzioni sono determinate da una legge particolare.

TITOLO VI. — *Del potere giudiziario.*

49.° I giudici nell'esercizio delle loro funzioni non dipendono da altro potere dello Stato.

50.° Nominati dai consoli ed in consiglio de' ministri, sono inamovibili; non possono esser promossi, nè traslocati che con proprio consenso; nè sospesi, degradati o destituiti se non dopo regolare procedura e sentenza.

51.° Per le contese civili vi è una magistratura di pace.

52.° La giustizia è amministrata in nome del popolo publicamente; ma il tribunale, a causa di moralità, può ordinare che la discussione sia fatta a porte chiuse.

53.° Nelle cause criminali al popolo appartiene il giudizio del fatto, ai tribunali l'applicazione della legge. La istituzione dei giudicii del fatto è determinata da legge relativa.

54.° Vi è un publico ministero presso i tribunali della repubblica.

55.° Un tribunale supremo di giustizia giudica, senza che siavi luogo a gravame, i consoli ed i ministri messi in istato di accusa. Il tribunale supremo si compone del presidente, di quattro giudici più anziani della cassazione, e di giudici del fatto, tratti a sorte dalle liste annuali, tre per ciascuna provincia.

L'assemblea designa il magistrato che deve esercitare le funzioni di publico ministero presso il tribunale supremo.

È d'uopo della maggioranza di due terzi di suffragi per la condanna.

TITOLO VII. — *Della forza publica.*

56.° L'ammontare della forza stipendiata di terra e di mare è determinato da una legge, e solo per una legge può essere aumentato e diminuito.

57.° L'esercito si forma per arrolamento volontario, o nel modo che la legge determina.

58.° Nessuna truppa straniera può essere assoldata, nè introdotta nel territorio della republica, senza decreto dell'assemblea.

59.° I generali sono nominati dall'assemblea sulla proposta del consolato.

60.° La distribuzione dei corpi di linea e la forza delle interne guarnigioni sono determinate dall'assemblea, nè possono subire variazione o traslocamento, anche momentaneo, senza di lei consenso.

61.° Nella guardia nazionale ogni grado è conferito per elezione.

62.° Alla guardia nazionale è affidato principalmente il mantenimento dell'ordine interno e della costituzione.

TITOLO VIII. — *Della revisione della Costituzione.*

63.° Qualunque riforma di costituzione può esser solo domandata nell'ultimo anno della legislatura da un terzo almeno de' rappresentanti.

64.° L'assemblea delibera per due volte sulla domanda, all'intervallo di due mesi. Opinando l'assemblea per la riforma alla maggioranza di due terzi, vengono convocati i comizi generali, onde eleggere i rappresentanti per la costituente, in ragione di uno ogni quindicimila abitanti.

65.° L'assemblea di revisione è ancora assemblea le-

gislativa per tutto il tempo in cui siede, da non eccedere tre mesi.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE.

66.° Le operazioni della costituente attuale saranno specialmente dirette alla formazione della legge elettorale, e delle altre leggi organiche necessarie all'attuazione della costituzione.

67.° Coll'apertura dell'assemblea legislativa cessa il mandato della costituente.

68.° Le leggi e i regolamenti esistenti restano in vigore in quanto non si oppongono alla costituzione, e finchè non sieno abrogati.

69.° Tutti gli attuali impiegati hanno bisogno di conferma.

Il presidente — G. GALLETTI.

I vice-presidenti — A. SALICETI — E. ALLOCATELLI.

I segretari

G. PENNACCHI, G. COCCHI, A. FABRETTI, A. ZAMBIANCHI.

Tale fu la costituzione votata da quella assemblea che la reazione si piacque a designare come una congrega di abbietti faziosi. Ponendola a riscontro colle altre costituzioni che vigono in Europa, chiederemo se un certo senno politico non fosse necessario alla creazione di questo statuto. Nè è già che vogliam palliarne le mende, che, per quel debito d'imparzialità che ci siamo imposto, intendiamo invece di porre in tutta evidenza. Ma è chiaro, nullameno, che nell'insieme di questa costituzione è una semplicità, che da essa traspira in ogni paragrafo, mal definito talvolta, ma sincero; un amore del popolo, che fanno di questo lavoro un'opera degna di altissima considerazione. Gli è ciò che apparirà più manifesto anche dopo la severa analisi a cui stiamo per sottoporlo. Notiamo intanto che uno dei meriti principali di questo statuto è, per dir così, di essere tutto

d'un getto. In esso una metà degli articoli non distrugge l'altra metà, come si osservò nella costituzione di Francia. Questo statuto è tutto conforme, logico, armonioso; ha in comune le pecche che son proprie di tutte le costituzioni: ha per sè il merito di rispondere nettamente ai bisogni dell'età nostra, sebbene qua e là ne esageri l'espressione.

Toccheremo dei principali articoli, e intendiamo di giudicarli senza misericordia.

Art. 1.° *La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato romano è costituito in repubblica democratica.* — Togliamo l'aggiunto di democratico, che impiccolisce il concetto, e nulla di più semplice di questa formola. L'ordinamento politico di un paese è l'emanazione del volere di tutti, non di una frazione di abitatori. L'aggiunto di democratico turba il carattere grandioso della repubblica perchè non si riferisce che a una parte della società; lo che è ricadere nel governo di casta. Democratico, aristocratico, teocratico, oligarchico, son tutte designazioni prive di senso allorchè si parla di repubblica. La repubblica non sta colla angusta formola della democrazia, come il cattolicismo non sta col concetto ristretto di nazionalità; è forza ripudiare tutte queste nomenclature, che non accennano mai che a una parte degli uomini, che non ricordano che tirannie succedenti ad altre tirannie diversamente addobbate, o rinunziare alla vera repubblica; l'assemblea romana adottò però l'aggiunto di democratico, non per un'idea preconcetta di sostituire una parte della società a un'altra parte, ma perchè lo credè una giusta riparazione verso una classe tanto conculcata dalla passata tirannide.

Art. 2.° *Il regime democratico* (leggi repubblicano) *ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, nè privilegi di nascita o di casta.* — Colla variante snaccennata quest'articolo è una verità; senz'essa non è che uno spostamento, e le caste non scompariranno.

Art. 8.° *Il capo della Chiesa cattolica avrà dalla repubblica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale.* — Se la religione cattolica non è dichiarata religione dello Stato, perchè il capo di tale religione deve avere le garanzie di cui parla questo articolo? La costituzione ha qui una lacuna; essa non ammette che vi sia una religione dello Stato, e corrobora tal principio coll'art. 7.°, in cui si dice che *dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.* Ma perchè allora la dichiarazione che vien dopo? Perchè illanguidire un concetto che le intemperanze della curia romana hanno renduto di una suprema necessità per tutti i popoli cattolici che amano il progresso e la civiltà, mostrando di voler favoreggiare quello che sta in perpetua opposizione con ogni civiltà ed ogni progresso? Chi potrebbe insidiare al pontefice l'esercizio del potere spirituale? Di quali tutele abbisogna tale esercizio? La religione non sarebbe egida abbastanza possente del suo primo ministro, quando, più che dei beni di questa terra, della religione volesse farsi veramente patrocinatore? Chi fu più indipendente dei primi pontefici, che, coronati dall'aureola del loro santo ministero, videro impallidire e arretrarsi i barbari che andavano per mettere a fuoco e a sangue Roma? La santità delle opere garantisce l'indipendenza meglio di tutti gli argomenti di questa terra; le forze morali son più efficaci di tutte le forze fisiche nei secoli civili; e senza chiamar barbara l'età nostra, è impossibile imaginare che un pontefice adempiente al suo santo ministero evangelico non fosse indipendente. La venerazione e l'amore lo francheggerebbero nella sua opera augusta più di centomila baionette. Poi, ripetiamolo, non essendo detto nella costituzione romana che la religione cattolica sia la religione dello Stato, un enimma riesce tale articolo, opportuno forse, ma non basato sopra un principio.

Tit. I. Parag. 8.° *L'insegnamento è libero.* — La

costituzione francese disse invece *l'insegnamento è gratuito*. Fra queste due formole vi è un abisso, e giova porre in luce dove la saviezza del legislatore si sia di più manifestata. L'insegnamento gratuito implica necessariamente l'insegnamento non libero. Se è lo Stato che fornisce e stipendia gli istitutori, è naturale che lo Stato dia ad essi ancora un programma, non potendo imaginarsi che egli volesse stipendiare precettori che insegnassero a disprezzarlo e formassero una generazione per abbatterlo. L'insegnamento gratuito vuol dir dunque un insegnamento democratico se è la democrazia che governa, teocratico se sono i preti, aristocratico se è l'aristocrazia ecc.; vuol dir cioè il principio sanzionato dalla chiesa di Roma che ai vescovi commette l'istruzione, e non propugna la libertà dell'insegnamento che come macchina di guerra, vale a dire nei soli luoghi nei quali vede escluso il monopolio che per tutto ne fa. I legislatori francesi, proclamando l'insegnamento gratuito, sanzionavano di rimbalzo questo precedente, credendo, idea falsa essa pure, di giovar con ciò alle classi del povero. Ora, prescindendo dal fatto che l'insegnamento gratuito significa per necessaria connessione un aggravamento di tasse; prescindendo, ciò che è pure di certa scienza, che le tasse son pagate più dal povero che dal ricco, e che quindi l'insegnamento gratuito vorrebbe dire un insegnamento pagato per tre quarti dai poveri; v'è di più che nell'attuale composizione sociale il povero che non ha modo di redimersi, abbisogna dei figli suoi appena possono reggersi in piedi per far loro dividere il fardello a cui lo condanna una società bastarda; ed ogni figlio del povero deve guadagnare, non apprendere, appena ha raggiunto i sette anni, se non preferisca di morire d'inedia; dal che deriva che l'insegnamento gratuito non vantaggia che ai ricchi, ai bene-tenenti, a tutti quelli infine che stretti non sono dal bisogno, e i cui agi si accresceranno mercè l'insegnamento gratuito (cioè pagato dai poveri) dato

ai figli loro. La formola romana (*l'insegnamento libero*), fu cento volte più benefica, più razionale, più repubblicana; presa staccatamente, poteva simigliare uno scherno pel povero che non ha modo di dar l'insegnamento a' suoi figli nè libero nè preordinato; collegata a quella serie di riforme che portava con sè naturalmente la repubblica, e che in mira dovevano avere l'estinzione del proletariato, era la formola più equa che un'assemblea liberale potesse patrocinare.

Parag. 2.° *L'associazione senza armi e senza scopo di delitto è libera.* — È il solo articolo della costituzione romana che non abbia senso. È facile il vedere che qui si tratta di associazione politica; un'associazione commerciale o letteraria non abbisogna, per instaurarsi, del pomposo apparato di un articolo dello statuto; un'associazione che abbia in mira delitti comuni rifugge da ogni publicità, e si ordisce solo fra le tenebre. Si accenna dunque ad associazioni politiche, si parla di delitti politici, cioè di sovversioni violenti degli ordini costituiti. Che un governo aggredito si difenda, ciò rientra nel diritto di conservazione, che è proprio dei governi come degli individui; ma che un governo, nato da una rivoluzione, chiami delitti i tentativi di movimenti politici, cioè le rivoluzioni, questo è quello che ne invalida le origini, questo è ciò che non ha senso. La tutela dei governi sono le istituzioni, il progresso, l'iniziativa (se pur di essa sia capace), ch'ei deve continuamente prendere, raccogliendo le aspirazioni dei governati, e attuandole prima che ingenerino atti di violenza; un marchio d'infamia sostituito a tale iniziativa ad altro non riesce che a provare l'inettezza di chi tenta d'infliggerlo. Distrutto il prestigio dell'autorità, tutte le rivoluzioni diventano legittime; condannarne una è condannarle tutte, ed è forza allora ricorrere alla nozione del governo per la *grazia di Dio*. Quel dì in cui fu proclamato che tutti i poteri venivano dal popolo, cioè che l'autorità non esisteva, che la tradizione avea cessato di affascina-

re; quel dì le rivoluzioni succombenti poteano punirsi come colpe, ma cessarono di essere delitti; quel dì delitti politici più non vi furono. Ogni rivoluzione riescente a buon esito fu da quell'esito legittimata; ogni insurrezione fiaccata dovè esser fatale agli insorti, ma non potè avvilirli neppur nella coscienza dei loro oppressori. Questa nozione passò nel gius publico di tutti i popoli, nè le galere o lo Spielberg poterono mai far perdere la stima degli uomini a coloro che sopportate le aveano per causa di opinione. Ciò ammesso, era provato che delitti politici non esistevano, o che delinquenti eran tutti quelli che partecipato avevano a una qualunque rivoluzione. I delitti infamano chi li compie; i tentativi politici non infamarono mai nessun cospiratore. La coscienza di tutti i popoli sta contro all'articolo che la costituzione romana bandiva. I vinti si puniscono, e saran vinti quando, insorgendo, non furono l'espressione di un sentimento generale, ma di passioni private; il diritto del governo si arresta a ciò, esso non può al di là di esso decretare l'infamia; un governo nato dalla rivoluzione dovea metter la rivoluzione in permanenza riserbandosi di guidarla, il far opera di arrestarla era un controsenso che condannava l'instaurazione di quel governo che un'altra rivoluzione avea pure originato.

Tit. III Parag. 17.° *Ogni cittadino che gode i diritti civili o politici a ventun' anni è elettore, a venticinque eleggibile.* — L'errore di tutte le costituzioni che fissano un'età maggiore per gli eleggibili che per gli elettori. Ora gli è appunto il contrario che dovrebbe farsi. L'atto più importante di un cittadino nei sistemi costituzionali è quello di scegliere un buon rappresentante. Le cautele in ciò non sono mai troppe, e quell'età di senno maturo che la legge designa per poter essere deputato, designata esser dovrebbe per l'esercizio del diritto elettorale. Se fra mille elettori si perde qualche giovane distinto che di ventuno o ventidue anni avrebbe

potuto adempiere con tutto il senno e la coscienza al suo mandato, il danno è poco; se a cagione dell'età il paese rimane privo di un egregio deputato, il danno può essere immenso. Un uomo di ventun'anni può salvar come deputato il suo paese; come elettore non può aggiunger che un voto nell'urna ai tanti altri voti. L'elezione non si determina per tal inversione della consuetudine di tutti i paesi costituzionali, ma l'ingegno è emancipato, e acquista una maggior sanzione da una votazione, che dirsi non può più determinata dall'impeto solo della giovinezza.

Parag. 19.° *Il numero dei rappresentanti è determinato in proporzione di uno ogni ventimila abitanti.* — La cifra è arbitraria, ma è uno dei tanti difetti dei sistemi rappresentativi. Un individuo può rappresentarne ventimila, perchè non venticinque, perchè non trentamila? E se tutti i cittadini hanno diritto di essere rappresentati, chi rappresenterà quelli che non diedero il voto al deputato eletto? Se ciò è democratico, non è republicano; e perchè la republica sia una verità, tutti i cittadini devono esservi rappresentati.

Parag. 20.° *I comizi generali si radunano ogni tre anni nel 21 aprile. Il popolo vi elegge i suoi rappresentanti con voto universale, diretto e publico.* — Arbitraria la prima parte come l'articolo 19.°; e quanto alla seconda, come li elegge il popolo i suoi rappresentanti per scrutinio di lista, per collegio o comizio, per parrocchia o circondario? Se in quest'ultimo modo è provato che un paese eccellentemente democratico può dar una maggioranza di deputati eccellentemente conservatori, e che quindi non sarà rappresentato. Imaginiamo tre collegi di un paese o tre comizi, ognuno di quattromila elettori. Nel primo collegio i quattromila elettori democratici nominano il deputato che rappresenta le loro opinioni; nel secondo collegio il partito democratico non conta che mille e novecentonovantanove addetti, e prevale un deputato conservatore, e così

pure nel terzo collegio. Il paese o la provincia che si compone di settemila e novecentonovantotto elettori democratici e di quattromila e due elettori conservatori manda all'assemblea due deputati conservatori e un democratico. Sarà essa rappresentata? La costituzione romana non prende in considerazione questo pericolo, ed è una grave ommissione. Essa sta sulle generali, dicendo *il popolo elegge* ecc, ed evita così una delle questioni più scabrose dei sistemi rappresentativi. Il popolo elegge..... ma come elegge? In quei comizi solo dove può conoscere di persona quelli che andranno a rappresentarlo? Per scrutinio di lista, in blocco; ma dove si fermerà tal lista se questo è il sistema migliore? Se il popolo potrà scegliere venti deputati conoscendone uno solo, perchè non potrà spingere il sistema alle sue ultime conseguenze eleggendo l'intera rappresentanza? Ammesso il principio, perchè rifiutare le desunzioni che se ne traggono, o piuttosto perchè tacere sopra una questione tanto importante?

Il riportarsi alla legge elettorale di cui parlano le *disposizioni transitorie* che vengono dopo, non è che un giuoco di mano che non può allucinare nessuno. Bisognava accennare alla soluzione del problema, salvo poi a regolarne l'attuazione colla legge contemplata nelle *disposizioni transitorie*. Questa poteva dirsi in gran parte la base della futura costituzione, e il lasciarla un'incognita facea vacillare tutto l'edifizio che si era voluto innalzare. Il modo dell'elezione costituisce, più che tutt'altro, la sincerità o la menzogna dei sistemi rappresentativi. Non v'è istituzione che si consolidi quando il modo dell'elezione non vi corrisponde. È questa la pietra angolare, il sostentacolo di tutte le costituzioni. Il suffragio universale non ripara a nulla, se non è accennato il modo col quale si eserciterà. Giovava preoccupare il terreno fissando i termini entro i quali avrebbero agito i formatori della legge elettorale; la latitudine ad essi lasciata poteva mettere in forse tutte le conquiste della rivoluzione.

Dell'art. 21.° può ripetersi quello che è stato detto dei due articoli precedenti.

Tit. IV. Parag. 33.° *Tre sono i consoli. Vengono nominati dall' assemblea a maggioranza di due terzi di suffragi. Debbono essere cittadini della republica, e dell' età di trent' anni compiti.* — Quest'ultima parte corrobora l'errore del paragrafo 17.° Secondo essa, Napoleone, vincitore in Italia, non può essere eletto console. La prima parte invece ripudia l'errore gravissimo della costituzione di Francia. Il capo del potere esecutivo eletto colà col suffragio universale, come l'assemblea scinde naturalmente l'azione governativa creando un attrito perpetuo fra due sovranità forti egualmente, perchè santificate entrambe dallo stesso battesimo. L'antagonismo cresce, e divien più pericoloso per le attribuzioni sovrane congiunte al capo del potere esecutivo in Francia. Quelle attribuzioni, nulle in America, dove se il presidente comanda l'armata, quell'armata non è che di seimila uomini, se regola le relazioni estere, quelle relazioni a nulla si riducono per l'Oceano che si frappone fra l'America e gli altri Stati, di altissimo momento sono in Francia, dove il presidente dispone di cinquecentomila uomini, e può allacciar quante pratiche liberticide vuole colle corti straniere; dove dispone degli impieghi, degli ordini cavallereschi, dei fondi segreti ecc., e tutta l'inettezza di un fantoccio, qual è Luigi Napoleone, si richiedeva per non far sentire alla republica a quanto pericolo esposta si fosse con quell'istituzione. Il *cretinismo* dell'uomo supplì fortunatamente alla poca previdenza del legislatore; l'antico cittadino svizzero, l'ex-constabile di Londra, l'imaginoso eroe dall'aquilotto vivo di Strasburgo e di Boulogne potè esser messo in quel terribile posto senza che a repentaglio ne andasse la salute della republica. La costituzione romana provvide meglio a tutte le eventualità, facendo che il potere esecutivo fosse nominato dall'assemblea; che riescisse, cioè, in faccia al paese di un'e-

lezione a doppio grado. L'assemblea rimane sola sovrana, e governa coll'opera di un comitato. L'attrito fra i poteri non esiste, e il solo pericolo è nel dispotismo, a cui puossi andare incontro con un'assemblea tanto potente. Tarpando le attribuzioni del potere esecutivo e lasciandogli la nomina popolare come in America, si poteva evitar forse il doppio scoglio tutelando meglio l'armonia dello Stato.

Parag. 35.° *Vi sono sette ministri di nomina del consolato*, ecc; e più giù, parag. 38.° *Gli atti dei consoli, finchè non siano contrasegnati dal ministro incaricato dell'esecuzione, restano senza effetto. Basta la sola firma dei consoli per la nomina e revocazione dei ministri;* e infine, parag. 43.° *I consoli e i ministri sono responsabili.* — Prescindendo dal successivo art. 44.°, che dice che i consoli e i ministri possono esser messi in istato d'accusa dall'assemblea sulla proposta di *dieci* rappresentanti, ciò che rende impossibile l'accettazione di quei posti di consoli e di ministri, è facile il vedere che in questa disposizione l'assemblea obliò quella lucida semplicità colla quale avea dettato tutti gli altri articoli, e che, volendo complicar la macchina del potere esecutivo per impedirgli di trascendere, annullò interamente quel potere cadendo nell'estremo opposto. *I consoli e i ministri sono responsabili.* Politicamente è impossibile che lo siano gli uni e gli altri, o se i ministri sono responsabili, è impossibile che dipendano da un altro potere responsabile come loro. Nessun uomo vorrà la responsabilità di un'iniziativa che non ha, e questo può riguardare tanto i consoli quanto i ministri. *Il re regna e non governa*, e allora la responsabilità politica dei ministri ha un significato; ma se, come nella costituzione romana, governano l'assemblea e i consoli, ai ministri non resta che la responsabilità morale. Consoli e ministri saranno in una collisione perpetua; questi non contrasegneranno gli atti di quelli; quelli li revocheranno per-

petuamente finchè trovato non abbiano, come il presidente di Francia, uomini senza dignità che si aggioghino al carro dello Stato per seguire passivamente l'impulso che loro verrà dato; la responsabilità, in tal caso, è un'inutile comminatoria che a nulla provvede e che l'assemblea non può con giustizia rivendicare. — Era i ministri vuol nominarsene poi uno di beneficenza, come se la beneficenza non fosse il peggior trovato economico di un governo; come se tal beneficenza non dovesse essere soltanto una promessa che il governo non potrà mai adempiere; come se differenza vi fosse fra la beneficenza e la limosina, espediente che non vale che a mostrare tutta l'impotenza di un governo. La filantropia in un governo è per lo meno ridicola; tale filantropia non varrà a rammarginare una sola piaga sociale. Il ministero di beneficenza è un concetto puerile o un inganno; la società non vuole la limosina all'ordine del giorno, ma chiede di essere emancipata da quelle catene che la rattengono immobile e ne paralizzano tutta l'attività. Il ministero di beneficenza non beneficherà nessuno, nè la società vuol essere beneficata; essa ha in sè i mezzi di redimersi, e al governo non spetta che di secondarne religiosamente l'iniziativa; esso è incompetente per ogni riforma radicale, e il meglio che possa fare è di non mescolarsi mai di questioni economiche, fuorchè per sanzionare quelle aspirazioni che vanno dal basso all'alto.

Tit. VI. Parag. 50.° *Nominati dai consoli* (si parla dei giudici), *ed in consiglio dei ministri*, ecc. — Perchè non nominati anch'essi dal suffragio universale, se si fa dell'*ordine* giudiziario un *potere* indipendente come tutti gli altri?

Tit. VII. Parag. 61.° *Nella guardia nazionale ogni grado è conferito per elezione.* — Perchè non ancora nella linea? Ecco però una bella applicazione del suffragio universale che onora chi la concepì, e che può sola mostrare di quale spirito veramente repubblicano

fosse informata la costituzione romana. Distrutta la tirannide dell'autorità, riconosciuto che tutto viene dal basso all'alto, non dall'alto al basso, è di stretta logica che le designazioni degli uffici si facciano dal popolo, che è il solo competente a giudicare a quali uomini si convengano meglio quegli uffici. In una monarchia tutto deve naturalmente scendere dal re al popolo; in una repubblica vera, tutto salir deve dal popolo al primo magistrato. Se l'elezione di questo sia anche in decimo grado, basterà che il primo di quei gradi fosse determinato dal popolo, per non falsare il principio repubblicano. Estendendo il principio così felicemente intravedutо dalla costituzione romana, la repubblica getta radici incrollabili e non ha più a temere nessuna ambizione privata.

Questa fu la costituzione della repubblica romana che volemmo giudicare con tutta severità, analizzandone le parti che potevano offrire un campo alla critica a preferenza di quelle che solo di lode sarebbero state degne. Riandando l'insieme di questo lavoro, dobbiamo ripetere con imparzialità eguale, ch'esso onora l'assemblea che lo formulò, e che anche con tutte le mende sulle quali volemmo intrattenerci, la costituzione della repubblica romana è una delle meno difettose costituzioni che uscite siano da un corpo deliberante. Consentanea al principio repubblicano inaugurato nello Stato, la repubblica vi traspira ad ogni articolo; semplice come la verità, non v'è parte di essa che mostri un pensiero occulto, che apra il campo a una speranza colpevole, che faccia credere a un pentimento, a un'oscillazione in chi la dettò. Tutti gli articoli di essa si collegano come anelli di una stessa catena; un solo non ve n'è che ne invalidi un altro, ciò che rivela la sincerità, il candore dei rappresentanti che la crearono. Quella costituzione uscì tutta d'un getto dall'assemblea romana, fu tutta l'espressione di una medesima idea rivendicata dopo secoli di ignominie e di martirii all'ammirazione

del mondo. Lo zelo col quale i legislatori attesero a tutelare la giovine republica tarpando le ali al potere esecutivo, le guarentigie di cui circondarono la loro opera chiariscono lo studio fatto da essi su tante altre costituzioni menzognere gettate ai popoli nell'ora delle rivoluzioni con animo di abrogarle tostochè la tempesta sia dileguata. Funzionando la costituzione romana, ogni usurpazione si fa impossibile; articolo di essa non v'è che si presti alle interpretazioni di subdoli dottrinari. È la costituzione republicana, non elaborata, ma sincera, non complicata, ma leale, di un popolo che per la republica allora combatteva e moriva, e che con essa voleva lasciare un attestato al mondo dei principii pei quali avea dato volenteroso la vita.

La costituzione della republica romana vivrà come protesta perpetua di un popolo che spegnersi non poteva fra le ruine sotto di cui si cercava allora di inabissarlo; scaverà la voragine incommensurabile che divise per sempre Roma dai papi.

CAPITOLO XVII.

Si riprende il discorso dell'assedio di Roma. — Bella condotta del municipio romano. — *Boni* circolanti. — Il generale Avezzana. — Giungono le notizie del tentativo infruttuoso di Ledru-Rollin. — Accuse contro Mazzini. — I Francesi aprono le breccie. — Morte di Colomba Antonietti. — Sorpresa funesta. — Trista impressione in Roma. — Dissenso fra i generali. — Modo di ripararvi imaginato da Pietro Sterbini. — Mirabile difesa del Vascello.

Intanto le opere dell'assedio continuavano; e Roma, bombardata da tanti giorni, accerchiata ognor più in una cinta di ferro, contava con ansietà i pochi giorni che avrebbe potuto ancora resistere, se novità non accadevano in Francia; cosa della quale alcuni con troppa facilità si lusingavano. La fortissima delle città soste-

neva con romana costanza le quotidiane morti che dei più diletti suoi figli la privavano, sosteneva il rimbombo assordatore de' proiettili fulminei che per la città di e notte cadevano, vedeva i lutti e le morti con quella imperturbabile dignità che fa fede dell'avvenire di un popolo; il difetto eziandio degli alimenti con equalità di animo invitto tollerava. Malgrado tutte le cure del diligentissimo municipio, malgrado lo zelo impareggiabile del senatore Sturbinetti, che alternava le cure della guardia nazionale, di cui era generale, con quelle del consiglio comunale di Roma, al quale presiedeva, uomo di toga illustre da gran tempo, fatto per servizio della patria uomo eziandio di spada, carattere ammirabile che in uffizi tanto diversi sapea risplendere con lustro sempre eguale, malgrado ciò, diciamo, la città stretta ognor più da vicino cominciava a mancare di viveri, nè dopo la gloriosa fazione del ponte Milvio, della quale trattammo, altra avea potuto più farsene per sopperire alla strettezza delle vettovaglie. Il municipio vedeva e provvedeva, avea ricorso ad ogni accorgimento più sottile per fornir del bisognevole la minacciata città, sorvegliava attento la distribuzione dei grani, investigava dove ne giacessero, affinchè un monopolio indegno non ne fosse fatto in quei fortunosi momenti. Esso invogliava quindi colla larghezza dei premii alle arrischiate imprese di recarne dal di fuori, tutelava le misure del pane onde al povero non ne venisse nocumento, le farine e le carni con equità compartiva, alle acque, interrotte dagli assediatori, con nuove fonti riparava. Le disperse linfe rigorgogliavano così per nuovi scavi aperti nelle viscere di quella materna terra; acqua e pane, l'antico cibo dei condannati, il cibo allora di quei forti uomini che tutti alla patria si erano consacrati, mercè quelle provvide cure assicurava. Bella e santa opera di patria carità, che coronò di un'aureola il municipio romano e assicurò allo Sturbinetti una gloria che non pur l'invida età seppe o potè contendergli.

Nè nel sostenimento solo di quelle strettezze la virtù del popolo si manifestava. L'erario vuoto da gran tempo, trovato vuoto dalla repubblica, non dilapidato da essa (secondo le consuetudini della curia romana), aveva fatto necessità di ricorrere a quel tristo, ma unico spediente dei *biglietti* e *boni* di banca. Quei biglietti non erano tutelati che da quelle inefficaci garanzie che essi sogliono aver sempre, cioè le ipoteche su beni che mai non si venderanno, che vendendosi non gioveranno a farli ritirar dalla circolazione (per quella china che trascina tutti i governi una volta messi su quell'andazzo di *coniar* carta), che ammortizzarsi mai non potranno, perchè fra tutti i delirii degli economisti della vecchia scuola il più dissennato è stato certo quello di credere che l'ammortizzazione fosse possibile. Non per questo si inferisca (sia detto in via di digressione) che riputiamo dannosa la *carta;* chè anzi colle garanzie che crediamo potesse avere, è nostra ferma opinione che mercè di esse soltanto dovranno farsi le future transazioni commerciali, e che, mercè di essa solo, la bilancia del commercio diventerà una verità. Ma coi *biglietti* e coi *boni*, consanguinei più o meno prossimi dei fatali *assegnati*, guarentiti da ipoteche che nulla in fondo guarentiscono, è un miracolo di virtù cittadina se tutti i valori non si alterano, se la società non va incontro a quelle scosse che turbarono tanto nel 93 le cose di Francia.

E non è già che la debolezza di quello espediente non si sentisse dagli uomini dell'assemblea più particolarmente versati in questi negozi, che diremo più presto del tesoro che delle finanze, ma in che modo sopperirvi? Durante una rivoluzione, e sia pure la più giusta, come fu la romana, la fiducia non germoglia, il credito non s'instaura, il capitale si rintana; e non fu che un'idea poetica quella di sir Riccardo Cobden, che un bel mattino imaginò di *moralizzare* il denaro. Durante una rivoluzione i beni indemaniati sono una lettera morta; una lettera morta è il consolidato; una

lettera morta tutto quello che ha un avvenire davanti a sè. Il governo della republica avea sì e beni e consolidato, ma a chi offerirli? Era forza dunque ricorrere a quel doloroso mezzo della carta, comechè si vedesse che durando alla lunga la republica in quello stato precario del non essere riconosciuta, che ripetendosi quelle emissioni, quella carta dovesse convertirsi in una specie di *assegnati*.

Ora era anche qui che la mirabile bontà del popolo romano si manifestava. Non che un tumulto, quella carta non ingenerò mai un cruccio in quegli onesti popolani; i valori si mantenevano inalterabili malgrado essa; dai fondachi uscivano le merci pagate con quella carta come se fosse stato danaro. Quei placidi mestieranti, quei probi artieri parevano sentire i pesi che opprimevano il governo, e li alleviavano con un fare mirabile di candore, accettando per le fatiche, per le merci loro quei dubbi segni di valore, che erano pure i soli che il governo potesse loro dare. Certo, se la republica durava, il governo avrebbe fatto tutti gli sforzi perchè quella povera gente non andasse di mezzo, nè imitato avrebbe il governo papale, che la defraudò turpemente dichiarando una bancarotta ignominiosa.

Il conte Valentini, che dirigeva durante l'assedio quella materia dei *boni*, fu di un'ammirabile solerzia, e giovò grandemente al paese con quelle misure, o. diremmo meglio, spedienti finanziari, che la strettezza delle cose concedevano. Il conte Giacomo Manzoni, Rodolfo Audinot, Leone Carpi, Salvatore Anau, Emilio Brambilla e tanti altri intendentissimi di finanze, aveano dovuto rassegnarsi (nè era possibile il non farlo) al temperamento di quella *carta* per la quale il governo della republica fu dai reduci di Gaeta sì villanamente straziato. A chi si dovesse la prima istituzione di essa d'altronde lo vedremo, allorchè esaurite avremo le più gravi materie delle quali ci resta a trattare.

Il ministero della guerra, nel quale si concentrava in

quei momenti la somma delle cose, era stato affidato al generale Giuseppe Avezzana, primo sempre a volar contro ai pericoli, allorchè la salute della patria lo richiedeva. L'Avezzana non avea molto versato nelle discipline militari, tenendolo da ciò lontano le occupazioni della sua vita, vôlte alle opere commerciali piuttostochè a quelle della guerra; ma dall'amore caldissimo di libertà che l'animava egli traeva le sue ispirazioni, e non essendo più questione allora che di combattere, egli, che come l'ultimo dei soldati piacevasi a combatter sempre, giovava più con que' suoi nobili esempi alla causa patria, che non avesse potuto farlo quando pure tutta la scienza di Carnot si fosse in lui inviscerata. Uomo di intangibili virtù private, uomo vissuto gran tempo in quell'America dove ha un culto la libertà e l'umana dignità non è conculcata, egli accoppiava alla più alta forza dei sentimenti una semplicità di costumi che grandemente lo faceva riverire ed amare: e le notti e i giorni vegliando con quell'inflessibile pensiero della patria nell'anima, ordinava le fazioni, inanimiva i soldati colla sua eloquente parola, deponeva il portafoglio di ministro per brandir la spada quando suonava l'ora degli assalti. Egli solea spesso chiamare a sè i cittadini, e li facea orgogliosi di quell'ufficio di combattere per tutto quello che l'uomo ha di più caro; con milizie fresche egli trovava modo di rinnovare continuamente le milizie perdute, e fidente e securo nella giustizia della causa che si propugnava, egli a tutti mostravasi sempre sereno, alacre, animoso, infaticabile.

Le ostilità continuavano incessanti, e nuova ansa ricevevano dal lato del generale Oudinot per le notizie venute di Francia. La fatal mossa del 13 giugno a Parigi avea data causa vinta alla reazione; il contracolpo che la resistenza di Roma dovea secondo alcuni produrre, era mancato. Quelle notizie riescirono tanto più dolorose in Roma, quantochè il giorno prima vi si era sparsa la novella di mirabili cambiamenti avvenuti nella

capitale della Francia, del presidente Bonaparte arrestato, di Ledru-Rollin chiamato a presiedere al governo dalla nuova rivoluzione instaurato. All'impeto di gioia diffusosi per quelle novelle bugiarde successe quindi un cupo abbattimento; e molti si chiesero allora a che si continuava una resistenza che nessuna eventualità di successo potea omai più avere; e dicevano che il principio essendo salvo, il perseverare nella lotta non riesciva che a carneficine inutili.

Giuseppe Mazzini portava diversa sentenza, e persistè nella difesa, per quanto potesse essere disperata. Gli fu fatto di ciò un carico da taluno, e nulla v'è di più ingiusto. Il solo momento in cui il triumvirato errò, fu, come il diremmo, quando si recò all'assemblea per le parole udite da un colonnello Leblanc, non investito di alcun mandato, e per quelle parole determinò la resistenza; fu quando credè, rotte le ostilità, che gli accordi fossero ancora possibili, e spese venti giorni in conferenze alle quali era mancata ogni base. Per istringere (e sarà l'ultima volta) il discorso su questo doloroso soggetto, il triumvirato errò non determinando il suo criterio per la pace o per la guerra, e se la pace voleva, errò non trattandone quand'era possibile, se la guerra, gettando i giorni a conferire coll'inviato di Francia. Il triumvirato, o diremmo meglio Giuseppe Mazzini, si era formato un concetto sulla spedizione francese, ed esso era il risultato degli atti dell'assemblea francese pei quali si era determinata quella spedizione, del generale scelto a capitanarla, dei bandi che questo emetteva, delle tendenze infine che in Francia allora appalesavansi. Dietro tale concetto esso agì, nè da esso avea potuto distorlo nessuna dichiarazione che il generale Oudinot volesse fare prima del 30 aprile. Da tal concetto si tolse trattando col Lesseps, ciò che riescì inconcepibile. Riavutosi, non potea venir meno al primo divisamento, se pur di Roma si fosse dovuto fare la Missolonghi italiana; i fatti di Parigi non po-

teano alterar quella risoluzione, concepita in fondo, non per calcoli basati sopra avvenimenti probabili (perchè allora non ve n'erano), ma per glorificare un principio.

E ad abbracciare quella determinazione, se ci è lecito indagar per un momento nei cuori, Mazzini, inconscio lui, perchè lealissimo uomo, fu influenzato, oltre che dal culto ardente che professa alla libertà, da una sua situazione tutta particolare. Nei molti tentativi fatti da esso nell'esiglio per ravvivar la fiamma della libertà in Italia quando le tenebre vi regnavano, si disse villanamente da alcuni che egli non avea voluto mai prendere una parte che a pericoli lo esponesse, che, mentre mandava gli amici suoi a combattere, egli si ristava nei luoghi riparati. Mazzini, dotato di tante qualità superiori alla comune degli uomini, non era stato superiore a quell'insano oltraggio, ed egli (inconsapevole di ciò, lo giureremmo) non anelava che di mostrare al mondo che nessuno più di lui sapeva esporre la vita pei propri principii, che nessuno più di lui infine era di coraggio dotato. Il modo com'egli si teneva al triumvirato, dove, a qualunque ora del giorno e della notte, andava chi voleva e come voleva, corroborava questo pensiero. Il modo com'egli percorreva le vie di Roma di giorno e di notte, solo quasi sempre, in momenti così concitati, quando tanti nemici dovea pure avervi, sarebbe degenerato in affettazione, se da questo sentimento recondito non fosse stato ispirato. Il pensiero che il trattar coi Francesi prima del 30 aprile potesse essere attribuito a paura, cooperò immensamente a far rompere le trattative incominciate. Il pensiero che la parte del coraggio era stata fatta, e il sentimento, non più alterato da alcun influsso, dell'ordine vero delle cose, determinò le trattative col Lesseps. Se non che, falsata la situazione, era forza subire tutte le conseguenze del primo divisamento; e Mazzini le volle tutte, consentaneo in ciò a quanto avea promesso e giurato.

La resistenza non faceasi dunque più per l'eventualità di un controcolpo a cui Mazzini avea fermamente creduto, ma che, contemplato solo, non avrebbe potuto determinarlo a seguir la linea che percorse; la resistenza faceasi per nobilitare un principio santificandolo con un sangue, che dovea per sempre ravvivarlo. Non era più per vincere che si combatteva, ma per morire, perchè quelle morti erano martirii, e dai mártiri hanno incremento le religioni e la libertà. La questione, che era stata trattata poco praticamente fin dal principio, avea assunto un carattere interamente morale. Quanto più durasse la resistenza, quante più fossero le vittime, tanto più il principio grandeggiava; la vittoria era stata sempre impossibile, e non era per la vittoria che si era combattuto; i mutamenti di politica in Francia determinati da quella resistenza erano stati sempre vane lusinghe, e dopo il tentativo di Ledru-Rollin anche quelle lusinghe cessavano; Mazzini, che avea sempre confidato più nelle forze morali che nei mezzi materiali dei paesi, perseverava, conseguente a sè medesimo, in una resistenza che tante forze morali ingenerava; la giovine republica, annegata nel sangue dei migliori suoi figli, gli parea dovesse diventar sacra come la religione del Vangelo, che col sangue di tanti mártiri era pur stata fondata.

A torto egli fu dunque accusato da alcuni perchè nella difesa perseverò; a torto si volle esigere da lui quello ch'egli non potea dare. Ognuno ha il suo modo di vedere in politica, nè la politica, comechè versi più specialmente sul lato *pratico* delle umane cose, astrae però interamente dal lato spirituale o morale. Le trattative col Lesseps parvero solo far balenare un momento quel concetto che si ravvivò, che si ringagliardì per la illusione alla quale era andato soggetto. Fossero o no omai pochi i mezzi di difesa, crescessero ogni dì i nemici, si dileguassero fino gli ultimi barlumi di speranza di mutamenti in Francia, che montava? Non era

più il trionfo, ma il sacrifizio che si vagheggiava; morire per un principio era bello quanto il farlo materialmente trionfare.

Ritorneremo su questa disposizione di Mazzini, allorchè saremo a trattare dell'ultima proposta ch'egli fece all'assemblea dei rappresentanti.

Intanto i combattimenti continuavano; i Francesi, con quell'arte inflessibile degli assedi, si venivano appressando; stabilite le paralelle e scoperte le batterie, essi fulminavano ognor più da vicino la città, che rispondeva a quella grandine di proiettili, facendo piovere su di essi una grandine del pari micidiale. Per alcuni giorni non fu battaglia che di cannoni, la meno pericolosa di tutte, diceva Cernuschi in un suo proclama al popolo, ma quella però che portava in sè tutti i pericoli dell'avvenire, avvegnachè per essa si facessero quelle breccie che sogliono tanto sbaldanzire gli assediati. E le breccie infatti furono aperte dai Francesi, ma non perciò venne meno il coraggio degli Italiani; essi fecero tre sortite per tre giorni di seguito, respingendo sempre i nemici che pareano accennare all'assalto; in una di quelle sortite combatterono per quattro ore duecento uomini contro due migliaia di soldati, e i duecento non si ritirarono che colla perdita di venti individui, dopo aver fatto mordere la polvere a tre uffiziali francesi e a un centinaio di gregari.

Quelle erano battaglie da leoni, e se il valore avesse potuto salvar Roma, Roma era certamente salva. Ma un gran delitto dovea compiersi; la tiara romana dovea mostrarsi al mondo tutta lurida di romano sangue, per struggere quell'aureola da cui essa avesse potuto essere ancora attorniata. Giovava che le glorie di Windisgraëtz e di Haynau si rinnovassero pel ministero della curia pontificia, affinchè fosse chiaro al mondo come s'intendeva la religione nella corte romana. Gli esizi dell'infelice Brescia erano stati compiti dai Croati, e il mostro che li avea diretti era stato designato all'Europa

come una tigre assetata di sangue; quegli esizi doveano ripetersi per Roma, e le spade degli oppressori affilarsi doveano sulle predelle degli altari, le immanità dell'Haynau da immanità più fiere doveano essere offuscate; ciò si era voluto in Gaeta, in ciò si perseverava; e in nome sempre di una religione che a chi ti percote una gota disse doversi sporger l'altra, e in nome di un dominio che Gesù disse non essere di questo mondo. È così che l'umana ragione si eclissa talvolta in chi è destinato a perire, e che la passione squarcia tutti i veli di cui una bugiarda ipocrisia si era voluta ammantare. Roma intrisa di sangue cessò di essere la Roma de' papi; fra il loro dominio ed essa si ergono ora minacciose tutte le ombre di coloro che in quell'empio assedio vennero macellati.

Le breccie erano fatte, e tutto l'ardore degli assediati era vôlto a porvi riparo, a ristaurar quelle ruine, da cui la salvezza della città era minacciata. Pietosa tragedia allora si apparecchiava che ogni Romano sentì come tragedia domestica. Sudavano gli assediati al riparo delle breccie; a migliaia erano gli accorsi per quell'opera di tanto momento; e sebbene non rallentasse l'impeto delle cannonate francesi e tutta quell'area fosse solcata da proiettili, a gara tutti si spingevano innanzi quale apportando le sacca, quale guidando i carretti di terra e le pietre con cui quei perigliosi sbocchi doveano essere turati. Colomba Antonietti, cugina germana del Masi, giovinetta di venti anni, già avvinta con nodi maritali, soccorreva lo sposo che a riparar le breccie era andato, e con ardore s'adoprava là dove più ferveva il pericolo, lasciando incerto il riguardante se in lei potesse più l'amore che al suo sposo l'avvinceva o quello fortissimo che alla sua patria la legava. Già da due anni ella il marito seguiva in tutte le fazioni di guerra a cui per l'Italia s'avventurava, dividendo con lui fatiche e pericoli, e gli stenti delle lunghe marcie, e il fuoco nemico. A Velletri quella giovane egregia era

stata veduta a combattere e ad incuorar col suo esempio i soldati. A Roma avea chiesto ripetute volte di poter far parte in quelle sortite con cui gli assediati venivano di tratto in tratto debellando gli assalitori, ciò che concesso non le era stato, perchè a repentaglio di una morte quasi sicura non fosse posto un essere dotato di sentimenti sì eccelsi. Pregata dai circostanti ad allontanarsi, nel mattino di cui ora trattiamo, nel quale sulle mura era pur voluta accorrere, rispondeva con dignità che la sua vita era consacrata all'Italia da gran tempo, e che prezzo non avea per lei se non in quanto poteva giovare alla sua patria sventurata. Serena, tranquilla, impavida ella rimaneva al suo posto, ed ogni volta che i suoi sguardi s'incontravano in quelli del suo sposo, che dei più solerti mostravasi in quell'opera del rifar la breccia, una fiamma di contento parea salirle al viso, quasi inorgoglito avesse di quella sua carità di patria. Alcuni soldati caddero in quella morti a' suoi piedi, nè per le nuove istanze fattele ella volle ritrarsi; vi fu un momento anzi in cui ella fe' un passo verso il marito per fornirlo degli strumenti che aveva addimandati, e una palla di cannone la percosse adempiente quell'atto di amore coniugale.

Quella giovane cadde inginocchiata, levò le mani e gli occhi al cielo, e spirò dopo un minuto gridando *Viva l'Italia.* I suoi leggiadri lineamenti si copersero del pallore della morte, ma il sorriso non si scompagnò dalle sue labbra, che anche in quell'eterno silenzio esprimer pareano l'amore e la fede che collegata l'aveano in vita alla sua famiglia e alla sua patria. Un lungo grido di commiserazione s'innalzò dai circostanti; l'uomo che unito avea le sue sorti a quelle di lei fu trascinato lontano in preda alla più orribile disperazione. Le onorate spoglie di quella infelice, poste su un cataletto, furono portate per le vie di Roma, spettacolo di compianto universale; e il popolo trasse in folla dietro al feretro coperto di bianche rose, simbolo del can-

dore di lei spenta sì crudelmente nel fiore della giovinezza. Deposta nella chiesa la bara, la moltitudine genuflesse piangendo, e orò da Dio pace a una delle più pure anime che mai vestito avessero quaggiù una spoglia mortale. — Molte altre donne gareggiavano in egual modo in Roma col sesso più forte nel difendere la patria loro e le istituzioni che doveano ravvivarla. Molte altre ancora a uffici più muliebri attendendo, la carità loro mostravano assistendo i feriti, vegliando le notti al capezzale dei moribondi. Non mai la missione della donna era stata più nobile di quello che si mostrasse in quei momenti in Roma, nè mai maggior virtù risplenduto avea nel sesso gentile chiamato da Dio a dividere i destini dell'uomo. Pur quegli uffici pietosi doveano essere poscia calunniati, quell'egregia virtù dovea essere poscia vilipesa; tanta abnegazione, tanto amore, tanto affetto di patria doveano essere segnalati al mondo come una libidine scellerata; e le angeliche donne in cui quegli affetti vivevano, stigmatizzar doveansi da Gaeta come meretrici infami!

Le breccie erano aperte, e tutta l'opera degli assediati veniva meno contro quell'incessante tuonare delle artiglierie, che le mura qua e là scrollavano, che i ripari infrangevano, non lasciando un'ora mai di tregua alle milizie da quel lungo assedio affaticate. Una notte quella tempesta cessò; e il reggimento dell'Unione, che custodiva le breccie e che avea combattuto per tutto il giorno, soprafatto da stanchezza, allentò per un istante le discipline; alcune fra le sentinelle avanzate si adagiarono oppresse sul terreno, credendo che pel resto di quella notte il fuoco nemico fosse cessato. I Francesi ne approfittarono. Preceduti da alcune compagnie dell'isola di Corsica, che l'insidia che tendevano avrebber saputa rendere valida col loro accento italiano, silenziosi si avanzarono fra le ombre, giunsero ai piedi delle mura, lasciandosi alle spalle i posti avanzati dei Romani, e le scalarono. Una sentinella più vi-

gile volle chiamare all'armi, ma i Corsi la prevennero gridando *Viva la republica romana*. Quelle parole italiane, italianamente proferite, tennero sospesi i Romani che si venivano in fretta raccogliendo; e nel tumulto che seguì, nell'oscurità in cui esso aveva luogo, i Francesi poterono occupar le breccie non avendo ricambiate che poche scariche di moschetteria. Il tenente colonnello Rossi, a cui incombeva in quella sera la ronda, giungeva in mezzo al tumulto che niuno sapeva ancora da qual cagione fosse originato, mentre molti gridavano che s'interrompesse il fuoco, che erano tutti Italiani quelli che stavano allora combattendo. Rossi si avanzò, e si vide accerchiato dai Francesi, saliti allora in numero bastante per far prigioniero il presidio che custodiva la breccia.

La notizia che i Francesi occupavano la prima cinta, che di là dominavano sul campo romano, produsse una terribile impressione in Roma, e il generale Roselli non pensò più che a discacciarli da quel posto pericoloso. Egli chiamò il generale Garibaldi, e gli ordinò di riprendere quelle posizioni alla baionetta; ma Garibaldi, stimando in quel momento troppo intepidito l'ardore de' suoi, s'indugiò in quell'opera, sicchè essa alla fine non potè più compiersi. I Francesi si erano trincerati, avevano disposte le loro batterie; ricacciarli subito, come avea voluto Roselli, era possibile; tentar di ricacciarli dopo, non poteva far andare incontro che a un inutile eccidio. Un vivo dissenso si manifestò allora fra i due generali, e Mazzini condannò la condotta del generale Garibaldi (1). Quel dissapore si spense poscia davanti al pericolo comune; ma Garibaldi, offeso forse del giudizio emesso sopra esso da Mazzini, si raffreddò grandemente seco, e quella freddezza sopravisse per qualche tempo alla caduta di Roma.

Pietro Sterbini, che avea notato quei sintomi, che

(1) Vedi il documento N.° 24.

vedeva come per quei disaccordi si indebolisse la difesa, che non sapeva patire infine come se un triumvirato si era fatto egli non fosse stato eletto triumviro, sembrandogli, ed era in gran parte vero, che niuno più di lui avesse cooperato alla rivoluzione romana, cominciò allora a vagheggiare il pensiero di una dittatura più assai assoluta che non fosse il triumvirato, ch'egli volea divisa in civile e militare. A Garibaldi egli intendeva fosse deferita quest'ultima; per l'altra non designava alcun nome, ma era una lacuna che ognuno potea riempiere. Sterbini radunò il popolo in piazza Colonna, e mostrata la necessità di concentrare l'azione del governo, cominciò a censurare la condotta del generale Roselli, ch'egli disse uomo al disotto del peso che gli era stato affidato. Facendo appello alle simpatie del popolo, egli chiese quindi la dittatura pel generale Garibaldi, la cui energia sola era pari alla gravità di quelle circostanze. Il popolo si commosse, e qualche grido di dittatura cominciava ad alzarsi, quando un giovine scultore, amico di Mazzini, si volse allo Sterbini con mal piglio, e gli significò ricisamente che quello non era il luogo per andare a censurar gli atti del governo o dei generali, che provocasse un'inchiesta all'assemblea, se il credeva, e cessasse da quegli scandali. Lo Sterbini avrebbe risposto, ma il giovine scultore accennò ad un argomento più efficace ancora della sua eloquenza. Egli inarcò il cane della carabina che portava, e si atteggiò a tal viso, che Sterbini se n'andò rapidamente, convinto che non era ancor giunta l'ora della dittatura civile.

I Romani, perduta quella prima trincea, si afforzarono con una seconda linea nell'antico recinto Aureliano, e continuarono di là a disputare a palmo a palmo il terreno agli invasori, non lasciando loro più un istante di tregua. Occupate con notturna sorpresa le breccie, stretti da tutte le parti nella città, ai Romani non rimaneva al di fuori di essa che il Vascello, fortis-

simo edifizio legato con una catena di posti armati alla porta San Pancrazio. I Francesi, entrati nelle breccie, pensarono a volgere contro quell'ultimo baluardo esterno della libertà romana i loro sforzi, e ordinarono l'assalto di quell'edifizio. L'intrepido Medici colla sua invitta legione lo guardavano, e sostennero il cozzo nemico come antichi veterani. Quei giovani, la maggior parte di distinte famiglie, volarono come ad una festa incontro ai Francesi, avendo già sostenuto da molti giorni tutte le privazioni di cibo e di riposo a cui quella loro situazione li condannava. Avvezzi agli agi della vita, essi quegli agi tutti aveano dimenticati; raccolti in un pensiero supremo, animati da un affetto unico, quello di dare la vita per la loro terra. I Francesi montarono tre volte all'assalto alla baionetta di quel luogo si valorosamente difeso, e tre volte il terribile Medici li ebbe dinanzi a sè sgominati. Quella legione ch'ei guidava, impaziente di misurarsi cogli aggressori, rifiutava i vantaggi che quel forte sito le dava per uscirne e combattere corpo a corpo contro i soldati di Francia. Quegli scontri erano sanguinosi; molti Italiani, molti più Francesi ogni volta vi morivano; ma finiti essi, erano sempre col ritirarsi di questi, colla vittoria di quelli. In uno di quegli scontri fu ferito il prode capitano Gorini, giovane egregio, che alla maggior dolcezza dei sentimenti accoppiava un valore che lo faceva da' suoi compagni adorare. Il pittore Induni ricevè in uno di quei cozzi venticinque colpi di baionetta, e non ne morì, e seguitò a lottare finchè forza ebbe d'impugnare la spada. L'invitto Medici, dinanzi sempre a' suoi, guidava quelle sanguinose pugne, dalle quali i Francesi, dopo tre esperienze fallite, finirono per distogliersi, riputando impossibile il venire in quel modo a capo del loro divisamento.

Ma la forza del numero era per loro; per loro ancora tutti quei sussidii che l'arte dell'uccidere uomini ha saputo inventare. Rinunziando a quella maniera di

lotta nella quale erano stati tenuti sempre in rispetto da un pugno di bravi, essi ricorsero alla prepotenza della forza, contro della quale nessun valore potea più bastare. Sei cannoni furono da essi appuntati a duecento passi da quel terribile edifizio, e, fatte le intimazioni perchè i difensori si arrendessero, avendo il Medici risposto come la vecchia guardia a Waterloo, un fuoco micidiale incominciò contro quella casa, solcata e traforata dopo breve ora da migliaia di palle di cannone. Le mura ad ogni colpo oscillavano, la terra tremava sotto i piedi dei difensori del Vascello fra quelle terribili esplosioni; ma il loro eroismo durava, e coi moschetti essi continuavano a tener lontani quei più arditi fra i nemici, che si spingevano innanzi gridando agli assaliti di cedere. Essi erano sparsi per le stanze di quel crivellato edifizio, si erano abbarrati dentro le porte, e dalle finestre continuavano a rispondere coi fucili alle esplosioni delle cannonate. I Francesi, ammirati di tanto valore, non sapevano rendersi capaci di quella resistenza, e un'ultima prova vollero fare prima di convertire in un cùmulo di macerie quella dimora già tanto battuta, e che accennava ad ogni istante di crollare. Essi fecero avanzare due compagnie di bersaglieri per intimare la resa un'ultima volta; ma non un solo vi fu fra i difensori del Vascello che il pensiero esprimesse di alzare bandiera bianca. Ai Francesi avanzantisi fu data ultima risposta con una scarica di fucili che tolse in essi tutte le esitanze, e che più non li fe' pensare che a seppellir sotto le ruine di quella casa gli uomini che con tanta magnanimità vi si sostenevano. I colpi di cannone, sospesi per un momento, ricominciarono; ad ogni scarica allora una parte dell'edifizio cadeva; all'ultima che i Francesi avventarono, tutto l'edifizio si sfasciò, e, orribile a dirsi, un gran numero degli eroici compagni di Medici s'inabissò sotto le fumanti ruine prima sepolti che estinti. Medici e gli altri rimasti illesi serbarono in sì spaventosi momenti

tutta la loro imperturbabilità; essi si fecero argine delle ruine e dei cadaveri dei compagni, e continuarono di là a flagellare il nemico che ancora esitava ad innoltrarsi. La notte pose fine a quella fazione, una delle più gloriose che la storia ricordi, e Medici e gli avanzi della sua legione dormirono anche per una notte su quel suolo che avevano con valore sì inaudito difeso contro un'intera armata.

La difesa del Vascello assicurò al nome di Medici una gloria che nulla potrà far impallidire; e quando il giorno dopo egli entrò in Roma, richiamato da quel cumulo di macerie in cui era divenuto impossibile di rimanere, il popolo lo acclamò con quell'entusiasmo che le opere degli eroi sanno nelle moltitudini eccitare.

CAPITOLO XVIII.

Stato di Roma. — Il popolo. — L'assemblea. — Il triumvirato. — Illuminazione della cupola di San Pietro. — Giornata del 30 giugno. — Nuovi mártiri.

Perduta la posizione del Vascello, crollato sui suoi magnanimi difensori, ai Romani non rimaneva più alcun posto avanzato fuori della mura; la città era tutta circondata dai nemici, le breccie del primo recinto erano da essi occupate. Durava da venticinque giorni quel memorabile assedio, e in ognuno di essi vi era stato un conflitto, ogni palmo di terreno ceduto era stato inaffiato dal sangue di un valoroso. Tutte le speranze languivano; l'Europa assisteva indifferente a quel crudele eccidio; i prelati di Gaeta, già accorsi nelle provincie, cominciavano ad emettervi quei bandi nei quali non sapevi se fosse più la malvagità o l'impudenza. Tutti i municipii dello Stato avevano fatto atto di adesione alla repubblica (1); se ne escludi il piccolo moto insurrezio-

(1) Quelle adesioni, raccolte e stampate per cura del governo repubblicano, formano un grosso volume.

nale di Ascoli, del quale parlammo, che mostrò qualche velleità di rinnovarsi dopo l'entrata dei Tedeschi, ma che fu dall'animoso Orsini, passato in Ascoli dopo la sua missione di Ancona, tenuto in rispetto finchè le armate nemiche non ebbero occupato tutto il suolo della patria; non una bandiera si era innalzata, in cinque mesi che durò la repubblica, in favore del papa. Bologna, Ancona resistettero agli assedii tedeschi più assai che quelle città non si credessero in istato di poterlo fare; l'Umbria, la Campagna romana, il Lazio, percorsi da Spagnuoli e Napoletani, tennero fermi nell'antica devozione al principio repubblicano; e nè blandizie di emissari pontificii, nè tirannide di conquistatori valsero a farle vacillare. Tutto il paese fu unanime, fu compatto in protestare contro il giogo che quattro eserciti volevano imporgli; e per ogni uomo di buona fede si facea manifesto che quel giogo dovea essere stato ben intollerabile, se a tanti strazi si assoggettava un'intera popolazione, piuttostochè tornarvisi a sobbarcare.

Roma, da venticinque giorni assediata, difettante di viveri, cominciava a mancare anche di munizioni, ma non per questo pure rimetteva della sua costanza o del suo coraggio. I Francesi, sicuri alle spalle dopo la distruzione di tutti i posti che i Romani avevano presidiati fuori della cinta di Roma, collocarono dodici pezzi di cannone sulle breccie novellamente conquistate, e terribile diventò il fulminare della mitraglia e delle bombe. La città parea andare in fiamme fra quelle incessanti esplosioni; la villa Savorelli, ove stava Garibaldi, divenne il bersaglio principale delle artiglierie; Garibaldi saliva spesso sulla più alta torretta di quella villa, e mirava di là freddamente l'assalto ognora rinnovantesi dell'armata francese. Al vederlo (ed era facile riconoscerlo per la sua maniera di vestire un po' all'orientale) i colpi raddoppiavano, tutti i moschetti dei cacciatori di Vincennes venivano contro di lui appuntati. Fra i fischi delle palle, fra l'esploder delle bombe

che intorno a lui cadevano da tutte le parti, egli incrociava le braccia sul petto, e con indifferenza pareva aspettare la morte; in mezzo a quei rossi fuochi delle bombe, fra quelle migliaia di sibili di proiettili, l'avresti detto il Genio della guerra contemplante con calma i furori del suo elemento.

La villa Savorelli alla lunga crollò, come crollato era il Vascello; ma Garibaldi non potè trovar quella morte alla quale forse nella ruina imminente della patria egli agognava. Uscito di là, egli volle tentare un nuovo assalto; e col prode Luciano Manara, che facea allora gli uffici di capo del suo stato maggiore, intese a por fine al fuoco micidiale dei Francesi. Staccando dal ricinto Aureliano, ov'era allora ridotto il campo, alcune colonne dei più animosi fra i suoi soldati, ei le avventò alla baionetta, precedente Manara, contro quelle terribili batterie. L'opera era al disopra di ogni sforzo umano; e la strada dopo un istante coperta di cadaveri attestava soltanto di qual valore fossero capaci quegli Italiani che una bieca diplomazia avea dichiarati inetti a combattere. Essendo fatta impossibile l'offensiva, il generale Roselli ordinò che nella difesa del ricinto Aureliano tutti gli sforzi omai si concentrassero; e corsa la voce del pericolo in cui la patria allora versava, fu bello il vedere anche i feriti rialzarsi dai loro letti, uscire dagli ospitali e correre al campo, e chiunque poteva impugnare un fucile andarsi ad arruolare in quegli ultimi momenti della patria.

Cernuschi in un suo bando al popolo avea detto che la storia di Roma non era ancora finita; chiunque assisteva a quei prodigi rimaneva convinto dell'immortale vitalità che anima quel gran popolo. Quai giorni, e di quante memorie non hanno essi avvivate mille esistenze! La ricordanza di quelle lotte gloriose, di quelle ore dolorose e splendide che passarono allora per Roma, vivrà nelle tradizioni dei lontani nepoti, nei canti popolari di quella terra onorata.

Il popolo era pari a sè stesso, egli combatteva e moriva in silenzio, nè una voce mai fra esso si alzò per dimandare la resa. Le case al di là del Tevere crollavano sotto le bombe, ed era spettacolo doloroso il vedere le povere donne che abitate le aveano andar in traccia di un nuovo asilo, traendo per mano i figliuoletti e recando con sè quel po' di panni che nel terrore di quelle ruine avean potuto radunare. In tanto stremo di vita, prive di cibo e di tetto, esse muovevano rassegnate per le pericolose vie di quella assassinata città; e fu in tale tragitto che una madre vide cader morti a' suoi piedi i due piccoli suoi figli che tremando la seguivano, sfracellati da una bomba che esplodeva a due passi da lei, e che lei sola, per sua sciagura, illesa lasciava.

Quelle tragedie erano quotidiane, quei lutti erano il retaggio del popolo. Il popolo vedea bruciar le sue case, vedea uccidere i suoi figli, vedea rapirsi tutto quello che fa men trista la vita, nè un gemito mai emetteva (tale era l'esaltazione di quei momenti) per perdite tanto crudeli. Il popolo, immedesimato con Roma, sublimato a tutta l'altezza degli affetti di patria, avea cessato di sentire le sventure private per quanto orribili fossero, versava in quell'entusiasmo che fa viver l'uomo come in una sfera più augusta di questa nostra sfera mortale. Se Roma si salvava, cosa erano pel popolo tutte le private sciagure? Se Roma cadeva, qual consolazione poteva ad esso più restare? In Roma, e in Roma soltanto, concentrata era allora tutta la sua vita, nè mai più splendidi funerali ebbe una città nell'ora della sua caduta.

Tale fu il popolo, tale a tutti apparve; l'assemblea si mostrò in tutto degna di lui. Staccando dal suo seno i più animosi fra i deputati che percorrevano colle ciarpe sul petto le vie della città per arringare e infiammare la moltitudine, e sorvegliare e diriger l'opera delle barricate, il resto di essi con placida calma attese a riempiere il mandato avuto formulando il nuovo patto

costitutivo; e nè per gli assalti degli inimici, nè per le strettezze a cui vedeva la patria ridotta, venne mai meno a quella assennata tranquillità che è la dote precipua di un corpo deliberante. Se l'assemblea qualche volta fallì, come alcuni ebbero a dire, fallì per troppo coraggio, fallì per una suscettività troppo spinta di tutelare un onore che credeva insidiato. Chi potrebbe accusarla di tali falli? La qualità della colpa era di essa scusa bastante; e l'amore col quale essa attese a migliorare con ogni sua legge le condizioni del popolo, a porre lo Stato al livello della civiltà degli altri Stati di Europa, assicura a quel consesso le simpatie e la stima di tutti gli uomini spregiudicati.

Il triumvirato riempì la sua parte con dignità, con solerzia, con ardore; se tutta la scaltrita scienza politica non mostrò che doveano far presagire l'ingegno di Mazzini, di Saffi, di Armellini, i giorni nei quali la sua azione si dispiegava erano tanto tremendi, che ben può comprendersi un momento di illusione o di inganno. Mazzini inoltre era uomo più di aspirazioni che di vita pratica; Saffi e Armellini, anche discordanti da lui, doveano soggiacere al fascino della sua eloquenza, all'impeto della sua fede, che tanto più si ravvivava quanto maggiori erano le cagioni per ispegnerla. Mazzini, apostolo di un'idea professata per tutta la sua vita, vegliava gelosamente sul portato di quell'idea, respingeva chiunque avesse potuto ad esso attentare. Se quello zelo trascese, se un momento di sdegno turbò la serenità dell'uomo di Stato, chi non ebbe di siffatti momenti nella vita sua, chi potrebbe con giustizia accagionar gli uomini che reggevano Roma se temerono che il contatto straniero potesse offuscar la sacra fiamma che nell'eterna città si alimentava?

Il trumvirato, fermo al suo posto come l'assemblea, ben meritò della patria coll'abnegazione e l'energia che mostrar seppe nell'ora del pericolo. Provvedendo ai bisogni del popolo, privo omai di tetto e di pane; asse-

gnando ai tapini, le cui case erano fatte un mucchio di macerie, i ricchi palagi che ricettato un tempo aveano l'ozio e l'egoismo; dividendo le privazioni degli infimi cittadini, il triumvirato mostrò come in una repubblica i supremi uffici non si colleghino che a sacrifici supremi, e quanto sian gravi i doveri di chi è posto al timone dello Stato. L'inflessibilità colla quale, dopo le vane trattative del Lesseps, Mazzini aderì al suo programma, mostrava di qual fermezza incrollabile fosse dotato l'uomo che una stolta reazione avea designato come debole e oscillante davanti al pericolo.

E un'ultima festa volle aver pure Roma repubblicana anche fra gli orrori che accompagnano una città assediata; e alla vigilia dell'ultima sua battaglia la cupola di San Pietro venne illuminata, e il popolo trasse alla piazza del Vaticano per contemplare quello spettacolo tradizionale in quella metropoli, e tanto da quel popolo amato. Tacevano per brev'ora gli scoppi delle artiglierie, taceva per un istante il fragore delle battaglie; e avresti detto che diffusa si fosse nella città quella calma che precede l'uragano quando la natura si fa come tutta attonita pei prodigi che stanno per manifestarsi. Una quiete morta pesava sulla città; gli animi, avvezzi da tanto tempo a non avere un istante di riposo, si abbandonavano come trasognati a quell'ora di pace che tanto contrastava colle agitazioni anteriori; e la gente traea in folla alla piazza di San Pietro, alla quale si collegavano tutte le triste memorie del pontificato.

Era uno spettacolo sublime. La gran cupola del Vaticano si alzava tutta splendente di lumi; e il cielo, quasi avesse voluto ripudiar quella festa, si era in quella notte velato di neri vapori che pareano far presagire imminente la tempesta. Il popolo che empieva la gran piazza era muto, e, compreso da un sentimento arcano della sua vicina ruina, guardava quell'illuminazione come se celebrato si fosse con essa una festa funebre, e quello fosse stato l'altare davanti al quale si compievano le

esequie di una intera popolazione. La terra taceva, un sordo rombo si udiva soltanto per l'aere: fra il cielo e la terra brillavano quei lumi, segno di letizia un tempo, segno allora di morte, intorno a cui i vapori della notte si venivano condensando, stendendo un velo su di essi che li rendeva fiochi e oscillanti come fuochi fatui. Il popolo che assisteva a quel cambiamento ne traeva tristi presagi, e errava silenzioso intorno al vasto tempio; a quell'incerta luce, al pallore di quei visi si sarebbe detto che quelle fossero larve piuttosto che abitanti di questo mondo. I giorni dei tripudii erano passati, una speranza sola sorrideva a tutti, quella di morire; cupo e taciturno il popolo assistè a quell'ultima festa che il governo gli dava, e in quell'area di San Pietro, che udito avea le preghiere di tante generazioni, un voto solo fu emesso da tutti, quello di non sopravivere alla ruina della terra natale.

Quella melanconica festa fu breve; quella calma era gravida di tempeste, e la tempesta scoppiò. Un fragore impetuoso di cannonate ruppe in un subito il silenzio dell'aere, una pioggia che cadeva a torrenti venne ad aggiungere il furore del cielo a quello degli uomini. Il grido che i Francesi davano l'assalto echeggiò per tutta Roma, e le strade furono piene di gente che correva ad occupare i posti pericolosi, a difender quegli ultimi baluardi che ancora restavano. La *generale* batteva in ogni via; il grido *alle mura! alle mura!* risuonava da tutte le parti; al cupo silenzio di poche ore prima successe un fragore immenso di bombe esplodenti, di artiglierie tuonanti, di grida di entusiasmo e di furore; era giunta l'ora della suprema battaglia, e Roma l'accettava col coraggio che aveva in tutto quel memorabile assalto addimostrato.

I Francesi avevano aperte parecchie breccie nel recinto Aureliano, ultimo campo delle milizie che difendevano Roma, e favoriti dalle tenebre, approfittando della pioggia che cadeva a torrenti, si erano avventati

ad occuparle, spingendosi fino a pochi passi dalla villa Spada, difesa in quella notte dall'intrepido Manara. La battaglia si impegnò su tutta la linea; le scariche dei fucili si alternarono con quelle delle artiglierie. I Francesi furono respinti dalle breccie con prodigi inauditi di valore; due volte venuti all'assalto, furono due volte ripulsati. Il general Garibaldi, colla spada sguainata, conduceva quelle cariche intuonando un inno di guerra; le sue milizie gli andavano dietro alzando gridi di entusiasmo. Per due ore si combattè sulle breccie del recinto Aureliano senza che i Francesi potessero ottenerne mai uno stabile possesso; la terra si coperse da entrambi i lati di cadaveri senza che fine avesse quella lotta micidiale.

Ma i Francesi occupavano già tutti i bastioni, e il fuoco delle loro artiglierie diveniva ad ogni momento più terribile. Molti cannoni dei Romani invece erano stati smontati, molti altri di cui diveniva impossibile la difesa erano stati inchiodati dagli artiglieri stessi, morti quasi tutti in quella notte sui loro pezzi. Le fila dei Francesi si ingrossavano ad ogni momento, e al lampo delle scariche dei fucili e delle artiglierie si vedevano sopraggiungere correndo in grosse colonne perchè l'ordine era stato dato di far di quella la battaglia decisiva. I Romani, respinti un momento, si concentrarono a villa Savorelli, e di là fu suonato l'assalto un'ultima volta contro il nemico irrompente. Colla fiducia dei primi giorni di quelle battaglie, con un coraggio che nulla poteva far languire, tutti si slanciarono di nuovo all'assalto; e quello sforzo fu sì disperato, che i Francesi dovettero di nuovo arretrarsi su tutti i punti fino al di là della seconda linea che avevano occupata. Si combatteva in terra; in cielo pure parea inferocire la guerra; una pioggia incessante intirizziva il sangue nelle vene dei combattenti, le tenebre erano squarciate ad ogni istante da lampi conseguiti da scoppi orribili di tuono; la parabola luminosa delle bombe accresceva il terrore di

quell'ira che il cielo addimostrava, l'aria era tutta piena di fuochi minacciosi, nella terra non s'udivano che i gemiti dei morenti; chi fu attore nei fatti di quella terribile notte credè che quella fosse la distruzione del mondo.

Villa Spada era stata circondata; Manara vi si era rinchiuso dentro co' suoi, abbarrandone le porte e facendo un fuoco terribile dalle finestre. Le palle di cannone abbattevano i muri di quella casa come abbattuto aveano pochi giorni prima il Vascello, senza che Manara, non minore all'eroico Medici, pensasse a rallentare quella difesa. I morti sotto a quelle crollanti macerie o colpiti dalle palle francesi mentre uccidevano dalle finestre erano già molti; ogni stanza era piena di sangue e di cadaveri. Manara animava colle parole e coll'esempio i suoi compagni, additava i luoghi dove quella difesa diveniva più necessaria, si esponeva nei luoghi più pericolosi, e la sua fermezza valse a render fervida la difesa, a tener in freno gli aggressori finchè giungesse qualche soccorso. Sventuratamente quella nobile gesta fu a troppo caro prezzo pagata; l'invitto giovine, trafitto da una palla di carabina, doveva dopo poche ore morire, vittima del suo valore impareggiabile.

Garibaldi giungeva intanto provvidamente con varie colonne de' suoi a ristorare le sorti dei difensori di quella villa, e poteva così dopo due ore di combattimento esentarli dall'umiliazione di una capitolazione. Stringendo fra i denti il coltello (nuova arma da quei fieri uomini imaginata), caricando alla baionetta, essi giunsero petto a petto dei Francesi, e impugnato il coltello cominciarono una maniera di guerra che fece tremare gli aggressori. Questi si arretrarono sbigottiti davanti a tanto coraggio, e il presidio della villa potè uscire a salvamento. Rientrati nel campo tutelato dalle artiglierie, si tornò allora alla prima maniera di combattere, dove i Francesi avevano tutto il vantaggio del numero, delle armi e di quegli altri argomenti delle

milizie che ai Romani mancavano. Le artiglierie francesi erano omai sole a tirare, perchè le romane più non esistevano, o eran state trascinate in luoghi ove di poco nocumento riescivano ai nemici. Nullameno, sebbene ad armi tanto sproporzionate si lottasse, i Romani seguitavano a difendere le investite breccie; sebbene ad ogni nuova scarica delle artiglierie francesi intere compagnie d'Italiani cadessero, i posti degli estinti erano occupati a gara dai sopraviventi, e il valore con cui erano difese quelle seconde breccie, faceva ammenda della facilità involontaria colla quale si erano lasciate occupare le altre.

Il giorno spuntava su quella scena di desolazione e di furore, e rischiarava i due campi pieni di morti e di moribondi. Un sentimento di orrore invase tutti i petti allo scorgere a quella luce quante perdite si fossero già fatte; ma non fu abbiurato per questo il pensiero di difendere Roma fino che un uomo restava. Era già da otto ore che si combatteva, e la stanchezza cominciava a farsi terribilmente sentire, specialmente fra i Romani che non avevano modo di rinnovare le loro milizie, chè tutte in quel giorno memorabile vollero combattere. Per quanto gira la linea del recinto Aureliano, da per tutto con eguale valore si pugnava; Roselli, Garibaldi, i prodi colonnelli Galletti, Pasi, Masi, Ghilardi, Manara e Medici, quei due fulmini di guerra, il generale Galletti, il colonnello Fabrizi, tutti gli altri uffiziali superiori combattevano in persona in quel giorno, riempiendo le parti di semplici soldati. I Francesi non sapevano restar capaci come una città, della quale occupavano già la prima cinta, potesse esser atta a sì lunga difesa; erano costretti ad inchinarsi davanti all'eroismo di quelle giovani milizie che avevano creduto di potere affrontare con tanto vantaggio.

La battaglia durava; battaglia di cannoni e di moschetti da un lato, di moschetti e di daghe dall'altro; nè le spesse morti, nè gli svantaggi di quella zuffa sa-

pevano intepidire l'ardore dei difensori di Roma. Le seconde breccie non furono occupate dai Francesi che dopo dodici ore di quella terribile zuffa, e quando già una gran parte dei loro era caduta in olocausto di quella sanguinosa vittoria. La punta del recinto Aureliano, presa e ripresa tante volte in quel giorno fatale, rimase alfine in possesso di chi fra gli altri argomenti di vittoria usava quelli di un'artiglieria, che ai Romani più non restava. Gli ordini allora si ruppero su tutta la linea degli Italiani; e invece di una battaglia, non furono più che cento battaglie combattute con diverse sorti qua e là in gruppi staccati, micidiali tutte, perchè il furore della guerra era salito a quel punto in cui non v'è più che da vincere o da soccombere. Il grido di viva la repubblica era esalato dai morenti italiani, e si mescolava spesso alle imprecazioni che i moribondi francesi emettevano contro un governo che a quell'opera iniqua li avea trascinati; oppressi dalla fatica e dalla mancanza del cibo da tante ore, inzuppati dall'uragano che aveva imperversato la notte, trafitti nell'anima per la perdita di tanti compagni, di tanti fratelli, di tanti amici, i militi generosi che lottavano per Roma vollero sostenere fin all'ultimo istante l'onore della eterna città, lasciando di loro alla storia una pagina immortale.

Le artiglierie francesi, collocate rapidamente sulla punta del recinto novellamente occupato, dovettero por fine ad una battaglia nella quale allora non combatteva più che una delle due parti. Da quella punta i Francesi dominavano tutto il campo romano, e facean piover di là sopra di esso una pioggia di mitraglia alla quale non v'era modo di rispondere. I Romani, esauriti tutti gli sforzi per ripigliare quella posizione, dovettero ripiegarsi, ricorrendo col pensiero a quella guerra delle barricate, che, dominanti i Francesi omai tutte le alture, era divenuta sola possibile per Roma. Essi corsero ad occupare i primi sbocchi delle vie per le quali i Francesi sarebbero dovuti passare; ma questi, che avea-

no veduto quali nemici avessero a fronte, non pensarono ad approfittare del vantaggio ottenuto, e solo attesero ad assicurarlo trincerandosi fortemente nelle posizioni conquistate.

La battaglia del 30 giugno, come quella del giorno 3 di quello stesso mese, destò l'ammirazione, non che dei Francesi, di tutta Italia; e se l'esito materiale fu favorevole agli stranieri, essa equivalse nondimeno moralmente ad una gran vittoria per gli Italiani. Il sentimento della nostra forza si corroborò in quel giorno; per esso si vide quanto avvenire sia riserbato ad un popolo che tanta energia sapeva dispiegare nell'ora del bisogno. Le battaglie di Milano, di Bologna, di Venezia, di Livorno, di Roma provarono che la vita è del pari diffusa e forte in tutte le provincie di questa penisola, che, fidenti le une nelle altre, sapranno emanciparsi dalla tirannide che le vuol tutte prostrate.

Il generale Garibaldi lodò con un buliettino militare il valore de' suoi (1), nel quale faceva onorata menzione dei prodi che quale in una, qual in altra parte della linea avevano combattuto in quella giornata. L'occupazione del recinto Aureliano rendeva però omai impossibile ogni resistenza in campo aperto; e dopo quel giorno non si poteva più difender Roma fuorchè combattendo dalle case, per le strade, o, come accennammo, di barricata in barricata.

In quel glorioso giorno morì il colonnello Manara, illustre giovine lombardo che combattuto avea in tutta la guerra dell'indipendenza, che agli affetti di marito e di padre avea anteposti quelli dell'Italia e della libertà; morì Emilio Morosini, fanciullo di diciotto anni, splendore del corpo dei bersaglieri di cui facea parte, nè mai sangue più puro di quello fu versato per l'indipendenza di nessuna terra. Le perdite fatte dai due campi furono immense in quel giorno; i Francesi do-

(1) Vedi il documento N.° 25.

vettero deplorare, come i Romani, la morte di molti dei loro migliori ufficiali, fra i quali due maggiori e un colonnello.

CAPITOLO XIX.

Tempestosa tornata dell'assemblea. — Mazzini. — Garibaldi. — Cernuschi. — Si desiste dalla difesa. — Il triumvirato si dimette. — Proclama del triumvirato. — Protesta di Mazzini. — Proclama della commissione delle barricate. — Partenza del general Garibaldi. — Squallore di Roma.

La battaglia del 30 giugno avea determinate le sorti di Roma; i bastioni erano stati conquistati, tutte le alture erano venute in mano de' Francesi; essi potevano incenerir la città senza esser molestati nei loro trinceramenti. Dopo trenta giorni di assedio e di un valore disperato da entrambe le parti, gli assalitori ottenevano quel vantaggio che accompagna sempre quelle milizie che imprendono ad espugnare una città, dove ogni più gran prodezza è costretta a soccombere davanti alle opere che l'arte della guerra ha saputo imaginare.

L'assemblea in quella mattina del giorno 30 stava radunata, e andava ascoltando la lettura dei bullettini che di tratto in tratto le venivano dal campo. Un cupo silenzio regnava per la gran sala, interrotto solo talvolta da qualche grido di entusiasmo che il valore dei combattenti di Roma strappava ai deputati. Alla novella, che infine giunse, che i Francesi si erano impossessati della cinta del muro Aureliano, ultimo baluardo allora della città, un profondo dolore si dipinse sul viso dei rappresentanti, e nessuno ebbe forza per un momento di rompere il terribile silenzio che da un'ora durava.

Mazzini, che poco prima avea radunato a consulta tutti i capi dei corpi militari, giunse allora all'assemblea e salì con calma alla tribuna. Egli era pallido più che non solesse esserlo ordinariamente in quella mat-

tina, ma non v'era in lui nessun altro sintomo che rivelasse l'agitazione febbrile che provava nell'anima. Le sue parole, come in ogni altro momento della sua vita, furono parole di speranza. Egli disse che i Francesi erano in possesso della seconda cinta di Roma, ma che la resistenza poteva continuare sul piede di prima, e che, sebben grave e doloroso fosse stato lo scontro che aveva allora avuto luogo, nulla però era mutato nelle condizioni del paese; che avrebbe perseverato in quella difesa che lo avea di già renduto l'ammirazione del mondo. Prevenendo nullameno tutte le eventualità, quando all'estremo fossero state ridotte le cose, egli opinava che tre soli partiti restassero all'assemblea, fra i quali era forza lo scegliere: capitolare, difendersi nella città di barricata in barricata facendo di Roma una nuova Saragozza, uscire assemblea e governo da Roma coll'armata, per andare a suscitar l'entusiasmo delle provincie e mantenere incolume il palladio della libertà. Il primo di questi partiti non poteva esser preso in considerazione, egli disse; verso l'uno o l'altro dei due che rimanevano l'assemblea dovea piegarsi. Quanto a lui (continuava Mazzini) egli era per l'ultimo di quei partiti, e confidava che l'assemblea avrebbe divisa la sua sentenza.

Il silenzio di prima successe a queste parole, e fu facile il vedere che l'assemblea non aveva fede, come Mazzini, nei partiti fra cui era chiamata a decidersi. Il generale Bartolucci, interpretando quel silenzio, e per mettere viemeglio in chiaro la situazione, prese la parola, e dichiarò che da una lettera ch'egli avea ricevuta da Garibaldi appariva che la resistenza non poteva più farsi come Mazzini opinava, e che, per quanto straziante gli riescisse quella dichiarazione a cui da un debito di coscienza si vedeva astretto, egli credeva, appoggiandosi alla lettera del generale che avea con tanto valore combattuto, che la guerra fosse divenuta impossibile sul piede in cui si era fino allora effettuata. Un

mormorio di malcontento sorse a queste parole, e vi fu chi accagionò Mazzini di non aver rivelata la vera situazione delle cose, come se diffidato egli avesse per un momento del coraggio dell'assemblea. Un messo fu allora mandato al general Garibaldi, perchè si recasse in mezzo ai rappresentanti del popolo ad esporre la vera situazione di Roma e i pericoli da cui era minacciata, e fino al suo arrivo fu interrotta ogni discussione.

Garibaldi giunse colla tonaca che sempre portava intrisa di sangue, col viso acceso dal combattimento in cui per dodici ore aveva preso parte, coperto di sudore e di polvere, oggetto di terrore pei nemici, di entusiasmo pel popolo, che lo riguardava in quei giorni come il suo genio tutelare. Un grido di ammirazione si sollevò al suo apparire, le tribune lo salutarono con un lungo applauso. Chiamato a spiegarsi sulle condizioni in cui versava allora la patria, egli confermò le parole dette dal generale Bartolucci, e che altro non erano che una riproduzione della sua lettera; disse che la resistenza non poteva più continuarsi come innanzi, e che solo la città si sarebbe potuta difendere trasportando il popolo di Trastevere nel recinto di essa, facendo saltare tutti i ponti che erano sul fiume. Se a tal risoluzione si deveniva, egli soggiunse, bisognava dichiararlo tosto, per abbandonar subito quella parte di Roma che oltre il Tevere si estende, e invitare immediatamente il popolo che l'abitava a disertar le sue case e a ricovrarsi nell'altra parte della città. Se quel partito non era istantaneamente adottato, egli conchiuse, sarebbe stato impossibile poscia di effettuarlo.

Per quanto estrema, per quanto terribile fosse la risoluzione che il generale sottoponeva all'assemblea, sebbene una metà di Roma dovesse ridursi per essa in un mucchio di macerie, giacchè il cannone avrebbe atterrato allora tutti gli edifizi che stavano al di là del fiume, pure la fermezza ed il coraggio dei rappresentanti erano così inconcussi, ch'essa fu presa in considerazio-

ne e venne con calore ventilata. Ma effettuando anche quella terribile risoluzione, per quanto tempo si sarebbe protratta quella difesa? Incenerendo una metà di Roma, per quanti giorni ancora si sarebbe sottratta al giogo che la minacciava l'altra metà? Questa interrogazione fu mossa al generale prima che un partito fosse stato adottato, ed egli si credè allora in dovere di confessare che quando pure l'assemblea fosse venuta alla risoluzione di cui le avea tenuto parola, per pochi giorni soltanto si sarebbe la difesa di Roma continuata.

Il sagrifizio parve superiore allo scopo, e l'assemblea non vi aderì. Restava la resistenza delle barricate di via in via, o la partenza da Roma proposta da Mazzini. Garibaldi osservò che il primo di quei due partiti si sarebbe inutilmente abbracciato, giacchè i Francesi in possesso delle alture non si sarebbero avventurati per le vie di Roma a inutili conflitti, e seguitando il bombardamento avrebbero dopo poco costretto la città a capitolare. Osservò ancora che non bisognava esiger dagli uomini una virtù superiore alle loro forze; che Roma avea fatto tutto quello che una eroica città può fare, ma che un inutile strazio, un crudele esperimento sarebbe stato quello di continuare ad assoggettarla alla pioggia di quei proiettili che avrebbero forse finito per ingenerare qualche grave tumulto in quella città tanto allora tranquilla e concorde. Egli opinò con Mazzini, che il meglio fosse lo uscire da Roma; e su quest'ultimo partito si aggirò quindi tutta la discussione.

Alcuni fra i deputati parvero favorevoli all'opinione di Mazzini e di Garibaldi, ma il maggior numero di essi taceva; e pesava le poche eventualità di successo che quel partito presentava. Gettarsi nelle provincie invase già da quattro armate, gettarsi fra tanti nemici con milizie quasi disfatte in quel mortale assedio, stremate di munizioni e molte ancora di armi; gettarsi in paesi poveri andando a carico loro, giacchè l'erario era esausto, e Roma non avrebbe potuto mantenere più armata e

governo, agli ultimi spedienti essendosi già ricorso per sopperire alle spese della guerra; correre incontro agli eserciti tedeschi, spagnuoli, napoletani, non avendo altro sussidio che quell'entusiasmo che si credeva di poter destare nelle provincie al giungere del governo e dell'armata romana, sembrò partito più che disperato, e Mazzini dispiegò invano tutta la sua eloquenza per farlo apparire sotto un punto di vista differente. Fedele al suo programma di provare al mondo che calunniato esso lo avea dandogli nota di poco coraggio, questo sentimento era così radicato in lui, ch'esso gli facea abbracciar sempre con entusiasmo ogni impresa più arrischiata; fermo di smentir la calunnia della stampa reazionaria d'Europa, che avea detto ch'egli mandava gli amici incontro ai pericoli, aspettando al sicuro di profittare delle imprese di essi, egli volea dar la vita e mostrare all'Europa che nessuno avea avuto più ardire di lui; e questa considerazione, senza forse ch'egli se ne rendesse conto, influiva tanto nella sua mente, che, congiunta con un suo modo di vedere altamente ideale, lo faceva ricorrere a tutti quegli espedienti nei quali emergesse la soluzione di quel recondito sentimento.

Ma freddamente esaminando le condizioni in cui era posta allora Roma, potea abbracciarsi da un'assemblea il partito che Mazzini propugnava? Tutta Italia era caduta, era piena d'Austriaci; Venezia sola perpetuava una resistenza della quale era già facile vedere l'esito non lontano. Gli Stati romani erano occupati da quattro eserciti; le provincie erano scoraggite, erano impoverite dalle nuove tasse di guerra, versavano in quel letargo che succede alla perdita delle speranze, ai periodi di un ardore miseramente frustrato del suo intento. Quale entusiasmo, quale ebbrezza poteva svegliare in esse l'arrivo di un'armata povera, mancante dei mezzi necessari alla guerra, scomposta, disordinata come doveva essere dopo un lungo assedio, senza artiglierie, senza cavalli, amalgama di cento corpi differenti, tutti

i residui dei quali si sarebbero in essa concentrati? Qual entusiasmo, quale ebbrezza avrebbero destato un governo e un'assemblea tutelati da una tale armata, sconosciuti a una gran parte degli alpestri paesi ch'erano costretti a traversare, avversati dall'intera Europa che contro di essi avea mandato le sue armate, vinti già nella capitale, ove avevano fino allora esercitato il loro mandato? L'insurrezione in massa, fiacca sempre davanti ad eserciti regolari, poteva effettuarsi nel 48 quando mille speranze sorridevano all'Italia, quando tutti i popoli dell'Europa avevano impugnato le armi; ma dopo i disastri di Custoza e di Novara, dopo la defezione del re di Napoli, del papa, del granduca di Toscana, dopo la spedizione di Roma che gli eventi aveano così fatto fuorviare, quale insurrezione, qual riscossa era più possibile?

Il fatto, d'altronde, provò poco dopo l'inanità di quel partito a cui Mazzini si era determinato; la spedizione che Garibaldi effettuò, e della quale dovremo toccare, mostrò quali fossero le disposizioni vere del paese dopo i tanti rovesci a cui la democrazia d'Europa era andata soggetta. Credere che quelle disposizioni potessero mutare, se insieme con Garibaldi fosse partito il triumvirato e l'assemblea, gli è un pascersi di lusinghe che da nessun raziocinio sono autorizzate.

Il partito di Mazzini fu combattuto da Enrico Cernuschi, presso a poco cogli argomenti che siam venuti svolgendo, ed esso volle assumersi il doloroso ufficio di dichiarare che la difesa era giunta al suo termine, e che era forza sobbarcarsi all'impero crudele della necessità. « Vi è noto (egli disse) s'io fossi ardente nella difesa di questo infelice paese, di questo popolo, ma ora.... (e i singhiozzi gli troncavano la voce), ora son io che dichiaro, che il continuare la difesa è impossibile, che un'inutile carnificina è la sola cosa che può seguitare.... Ora son io che dichiaro (e nel dir ciò si poneva una mano nei capelli, con un impeto di dolore, che si

trasfuse in un baleno in tutta l'assemblea), ora son io che dichiaro, che i Francesi non hanno più ostacoli, e che Roma, questo buon popolo.... dopo tanti sacrifizi, deve rassegnarsi alla loro occupazione.....» Le lagrime cadevano copiose da' suoi occhi mentre egli diceva queste parole; molti altri deputati piangevano con lui; fu uno dei momenti più tristi, più strazianti della rivoluzione; le tribune dividevano il dolore dell'assemblea, e per alcuni momenti la sala non risuonò che di singulti soffocati.

Due deputati andarono per allontanare Cernuschi dalla tribuna, ma egli resistè alle loro istanze, e dopo essere tornato sull'impossibilità di continuare la difesa di Roma, sulle poche, per non dir niuna eventualità di buon successo che tutti gli altri partiti presentavano, formulò alfine una mozione che dopo un breve dibattimento venne adottata ad una grande maggioranza, e che era concepita così:

REPUBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

«L'assemblea costituente romana cessa una difesa divenuta impossibile, e sta al suo posto.

»Il triumvirato è incaricato dell'esecuzione, ecc.».

Così, dopo tanti prodigi di valore, si compieva quel memorabile assedio, e l'ultimo atto dell'assemblea rispondeva dignitosamente a tutti i suoi atti anteriori. Aspettando il nemico ferma al suo posto, non cedendo che alla forza brutale che sarebbe andata a discioglierla, l'assemblea diede un nobile esempio di virtù e di coraggio, protestò solennemente contro la violenza a cui andava soggetta. Il decreto dell'assemblea fu trasmesso dai triumviri al municipio affinchè ne fosse data conoscenza ai due eserciti, poi i triumviri si dimisero, e Mazzini mandò un suo indirizzo all'assemblea, in cui

deplorava la risoluzione a cui essa era addivenuta, e dichiarava che non sarebbe mai stato strumento perchè quella risoluzione fosse posta in atto. Egli rimproverava anche all'assemblea, sfogo di dolore ben giustificabile in quel momento, di essere con quella risoluzione venuta meno al suo mandato per colpa no, ma certo per debolezza. L'idea di salvare la repubblica sorrideva ancora a Mazzini in quegli estremi momenti, perchè il lato più cospicuo del carattere suo è quello di non disperar mai quali che si siano le circostanze, ma nessuno divideva omai più quella sua fiducia.

I triumviri fecero poscia un proclama al popolo (1), nel quale gli annunziavano che dimessi si erano dal loro ufficio, che per la mutazione dei tempi che si preparava il loro mandato era di fatto cessato; e lo esortavano a perseverare nella generosa via nella quale si era posto, annunziandogli brevi lutti allora, ma dopo di essi una sicura vittoria. I ministri imitavano l'esempio del triumvirato, e mandavano le loro dimissioni. Il valoroso Avezzana si accommiatava dai Romani con parole di ammirazione (2) e caldissimi incitamenti a non disertare la santissima impresa così valorosamente propugnata. L'assemblea accettò le dimissioni dei triumviri, che dichiarò benemeriti della patria, e creò un altro triumvirato nelle persone di Saliceti, Calandrelli e Mariani.

La commissione delle barricate, che tanto pure avea ben meritato di Roma, della quale era anima Cernuschi, braccio saldissimo Andreini, Cattabeni e Caldesi, si accommiatò anche essa da Roma con un proclama sublime (3), nel quale eccitava il popolo a non obliare la sua dignità di vinto, mettendogli innanzi agli occhi l'imagine del leone che ferito mortalmente è pur sem-

(1) Vedi il documento N.° 26.
(2) Vedi il documento N.° 27.
(3) Vedi il documento N.° 28.

pre maestoso; rammentandogli che la morte dei forti è spettacolo sublime, che la virtù non s'insegna, ch'essa vive nel cuore. La commissione delle barricate, che così gran parte ebbe nell'eroica difesa di Roma, suggellò con quel nobile proclama la sua vita politica, morì come era nata, forte, sicura di sè, confidente nella giustizia della causa per la quale avea tutto arrischiato.

La notizia intanto che l'assemblea desisteva dalla difesa era giunta al campo, e vi suscitava un nembo di passioni contrarie. Molti fra i soldati riconoscevano la necessità di quella risoluzione; a molti altri riesciva intollerabile, e giuravano che non vi si sarebbero sobborcati. Il generale Garibaldi, assecondando quell'ardore che da un gran numero de' suoi vedeva tuttavia addimostrarsi, aderendo all'idea espressa già davanti all'assemblea, chiamava a rassegna sulla piazza di San Pietro tutte le milizie che in Roma restavano, e là offriva a' suoi compagni di sventura d'uscire con lui da Roma, per non subir l'umiliazione della presenza dei Francesi, per andar a tener vivo il fuoco dell'insurrezione nelle provincie, pronte a sollevarsi, egli diceva, al loro apparire, come fede ne faceano i ripetuti messaggi che gli erano già stati inviati. «Io non ho da darvi che fame, stenti e battaglie (egli diceva), non ho da darvi che la nuda terra per letto, e gli ardori del sole per refrigerio alla lunghe marcie; ma chi non diffida ancora della fortuna d'Italia mi segua; dopo il sangue francese sarà bello il versar ora il sangue tedesco». Un grido d'entusiasmo seguì le sue parole; una gran parte dei soldati brandì le armi in atto di adesione; il nome dell'animoso duce volò alle stelle, molti fra i soldati gridarono che erano pronti a seguitarlo. Garibaldi li raccolse, li ordinò come meglio consentiva la strettezza di quella situazione, e comandò senza dimora la marcia. Egli uscì con circa quattromila uomini dalla porta di San Giovanni, accompagnato dagli applausi del popolo che au-

gurava un buon esito alla sua opera, compreso di meraviglia e di ammirazione per sì inaudito coraggio.

Fu quello l'ultimo momento di entusiasmo che Roma provò; dopo la partenza di Garibaldi una mortale oppressione parve diffondersi per la città; Garibaldi era stato uno dei principali attori del luminoso dramma che si era venuto in Roma svolgendo; e partito ch'ei fu, parve che il peso della sventura che si aggravava sulla città eterna si fosse in tutti raddoppiato. Le strade divennero deserte, i cittadini ripararono nella solitudine delle loro stanze a deplorare la tremenda catastrofe alla quale eran soggetti; il sogno vagheggiato, la celeste speranza in cui erano fino allora vissuti si dileguava, e la trista realtà appariva con tutte le atre sue tinte. Tanto valore, tanto patriottismo, tanti sagrifizi di sangue erano stati vani! tutta la gloria di Roma non avea potuto esorare il terribile fato che se le apparecchiava! la repubblica, adorata e difesa con tanta magnanimità, soccombeva; i dì delle battaglie eran passati; e il nemico stava alle porte, vincitore insolente, e apportatore, come vedremo, della tirannide più crudele che mai abbia contristata la razza umana!

CAPITOLO XX.

Nobile condotta degli inviati del municipio al campo del generale Oudinot. — Ultimi decreti del governo repubblicano. — Si publica la costituzione dal Campidoglio. — Entrata dei Francesi in Roma — Violazione di ogni promessa. — Dimissione dell'esercito. — Fine dell'assemblea e del municipio. — Nobili proteste. — Spedizione infelice del generale Garibaldi.

Il generale Roselli, udita la risoluzione dell'assemblea, seppe che il municipio era pronto a mandare una deputazione al campo francese per tutelare le persone e le proprietà degli abitanti di Roma, e scrisse al gene-

rale Oudinot, trasmettendogli il decreto che poneva fine alla resistenza, annunziandogli che avrebbe fatto cessare le ostilità, e che una deputazione del municipio si sarebbe in breve recata al suo quartier generale. Il comandante francese rispose che avrebbe ricevuto quella deputazione con tutti i riguardi che ad essa si convenivano, che quando avesse conosciuto il suo scopo giudicherebbe se egli pure dovesse sospendere la guerra, e che intanto avea dato l'ordine agli avamposti di lasciar passare gl'inviati del consiglio comunale romano.

La conferenza che il generale Oudinot ebbe con questi fu breve. Quell'eroico municipio sdegnò di scendere a patti col nemico del paese che sì degnamente rappresentava; esso determinò solo gli alloggiamenti delle milizie invaditrici, e non volle che tutelare le vite e gli averi degli abitanti. Del resto entrassero i Francesi, riempissero pure il loro triste mandato; le porte erano spalancate, Roma li avrebbe veduti senza reagire; era tutto quello a cui il municipio potea obbligarsi. Quanto al concertare i futuri ordinamenti del paese, allo stabilire i preliminari del nuovo reggimento, il municipio dignitosamente dichiarò, che il solo governo legittimo da esso riconosciuto era il governo che i Francesi avevano fino allora guerreggiato, e che esso non trattava col generale Oudinot che a titolo di umanità, non con alcun intento politico. La risoluzione che determinava questa linea di condotta merita di essere qui notata, perchè mostra, meglio d'ogni parola, da quali spiriti fosse animato il municipio romano:

Consiglio comunale di Roma.

« Si sono poste a partito le seguenti due proposizioni:

» Piace al Consiglio di proseguire disperatamente nella difesa? *Rigettata all' unanimità.*

» Piace al Consiglio di ricevere impassibilmente i Francesi nella città, protestando di cedere unicamente alla forza e inculcando al popolo di sopportare con rassegnazione tanta sventura? *Ammessa all' unanimità.*

» Oltre ciò, il Consiglio ha deciso di dare subito comunicazione delle suddette proposizioni all'assemblea, affinchè, convenendovi essa, s'incarichi di inculcare al popolo la rassegnazione, ed ordinare, relativamente alle truppe, le disposizioni che crederà convenienti.

» Dal Campidoglio, 2 luglio 1849.

Il senatore STURBINETTI ».

Gli inviati del municipio esposero nettamente al generale Oudinot l'ufficio per cui si erano presso di lui recati, e protestarono contro qualunque atto di violenza che si fosse potuto commettere dalle milizie di Francia. L'assemblea, avuta cognizione di quella risoluzione del consiglio comunale di Roma, lo dichiarò, come il triumvirato, benemerito della patria.

La risoluzione del municipio fu una nuova conferma della mirabile unanimità che avea sempre regnato in Roma fra tutti i poteri in essa costituiti; e riandando le pagine della storia, riesce difficile il trovare un periodo nel quale tanto accordo, tanta uniformità si siano manifestati. In Roma, nella Roma repubblicana del 1849, popolo, municipio, assemblea, triumvirato, governati e governanti, abitatori delle provincie e abitatori della capitale, tutti furono all'unissono, tutti furono concordi nel volere il mantenimento degli ordini instaurati; la gara non fu che di sagrifizi e di abnegazione per render quegli ordini saldi; il dissidio di un'ora non turbò quell'armonia, unica potremmo dire nei fasti delle nazioni. La legittimità del governo della repubblica traeva da quell'unanimità una sanzione ben altrimenti importante che quella delle baionette; se l'amore dei popoli santifica i governi, la repubblica era tre volte santa, e un fatto di barbarie cosacca era l'atterrarla.

Mentre quella dichiarazione si faceva dagli inviati del municipio al generale Oudinot, l'assemblea decretava i suoi ultimi atti coi quali accordava sussidii alle famiglie

povere dei cittadini uccisi combattendo per la republica, metteva un fondo di centomila scudi a disposizione dell'armata, facendo scrupolosamente versare nelle mani di ogni capo di corpo un mese di soldo per tutti quei generosi di Roma e delle altre provincie d'Italia che erano andati a militare sul Tevere, e voleva che questi anche fossero dichiarati cittadini romani. Ella ordinava altresì che la nuova costituzione venisse incisa su due tavole di marmo e posta al Campidoglio, dichiarava sè stessa in tornata permanente davanti al nuovo Brenno che sarebbe andato ad assaltarla, decretava un solenne funerale nella basilica di San Pietro ai mani di tutti gli eroi che data aveano la vita per la republica, e finalmente, fatto un ultimo appello al popolo che accorreva alla sua voce come nei giorni dell'entusiasmo e delle speranze, voleva bandita dalla maggior loggia del Campidoglio la nuova costituzione, il nuovo patto sociale degli Stati romani.

Era nel giorno stesso, era nell'ora medesima che i Francesi entravano in Roma, che la costituzione dal Campidoglio si promulgò; e fu un quadro maestoso quello che presentarono allora e popolo e deputati religiosamente raccolti su quell'antico teatro d'italiana grandezza. I rappresentanti erano schierati intorno al presidente dell'assemblea; il popolo, accorso in folla, empieva tutta l'area e le vie che davanti al Campidoglio si stendono. Alla lettura di ogni articolo della costituzione si innalzava il grido di *Viva la republica;* e quando quella lettura fu finita, popolo e deputati proruppero in una lunga acclamazione che sanciva il nuovo patto nazionale, accomunando rappresentanti e rappresentati in una stessa fede, riassumendo i voti comuni e le comuni speranze. Il nemico invadeva Roma, e popolo e deputati rispondevano a quella scellerata invasione, addimostrando fino all'ultim'ora la loro fede in quei principii che potevano conculcarsi, ma che non cessavano di essere santi. Il nemico invadeva Roma, e

popolo e deputati facean ragione dell'aggressione iniqua acclamando le tavole della nuova legge, che poteva esser distrutta nei marmi, ma viveva nel cuore, asilo inviolabile anche alle baionette dei barbari. Quell'ultimo atto della vita politica di Roma corrispose a tutti gli atti anteriori di quella vita bella tanto, quanto sventurata; e il Campidoglio, su cui seguì, e che dopo i giorni di Rienzi non avea mai più vista sì gran solennità, accrebbe per esso di una nuova pagina illustre le tante altre pagine della sua storia immortale.

I deputati, compito quell'ufficio, si ritirarono nelle sale dell'assemblea per aspettare di esserne cacciati dalle baionette francesi, e il popolo si disperse con calma dopo la cerimonia a cui aveva preso parte. A quella calma lo avea esortato il municipio in quel giorno che i Francesi entravano in Roma (1), nè da essa per allora si dipartì. Coll'anima piena dei dolori della patria, colla coscienza di aver operato tutto che era da esso per sottrarla al fato crudele da cui era minacciata, il popolo tributò il suo omaggio alla costituzione che i suoi rappresentanti aveano creata, e si ritirò assorto in un silenzio che le circostanze di quel momento troppo spiegavano. I Francesi entravano allora appunto in Roma; un'onda di suoni marziali s'innalzava di lontano; quei suoni che annunziavano la marcia dell'armata vincitrice, piombarono come una sentenza di morte sul cuore dei cittadini, che non sentirono mai tanto come in quel momento il dolore di essere sopravissuti alla ruina della loro città natale.

I Francesi entravano, e improntiamo dal *Monitore Romano* i particolari di quell'entrata. Se alla vista degli oppressori il popolo uscì dalla sua dignitosa calma, se troppo si ripromise di sè pensando che avrebbe potuto contemplarli coll'indifferenza del disprezzo, chi potrebbe fargliene un carico? I Francesi venivano in sem-

(1) Vedi il documento N.° 29.

bianza di nemici, venivano senza patti, perchè nè municipio nè governo erano voluti discendere ad alcun accordo con essi; potevano quindi agire contro il popolo se lo volevano, potevano fulminarlo coi loro cannoni anche per le strade di Roma, e il rischio a cui questo si esponeva rendeva di suo pieno diritto la dimostrazione che ad essi volle fare.

Ecco come il *Monitore* ha genuinamente riferita quell'entrata.

« 3 *luglio: ore* 9 *antim.* — Qualche pattuglia di gendarmeria e altra cavalleria francese entra in città. Il popolo o non vi attende o mostra sul viso il dispetto.

» *Ore* 10. — Si vede qualche uffiziale di stato maggiore dirigersi all'Ambasciata di Francia. Continua la stessa attitudine fino alle 5 pomeridiane. Due battaglioni francesi entrano in Roma, e prendono diversi posti, quasi tutti a passo di carica e baionetta calata, senza che ostacolo di sorta lor si opponga da alcuno, essendo quei posti sguerniti. Il popolo leva qualche urlo sempre incalzante: *Morte a Pio IX, Viva la republica, Via gli stranieri.*

» *Ore* 5 *e mezza.* — Attraversa il corso una batteria della nostra artiglieria che si ritira al quartiere. Applausi fragorosi; le donne dalle finestre sventolano fazzoletti, e festeggiano i nostri prodi giovani. In mezzo a piazza Colonna è una scena la più imponente. Sulla piazza gremita di popolo si grida: *Viva la republica romana, Viva la nostra artiglieria, Morte agli stranieri;* cappelli in alto, applausi; al chiudersi della marcia una voce dice *Via tutti!* — La piazza rimane vuota. I Francesi da sopra il loggiato della Posta veggono tutto, e si mostrano stupiti.

» *Ore* 6. — Entrano le truppe francesi con Oudinot e stato maggiore; le vie solitarie, le finestre tutte chiuse; la marcia procede molto scomposta, molti cavalieri cadono da cavallo.

» All'entrare di Oudinot nel corso la folla del popo-

lo, che ivi è molta, grida fra gli urli e i fischi più strepitosi: *Morte a Pio IX, Morte ai preti, Viva la repubblica romana, Viva la povera Italia, Morte al cardinale Oudinot:* alcune compagnie francesi si spiegano e si avanzano a passo di carica in tiragliori; gli urli continuano: *Via gli stranieri, Morte ai Croati della Francia, Morte ai soldati del papa.* Oudinot, giunto al caffè delle Belle Arti, si ferma e fa strappare la bandiera italiana dalla scorta. Giunto a piazza Colonna la folla è immensa, alcuni del seguito pare esortino Oudinot ad arrestarsi, e fan segno ad un picchetto della scorta di venire a far largo; ma Oudinot si avanza, sembra che metta sotto qualcuno, cerca egli stesso sperdere la folla caricandola; le grida sono immense.

» *Ore* 7. — Un numeroso assembramento prende la bandiera del Caffè Nuovo, e tra le solite grida si avanza pel corso fino a piazza Colonna. Allo sboccare nella piazza un distaccamento francese carica con molto ardore alla baionetta il popolo inerme; gli uffiziali tirano piattonate; dieci o dodici soldati s'impossessano della bandiera. La folla retrocede tra i soliti gridi.

» Nessuna bottega si vede aperta. Al venir della sera la città è molto oscura; in qualunque caffè entri un Francese tutti si alzano e lo abbandonano.

» Si passeggia liberamente, tranne in alcuni punti, come alla Trinità dei Monti ed al Foro Traiano, ove picchetti francesi impediscono il passaggio ».

Tutte le botteghe erano chiuse in quel giorno in Roma; un'ira profonda, un profondo dolore stavano dipinti su tutti i pallidi visi degli abitanti. All'avanzarsi pel corso delle prime colonne dell'armata nemica si sprigionò un grido di rabbia da tutti i petti dei cittadini, e niuno seppe prevedere in quel momento se un terribile conflitto non stava per seguire. I Francesi, che videro quelle disposizioni, impallidirono essi pure a volta loro; le prime colonne rallentarono il passo, e molti uffiziali eziandio dubitarono se non fosse stato

miglior consiglio il fermarsi nei luoghi già occupati, piuttostochè continuare ad innoltrare in quel modo in mezzo ad un popolo che accennava da un istante all'altro di irrompere, facendo la sua ultima e più tremenda carnificina. Il generale Oudinot, che non avea posto in luce che tutta la sua dappocaggine in quella spedizione sì male condotta, volle mettervi il suggello con quell'entrata che per poco non produsse l'eccidio dell'esercito che comandava.

I gridi, gli urli, i fischi accompagnarono sempre il generale, degna ricompensa di un'impresa sì iniquamente attuata. Il furor publico a un certo punto non tenne più modi, e alcuni soldati francesi e alcuni preti italiani caddero trucidati da cento pugnali. Ogni grido di viva Pio IX era seguìto da una morte istantanea; tutto quello che potea far credere ad un passato abborrito era vilipeso con ogni maniera di contumelie; Roma ebbe cinque o sei vittime in quel terribile giorno, e consacrò agli Dei infernali con quel sangue la ristaurazione minacciata. La folla si apriva fremente davanti alla colonna francese che serrata e a rapido passo avanzava pel corso; gli urli erano sì tuonanti che per due o tre volte interruppero il suono dei tamburi e delle bande. I Francesi tenevano gli occhi vôlti a terra, e pareano aspettare da un momento all'altro l'assalto di tutto quel popolo; oppressi dalle mille maledizioni ad essi avventate, essi comprendevano tutta la nefandità dell'opera che il più vile dei governi li avea costretti a consumare.

Essi sfilarono fra le onde di quella moltitudine in sembianza di vinti più che di vincitori. Per le strade, alle finestre, dovunque volgevano lo sguardo, non trovavano che visi crucciati a sdegno, non vedevano che occhi lampeggianti di furore. Vi fu un momento in cui la folla si chiuse tanto su di loro, ch'essi dovettero accennare di caricarla alla baionetta. Enrico Cernuschi, che era in quel momento l'uomo più popolare che fosse

a Roma, dovette adoperarsi con tutte le forze a trattenere il popolo che voleva irrompere. Ciò non impedì che il generale Oudinot non si vendicasse dei frizzi ch'ei gli avea lanciati, facendolo dopo poco arrestare e confinare in una fortezza, dalla quale non uscì dopo un anno, che mercè il suo imperterrito coraggio.

Nella sera di quel terribile giorno l'aspetto di Roma era straziante. Le strade erano abbandonate, i passi solleciti delle pattuglie francesi solo vi si intendevano. Tutti i cittadini si erano ritirati alle loro case per gemervi sulla ruina della loro patria; a tutti stava presente nell'imaginazione atterrita il fatal dominio che quell'armata invaditrice poteva voler ristaurare. Sinistre larve di preti addobbati di porpora, di monsignori e cardinali, con tutta quella serie di nequizie che li accompagnano, balenavano alle smarrite menti dei Romani, che con tanti sforzi, che con tanto valore non si erano potuti sottrarre a quella maledizione che da secoli e secoli sopra di loro pesava. I giorni della libertà venivano da essi contraposti a quelle bieche imaginazioni, che tanto più orrende riescivano con quel contrasto, quanto più dolce era stato il sorriso di cui la libertà letiziato avea quella classica terra degli Italiani. Molti compresero nelle ore angosciose di quella prima notte tutta la virtù degli antichi che al suicidio ricorrevano allorchè avevano perduta la patria; e se molti non gli imitarono in quei primi impeti di dolore fu che una speranza vaga luceva ancora, che il governo di Francia non potesse voler compiere in Italia l'opera dei Croati.

L'inganno fu breve, e il nuovo giorno lo dissipò. Il generale Oudinot, che aveva detto che non veniva ad imporre nessun governo, che veniva a trattare colle autorità costituite, che l'intervento austriaco soltanto avea motivata la sua spedizione, anzichè dimettersi, se le disposizioni del suo governo erano mutate, se esse erano allora in opposizione a quanto egli avea giurato e

scritto, impegnandone il suo onore, a tutti i dettami di quell'onore mancava incominciando un'opera di reazione, che lo avrebbe renduto l'abbominio del mondo, se la sua pochezza avesse potuto innalzarlo al disopra del publico disprezzo (1). Egli incominciava l'opera sua chiudendo tutti i luoghi di ritrovo dei giovani amanti della libertà, sopprimendo i *circoli*, non la perdonando pure ai caffè che in odore erano di liberalismo. Poi metteva la città in istato d'assedio, voleva che ogni cittadino fosse rientrato in sua casa alle 9 della sera, ordinava il disarmo di tutti gli abitanti; dopo aver promesso e scritto che avrebbe consentito che le truppe romane andassero a stanziare a Viterbo, a Narni, a Bracciano, comandava si licenziassero, si privassero di quelle armi che avevano con tanto valore trattate. Egli voleva sciolto eziandio il municipio liberamente eletto dal popolo; sciolte le guardie nazionali, che sì mirabilmente avevan le truppe assecondate nella difesa; voleva sospesi tutti i giornali, meno l'*Osservatore Romano*, di trista fama; facea carcerare molti cittadini, perseguitarne molti più; ordinava ogni cosa, infine, per quella ristaurazione che attuarsi non poteva che con quelle misure di austriaca violenza. Il berretto frigio, simbolo per lui di terrore, era spietatamente abbattuto; la bandiera tricolore italiana che aveva lasciato sventolare in Civitavecchia accanto alla francese era da esso calcata nel fango; la costituente veniva cacciata dal Campidoglio colle baionette; tutti i vestigi di un governo amato dal popolo scomparivano, tutti i segni di un governo dal popolo detestato cominciavano a mostrarsi (2).

Roma rispondeva a quelle violenze col contegno mirabile del suo popolo davanti agli oppressori, colle proteste belle, nobili, energiche che emettevano uno ad

(1) Vedi il documento N.° 30.

(2) Vedi per gli atti del generale Oudinot in Roma, il documento N.° 31.

uno tutti i corpi morali che avevano in essa funzionato. Ad un invito lusinghiero fatto dal generale alle truppe romane, perchè continuassero a servire il governo che egli voleva instaurare, rispondevano tutti gli uffiziali con una protesta, che, coperta di centinaia di firme, era da essi trasmessa al ministero della guerra; alla colonna di Francesi che era andata a violare il santuario della rappresentanza nazionale, Carlo Bonaparte, presidente di sezione in quel giorno, opponeva a nome di tutta l'assemblea altra protesta che stigmatizzava d'infamia quel nuovo 18 brumaio; il municipio che, prevenendo gli ordini del generale Oudinot, si era già sciolto, mandava a lui come suo ultimo atto una dignitosa raccomandazione in favore di Roma, e compiva così l'esercizio di un mandato che nessun municipio aveva mai sostenuto più nobilmente (1).

L'assemblea, che aveva preveduto il caso che per l'entrata dei Francesi le sue adunanze fossero impedite, avea già decretato il suo aggiornamento, facoltizzando quindici rappresentanti a poterla riconvocare per l'avvenire in qualunque paese libero dello Stato, e volendo che sessanta rappresentanti bastassero allora a costituire il numero legale (2). Mazzini, schiacciata la republi-

(1) Per le due proteste di cui è parlato di sopra, e per l'atto del municipio, vedi il documento N.° 32.

(2) REPUBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

L'assemblea costituente decreta:

Nel caso che le adunanze dell'assemblea fossero impedite, l'aggiornamento è dichiarato fin d'ora.

Quindici rappresentanti del popolo potranno convocarla in qualunque luogo libero dello Stato.

Così convocata l'assemblea sarà in numero legale se si riuniscono almeno sessanta rappresentanti.

Roma, 3 luglio 1849.

Il presidente — E. Allocatelli.

Il segretario — Pennacchi.

ca, dirigeva una sua ultima parola ai Romani, in cui li esortava alla perseveranza e a quella resistenza morale che era divenuta la sola che fosse al popolo rimasta (1).

(1) REPUBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Romani!

La forza brutale ha sottomesso la vostra città, ma non mutato o scemato i vostri diritti. La republica romana vive eterna, inviolabile nel suffragio dei liberi che la proclamarono, nell'adesione spontanea di tutti gli elementi dello Stato, nella fede dei popoli che hanno ammirato la lunga nostra difesa, nel sangue dei mártiri che caddero sotto le nostre mura per essa. Tradiscano a posta loro gl'invasori le loro solenni promesse, Dio non tradisce le sue. Durate costanti e fedeli al voto dell'anima vostra nella prova alla quale Ei vuole che per poco voi soggiaciate; e non diffidate dell'avvenire. Brevi sono i sogni della violenza, e infallibile il trionfo d'un popolo che spera, combatte e soffre per la giustizia e per la santissima libertà.

Voi daste luminosa testimonianza di coraggio militare; sappiate darla di coraggio civile.

Per quanto avete di sacro, cittadini, serbatevi incontaminati di stolte paure e di basso egoismo. Duri visibile agli occhi del mondo la separazione tra voi e gl'invasori. Sia Roma il loro campo, non la loro città. E segnate del nome di traditore di Roma chi trapassa, transigendo colla propria coscienza, nel campo nemico. Le necessità europee non consentono che Roma sia conquista di Francesi o d'altri. Mantenete alla occupazione il suo carattere di conquista, isolate il nemico; l'Europa leverà una voce potente per voi. E intanto nessuno può contenderyi la pacifica espressione del vostro voto. Organizzate publicamente espressione siffatta. Dai municipii esca ripetuta con fermezza tranquilla d'accento *la dichiarazione ch'essi aderiscono volontari alla forma republicana e all'abolizione del governo temporale del papa; e che riterranno illegale qualunque governo s'impianti senza l'approvazione liberamente data dal popolo:* poi, occorrendo, si sciolgano. Da ogni rione, da ogni città di provincia escano liste segnate da migliaia di nomi che attestino la stessa fede e invochino lo stesso diritto. Per le vie, nei teatri, in ogni luogo di convegno, sorga un grido: *Fuori il governo dei preti! Libero voto!* E dopo quell'unico grido, ritraetevi. All'innalzare dello stemma pontificio governativo, quanti giurarono alla republica s'allontanino dai loro uffici. Non s'imprigio-

Egli riassumeva poi eloquentemente tutto il periodo della rivoluzione di Roma con una lettera che di lì a breve dirigeva agli uomini della reazione in Francia; lavoro tutto d'un getto, e il più nobile forse che uscito sia dalla sua penna ispirata (1). Muoveva infine nelle vie dell'esiglio insieme con Saffi e Montecchi, investito del mandato di comporre un comitato nazionale italiano per propugnare la riscossa dell'Italia assassinata (2).

Prima di chiudere la narrazione sui fatti del generale Oudinot in Roma, ci resta da narrare l'esito infelice della spedizione del generale Garibaldi.

Inseguito dai Francesi, passando in mezzo a popolazioni povere, molte delle quali ignoravano perfino chi egli fosse, egli traversò l'Apennino coll'intento prima di far sollevare la Toscana; di gettarsi in Venezia, se quella sollevazione gli fosse fallita. Ripetuti messaggi avea egli ricevuti in Roma in quegli ultimi giorni dalla Toscana, nei quali era caldamente esortato a mostrarsi con un pugno de' suoi nel bel paese dell'Arno, dove gli si diceva suscitato un odio profondo contro la condotta dell'austriaco principe che gli Austriaci avea chiamati

nano le migliaia: non si costringono gli uomini ad avvilirsi. E voi v'avvilireste, o Romani, v'avvilireste per sempre, se dopo aver gridato una volta all'Europa che volevate esser liberi, e combattuto e perduto i migliori fra i vostri per essere tali, assumeste condizione di schiavi e pattuiste fin dal primo giorno colla disfatta.

I vostri padri, o Romani, furon grandi, non tanto perchè sapevano vincere, quanto perchè non disperavano nei rovesci.

In nome di Dio e del popolo siate grandi come i vostri padri. Oggi, come allora, e più che allora, avete un mondo, il mondo italiano, in custodia.

La vostra assemblea non è spenta, è dispersa. I vostri triumviri, sospesa per forza di cose la loro publica azione, vegliano a scegliere a norma della vostra condotta il momento opportuno per riconvocarla.

MAZZINI.

(1) Vedi il documento N.° 33.
(2) Vedi il documento N.° 34.

a sussidiarlo. Le stragi del d'Aspre in Livorno, di poco minori a quelle dell'Haynau in Brescia e in Ungheria, aveano commosso profondamente i cuori dei Toscani, che gemevano di essersi lasciati abbindolare da una mano di codardi, che dopo aver soffocato tutti gli impeti generosi del paese, lo davano sfiduciato e stanco in custodia alle baionette tedesche. Garibaldi, ponendo fede in quegli inviti e in quelle promesse, si era avviato in Toscana; ma, varcato appena il confine della republica, dovette avvedersi quanto fossero vaghe le lusinghe sulle quali aveva fatto assegnamento.

Arezzo, la prima delle città alla quale si appressò partito da Roma, rifiutò di aprirgli le porte. I Tedeschi alla notizia ch'ei si avvicinava accorrevano da tutte le parti; una colonna ne giungeva da Livorno, una da Bologna. Posto in mezzo a tanti nemici, l'uomo imperterrito non disperò; egli pensò che un primo scontro favorevole avrebbe eccitato quell'entusiasmo che le mutate condizioni politiche in quel momento non consentivano, e volle che quello scontro seguisse. I Tedeschi venuti da Bologna lo assalirono fra i monti di San Marino e della Toscana, e per tre o quattro ore si protrassero le fucilate. Il fuoco fu ben sostenuto da entrambe le parti; e là, come a Roma, Garibaldi si mostrò sempre nel luogo dove era maggiore il pericolo. Ma affaticati dalle lunghe marcie, indeboliti dalla mancanza del cibo, che per gli ardui gioghi che aveano traversato non aveano potuto trovare, i suoi, dopo quello sforzo, si ripiegarono; e il suo piccolo esercito potè dirsi sbandato. La disciplina, difficile tanto a conservare anche nelle condizioni normali di una milizia, dovea necessariamente essersi affralita in un esercito composto dei residui di tanti corpi differenti, demoralizzato dalla fame, abbattuto dalla fatica, scoraggito dal non aver veduto mostrarsi nessuno di quei sintomi di insurrezione sui quali avea contato. Cinto di nemici, quel piccolo corpo si disperse dopo quel breve conflitto; una

gran parte di esso riparò in San Marino e depose le armi; il resto andò vagante pei monti, cercando nella fuga una salvezza renduta tanto dubbia da quell'impresa mal consigliata.

Garibaldi conobbe allora che male avea giudicato degli elementi veri del paese, che il movimento rivoluzionario era per allora cessato, che non dovevasi esigere dagli uomini, come egli avea osservato parlando dei Romani, più di quello che possono dare; e che dopo tanti sagrifizi, dopo due anni di lotte e di commozioni politiche, era stata follía il credere che potesse insorgere un popolo schiacciato dal peso di quattro eserciti imponenti. Assumendo umili panni, accompagnato soltanto dalla donna che avea chiamata a parte della sua vita, e che portava in seno un frutto dell'amor suo; dormendo le notti nelle foreste, passando spesso per mezzo ai Croati che nol ravvisavano, egli rivalicò l'Apennino, e si gettò sulla costa dell'Adriatico, spiando con ansietà se una barca peschereccia non gli si offrisse per trasportarlo a Venezia. Ma i rigori che gli Austriaci spiegavano erano sommi; una taglia era stata messa sul suo capo; ogni minuto poteva segnare l'ultimo istante del viver suo. Egli errava così da alcuni giorni sulle rive di Comacchio, vestito da pescatore, cercando un volto amico a cui confidare chi ei fosse; e parve che la fortuna, che aiuta sempre gli animosi, gli fosse un giorno propizia. Egli si era addentrato in una macchia, per lasciar passare una banda di ulani che perlustrava le strade in traccia di lui, quando gli fu fatto un segnale dalla riva, e un palischelmo poco dopo comparve. Garibaldi vi si avventò dentro insieme colla sua compagna, e facendo ufficio di rematore si scostò rapidamente dalla sponda. Egli avea di poco preso il largo, quando una nave tedesca gli mosse contro, e gli accennò di fermarsi. Continuare il viaggio era impossibile, lasciarsi prendere implicava una morte sicura. Garibaldi fece forza di remi per tornare alla riva; non reggen-

do alla sua impazienza, egli si gettò a nuoto, e sostentando la donna sua giunse con infinita fatica di nuovo a terra (1).

Ma tanti stenti, tante emozioni aveano logorate tutte le forze della sua compagna. Semiviva essa fu portata da lui in una fattoria del conte.... e la febbre ardente che da molte ore la divorava nella notte la spense. Garibaldi sparse lagrime di disperazione su quella fredda spoglia, che era tutto quello che gli restava della donna che avea tanto in vita amata. Furono quelle forse le prime lagrime della vita sua ch'ei versò, e quella fu la notte più dolorosa che gli fosse in terra assegnata. Il difensore di Roma, l'idolo de' suoi soldati, l'eroe dei canti popolari, solo, accerchiato di nemici, in una casa abbandonata in mezzo ai campi, non ebbe più con sè che il cadavere della donna che avea alleggerito le ore della sua vita, e che portava con sè nel sepolcro un figlio che l'amore già vagheggiava. Garibaldi, che mille volte avea voluto dar la vita pel suo paese, quella degli esseri più cari della sua affezione allora gli dava, nè per quanto fosse crudele il sacrifizio, soverchio gli pareva all'immenso entusiasmo col quale amato avea questa povera Italia.

Dopo alcuni mesi una barca approdava sulla riviera di Genova, e un grido di gioia si sollevava fra tutti gli abitanti che popolano quella côsta. Quella barca avea portato il generale Garibaldi, pianto già da moltissimi come estinto, miracolosamente salvatosi per accrescere di un nuovo episodio drammatico una vita piena di tante avventure pericolose, di tanti atti di un valore sovrumano.

(1) Un tentativo consimile fu pur fatto da alcuni suoi compagni, fra i quali il venerando padre Ugo Bassi e Livraghi, macellati in Bologna dai Tedeschi. Essi pure con una mano di altri soldati di Garibaldi tentarono di andare a Venezia, ma dovettero retrocedere davanti alle navi austriache che incrociavano in quelle acque.

CAPITOLO XXI.

Ultime misure del generale Oudinot. — La triade cardinalizia. — Sue opere. — Si effettua la ristaurazione. — Se essa possa durare. — Se coi papi-principi l'Italia possa mai redimersi. — Gravi pericoli della religione. — Conclusione del libro.

Il generale Oudinot continuava intanto in Roma la sua opera liberticida; le condizioni di Roma si erano in pochi giorni interamente cambiate. All'entusiasmo, alla gioia che per due anni avea animata quella illustre città, era succeduto lo squallore e l'abbattimento; lunghe e feroci persecuzioni s'incominciavano contro tutti gli uomini della rivoluzione; i cittadini emigravano in massa dalla gloriosa città difesa con tanto sangue, minacciata di nuovo dal fiero giogo papale.

Il generale Oudinot e il signor Odillon Barrot in Parigi, ammoniti dell'opera di violenza che stavano per compiere, rispondevano entrambi che la guerra avea mutato tutte le condizioni; che l'antico programma era stato abbandonato dal governo francese; che Roma e il resto dello Stato romano non sarebbero stati più consultati, come si era inteso di far prima, sulla forma del loro futuro reggimento. Il 15 luglio infatti avea luogo, fra lo stupore del mondo, la mostruosa ristaurazione; gli stemmi papali tornavano a contristare la generosa metropoli; il governo francese si era del tutto sprofondato in quel lezzo dal quale nessuna opera futura avrebbe potuto rialzarlo. Odillon Barrot, che rinnegava in un istante venti anni di liberalismo, parve conoscere l'abisso in cui era precipitato, allorchè ebbe a dire in un momento di espansione: « Che la spedizione di Roma formava il rimorso della sua vita! » Tardo rimorso, pentimento che niuna colpa lavava; Odillon Barrot era per-

duto nell'opinione de' suoi contemporanei e dei posteri; e per colmo di umiliazione era serbato a lui di essere destituito da un Luigi Bonaparte.

Il generale Oudinot, che avea condotto tutta quella sua spedizione senza saper mai quello che facesse, instaurava in Roma la reazione, e obbliate le cure marziali, pareva non intrattenersi più che di quelle di una malintesa religione. Una commissione di tre cardinali, che il popolo designava col nome di *triumvirato rosso*, sedeva in Roma guardata e difesa dalle armi francesi; e dall'orrore che gli atti di quella suscitavano, il generale Oudinot si distraeva visitando le basiliche, accettando banchetti dai canonici, e acclamando con ispirati brindisi San Pietro e San Paolo (1). Roma, trasognata, chiedeva se veramente doveva esser data coi piedi e le mani legate in balia di quella triade cardinalizia che ad ogni eccesso intendeva di voler prorompere. Il generale Oudinot, che il più abbietto dei municipii avea voluto eternare facendone inscrivere il nome in una lapide sul Campidoglio, fra i nostri grandi capitani trapassati, se la faceva omai solo coi parrochi, e più che agli esercizi guerreschi attendeva con essi a ripetere il rosario.

La commissione cardinalizia si componeva del Vannicelli, dell'Altieri, del Dalla Genga. La corte romana ha avuto sempre in serbo in tutte le peripezie alle quali è andata soggetta una specie d'uomini che non ha più diritto di cittadinanza nella civiltà moderna, e che sembra non esister più che per provare che favole non sono i racconti delle stupidità e delle vendette che contristarono i secoli più barbari. I Ruffo, i Rivarola sono esseri che non si riscontrano che nelle reggie del basso impero, o in quel basso impero permanente che è la corte di Roma; e ciò forse per mostrare che se l'uomo è suscettibile di sublimarsi talvolta fino ad una natura

(1) Vedi il documento N.° 31, già citato.

quasi celeste, egli può anche, quando la passione lo tira, porsi al disotto di tutti gli altri animali. Quella commissione era un capo-lavoro di malvagità e di ignoranza; non vi mancava nessuno di quegli elementi che i poeti finsero presiedere alla formazione del caos. Il Dalla Genga rappresentava in essa l'elemento della distruzione, il Vannicelli quello della libidine degli altrui dolori, l'Altieri l'elemento bruto della impassibile stupidità. Tutti e tre quei porporati erano implacabili, tutti e tre avevano assunto il loro mandato per perpetrare (orribile a dirsi!) contro un popolo intero una spietata vendetta; un grado diverso di ferità essi però ponevano in quell'opera sciagurata; Vannicelli si accontentava dei dolori e delle lagrime dei sudditi, purchè quei dolori fossero acuti, purchè quelle lagrime fossero abbondanti; Dalla Genga avrebbe voluto unirvi un po' di sangue; Altieri, stupidamente feroce, si librava all'altezza delle gare dei due colleghi, e chiedeva loro ogni sera quanti castighi fossero stati inflitti nel giorno che era passato.

Ai ricorrenti a quella triade o per giustizia o per grazia le risposte erano sempre pronte, e l'ironia più crudele le dettava. Frequenti suicidi tenevan dietro a quelle udienze, nè quella ferocia si placava. Alcuni infelici, dopo aver udite le risposte che alle istanze loro faceano i cardinali, correvano a gettarsi nel Tevere o ingoiavano droghe letali. Se la ghigliottina non funzionava, le vittime però non mancavano; i tempi di Alessandro VI e del Valentino si rinnovavano mercè quella triade che per vitupero dell'umanità e del cristianesimo si era in Roma impiantata.

L'ipocrisia, come sempre, si accoppiava all'aperta perfidia. Provocante la commissione, le opere di Gioberti, di Rosmini, di Ventura erano poste all'*Indice*; e gli autori di quelle opere (carezzati e blanditi dal pontefice e dalla curia quando i tempi erano stati torbidi), ripudiati e anatemizzati venivano appena la reazione

poteva a suo senno infuriare. Siffatti esempi valgono più pei fedeli, che tutte le teorie dei mistici a mostrare cosa si pensi della religione in corte di Roma; i vescovi che avean festeggiato Gioberti allorchè lo aveano temuto, gli bandivano ora la croce addosso e tessevano l'elogio dei gesuiti; l'abate Rosmini e il padre Ventura, amanti di temperate libertà civili, erano respinti come atei da una corte che aveva per rappresentante la commissione ortodossa della quale ci stiamo occupando.

Veniva dopo l'espulsione in massa di tutti quelli che distinti si erano in servizio della repubblica. Espulsione era non perchè la commissione se ne appagasse, ma perchè stavano di mezzo i Francesi che impedivano più terribili condanne. I rappresentanti dell'assemblea, quale che si fosse stato il loro voto, e alcuni ancora ve n'erano, come vedemmo (nove sopra duecento) che votato aveano in favore del papa, andavano tutti del pari in esilio. Migliaia di altri esuli di ogni età, di ogni grado li accompagnavano. La commissione si ripeteva nominando altra commissione, che dicevasi di censura e che scandagliar dovea la condotta politica di tutti gli impiegati. Informata allo spirito da cui aveva avuto nascimento, la commissione di censura secondava mirabilmente la commissione dei cardinali. Un terzo degli impiegati era destituito; i cardinali li avrebbero destituiti tutti se Francesi e Tedeschi non si fossero opposti a ciò del pari. Gli antichi ribaldi del regno di Gregorio XVI li rimpiazzavano; corollario di quella misura era il ristabilimento dell'Inquisizione e degli altri tribunali ecclesiastici, e il terrore messo all'ordine del giorno in tutto lo Stato.

Le leggi che in pari tempo uscivano erano una meraviglia, e il secolo XIX vi attingeva un santo battesimo. Colpivano esse i bestemmiatori, i concubinari laici (dei preti non si parlava, perchè da molti secoli il mondo era edificato dalla santità dei loro costumi); colpivano quelli che non andavano a messa, che nei giorni

di festa lavoravano, che il delitto commettevano di mangiar di grasso il venerdì e il sabato; i gesuiti ristabiliti dovean vegliare sulla esecuzione di quelle leggi che mostravano gli immensi progressi fatti nella via della civiltà dalla corte romana.

Le misure di finanze si libravano all'altezza del senno che in ogni misura di governo veniva da quella triade addimostrato. La repubblica era stata accagionata della emissione della carta monetata e della moneta erosa che ne diviene in tal qual modo una conseguenza; ma è a dirsi che la repubblica trovò la carta monetata già in corso, che l'istituzione di essa si doveva a monsignore Morichini, ministro costituzionale di Pio IX (1), e che, esistendo quel brutto spediente, essa non fece che valersene moderatamente, come stiamo per dimostrare. Allorchè la repubblica fu proclamata vi erano di già in circolazione negli Stati romani per oltre tre milioni di scudi in biglietti; allorchè la repubblica finì, ve n'era sei e mezzo; e di quei tre e mezzo che si aggiunsero nel periodo repubblicano, un terzo fu fraudolentemente soppresso dalla commissione dei cardinali. Quella commissione bandì un'ignominiosa bancarotta diffalcando sui boni il trentacinque per cento, onde di due milioni e trecentomila scudi soltanto si accrebbe per quel furto l'aumento del debito publico, di tre milioni e mezzo soltanto senza quel furto accresciuto si sarebbe; e ciò in cinque mesi del governo repubblicano, vale a dire quando le dogane non rendevano più nulla, quando le tasse indirette davano presso che nulla, quando il sale era stato diminuito di prezzo, e la macina tolta, e le spese si erano accresciute a dismisura per la guerra, per la compra delle armi che facevasi in Francia e in Inghilterra, per gli ingaggi e la composizione di quell'esercito che l'Europa congiurata contro Roma ren-

(1) Vedi Farini, *Lo Stato Romano dall'anno* 1815 *all'anno* 1850, vol. II, capit. III, pag. 56 e seg., edizione di Torino.

deva a Roma necessario. Ora è bene a sapersi che il governo del papa costa invece un milione di scudi al mese, e ch'esso procede ora beoticamente col *deficit* mensile di quattrocentomila scudi; e ciò in tempi normali, quando tutta Europa lo sorregge, e una metà degli eserciti evangelici che difendono nello Stato romano il capo *spirituale* dell'orbe cattolico, si alimenta coi fondi della propria nazione, ciò che mostra tutta la bontà dell'amministrazione di quella curia onorata (1).

(1) Un saggio di quell'amministrazione si ricava eziandio dal manifesto indirizzato testè dal popolo romano all'assemblea di Francia. Ivi si legge: « I preti seppero convertire in pro loro tutti i supposti danni (*del governo republicano*), e cavarne pretesto per imporne dei veri. Ritirarono la moneta erosa, e la vendettero in Genova per scudi trecentomila in argento, con che potevano ritirar boni per scudi trecentoquarantacinquemila, stando il cambio alla ragione del quindici per cento: confermarono una sola legge emanata dal governo popolare, perchè ne avevano il loro tornaconto, e fu quella che toglieva il frutto dei boni emessi anteriormente da lor medesimi, con che vennero a risparmiare scudi duecentotrentamila: fecero fonte di finanza le destituzioni, perchè in un anno destituirono duemila dei loro antichi impiegati senza sostituirne altri, e così risparmiarono solo in quell'anno scudi quattrocentottantamila, presa la media mitissima di venti scudi al mese per cadaun impiegato: tolsero a cinquecento pensionati il pane dell'ultima vecchiaia, ne ricavarono un risparmio di annui scudi sessantamila, presa la media di scudi dieci mensili per cadaun pensionato: ridussero l'armata da quindicimila, com'era per lo innanzi, a cinquemila uomini appena, e così, calcolando mezzo scudo al giorno per ciascun soldato, risparmiarono in un sol anno scudi un milione e ottocentomila: rubarono più migliaia colla mano regia agli amministratori republicani: tolsero a prestito dal Monte di Pietà centomila scudi, e senza dubbio con animo di rubarli, come già fecero di dodici e più milioni di scudi tolti precedentemente in diverse epoche, dalla cui restituzione il governo santissimo a furia di chirografi santissimi si esonerò; e furono rapine sacrileghe a danno dei poveri, perchè quel Monte è una istituzione fatta da private famiglie senza concorso del governo a tutto benefizio dei poveri: convertirono i boni in consolidato colla remissione per parte dei possessori del quindici per cento, con che accrebbero il debito publico di scudi sette-

Le misure di finanza dei cardinali si limitarono dunque ad un vergognoso fallimento, poi a negoziare un prestito con Rotschild, e ad effettuar una conversione dei buoni della repubblica in altri buoni papali; spediente sublime per accrescere di milioni a spese dei sudditi il debito publico. Cosa siano quelle conversioni, chiunque ha tenuto un po' dietro alla storia delle finanze dei varii paesi d'Europa, lo sa; certo è che ad ogni conversione, che in teoria è *A* uguale ad *A*, un terzo di biglietti di più di quelli che prima v'erano, s'introduce benignamente fra i popoli a mostrare tutta la munificenza del governo che li regge.

Con questi auspicii si effettuò la ristaurazione. Pio IX, destinato a far abborrire, poi a far trovar mite in paragone del suo il regno di Gregorio XVI, tornò in Roma grondante del sangue de' suoi popoli, tornò dopo aver lanciato al mondo un *motu-proprio* (1) sulle riforme che credeva poter attuare, che non era che uno scherno contro i bisogni della sua età, che non faceva che riassumere la tirannica tradizione papale. Questa volta almeno il pontefice si mostrava a nudo, questa volta le ultime illusioni dei creduli rimanevano dissipate; e quel *motu-proprio* chiariva impossibile ogni governo liberale, impossibile la secolarizzazione amministrativa e il codice

centocinquantamila, ed aumentarono l'annuo *deficit* di scudi duecentottantaseimila, frutti delle cartelle; incepparono il minuto commercio per la mancanza dei boni piccoli, che ritirarono dichiarandoli falsi per la maggior parte; e senza assumere responsabilità in faccia al publico, lasciarono in corso i boni vecchi ed i nuovi per coprire fraudolentemente qualunque nuova emissione, come in fatti non vergognarono di emettere dalle casse publiche boni delle vecchie serie ancor umidi di fresca stampa; aumentarono ed esigettero anticipazioni sulla tassa prediale: portarono di bel nuovo il prezzo del sale da baiocchi uno a baiocchi due e mezzo: riattivarono il dazio sul macinato, sulla introduzione dei liquidi, sui pedaggi: duplicarono la tassa sul registro: triplicarono quella sul bollo..... »

(1) Vedi il documento N.° 35.

Napoleone chiesti dalla Francia; impossibile nel papa l'amnistia, impossibile la libertà dei municipii, impossibile il termine degli abusi di una amministrazione che al più dispotico arbitrio assoggetta le vite e le sostanze di tre milioni di sudditi. L'antico dettato che col governo del papa non era attuabile nessuna riforma, riceveva una nuova e indelebile sanzione con quel *motu-proprio* che, distogliendo per sempre il papato dalle velleità di un liberalismo, in cui era stato senza avvedersene travolto, lo rimetteva in quel solco che i predecessori aveano segnato.

Col papato ogni libertà è impossibile; col principio dell'autorità che esso propugna ogni civiltà deve essere sbandita dal consorzio umano. Alla ragione, dichiarata nemica, il papato vuole sostituita la cieca obbedienza; al libero esame dell'uom pensante, il papato preferisce la stupida adesione dell'imbecille. La luce fa paura al papato, e tutto il suo sforzo è vôlto a diffondere quelle tenebre che non lasciano scorgere il fragile piedistallo su cui si erige. L'ideale dei popoli per il papato sarebbe quello che contrista le paurose gole delle Alpi, dove vive una gente che più del bruto partecipa che della razza umana, e per la quale soltanto potrebbe essere non di orrore il regime della corte di Roma.

Ma chiunque adora Dio e la libertà, che è l'eletto fra i doni di Dio; chiunque crede alle più nobili, alle più sante aspirazioni del genere umano, e ha fede nel progresso, e conta sul trionfo della giustizia e sul risarcimento dei lunghi dolori di tante migliaia d'infelici condannati da una civiltà bastarda a diuturne sevizie su questa terra; chiunque si prostra dinanzi alle meraviglie del genio, e segna il polo a cui l'umanità con corso lento, ma continuo è drizzata dacchè essa vive nei ricordi della storia; chiunque non ripudia l'ingegno, gli affetti più dolci del cuore, il sentimento di quanto vi è di più magnanimo e di più grande, potrà egli aver fede, potrà egli credere alla durata di un potere che con-

danna all'immobilismo il genere umano, che proscrive e anatemizza la ragione e il pensiero, che ripudia tutto quello che ha di elevato il cuore dell'uomo per non propugnare che il dogma *salutare* dell'ignoranza? Nemico alle scienze, nemico alle lettere, nemico ai voti degli umili, in lega adultera e perpetua cogli oppressori dei popoli, il papato non è più che l'ultima rôcca di una tirannide che la civiltà in cento luoghi distrusse; e a far scomparire quell'estremo vestigio dei secoli barbari debbono essere vôlti tutti gli sforzi degli Italiani.

La libertà è impossibile col papato, abbiamo detto; e dovunque il papato più o meno alligna, ivi è sbandita la libertà. L'Italia schiava di tutta Europa, l'Irlanda schiava dell'Inghilterra, la Polonia schiava della Russia, scontano orrendamente la pena di non essersi emancipate dalle influenze del papato; le democrazie e le monarchie negli Stati del sud dell'America sanzionanti la barbarie del papa-re, e oppresse da una servitù mal palliata dalle forme del reggimento, e straziate da continue discordie, e abbrutite nel fango dell'ignoranza, mentre accanto ad esse fioriscono di libera e civil vita gli Stati Uniti nel papa-re non credenti; la Spagna straziata da guerre religiose, il Portogallo schiavo al di dentro e al di fuori, i cantoni della Svizzera del Sonderbound, la Boemia, l'Ungheria, la Francia stessa paralizzata sempre dai mali influssi del Vaticano, tutta la storia dell'Europa moderna, infine, ha irrefragabilmente provato, che il papato quale è oggi è sinonimo di schiavitù, di guerre intestine, di mali che fine non avranno se non quando il papa, sceso da un trono da cui ha avventata la discordia nel mondo, tornerà a quella semplicità dell'Evangelo che una malnata ambizione gli fece conculcare.

Fra quella semplicità primitiva, fra quella primitiva Chiesa e la Chiesa dei papi, vi è un intero abisso che tutti i sofismi della curia romana non saprebbero colmare. Fra la religione della libertà e dell'emancipazione

quale la bandì Gesù Cristo, e la religione dell'immobilismo e della schiavitù quale l'ha fatta la corte di Roma, vi è un intero mondo di fatti, di credenze, di aspirazioni che non si possono abiurare. I popoli devono omai scegliere fra il papa o la libertà, fra questi due estremi inconciliabili che rappresentano i due ultimi anelli della catena del genere umano. L'esempio delle nazioni sottratte al papismo, e libere tutte e beate di vita nazionale, posto a riscontro dell'esempio di quelle ove il papismo alligna, schiave tutte e manomesse e straziate da odii, da lotte intestine crudeli, perpetue, implacabili, debbono omai far aprir gli occhi sulla missione che il papato, sviato dalle sue primitive tendenze, falsato nelle sue origini, sta adesso compiendo. O schiavi o liberi, o colle istituzioni rigeneratrici di cui il progresso ha fatto per gli uomini un bisogno, o coi gesuiti, coll'Indice, con tutti gli altri corollari imaginati per far guerra al pensiero, al progresso, alla civiltà; o col principio di autorità concretato nel papa, che rende ebeti gli uomini, ripudia il moto umanitario, alza i muri della China intorno ai credenti, facendo loro disconoscere i più bei doni di Dio, o col principio della libertà, che solleva la creatura all'altezza di un essere pensante, la mette in armonia colla civiltà ognora esplicantesi, la fa correre bramosa e riconoscente verso l'Essere Supremo in quel sentiero che ab eterno egli volle segnarle. Il pontificato di Pio IX ha messo anche una volta in luce tutta la verità di questo dilemma, e l'ora della scelta pei popoli è irreparabilmente suonata.

Restringendo alle cose d'Italia l'applicazione di questo vero, diremo che coi papi-principi la risurrezione d'Italia è un sogno, e che la nazionalità nostra non ha più tremendo avversario di quel turpe monarcato. Tutti i paesi d'Europa, trapassando per le lunghe elaborazioni dei secoli di mezzo, si eressero alla dignità di nazioni; l'Italia sola, mercè il papato, rimase sbranata sempre e serva sempre di quei forestieri che i papi ad ogni tratto

vi chiamavano. La fusione fra le razze invase e le invaditrici fu impossibile in Italia mercè il papato, come altrove accennammo; le sbarre che tenean divisi i popoli altro puntello non ebbero mai che le scaltrite massime che bandivano al mondo i principi del Vaticano. Col papa-re l'Italia non può essere nazione, col papa-re le encicliche del 29 aprile si rinnoveranno ogni volta che l'Italia voglia redimere la sua indipendenza; perchè corollario di quella nazionalità e di quell'indipendenza è l'estinzione di un dominio che frazionando la nazione, che non può tutta assoggettarsi, affetta di estendersi a duecento milioni di cattolici che vuole solidali nella conservazione di un trono abbominato.

E i pericoli che per quel dominio corre la religione sono tremendi. Tutti i paesi cattolici, inorriditi dallo spettacolo che offre loro la corte del Vaticano, intepiditi si sono in una credenza profanata da' suoi primi ministri, fatta ostile da essi alle più sublimi tendenze, renduta da essi complice delle più immani opere del dispotismo, collegata da loro alla fede di quei tiranni, contro cui le parole di Cristo e l'Evangelo sono una perpetua protesta. Se quello spettacolo anche per un po' si protrae; se tutti i rettori dei paesi cattolici non si affrettano a protestare contro le intemperanze della romana corte; se non si affrettano a rimettere il papato nel solco che gli scavò la rivoluzione, e da cui non può più uscire che colla forza delle baionette, la religione diverrà nei paesi ad essi soggetti una lettera vana, ed ogni vincolo morale si sarà a un tratto disciolto.

L'autorità, costituita dalla tradizione e dal consenso dell'universale degli uomini, è mancata son già tre secoli nel papa allorchè quel consenso fallì, e i pontefici suppliscono alla deficienza del principio dell'autorità che più non esiste appoggiandosi alla forza brutale, portatori non più della parola, ma della spada. Il vano simulacro che si basa oramai soltanto sulle potenze sci-

smatiche che aspirano a ingoiarlo, il papato alleato dei Russi, come lo fu un tempo dei Turchi, trascinò per questi ultimi otto secoli la sua esistenza, ripudiando le opere dei pontefici che trono non ebbero e furono quindi sostenitori degli oppressi, difenditori della fede, non alleati dei despoti che a quella fede fan guerra. Il monarcato papale nemico dell'Italia, nemico dei popoli, nemico della libertà, serba la sua esistenza con ruina sicura di quella religione, i cui veri interessi ha cessato di patrocinare; e se quel monarcato non cessa, cessa per una conseguenza ineluttabile il dominio della fede.

Distrutto il potere temporale dei papi, che è la pietra angolare dell'edifizio dell'antico dispotismo, l'Europa ringiovanita rinasce, le condizioni della società sono trasformate. L'Italia, redenta dal giogo del Vaticano che le avventa contro quanti tiranni ha l'Europa, traduce in atti l'aspirazione di tanti secoli, risorge; perchè fra lo spettacolo che presenta ora l'Italia anche vinta e quello dell'Austria vincitrice, è facile lo scorgere a quale dei due paesi sia riserbato avvenire maggiore. L'Italia, unificata in un pensiero, in una tendenza, conscia della santità de' suoi diritti, sicura delle sue forze, diede di sè in questi due anni tale uno esperimento, che ben mostrò come virtualmente ella fosse di già nazione. L'Austria, disfatta moralmente, disgregata nel mostruoso amalgama dei cento suoi popoli, non resse all'urto della rivoluzione fuorchè scendendo al posto di potenza secondaria, invocando i Cosacchi. Mentre il lavoro recondito e potente dell'Italia tende ogni dì più a unificarla, a consertarne le membra, a fonderne i vari popoli in un popolo solo, l'Austria si disfa, si scompagina, è minata nel cuore. Tutti i popoli d'Italia accorsero bramosi in Lombardia, avrebbero vinto in Lombardia senza la defezione dei principi guidati dal papa che li reggevano e li tradivano; tutti i popoli dell'Austria si ribellarono alla metropoli, tutti quei popoli vollero costituirsi in nazione, e nazione saranno anche dopo gli

esizi dell'Haynau e le scomuniche che, servente lo czar, avventerà a un cenno di questo la corte del Vaticano. Il quadro che offre l'Austria è quello della Roma degli ultimi imperatori, quello di Costantinopoli nel momento in cui grandeggia la ottomana potenza, quando tutte le provincie si staccano dalla capitale, quando il prestigio della forza si dilegua, e il fascino morale è distrutto, e un sentimento solo sopravive, quello di esorare le lunghe iniquità del dominio patito, di por la pietra tumularia sopra tempi irreparabilmente trascorsi; il quadro che offre l'Italia è quello della Francia ai tempi di Luigi XI, dell'Inghilterra al momento dell'elezione di Giacomo VI, della Spagna ai giorni d'Alfonso e di Isabella; è quello di un paese in cui si sveglia la coscienza di essere una grande nazione; che intende con tutte le forze ad attuare quella santa credenza; che dai mille suoi centri non fa converger più che una corrente di aspirazioni verso un centro solo; in cui è cessata la prepotenza della vita municipale, della vita di provincia, e che di uno spirito solo si informa.

Non son passati tre anni dacchè scrivevamo nella prefazione di un libro (1): « L'Austria, l'immane impero, è » minata da tutte le parti, e un'esagerazione non è il » dirla il più debole dei regni che ora esistono in Eu- » ropa. Il sentimento della nazionalità, questo frutto » maturo della civiltà vera, ha invaso tutti i popoli; im- » mensi centri di questa nobile idea si formano in Un- » gheria, in Boemia, in Gallizia: il grande impero com- » posto di tante parti eterogenee per forza agglomerate » in un'unione mostruosa, il grande impero a mosaico » sta per disgregarsi in quante ha faccie la sua screziata » ed estesa superficie...

» L'Austria, mentre parliamo, è un cadavere, di cui » la dissoluzione non traspare ancora all'esterno, ma

(1) Vedi *Enrico Valieri*, stampato nel 1847 a Firenze coi tipi di David Passigli.

» che l'interno rode e divora in modo spaventoso.... » L'Italia invece rinasce, ha tutta la vigoría dei primi » anni dell'esistenza; le sorti nostre stanno alle sue co- » me quelle di un robusto giovine a un vecchiardo decre- » pito; come quelle di chi ha una lunga carriera da per- » correre in cui si perde l'occhio; e chi giunto si vede » al termine del suo corso e non ha più intorno a sè che » precipizi e burroni »..... E quelle parole, che parvero dettate solo dall'entusiasmo, erano una profezia. Un anno dopo tutta Italia era sui campi lombardi; un anno dopo la rivoluzione era a Vienna, in Boemia, in Ungheria; un anno dopo l'imperator d'Austria fuggiva dalla minacciata sua reggia, e il mostruoso amalgama era interamente disciolto. L'Italia, che acquistò il sentimento delle sue forze in questi due anni, che è conscia che in ogni sua città vi è un popolo che sa combattere, l'Italia ha un trionfo sicuro davanti a sè, e ha compito la prova de' suoi secolari dolori.

Ma perchè il suo finale risorgimento non trovi più ostacolo, vuolsi che da un angolo all'altro della Penisola si infiltri la credenza che il nemico solo e vero della nazionalità italiana sono i papi-re, che sconfitta l'Austria chiameranno la Francia, ove la Francia non li prevenga emancipandosi dal loro giogo, cagione sola e perpetua delle sue lunghe dissensioni; che vinta la Francia chiameranno la Russia, che pace non avranno finchè un solo nemico rimanga da lanciare contro questa povera patria nostra; perchè il risorgimento finale d'Italia abbia luogo senza scosse violenti, senza strazii intestini, senza guerre fraterne, vuolsi che da un canto all'altro della Penisola siano scolpiti a caratteri imperituri i fasti del papato, e che i lutti di Roma abbiano fatto rabbrividire tutti i cuori dei liberi uomini.

Roma, maestra antica di civiltà, gloria della terra nostra, questa esperienza salutare era pur destinata a fare che dovea mettere in piena luce i sentimenti della romana curia, erigendo una barriera insuperabile fra

essa e la nazione. Colpevole di aver amata l'Italia, colpevole di aver aspirato a crear la nazione anatemizzata dal papa, essa dovea soccombere sotto il peso delle armate che il papa avea chiamate per ischiacciarla. La guerra tradita dall'enciclica del 29 aprile, la reazione vigliacca che ora insanguina gli Stati romani, tutto punisce Roma e l'Italia, tutto ci punisce di aver per un momento creduto al connubio della civiltà col papato, di aver creduto che possibile fosse la nazionalità col monarcato papale. Ma la religione nostra è religione di libertà, di avvenire, di nazionalità, di Italia; e chi sta contro a questa religione rinnega la parola di Quegli che pose la libertà nel cuore dell'uomo e volle l'emancipazion degli schiavi. La giustizia di Dio sta per noi, che fece tutti gli uomini uguali; e chi patteggia coll'oppressione, ripudia la giustizia di Dio e ha cessato di essere formidabile.

Eterna Roma! col tuo nome cominciò questo libro, col tuo nome finirà. La pagina che in questi due ultimi anni aggiungesti al libro immortale della tua storia ha fatto convergere in te gli occhi di tutti gli Italiani, te ha irrefragabilmente riconfermata capitale della futura Italia. Alla fiamma dell'entusiasmo, alla vampa avvivatrice che diffondesti per tutta la Penisola, tu vedesti succedere i dì delle bieche defezioni, delle codarde fughe, e magnanima perdurasti. La malvagità della fortuna e degli uomini volle poi immolarti in olocausto a turpi vendette, a perverse ambizioni, e coll'impeto dei dì dell'entusiasmo reggesti al cozzo delle battaglie. Le corone civiche e marziali fregiarono in questi due anni il tuo capo, e il sangue dei mártiri tuoi le farà rinverdire di eterna vita. Caduta, ma non vinta, oppressa, ma non doma, tu risorgerai regina della nazione che da te trasse sempre gli auspicii, che con te fu grande, che con te cadde. Quegli individui che dan nome a un secolo, mancarono all'Italia in questi ultimi due anni di rivoluzione; da Torino a Palermo, da Venezia a Roma

un solo individuo non sorse per guidare la rivoluzione, perchè l'età degl'individui passò; ma da Torino a Palermo, da Venezia a Roma il popolo fu da per tutto magnanimo, e tutte le città gareggiarono negli impeti del valore, nella voluttà del combattere. Metropoli di un tal popolo, conoscitrice de' suoi veri nemici, tu demolisti il papato e creasti in un punto stesso la nazione. La forza che ti soprafece non invalidò l'opera tua, che vive più inconcussa di prima, e i cui effetti benefici scenderanno fino alle più tarde generazioni. Il papato temporale distrutto cessa la dominazione dei barbari, che più dal papato ebbe incremento che dalla forza delle baionette. Tu, Roma, sciogliesti il nodo della questione italiana che per secoli si dibattè, e tu nell'opera tua perdurerai, perchè questione di vita o di morte. La conclusione che tu traesti in questi due anni di rivoluzione, e che adombrano queste pagine che discorsero pallidamente le opere tue, è che se l'Italia non potè elevarsi ancora alla dignità di nazione, lo dovè al dominio temporale dei pontefici; se l'impresa italiana in questi due anni fallì, lo dovè, più che a ogni altro, a quel dominio fatale; se l'Italia ha ora un avvenire, se virtualmente è già creata nazione, lo deve alla distruzione di quel dominio che vi mantenne perpetui i dissidii e l'oscillazione. Gli Italiani, unanimi ora tutti in vedere il tarlo che da secoli li rode, aspettano la seconda, la finale riscossa. Tu, Roma, preparasti l'area su cui sorgerà lo splendido edifizio della nostra nazionalità; distruggendo ancora tu creasti, e dalle ruine del papato hai fatto sorgere un popolo.

DOCUMENTI

Documento N.° 1.

Discorso proferito dall'avvocato Carlo Armellini all'assemblea costituente romana, la mattina del 5 febbraio 1849.

La grand'opera, l'opera della nostra redenzione è compiuta. Quale spettacolo maestoso, quello di una vera rappresentanza del popolo? Eccolo per la prima volta in Italia, eccolo in Roma. Che siate i ben venuti tra noi, o eletti della nazione!

Noi tutti siamo superbi di salutarvi: il governo provvisorio si compiace d'inchinarsi reverente al vostro cospetto; ed io, con trepidanza mista d'orgoglio, indirizzo a voi primo la parola, nel momento in cui vi preparate a discutere e deliberare sulla grande quistione de' nostri destini. Sarà questo il più bel giorno della mia vita; dopo di che crederò di avere bastantemente vissuto, ed allora un solo voto farò nel lasciarla, che l'Italia tutta sia libera, sia unita; entri per tal modo nella famiglia delle grandi nazioni, e si ponga fors'anche alla testa del movimento europeo.

Quanto ci è costata, o concittadini, questa convocazione? Quanto di aver guarentito la libertà delle elezioni, di aver lottato contro gli ostacoli di chi fremeva e tremava al pensiero della vostra onnipotenza? L'Europa armata guatava questo luogo con una palpitante aspettazione. Tutti gli occhi con ansiosa attenzione si volgevano al Campidoglio per ammirare, come dopo tanti secoli questa città, questa eterna Roma, si ridesti da un sonno lungo, come la morte, a mettere fuori il possente anelito di una seconda vita, che sarà, lo assicuriamo, immortale.

Rappresentanti! Siamo tutti e ci chiamiamo Romani, non apparteniamo ad alcun altro che a noi, che all'Italia, poichè è patria comune. Non è più tempo di considerare gli Stati come dominii di una casta qualsiasi. I popoli non sono proprietà, non sono prebende di una gerarchia, nè dote di un sacerdozio. L'epoca di queste bizzarre infeudazioni è passata. Dio ha creato i

popoli liberi: nessuna bestemmia più insana della pretesa di applicare alle corone l'impronta del dritto divino; come se l'autore della natura fosse capace contradirsi, scrivendo la legge di libertà nel cuore di milioni e milioni, e facendone poi tanti schiavi di un solo.

Chiamiamci dunque tutti ugualmente e di cuore col nome, per così dire, natalizio battesimale di Romani. Piantati nel centro e nel cuore d'Italia, di cui siamo la parte più sacra, più storica e più prediletta, uniti politicamente da più secoli con questa bella capitale; doppiamente fratelli tra noi, siamo alteri di portar tutti lo stesso nome, quello che ci deve ispirare sì grandi e sì gloriose commozioni, quello di popolo e di Romani.

Nell'atto di riconoscere la vostra sovranità, e di rassegnare nelle vostre mani il potere a cui ci chiamò la suprema necessità della patria, vi renderemo sommariamente conto dell'origine della nostra missione, e del modo col quale credemmo di corrispondervi; vel renderemo dello stato in cui abbiamo lasciata la cosa publica, di cui deponiamo le redini nelle vostre mani.

Pio IX, nome che s'associerà nella storia ad una delle epoche più importanti, si era impegnato in una via che lo faceva strumento della riforma più straordinaria in Italia, la fondazione della nostra nazionalità, e della libertà sulle rovine della diplomazia, e dell'assolutismo feudale e monarchico. Ma con esse dovea finire anche un altro elemento che eccitava le antipatie più profonde, la monarchia teocratica e il governo clericale.

Succeduto alla troppo diuturna tirannide di un detestato predecessore, istruito dalla esperienza sui pericoli e sui disastri che aveva generati la ostinazione sempre più retrograda di quel fatale pontificato, dotato di un cuore non duro, educato nel mondo e non nei chiostri, ove s'ispira e professa la religione, non del vangelo, ma della inquisizione e del bigottismo; non poteva rimanere insensibile ai reclami che da tutte le parti protestavano contro gli abusi di decrepite istituzioni, e la compressione sistematica del progresso che d'altra parte lottava contro ogni resistenza; quindi l'inaugurazione dell'amnistia, la facilitazione, anzi che libertà, della stampa, l'organizzazione della municipalità nella capitale, la consulta di Stato, la costituzione tuttochè capziosa ed informe, e tutte le altre istituzioni che ne formarono l'apoteosi, e che fecero per qualche anno sperare in lui uno di quegli uomini che manda la Provvidenza di quando in quando al genere umano, in segno di riconciliazione, quando è stanca di punire.

Ma la legge del progresso morale è imperiosa e inesorabile. I popoli riconoscono nella soddisfazione de' propri diritti un benefizio, quando non se ne perde il merito coll'arrestarsi, ed in-

tuonano solennemente ai potenti ed agli arbitri dei loro destini quella gran sentenza: *Non chi comincia, ma chi persevera solo si può salvare.*

Il riformatore gerarca non comprese abbastanza l'altezza della missione a cui lo chiamava la pienezza dei tempi. Credeva ad ogni concessione di aver finito; e quasi si pentiva di averla portata troppo oltre, appena si accorgeva che i popoli, per una legge istintiva dell'umana perfettibilità, gridavano: avanti, avanti. Avvedendosi che le redini gli fuggivano di mano, e che l'impeto non era più in caso di rattenersi, cominciava già a pentirsi della troppa fiducia colla quale erasi abbandonato agli impulsi di un cuore non fatto per la tirannide. Spaurito però da una coscienza meticolosa, dagli scrupoli e dai pregiudizi, sembrandogli già una specie di sacrilegio le concessioni fatte al laicale a spese del clericato: assediato dagli assalti e dalle insidie della diplomazia, che fremeva di vedere un capo della Chiesa, se non alla testa, almeno proclive alle istituzioni liberali; persuaso forse che qualunque cosa facesse si era fermo di romperla affatto col potere temporale della Santa Sede, egli doveva, alla prima occasione veramente decisiva, arrestarsi, indietreggiare, e quasi ritrattare quanto aveva solennemente promesso o fatto sperare.

L'occasione non mancò. fu questa la guerra dell'indipendenza e della nazionalità: la guerra contro l'Austria. Egli potè allora conoscere che questa era l'abolizione del trattato di Vienna; era lo scioglimento della diplomazia della sacra lega; era, insomma, la proscrizione della teocrazia, la separazione del potere spirituale dal temporale. E questo era ciò che il popolo anelava, era la condizione alla quale non si potevano rassegnare i consiglieri occulti e palesi, prossimi e lontani, la debolezza e i pregiudizi del principe sacerdote. Il pontefice, circondato dalle insidie dei tristi, persuadevasi dello scisma, del principio, funesto ai popoli, di mantenere neutrale lo Stato dello Chiesa, e del dovere di trasmettere ai successori intatto il potere tradizionale. E siccome un principe costituzionale non può seguire che i voleri del popolo, così vedeva nella costituzione un ordinamento come incompatibile coi doveri ai quali obbediva come capo della Chiesa.

Quindi venne la celebre allocuzione del concistoro 29 aprile, questa professione di fede politica che tutti ricordano dolorosamente, e che servì non poco ad eclissare la stella di Mastai, ed a segnare il primo passo al divorzio accaduto dipoi fra principe e popolo. Noi non vediamo in essa soltanto la dichiarazione del pontefice che protesta di aborrire da una guerra fra credenti, ma vi scopriamo anche una manifesta tendenza all'antico sistema, ed una disorzione dalla causa della nazionalità italiana, che

è guarentigia solenne della libertà di tutti gl'Italiani. Leggete attentamente quel discorso. Voi vi troverete profondamente radicati gli antichi principii. Il papa, quasi fosse colpevole, si scusa e si giustifica innanzi alla diplomazia di quanto precedentemente aveva operato. Così dichiarava di non voler procedere come esigevano i tempi, e minacciava quasi di fare un ritorno al passato. E voi vedete fin dove si è innoltrata questa sventuratissima apostasia.

Io non vi parlerò di quanto venne in appresso. Fu una lotta continua dei due principii, del costituzionale, che il principe aveva abbracciato con poca convinzione e con minore conoscenza; e del teocratico, che la debolezza ingenita di coscienza e le suggestioni della perfidia, e delle illusioni che lo circondano, tennero sempre vivo nello spirito del regnante.

Quindi l'impossibilità di un ministero con questo antagonismo, fra l'elemento responsabile ed irresponsabile, il flusso e riflusso del potere per gli affari *esteri* fra il laicato e il clericato, una crisi ministeriale in istato di permanenza, la chiusura o proroga delle camere deliberanti, il tentativo funesto della restaurazione di una politica retrograda nel ministero di agosto, la tragedia del 15 novembre alla riapertura dei due consigli, e finalmente la memorabile dimostrazione sul Quirinale del dì susseguente.

Voi conoscete i fatti gravi che ne conseguitarono. La formazione di un ministero proposto dal popolo, in parte ricusato dal principe, la di lui fuga tenebrosa da Roma, le misure del ministero e delle camere dopo quella evasione; finalmente la creazione di una giunta di Stato provvisoria.

Il paese era ridotto ad uno stato anomalo dal momento che il principe, colla stessa partenza violando lo statuto, aveva infranto il patto fra il trono e la nazione; patto che, se non poteva dirsi definitivo per lo spirito dei tempi, era però il solo riconosciuto nello Stato.

Il ministero del 16 novembre e la camera dei deputati avevano continuato comunque a rappresentare il principio costituzionale, e con una longanimità onorevole, perchè dettata da carità cittadina, lottarono gran tempo per dissimulare a sè stessi ed agli altri il grande cangiamento che si era operato, e mantenere possibile il riavvicinamento col principe.

Gli uomini che veggono fra noi fazioni troppo impazienti, e partiti sistematicamente estremi, dovrebbero tener conto della condotta che non disperò di ricomporre la macchina costituzionale, e di portare senza scosse l'ordinamento dello Stato ad un sistema di normalità e di larghezza politica, di cui si sentiva universalmente il bisogno. La rivoluzione esitò per molto tempo

a spiegarsi, e non si rivelò apertamente, se non dopo che il principe sembrava non lasciare altra alternativa fra l'antico regno dell'arbitrio assoluto, e la completa emancipazione. Esso rifiutava ogni trattativa, disdegnava e respingeva messaggi, rispondeva colle proteste più imperiose e mistiche ad ogni misura di assicurazione che si prendeva in Roma, trasmetteva ordini assoluti e dispotici da un litorale straniero, in mezzo ad una diplomazia ostile alle nostre franchigie, e sotto la protezione di un governo reazionario, distaccato dal resto d'Italia, e collegato palesemente col nemico comune.

Allora fu che si pensò seriamente al partito di uscire dallo stato di esitazione, aborrendo da una reduce tirannia, e dal mantenere il provvisorio sopra un terreno ardente di mille gravi questioni.

L'opinione publica aveva frattanto progredito a grandi passi. Il popolo, spaventato dalla memoria dell'antica tirannide, deluso sull'argomento della costituzione, che era stata una promessa ogni giorno violata, una menzogna; più impaziente ed ardito nelle speranze che il governo i cui temporeggiamenti gli riuscivano penosi ed inesplicabili; divorando il cammino colla istintiva perspicacia delle moltitudini, aveva sentito il bisogno di un ordinamento fondato sopra basi più stabili delle precedenti, aveva trovato nella coscienza di sè medesimo l'unico principio a ciò capace, lo aveva tradotto in una parola, che tosto s'incarnava nella pratica — la *costituente romana*.

La costituente romana era il grido che si levava spontaneo, generale, irresistibile da ogni parte. L'opporsi, sarebbe stato ad un tempo disconoscere la necessità e la volontà del paese.

Fra il principe assente presso lo straniero, che sembrava non ammettere mezzi di riconciliazione, e la nazione che volea fondare sopra una base stabile i propri destini, non v'era da esitare.

In questa condizione di cose si trovava lo Stato, quando ebbe luogo il nostro avvenimento al potere, e l'assunzione di quella responsabilità di cui veniamo a render conto.

La sovranità, che professiamo e riconosciamo sempre esistente nel popolo per dritto, partito il sovrano, vi esisteva anche di fatto. Fu dunque ad esso che conveniva ricorrere ed appellarsi per uscire dal bivio terribile fra la sommissione alla tirannide e gli orrori minacciosi dell'anarchia.

Presentammo in conseguenza al consiglio dei deputati la proposizione di convocare un'assemblea a suffragio diretto ed universale, conforme al principio della pura democrazia, che è la religione politica dell'Europa attuale, principio di giustizia per quanti credono nel dogma dell'uguaglianza, e, nello stato attuale, per noi divenuta una logica necessità, quando si doveva interrogare la sovranità popolare.

Trovammo in quegli uomini, altronde rispettabili, dove perplessità, dove pusillanimità, dove dichiarazione d'incompetenza e difetto di mandato, dove anco contrarietà assoluta. Aggiungasi, che molti di loro si erano ritirati, altri si assentavano dalle sedute; cosicchè ogni deliberazione per difetto di numero legale si procrastinava, anzi si rendeva impossibile.

Risolvemmo perciò di pronunziarne la chiusura, d'altronde regolarissima, perchè l'anno della legislatura toccava il suo fine.

Divenuti liberi appena, ecco nuovo imbarazzo. La giunta di Stato, composta d'uomini d'universale fiducia ed estimazione, fu una misura felice, un temperamento prudente nella vedovanza del trono. Se non che l'improvvisa rinunzia del presidente ne trasse seco la dissoluzione.

Rimasti soli al timone dello Stato, senza principe, senza reggenza, senza consigli legislativi, vedemmo con compiacenza l'adesione del paese alla risoluzione di formare col nostro ministero una commissione provvisoria di governo per lo Stato romano. Fu obbedito ai nostri ordini, furono eseguite le nostre leggi, fu conservata per tutto una tranquillità ammirabile; ci pervennero da tutte parti indirizzi di approvazione e di simpatia; le potenze italiane e straniere mantennero con noi relazioni *officiose*, ed alcune poco meno che *officiali*.

Una delle prime nostre operazioni fu la sanzione della legge sulla convocazione e l'organizzazione dell'assemblea nazionale dello Stato, che avevamo noi stessi iniziata e proposta sotto il regime de' corpi legislativi.

Voi sapete con quali difficoltà ci convenne lottare, e quali ostacoli ci si suscitarono contro per distruggere questa speranza suprema della nostra salute, odio e spavento della reazione, e di quanti aspiravano nel segreto contro i progressi della nostra vita politica.

Il clero ci fulminava, i funzionari ci abbandonavano, le potestà ci tradivano, le municipalità si scioglievano; la stessa fede di qualche arma sembrava vacillare, lo spettro dell'intervento straniero e delle cospirazioni interne cercava di spargere fra noi lo sgomento.

Ma il popolo era con noi; e quando vi è il popolo, vi è anche Iddio. Di chi, e di che paventare?

La commissione non si stancò, non piegò, non si fece imporre. Raddoppiò sorveglianza, attivò forze, meritò l'opinione delle masse, ringiovanì l'autorità provinciale, si collegò colle commissioni che istituì da per tutto in luogo delle magistrature, sciolse tutte le difficoltà per appianare la via ai grandi comizi, e sventò tutte le macchine della opposizione e del fanatismo. In somma, fece uso di tutti i mezzi per riuscire, vincere e trionfare.

Riuscì, vinse, trionfò. Gli eletti della nazione furono nominati da migliaia e migliaia di suffragi. Voi, rappresentanti di tre milioni d'Italiani, siete il trofeo. voi siete il risultato di questa intrapresa singolare dell'elezione a suffragio diretto ed universale, di cui fu dato in Italia il primo esempio da noi in un concorso di circostanze oltremodo straordinarie, che sarà fecondo d'immense conseguenze, e formerà l'epoca più gloriosa della nostra storia, quella della nostra nazionalità ed indipendenza.

Un'altra opera pure fu compiuta nel corso della nostra amministrazione; noi la riferiamo con soddisfazione, e (osiamo dirlo) con orgoglio.

L'assemblea generale, tratta dalle varie nostre provincie, era già decretata. Ma noi non dovevamo star soli. La coscienza della intera penisola si sdegnava del frazionamento imposto e mantenuto in Italia dal giogo straniero. Dalle alpi al mare trinacrio non v'è che una nazione; una nelle glorie e nei dolori del passato, una negli sforzi del presente, una nelle speranze dell'avvenire.

La costituente italiana era un pensiero generale, era stata la parola d'ordine del movimento del 16 novembre, era stata la prima dimanda delle provincie al ministero surto in quell'occasione. Facendo della romana il primo nucleo della nazionale italiana, abbiamo fatta professione della nostra fede politica, tradotto in atto il gran principio, aspirazione sublime di quante anime grandi ci presentano da varii secoli i nostri annali, fremito universale della penisola: la *sovranità* e l'*unità nazionale*.

Noi felici, che un avvenimento vagheggiato per tanto tempo come una poesia, diverrà fra poco un fatto e una storia.

La commissione del provvisorio governo è soddisfatta di un tanto risultato. Non se ne arroga però il merito, che tutto è riserbato alla nazione. Essa lo voleva; lo ottenne. Sieguano pure i nostri nemici a caratterizzare questo fatto siccome l'opera di pochi faziosi. Insensati! Hanno veduto se il loro partito era numeroso e potente! Che non fecero? Che risparmiarono per aizzarci l'un contro l'altro, per rivolgere i nostri difensori contro il governo, e farne dei nemici? Nè una goccia di sangue si è sparsa. Il fanatismo non fece conquiste. I monitorii, il generale Zucchi, gli Svizzeri, e una piccola parte del clero e dei conventi, il danaro e le promesse per subornare, furono tutti sotterfugi che non scoprirono se non se la debolezza de' nostri avversari, e l'impotenza di una causa che questi finirono di rovinare.

Io non v'intratterrò lungamente e minutamente su ciò che ne' vari rami di amministrazione abbiamo operato.

Cominciando dall'interno, rammentatevi che il governo cle-

ricale si serbò lungamente pressochè unico stanzionario in Europa. Le vecchie istituzioni conservavano i difetti dei tempi di barbarie in cui erano nate, e ne avevano la decrepitezza. Non solo nel passato vivevasi, ma nella corruzione del passato. Il nuovo pontificato alla sua origine fu quasi costretto pel movimento europeo ad entrare nelle vie nuove; ma per mancanza di logica, di energia, non aveva circondato le nuove istituzioni di quelle innovazioni che ne dipendono, e senza cui quelle non si possono svolgere. A canto alla costituzione sussistevano istituzioni feudali, ad un ministero responsabile ed una camera laica l'influenza irresponsabile dell'elemento ecclesiastico; le disposizioni di Gregorio con tutti i loro vizi sopravivevano nell'amministrazione civile ad imbastardire e disarmonizzare quelle che si introducevano a svolgere lo spirito di progresso.

Tra i vostri lavori precipui, cittadini rappresentanti, sarà questo di sgombrare il terreno da tutti gl'intralci del passato. Intanto noi dovevamo provvedere alle riforme più urgenti, e preparare il paese alla nuova posizione in cui entrerà per opera vostra. La coscienza non ci rimorde di avere mal corrisposto a questa gloriosa missione di vostri *precursori*.

Abbiamo perciò rinnovato quasi interamente il regime provinciale. Abbiamo sostituito nella presidenza delle provincie, agli uomini del clero ed a quei di fede poco sicura al principio delle riforme, uomini nuovi, provati per devozione alla causa nazionale, di senno energico e di onestà senza ipocrisia. L'importantissimo lavoro dell'organizzazione dei municipii, secondo il principio democratico, rifonderà i consigli e le magistrature. I municipii avranno l'autonomia e la coscienza di se medesimi, senza compromettere colla foga anarchica e col gretto egoismo la solidarietà della nazione, stretta in quella vece ad una vigorosa e compatta unità. Così ponendo con una mano la scure sul vecchio guasto, e coll'altra preparando il materiale a riedificare, abbiamo portato l'azione riformatrice tanto sugli uomini, che sulle cose.

Una raccolta compendiosa, ma feconda di riforme sulla legge civile, sulle materie più frequenti o più trascurate o più gravi, potrà supplire anche lungamente al bisogno degli interessi materiali senza troppo affrettare la compilazione dei codici, per cui si esige la dilazione indispensabile, ad un riordinamento generale e definitivo.

Altre nostre leggi provvidero al sistema delle pensioni per i magistrati e gl'impiegati meritevoli di riposo per la lunghezza dei servigi prestati, alle vedove ed ai figli orfanelli, alla marina, così abbandonata e negletta, alla disciplina militare, con un codice tutto nuovo, alla dannosissima necessità della rinnovazione

decennale della iscrizioni ipotecarie, alla procedura civile, al registro, alla confusione dell'onesto interesse dei capitali col mostro dell'usura, all'abuso delle fiducie testamentarie, e a quello delle cambiali fittizie, vera ruina delle piazze.

L'abolizione dei vincoli dei maggiorati e fedecommessi, e della investitura pattizia sui beni, che sotto il regime passato soggiacevano, come gli uomini, alla servitù politica, è stato un beneficio, cui non abbiamo creduto troppo sollecito di prevenire la futura legislazione per l'urgenza di ridonare alla libertà del commercio immensi valori di proprietà.

Si è sgravata la popolazione più operosa e indigente da un dazio improvvido e vessatorio che desolava le campagne, ed era il frutto dei dolori e delle lagrime del povero.

Riformati gli uffici, disciplinati i dicasteri, semplificati e posti in una giusta economia tutti i rami dell'amministrazione.

Le misure di polizia non sono state nè languide da compromettere la causa della patria assalita da tante mene occulte e da tante mosse palesi, nè sbilanciate al segno nella energia da rendere odiosa ed invisa una dittatura provvisoria: sgomentare i tristi, senza allarmare il publico e i cittadini tranquilli, è stato lo scopo insieme e l'effetto che si è cercato ed ottenuto in un tempo di tanta effervescenza interna ed esterna.

Passando al ramo dei publici lavori e del commercio, gli sconvolgimenti politici, come sempre, avevano agito nelle condizioni economiche dello Stato, e sopratutto delle classi più numerose e più povere, su cui pesavano già vecchi abusi. Provvedere alla mancanza di lavoro, alleviare, per quanto era possibile, i pesi della parte più bisognosa del popolo, era non solo dovere di umanità, ma d'ordine e di moralità publica. A tal uopo, oltre all'abolizione già accennata di un'imposta che, gravitando sui generi di più urgente e generale necessità, pesava massimamente sull'indigente, si provvide all'attivazione di opere publiche, giovevoli non solo ad ornare la città, ma a fornire un pane alle arti ed all'industria, durante la crisi commerciale, e massimamente a neutralizzare i danni della mancanza dei forestieri che nella nostra città spendevano, ciascun inverno, meglio di un milione e mezzo di scudi: cose tutte che udirete più distesamente dal ministro stesso dei lavori publici e del commercio.

In ordine al tesoro publico, non verremo enumerando gli ostacoli finanziari di un governo che, potendo difficilmente per la sua situazione provvisoria aprire nuove fonti di ricchezza, trovava deboli le precedenti, ed esausto l'erario. Ogni mezzo vigoroso, lecito a chi porti un espresso mandato dalla nazione, avrebbe in esso assunto l'aspetto di violenza. Tali angustie ci furono ostacoli tremendi per provvedere a tutti i bisogni dello Stato, e principalmente ai militari.

I preparativi per la guerra costituivano l'esigenza più imperiosa della nostra posizione. Intanto noi, oltre alla scarsezza del numerario, trovammo un'assoluta mancanza di tradizione militare nella truppa regolare, un difetto di organizzazione in tutta la milizia, di regolamento nell'officio di tale ministero, ed oltre ciò immensi bisogni di materiali, armi, equipaggio, artiglieria, cavalli, locali, caserme ed ogni altro apparato di guerra.

Come vedete, la nostra opera fu generalmente ristretta a mantenere le forze che esistevano, mentre le difficoltà che vi accennammo, ci impedivano l'aumentarle quanto avremmo desiderato: pure ci confortiamo di non aver fatto poco; e quando la causa dell'indipendenza chiamerà le nostre file sotto la sua bandiera, un'armata poco al di sotto di quarantamila uomini formerà il contingente romano.

Ci conforta sopratutto il pensiero che il governo che succederà, più potente d'influenza morale e di mezzi materiali, trovi elementi con cui facilmente costituire un primo ed ottimo nucleo di una forza militare, per numero e per organizzazione corrispondente alla dignità e libertà interna, e al dovere che hanno le nostre provincie di concorrere, in una maniera proporzionale, quando che sia, nella guerra contro lo straniero; di che v'intratterrà con più soddisfazione il ministro di guerra e di marina.

Eccoci ora alla giustizia. L'ufficio a cui abbiamo più dolorosamente obbedito, fu quello di prevenire con energiche istituzioni ogni commovimento che, di lieve importanza in altri tempi, nelle nostre circostanze avrebbe potuto turbare la tranquillità necessaria ed avere nelle elezioni la espressione dell'opinione publica, sincera, libera da ogni influenza di timore o d'agitazione. Oltre ciò, nel mentre era rispettato ogni partito, anzi si chiamavano tutti egualmente a comparire innanzi al sovrano giudizio del popolo, ogni attentato che tendesse a trascinare la quistione nel campo della violenza o della guerra civile, ci pareva delitto tanto più grave, quanto maggiore era il danno che poteva risultarne, e più sacra l'autorità che per tal modo veniva sconosciuta e la maestà che veniva ad esser lesa. Questi pericoli ci si affacciavano tanto più probabili e più pericolosi nella milizia, che non era stato possibile purificare da qualche vestigio del governo ecclesiastico: ciò che stabiliva fra noi, massimamente nei gradi più elevati, il germe di una congiura permanente, collegata e forse nudrita col denaro dell'estero. Tali osservazioni ci paiono, non diremo giustificare, ma spiegare più che a sufficienza i provvedimenti di giustizia straordinaria, sotto la cui protezione ponemmo la sicurezza publica. Riconosciamo che in tale via si può facilmente trascendere, e che, invocando

tali principii, talvolta la libertà ha degenerato in tirannide. Questo ci dà doppia ragione di compiacerci che le circostanze non ci abbiano chiamati ad usare di tali armi, se non in alcuni pochi casi, sui quali non può essere dubbio il giudizio publico; e anche in questi noi ci siamo sempre posti sotto il sindacato della più estesa publicità; il resto l'udirete dal ministro di grazia e giustizia.

La *publica istruzione* era quale si poteva aspettare dalla direzione gesuitica e clericale che ne aveva il monopolio, vale a dire arretrata di più secoli, che la riportavano, per così dire, al medio evo. Ma la verità nel mondo odierno è una luce che non lascia più tenebre, e l'intelletto umano è quello che meno di tutto si lascia tiranneggiare ed uccidere dal giogo dell'errore e dell'impostura. Vi dicano Vienna e Berlino di che siano state capaci le gioventù studiose; noi quindi abbiamo secondato il movimento dell'università, che si è organizzata in una legione, dedicandosi a servire col braccio quella patria a cui preparano d'altra parte gli eminenti servigi del sapere. Indipendentemente da ciò abbiamo aumentato le facoltà e le cattedre, abbiamo estesa la sfera ove cercare i professori, che non saranno più la privativa dei cenobii e della chiesa. Senza punto negligentare l'istruzione religiosa, lasciando al clero la piena libertà della istituzione teologica, abbiamo preordinato il piano dell'istruzione comune, laica, libera come la democrazia rivendica; di che meglio il ministro della publica istruzione vi darà conto alla sua volta.

Eccovi quanto, in poco più di quaranta giorni, la commissione provvisoria di governo ha fatto per la conservazione, tutela e prosperità dello Stato. Abbiamo fiducia che, se non riconoscerete ciò essere molto, non ci negherete il merito del buon volere e del sacrifizio per ottenere anche più. La nostra coscienza non ci accusa di nulla; che se voi ci accompagnerete colla vostra approvazione, rientrando nella vita privata, noi crederemo di aver ottenuto un guiderdone troppo onorato, quando sentiremo dirci zelanti servitori di questo popolo così buono, così grande, così degno, di questo nostro solo sovrano, nostro Dio, a cui solo consagriamo di cuore il riposo, e, se fia d'uopo, consagreremo la nostra vita.

Quanto alle estere relazioni, su cui riceverete più ampie comunicazioni dal rispettivo ministro presidente del consiglio, noi trovammo interrotta ogni relazione coi governi stranieri e con quelli degli stessi Stati italiani. Il toscano però, legato a noi di fede e di speranza, ci seguì colla sua simpatia. Col sardo pure s'iniziarono trattative, delle quali abbiamo motivi d'essere soddisfatti. Noi per tal modo pressochè isolati al di fuori, alle proteste e minaccie della diplomazia non rispondemmo che prepa-

randoci, per quanto era in noi, a resistere. Sentendo che i nostri principii erano l'espressione di quelli del paese, la giustizia della nostra causa ci ha fatto confidare in quella potenza di sacrificio della quale è capace un popolo che Dio suscita a nuova vita. La temerità ci parve un obbligo: l'avere elevata la bandiera italiana sul Campidoglio sarebbe stato un sacrilegio verso tutta la grandezza del passato e dell'avvenire d'Italia per chi non si fosse sentito capace di sostenerla onoratamente. Qualunque cosa avvenisse, se non ci era concesso l'essere certi della vittoria, dovevamo assicurarci la coscienza di non aver mancato al nostro dovere, al nome di Roma ed a quello d'Italia.

Del resto, ne siamo sicuri, la simpatia delle nazioni rette a democrazia non mancherà giammai di opporsi a chi tentasse di soprafarci col numero e colla materiale violenza. La nostra causa non è isolata, non è quella di un popolo: essa ha una estensione immensa, giacchè la democrazia ogni giorno guadagna terreno e vince sulla prepotenza del vecchio sistema. Abbiamo alleati da per tutto sotto questo rapporto. Non è più dato soffocare impunemente un popolo perchè egli abbia osato proclamare il diritto naturale di reggersi come gli aggrada. Le sacre leghe trovano il nemico nel proprio seno. Un'altra lega più sacrosanta, quella de' popoli, si ingrossa e si fa compatta ogni dì più, per umiliare e combattere, anche ove occorresse, quella de' re.

Quanto a noi, l'ordine e lo sviluppo che ebbero il suffragio universale, mostrano che il nostro popolo, proclamando la propria sovranità, proclamò un diritto che egli è capace di esercitare. Il suffragio universale non fu applicato con tanta regolarità ed estensione, forse neppure nei luoghi dove questa stessa istituzione fu iniziata.

Il nostro popolo, primo in Italia che si è trovato libero, vi ha chiamati sul Campidoglio a inaugurare una nuova èra alla patria, a sottrarla dal giogo interno e straniero, a ricostituirla in una nazione, a purificarla dalla gravità dell'antica tirannide e dalle recenti menzogne costituzionali. Voi siedete, o cittadini, fra i sepolcri di due grandi epoche. Dall'una parte vi stanno le rovine dell'Italia de' Cesari, dall'altra le rovine dell'Italia de' papi. A voi tocca elevare un edificio che possa posare su quelle macerie, e l'opera della vita non sembri minore di quella della morte, e possa fiammeggiare degnamente sul terreno ove dorme il fulmine dell'aquila romana e del Vaticano, la bandiera dell'Italia del popolo.

Dopo ciò, noi inauguriamo i vostri immortali lavori sotto gli auspicii di queste due santissime parole: *Italia* e *popolo*.

Documento N.° 2.

Lettera che il preside di Ferrara scriveva al preside di Bologna il giorno in cui gli Austriaci ebbero passato il Po.

Ferrara, 18 febbraio 1849.

Cittadino!

I miei timori si sono pur troppo avverati. Questa mattina, dopo le ore 7, gli Austriaci in più punti hanno passato il Po. Appena avutone l'avviso ho combinato una deputazione governativa e municipale per presentarsi al generale comandante, onde avere una spiegazione sull'ingresso di dette truppe. La deputazione, nel primo incontro del generale Haynau, ha avuto per risposta che sarebbe stata ricevuta nella spianata di questa fortezza.

Le truppe sono entrate sul mezzogiorno, e poco dopo la deputazione è stata ricevuta dal generale, il quale ha consegnato in iscritto la dichiarazione del movimento che tende ad una riparazione per la impedita comunicazione colla cittadella, per l'uccisione di tre militari austriaci nel fatto del 7 corrente, per il fatto del console austriaco, e per la proclamata republica.

Le pretese affacciate sono: 1.° Cessione delle porte della città. 2.° Consegna degli autori degli omicidii entro ventiquattr'ore. 3.° Atterramento delle barricate. 4.° Mantenimento delle truppe, che si dicono diecimila uomini, per tutta la loro permanenza, che non viene limitata. 5.° Consegna dell'ospedale militare. 6.° Pagamento di scudi dugentomila, più altri seimila per indennizzi al console austriaco, entro ventiquattr'ore. 7.° Innalzamenti degli abbassati stemmi pontificii. 8.° Sei ostaggi che dovranno servire di garanzia per tutte le condizioni.

Mentre mi occupo a chiarire meglio i fatti sui quali si fondano le pretese, e rispondere colla conveniente dignità alle enormi esigenze, ho combinato di inviare allo stesso generale una deputazione egualmente governativo-municipale, che avrà per compagno l'eminentissimo cardinale arcivescovo, il quale del maggior buon animo si è offerto di tutto fare per minorare il peso che ci aggrava.

Per mezzo straordinario vi comunico tutto ciò per intelligenza, non ommettendovi che per ora la città si conserva tranquilla.

Gradite i miei distinti saluti.

Il preside Mayr Carlo.

Al cittadino preside di Bologna.

Appello del Comitato della Republica romana.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Il comitato esecutivo della republica

PROCLAMA.

Romani!

Il territorio della republica è stato violato dagli implacabili nemici d'Italia. Gli Austriaci hanno passato il Po, e minacciano Ferrara.

Fra i pretesti che portano per quell'occupazione, vi è la proclamazione del governo republicano fra noi.

L'Austria, incalzata dalla rivoluzione interna, tremante per le vittorie ungheresi, tenta un colpo disperato, nella lusinga che gl'Italiani siano ancora discordi fra loro, quando si tratta di combattere il nemico comune. I fatti proveranno il contrario. La causa nostra è causa italiana, e questa invasione servirà per dimostrare quanto sia grande in tutti i popoli della penisola l'affetto della nostra indipendenza.

Il generoso popolo di Bologna e delle Romagne, che cacciò gli Austriaci quando pesava ancora su noi il giogo della casta sacerdotale, saprà farlo con maggior impeto ed energia. Lo spirito republicano raddoppia le forze del braccio e della mente.

Forte dell'assenso universale dei popoli, il governo della republica ha già prese quelle misure che ne' momenti supremi salvarono sempre gli Stati dalla schiavitù e dal disonore.

Il ministro delle armi parte per Bologna, e da tutti i punti correranno le forze di linea, di civica mobilizzata e volontari per respingere il nemico. La Toscana unirà i suoi soldati ai nostri, Genova non resterà indolente. Notizie certe di Piemonte assicurano che la maggioranza dell'assemblea di quel regno è pronta a riconoscere la nostra republica.

In questi giorni solenni l'assemblea nazionale sarà degna del popolo che qui l'inviava, e noi faremo un appello a quanti sentono amore di patria in tutta Italia. La fortuna non poteva fare un dono più grato che di presentarci l'occasione di mostrare che la republica non può essere un nome vano per noi.

Ogni trama ed ogni assalto de' nostri nemici interni ed esterni fu per noi cagione di trionfo. Quest'ultimo fatto completerà la vittoria, e la republica sorgerà più rispettata e più gloriosa dopo la battaglia, e la cacciata dell'odiato straniero.

Dalla residenza del comitato esecutivo, il 21 febbraio 1849.

C. Armellini. — A. Saliceti. — M. Montecchi.

Proclama del Comitato e del Ministero a tutti i popoli della Penisola.

LA REPUBLICA ROMANA A TUTTI I POPOLI DELLA PENISOLA.

Italiani!

Il territorio della republica è stato invaso di nuovo dalle orde croate; l'Italia è in solido tutta in questa nuova onta, di cui un nemico implacabile la vuole marchiata. Non è più qui questione di una o di altra forma di reggimento, non è più qui questione di transazioni o di conciliazioni, è questione di dignità, è questione di vita o di morte, è questione di essere o non essere, di alzarci finalmente popolo simile agli altri, o di rimanere miseramente prostrati come branco di iloti. Piemontesi, le vostre armi sfolgorarono nei campi di Lombardia contro questo stesso nemico che vorrebbe ora conculcarci; Genovesi, voi manteneste incolume sempre il sacro fuoco di libertà che di spegnere fa opera questo Tedesco; Napoletani, Toscani, Veneti, Siciliani, Lombardi, voi tutti del pari nutriste inveterato l'abborrimento contro queste torme di schiavi che contristan l'Europa, che turban l'armonia della civiltà e de' popoli. Levatevi dunque tutti in massa, come noi ci leviamo, per scacciare una volta questa peste d'Italia; levatevi tutti alla voce non d'un governo più che d'un altro, ma alla sacrosanta voce d'Italia; corriamo a rinnovare le geste de' padri nostri, a rifiorir d'alloro anche una volta l'albero della libertà; la republica romana, o popoli tutti, vi chiama: e niuno di voi all'immortale suo grido sarà sordo.

Roma, 22 febbraio 1849.

I membri del comitato esecutivo

C. Armellini, A. Saliceti, M. Montecchi.

I ministri

C. E. Muzzarelli, C. Rusconi, A. Saffi, G. Lazzarini, P. Sterbini, I. Guiccioli, P. Campello.

Circolare emessa dal ministro degli affari esteri allorchè si seppero in Roma le brutali sevizie commesse in Ferrara dal carnefice di Brescia e dell'Ungheria.

A TUTTO IL CORPO DIPLOMATICO.

Signore!

Un fatto inaudito accade, sul quale invoco tutta la sua at-

tenzione, perchè viola i diritti de' popoli e compromette la dignità dell'Europa. Il territorio della republica romana è stato invaso da un corpo austriaco, e Ferrara ode le condizioni che vuol dettarle un nemico insolente. Il diritto che ebbe il popolo per costituirsi in republica viene allegato come cagione di questo nuovo insulto delle armate imperiali, e sotto l'impero delle baionette viene a tutta una popolazione imposto di rialzar quegli stemmi che essa avea abbattuti, come avanzi di un dominio che misera sempre la fece. La republica romana protesta, o signore, con tutte le sue forze contro questo abuso del potere, contro questa infrazione di ogni diritto delle genti, e se ne richiama a lei perchè ella presenti al suo governo questa protesta, che, inascoltata, comprometterebbe la pace d'Europa; metterebbe in forse la lealtà de' governi tutti, interessati quanto la republica a mantener inviolate le franchigie delle nazioni; susciterebbe un'orrenda guerra, scavando un infallibile abisso a tutti coloro che, potendo, non vollero impedirla. I diritti che la libertà sancì omai per tutto in Europa, sacri sono anche in Italia: nè il calpestarli impunemente può farsi da alcun uomo. Il popolo dello Stato romano fece uso, come tanti altri popoli, di questo suo diritto creandosi una forma di reggimento, ed è pronto a seppellirsi sotto le ruine delle sue città prima che transigere co' suoi doveri, che lasciare alla balìa di un nemico implacabile la publica cosa. La civiltà, l'umanità, i patti internazionali la devono muover quindi del pari, o signore, a spender l'opera sua per coonestare presso il suo governo queste irrefragabili ragioni, per indurlo ad antivenire inutili eccidii, contro cui si alzerebbe perpetuo il grido di abborrimento de' posteri. La republica romana, signore, non fu creazione di impeto momentaneo di foga di faziosi; fu il risultato logico, indeclinabile di una serie di fatti, che io qui non analizzerò, perchè ai vinti vuolsi usar sempre misericordia. Ella accolga, signore, questa protesta che col mio mezzo le trasmette la voce di tutto un popolo che subisserà sotto le macerie de' suoi edifizi, ma non si arrenderà alle esigenze di un'orda di Croati. L'Italia, o signore, e l'Europa il conosce, è adulta per la libertà; volernela privare sarebbe delirio che solo riescirebbe all'esizio di innocenti popolazioni. Al cospetto dell'Europa e del mondo quindi, dinanzi ai sacrosanti diritti delle nazioni, alla faccia di Dio e degli uomini, la republica romana dichiara empia, nefanda questa nuova invasione, a cui si apparecchia a resistere con tutti quei mezzi che sa far trovare all'uomo l'amore della libertà.

Il suo paese, col di lei mezzo, l'Europa tutta siano informate di questa lotta che comincia, e ne ricada il danno e la vergogna su chi potè tollerare che si compiesse.

Accolga, signore, i distinti segni di osservanza coi quali ho l'onore di protestarmi

Di lei, signore,

Roma, li 21 febbraio 1849.

Il ministro degli affari esteri
CARLO RUSCONI.

DOCUMENTO N.° 3.

Indirizzo della Montagna alla Republica romana.

AI CITTADINI MEMBRI DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE ROMANA.

24 febbraio 1849.

Cittadini!

La democrazia francese saluta con entusiasmo in voi la republica gloriosamente fondata sulle rive del Tevere. Onore al popolo romano! La storia ammirerà la grandezza dell'opera sua.

Questa solenne proclamazione del nuovo diritto nell'antica Roma sarà senza dubbio fra i memorabili avvenimenti de' tempi moderni. Gli amici della libertà se ne rallegrano tanto più, quanto maggiore magnanimità ha mostrata il popolo romano nell'uso della propria forza. Padrone di sè stesso, calmo e fermo, riconquistando i suoi diritti imprescrittibili, egli ha rispettata la libertà religiosa, ha distinto il pontefice dal principe.

Roma emancipata è il segnale d'emancipazione di tutta intera l'Italia, è il primo passo verso la ricostruzione della nazionalità italiana sotto l'unica forma che ormai la renda possibile, la republica.

Coraggio, fratelli! Già la Toscana è libera, Venezia combatte, la Lombardia freme, il Piemonte si agita, il sangue versato a Napoli sarà vendicato; quanto prima di tutti questi Stati emancipati balzerà fuori in tutto il suo splendore l'unità italiana.

Fino allora, o Romani, vegliate sulla vostra vittoria; non lasciatevene rapire i frutti da nessuna fazione retrograda. Vedete quanto ora succede in Francia: questa lezione non sia perduta per voi. Coll'energia rivoluzionária soltanto si salvano le rivoluzioni. Tenete il popolo in armi, pronto sempre a difendere la sua conquista e a fulminare i suoi nemici.

La Spagna, Napoli e l'Austria si dice che formino una alleanza sacrilega per soffocare il potere popolare a Roma. Queste voci non possono turbarvi, o cittadini, nell'opera austera della vostra costituzione: i vecchi tiranni esiteranno prima di attaccare i Romani che fondano la propria indipendenza. Se mai l'osas-

sero..... cittadini d'Italia, le simpatie della democrazia francese sono per voi; i suoi volontari, alla vostra chiamata, verrebbero ad aiutarvi per cacciare i barbari. Viva la republica romana! Viva la republica italiana!

I Rappresentanti del Popolo.
(Seguono le firme de' rappresentanti della Montagna).

Risposta dell'Assemblea romana al surriferito indirizzo.

Ai cittadini rappresentanti del popolo francese, i quali hanno mostrato la loro generosa simpatia alla causa della rigenerazione italiana mediante indirizzo all'Assemblea costituente della republica romana.

Cittadini!

Il vostro indirizzo ci è giunto in un momento solenne, alla vigilia della battaglia. E noi vi attingeremo nuove forze, nuovi incoraggiamenti per la santa lotta che sta per aprirsi. La Francia ha fatto grandi cose in questo mondo; voi avete patito, sperato, combattuto per l'umanità, ed ogni voce che venga da voi ci impone doveri che, coll'aiuto di Dio, noi sapremo compiere.

Voi avete sentito, o cittadini, quanto ha di nobile, di grande, di provvidenziale questa bandiera di rinnovamento ondeggiante sulla città che racchiude il Campidoglio ed il Vaticano: il diritto eterno fatto forte d'una nuova consecrazione: un terzo mondo sorgente, nel nome di Dio e del popolo, sulle rovine di due mondi spenti: un'Italia, che sarà sorella alla Francia, rompente il coperchio della sua sepoltura per venir a chiedere, in nome d'una missione da compiersi, il diritto di cittadinanza nella federazione de' popoli. Voi avete inteso che i nostri cuori sono puri di odio e di intolleranza; che noi stiamo compiendo un'opera di amore e di miglioramento umano; e che rivendicando i nostri diritti senza violar la credenza, separando, come noi l'abbiamo fatto, il papa dal principe, noi abbiamo assunto l'obbligo di non contaminare quest'opera col contatto delle basse passioni e delle codarde vendette, che una stampa corrotta o ingannata si ostina a rimproverarci. Quest'obbligo noi lo atterremo; parole simili alle vostre ci compensano di molte calunnie, ci riassicurano contro molte insidie coperte. Noi sappiamo che voi illuminerete i vostri concittadini sul carattere della nostra rivoluzione, che voi manterrete per noi quel diritto alla vita nazionale, che voi primi avete proclamato e conquistato.

Non vi è che un sole nel cielo per tutta la terra; non vi è che

uno scopo, che una legge, una sola credenza: associazione, progresso, per tutti quei che la popolano. Come voi, noi combattiamo pel mondo intero, noi siamo tutti fratelli, noi rimarremo tali, checchè si faccia.

Fidate in noi; noi fidiamo in voi. Se mai nella crisi che stiamo per attraversare, le forze ci mancassero, noi ricorderemo allora le vostre promesse; noi vi grideremo: *Fratelli, l'ora è venuta, sorgete!* e noi vedremo i vostri volontari ad accorrere. Insieme combattemmo sotto l'impero; noi combatteremo un'altra volta insieme per quanto v'ha di più sacro per gli uomini: Dio, patria, libertà, republica, santa alleanza dei popoli.

I Membri dell'Assemblea Costituente Romana
(Seguono le firme.)

Documento N.° 4.

Proclama di Aurelio Saffi, ministro dell'interno.

REPUBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Cittadini!

La republica, inaugurata in Roma dal voto solenne dei vostri rappresentanti, dee nel fatto rispondere ai due grandi principii, alle due grandi necessità, che formano la ragione della sua esistenza.

Questi due grandi principii, dai quali la nostra republica emana, sono: la nazionalità da costituire, il governo da ordinare, secondo che i tempi reclamano.

Roma, la città creatrice della nostra vita civile, il centro ideale da cui tutta Italia attendeva la nuova parola di redenzione, era impedita nel suo magnanimo assunto da quel connubio funesto dell'autorità sacerdotale e del principato, che nei miseri avvolgimenti di una artificiosa ed esclusiva politica costringeva l'irresistibile pensiero della nazione.

L'antico edificio cadde al cospetto della giovane idea. Cessata la scossa della rovina, e il tumulto breve delle vecchie passioni, Roma republicana innalzerà un tempio di non più veduta bellezza alla religione e alla civiltà insieme abbracciate per sempre.

Cittadini! Mentrechè la Provvidenza sta maturando quest'unione sublime, facciamo noi, in quanto ci appartiene, il nostro dovere.

L'Italia ci saluta festosa, perchè aspetta da noi cose degne del suo glorioso avvenire; e i popoli tutti ci guardano con amore, perchè la democrazia civile in Roma significa ed annuncia il riscatto completo dell'umanità da ogni tirannide.

La diplomazia, che ieri ci minacciava, oggi sembra arretrarsi con grave pensiero da noi.

Cittadini! Noi abbiamo sgombrato il terreno da molti ostacoli interni; ma poco abbiamo ancora edificato.

La republica dee compiere gli obblighi suoi: essa dee apparecchiarsi, col resto d'Italia, alla guerra dell'indipendenza, al gran lavoro della restaurazione nazionale; e dee sostituire dentro sè, una volta per sempre, il governo della legge e della ragione a quello delle passioni e dell'arbitrio. Senza di ciò l'Italia intera, delusa nella sua aspettativa, innalzerebbe un fiero grido di maledizione contro di noi.

A medicare le profonde piaghe aperte da antichissima corruzione nell'amministrazione dello Stato richiedonsi grandi sacrificii. Bisogna compierli. Chi non ha in cuore altro che cifre e danaro si consoli calcolando che il sacrificio presente lo preserverà da mali maggiori nell'avvenire.

Le anime capaci di generosi sentimenti guardino Venezia, ed imitino quella italiana virtù.

Quanto agli avversari dell'attuale ordine di cose, la republica rispetta religiosamente l'intangibilità del libero pensiero; essa non teme la prova della discussione, le autorità del passato, i sofismi della servitù; ma colpirà con pene severissime chiunque turbi l'ordine publico, e congiuri a' suoi danni.

E qui intendiamoci bene. Il governo della republica impone sacrifici, ma vuole imporli da sè, con leggi certe, tanto quanto è necessario a ricomporre le impoverite finanze, e non più, e salvi sempre i sacrosanti diritti della proprietà; vuole ricercati e puniti i cospiratori, ma per fatto suo proprio, e con ordinati giudizi.

Qualunque arbitrio e violenza contro gli averi e le persone, qualunque impeto antisociale di cittadini contro cittadini, qualunque fatto che abbia qualità di vendetta politica: è abbominanda reliquia di tempi che il dispotismo sacerdotale avea contaminati, e che la republica ha chiusi per sempre nel libro del passato.

I delitti di sangue che, in alcuni punti (per avventura radissimi) dello Stato vanno accadendo, e che turbano miseramente questo generale e maraviglioso concorso di un intero popolo nell'opera della sua redenzione, sono una atroce ingiuria alla purezza de' principii republicani. Per essi l'idea vergine e maestosa che oggi si eleva sul Campidoglio è gittata nel fango; per

essi il nuovo patto di amore e di perdono, giurato in Roma dai veri credenti nell'avvenire dell'umanità, è profanato; per essi l'opera della vita e l'armonia della libertà sono orribilmente infrante e calpeste.

L'assemblea costituente e il governo da essa creato dichiarano per la mia voce traditori della patria e parricidi della republica i commettitori di simili scandali; e provvederanno con le più energiche leggi ad impedire che queste nefandità, come ogni altro attentato contro i nuovi ordinamenti politici e contro l'onor nazionale, abbiano effetto. Nel che la republica chiama a cooperar seco l'attivo e coraggioso concorso di tutti i cittadini, a' quali indistintamente incumbe il debito di vegliare alla sicurtà e al perfezionamento della convivenza civile.

Cittadini! Guardia nazionale! Carabinieri! Militi tutti che degnamente vestite le insegne della republica! due grandi depositi sono confidati nelle vostre braccia: la difesa dello Stato contro l'esterno invasore, e la conservazione dell'ordine interno; il che vuol dire la civiltà della patria.

Uomini d'intelligenza e di cuore, circoli popolari, generose adunanze di liberi cittadini! una sublime missione voi avete da adempiere: emancipare il popolo dalla schiavitù dell'ignoranza, de' pregiudizi e delle passioni violente, che sono l'eredità delle tirannidi regie; fare della republica quello ch'esser dee: una grande scuola di doveri e di diritti, una grande educazione di virtù e di amore. Cittadini! pensate agli obblighi che avete comuni verso la gran patria italiana, verso la società; pensate che, rimossi gl'impedimenti che prima vi attraversavano la via, ora sta nella volontà e nell'opera vostra il fare che questa parte d'Italia si levi all'altezza de' suoi grandi destini.

Cittadini! con questo ardente voto nel cuore, decisi di spendere l'intera vita pel suo compimento, gridiamo insieme:

Viva la Republica romana — Viva l'unione d'Italia.

Roma, 5 marzo 1849.

Il ministro AURELIO SAFFI.

DOCUMENTO N.° 5.

Il primo giorno che Mazzini entrò all'assemblea, un applauso generale s'innalzò dalle tribune e dai deputati. Il presidente, interpretando quel segno d'onore, invitò l'illustre esule a sedere al suo fianco.

Ecco il bel discorso che Mazzini proferì in quella circostanza:

Se le parti dovessero farsi qui tra noi, i segni di applauso, i segni di affetto che voi mi date, dovrebbero farsi, o colleghi, da me a voi, e non da voi a me; perchè tutto il poco bene che io ho, non fatto, ma tentato di fare, mi è venuto da Roma. Roma fu sempre una specie di talismano per me: giovanetto, io studiava la storia d'Italia, e trovai che mentre in tutte le altre storie tutte le nazioni nascevano, crescevano, recitavano una parte nel mondo, cadevano per non ricomparire più nella prima potenza, una sola città era privilegiata da Dio del potere di morire, e di risorgere più grande di prima ad adempiere una missione nel mondo, più grande della prima adempiuta. Io vedeva sorgere prima la Roma degl'imperatori, e colla conquista stendersi dai confini dell'Affrica ai confini dell'Asia: io vedeva Roma perir cancellata dai barbari, da quelli che anche oggi il mondo chiama barbari; io la vedeva risorgere, dopo aver cacciato gli stessi barbari, ravvivando dal suo sepolcro il germe dell'incivilimento: e la vedea risorgere più grande a muovere colla conquista, non delle armi, ma della parola; risorgere nel nome dei papi a ripetere le sue grandi missioni. Io diceva in mio cuore: è impossibile che una città, la quale ha avuto sola nel mondo due grandi vite, una più grande dell'altra, non ne abbia una terza. Dopo la Roma che operò colla conquista delle armi, dopo la Roma che operò colla conquista della parola, verrà, io diceva a me stesso, verrà la Roma che opererà colla virtù dell'esempio: dopo la Roma degl'imperatori, dopo la Roma dei papi, verrà la Roma del popolo. La Roma del popolo è surta: io parlo a voi qui della Roma del popolo: non mi salutate di applausi: felicitiamoci assieme. Io non posso promettervi nulla da me, se non il concorso mio in tutto che voi farete pel bene della Italia, di Roma, e pel bene dell'umanità, dell'Italia. Noi forse avremo da traversare grandi crisi: forse avremo da combattere una santa battaglia contro l'unico nemico che ci minacci, l'Austria. Noi la combatteremo; e noi la vinceremo. Io spero, piacendo a Dio, che gli stranieri non potranno più dire quello che molti fra loro ripetono anche oggi, parlando delle cose nostre, che questo che viene da Roma è un fuoco fatuo, una luce che gira fra i cimiteri: il mondo vedrà che questa è una luce di stella, eterna, splendida e pura come quelle che risplendono nel nostro cielo. Non interrompo di più i lavori dell'assemblea. *(Applausi vivissimi e prolungati.)*

Documento N.° 6.

Proclama dell'Assemblea romana.

AI POPOLI DELLA REPUBLICA ROMANA
L'ASSEMBLEA COSTITUENTE.

Il cannone italiano, annunzio di battaglie e di riscatto, tuona di nuovo nelle pianure lombarde. *All'armi.*

Tempo è di fatti, non di parole! Le schiere repubblicane insieme alle subalpine e alle altre italiane combatteranno: non sia fra loro gara che di valore e di sagrifizi. Maledetto chi nel supremo arringo divide dai fratelli i fratelli.

Dall'Alpi al mare non è indipendenza vera, non è libertà, finchè l'Austriaco conculchi la sacra terra.

La patria domanda a voi uomini e danaro. Sorgete, e rispondete all'invito. *All'armi, e Italia sia.*

(Seguono le firme).

Disposizioni adottate dalla Repubblica romana, onde partecipare alla guerra dell'indipendenza.

REPUBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Considerando che è debito sacro di ogni Italiano il concorrere per la guerra dell'indipendenza;

Considerando che la istituzione della guardia nazionale è diretta così alla tutela dell'ordine interno come a propugnare le franchigie della patria comune;

Il comitato esecutivo della repubblica ordina:

1.° Sono nelle provincie dello Stato mobilizzati al momento dodici battaglioni di guardia nazionale, in vista della guerra dell'indipendenza italiana.

2.° Verranno spediti all'uopo commissari governativi con apposite norme, per ordinare con uniformità di sistema la mobilizzazione anzidetta.

3.° Saranno quanto prima rese publiche le norme stabilite in proposito.

Il ministro della guerra è incaricato dell'esecuzione.

Dato dalla residenza del comitato esecutivo, il 21 marzo 1849.

I membri del comitato esecutivo ecc.

REPUBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Considerando che le guardie di finanza valgono a formare un ottimo corpo per la guerra dell'indipendenza;

Considerando che all'attuale servizio di quelle possono sostituirsi i molti impiegati dell'abolito macinato;

Su proposta del ministro delle finanze,

Il comitato esecutivo della republica ordina:

1.° Si formerà un battaglione di finanzieri sotto le disposizioni del ministero della guerra.

2.° Le guardie di finanza saranno rimpiazzate dagli impiegati del soppresso macinato, nei modi e termini che proporrà il ministro delle finanze.

3.° Il ministro della guerra e quello delle finanze sono incaricati, per la parte che loro spetta, dell'esecuzione.

Dato dalla residenza del comitato esecutivo, il 21 marzo 1849.

I membri del comitato esecutivo ecc.

REPUBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Considerando che con egregio patriottico slancio il battaglione universitario ha ne' modi regolari istantemente chiesto di recarsi alla guerra dell'indipendenza italiana;

Considerando come sacra una tale domanda; e che, all'oggetto di rendere forte e nnmeroso il sopradetto battaglione con l'associarsi nella sua marcia gli altri contingenti universitarii dello Stato, deve per l'omogeneità e compattezza dello stesso non essere confuso colla mobilizzazione della guardia nazionale;

Considerando come alla pronta formazione complessiva del battaglione, ed a stabilire uniformità d'intelligenze disciplinari, torni opportuno l'invío nelle diverse università dello Stato di alcuni deputati del corpo universitario;

Considerando, in fine, che ogni sollecitudine si richiede per il pieno armamento di questa eletta schiera;

Il comitato esecutivo della republica ordina:

1.° Il battaglione universitario rimane posto a disposizione del ministro della guerra per destinarlo a favore dell'indipendenza italiana.

2.° Formerà esso un corpo separato dalla guardia nazionale mobilizzata.

3.° Pel complessivo uniforme coordinamento dello stesso saranno immediatamente spediti nelle università dello Stato deputati scelti dal corpo universitario.

4.° Il ministero della guerra curerà il pronto e completo armamento del battaglione universitario.

5.° Ai ministri dell'istruzione publica e della guerra è affidata la esecuzione.

Dato dalla residenza del comitato esecutivo, il 22 marzo 1849.

I membri del comitato esecutivo ecc.

REPUBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Considerando che l'ottimo delle nostre armi dev'esser adoperato per la guerra dell'indipendenza;

Considerando che il corpo de' carabinieri è fra i più distinti della republica romana;

Considerando che il servigio da loro attualmente prestato per la publica sicurezza può soddisfarsi dalle guardie nazionali in distaccamento;

Su proposta del ministro dell'interno,

Il comitato esecutivo della republica ordina:

1.° I carabinieri dello Stato, in causa della indipendenza italiana, sono posti a disposizione del ministero della guerra.

2.° Le guardie nazionali in distaccamento suppliranno al servigio di publica sicurezza.

3.° I ministri dell'interno e della guerra, per la parte che loro spetta, sono incaricati della esecuzione.

Dato dalla residenza del comitato esecutivo, il 22 marzo 1849.

I membri del comitato esecutivo ecc.

Documento N.° 7.

Riferiamo un brano della seduta della Camera di Torino al momento in cui vi giunse la notizia della disfatta di Novara; la storia offre poche situazioni più drammatiche di quella del re dopo quella catastrofe.

Buffa, *ministro d'agricoltura e commercio.* « Poichè si sono pronunciate tante parole e ben meritevolmente in lode del re Carlo Alberto, io credo che la Camera sentirà con grande soddisfazione la lettura di un brano di lettera del ministro Cadorna che ci venne stamane, e che non è stata ancora stampata in numero sufficiente per farla distribuire ». *(Movimento di massima attenzione; legge.)*

« La battaglia, cominciata alle undici e mezzo del giorno 23, volgeva in bene per noi sin verso le quattro e mezzo. Da quest'ora piegò in basso la nostra fortuna: perdemmo le nostre posizioni: i nostri reggimenti dovettero lasciare il campo l'un dopo l'altro: l'Austriaco venne quasi alle porte di Novara.

» S. M. Carlo Alberto stette sempre esposto al fuoco ov'era maggiore il pericolo: le palle fischiavano del continuo sul di lui capo; molti caddero morti vicino a lui; anche a notte egli conti-

nuava a stare sugli spalti della città ov'era ridotta la nostra difesa. *(Viva Carlo Alberto!)*

» Il generale Giacomo Durando dovette trascinarlo pel braccio, perchè cessasse di correre, ormai inutilmente, rischi terribili. *(Fortissime e ripetute grida di viva il re! Viva Carlo Alberto!)*

» Generale (rispose il re), è questo il mio ultimo giorno; lasciatemi morire. *(Profondissima sensazione generale).*

» Quando il re vide lo stato infelice dell'esercito, e gli parve impossibile il resistere ulteriormente, e quindi necessario di chiedere una sospensione d'armi e forse di accettare condizioni cui repugnava l'animo suo, disse che il suo lavoro era compito; ch'ei non poteva più rendere servigio al paese, cui da diciotto anni aveva consacrata la sua vita. *(Qui la voce del ministro è interrotta dai singhiozzi. Si vede scolpita in volto ai deputati, a tutti gli spettatori la massima costernazione. Molti piangono).* Che aveva invano sperato di trovare la morte nella battaglia: che in seguito a maturo riflesso aveva deciso di abdicare.

» Erano presenti i duchi di Savoja e di Genova, il ministro Cadorna, il generale maggiore e gli ajutanti di S. M. Alle vive istanze fattegli perchè revocasse la detta decisione, Carlo Alberto fermamente soggiunse: la mia risoluzione è presa: io non sono più il re *(il pianto interrompe nuovamente le parole al ministro)*; il re è Vittorio mio figlio.

» Abbracciò e baciò tutti gli astanti, ringraziando ciascuno dei servigi resi a lui ed allo Stato. Dopo la mezzanotte partì accompagnato da due soli domestici ». *(Segni di una generale commozione indescrivibile).*

Presidente. « Il deputato Josti ha fatto proposta, e spero che la Camera dichiari che

» Carlo Alberto ha ben meritato della patria ». *(Vivissimi e prolungati applausi).*

La Camera adotta.

Documento N.° 8.

Canzone degl'insorti delle montagne di Ascoli.

Inni popolari da cantarsi nella prossima caduta degl'infami, sulla musica del Vespero siciliano.

Cessi l'inno di vittoria
Per gl'infami ed oppressor,
Fia del popolo la gloria
Che ritorni il prisco onor.

Non saran schiave le genti
  Dei ribaldi, ma dei re;
  Vide Dio de' prepotenti
  I delitti, e ne fremè.
Unione e fedeltà — Cristiana fraternità,
  E l'Italia sorgerà.
Al gran Dio non toglie i diritti
  Forza umana. umano ardir;
  Cadran gli empi al suol trafitti,
  Farà i buoni invigorir.
Maledetto chi dispera;
  Non ha fede, non ha cor;
  Su, s'innalzi la bandiera
  Che fu patto dell'amor.
Unione e fedeltà, *ecc.*
I malvagi cadranno, sorgete
  Genti oppresse: natura m'ispira.
  Empie sètte, tremate, apprendete
  Quale il cielo a voi serba mercè. — *bis.*
Sia comune il volere, il desìo,
  Che ogni prence ritorni a' suoi diritti;
  Si difendan nell'ottimo Pio
  Le persone tradite dei re. — *bis.*
Cittadini, godrete sicuri
  Sotto l'ombra de' lauri mietuti,
  Se gl'infami coi brandi temuti
  Fugherete dal patrio terreu. — *bis.*
Ogni prode prepari la scure
  Contro l'empio, il fellone, lo stolto;
  Vi sorrida la pace sul volto,
  Ma vi frema la guerra nel sen.

Simile all'originale scritto in rosso.

Documento N.° 9.

Lettere in cifre scritte da Gaeta a Roma nei mesi di febbraio, marzo e aprile 1849 (1).

I.

Signore,

Gaeta, 25 febbraio 1849.

Come mi piacqui già di avvertirla, le conferenze durano da qualche tempo fra questi signori, e gli avvenimenti succedutisi

(1) Il lettore comprenderà di leggieri il motivo della riserva usata

costì hanno molto rallegrato gli eminentissimi A..., E..., M..., che credono che ora saranno appianate tutte le opposizioni del signor duca d'H.... La convenzione per un intervento negli Stati romani fu stipulata la sera prima ch'io ricevessi la sua lettera, e le potenze segnatarie furono l'Austria, la Francia, la Spagna e Napoli. Io credo che se il governo *di fatto* instaurato costì, non chiede la mediazione di qualcuna di queste potenze, esso potrà capitar male. Se ella crede di esternare *officiosamente* questa idea a qualcuno degli uomini del governo di Roma, lo faccia, e mi avverta del risultato. Ella vorrà poi tutelare efficacemente quei nostri connazionali che fossero costì, e che sono estranei interamente alle questioni di Roma. Sir Ra.... fu con me ieri sera, e si trattò a lungo della situazione. L'Inghilterra si tiene però, come noi, interamente estranea al dissenso insorto fra il santo padre e i suoi sudditi. L'intervenzione non sarà nè appoggiata, nè attraversata da essa. Ella si conformerà a questa linea di condotta, e mi terrà ragguagliato dei più piccoli fatti di Roma. Spedisca i suoi pieghi col mezzo del solito corriere. Intanto ho il vantaggio di professarmele, ecc.

II.

Signore,

Gaeta, 28 febbraio 1849

Le accuso ricevuta del suo dispaccio. Sento ch'ella fece la comunicazione *officiosa* della quale le avevo parlato, e che l'assemblea romana non si è punto commossa all'idea di una quadruplice intervenzione. Ora la massima qui è stata definitivamente adottata, e rimarranno solo a suo tempo i particolari dell'attuazione. L'eminentissimo M....., decano del sacro collegio, fa caldamente le parti di S. M. apostolica, ed ha frequenti conferenze col signor duca d'H...., e col signor di R.....; ma da quello che ne traspira, pare non vi siano grandi intelligenze. È certo che l'intervenzione dei Francesi, se tanto è che accada, non tranquillizza questa corte; e da quello che ella mi dice di Roma, non so se il re di Napoli potesse con sicurezza occuparla. L'Austria sarebbe veduta più volentieri dagli eminentissimi M..... e A....; ma nel dubbio stato delle cose di Europa non vi è da credere che essa possa avventurarsi a presidiare tanto spazio di terra. Il signor principe di S..... non manca intanto di dare ottimi suggerimenti, e proporrebbe un piano di riforme ammini-

tanto relativamente all'autore di queste lettere, che alla persona a cui erano dirette. A quest'ultima, che volle comunicarle a me che scrivo, e che rese altissimi servigi a Roma, godo di poter dar qui un attestato della mia sincera e riconoscente stima. *L'autore.*

strative, con cui il santo padre dovrebbe solennizzare il suo ritorno. Egli trova però una sorda opposizione che lascia poco a sperare. Il signor M..... della R..... conduce le cose, e biasima qualunque innovazione. L'eminentissimo A.... e il santo padre fan molto conto de' suoi suggerimenti. Intervenne alla conferenza di ieri sera anche il segretario di legazione di....., ma non prese parte alcuna al discorso. Questa mane si sparse voce di un movimento in favore del santo padre in Roma e in alcune provincie. Aspetto perciò con qualche desiderio il corriere che ella mi avrà mandato. Voglia dire al signor F.... I.... che potrà valersi del di lei mezzo per spedir qui le sue carte d'officio. Ora entro a parlarle della posizione del signor O..... a cui non so come codeste autorità abbiano negati i passaporti, ecc.....

III.

Signore,

Gaeta, 7 marzo 1849.

Quello che ella mi dice di Roma è stupendo, ma non ha base. La ringrazio delle biografie che ha voluto farmi degli uomini che primeggiano; e penso io pure che *qui* si nutra sul conto loro un'opinione un po' pregiudicata. L'interesse ch'ella porta agli uomini onesti, ma illusi, che hanno preso parte al movimento romano, la spingerà a suggerire di nuovo *officiosamente* che codesto governo chiegga la mediazione di una delle grandi potenze come il solo mezzo per venire ad un accomodamento. Badi, io non le dico che anche facendo ciò le parti possano intendersi, ma vi sarà almeno l'addentellato per erigere. Il signor M..... della R..... non si lascierà certo smuovere facilmente dalle sue idee, frutto, non vuol dubitarsene, de' suoi profondi studii e della sua conoscenza degli uomini; ma quando vi fosse *espansione* vera nel governo *di fatto* di costì è una vera abnegazione in favore del paese, la crise potrebbe evitarsi, e il passato del pontefice potrebbe rassicurare i più dubbiosi sulle sue future intenzioni. Ella mi parla della dignità, e si direbbe quasi della fierezza colla quale l'assemblea e il governo sostengono i *loro principii*, e tutto questo potrà esser bello, ma manca di buon senso pratico. Sento che le emissioni della carta monetata si raddoppiano, e questo produrrà la caduta del governo, se anche dovessero tardare le potenze segnatarie della convenzione dell'intervenzione ad abbatterlo. La ristaurazione fatta in seguito di un movimento popolare potrebbe acquistare dei dolorosi caratteri che si debbono evitare per amore dell'umanità. Comunichi il sugo di questa lettera al signor.... e al signor...., e mi riferisca le loro idee. Abbiamo luogo di credere che in Piemonte le cose non siano ancora calmate, ciò che potrebbe complicare la situa-

zione. Il piego che dice di avermi spedito col mezzo del signor.... non fu recapitato, ciò che la metterà in guardia per l'avvenire, non essendo, pare, le *strade molto sicure* in questo paese. Mi creda colla solita osservanza, ecc.

IV.

Signore,

Gaeta, 13 marzo 1849.

Non trovo nulla a ridire alle opinioni dei signori...; ma veggo che si vuol fare della politica all'*eau de rose*, ciò che non condurrà molto innanzi gli affari. Ella mi dice che sono persone di buonissima fede, ed io lo credo; ma non credo egual buona fede in coloro che vengono dietro. Crede lei che se potessimo popolare il mondo d'uomini come vogliamo noi, non finiremmo presto per intenderci tutti sopra i *principii?* Mi dia una società di rivoluzionari, come lo sono il signor....., e il signor....., e il signor...., e diventeremo rivoluzionari tutti. Ma coi signori...., vi sono anche i..... e i..... e i....., ed è questo che non si vuole. E se codesto governo non prende per tempo le redini della rivoluzione, e non si *accorda*, dopo non le potrà più prendere. In rivoluzione si va veloce, ed ella sa a che partito fummo ridotti nel nostro paese, quando il degno...., che era pure un rivoluzionario della scuola moderna, volle frenare il movimento. Ella ben vede che io non m'interesso che per amore di umanità a questa dissensione. Ma cotesti suoi uomini mi paiono cascati dalle nuvole. Dopo l'età dei diciotto anni non è più permesso empiersi la bocca con quei paroloni, che fan gridar d'entusiasmo i gonzi, e lasciano freddo il cuore di tutti gli uomini che pensano. L'Europa ora è composta così; può essere mal composta, non lo impugno, ma il mutarla non è da noi. La rivoluzione poi ha già stancato tutti, anche molti di quelli che se ne mostrano ora più entusiasti. In Francia, in Spagna, nel nostro paese ho trovato sempre pochi illusi e molti *illuditori*. Giuochiamo colle carte in tavola se vogliam fare bel giuoco. Le rinnovo anche una volta le mie esortazioni, deciso poi di non ritornar più sopra di questo spiacevole soggetto.

È arrivato il signor L..... d'A..... tenuto in gran conto dal signor M....., che ha ora una grande influenza in Francia, malgrado la republica. Il signor L.... d'A.... è un giovane di buone maniere, grandemente stimato da questi signori. Gli eminentissimi A.... e M.... hanno avuto subito una conferenza con esso per sapere le cose di Francia. Pare siano rimasti contenti gli uni degli altri; così almeno fece credere il discorso dell'eminentissimo M....., che per la sua grande età, e per la sua mente, che non è quella di un'aquila, suol parlare più che non sia nelle nostre abitudini diplomatiche.

Ho veduto i signori O..... e P....., e quest'ultimo è già partito per l'Olanda. Rimango il suo affezionatissimo, ecc.

V.

Signore,

Gaeta, 20 marzo 1849.

Qui si dà per sicuro che Roma non abbia più quindici giorni di vita; e che la carta sia tanto screditata da non trovar più chi ne voglia. Si dice eziandio che vi fu una fiera sommossa nel Trastevere in favore del santo padre, e abbiamo aspettato per due giorni una deputazione di Roma, che però non venne. Ad ogni modo, quand'anche accadesse quella reazione sulla quale *si conta*, non per questo il santo padre ritornerebbe senza un sussidio di soldati, essendo egli tuttavia molto scosso dalla memoria del passato novembre. I discorsi per questo intervento continuano sempre, e sulla massima non v'è più opposizione, ma sui particolari si trovano gravi ostacoli. Ho ogni luogo per credere che il santo padre sia benissimo disposto per i suoi sudditi anche dopo tutte le traversíe che ha patito; e i frequenti indirizzi di condoglianza che riceve da tutti i punti del mondo cattolico gli sono di gran conforto. Egli desidera di metter termine all'anarchia che desola Roma, e il corpo diplomatico lo desidera al pari di lui, perchè qui ci troviamo veramente ristretti.

Sentirò dal piego settimanale che da lei ricevo cosa vi sia di vero nelle voci che si fanno correre fra di noi. Il signor..... fu mandato espressamente a Roma, ma non tornò nel giorno che si aspettava. Se il governo di costì avesse agito contro di lui, ella farà la debita protesta e si ritirerà anche di costì, lasciando il signor..... per gli affari ordinari. Approvo interamente il modo col quale si è comportato nella vertenza dei signori....., e rendo giustizia alla equità degli uomini che governano Roma. Ho l'onore di dichiararmi suo, ecc.

VI.

Signore,

Gaeta, 30 marzo 1849.

Dopo il fatto di Novara la situazione è renduta assai più semplice. Io non insisto più sull'antico consiglio che la pregai ad emettere, perchè quello che poteva farsi con convenienza allora potrebbe attribuirsi adesso a paura. So inoltre che la rivoluzione romana non può più essere dominata. Mi limiterò quindi a ragguagliarla delle pratiche che si fanno qui, perchè ella vi si conformi e mantenga illeso l'onore della nostra rappresentanza.

Se è lecito formare delle congetture, l'intervento si effettuerà fra pochi giorni. L'eminentissimo M..... ne assicurava ierisera i signori....., annunziando loro che fra breve sarebbero rientrati in Roma. Non posso non ammirare la fermezza dei Romani, sebbene vorrei fosse spiegata per una miglior causa. Conosco però Roma pel lungo soggiorno che vi ho fatto, e ritengo impossibile quella difesa a cui, ella dice, che ne' casi estremi si ridurrà. Il popolo non può non esser malcontento in fondo all'anima della penuria in cui vive, e della mancanza dei forestieri, che fu sempre una delle sorgenti di prosperità per Roma. Vi potrà esser quindi una *scaramuccia* se la reazione non nasce prima, ma non vi è più gran sogno di imaginare una difesa regolare per una città come Roma. Il santo padre è d'altra parte tanto amato, che credo vedremo un vero trionfo nel giorno del suo ritorno. Certo è che si farà precedere da un manifesto che chiarirà le sue *intenzioni liberali*, e tutto sarà rimesso come era prima del novembre. Gli eminentissimi A..... ed M..... e il signor M..... della R..... concordano nell'emissione di tal manifesto, ma credono necessario al decoro del santo padre che l'intervenzione si faccia dagli Austriaci, affinchè quel manifesto non sembri imposto dalla Francia. Il signor duca d'H.... e il signor R..... discordano però in ciò, e insistono nel loro primo divisamento. Il signor L..... d'A..... *tranquillizza* la corte a nome del signor M....., che è qui riverito. Le conferenze han luogo ora due volte al giorno, e presto saranno terminate. Si ammira la riserva del signor principe di S..... che propugna le cose del sacro collegio con minor calore che non si sarebbe pensato. Il signor M... della R.... disse col signor di R..... che il manifesto del santo padre dipenderebbe dall'intendersi sull'occupazione di Roma, ciò che produsse una momentanea freddezza. Non serve ch'io le ripeta di tutelare in ogni modo le vite e gli averi dei nostri connazionali se i tempi si facessero difficili, come par che accennino. Ho letto con piacere il lungo ragguaglio che mi ha dato delle cose di Roma, e ne ho trasmesso copia al nostro governo. Il signor Ra..... vedrebbe mal volontieri l'occupazione degli Austriaci che quella dei Francesi, che sembra diventar ora problematica. Fu allontanato il signor P..... dopo un colloquio che ebbe col santo padre, perchè sembra gli parlasse con *troppa franchezza*. D'ora innanzi sembra vi saranno delle *cautele* prima di ammettere all'udienza del sommo pontefice. Il corrispondente del T..... fece una corsa fin qui, ma credo con poco frutto del suo giornale. Ho l'onore di rassegnarmi, ecc. ecc.

VII.

Signore,

Gaeta, 7 aprile 1849.

Vi fu un caldissimo dibattimento ieri sera, e il signor duca d'H....., il signor di R..... e il signor L..... d'A..... sostennero un vigoroso assalto dagli eminentissimi A.... e M.... Le cose si spinsero così innanzi, che il signor ambasciatore accennò di rompere le trattative. Il signor L..... d'A..... si frappose però, ma non si sono ottenute intelligenze chiare nè da un lato, nè dall'altro. Il manifesto di cui le avevo parlato non uscirà, perchè il santo padre crede di non vedere che gli si faccia una posizione netta. Gli eminentissimi A.... e M.... insistevano ieri sera per avere una *dichiarazione* che il signore di R..... rifiutava, allegando lo stato del suo paese, il concitamento degli spiriti, ecc. ecc. Il signor L.... d'A.... spiegò l'ingegno di un diplomatico provetto, e racconciò alla meglio le due parti, ma nessuna delle due intende di *transigere*, e tutto è pel momento paralizzato. Entrambe le parti vorrebbero essere credute sulla semplice parola senza impegnare l'avvenire per nulla; ciò che a nessuna delle due soddisfa. Vi è molto buio in tutto questo negoziato, e il signor di R..... ha dovuto appoggiarsi anche al signor principe di S... che mostra gli intendimenti più liberali. Il signor M.... della R.... rimane però fermo e tien fermi gli *altri*. Le mosse degli Austriaci, che dovranno cominciar fra breve, precipiteranno una qualsiasi soluzione. In tutto ciò vi è forse il germe di una guerra futura. Si unisca ai rappresentanti delle altre legazioni onde emettere una vigorosa protesta contro le atrocità che si commettono in alcune città dello Stato. Gli uomini che si assunsero di governare dovranno rispondere colle loro persone se quei delitti rimangono impuniti. Io stupisco di quello che ella mi dice sulla calma di Roma. Confesso che non la credevo da tanto. Risponda a questa mia, dirigendo la lettera alla legazione di..... Ho letto i diversi atti di codesto governo. Continui a mandarmi copia di tutto quello che si publica. Vedremo se la costanza durerà allorchè cresca il pericolo. Ho l'onore di rassegnarmi, ecc.

VIII.

Signore,

Gaeta, 15 aprile 1849.

La passione ha prevalso sulla prudenza, e l'intervenzione si farà. La prudenza avrebbe consigliato di lasciar cader la *macchina* da sè, e sarebbe caduta, lo credo almeno, ad onta di tutto quello che ella mi dice di antipatie verso l'antico sistema,

di amore all'ordine nuovo, di entusiasmo, di temperanza, ecc. Ma la passione, come le ho detto, ha prevalso, e la conferenza di cui le accennai ha precipitato lo scioglimento. Il signor d'H... è in diffidenza di questi signori, e questi lo sono di lui. Quantunque non vi sia un'*entente* basteranno i preliminari. Il signor M.... della R.... ha determinato l'atto insinuando che si sarebbe fatto senza dei Francesi. Le notizie di Parigi continuano ottime, e dovranno alla lunga calmare tutte le suscettibilità. Il santo padre riceve ogni attestato di stima e di venerazione dal signor presidente e da' suoi ministri. L'eminentissimo A.... diceva, a proposito di ciò, che i due paesi sono solidali, e che patrocinando gl'interessi dell'ordine in Italia, saranno per necessaria conseguenza patrocinati anche in Francia. Quel po' di malumore che aveva lasciato la conferenza dell'altro ieri, pare quindi che svanirà. I signori d'H..... e R.... si tengono però ad una certa distanza, ma opera come mediatore il signor L.... d'A..... ed è ascoltato con grandissima deferenza. Il signor d'H..... non ha più parlato di partire, ciò che è un buon sintomo. Egli voleva però un colloquio col santo padre, che non ha ancora ottenuto. Gli eminentissimi A.... e M.... non sembrano voler rompere il diaccio. Qui pure si fanno dei grandi apparecchi perchè si sa che in Roma sono affluiti i demagoghi di tutta l'Europa. Il santo padre ha ricevuto la deputazione di....., ma ha allontanato con studio ogni discorso politico. Finchè le cose stanno così il manifesto non uscirà, ma l'eminentissimo A..... afferma che non v'è da dubitare sulle intenzioni del santo padre. L'intervenzione dei Francesi è però riputata una mezza misura che può compromettere tutto se non abbia un *antecedente* che le dia un colore sicuro. Mi tenga ragguagliato anche dei più piccoli avvenimenti, perchè la situazione *stringe*. Il signor M..... della R.... si è grandemente sdegnato leggendo il decreto di codesta sedicente assemblea, che indemania i beni degli ecclesiastici, ed ha fatto tanto più meraviglia quantochè egli è qui per ottenere la sanzione di materia consimile. Il santo padre si è pure sdegnato leggendo la.... del signor.... pel brutto miscuglio che vi si fa delle cose politiche colle religiose. Il signor..... ci tiene in corrente col mezzo della sua legazione di tutti gli atti che si publicano costì. Aspettiamo sempre la notizia che il popolo sia tornato ai suoi antichi sentimenti, ripudiando i pochi uomini che lo mantengono nel traviamento. Il signor..... che torna a Roma le recherà questa mia. Mi piaccio di riconfermarmi con perfetta stima, ecc.

Documento N.° 10.

Relazione delle conferenze avute in Civitavecchia dagli inviati romani col generale Oudinot, letta all'Assemblea costituente la sera del 26 aprile 1849.

Ierisera alle 8 ci siamo presentati al generale Oudinot, che ci ha accolti con gentilezza. Gli abbiamo detto che all'annunzio dell'invasione delle sue truppe, la capitale si era commossa, l'assemblea si era messa in permanenza, ed aveva dettata la protesta che c'incaricava di presentargli. Egli lesse la protesta. e parve meravigliarsi che si fosse in essa usata la parola *invasione;* disse che tal parola implicava conquista, e che la Francia non intendeva nulla di ciò. Lo pregammo a rivelarci allora lo scopo di tale spedizione; ed egli disse, non averne essa altro che quello di mantenere l'influenza della Francia in Italia; essere il nostro Stato minacciato dall'intervento austriaco e napoletano, non poter la Francia consentire che questo seguisse; esser venuti i Francesi per opporsi ad ogni misura di questa specie. Il generale mostrò quindi stupore della freddezza colla quale erano accolti i suoi soldati. Gli spiegammo l'enimma, dicendogli tal freddezza derivare dal timore che egli venuto fosse per appoggiare una ristaurazione. Il generale per tre volte dichiarò non esser ciò nelle sue istruzioni; non essere egli, il ripetè, venuto che per garantirci da un intervento; non volere in nessun modo influire sulle cose nostre, sulla nostra maniera di reggimento. Bramare sì che il voto delle popolazioni liberamente si esternasse, e a questa libera manifestazione concordare i suoi disegni. Non avendo la Francia riconosciuto ancora il governo della repubblica, egli doveva mettersi in un terreno neutro, e bramava di conoscere le opinioni vere del paese. Gli dicemmo che nulla di meglio chiedevamo, giacchè il paese era tutto compatto in non voler più il regime abolito; gli ricordammo duecentocinquantamila elettori che votarono sotto gli auspicii di una scomunica e delle minaccie di tutta Europa a mostrare quale quel regime fosse; lo esortammo a tranquillizzare con un atto politico il paese; a fare un manifesto che disperdesse l'idea invalsa del voler essi esercitare una coazione qualunque, del voler essi una ristaurazione, fatta impossibile, ed egli chiese che fossimo tornati da lui questa mattina alle dieci.

All'ora indicata ci siamo trovati all'abboccamento. Egli ci ha riconfermato quanto ci disse iersera, e ha soggiunto che mandava a Roma con noi un suo uffiziale superiore per essere interprete de' suoi sentimenti; ha detto che l'invasione dei Na-

poletani e dei Tedeschi doveva ora accadere, e che i Francesi erano venuti per impedirla. Abbiamo insistito per una dichiarazione, se è possibile, anche più franca, ed egli ha detto: noi vi dimandiamo ospitalità, accoglieteci come amici, e amici vostri siamo; non abbiam missione nè di restaurare il passato, nè di opporci al libero voto del vostro popolo; mille tradizioni di gloria collegano la Francia all'Italia; i nostri padri combattevano insieme per quelle idee che l'età civile ha tradotte in atti. Chiestogli da ultimo che contegno avrebbero spiegato, ove la reazione in favore dell'assolutismo si levasse, disse che egli inesorabilmente l'avrebbe fiaccata; che era avverso ad ogni coazione, ad ogni intemperanza; che voleva l'espressione libera e schietta del paese, e che solo seguendo il vessillo della libertà e della civiltà, quel vessillo che allora sventolava in Civitavecchia accanto a quello della repubblica romana, i soldati di Francia sapevano pugnare.

Eccovi, o cittadini, qual fu l'esito della nostra deputazione; pesatelo con criterio ora, e adottate quella linea di condotta che il vostro senno saprà dettarvi.

Firmati: Carlo Rusconi, *ministro degli affari esteri,*
Federico Pescantini
rappresentanti del popolo.

Documento N.° 11.

Disposizioni della battaglia del 30 aprile.

Il triumvirato, sul ragguaglio somministrato dal ministro della guerra, cittadino generale Avezzana, publica il seguente rapporto:

Ragguaglio sul fatto d'armi del giorno 30 aprile.

Il tempo necessario per raccogliere dai diversi capi militari i particolari relativi al fatto d'armi dei 30 aprile, con che i Francesi vennero respinti dalle mura di Roma, ci ha impedito finora di mettere fuori una relazione categorica. Ora che tali particolari ci sono stati minutamente trasmessi, adempiamo a questo dovere con quella scrupolosa esattezza che viene reclamata dalle severità della storia e dalle giuste esigenze del publico.

Sin dal giorno 29 il comandante supremo delle armi della repubblica, generale Avezzana, ministro della guerra, era pienamente istruito dello avvicinarsi del nemico per le moltiplici bande dei nostri esploratori, le di cui relazioni erano anche

confermate da un prigioniere francese, che nello stesso giorno cadeva in un'imboscata dei nostri avamposti.

Nella mattina del giorno 30 il telegrafo avvisando l'avanzarsi dell'oste nemica, la segnalava alle ore nove alla distanza di cinque miglia da Roma; ed il ministro della guerra inviava sulla cupola di San Pietro un capitano dello stato maggiore generale, perchè, rimanendovi sino a che s'impegnasse il fuoco, osservato avesse tutti i movimenti del nemico, ed indagatone il numero e le intenzioni.

Intanto tutte le misure erano prese in città per respingere l'aggressione con quella disperata energia, ispirata dalla santità del diritto e dalla giustizia della causa. Valide e numerose barricate a tutte le porte ed in tutte le vie, segnatamente sulla riva diritta del Tevere, impedivano ogni accesso in città: i bastioni soprastanti, coronati di cannoni, erano disposti a fulminare il nemico: e la giovine armata, fremente d'impazienza e di ardore bellicoso, accantonata nei vari punti in cui si prevedeva l'attacco, era disposta nell'ordine seguente: — La prima brigata, comandata dal generale Garibaldi, e composta dalla prima legione italiana, dal battaglione universitario, battaglione dei reduci, legione degli emigrati, e finanzieri mobilizzati, occupava fuori le mura tutta la linea da porta Portese a porta San Pancrazio: la seconda brigata, composta da due battaglioni della civica mobilizzata e dal primo leggiero, comandata dal colonnello Masi, occupava le mura da porta Cavalleggieri, Vaticano e porta Angelica: finalmente la terza brigata, comandata dal colonnello Savini, e composta dal primo e secondo reggimento di dragoni a cavallo, formava la riserva in piazza Navona. La quarta brigata, composta dal primo e secondo reggimento di linea, comandato dal colonnello Galletti, era in riserva alla Chiesa Nuova e piazza Cesarini con tutti i cannoni di campagna che non erano in posizione. Il generale Giuseppe Galletti, comandante dei carabinieri, il maggiore Manara col battaglione lombardo, formando dei corpi staccati, si tenevano pronti ad accorrere ove il bisogno esigesse.

Ogni cosa concorreva a far ritenere che il nemico, forte di circa ottomila uomini con due squadroni di cavalleria, e dodici cannoni da *campo*, diviso in due colonne, intendeva dirigere simultaneamente un doppio attacco a porta Cavalleggieri e porta Angelica. In effetto verso le undici del mattino, procedendo per Villa Pamfili, vi occupò due case, da dove incominciò un vivo fuoco di moschetteria e di artiglieria contro porta Cavalleggieri. Si mosse ad attaccarlo di fianco da porta San Pancrazio il prode generale Garibaldi con tutti i suoi e col battaglione universitario; e quivi s'impegnò un combattimento micidiale

ed ostinato, in cui cento fatti di bravura personale provarono che i moderni Italiani hanno tutta l'attitudine d'imitare le antiche glorie dei loro padri. Resistevano tenaci i Francesi all'urto del Garibaldi; lo respingevano ancora, favoriti dal maggior numero e dalle artiglierie che tiravano a scaglia; ma sopravenuti in rinforzo la legione degli emigrati, il battaglione dei reduci, la legione romana, comandata dal colonnello Galletti, e due compagnie del primo reggimento di linea, caricando contemporaneamente alla baionetta, lo costrinse a ritirarsi precipitosamente, lasciando in mano dei nostri circa trecento prigionieri, fra i quali sei uffiziali con un comandante di battaglione, e gran numero di morti.

Mentre in tal modo si combatteva a San Pancrazio, altri attacchi erano diretti ai giardini del Vaticano, e lungo tutta la linea da porta Cavalleggieri sino a Santa Marta, dove il nemico si sforzava con tutti i mezzi di smontare le nostre artiglierie, e dove diede due furiosi assalti, respinti valorosamente dalla brigata Masi e dalla civica mobilizzata, soccorsi in tempo dai bravi ed ardenti carabinieri. In tutti questi punti i nostri sostennero con mirabile fermezza e sangue freddo l'urto dei nemici, e combattendo col valore di vecchi soldati, l'obbligarono ad una ritirata precipitosa. Merita in tale incontro speciale commemorazione l'artiglieria nazionale sotto gli ordini del tenente colonnello Calandrelli, che vi perdè due distinti uffiziali, oltre i feriti, non che l'artiglieria civica, che gareggiò con la prima in zelo ed ardore.

Respinti così da tutta la linea, i Francesi si ritrassero da prima a Bravetta, a tre miglia dalla città, donde dopo breve sosta continuarono la loro ritirata verso Castel di Guido, da cui non par dubbio che debbano guadagnar presto Civitavecchia.

Questo fatto di armi, che consolida meravigliosamente la fondazione nella nostra republica, durò circa sette ore, come quello che, cominciato alle dieci antimeridiane, finiva alle cinque pomeridiane, non comprendendo come parte della mischia le piccole scaramuccie che si protrassero sino a sera tra i nostri ardenti soldati e le bande nemiche incalzate senza posa. — Dietro i dati raccolti, e le disposizioni degli stessi prigionieri, pare che il nemico abbia perduto oltre millecinquecento uomini tra morti, feriti e prigionieri. — Da parte nostra non abbiamo a deplorare che cinquanta morti e dugento feriti, fra i quali molti uffiziali subalterni e superiori (1).

Noi non abbiamo che un sentimento di ammirazione ed una

(1) Queste cifre furono rettificate poscia e ridotte alle proporzioni esposte nel testo.

parola d'elogio uguali per tutti, uffiziali, soldati e popolo, che presero parte al combattimento del giorno 30. — Tutti pugnarono da eroi: tutti mostrarono che quando viva ed ardente è la carità di patria, dolce riesce il sacrifizio della vita. — A tale proposito non possiamo fare altro omaggio al valore dei nostri bravi, che ripetendo un brano di lettera scritta dal general Garibaldi al ministro della guerra:

« Tutti i corpi che hanno combattuto in questo giorno, si sono » resi immensamente benemeriti della patria. — Un distaccamento di linea, la prima legione romana, il battaglione universitario, la legione Arcioni, il battaglione de' reduci e la » prima legione italiana hanno rivalizzato in valore. — I capi» uffiziali ed i militi di quei corpi hanno meritato la gratitudine » dell'Italia ed il titolo di valorosi. — Molte armi, tamburi ed » altri oggetti di guerra sono rimasti in nostro potere ».

Nè deve dimenticarsi la virtù degli uffiziali sanitari delle nostre ambulanze, sollecite raccogliendo pei campi i feriti, ai quali sonosi prodigate, come si prodigano negli ospedali per opera delle signore, assistenze veramente fraterne: e nel dolore delle perdite ci è grato il dire, che fra gli stessi Francesi molti, prima di soccombere, han dichiarato di morire col rimorso di aver combattuto dei fratelli repubblicani, ed i salvati, imprecando contro il loro governo, non sanno altrimenti gratificarci delle assidue cure di cui sono l'oggetto, che ripetendo spesso come fanno i loro compatrioti prigionieri: *Viva la republica romana!*

Infine un profondo sentimento di riconoscenza c'impone l'obbligo di tributare all'italianissimo generale Avezzana una parola di encomio sempre inferiore a quella immensa patria carità che gli fa provvedere a tutta l'esigenza del grave ministero affidatogli con una tenace perseveranza e con una infaticabile alacrità, che sarebbero prodigiose anche in un giovane. Sin dal primo appressarsi del nemico, seguito da una parte del suo stato maggiore (giacchè molti altri uffiziali dello stesso erano destinati alle porte per dirigere i corpi che le difendevano), il generale Avezzana percorse successivamente i luoghi attaccati, e colla voce e coll'esempio portando al colmo l'universale entusiasmo del popolo che chiedeva armi, e delle milizie valorosamente combattenti, assicurò il trionfo della giornata, e l'onore del paese.

In questa aggressione la Francia, sagrificata da un governo nemico dei veri interessi del suo paese, ha fatto delle immense perdite, più morali che materiali. Essa ha perduto su noi ogni influenza politica; essa ha perduto ogni diritto alle nostre simpatie: e se la giustizia della nostra causa ci ha dato tanta energia di vincere il soldato più bellicoso, noi abbiamo adesso la

profonda convinzione di poter lottare con gloria e successo contro tutti i nemici della republica e dell'Italia.

I Triumviri

CARLO ARMELLINI, GIUSEPPE MAZZINI, AURELIO SAFFI.

DOCUMENTO N.° 12.

Proclami di Enrico Cernuschi.

COMMISSIONE DELLE BARRICATE.

Popolo!

Ieri cominciò l'ingresso dei Francesi in Roma. Entrarono per porta San Pancrazio in qualità di prigionieri. A noi, popolo di Roma, questo non fa gran meraviglia. Deve fare però un senso curioso a Parigi. Anche questo è buono.

Popolo, l'assalto si rinnoverà. Facciamo come ieri, e sopratutto non ispaventiamoci se qualche batteria ci soffiasse delle cannonate. Le cannonate rompono le orecchie e un poco le case; ma in effetto, siccome non colgono masse unite di popolo, mietono pochissime vittime.

A Milano Radetzky sparò cinque giorni di seguito i suoi cinquanta cannoni. Fu un gran fracasso, un'armonia stupenda fra il bronzo delle tonanti artiglierie, e quello delle infaticabili campane battute a stormo. Ebbene; con tanto cannoneggiamento di cannone, non morirono nei cinque giorni di Milano più di otto cittadini.

Lo stesso delle bombe. Quell'arrabbiato scoppiare che fanno produce spavento da principio, ma in poche ore ci si avvezza, e si vede che le bombe non sono che un pretesto per far capitolare le città, tradite dai re e dai loro generali, tutti appartenenti al partito *moderato*. Dunque, popolo, sia per inteso, nè cannoni, nè bombe hanno potenza di avvilirci.

Preghiamo i buoni bottegai a tenere costantemente aperti tutti i negozi. È di bell'effetto e di comodità ad un tempo.

Oggi abbiamo bisogno di fortificare il Pincio, trovatevi là in buon numero, e lavoreremo assieme.

Raccomandiamo caldamente ai fucilieri d'ogni genere di aspettarli da vicino i nemici che devono colpire. È un mezzo sicuro per impedire la ritirata e per accreditare i nostri spari.

Noi invigiliamo senza posa. Siamo in ogni luogo, e dappertutto ammiriamo i prodigi della libertà.

Vengano ancora oggi, e vedranno.

Viva l'Italia! Viva la Republica!

La mattina del 1.° maggio.

I rappresentanti del popolo

ENRICO CERNUSCHI, VINCENZO CATTABENI, VINCENZO CALDESI.

COMMISSIONE DELLE BARRICATE.

Popolo!

Il generale Oudinot aveva promesso di pagare tutti e tutto in contante. Bene; paghi se può gli arazzi di Raffaello traforati dal piombo francese, paghi i danni, no i danni, l'insulto lanciato a Michelangelo. Almeno Napoleone recava a Parigi i nostri capo-lavori, e in qualche modo il genio italiano aveva nell'ammirazione dello straniero un compenso della conquista. Oggi no; il governo francese invade il nostro territorio, e spinge la sua straordinaria predilezione per Roma fino al punto di volerla distruggere piuttostochè lasciarci esposti all'impazienza del terribile Zucchi, ed alle minaccie di Radetzky e di Gioberti, lontani ambedue qualche settimana dal Tevere. Il generale Oudinot è il più premuroso dei nostri nemici. La republica gliene deve riconoscenza. Sapete perchè? Perchè mentre gli imperiali occupano, senza colpo ferire, l'Alessandria di Carlo Alberto, è una bella gloria italiana che la Roma del popolo respinga onoratamente i republicani di Francia, che un nero governo ci avventò contro qualificandoci masnadieri ed assassini. E i papi? Conserveremo per loro memoria le palle che celebrarono solennemente l'anniversario dell'enciclica pontificia. Basta. Di regni e di triregni non parliamone più. Pensiamo ora alle barricate. Pensiamo all'onor nostro, che dobbiamo vendicare completamente. Roma, come Scevola, ha steso il braccio sul bragiere ardente, e giurò. I trecento di Scevola fugarono Porsenna. La storia romana non è ancora finita.

Roma, 2 maggio.

I rappresentanti del popolo

ENRICO CERNUSCHI, VINCENZO CATTABENI, VINCENZO CALDESI.

DOCUMENTO N.° 13.

Proclami del triumvirato al momento dell' invasione napoletana e spagnuola.

Romani!

Un corpo d'esercito napoletano, trapassate le frontiere, accenna muovere alla vôlta di Roma.

Suo intento è ristabilire il papa padrone assoluto nel temporale. Sue armi sono la persecuzione, la ferocia, il saccheggio. S'asconde tra le sue fila il re, al quale l'Europa ha decretato il nome di Bombardatore dei propri sudditi. E gli stanno intorno i più inesorabili fra i cospiratori di Gaeta!

Romani! Noi abbiamo vinto i primi assalitori; noi vinceremo i secondi.

Il sangue dei migliori tra i patrioti napoletani, il sangue dei nostri fratelli della Sicilia pesano sulla testa del re traditore. Dio, che accieca i perversi e dà forza ai difensori del diritto, vi sceglie, o Romani, a vendicatori.

Sia fatta la volontà della patria e di Dio!

In nome dei diritti che spettano ad ogni paese — in nome dei doveri che spettano a Roma verso l'Italia e l'Europa — in nome delle madri italiane che hanno maledetto a quel re, e delle madri romane che benediranno ai difensori dei loro figli — in nome della nostra libertà, del nostro onore, della nostra coscienza — in nome di Dio e del popolo. — resisteremo. Resisteremo, milizia e popolo, capitale e provincia. Sia Roma inviolabile come l'Eterna Giustizia. Noi abbiamo imparato che basta per vincere il non temer di morire.

Viva la Republica!

Roma, 2 maggio 1849.

I Triumviri

CARLO ARMELLINI, AURELIO SAFFI, GIUSEPPE MAZZINI.

REPUBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Romani!

Anche la Spagna vi manda, in superbe parole com'è il suo vezzo, una insolente disfida.

Così il coro è completo.

Austria, Francia e Spagna ritentano la vecchia storia, rispondendo alla chiamata di un papa.

Se non che la storia non copia mai sè medesima, e contro l'antico costume sta la nuova coscienza de' popoli.

Dietro le baionette del generale Oudinot è la generosa nazione francese; dietro l'imperiale spada di Radetzky sono i prodi Ungaresi e la democrazia di Vienna; dietro l'altiero idalgo, che minaccia Fiumicino, è una gente che non ha più la forza che vinse i Mori, nè l'oro del Nuovo Mondo.

Pertanto, sian due, sian tre, la differenza è poca, e Roma non si rimuove dal suo alto proposito.

Questi nostri visitatori trovarono, tre secoli e mezzo or sono, un'Italia morente; ora trovano una Italia che sorge, l'Italia del popolo.

Il popolo romano, che sente il debito di smentire le loro calunnie, di combattere le loro ingiustizie, di compiere la sua

missione col salvar Roma e l'Italia, li attende impavido e fermo alla prova.

Un popolo che ha una missione da compiere nel cospetto dell'umanità e dell'eterna giustizia non può morire.

Roma, 7 maggio 1849.

I Triumviri

CARLO ARMELLINI, GIUSEPPE MAZZINI, AURELIO SAFFI.

DOCUMENTO N.° 14.

Nota del ministro degli affari esteri alle potenze cattoliche.

La questione romana, che non ebbe fin qui che un carattere politico, assume ora, mercè gli assalti dati a Roma, un carattere religioso; e al mondo cattolico, che tutto v'è del pari interessato, rivolgiamo queste franche e libere parole.

L'Europa congiurata viene per imporre a tre milioni di uomini una potestà ch'essi han dichiarata decaduta per sempre: e questa potestà rappresentando quella serie d'interessi che fecero dire al divino Maestro, che il regno suo non era di questo mondo, tutte le potenze che tali interessi tutelano, che vivono di quelle speranze che non si realizzano che al di là di questa terra, devono volgere attentamente gli occhi sul dramma grande e provvidenziale che fra noi si svolge. Su di essa pesa tutta la responsabilità (responsabilità terribile!) dei fati che qui si compiono: su di esse severi e implacabili scenderanno i giudizi dei posteri.

La questione romana non è più ora, il ripetiamo, questione politica soltanto, ma è fatta questione religiosa. Un popolo intero, riassumendo le tradizioni della sua terra, desumendo le ispirazioni sue da quanto v'è di più grande nella sua storia, ha dichiarato incompatibile il dominio temporale dei pontefici colla gloria, colla dignità di questa Italia, che stanca di poltrir sonnacchiosa, quasi ludibrio delle nazioni, alfine si è alzata alla santa, alla generosa vita dei popoli. Se il principe che l'Europa vorrebbe imporci di nuovo fosse, come i tanti altri, volgare erede di privilegi volgari, la lotta potrebbe essere più o meno sanguinosa, più o meno feroce; ma ad una serie maggiore o minore di vittime limiterebbersi soltanto le sue conseguenze. Se l'impresa che l'Europa volle assumersi riguardasse soltanto l'indipendenza o il servaggio di un paese, tale impresa potrebbe essere più o meno imprecata, ma gl'interessi morali del ge-

nere umano non ne resterebbero scossi. Ma coll'assunto che l'Europa ora si prefigge si scrollano tutte le fondamenta dell'edifizio religioso, si strugge in mille cuori la fede, s'insinua lo scetticismo e lo sconforto in mille petti che con ardore aderirono fin qui ai più augusti principii che nobilitar possano e purificare il cuore dell'uomo. L'intero Stato romano ha votata la decadenza del potere temporale del pontefice; l'intero Stato, coll'organo de' suoi *circoli*, della sua assemblea, de' suoi municipii, ha dichiarato un assurdo tale potere fra noi. Sotto l'impressione (e la tema anche in molti) di una immediata invasione francese, austriaca, napoletana, i municipii tutti (quelle rappresentanze conservatrici d'ogni città) con nobile gara han dichiarato di protestare altamente contro ogni impresa, che per fine avesse di ristaurare un potere che è divenuto incompatibile. Le adesioni, le proteste di tutto lo Stato romano saranno in breve stampate e diramate per tutta Europa; or potrà dire l'Europa che è una fazione che si ostina a non volere più qui il dominio del pontefice?

Tanta cecità in essa, tanta pertinacia nei tristi consiglieri di questo in voler riacquistare un dominio malaugurato, inacerbiscono gli animi, e li fan prorompere a conseguenze disperate. Molti già si chiedono se un dominio, che il fondatore di questa religione disse non essere di questo mondo, possa, da chi tutela e rappresenta gl'interessi religiosi del genere umano, richiedersi colle armi della violenza, spargendo fiumi di sangue, ammontando cadaveri; e per quella facilità che v'è di confondere le dottrine coll'apostolo, il sacerdozio col sacerdote, le teoriche coll'individuo che le professa, molti cominciano a dubitare di una credenza che a fini tutti mondani sacrifica le sue più sante aspirazioni, che non rifugge dall'inaugurare su un miserabile piedistallo di creta quegli interessi che base aver non dovrebbero, fuorchè sulla mansuetudine, la moderazione, e quella divina parola di abnegazione e di rassegnazione che fece della religione di Cristo la religione degli oppressi, lo scudo dei soffrenti, il refrigerio dei cuori. Molti già si chiedono se una religione che redense il mondo dalla schiavitù debba convertirsi in arma per ridurre i liberi in schiavi; e le menti, atterrite da tanta inversione di cose, da tanto disordine d'idee, ricavano conseguenze fatali pel cattolicismo, che falsato nelle sue origini, non è più il culto delle vittime, ma quello degli oppressori.

L'Europa vi badi prima di perseverare in questa feroce lotta. La religione vi rovina, ed è del manto della religione ch'essa si addobba. Libero è questo popolo, santa è questa republica ch'esso ha inaugurata; Dio la benedisse di una prima vittoria, e distrutta essere non potrebbe che coll'esizio di intere popo-

lazioni. Tre milioni d'Italiani han giurato di seppellirsi sotto monti di macerie, di avvolgersi nei ruderi delle loro città prima che disertare il glorioso principio che tanto sollevolli nella dignità d'uomo; e il popolo di Roma, questo popolo unico omai nei fasti d'Italia per altezza di propositi, per tenacità di volere, per valore e potenza, li guida nell'agone glorioso. L'Europa vi pensi; la lotta non è più d'esercito a esercito, d'uomini ad uomini; è lotta che abbraccia tutto un mondo morale d'idee, di speranze, di fede, che un eco aver potrebbe fino alle più tarde generazioni. S'ella perdura nella lotta, noi pure, il giuriamo, vi perdureremo; e quel Dio che fu sempre il Dio dei liberi e dei forti, farà rifulgere anche una volta la sua luce fra noi per porre il suggello alla liberazione del nostro popolo.

Roma, 7 maggio 1849.

Il ministro degli affari esteri
CARLO RUSCONI.

DOCUMENTO N.° 15.

Fatto d'armi contro i Napoletani.

DAL QUARTIER GENERALE DI VELLETRI.

Bollettino del corpo di operazione sotto gli ordini del generale in capo Pietro Roselli, dall'epoca della sua partenza da Roma, 16 maggio corrente, fino all'occupazione di Velletri, 20 maggio 1849.

La truppa napoletana occupava le posizioni di Albano, Velletri e Palestrina, ed aveva la linea di operazione diretta a Roma.

L'armata della republica uscì da Roma medesima per iscacciare il nemico nel giorno 16 al 17, e manovrò onde girarlo e tagliare le sue comunicazioni collo Stato napoletano. Il punto di direzione dell'armata era Monte Fortino, ove giunta, avrebbe minacciate tutte le comunicazioni nemiche.

I Napoletani non avevano altro scampo, che o ritirarsi, o venire ad attaccarci nelle posizioni da noi scelte. L'armata era composta di cinque brigate, ed una di cavalleria, nonchè dodici bocche a fuoco. La prima brigata con uno squadrone di lancieri e due pezzi di artiglieria aprì la marcia. Uscì da Roma alle ore cinque pomeridiane, e prese la direzione di Zagarolo per la strada delle Capannelle, onde esporre il meno possibile il suo fianco destro. La marcia fu rapidissima: la mattina, alle ore dieci antimeridiane, essa entrava in Zagarolo; l'avanguardia oltrepassava rapidamente il paese, ed accampava sui colli che

difendono le strade di Palestrina e di Albano. Secondo le supposizioni, il giorno appresso, prima dell'alba, bisognava attaccar Palestrina, quindi marciare su Velletri; ma dalle nostre pattuglie e dalle informazioni pure si conobbe che il nemico non era più in Palestrina, avendo concentrate le sue forze in Velletri. Allora fu immediatamente deciso di occupare Monte Fortino.

Era stato dato l'ordine di mettere in movimento l'armata prima di giorno, ma per un mal inteso e per insufficienza di mezzi di trasporto, essendo stato ritardato l'arrivo dei viveri, i nostri bravi soldati dovettero perdere un tempo prezioso, e moderare la loro impazienza di marciare incontro al nemico fino a tanto che vi fosse supplito colle sussistenze trovate nei vicini paesi; ricerca resa poco produttiva dai guasti e dal mal governo esercitatovi dalle truppe borboniche, durante il loro breve soggiorno in quei luoghi.

Non pertanto la sera del 19 l'avanguardia occupava Monte Fortino: il corpo di battaglia (la seconda e terza brigata) era accampato fra Monte Fortino e Valmontone: la riserva (quarta brigata) colla cavalleria e l'artiglieria accampavano vicino a Valmontone. Le relazioni che si riceverono, notificavano come il nemico si ritirava: quindi si decise spiegare immediatamente la marcia, onde assicurarsene, attaccarlo e disordinarlo. L'avanguardia mosse all'alba del giorno 20 da Monte Fortino verso Velletri.

Il corpo di battaglia, ritardato ne' suoi movimenti dal medesimo inconveniente dei viveri, non potè porsi in cammino che più tardi, di maniera che al momento dell'azione non si trovò alla giusta distanza dall'antiguardo.

L'avanguardia, comandata dal colonnello Marocchetti, ove si trovava pure il general Garibaldi, comandante il corpo di battaglia, prese posizione ad un miglio da Velletri. Si osservò il nemico in ritirata per la strada di Terracina. L'avanguardia sostò per attendere l'armata ed attaccarla. Ma uno squadrone di cavalleria uscì da Velletri e si diresse verso la nostra avanguardia: una colonna di fanteria nemica sfilava sui fianchi. Gli avamposti ben presto si urtarono, ed il fuoco incominciò. I nostri fiancheggiatori arrestarono il progresso della cavalleria nemica, la quale principiò ad indietreggiare, ed in allora i nostri lancieri caricarono; ma soprafatti dal numero, furono respinti. Non pertanto il progresso dei cavalli nemici è arrestato dai nostri bravi bersaglieri, sicchè furono obbligati a voltar briglia. In quel punto il nemico attaccò dappertutto con la sua fanteria ed il suo centro, che si trovava sulla strada, si avanzò in massa vigorosa. Dalla nostra parte si batte la carica, ed i soldati repubblicani si slanciano alla baionetta sul nemico, che volge le spalle.

È inseguito, e lascia sulla strada e sui campi un gran numero di morti, di feriti, cinque o sei cavalli morti e diversi prigionieri. La nostra avanguardia lo insegue sino alla città, la quale viene circondata da una catena di bersaglieri.

Erano in questo stato le cose, allorchè giunse la nostra cavalleria, che si portò sul luogo del combattimento alle due e mezza pomeridiane, e quindi arrivò la terza brigata, comandata dal colonnello Galletti.

Prima cosa a farsi era di conoscere la posizione del nemico. Le sue artiglierie fulminavano con vigore dai Cappuccini, e dalla destra di Porta Romana occupò immediatamente i posti primi difesi dall'avanguardia, a cui si diede riposo, ed una sua compagnia guidata dal colonnello Milbitz dello stato maggiore generale, caricando brillantemente sulla strada ed al passo di corsa, guadagnò le vicinanze della porta. Un vivissimo fuoco di moschetteria e frequenti scariche di mitraglia accolsero le nostre valorose truppe, tirando assai da vicino: i due fratelli Fabrizi, attaccati allo stato maggiore generale, ne ebbero i loro cavalli feriti. Sprezzando ogni pericolo, superando ogni ostacolo, i nostri presero posto vicino alla porta. Investita la città, si principiò l'esame della posizione nemica. Si piazzarono le artiglierie, che con successo la fulminavano. Velletri si presentava naturalmente forte, giacchè circondata da un fosso largo e profondo alla piccola portata del fucile. La posizione dei Cappuccini domina il paese, ed era la chiave del campo di battaglia. Intanto sulla strada di Napoli un corpo nemico di quattro battaglioni con cavalleria era scalonato. Allora un uffiziale di stato maggiore con venti cavalli ed una compagnia del terzo di linea, traversando i campi, si portò per riconoscere le posizioni nemiche ed assicurare la nostra sinistra. Il fuoco continuò vivissimo; la posizione dei Cappuccini fu attaccata gagliardamente, ma il nemico si sostenne con la sua artiglieria: il sole tramontava e succedevano le tenebre.

Il movimento retrogrado del nemico non era certo. Si presero quindi le seguenti disposizioni. Dai rapporti avuti dalla riconoscenza si rilevò, che per attaccare la nostra sinistra non vi era altra strada che quella che da Cisterna va a Monte Fortino. Quindi una compagnia di carabinieri occupò Giuliano, inviò un distaccamento a Monte Fortino per assicurare la strada di Anagni, ed essere così sicuri di ogni sorpresa alle nostre spalle.

La decisione presa fu quella di attaccare all'alba la posizione de' Cappuccini. Perciò le truppe più fresche accamparono a scaloni sulla destra della strada, facendo punta ai Cappuccini.

L'artiglieria ed i bagagli parcarono sulla strada difesa dalla fanteria verso la città. La riserva, alla sinistra dell'artiglieria,

accampò in colonna, e le truppe più stanche dietro di essa. La notte, continue pattuglie molestarono il nemico, ed essa si passò tranquilla. La mattina, prima dell'alba, s'inviarono delle riconoscenze; ed il nemico non mostrandosi, nè rispondendo in alcun punto, si occuparono i Cappuccini. La cavalleria si spinse sulle tracce del nemico; e l'armata, entrando in città, accampò sulla destra e sinistra della strada di Terracina.

In questo fatto d'armi da nostra parte si ebbero pochissime perdite. Avemmo cento fra morti e feriti, mentre sui campi si raccolsero molti fra morti e feriti Napoletani, oltre un gran numero di cadaveri, che gittarono nelle sepolture di alcune chiese. Si fecero trenta prigionieri.

Assai gravi danni toccarono al nemico, se dobbiamo credere alle relazioni delle notabilità di Velletri, le quali assicurano che esso portò seco numerosi convogli carichi di feriti.

Il territorio della repubblica sgombro dal nemico che lo invase da queste parti, una nuova vittoria che può contare la nostra giovine armata, son frutti di questa breve spedizione.

Il capo di stato maggiore
PISACANE, *colonnello*.

Il generale in capo ROSELLI.

DOCUMENTO N.° 16.

Note di Mazzini al signor Lesseps.

I.

Monsieur,

Vous nous demandez quelques notes sur l'état actuel de la république romaine. Je vais vous les fournir avec cette franchise qui à été pour moi dans vingt années de vie politique, une règle inviolable. Nous n'avons rien à cacher, rien à déguiser. Nous avons été, en ces derniers temps, étrangement calomniés en Europe; mais nous avons toujours dit à ceux, auprès desquels on nous calomniait, *venez et voyez*. Vous êtes maintenant ici, monsieur, pour vérifier la réalité des accusations: faites-le. Votre mission peut s'accomplir avec une liberté pleine et entière. Nous l'avons saluée avec joie, car elle est notre garantie.

La France ne nous conteste sans doute pas le droit de nous gouverner comme nous l'entendons, le droit de tirer, pour ainsi

dire, des entrailles du pays la pensée qui régle sa vie, et d'en faire la base de nos institutions. La France ne peut que nous dire: « En reconnaissant votre indépendance, cest le vœu libre et spontanée de la majorité que je veux reconnaître. Liée aux Puissances européennes, et cherchant la paix, s'il était vrai qu'une minorité s'imposait chez-vous aux tendances nationales, s'il était vrai que la forme actuelle de vôtre gouvernement ne fût que la pensée capricieuse d'une faction substituée à la pensée commune, je ne pourrais pas voir avec indifférence que la paix de l'Europe fût mise continuellement en danger par les emportemens et l'anarchie qui doivent nécessairement caractériser le règne d'une faction ».

Nous reconnaissons ce droit à la France, car nous croyons à la solidariété des nations pour le bien. Mais nous disons, que si jamais il y eut un gouvernement issu du vœu de la majorité et maintenu par elle, ce gonvernement c'est le nôtre.

La république s'est emplantée chez nous par la volonté d'une assemblée issue du suffrage universel: elle a été partout acceptée avec enthousiasme: elle n'a rencontré d'opposition nulle part.

Et remarquez bien, monsieur, que jamais l'opposition ne fut si facile, si peu dangereuse, je dirai même, si provoquée, non par ses actes, mais par les circonstances exceptionnellement défavorables, dans lequelles elle s'est trouvée placée à son début.

Le pays sortait d'une longue anarchie de pouvoirs, inhérente à l'organisation intime du gouvernement déchu. Les agitations inséparables de toute grande transformation, et fomentées en même temps par les crises de la question italienne et par les efforts du parti rétrograde, l'avait jeté dans une excitation febrile qui le rendait accessible à toute tentative hardie, à tout appel aux intérêts et aux passions. Nous n'avions pas d'armée, pas de puissance répressive. Conséquence des dilapidations antérieures, nos finances étaient appauvries, épuisées. La question religieuse, maniée par des mains habiles et intéressées, pouvait servir de prétexte auprès d'une population douée d'instincts et d'aspirations magnifique, mais peu éclairée.

Et cependant, aussitôt le principe républicain proclamé, un premier fait incontestable se produisit, l'ordre. L'histoire du gouvernement papal se détaille par ses émeutes; il n'y a pas eu une seule émeute sous la république. L'assassinat de monsieur Rossi, fait déplorable, mais isolé, excès individuel repoussé, condamné par tout le monde, provoqué peut-être par une conduite imprudente, et dont la source est restée ignorée, fut suivi de l'ordre le plus complet.

La crise financière atteignit son apogée: il y eut un instant

dans lequel le papier de la république ne put, par suite de manœuvres indignes, s'excompter qu'à 41 ou 42 pour cent. L'attitude des gouvernemens italiens et européens devint de plus en plus hostile. Difficultés materielles et isolément politiques, le peuple supporta tout avec calme. Il avait foi dans l'avénir qui sortirait du nouveau principe proclamé.

Par suite de menaçes obscures, mais surtout du manque d'habitudes politiques, un certain nombre d'électeurs n'avait pas contribué à la formation de l'Assemblée. Et ce fait paraissait affaiblir l'expression du voeu général. Un second fait caractéristique, vital, vint repondre d'une manière irréfutable aux doutes qui auraient pu prévaloir. Il y eut, peu de temps avant l'installation du triumvirat, réélection des Municipalités. Tout le monde vota. Partout et toujours, l'élément municipal représente l'élément conservateur de l'État. Chez nous on redouta un instant qu'il ne représentât un élément rétrograde. Eh bien! L'orage avait éclaté, l'intervention était initiée; on aurait dit que la république n'avait plus que quelques jours à vivre: et ce fut ce moment que les municipalités choisirent pour faire acte d'adhésion spontanée à la forme choisie. Pendant le première quinzaine de ce mois, aux adresses des cercles, et des commandemens de la garde nationale, vinrent se joindre, deux ou trois exceptées, celles de toutes les municipalités. J'ai eu l'honneur, monsieur, de vous en transmettre la liste. Elles proclamèrent toutes un dévouement explicite à la république, et une profonde conviction que les deux pouvoirs réunis sur une seule tête sont incompatibles. Ceci, je le répéte, constitue un fait décisif. C'est une seconde épreuve légale complétant la première de la manière la plus absolue, et constatant notre droit.

Aujourd'hui, au milieu de la crise, en face de l'invasion française, autrichienne et napolitaine, nos finances se sont améliorées; notre credit se réfait; notre papier s'excompte a 12 %; notre armée grossit chaque jour; et les populations entières sont prêtes à se soulever derrière elle. Vous voyez Rome, monsieur, et vous connaissez la lutte héroïque que soutient Bologne. J'écris seul, dans la nuit, au milieu du calme le plus profond. La garnison a quitté la ville hier soir. Et avant l'arrivée de nouvelles troupes à minuit, nos portes, nos murailles et nos barricades étaient, sur un simple mot passé de bouche en bouche, garnies. sans bruit, sans forfanterie, par le peuple en armes.

Il y a au fond du cœur de ce peuple une décision bien arrêtée: la déchéance du pouvoir temporel investi dans le pape; la haine du gouvernement des prêtres, sous quelque forme, mitigée, détournée, qu'il puisse se présenter. Je dis la haine non des hommes, mais du gouvernement. Envers les individus, no-

tre peuple s'est toujours, Dieu merci, depuis l'avénement de la république, montré généreux; mais l'idée seule du gouvernement clérical, du roi-pontife, le fait frémir. Il luttera avec acharnement contre tout projet de restauration. Il se jétera dans le schisme plutôt que de la subir.

Lorsque les deux questions se posèrent devant l'Assemblée, il se trouva quelques membres timides qui jugèrent la proclamation de la forme républicaine prématurée, dangereuse vis-à-vis de l'organisation européenne actuelle: pas un seul pour voter contre la déchéance. Droite et gauche se confondirent. Il n'y eut qu'une seule voix pour crier: le pouvoir temporel de la papauté est à-jamais aboli.

Avec un tel peuple que faire? y a-t-il un gouvernement libre qui puisse s'arroger sans crime et contradiction le droit de lui imposer un retour au passé? —

Le retour au passé, songez-y bien, monsieur, c'est le désordre organisé; c'est la lutte des sociétés secrètes à recommencer; c'est l'anarchie jetée au sein de l'Italie; c'est la réaction, la vengeance inoculée au cœur d'un peuple qui ne demande qu'à oublier: c'est un brandon de guerre en permanence au cœur de l'Europe: c'est le programme des partis extrêmes remplaçant le gouvernement d'ordre républicain, dont nous sommes aujourd'hui les organes.

Ce n'est pas la France qui peut vouloir cela: ce n'est pas son gouvernement; ce n'est pas un neveu de Napoléon; ce n'est pas, surtout, en présence du double envahissement des Napolitains et des Autrichiens. Il y aurait aujourd'hui dans la poursuite d'un dessein hostile quelque chose qui rappellerait le concert hideux de 1772 contre la Pologne.

Il y aurait au reste impossibilité de réalisation: car ce ne serait que sur des monceaux de cadavres, et sur les mines de nos villes, que le drapeau tombé par la volonté du peuple pourrait se relever.

J'aurai l'honneur de vous présenter, monsieur, quelques autres considérations sur la question demain ou après demain.

Rome, 16 mai.

Les Triumvirs

CH. ARMELLINI, A. SAFFI, J. MAZZINI.

(A mons. DE LESSEPS
envoyé extraord. de la Rép. française).

II.

Monsieur,

Nous avons l'honneur de vous transmettre la décision de l'assemblée concernant le projet que vous avez communiqué à la commission tirée de son sein. L'assemblée n'a pas crû pouvoir lui donner son adhésion. Elle nous a chargés de vous exprimer en même temps les motifs de son vote unanime, et le regret qu'elle éprouve de la triste nécessité où elle s'est trouvée placée.

C'est aussi avec tristesse profonde, comme il convient à des hommes qui aiment la France et ont encore foi en elle, que nous remplissons, monsieur, cette mission auprès de vous.

Lorsqu'après la décision de votre assemblée « que le gouvernement serait invité à prendre sans délai les mesures nécessaires pour que l'expédition d'Italie ne soit *plus long temps* détournée du but qui lui était assigné », nous apprîmes votre arrivée, le cœur nous battit de joie. Nous crûmes à la réconciliation immédiate en un seul principe proclamé par vous et par nous entre deux pays, auxquels sympathies, souvenirs, intérêts communs et situation politique commandent l'estime et l'amour. Nous pensions que, choisi pour vérifier le véritable état des choses, et frappé de l'accord complet qui rélie ici en une seule pensée presque tous les élémens de l'État, vous auriez par vos rapports détruit le seul obstacle possible à la réalisation de nos vœux, le seul doute qui pût encore arrêter la France dans l'accomplissement de la noble pensée qui a dicté la résolution de votre assemblée.

Accord, paix intérieure, détermination réfléchie, enthousiasme, générosité de conduite, vœu spontané et formel des municipalités, de la garde nationale, des troupes, du peuple, du gouvernement et de l'assemblée souveraine en faveur du régime existant, vous avez, monsieur, observé tout cela; vous l'avez, monsieur, redit à la France, et nous avions le droit d'espérer, monsieur, que parlant au nom de la France, vous auriez prononcé des paroles plus rassurantes que celles qui forment votre projet.

L'assemblée a remarqué la manière dont le mots *république romaine* sont studieusement évités dans votre premier article. Elle a cru y démêler une intention défavorable.

Elle a pensé, monsieur, qu'excepté la plus grande importance que votre nom et vos pouvoirs lui donnaient, il n'y avait presque pas plus en fait de garanties dans votre projet, que dans le langage de quelques uns des actes du général avant la journée du 30 avril. L'opinion générale du peuple une fois con-

statée, elle n'a pas pu comprendre l'insistance qu'on met à vouloir briser en visière contre cette opinion par l'occupation de Rome. Rome n'a pas besoin de protection; on n'y combat pas; et si quelque ennemi venait se présenter sous ses murs, elle saurait lui résister par ses propres efforts. C'est à la frontière toscane, c'est à Bologne qu'on peut protéger Rome aujourd'hui. Là aussi, dans votre troisième article, elle a donc aussi dû entrevoir l'influence d'une pensée politique à laquelle elle peut acquiescer d'autant moins que le décret de l'assemblée nationale française lui semble décidemment contraire à une occupation non provoquée, non réclamée par les circonstances.

Nous ne vous cacherons pas, monsieur, que la malheureuse coincidence d'un rapport concernant l'enceinte de défense avec la discussion n'a pas peu influé sur la décision de l'assemblée. Un noyau de soldats français a aujourd'hui même, contre l'esprit de la suspension d'armes, passé le Tibre près de *Saint-Paolo* en retrécissant ainsi, plus encore qu'il ne l'est, le cercle des opérations militaires autour de la capitale. Et cet acte, monsieur, n'est pas isolé. Les défiances de la population déjà soulevées par la seule pensée de voir sa ville, sa ville Palladium, la ville Eternelle, occupée par des troupes étrangères, s'en sont encore accrues, et rendraient difficile, impossible peut-être, toute transaction sur un point, auquel d'ailleurs l'assemblée tient comme à la garantie vitale de son indépendance et de sa dignité.

Pour ces raisons, et pour bien d'autres encore, l'assemblée a dû, bien qu'à regret, juger le projet inadmissible. Nous aurons l'honneur, monsieur, de vous transmettre demain, d'après son intention avouée, une proposition bien au dessous de ses légitimes espérances, mais qui aurait du moins l'avantage d'éloigner tout danger de collision entre deux républiques basées sur les mêmes droits et liées par de mêmes espérances.

Agréez, monsieur, l'assurance de nos considérations distinguées.

Le Triumvirat

CH. ARMELLINI, J. MAZZINI, A. SAFFI.

III.

Monsieur,

25 mai 1849.

Nous avons eu l'honneur, monsieur, de vous fournir, dans notre note du 16, quelques renseignemens sur l'accord unanime qui a présidé à l'instauration du gouvernement de la république romaine. Il nous faut aujourd'hui vous parler de la question actuelle telle qu'elle est posée, de fait si non de droit, entre le

gouvernement français et le nôtre. Vous nous permettrez de le faire avec toute la franchise que réclament l'urgence de la situation, et les sympathies qui doivent dominer tout rapport entre la France et l'Italie. Notre diplomatie c'est la vérité, et le caractère donné à votre mission, monsieur, nous est une garantie que la meilleure interprétation possible sera toujours donnée à tout ce que nous aurons l'honneur de vous dire.

Permettez-nous, monsieur, de remonter un instant à la source de la situation actuelle.

À la suite de conférences et d'arrangement qui eurent lieu sans que le gouvernement de la république romaine fût appelée à y intervenir, il fut, il y a quelque temps, décidé, par les puissances catholiques: 1 qu'une modification politique aurait lieu dans le gouvernement et dans les institutions de l'État romain; 2 que cette modification aurait pour base le retour de Pie IX, non comme pape — ce qui ne recontrerait pas d'obstacles chez nous, — mais comme souverain temporel; 3 que si pour atteindre ce but, une intervention continuée était jugée nécessaire, l'intervention aurait lieu.

Nous voulons bien admettre que tandis que pour quelques uns des gouvernemens contractans le seul et unique mobile était un rêve de restauration générale et le retour absolu aux traités de 1815, le gouvernement français ne fût entraîné dans cet accord que par suite d'informations erronées, tendantes systématiquement à lui peindre l'État romain comme livré à l'anarchie et dominé par la terreur exercée au nom d'une audacieuse minorité. Nous savons de plus, que dans la modification proposée le gouvernement français se proposait de représenter une influence plus ou moins libérale, opposée au programme absolutiste de l'Autriche et de Naples. Il n'en reste pas moins vrai que, sous la forme despotique ou constitutionnelle, sans ou avec des garanties libérales aux populations romaines, la pensée dominante dans toutes les négociations, auxquelles nous faisons allusion, a été un retour quelconque vers le passé, une transaction entre le peuple romain et Pie IX, considéré comme souverain temporel.

Nous ne pouvons pas nous dissimuler, monsieur, que ce fut sous l'inspiration de cette pensée que fut conçue et exécutée l'expédition française. Elle a eu pour but de jeter, d'un coté, l'épée de la France sur la balance des négociations qui devaient s'ouvrir à Rome; de garantir, de l'autre, les populations romaines de tout excès rétrograde, en y posant toute-fois pour condition la réconstitution d'une monarchie constitutionnelle en faveur du S. Père. Ce but, monsieur, résulte pour nous, à part les informations précises que nous croyons posséder sur le con-

cert autrichien, des proclamations du général Oudinot, des déclarations formelles faites par des envoyés successifs au triumvirat, du silence obstinément gardé toutes les fois que nous avons cherché a aborder la question politique et à obtenir une déclaration formelle du fait constaté dans notre note du 16: que les institutions par lesquelles se régit en ce moment le peuple romain sont l'expression libre et spontanée du vœu inviolable des populations légalement interrogées. Le vote, au reste, de l'assemblée française vient lui-même implicitement à l'appui du fait que nous affirmons.

En face d'une pareille situation, et sous la menace d'une transaction inadmissible, et de négociations que l'état de nos populations ne provoquait nullement, notre rôle, monsieur, n'était pas douteux. Résister. Nous le devions à notre *pays*, à la France, à l'Europe entière. Nous devions, pour remplir un mandat, loyalement donné, loyalement accepté, maintenir à notre pays l'inviolabilité, autant que cela nous était possible, de son territoire, et des institutions loyalement acclamées par tous les pouvoirs, par tous les élémens de l'État. Nous devions conquérir le temps nécessaire pour en appeler de la France mal informée. à la France mieux informée, pour éviter à la république-sœur la tâche et les remords qui lui seraient échus, si précipitamment entraînée par des mauvaises sugestions étrangères, elle s'était, presque à son insu, trouvée complice d'une violence, à laquelle nous ne saurions trouver l'égale, si non en remontant à 1772. au premier partage de la Pologne. Nous devions à l'Europe de maintenir, autant qu'il était en nous, le principe fondamental de tonte vie internationale, l'indépendance de chaque peuple en tout ce qui concerne son administration intérieure. Nous le disons sans orgueil: car si c'est avec enthousiasme que nous résistons aux tentatives de la monarchie napolitaine et à notre éternel ennemi, l'Autriche, ce n'est qu'avec une profonde douleur que nous nous voyons contraints de résister aux armes françaises: nous croyons avoir bien mérité, en suivant cette ligne de conduite, non seulement de votre patrie, mais des peuples européens et de la France elle-même.

Nous venons, monsieur, à la question actuelle.

Vous connaissez, monsieur, les événemens qui se sont produits depuis l'intervention française. Notre territoire a été envahi par le roi de Naples. Quatre mille Espagnols ont dû s'embarquer le 17 pour nos côtes dans un but d'invasion. Les Autrichiens, après avoir surmonté la résistance héroïque de Bologne, se sont avancés sur la Romagne, et sont aujourd'hui en plein emarche sur Ancône.

Nous avons battu et repoussé hors de notre territoire les for-

ces du roi de Naples. Nous en ferions de même, c'est notre foi, des forces autrichiennes si l'actitude du corps expéditionnaire français n'entravait pas notre activité.

C'est à regret que nous disons cela; mais il faut enfin, monsieur, que la France sache ce que l'expédition de Civitavecchia, conçue, disait-on, dans un but de protection, nous coûte.

Il est douloureux d'avoir à affirmer des choses pareilles; mais nous affirmons, monsieur, que de toutes les interventions dont on cherche à nous accabler, l'intervention française est celle qui nous a été la plus fatale. Contre les soldats du roi de Naples et les Autrichiens nous pouvons nous battre, et Dieu protége les bonnes causes. Nous ne *voulons* pas nous battre contre les Français. Nous sommes envers eux en état, non *de guerre*, mais de simple *défense*. Mais cette position, la seule que nous voulions avoir partout où nous rencontrons la France, a pour nous tous les inconvéniens, sans aucune des chances favorables de la guerre.

L'expédition française, monsieur, nous a, dès l'abord, forcés d'opérer un mouvement de concentration de nos troupes qui a laissé notre frontière ouverte à l'invasion autrichienne, Bologne et les villes de la Romagne dégarnies. Les Autrichiens en ont profité. Après huit jours d'une lutte héroïque soutenue par la population, Bologne a dû succomber. Nous avions acheté en France des armes pour nous défendre. Ces armes, au nombre de dix mille fusils au moins, entre Civitavecchia et Marseille, ont été séquestrées. Elles sont en vos mains. D'un seul coup vous nous avez enlevé dix mille soldats, car tout homme armé est un soldat contre les Autrichiens.

Vos forces sont sous nos murs, à une portée de fusil, disposées comme pour un siége. Elles y restent sans but, sans programme avoué. Elles nous ont forcés d'entretenir la ville en un état de défense qui obère nos finances. Elles nous forcent d'y garder un chiffre proportionné de nos troupes qui pourrait sauver nos villes de l'occupation et des dévastations autrichiennes. Elles entravent notre circulation, nos approvisionnemens, nos courriers. Elles tiennent les esprits dans un état de surexcitation et de défiance, qui pourrait, si notre population était moins bonne et moins dévouée, amener des conséquences sinistres. Elles n'engendrent pas l'anarchie ni la réaction, car l'une et l'autre sont impossibles à Rome; mais elles sèment l'irritation contre la France; et c'est un malheur assez grave pour nous qui étions habitués à l'aimer et à espérer en elle.

Nous sommes assiégés, monsieur, assiégés par la France, au nom d'une mission de protection, tandis que à quelques lieues de nous, le roi de Naples emporte en fuyant nos ôtages, et les Autrichiens égorgent nos frères.

Vous avez, monsieur, présenté des propositions. Ces propositions ont été déclarées inadmissibles par l'assemblée, et nous n'avons plus à nous en occuper. Aujourd'hui vous en ajoutez une aux trois qui ont été rejetées. Cette proposition nous dit que la France protégera de tout envahissement étranger toutes les parties du territoire romain occupées par ses troupes. Vous devez sentir vous même, monsieur, qu'il n'y a rien là qui change notre position.

Les parties du territoire occupées par vos troupes sont de fait protégées; mais si c'est pour le présent, à quoi se réduisent-elles? et si c'est pour l'avenir, n'avons nous pas d'autres voies ouvertes à la protection de notre territoire qu'en vous le livrant tout entier?

Le nœud de la question n'est pas là. Il est dans l'occupation de Rome. Cette demande forma jusqu'ici la condition première de toutes les propositions présentées. Or, nous avons eu l'honneur de vous le dire, monsieur, cela est impossible. Jamais le peuple n'y consentira. Si l'occupation de Rome n'a pour but que de la protéger, le peuple vous exprimera sa reconnaissance: mais il vous dira que, capable de défendre Rome par ses propres forces, il croirait se déshonorer à vos yeux en faisant acte d'impuissance, en déclarant qu'il lui faut pour se défendre quelques régimens de soldats français. Si l'occupation a pour but, ce qu'à Dieu ne plaise, une pensée politique, le peuple qui s'est donné librement des institutions, ne peut pas se résoudre à la subir. Rome est sa capitale, son palladium, sa ville sacrée. Il sait fort bien qu'à part les principes, à part son honneur même, il y a au bout de toute occupation de sa ville la guerre civile. Il se méfie de toute insistance. Il prévoit, une fois les troupes admises, des changemens dans les hommes et dans les intentions, qui seraient funestes à sa liberté. Il sait qu'en présence des baïonettes étrangères, l'indépendance de son assemblée, de son gouvernement, ne serait plus qu'un vain mot. Il a sans cesse Civitavecchia devant les yeux.

Sur ce point là, monsieur, croyez-le bien, sa volonté est irrévocable. Il se fera massacrer de barricade en barricade plutôt que de se soumettre. Les soldats de la France veulent-ils, peuvent-ils massacrer un peuple frère qu'ils viennent protéger, parce qu'il n'entend pas leur livrer sa capitale?

Il n'y a pour la France que trois rôles à jouer dans les États romains.

La France doit se déclarer pour nous, contre nous, ou neutre.

Se déclarer pour nous, c'est reconnaître formellement notre république, et combattre côte à côte avec nos troupes les Autrichiens.

Se déclarer contre nous, c'est écraser sans motif la liberté, la vie nationale d'un peuple d'amis, et combattre côte à côte avec les Autrichiens.

La France ne *peut* pas faire cela. Elle ne *veut* pas risquer une guerre européenne pour nous défendre comme alliée. Qu'elle reste donc *neutre* dans la contestation qui se vide entre nous et nos ennemis. Hier encore nous espérions plus d'elle. Aujourd'hui nous ne lui demandons que cela.

L'occupation de Civitavecchia est un fait accompli: soit. La France croit que, dans l'état actuel des choses, il ne lui sied pas de se tenir éloignée du champ de bataille. Elle pense que, vainqueurs ou vaincus, nous pouvons avoir bésoin de son action modératrice, ou de sa protection. Nous ne pensons pas comme elle; mais nous n'entendons pas réagir contre elle. Qu'elle garde Civitavecchia: qu'elle étende même ses cantonnements, si le nombre de ses troupes vient à le réclamer, aux localités salubres qui se trouvent sur le rayon de Civitavecchia et Viterbe. Qu'elle attende là l'issue des combats qui vont se livrer. Toutes les facilitations lui saront offertes: tous les témoignages de franche et cordiale sympathie lui seront donnés; ses officiers visiteront Rome; ses soldats auront tous les soulagements possibles. Mais que sa neutralité soit sincère et sans arrière-pensée. Qu'elle le déclare en termes explicites. Qu'elle nous laisse libres de jéter toutes nos forces dans la mêlée. Qu'elle nous rende nos armes. Qu'elle ne ferme pas, avec ses croiseurs, nos ports aux hommes des autres parties de l'Italie qui veulent nous venir en aide. Qu'elle s'éloigne surtout de nos murs, et que jusqu'à l'apparence de l'hostilité cesse entre deux peuples qui, plus tard, nous n'en doutons pas, sont destinés à s'unir dans la même croyance internationale, comme ils le sont aujourd'hui dans l'adoption d'une même forme gouvernementale.

Agréez, monsieur, l'assurance de notre considération distinguée.

Les Triumvirs

CH. ARMELLINI, A. SAFFI, J. MAZZINI.

(A mons. DE LESSEPS
envoyé extraord. de la Rép. française).

IV.

Monsieur,

Rome, 30 mai.

Nous avons reçu la déclaration du 29 mai, que vous nous avez fait l'honneur de nous adresser. L'assemblée, à laquelle

cople en a été pareillement adressée, ayant confirmé sa première décision qui nous déléguait tout pouvoir pour traiter, c'est à nous qu'il appartient de répondre. Nous le faisons, monsieur, avec empressement. Si nous ne nous sommes pas hâtés de répondre à votre note du 26, c'est que ne contenant pas des proposition de la part de la France. ni une discussion sur celle que nous avions eu l'honneur de vous communiquer, elle ne paraissait pas réclamer de réponse urgente.

Nous avons soignensement examiné votre déclaration. Et voici les modifications que nous croyons devoir vous soumettre. Comme vous le remarquerez d'un coup dœil, elles portent beaucoup plus sur la forme que sur le fond.

Nous aurions bien des développemens à donner à l'appui des changemens que nous proposons, changemens réclamés, croyez-le-bien, monsieur, non seulement par le caractère du mandat que nous tenons de l'assemblée, mais aussi par le vœu bieu explicite de notre population, en dehors duquel il ne pourrait y avoir de convention définitive et efficace possible: mais le temps presse, et il nous faut renoncer aux détails. Nous aimons mieux, d'ailleurs, nous en fier, pour suppléer à cette ommission, à la vive sympathie que vous avez si souvent exprimée pour notre cause et ses déstinées. Ce n'est pas de la diplomatie, permettez-nous de le répéter, qui peut se faire entre nous; c'est un appel de peuple à peuple franchement et cordialement exprimé, sans méfiance comme sans arrière-pensée. Plus que toute autre nation, la France est faite pour l'entendre et pour le comprendre.

Cet appel à la cessation d'un état de choses anormal, et qui entre la république française et nous, surtout après la déclaration de notre assemblée et des sympathies nouvellement exprimées par le peuple français à notre égard, deviendrait, en se prolongeant, absolument inconcevable, nous vous l'adressons aujourd'hui, monsieur, pour la dernière fois, avec toute la puissance de conviction et de désir qui vit en nous. Qu'il vous soit sacré, monsieur, car il résume les convictions inébranlables et les désirs ardens d'un peuple petit, mais brave et honnête, qui se souvient de ses ancêtres, qui n'a pas oublié qu'ils ont fait quelque chose pour le monde, et qui combattant aujourd'hui pour une cause sacrée, celle de son indépendance et de sa liberté, est bien irrévocablement décidé de suivre leurs traces. Ce peuple, monsieur, a le droit d'être compris par la France, et de trouver en elle un appui et non une puissance hostile. Il a le droit de trouver dans la France fraternité, et non une protection, dont la demande aujourd'hui serait interprétée par l'Europe comme une déclaration d'impuissance, l'avilissant à ses propres yeux, et le rendant indigne de cette amitié de la France,

sur laquelle il a toujours compté. Ce cri de détresse ne lui sied pas. Il n'y a pas d'impuissance pour un peuple qui sait mourir, et il serait peu généreux de la part d'une nation grande et fière de méconnaître ce beau sentiment qui inspire le peuple.

Il faut, monsieur, que cet état de choses cesse: il faut que la fraternité ne soit pas entre nous qu'un simple mot sans résultat pratique: il faut que nos courriers, nos troupes, nos armes puissent librement circuler pour notre défense sur toute l'étendue de notre territoire: il faut que les Romains ne soient plus condamnés à regarder avec soupçon des hommes qu'ils étaient habitués à regarder comme des amis. Il faut que nous puissions nous défendre avec toutes nos ressources contre les Autrichiens qui bombardent nos villes. Il faut qu'on ne puisse plus nulle part méconnaître les bonnes et loyales intentions de la France. Il faut qu'on ne puisse pas dire en Europe qu'elle nous ravit nos moyens de défense pour nous imposer plus tard une protection qui sauverait notre intégrité territoriale sans sauver ce que nous avons de plus cher au monde, notre honneur et notre liberté.

Faites cela, monsieur. Bien des difficultés s'aplaniront, bien des liens sympathiques, affeiblis aujourd'hui, se resserreront. Et la France aura conquis droit de conseil envers nous d'une manière bien plus efficace que par l'état apparent d'hostilité qui subsiste aujourd'hui entre nous.

Les cantonnements qui nous paraîtraient dès-aujourd'hui convenables, seraient sur la ligne qui s'étend de Frascati à Velletri. Le préambule à la déclaration peut être adopté tel quel.

Agréez, monsieur, l'assurance de notre considération très-distinguée.

Les Triumvirs

CH. ARMELLINI, A. SAFFI, J. MAZZINI.

DOCUMENTO N.° 17.

Bandi del governo dopo l'invasione del territorio della republica.

Romani!

Disordini rari, ma gravi; cominciamenti di devastazione, atti offensivi alla proprietà minacciano la calma maestosa colla quale Roma ha santificato la sua vittoria. Per l'onore di Roma, pel trionfo del santo principio che noi difendiamo, bisogna che questi disordini cessino.

Ogni cosa dev'esser grande in Roma: l'energia del combattimento e il contegno del popolo dopo la vittoria.

Le armi degli uomini che vivono, ricordevoli dei padri, fra queste eterne memorie, non possono appuntarsi a petto d'inermi o proteggere atti arbitrari: il riposo di Roma dev'essere come quello del leone: riposo solenne com'è terribile il suo ruggito.

Romani! I vostri triumviri hanno preso solenne impegno di mostrare all'Europa che voi siete migliori di quei che vi assalgono: — che ogni accusa scagliatavi contro è calunnia: — che il principio republicano ha qui spento quei semi di anarchia fomentati dal governo passato, e che il ripristinamento del passato potrebbe solo rieducare: — che voi siete non solamente prodi, ma buoni: — che forza e legge sono tra voi l'anima della republica.

A questi patti i vostri triumviri rimarranno orgogliosi alla vostra testa; a questi patti combatteranno, occorrendo, tra le barricate cittadine con voi. Rimangono inviolati come l'amore che lega governo e popolo, irrevocabili come il proposito comune a governo e popolo di mantenere illesa e pura d'ogni benchè menoma macchia la bandiera della republica.

Le persone sono inviolabili. Il governo solo ha diritto e dovere di punizione.

Le proprietà sono inviolabili. Ogni pietra di Roma è sacra. Il governo solo ha diritto e dovere di modificare la inviolabilità delle proprietà quando il bene del paese lo esiga.

A nessuno è concesso procedere ad arresti o perquisizioni domiciliari senza la direzione o assistenza d'un *capo-posto* militare.

Gli stranieri sono specialmente protetti dalla republica. Tutti i cittadini sono moralmente mallevadori della verità della protezione.

La commissione militare istituita giudica rapidamente come i casi eccezionali e la salute del popolo esigono, tutti i fatti di sedizione, di reazione, d'anarchia, di violazione di leggi.

La guardia nazionale, come ha provato esser pronta a combattere valorosamente per la salvezza della republica, proverà esser pronta a mantenerne intatto, in faccia all'Europa, l'onore. Ad essa segnatamente è fidata la custodia dell'ordine e l'esecuzione delle norme qui sopra esposte.

Dalla residenza governativa, li 4 maggio 1849.

I Triumviri

CARLO ARMELLINI, GIUSEPPE MAZZINI, AURELIO SAFFI.

REPUBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Considerando che l'accentramento di molte milizie, l'accrescimento dei bisogni, il tempo che svia e corrompe le disposizioni migliori, hanno moltiplicato le requisizioni di ogni sorta pei bisogni della republica, e dalla benemerita *commissione per le requisizioni* ne hanno trasportato l'autorità a troppi elementi e poteri diversi;

Considerando che il dovere comune di sagrificio non deve tramutarsi in soggetto di perenne incertezza e d'inquietudine pei cittadini, e che ad evitarlo è indispensabile una limitazione che regolarizzi l'uso del potere requisitorio;

Il triumvirato decreta:

Dal momento della publicazione del presente, tutte le requisizioni che non saranno fatte in virtù di un mandato segnato dal triumvirato, saranno ritenute illegali e severamente punite a norma delle leggi sancite contro le violazioni delle proprietà private.

I Triumviri

CARLO ARMELLINI, GIUSEPPE MAZZINI, AURELIO SAFFI.

DOCUMENTO N.° 18.

Lettere del generale Roselli e del generale Oudinot.

Cittadino generale!

1° giugno 1849.

È mia intima convinzione che l'armata della republica romana combatterà a lato della francese per sostenere i diritti più sacri dei popoli. Questa convinzione mi obbliga a farvi delle proposizioni che spero saranno da voi accettate.

È a mia conoscenza che un trattato è stato segnato fra il governo romano e il ministro plenipotenziario della Francia, trattato che ha ottenuto la vostra approvazione.

Io non entro in ciò che riguarda la politica, ma m'indirizzo a voi in qualità di generale in capo dell'armata romana. Gli Austriaci sono in marcia; essi tentano di riconcentrare le loro forze a Foligno, quindi, appoggiando la loro ala diritta al territorio della Toscana, avanzarsi nella valle del Tevere ed ope-

rare, per gli Abruzzi, la loro congiunzione coi Napoletani. Io non credo che voi possiate vedere con indifferenza la possibilità che un tal piano si realizzi.

Credo mio dovere comunicarvi le mie supposizioni sulle mosse austriache, mentre la vostra attitudine indecisa paralizza le nostre forze e può assicurare un successo al nemico. Queste ragioni sono forti abbastanza per domandarvi un armistizio illimitato da denunziarsi quindici giorni prima della ripresa delle ostilità.

Generale, questo armistizio io lo credo indispensabile per salvare la mia patria, e per l'onore della repubblica e dell'armata francese.

In caso che gli Austriaci presentassero la testa delle loro colonne a Civita-Castellana, è sull'armata francese che ricadrebbe tutta le responsabilità innanzi all'istoria per averci obbligati a dividere le nostre forze in momenti tanto preziosi per noi, e di aver assicurato il progresso della politica dei nemici della Francia.

Io ho l'onore di domandarvi, generale, un pronto riscontro, pregandovi accettare il saluto e la fraternità.

Il generale in capo
ROSELLI.

(Al signor generale OUDINOT,
comandante dell'armata francese).

Risposta del generale Oudinot mandata dopo poche ore.

CORPO DI SPEDIZIONE NEL MEDITERRANEO.

IL GENERALE IN CAPO.

Generale,

Villa Saalucci, il 1.° giugno 1849.

Gli ordini del mio governo sono positivi. Essi mi prescrivono di entrare in Roma il più presto possibile. Ho denunciato all'autorità romana l'armistizio verbale, che per le istanze del signor Lesseps avevo consentito ad accordare momentaneamente. Ho fatto prevenire in iscritto i vostri avamposti che l'una e l'altra armata era in diritto di ricominciare immediatamente le ostilità.

Solo per lasciare ai nostri connazionali che volessero abbandonar Roma, e su domanda del signor cancelliere dell'amba-

sciata di Francia, la possibilità di farlo con facilità, io differisco l'attacco della piazza fino a lunedì mattina per lo meno (1).

Ricevete, generale, le assicurazioni dell'alta mia considerazione.

Il generale in capo dell'armata del Mediterraneo
OUDINOT DI REGGIO.

(Al signor generale in capo ROSELLI*).*

DOCUMENTO N.° 19.

Allocuzione di Pio IX tenuta nel concistoro segreto di Gaeta nel dì 20 aprile 1849, per far seguito alla costituzione politica pontificia che dovea esser posta in una bolla concistoriale, e alla quale nessuno avrebbe dovuto dar mai di orrettizio, di nè surrettizio.

Venerabili fratelli!

Da quali e quante calamitose procelle sia miserevolmente agitato e sconvolto, con sommo dolore del nostro animo, lo Stato nostro pontificio e quasi Italia tutta, niuno al certo lo ignora, o venerabili fratelli. E voglia Dio che gli uomini, ammaestrati da queste luttuosissime vicende, intendano pur una volta non darsi cosa per essi più dannosa quanto il deviare dal sentiero della verità, della giustizia, della onestà e della religione; l'appagarsi dei tristissimi consigli degli empii, e dalle loro insidie, frodi ed errori lasciarsi ingannare ed allacciare! Certamente tutto il mondo ben conosce ed attesta quale e quanta sia stata la cura e sollecitudine del paterno ed amantissimo animo nostro nel procurare la vera e solida utilità, tranquillità, prosperità dei popoli del nostro Stato pontificio, e quale sia stato il frutto di cotanta nostra indulgenza ed amore. Con le quali parole al certo noi soltanto condanniamo gli scaltrissimi artefici di così grandi mali, senza volere attribuire alcuna colpa alla massima parte dei popoli. Se non che siam costretti a deplorare che molti eziandio tra il popolo siano stati così miseramente ingannati, che, chiudendo le orecchie alle nostre voci ed avvisi, le abbiano poi schiuse alle fallaci dottrine di alcuni maestri, i quali, lasciando il retto sentiero e calcando vie tenebrose, mira-

(1) La piazza, con aperta violazione di fede, fu attaccata invece la mattina della domenica.

vano solo a indurre, e del tutto a spingere nella frode e nell'errore gli animi e le menti specialmente degli inesperti con magnifiche e mendaci promesse. Tutti ben sanno con quali lodi sia stato da per tutto celebrato quel memorabile ed amplissimo perdono da noi concesso per la pace, per la tranquillità, per la felicità delle famiglie. E niuno ignora che parecchi a cui fu largito quel perdono, non solo non mutaron punto il loro pensiero, siccome noi speravamo, ma anzi insistendo ogni dì più acremente nei loro disegni e macchinazioni, nulla mai lasciarono che non ardissero, nulla che non tentassero, purchè scuotessero e rovesciassero il civil principato del romano pontefice e il governo di lui, siccome già da gran tempo macchinavano, e portassero insieme guerra acerbissima alla nostra santissima religione. A raggiungere poi più agevolmente cotale scopo, non cercarono altro che di adunare dapprima le masse dei popoli, infiammarle e tenerle di continuo in grandi commovimenti, che si studiavano con ogni sforzo di fomentare ed accrescere ogni giorno più col pretesto delle nostre medesime concessioni. Quindi quelle larghezze da noi spontaneamente e volontariamente concedute nei primordii del nostro pontificato, non solo non valsero a produrre il desiderato frutto, ma neppure a metterne mai le radici, mentre gli spertissimi artefici di frodi abusavano delle stesse concessioni per suscitare nuovi torbidi. E in questo vostro consesso, o venerabili fratelli, abbiam creduto di toccare, benchè leggermente, e di rammentare di volo i fatti stessi, precisamente a questo fine, perchè tutti gli uomini di buona volontà conoscano chiaro ed aperto, che cosa mai si pretendano i nemici di Dio e del genere umano, che desiderino e che mai loro sia stato sempre nell'animo fisso e determinato.

Atteso il nostro singolare affetto verso i sudditi, ci doleva oltremodo e ci affannava, o venerabili fratelli, il vedere quei continui popolari commovimenti sì alla publica quiete ed all'ordine, sì alla privata tranquillità e pace delle famiglie, cotanto avversi, nè potevamo tollerare quelle frequenti pecuniarie collette che sotto vari titoli, non senza lieve molestia e dispendio dei cittadini, andavansi richiedendo. Pertanto nel mese di aprile dell'anno 1847, con publico editto del nostro cardinale segretario di Stato, non tralasciammo di avvertire tutti ad astenersi da simili popolari adunanze e largizioni, di attendere di nuovo ai propri affari, di riporre in noi ogni fiducia, di tenere per certo che le paterne nostre cure e pensieri erano unicamente rivolti a procurare il publico bene, siccome già ne avevamo dato prove con parecchi e luminosissimi argomenti. Ma questi nostri salutari avvisi, coi quali noi ci sforzavamo di frenare così grandi popolari movimenti, e richiamare i sudditi stessi all'a-

mor della quiete e della tranquillità, si opponevano d'assai ai pravi desiderii ed alle macchinazioni di taluni. Pertanto gl'instancabili autori delle turbolenze, i quali eransi già opposti ad altra ordinanza emanata per nostro comando dallo stesso cardinale segretario di Stato, intesa a promuovere una retta ed utile educazione del popolo, appena ebbero conosciuti que' nostri avvisi, non desistettero di gridare lor contro da per tutto, e di sollevare sempre più con maggiore impegno le incaute masse de' popoli, e d'insinuare ad esse con molta scaltrezza e persuaderle a non volersi mai dare a quel riposo tanto da noi desiderato; dappoichè spargevano che in esso ascondevasi l'insidioso consiglio che in certa guisa si addormentassero i popoli, e così poi potessero essere più facilmente oppressi dal duro giogo di schiavitù. E da quel momento moltissime scritture anche stampate, ricolme di acerbissime ingiurie, d'ogni maniera di oltraggi, di minacce, ci furono mandate, le quali noi coprimmo di eterno obblío, e consegnammo alle fiamme. Ora i perturbatori, affine di accreditare in qualche maniera i falsi pericoli che andavano gridando sovrastare al popolo, non ebbero ribrezzo di spargere nel volgo voci e timori di una supposta congiura da essi a bella posta inventata, o di buccinare colla più vituperevole menzogna, essersi ordita siffatta congiura per funestare la città di Roma con la guerra civile, con stragi ed eccidi, affinchè, tolte affatto ed annullate le nuove instituzioni, venisse ristabilita l'antica forma di governo. Ma sotto pretesto di questa falsissima congiura, i nemici avevano il nefando disegno di commuovere ed eccitare il popolo al disprezzo, all'odio, al furore contro puranco taluni specchiatissimi personaggi per virtù, per religione insigni, e distinti altresì per ecclesiastica dignità. Voi ben sapete che in questo bollore di cose venne proposta la guardia civica, e con tanta celerità raccolta, che non fu affatto possibile il provvedere alla sua retta istituzione e disciplina.

Come prima giudicammo opportuno, a procurare vieppiù la prosperità della publica amministrazione, lo stabilire la Consulta di Stato, i nemici tolsero subito occasione di qui per portare al governo nuove ferite, e fare in maniera che tale istituzione, la quale poteva riuscire di grande vantaggio ai publici interessi de' popoli, ridondasse a loro danno e rovina. E poichè l'opinione loro era già impunemente invalsa, che con quella istituzione cangiavasi l'indole e la natura del governo pontificio, e che l'autorità nostra sottostava al giudizio de' consultori, perciò in quello stesso giorno della inaugurazione di questa consulta non tralasciammo di seriamente ammonire con gravi e severe parole parecchi turbolenti da cui erano accompagnati i

consultori, e di manifestar loro chiaro ed aperto il vero fine di questa istituzione. Per altro i perturbatori non si ristavano dal sollecitare e dallo spingere con sempre nuovo impeto la parte illusa del popolo, e, per avere più facilmente maggior numero di proseliti, con classica impudenza ed audacia andavano spargendo sì nel nostro Stato, come presso le nazioni estere, convenire noi perfettamente nelle loro opinioni e divisamenti.

Rammenterete, venerabili fratelli, come e con quali parole nella nostra allocuzione, pronunciata nel concistoro del dì 4 ottobre 1847, noi non ommettemmo di seriamente ammonire ed esortare tutti i popoli a guardarsi con la massima attenzione dalle arti di simili ingannatori. Pertanto i pervicaci autori delle insidie e delle agitazioni, per tenere sempre vive ed eccitare turbolenze e timori, nel gennaio dello scorso anno atterrivano gli animi degli incauti col falso allarme di una guerra esterna, e spargevano nel volgo come, per le interne cospirazioni e per la maliziosa inerzia de' governanti, la guerra stessa fomentavasi e sarebbe stata sostenuta. Per tranquillare gli animi, e per ribattere le arti degli insidiatori, senza indugio nel 10 febbraio dello stesso anno, con quelle nostre parole a tutti ben note, dichiarammo essere tali voci pienamente false ed assurde. Ed in quella occasione pronunziammo ai nostri carissimi sudditi, quel che ora per l'aiuto di Dio avverrà, che, cioè, innumerevoli figli sarebbero accorsi a difendere la casa del padre comune dei fedeli, ossia lo Stato delle Chiesa, quante volte si fossero sciolti quegli strettissimi legami di gratitudine, dai quali dovevano esser fra loro intimamente collegati i principi e i popoli italiani, ed i popoli stessi avessero trascurato di rispettare la sapienza de' loro principi, e la santità de' loro diritti, e con tutte le forze di conservarli e difenderli.

Quantunque poi le parole nostre dette dianzi ridonassero per breve tempo la calma a tutti coloro il cui volere avversava alla continua agitazione, tuttavia a nulla valsero presso li accanitissimi nemici della Chiesa e della umana società, che già avevano concitato nuove turbe e nuovi tumulti. Dappoichè, incalzando le calunnie già da essi e dai loro simili scagliate a' religiosi consagrati al divino ministero, e della Chiesa benemeriti, con tutta violenza eccitarono ed accesero contro di questi il furor popolare. Nè ignorate, venerabili fratelli, il niun effetto delle nostre parole indirizzate al popolo nel dì 10 marzo dell'anno trascorso, con le quali energicamente procuravamo di sottrarre quella religiosa famiglia all'esilio e alla dispersione.

In mezzo a tali fatti, succedendosi in Italia e in Europa quei notissimi sconvolgimenti di cose, noi di nuovo, nel dì 30 marzo dell'anno stesso, alzando la nostra voce apostolica, non trala-

sciammo di avvertire ed esortare reiteratamente tutti i popoli a rispettare la libertà della Chiesa cattolica, a mantenere l'ordine della civile società, a difendere i diritti di ognuno, ad eseguire i precetti di nostra sagrosanta religione, e specialmente a porre ogni studio per esercitare verso tutti la cristiana carità; imperocchè, se essi avessero trascurato di così operare, si tenessero per certo che Iddio darebbe a conoscere esser lui il dominatore de' popoli.

Ora ognuno di voi ben sa come in Italia sia stata introdotta la forma di governo costituzionale, e come sia venuto alla luce nel giorno 14 marzo dello scorso anno lo statuto da noi concesso ai nostri sudditi. Ma siccome gli implacabili nemici dell'ordine e della publica tranquillità altro non bramavano se non fare ogni sforzo contro il governo pontificio, ed agitare senza tregua il popolo con continui commovimenti e sospetti, così per mezzo di stampe, di circoli, di comitati e di altri artifizi d'ogni maniera non si stancavano giammai dal calunniare atrocemente il governo, dal tacciarlo d'inerte, d'ingannatore, di fraudolento, quantunque il governo stesso con ogni cura e zelo si adoperasse perchè il tanto desiderato statuto venisse con la maggior possibile celerità publicato. E qui vogliamo palesare al mondo intero, che al tempo stesso quegli uomini, fermi nel loro proposito di sconvolgere lo Stato pontificio e l'Italia tutta, ci proposero che dovesse da noi proclamarsi, non una costituzione, ma una republica, come unico scampo e difesa della salvezza sia nostra, sia dello Stato della Chiesa. Ci ricorre ancora alla memoria quella notte, ed abbiamo ancor presenti agli occhi alcuni che, miseramente illusi ed affascinati dai macchinatori di frodi, non dubitavano di patrocinare in ciò la causa di questi, e di proporci la proclamazione della stessa republica. Il che, oltre innumerevoli e gravissimi altri argomenti, dimostra sempre più che le domande di nuove istituzioni ed il progresso di cotali uomini tanto predicato, unicamente mira a tenere sempre vive le agitazioni, a togliere al tutto di mezzo ogni principio di giustizia, di virtù, di onestà, di religione, e ad indurre, a propagare ed a far largamente dominare in ogni luogo, con gravissimo danno e rovina di tutta la umana società, l'orribile e fatalissimo sistema del socialismo, o anche comunismo, contrario principalmente al diritto ed alla stessa ragion naturale.

Ma sebbene questa nerissima cospirazione, o piuttosto questa lunga serie di cospirazioni, apparisse chiara e manifesta, pur tuttavia, così Dio permettendo, rimase ignorata a molti di quelli cui per tanti titoli doveva esser molto a cuore la comune tranquillità. E sebbene gl'instancabili direttori delle masse dessero gravissimo sospetto di sè, pure non mancarono uomini di buon

volere che loro prestassero amica mano, forse in quella speranza fidati di poterli ridurre nel sentiero della moderazione e della giustizia.

Intanto un grido di guerra corse all'improvviso per tutta l'Italia, per cui una parte de' nostri sudditi, commossa e trasportata, volò alle armi, e resistendo alla nostra volontà, volle trapassare i confini del nostro Stato. Voi sapete, o venerabili fratelli, come noi, adempiendo all'officio di sommo pontefice e di sovrano, ci opponemmo agli ingiusti desiderii di coloro che volevano trascinarci ad intraprendere quella guerra, e i quali esigevano che noi spingessimo alla pugna, cioè a certa strage, una gioventù inesperta, in un baleno raccolta, non mai istruita nell'arte e disciplina militare, sfornita di abili comandanti e di attrezzi di guerra. E questo pretendevasi da noi, che, sebbene immeritevolmente innalzati per imperscrutabile decreto della Divina Provvidenza al colmo della apostolica dignità, sostenendo qui in terra l'officio di vicario di Gesù Cristo, ricevemmo da Dio, autore di pace e di carità, la missione di amare con paterno affetto indistintamente tutti i popoli, tutte le genti e nazioni, e di procurare, per quanto è da noi, la lor salvezza, non già di spingerli alle stragi, alla morte. Che se ad ogni principe è vietato senza giuste cause intraprendere una guerra, chi sarà mai così privo di consiglio e di senno il quale chiaramente non vegga che l'orbe cattolico esige a buon diritto dal romano pontefice una giustizia di gran lunga maggiore, e più gravi cause, ove questi si accinga ad intimare, ad altrui portare una guerra? Laonde con la nostra allocuzione del 29 aprile dello scorso anno, pronunciata avanti di voi, dichiarammo al mondo intero, essere noi da quella guerra affatto alieni; e in quel medesimo tempo rifiutammo e rigettammo da noi una offerta certamente insidiosissima fattaci sì in voce, sì in iscritto, offerta non solo a noi sommamente ingiuriosa, ma eziandio fatalissima all'Italia, di volere, cioè, presiedere al governo di una certa italiana republica. Ed in vero per singolare divina misericordia procurammo di compiere il gravissimo incarico impostoci da Dio stesso di parlare, di ammonire, di esortare, e perciò ci confidiamo che non ci si possa rimproverare quel detto d'Isaia: *Guai a me perchè tacqui.* E Dio volesse che le paterne nostre voci, avvertimenti, esortazioni fossero state da tutti i nostri figli ascoltate.

Rammenterete, o venerabili fratelli, quai schiamazzi e tumulti si mossero dagli uomini della turbolentissima fazione dopo l'allocuzione da noi ora accennata, ed in qual modo ci venne imposto un civil Ministero appieno contrario alle nostre massime e divisamenti, ed ai diritti della Sede apostolica. Noi al certo

fin da quel tempo prevedemmo l'esito infelice della guerra d'Italia, mentre uno di quei ministri non dubitava di asserire che la guerra medesima sarebbe durata benchè nostro malgrado ed opposti, e senza la pontificia benedizione. Il qual ministro altresì, con sommo oltraggio dell'apostolica Sede, non ebbe ribrezzo di proporre che il civil principato del romano pontefice dovesse affatto separarsi dal potere spirituale del medesimo. E quegli stesso non molto dopo, parlando di noi, osò affermare publicamente tali cose, con le quali sbandiva in certo modo e segregava il pontefice stesso dal consorzio degli uomini. Il giusto e misericordioso Signore volle umiliarci sotto la possente sua mano, col permettere che per lo spazio di più mesi la verità da una parte, la menzogna dall'altra pugnassero tra loro con fierissima battaglia, alla quale pose termine la formazione di un altro Ministero, che poi cedette il posto ad altri, che accoppiava bellamente all'ingegno un particolare zelo per difendere l'ordine publico e mantenere le leggi. Ma la sfrenata licenza ed audacia delle prave passioni levando ogni dì più alto il capo, dilatava la sua dominazione, ed i nemici di Dio e degli uomini, accesi dalla lunga e fiera sete di dominare, di predare e distruggere, null'altro tanto anelavano, quanto di rovesciare le leggi tutte divine ed umane, e saziare così le loro brame. Quindi le macchinazioni da tanto tempo preparate si manifestarono apertamente; si videro le vie asperse di sangue umano, e commessi sacrilegi non mai abbastanza deplorabili, e violenze mai intese, con indicibile ardimento fatteci nella stessa nostra residenza al Quirinale. Il perchè, oppressi da tante angustie, non potendo liberamente esercitare l'officio, non che di sovrano, ma neppur di pontefice, non senza somma amarezza del nostro animo, fummo costretti ad allontanarci dalla nostra Sede. Passiamo ora sotto silenzio quei luttuosissimi fatti da noi narrati nelle publiche proteste, perchè non si esacerbi il comune nostro dolore nel ricordarli. Come poi i sediziosi conobbero quelle nostre proteste, infuriando, e con maggiore audacia, e tutto a tutti minacciando, non risparmiarono sorta alcuna di frode, d'inganno, di violenza, per gettare sempre più grande spavento ne' buoni, già abbastanza atterriti. E dopo che ebbero introdotta quella nuova forma di governo da essi chiamata *Giunta di Stato*, e tolti affatto di mezzo i due consigli da noi istituiti, si adoprarono con tutta lena per adunare una nuova assemblea da essi chiamata *Costituente romana*. L'animo al certo rifugge e ripugna al rammentare di quali e quante frodi usassero per riuscire in tale intento. Qui poi non possiamo dispensarci dal tributare le debite lodi alla maggior parte dei magistrati dello Stato pontificio, i quali memori del proprio onore

e dovere, vollero piuttosto ritirarsi dall'officio, anzichè dar mano in alcun modo ad una impresa che tendeva a spogliare il loro sovrano ed il padre amantissimo del suo legittimo civil principato. Si adunò finalmente quell'assemblea, ed un certo romano avvocato, sin nell'esordio del primo suo discorso pronunciato ai congregati, dichiarò solennemente a tutti quei che egli e tutti gli altri suoi compagni autori dell'orribile movimento, sentissero, volessero e dove mirassero. *La legge del progresso morale*, diceva egli, *è imperiosa ed inesorabile*, e insieme soggiungeva ch'egli cogli altri eran già da molto tempo decisi di abbattere dalle fondamenta il temporale dominio e governo dell'apostolica Sede, qualunque cosa da noi si fosse mai fatta per secondare i loro desiderii. La quale dichiarazione abbiamo voluto rammentare in questo vostro consesso, perchè tutti conoscano non essere stata siffatta rea intenzione da noi per semplice sospetto o congettura attribuita agli autori delle turbolenze, ma essere stata all'universo intero da quegli stessi manifestata, i quali almen per pudore dovevano astenersi dal proferire una sì aperta dichiarazione. Siffatti uomini adunque non miravano ad avere istituzioni più libere, nè riforme più conducenti alla publica amministrazione, non provvide misure di qualunque genere, ma volevano bensì invadere, scuotere, distruggere il temporale dominio della Sede apostolica. E questo loro divisamento, per quanto poterono, condussero a fine con quel decreto emanato dalla così detta da loro Costituente romana il giorno 9 febbraio del corrente anno, col quale decreto, non sapremmo dire se con maggior ingiustizia contro i diritti della romana Chiesa e la libertà a quelli inerente per l'esercizio dell'apostolico ministero, o se con maggior danno e calamità di tutti i sudditi pontificii, dichiararono essere i romani pontefici decaduti di dirito e di fatto dal temporale governo. Per sì deplorabili fatti non lieve al certo fu la nostra afflizione, venerabili fratelli; e quello sopratutto che massimamente ci addolora si è che la città di Roma, centro dell'unità e verità cattolica, maestra di virtù e di santità, per opera di empii, che ivi in folla tutto giorno accorrono, apparisca al cospetto di tutte le genti, popoli e nazioni autrice di tanti mali. Ma in sì grave affanno del nostro cuore ci è pur dolce il poter affermare che la massima parte tanto del popolo di Roma, quanto degli altri di tutto il nostro Stato pontificio costantemente affezionata e devota a noi ed alla Santa Sede, ha avuto in orrore quelle nefande macchinazioni, abbenchè sia stata spettatrice di tanti luttuosi avvenimenti. Ed egualmente fu a noi di somma consolazione la sollecitudine dei vescovi e del clero del nostro Stato, che in mezzo ai perigli e ad ogni sorta d'impedimenti, adempiendo i doveri

del proprio ministero, non ristettero colla voce e coll'esempio dal tenere lontani i popoli da quegli ammutinamenti e dalle malvage insinuazioni de' faziosi.

In sì grande conflitto di cose, ed in tanto disastro, nulla lasciammo intentato per provvedere all'ordine e alla publica tranquillità. Imperocchè pria d'assai che avessero luogo quei tristissimi fatti del novembre, procurammo con ogni impegno che si richiamassero in Roma i reggimenti svizzeri addetti al servizio della Santa Sede, e stanziati nelle nostre provincie; il che però, contro il nostro volere, non ebbe effetto per opera di quelli che nel mese di maggio sostenevano il carico di ministri. Nè questo soltanto, ma anche prima d'allora, come in appresso, a fine di difendere l'ordine publico, specialmente in Roma, e di opprimere l'audacia del partito sovversivo, rivolgemmo le nostre premure a procurarci soccorsi di altre truppe, che per divina permissione, attese le circostanze, ci vennero meno. Finalmente, dopo gli stessi luttuosissimi fatti di novembre, non tralasciammo d'inculcare in ogni modo colle nostre lettere del 5 gennaio a tutte le nostre truppe indigene, che, memori della religione e dell'onor militare, tenessero la fedeltà giurata al proprio principe, e con zelo si adoperassero perchè ovunque si conservasse la quiete publica, e la dovuta obbedienza e devozione al legittimo governo. Oltre a ciò demmo ordini che si trasferissero in Roma i reggimenti svizzeri, i quali non obbedirono al nostro volere, specialmente perchè il loro generale tenne in quest'affare una non retta e poco onorata condotta.

Frattanto i capi della fazione, con maggior impeto ed audacia spingendo la loro impresa, non intralasciavano di scagliare orrende calunnie e contumelie d'ogni sorta contro la persona nostra, e contro gli altri che ci avvicinano; ed osavano, per somma nefandità, di abusare delle parole stesse e delle sentenze del santo Evangelo per adescare sotto la veste di agnello, mentre non sono al di dentro se non lupi rapaci, l'inesperta moltitudine ai pravi loro qualunque disegni e macchinamenti, e per imbevere di false dottrine le menti degli incauti. I sudditi poi, a noi ed al temporale dominio della Santa Sede fedelmente attaccati e devoti, richiedevano da noi meritamente ed a buon dritto di essere liberati da tante gravissime angustie, pericoli, calamità e rovine, da cui erano oppressi per ogni dove. E poichè v'hanno taluni di essi che ci ravvisano come cagione, sebbene innocente, di tante perturbazioni, così vogliamo che essi riflettano che noi di fatto appena innalzati al soglio pontificio, là precisamente rivolgemmo le nostre paterne cure e disegni, siccome di sopra dichiarammo, a migliorare cioè con ogni impegno la condizione dei popoli del nostro Stato pontificio; ma

per opera di uomini nemici e turbolenti è avvenuto che riuscissero inutili que' nostri disegni; dove all'opposto accadde, così permettendolo Iddio, che i faziosi medesimi sian potuti riuscire a mandare ad effetto quello che già da lungo tempo non avevano mai disistito di macchinare e tentare con ogni qualunque genere di malizia. Pertanto qui di nuovo ripetiamo quello che già altre volte manifestammo, cioè che nella sì grave e luttuosa tempesta dalla quale quasi tutto il mondo è sì orrendamente travagliato, deve riconoscersi la mano di Dio, ed ascoltarsi la sua voce che con tali flagelli suol punire i peccati e le iniquità degli uomini, affinchè essi tornino frettolosi nelle vie della giustizia. Ascoltino dunque questa voce coloro che si dipartirono dalla verità, ed abbandonando l'intrapreso cammino, si convertano al Signore; l'ascoltino ancor quelli che nell'attuale tristissimo stato di cose sono assai più premurosi dei privati loro comodi, che del bene della Chiesa, e della prosperità della cattolica religione; e ricordino che nulla giova all'uomo il possedere il mondo intero, laddove abbia a perdere la sua anima; e l'ascoltino ancora i pii figli della Chiesa, ed aspettando con pazienza il soccorso di Dio, e con sempre maggior studio mondando le loro coscienze da ogni macchia di peccato, procurino d'implorare le celesti misericordie, e piacere sempre più agli occhi di Dio, e continuamente servirlo.

E fra questi nostri ardentissimi desiderii non possiamo non avvertire specialmente, e riprendere coloro che fan plauso a quel decreto con cui il romano pontefice viene spogliato di ogni onore e d'ogni dignità del suo principato civile, ed asseriscono essere il decreto stesso di gran lunga giovevole a procurare la libertà e felicità della Chiesa medesima. Qui poi apertamente ed al cospetto di tutti attestiamo che, nel dir questo, noi non siamo mossi da cupidigia alcuna di dominio o da alcun desiderio di temporale potere, mentre la nostra indole, il nostro animo sono in verità alieni da qualsivoglia dominazione. Per altro, il dover nostro richiede che nel difendere il civile principato della Sede apostolica difendiamo con tutte le forze i diritti ed i possedimenti della santa romana chiesa e la libertà della Sede stessa, che con la libertà ed utilità di tutta la Chiesa è intimamente congiunta. Ed invero coloro che, plaudendo al decreto predetto, asseriscono tante falsità ed assurdità, o ignorano o fingono d'ignorare esser avvenuto per singolarissima disposizione della Divina Provvidenza, che diviso l'impero romano in più regni e Stati diversi, il romano pontefice, cui da Cristo Signore venne affidata la cura e il governo di tutta la Chiesa, avesse perciò appunto un civil principato, affinchè nel reggere la Chiesa medesima, nel custodirne l'unità, godesse di quella piena libertà

che si richiede per lo esercizio del supremo apostolico ministero. Imperocchè, niuno ignora che i fedeli, i popoli, le nazioni ed i regni non presterebbero mai piena fiducia e rispetto al romano pontefice, se il vedessero soggetto al dominio di qualche principe o governo, e non già pienamente libero. Ed in vero i fedeli, i popoli ed i regni non cesserebbero mai dal sospettare e temere assaissimo che il pontefice medesimo non conformasse i suoi atti al volere di quel principe o governo nel cui Stato si trovasse, e perciò con questo pretesto agli atti medesimi sovente non avrebbero scrupolo di opporsi. Ed in verità, dicano i nemici stessi del civile principato della Sede apostolica, che ora dominano in Roma, con qual mai fiducia e rispetto riceverebbero essi le esortazioni, gli avvertimenti, gli ordini, le disposizioni del sommo pontefice sapendolo soggetto all'impero di qualsiasi principe o governo, specialmente poi se fra uno di questi e lo Stato romano si fosse da lungo tempo in aperta guerra?

Intanto ognuno vede da quali e quante gravi ferite nello stesso Stato pontificio sia ora trafitta l'immacolata sposa di Cristo; da quali ceppi, da qual vilissima schiavitù venga sempre più oppressa, e da quante angustie sia travagliato il visibile di lei capo. E a chi mai è ignoto esserci perfino impedita la comunicazione con Roma, e con quel clero a noi carissimo, e coll'intero episcopato, e cogli altri fedeli di tutto lo Stato pontificio, per guisa che non ci è neppure concesso d'inviare e ricevere liberamente lettere, sebbene ad affari ecclesiastici e spirituali si riferiscono? Chi non sa che la città di Roma, sede principale della Chiesa cattolica, è ora divenuta ahi! una selva di bestie frementi riboccando di uomini d'ogni nazione, i quali o apostati, o eretici, o maestri del comunismo o del socialismo, ed animati dal più terribile odio contro la verità cattolica, sia con la voce, sia con gli scritti, sia in altro qualsivoglia modo si studiano a tutt'uomo d'insegnare e disseminare pestiferi errori di ogni genere, di corrompere il cuore e l'animo di tutti, affinchè in Roma stessa, se fia possibile, si guasti la santità della religione cattolica, e la irreformabile regola della fede? Chi non sa, nè ha udito essersi nello Stato pontificio con temerario e sacrilego ardimento occupati i beni, le rendite, le proprietà della Chiesa; spogliati i tempii augustissimi de' loro ornamenti; convertite in usi profani le case religiose; le sagre vergini malmenate; sceltissimi ed integerrimi ecclesiastici e religiosi crudelmente perseguitati, imprigionati, uccisi; venerandi chiarissimi vescovi, insigni pur anche per la dignità cardinalizia, barbaramente strappati dal loro gregge e cacciati in carcere? E questi sì enormi misfatti contro la Chiesa e i suoi diritti e la sua libertà si commettono come nello Stato pontificio, così in altri luoghi ove do-

minano quegli uomini o i loro pari, in quel tempo appunto in cui eglino stessi dovunque proclamano la libertà, e danno ad intendere essere ne' loro desiderii che il supremo potere del sommo pontefice, sciolto da qualsivoglia vincolo, possegga e fruisca di una piena libertà.

Inoltre niuno già ignora in qual tristissima e deplorabile condizione si trovino i nostri dilettissimi sudditi per opera di quegli uomini medesimi che commettono tanti eccessi contro la Chiesa: dissipato, esausto il tesoro publico, interrotto e quasi estinto il commercio, contribuzioni gravissime di danaro imposte ai nobili e ad altri; derubati i beni dei privati da quelli che chiamansi capi del popolo e duci di sfrenate milizie; manomessa la libertà personale dei buoni tutti, e posta all'estremo pericolo la loro tranquillità, la vita stessa sottoposta al pugnale de' sicari, ed altri immensi e gravissimi mali e calamità da cui senza tregua sono i cittadini grandemente travagliati, atterriti. Questi precisamente sono gli esordii di quella prosperità che da' nemici del supremo pontificato si bandisce e si promette ai popoli dello Stato pontificio.

In mezzo dunque al grave incredibile dolore da cui eravamo intimamente penetrati per le tante calamità sia della Chiesa, sia de' nostri sudditi, ben conoscendo che la ragione del nostro dovere esigeva ad ogni conto che facessimo di tutto per rimuoverle ed allontanarle, fin dal 4 dicembre dello scorso anno non tralasciammo di domandare ed implorare dai principi e dalle nazioni aiuto e soccorso. E non possiamo ristarci dal comunicarvi, venerabili fratelli, la particolare consolazione che provammo nell'apprendere che gli stessi principi e popoli, e quelli puranco a noi non congiunti per vincolo della cattolica unità, attestarono e dichiararono con vive espressioni la spontanea propensione loro verso di noi. Il che, mentre mirabilmente rattempra l'acerbissimo nostro dolore e ci conforta, maggiormente dimostra, come Dio propizio assista sempre alla sua santa Chiesa. E nudriamo speranza che tutti si persuadano, essere dal disprezzo della santissima nostra religione derivati que' mali gravissimi onde in tanta difficoltà di tempi, e popoli e regni sono percossi, nè altronde potersi ricercare sollievo e rimedio se non dalla divina dottrina di Cristo e dalla sua santa Chiesa, che, feconda madre e nudrice di ogni virtù, e fugatrice dei vizi, mentre educa gli uomini ad ogni verità e giustizia, e li unisce nella scambievole carità, attende e provvede mirabilmente al bene publico ed all'ordine della civile società.

Dopo aver invocato l'aiuto di tutti i principi, chiedemmo tanto più volentieri soccorso all'Austria, confinante a settentrione col nostro Stato, quanto ch'essa non solo prestò sempre l'egre-

gia sua opera in difesa del temporale dominio della Sede apostolica, ma dà ora certo a sperare che, giusta gli ardentissimi nostri desiderii e giustissime domande, vengano eliminate da quell'Impero alcune massime riprovate sempre dalla Sede apostolica, e perciò a bene e vantaggio di quei fedeli ricuperi ivi la Chiesa la sua libertà. Il che, mentre con sommo piacere vi annunziamo, siamo certi che arrecherà a voi non piccola consolazione.

Simile aiuto domandammo alla Francia, alla quale portiamo singolare affetto e benevolenza, mentre il clero e i fedeli di quella nazione posero ogni studio nel rattemprare e sollevare le nostre amarezze ed angustie con dimostrazioni amplissime di figliale devozione ed ossequio.

Chiedemmo ancora soccorso alla Spagna, che, grandemente premurosa e sollecita delle nostre afflizioni, eccitò per la prima le altre nazioni cattoliche a stringere tra loro una figliale alleanza per procurare di ricondurre alla sua Sede il padre comune de' fedeli, il supremo pastore della Chiesa.

Finalmente siffatto aiuto chiedemmo al regno delle Due Sicilie, in cui siamo ospiti presso il suo re, che, occupandosi a tutt'uomo nel promuovere la vera e solida felicità de' suoi popoli, cotanto rifulge per religione e pietà da servire di esempio a' suoi stessi popoli. Sebbene poi non possiamo abbastanza esprimere a parole con quanta premura e sollecitudine quel principe stesso ambisce con ogni maniera di officiosità, e con chiari argomenti, di attestarci e confermarci continuamente l'esimia sua filiale devozione che ci porta, pur tuttavia gl'illustri suoi meriti verso di noi non andranno giammai in oblio. Nè possiamo altresì in alcun modo passare sotto silenzio i contrasegni di pietà, di amore e di ossequio che il clero e il popolo dello stesso regno, fin da quando vi entrammo, non cessò mai di porgerci.

Pertanto speriamo che coll'aiuto di Dio quelle potenze cattoliche, avendo presente la causa della Chiesa e del suo sommo pontefice, padre comune di tutti i fedeli, si affrettano di accorrere quanto prima a difendere e rivendicare il civile principato della Sede apostolica, e ridonare a' nostri sudditi la perduta pace e tranquillità, e ci confidiamo che verranno tolti di mezzo in Roma e in tutto lo Stato pontificio i nemici della nostra santissima religione e della civile società.

Appena ciò avverrà, si dovrà certamente con ogni vigilanza, sollecitudine e sforzo da noi procurare che si rimuovano tutti quegli errori e fortissimi scandali che con tutti i buoni sì altamente abbiam dovuto lamentare. E dapprima sarà d'uopo sommamente affaticarsi a rischiarare col lume del vero sempiterno

gli animi e le inclinazioni miseramente illuse dalle fallacie, dalle insidie e dalle frodi degli empii, affinchè gli uomini conoscano i funesti frutti degli errori e dei vizi, e siano eccitati ed animati a seguire le vie della virtù, della giustizia e della religione. Imperocchè molto ben conoscete, venerabili fratelli, quelle orrende e d'ogni maniera mostruose massime che, scaturite dal fondo dell'abisso, a rovina e desolazione già prevalsero e vanno furibonde con danno immenso della religione e della società. Le quali perverse e pestifere dottrine i nemici non si stancano mai di diffondere nel volgo e in voce ed in iscritto e ne' publici spettacoli, per accrescere e propagare ogni dì più la sfrenata licenza di ogni empietà, di ogni cupidigia e passione. Di qua derivano tutte quelle calamità, sventure e disastri che tanto funestarono e funestano l'uman genere o quasi il mondo universo. Non ignorate quale guerra facciano nella stessa Italia ancora alla religione nostra santissima, e con quali frodi ed artifizi i terribili nemici della religione medesima e della società si adoperino per allontanare gli animi specialmente inesperti dalla santità della fede e dalla sana dottrina, e sommergerli ne' vorticosi flutti della incredulità, e sospingerli ai più gravi misfatti. E ad agevolare l'esito de' loro disegni, ed eccitare e promuovere le sedizioni e i commovimenti sull'esempio degli eretici, disprezzata appieno la suprema autorità della Chiesa, ardiscono invocare, interpretare, mutare, stravolgere nel privato e perverso lor senso le parole, le testimonianze, i sentimenti delle divine scritture; e a colmo di empietà non paventano di abusare iniquamente dello stesso nome santissimo di Gesù Cristo. Nè pudor li trattiene punto dall'asserire publicamente che tanto la violazione di qualunque più sacro giuramento, quanto qualsivoglia azione scellerata e criminosa, ripugnante ancora alla stessa eterna legge di natura, non solo non debba riprovarsi, ma eziandio esser appieno lecita e degna di ogni encomio, quando si faccia, com'essi dicono, per amor della patria. Con sì empio e stravolto modo di argomentare, da cotali uomini si toglie affatto ogni idea di onestà, di giustizia; si difende e si loda con somma impudenza la mano dello stesso assassino e del sicario.

Alle altre innumerevoli frodi, delle quali i nemici della cattolica Chiesa di continuo si valgono per divellere ed istrappare dal seno di essa gl'incauti precipuamente e gli inesperti, si aggiungono le più atroci e abbominevoli calunnie, che non arrossiscono d'inventare e lanciare contro la stessa nostra persona. Noi certamente, benchè immeritevoli, facendo qui in terra le veci di colui che, *mentre era maledetto non malediceva, mentre soffriva non minacciava*, sopportammo con ogni pazienza ed in silenzio i più amari oltraggi, e non ci restammo giammai dal

pregare pei nostri calunniatori e persecutori. Ma essendo debitori ai dotti ed agl'ignoranti, e dovendo con ogni studio provvedere alla salvezza di tutti affine di prevenire specialmente lo scandalo de' deboli, non possiamo non rigettare da noi in questo vostro consesso quella falsissima e fra tutte più nera calunnia, da alcuni recentissimi giornali divulgata contro di noi. Quantunque poi incredibile fosse l'orrore onde fummo compresi, allorchè leggemmo quella invenzione con cui i nostri nemici si sforzano di arrecare grave ferita a noi ed alla Sede apostolica, tuttavia non possiamo in alcuna guisa temere che simili impudentissime menzogne possano anche di leggieri offendere quella suprema cattedra di verità, e noi, che senza alcun merito ci troviamo in essa collocati. E certamente per singolare celeste misericordia possiamo usare quelle parole del divin Redentore: *Io ho parlato palesemente al mondo..... e in secreto nulla ho parlato.* E qui, o venerabili fratelli, stimiamo opportuno di ripetere ed inculcare quanto segnatamente dichiarammo nella nostra allocuzione del 17 dicembre 1847, che gli empii cioè, a poter più facilmente depravare la vera e genuina dottrina della cattolica religione, ingannare ed indurre altri in errore, non tralasciano di adoperare invenzioni, macchinamenti e sforzi di ogni genere per far apparire in certo modo essere la stessa Santa Sede partecipe e fautrice della loro stoltezza. A tutti poi è palese quali tenebrosissime, non men che dannosissime società e sètte in varii tempi e con varii nomi siansi formate e stabilite dai fabbricatori di menzogne e seguaci di perverse dottrine, affine d'istillare più francamente negli animi i loro delirii, sistemi e trame; corrompere i cuori dei semplici, ed aprire un'ampia via a commettere impunemente ogni sorta di scelleratezze. Le quali abominevoli sètte di perdizione, perniciosissime non solo alla salute delle anime, ma al bene altresì e alla quiete della società sempre da noi detestate e condannate già dai nostri predecessori, noi pure nell'enciclica ai vescovi dell'orbe cattolico, data il dì 9 novembre 1846, condannammo, ed ora egualmente con la suprema apostolica autorità torniamo a condannare, a proibire, a proscrivere.

Non fu nostro scopo in questa nostra allocuzione di enumerare tutti gli errori dai quali i popoli miseramente delusi vengono spinti a così gravi sciagure, o di additare tutte le macchinazioni con cui cercasi la rovina della religione cattolica, e di attaccare da ogni parte, e d'invadere la rôcca di Sion. Quanto abbiamo fin qui con dolore rammentato dimostra a sufficienza che dalle invalse prave dottrine, e dal disprezzo della giustizia e della religione derivano quelle calamità e sciagure da cui le nazioni e le genti sono cotanto travagliate. Ad eliminare adun-

que sì gravi danni non devono risparmiarsi cure, consigli e fatiche e veglie, perchè sradicate tante perverse dottrine comprendano tutti che nell'esercizio della virtù, della giustizia, della religione consiste la vera e solida felicità. Quindi e noi e voi, e gli altri venerabili fratelli vescovi di tutto l'orbe cattolico dobbiamo con ogni cura, sollecitudine e sforzo adoperarci, perchè i fedeli, allontanati dai pascoli avvelenati, e condotti ai salubri, e nudriti ogni giorno più con le parole della fede, conoscano, evitino le frodi e gli inganni degli insidiatori, e ben comprendendo essere il timore di Dio la fonte di ogni bene, e i peccati e le iniquità attirare i flagelli di Dio, si studino con tutta diligenza di ritrarsi dal male ed operare il bene. Il perchè, in mezzo a tante angustie, proviamo certamente non lieve contento, conoscendo con quanta fermezza e costanza d'animo i venerabili fratelli vescovi dell'orbe cattolico a noi ed alla cattedra di Pietro strettamente attaccati, insieme col clero a loro fedele virilmente si affatichino a difendere la causa della Chiesa ed a sostenere la sua libertà, e con quale sacerdotale premura e studio diano ogni opera per condurre sempre più i buoni nella bontà, ricondurre i traviati nel sentiero della giustizia, e con la voce e cogli scritti ribattere e confondere gli ostinati nemici della religione. E mentre siam lieti di porgere ai venerabili fratelli medesimi le giuste e meritate lodi, facciamo lor cuore, affinchè con l'aiuto divino proseguano con zelo sempre maggiore ad adempiere il proprio ministero, a combattere le battaglie del Signore, e sollevare la voce con sapienza e fortezza per evangelizzare Gerusalemme, e sanare le piaghe d'Israello. Conforme a ciò, non cessino dal ricorrere con fiducia al trono della grazia, dal raddoppiare e publiche e private preghiere, e dall'inculcare con impegno ai fedeli che facciano penitenza, affinchè possano ottenere dal Signore misericordia e rinvenire la grazia nell'aiuto opportuno. Nè desistano dall'esortare gli uomini di ingegno e di sana dottrina, onde essi sotto la scorta dei propri pastori e dell'apostolica Sede si sforzino a rischiarare le menti de' popoli ed a dissipare le tenebre dei serpeggianti errori.

Qui pure scongiuriamo nel Signore i carissimi figli nostri in Gesù Cristo, e potentati e governanti, e da loro chiediamo che attentamente e seriamente considerando i mali e i danni derivanti nella società da un torrente di tanti vizi ed errori, vogliano con ogni cura, impegno e sollecitudine principalmente provvedere, perchè la virtù, la giustizia, la religione ovunque trionfino ed abbiano sempre maggior incremento, e tutti i popoli, genti, nazioni e i loro reggitori pensino e meditino assidnamente ed attentamente, che tutti i beni sono riposti nella pratica della giustizia, che tutti i mali scaturiscono dalla iniquità: poichè *la*

giustizia innalza le nazioni, il peccato poi rende miseri i popoli (1).

Ma pria di por fine al nostro dire non possiamo a meno di non attestare apertamente e publicamente il nostro grato animo a tutti quei carissimi ad affettuosissimi figli che, grandemente solleciti delle nostre calamità, per un sentimento singolarissimo di affetto verso di noi vollero inviarci le loro oblazioni. Sebbene tali pie largizioni ci apportino notevole sollievo, tuttavia dobbiamo confessare che il cuor nostro è assai angustiato, temendo pur troppo che nella tristissima condizione della cosa publica, eglino, trasportati da uno slancio di amore, non vadano ad incontrare ne' loro generosi sacrifici un vero incomodo e danno.

Finalmente, venerabili fratelli, noi, rassegnandoci pienamenta agl'impenetrabili decreti della sapienza di Dio, coi quali egli opera la sua gloria, mentre nella umiltà del cuor nostro rendiamo grazie infinite per averci fatti degni di soffrire le ingiurie pel nome di Gesù, ed esser fatti in parte conforme all'imagine della sua passione, siamo pronti nella fede, nella speranza, nella pazienza, nella mansuetudine di soffrire i più acerbi travagli e pene, e di dare per la Chiesa pur anco la nostra vita, se col nostro sangue ci fosse dato di riparare alle calamità della Chiesa. Frattanto, o venerabili fratelli, non tralasciamo di porgere umilmente, e giorno e notte, fervorose preghiere al Signore Iddio, ricco di misericordia, e scongiurarlo affinchè pe' meriti dell'Unigenito suo figlio tragga con la sua destra onnipotente la Chiesa sua santa dalle tante tempeste onde è sbattuta, e col lume della divina sua grazia rischiari le menti di tutti i traviati, e vinca i cuori de' prevaricatori nella moltitudine della sua misericordia; affinchè, banditi da per tutto gli errori, e rimosse tutte le avversità, veggano e riconoscano tutti la luce della verità e della giustizia, e corrano nell'unità della fede e nella cognizione di nostro Signore Gesù Cristo. E non cessiamo mai di chiedere supplichevoli da quello stesso che forma la pace ne' cieli, e che è la nostra pace, che, tolti appieno tutti i mali da cui è straziata la republica cristiana, degni accordare ovunque la tanto sospirata pace e tranquillità. E perchè più facilmente Iddio si pieghi alle nostre preghiere, prevaliamoci de' mediatori presso di lui, e primieramente ricorriamo alla Santissima Vergine Immacolata Maria, la quale è madre di Dio e nostra, e che, madre di misericordia, ciò che domanda ottiene e non può non essere esaudita. Imploriamo ancora i suffragi di san Pietro, principe degli apostoli, e del coapostolo Paolo, e di tutti i santi che, divenuti già amici di Dio, regnano con lui ne'

(1) Prov., cap. xiv, v. 34.

cieli, acciocchè il clementissimo Signore pe' loro meriti e preghiere liberi i fedeli dai flagelli della sua collera, e li protegga sempre e li allieti con l'abbondanza della divina sua benignità.

Documento N.° 20.

Lettera di lord Beaumont a monsieur Rusconi, etc.

183 Regent's Street.

Monsieur!

Les interpellations dans les deux chambres ont résulté dans la déclaration du Ministère que l'Angleterre se tient à l'écart de la politique française en Italie, mais qu'il croit que c'est dans l'intérêt de l'Europe entière que le chef de l'Église catholique soit indépendant (soit de la France, soit de l'Autriche), dans l'exercice de son pouvoir spirituel, et aussi que dans ce but il est nécessaire que sa restauration s'accomplisse dans les intérêts et avec la bonne volonté du peuple romain, chose qui ne peut s'accomplir sans une séparation effectuelle du pouvoir spirituel et du pouvoir temporel. Voici les conditions dont lord Lansdowne a parlé, et la politique que lord Palmerston a conseillé. Maintenant c'est au peuple romain lui-même de proclamer hautement qu'il ne se soumettra jamais au gouvernement des prêtres, et de faire voir a tout le monde que cette résolution n'est pas l'opinion d'une faction, mais la détermination universelle des États romains. Qu'ils réclament la liberté religieuse et civile, c'est-à-dire le droit, dont jouissent tous les autres peuples, de pratiquer la religion de leur choix et d'avoir une voix dans la législation.

Je vous félicite de la noble résistance que Rome a offert à Oudinot, et je vous assure que les Italiens ont beaucoup gagné dans l'opinion des gens capables de juger dans ce pays-ci.

Agréez, Monsieur, etc. etc.

Beaumont.

Documento N.° 21.

Lettera di lord Palmerston a monsieur Rusconi, etc.

183 Regent's Street.

Foreign-Office,
June 22, 1849.

Sir,

I have the honour to acknowledge the receipt of your letter of the 3 instant, in which you press for the intervention of the British Governement in the affairs of the Roman States.

Having explained to you fully, in conversation the reasons why Her Majesty's Governement cannot comply with your request; I cannot do better in reply to your letter than refer to what I said to you when I had the pleausure of seeing you, and which was in substance similar to the purport of the despatches on these matters which have been laid before Parliament.

I have the honour to be,

Sir,

Your most obedient humble servant
PALMERSTON.

Signore,

Ho l'onore di accusarle il ricevimento della di lei lettera del 3 corrente, nella quale ella chiede l'intervento del governo inglese nelle cose di Roma.

Avendole dichiarato ampiamente nelle nostre conversazioni i motivi per cui il governo di Sua Maestà non può aderire alla sua richiesta, non posso far di meglio, per rispondere alla sua lettera, che riportarmi a quello che le dissi quando ebbi il piacere di vederla, e che consuonava col tenore dei documenti su quel subbietto che sono stati deposti davanti al Parlamento.

Ho l'onore di essere, ec., ec.

Documento N.° 22.

Risposte date dalle autorità romane agli inviti lusinghieri del generale Oudinot.

REPUBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Romani!

Il generale Oudinot mandava jersera per un suo parlamentario l'unito indirizzo all'assemblea costituente romana, al triumvirato, al generale in capo e al generale della guardia nazionale.

CORPS EXPÉDITIONNAIRE DE LA MEDITERRANÉE.

LE GÉNÉRAL EN CHEF.

Quartier generale di Villa Pamfili, il 12 giugno 1849, 5 ore pomeridiane.

Signor Generale,

Gli eventi della guerra hanno, come lei sa, condotta l'armata francese alle porte di Roma.

Nel caso che l'ingresso della città continuasse ad esserci chiuso, mi vedrei costretto d'impiegare immediatamente tutti i mezzi di azione che la Francia ha posti nelle mie mani.

Prima di ricorrere a cotal terribile necessità, tengo a dovere di fare un ultimo appello ad un popolo che non può avere verso la Francia i sentimenti d'un popolo nemico.

L'armata romana vorrà, non v'è dubbio, al pari di me, risparmiare sanguinose rovine alla capitale del mondo cristiano.

Con questa convinzione, la prego, signor generale, di dare all'incluso proclama la più pronta publicità.

Se dodici ore dopo che gli sarà consegnato questo dispaccio, una risposta corrispondente alle intenzioni ed all'onore della Francia non mi è pervenuta, mi vedrò costretto di dare alla piazza l'attacco di forza.

Gradisca, signor generale, la sicurezza de' miei distintissimi sentimenti.

Il generale comandante in capo l'armata francese del Mediterraneo
OUDINOT DI REGGIO.

Per copia conforme:

L'aiutante di campo del generale in capo,
capitano FILIPPI.

Al signor generale comandante in capo l'armata romana
Roma.

Quartier generale di Villa Pamfili, il 12 giugno 1849, 5 ore pomeridiane.

Abitanti di Roma!

Non venivamo per recarvi la guerra. Siamo venuti ad appoggiare fra voi l'ordine colla libertà. Le intenzioni del nostro governo sono state mal conosciute.

I lavori dell'assedjo ci hanno condotti sotto alle vostre mura.

Fin'adesso non abbiamo voluto rispondere che di lungi in lungi, al fuoco delle vostre batterie. Ci avviciniamo all'ultimo istante ove le necessità della guerra scoppiano in terribili calamità.

Risparmiatele ad una città ripiena di tante gloriose memorie.

Se persistete a respingerci, a voi soli incomberà la risponsabilità d'irreparabili disastri.

Il generale in capo, rappresentante del popolo
OUDINOT DI REGGIO.

Per copia conforme:

L'aiutante di campo del generale in capo,
capitano FILIPPI.

Al signor generale comandante l'armata romana
Roma.

A tali intimazioni, ecco come risposero i corpi costituiti ai quali furono indirizzate.

Risposta dell'assemblea costituente romana.

Generale,

L'assemblea costituente romana vi fa sapere, in risposta al vostro dispaccio di jeri, che avendo conchiuso una convenzione

dal 31 maggio 1849 in poi col signor de Lesseps, ministro plenipotenziario della repubblica francese, convenzione che egli confermò anche dopo la vostra dichiarazione, essa deve considerarla come obbligatoria per le due parti, e posta sotto la salvaguardia del diritto delle genti fino a che sia ratificata o respinta dal governo francese. Egli è perciò che l'assemblea deve riguardare come una violazione di questa convenzione ogni ostilità ripresa dal detto giorno in poi dall'armata francese, ed ogni altra ostilità che si vorrà riprendere prima che le si comunichi la risoluzione del vostro governo su questo proposito, e prima che sia spirato il termine pattuito nell'armistizio.

Voi domandavate, generale, una risposta analoga alle intenzioni ed all'onore della Francia. Ma nulla vi ha di più conforme alle intenzioni ed all'onore della Francia quanto la cessazione d'una violazione flagrante del diritto delle genti.

Quali siano per essere gli effetti di una tale violazione, il popolo romano non può esserne responsabile. Egli è forte del proprio diritto; è deciso a mantenere le convenzioni che l'attaccano alla vostra nazione; si trova soltanto costretto dalla necessità della propria difesa a respingere ogni ingiusta aggressione.

Gradite, generale, i sentimenti della mia alta stima e considerazione.

Roma, dalla sala dell'assemblea costituente, 13 giugno 1849, a due ore del mattino.

Il presidente GALLETTI.

I segretari A. FABRETTI, G. PENACCHI, G. COCCHI.

Il generale comandante della guardia nazionale romana rispose:

Signor Generale,

Il trattato del quale si attende ratifica, assicura questa tranquilla città da ogni disastro.

La guardia nazionale, destinata a mantenere l'ordine, ha il dovere di secondare le risoluzioni del governo, ed a questo dovere adempie volonterosa e zelante senza curare disagio o fatica.

La guardia nazionale ha mostrato, non ha guari, nell'accompagno de' prigionieri, le sue simpatie per la Francia, ma ha pure mostrato in ogni incontro che sopra tutto le è a cuore la propria dignità, l'onore di Roma.

Ogni infortunio alla capitale del mondo cattolico, alla città monumentale, non potrebbe mai attribuirsi ai pacifici cittadini,

costretti a difendersi, ma solamente a chi ne avesse provocata l'aggressione.

Gradite, signor generale, la mia distinta considerazione.

Roma, 13 giugno 1849, ore 3 antimeridiane.

STURBINETTI, *generale della nazionale, rappresentante del popolo.*

(Signor Oudinot di Reggio, comandante in capo l'armata di spedizione nel Mediterraneo.)

Il generale in capo dell'armata della repubblica romana:

Cittadino generale,

Una fatalità induce ora a combattere fra loro le armate di due nazioni repubblicane, che destini migliori avrebbero invece unite a combattere i loro nemici comuni; giacchè i nemici dell'una non possono non esser nemici ancora dell'altra.

Noi non c'illudiamo; e perciò ci opporremo con tutti i mezzi possibili a chiunque abbatte le nostre istituzioni. D'altronde non sono che i bravi quelli che sono degni di stare a petto dei soldati francesi.

Riflettendo poi che v'è uno stato di vita pegli uomini peggiore che morte, se la guerra che ci fate arrivasse a porci in questo stato, meglio sarà chiuder per sempre gli occhi alla luce, che vedere le interminabili oppressioni e miserie della nostra patria.

Vi desidero salute, ed auguro fratellanza.

Roma, li 13 giugno 1849.

ROSELLI.

(Al cittadino generale in capo dell'armata francese.)

Il triumvirato rispose:

Generale,

Abbiamo l'onore di trasmettervi la risposta dell'assemblea alla vostra comunicazione del 12.

Noi non tradiamo mai le nostre promesse. Abbiamo promesso difendere, in esecuzione degli ordini dell'assemblea e del popolo romano, la bandiera della repubblica, l'onore del paese e la santità della capitale del mondo cristiano: e manterremo la nostra promessa.

Gradite, generale, l'assicurazione della nostra distinta considerazione.

Roma, 13 giugno, ore 3 del mattino

I Triumviri

CARLO ARMELLINI, GIUSEPPE MAZZINI, AURELIO SAFFI.

DOCUMENTO N.° 23.

Protesta del Corpo consolare risiedente in Roma.

Il municipio romano ha indirizzato ai rappresentanti esteri in Roma la seguente circolare.

Onorevole signore,

Da ventidue giorni si lanciano proiettili dalle truppe francesi sopra l'abitato di questa città, rimanendone offesi anche i tempii ed i monumenti più insigni. Nella notte dal giorno 22 al 23 fu aumentato oltremodo questo mezzo di aggressione, tanto più vituperevole, quanto è maggiore il grado dell'attuale civiltà: vecchi, donne, fanciulli ne furono vittime. Il Magistrato romano in questo stato di cose volgesi a voi, tenendo certo che nell'interesse umanitario, e rappresentando una nazione grande e civile, non possiate rimanervi testimonio indifferente di un fatto così barbaro contro la città monumentale per eccellenza, e vi adoprerete valevolmente perchè una guerra, d'altronde non provocata, non prorompa almeno in quegli eccessi che ripugnano alla condiziono presente delle nazioni civili di Europa.

Aggradite le sincere proteste dell'alta uostra stima.

Dal Campidoglio, li 24 giugno 1849.

FRANCESCO STURBINETTI, *senatore.*

GALLIENO GIUSEPPE, TITTONI ANGELO, LUNATI GIUSEPPE, GALEOTTI FEDERICO, CORBOLI CURZIO, *conservatori.*

GIUSEPPE ROSSI, *segretario.*

Adesione del corpo consolare, significata nella seguente lettera al generale Oudinot.

Monsieur le Général,

Les soussignés, agens consulaires, représentans leurs gouvernements respectifs, prennent la liberté de vous exposer, mon-

sieur le général, leur profond regret d'avoir fait subir à la Ville éternelle un bombardement de plusieurs jours et nuits. La présente a pour objet, monsieur le général, de faire les remontrances les plus énergiques contre ce mode d'attaque, qui non seulement met en danger les vies et les propriétés des habitans neutres et pacifiques, mais aussi celles des femmes et des enfans innocens.

Nous nous permettons, monsieur le général, de porter à votre connaissance, que ce bombardement a déjà coûté la vie à plusieurs personnes innocentes, et a porté la destruction à des chefs d'œuvre de beaux-arts, qui ne pourront jamais être remplacés.

Nous mettons la confiance en vous, monsieur le général, qu'au nom de l'humanité et des nations civilisées vous voudrez désister d'un bombardement ultérieur, pour épargner la destruction à la Ville monumentale, qui est considérée comme sous la protection morale de tous les pays civilisés du monde.

Nous avons l'honneur d'être avec profond respect, monsieur le général

Vos très-humbles serviteurs

Signés. FREEBORN, agent consulaire de S. M. Britannique.

D. MARSTALLER, consul de S. M. le roi de Prusse.

Chev. P. C. MAGRINI, attaché à la légation de S. M. le roi des Pays Bas.

JEAN BRAVO, consul de S. M. le roi de Danemarck.

FRÉDÉRIC BÉGRÉ, consul de la Confédération Suisse.

Chev. KOLB, consul de S. M. le roi du Würtemberg.

Comte SHAKERG, secrétaire de la république de S. Salvador dans l'Amérique centrale.

NICOLAS BROWN, consul des États-Unis d'Amérique.

JAMES E. FREEMAN, consul des États-Unis d'Amérique pour Ancône.

JÉRÔME BOREA, consul général de S. M. le roi de Sardaigne, et provisoirement aussi de la Toscane.

È pregio dell'opera il riferire altresì la lettera colla quale il precedente indirizzo venne accompagnato e rimesso al municipio romano.

REGIO CONSOLATO DI S. M. BRITANNICA IN ROMA.

Non appena il sottoscritto, agente consolare di S. M. Britannica, ha ricevuto il pregiato dispaccio delle SS. VV. Ill.me rappresentanti il Magistrato romano, in data di questo giorno, si è fatto sollecito di convocare in sua casa i soggetti componenti il

Corpo consolare residente in questa capitale, coi quali sin dalla prima comparsa dell'armata francese alle mure di Roma s'era posto di concerto per offerire, siccome fecero, per mezzo del ministro delle relazioni estere, i loro servigi alla Magistratura romana per qualunque officiosa interposizione presso il comandante in capo di quell'armata, generale Oudinot.

Il medesimo dispaccio è stato da tutti sentito col più vivo interessamento; e ben tosto, intesi sul modo e forma di corrispondere all'invito delle SS. VV. Ill.me, una energica quanto officiosa dichiarazione, nel modo che meglio per noi si potesse, è stata diretta allo stesso generale Oudinot, che qui acclusa io mi affretto di rimetter loro in originale e copia, onde elleno provveggano al modo di far pervenire il primo al campo francese colla massima sollecitudine, nella fiducia che la medesima venga accolta favorevolmente.

Il sottoscritto, di concerto co' suoi colleghi, si permette di aggiungere che ove il Magistrato romano giudicasse opportuno di valersi dell'opera loro personale presso lo stesso generale in capo per ulteriori uffici, i medesimi non esiteranno a prestarvisi con ogni buon grado, sempre che le SS. VV. Ill.me provveggano che si ottenga per parte delle parti combattenti una tregua sufficiente di tempo per la loro gita e ritorno al campo francese.

In tale intelligenza lo scrivente ha l'onore di rassegnarsi

Li 24 giugno 1849

Umil.mo Dev.mo Servitore
GIO. FREEBORN.

(Agli onorevoli membri della Magistratura romana.)

DOCUMENTO N.° 24.

Lettera di Giuseppe Mazzini al colonnello Luciano Manara, relativa al dissenso fra il generale Roselli e il generale Garibaldi.

Cittadino Colonnello!

Odo la determinazione del generale Garibaldi di non realizzare l'assalto promesso per le cinque. Deploro altamente questa decisione, e la credo funestissima al paese.

Bisognava assalire questa notte, mezz'ora dopo salita la breccia.

Se non si poteva, perchè nella notte lo spirito della truppa nol concedeva, bisognava mantener l'accordo fatto con Roselli, alle 5 e mezza della mattina: assalire allora.

E dacchè s'era commesso l'errore di non assalire all'ora prefissa, bisognava assalire alle 5 del dopo pranzo, come s'era nuovamente promesso.

Domattina l'attacco riescirà impossibile: l'artiglieria nemica sarà collocata.

Il sistema è adunque interamente cangiato; permettetemi il dirlo, rovinato. Nelle nostre circostanze non si fa difesa senza assalto.

Stamane mi si fece suonare a stormo, suscitare il popolo, poi sospendere e cadere in un gesuitismo di spiegazioni che ammazza l'entusiasmo.

Questo dopo pranzo il popolo si era fanatizzato. Duemila popolani erano pronti ad aggiungersi alle nostre forze, numericamente sufficienti a prendere il Casino, e quanto si esige. Un'altra immensa moltitudine veniva in seconda linea.

Deluso una seconda volta, il popolo si convincerà che abbiamo paura, e avrà paura esso pure. La parte avversa se ne prevarrà. Un municipio o altro verrà fuori alla prima seria minaccia, e rifaremo Milano.

Voi non avete ora lavoranti, nè materiale Quaranta giorni di lavoro hanno esaurita la vitalità operosa del popolo.

Noi non avremo presto carne, nè polvere, nè farina.

Considero Roma come caduta. Dio voglia che il nemico osi e assalga egli; avremo, se presto, una bella difesa di popolo alle barricate; v'accorreremo tutti. Più tardi, non avremo nemmeno quella.

Ho l'anima ricolma di amarezza da non potersi spiegare. Tanto valore, tanto eroismo perduti!

Badate, ho la vostra relazione; non parlo a voi; vi stimo e comincio ad amarvi. Giuro che voi pensate com'io penso, e con voi Roselli, calunniato da molte parti, e i buoni dello stato maggiore.

A me rimarrà la sterile soddisfazione di non apporre il nome mio a capitolazioni che io prevedo infallibili. Ma che importa di me? Importa di Roma e dell'Italia.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

Mostrate pure questa lettera al generale.

Documento N.° 25.

Bullettino del generale Garibaldi sulla battaglia del 30 giugno.

Dal quartiere generale San Pietro in Montorio,
1.° aprile 1849.

Jeri è stato un giorno fecondo in fatti d'armi, perdite e vantaggi. — Jeri l'Italia contò nuovi mártiri. — Il colonnello Manara ha lasciato un vuoto nelle file republicane difficile a riempiersi. — Giovine di merito e di valore sorprendente, è stato colpito da palla nemica mentre sosteneva coraggiosamente la Villa Spada contro un nemico molto superiore. — L'America diede pur jeri col sangue d'un valoroso suo figlio, Andrea Aghiar, un saggio dell'amore dei liberi di tutte le contrade per la bellissima e sciagurata nostra Italia.

Il tenente-colonnello Medici si è distinto per perizia e valore alla difesa del primo bastione di destra da Porta San Pancrazio e della posizione Savorelli. — Si è distinto in compagnia del bravo colonnello Ghilardi, comandante di quella linea.

Combatterono da leoni la legione Medici ed il 1.° di linea — respinsero per varie volte l'assalto della breccia, e pagarono colla preziosa vita di tanti giovani, speranza della patria, il sacro debito di tutti.....

Parte della legione Manara ha combattuto in quel punto col valore consueto, assieme alle compagnie del reggimento Masi.

La legione italiana all'ordine del colonnello Manara si mostrò degna della sua fama nella difesa di Villa Spada. — Il 3.° di linea, difendendo le posizioni del Pino a lui affidate, si coprì, come il primo, di gloria.

GARIBALDI.

Documento N.° 26.

Proclama dei Triumviri al Popolo.

Romani!

Il triumvirato si è volontariamente disciolto. L'assemblea costituente vi comunicherà i nomi dei nostri successori.

L'assemblea, commossa, dopo il successo ottenuto jeri dal nemico, dal desiderio di sottrarre Roma agli estremi pericoli e

d'impedire che si mietessero senza frutto per la difesa altre vite preziose, decretava la cessazione della resistenza. Gli uomini che avevano retto mentre durava la lotta, mal potevano seguir a reggere nei nuovi tempi che si preparavano. Il mandato ad essi affidato cessava di fatto, ed essi s'affrettarono a rassegnarlo nelle mani dell'assemblea.

Romani! Fratelli! Voi avete segnata una pagina che rimarrà nella storia documento della potenza d'energia che dormiva in voi e dei vostri fatti futuri, che nessuna forza potrà rapirvi. Voi avete dato battesimo di gloria e di consecrazione di sangue generoso alla nuova vita che albeggia all'Italia, vita collettiva, vita di popolo che vuol essere e che sarà. Voi avete, raccolti sotto il vessillo republicano, redento l'onore della patria comune, contaminato altrove dagli atti dei tristi, e scaduto per impotenza monarchica. I vostri triumviri, tornando semplici cittadini fra voi, traggono con sè conforto supremo nella coscienza di pure intenzioni, e l'onore d'avere il loro nome consociato coi vostri fortissimi fatti.

Una nube sorge oggi tra il vostro avvenire e voi. È nube di un'ora. Durate costanti nella coscienza del vostro diritto, e nella fede per la quale morirono, apostoli armati, molti dei migliori fra voi. Dio, che ha raccolto il loro sangue, sta mallevadore per voi. Dio vuole che Roma sia libera e grande, e sarà. La vostra non è disfatta; è vittoria dei mártiri ai quali il sepolcro è scala di cielo. Quando il cielo splenderà raggiante di risurrezione per voi — quando, tra brev'ora, il prezzo del sacrificio che incontraste lietamente per l'onore, vi sarà pagato — possiate allora ricordarvi degli uomini che vissero per mesi della vostra vita, soffrono oggi dei vostri dolori, e combatteranno, occorrendo, domani, misti nei vostri ranghi, le nuove vostre battaglie.

Viva la republica romana.

I Triumviri

GIUSEPPE MAZZINI, CARLO ARMELLINI, AURELIO SAFFI.

DOCUMENTO N.° 27.

Proclama del ministro della guerra generale Avezzana.

Romani!

L'ultima parola del ministro della guerra è segno di ammi-

razione al vostro valore, ed eccitamento a durare nella santissima impresa della redenzione d'Italia.

I vostri mártiri spirarono con qnesto nome sul labbro!

Difficoltà di condizioni — avversità di destini — reti diplomatiche — parole ingannevoli non vi arrestino mai!

Il legato dei prodi, che per voi caddero sui baluardi della città eterna, è santo, inviolabile! Eglino hanno riaperta la storia romana — voi continuatene i fasti!

G. Avezzana.

Documento N.° 28.

Ultimo proclama della Commissione delle barricate.

Popolo,

Da un anno le città italiane sono bombardate e mitragliate dallo straniero e dai re. Roma ebbe i più civili stranieri, ebbe il più sacro dei re per bombardatori; Roma è vinta. — La republica francese volle immergere nel cuore della republica romana un pugnale, mentre gli Austriaci e i Borboni ne torturavano barbaramente le membra. E perchè mai, o giustizia di Dio?

Il leone ferito a morte è ancora maestoso. Non garrisce, non rimprovera, non guata a chi lo ferì, non prorompe in un estremo, inutile sfogo di vendetta. No; la morte dei forti è spettacolo di dignità.

Popolo! la virtù non s'insegna, è nel cuore.

Ascolta il tuo, che è cuore romano, e sarai grande.

I Rappresentanti del Popolo

Cernuschi, Cattabeni, Caldesi, Andreini.

Documento N.° 29.

Proclama del Municipio.

S. P. Q. R.

Romani,

Il coraggio da voi dimostrato nella difesa di Roma, i sagrifici che incontraste vi hanno assicurata la gloria e la stima de-

gli stessi stranieri. Una difesa ulteriore, come fu annunciato dal decreto dell'assemblea, sarebbe stata impossibile, senza volere la distruzione di una città che conserva memorie le quali non debbono perire. La vostra rappresentanza municipale non ha accettato patti per non compromettere menomamente la dignità di un popolo così generoso, ed ha dichiarato di cedere alla forza. Le leggi d'umanità e d'incivilimento, la disciplina di un'armata regolare, le assicurazioni dei comandanti ci ripromettono il rispetto delle persone e delle cose.

La vostra rappresentanza municipale vi promette che non mancherà di fare quanto è in suo potere, onde non si rechi ingiuria ad alcuno. Abbisogna però del vostro concorso, ed è certa di ottenerlo. Fida nel vostro contegno dignitoso e nella esperienza costante, che ha dimostrato al mondo come i Romani in circostanze prospere o avverse hanno saputo egualmente mantenere l'ordine, e costringere anche i nemici a salutare con riverenza la città dei monumenti, e rispettarne gli abitanti che con la loro virtù rendono impossibile l'oblio della romana grandezza.

FRANCESCO STURBINETTI, *senatore.*

LUNATI GIUSEPPE, GALLIENO GIUSEPPE, GALEOTTI FEDERICO, DE ANDREIS ANTONIO, PIACENTINI GIUSEPPE, CORBOLI CURZIO, FELICIANI ALCEO, TITTONI ANGELO, *conservatori.*

GIUSEPPE ROSSI, *segretario.*

DOCUMENTO N.° 30.

Lettera dell'Autore al deputato francese I. F. relativamente alla spedizione francese (1).

Signore.

Un amico di costì mi scrive ch'ella si appresta a dare un nuovo lustro all'eroica difesa di Roma nella snaturata guerra che le mossero i Francesi, e a sua istanza mi apparecchio a mostrarle succintamente da quali fatti fosse preceduta quella guerra, quale fosse la lealtà dell'uomo nominato a capitanarla.

Commossa al pericolo che la minacciava dopo l'aggressione

(1) Questa lettera dovea figurare nel processo istituito a Versailles contro Ledru-Rollin e i suoi compagni pel tentativo del 13 giugno.

di Civitavecchia, l'assemblea romana, signore, vergò una protesta contro quell'invasione, in cui dicevasi che Roma avrebbe respinto la forza colla forza, e incaricò me, ministro degli affari esteri della repubblica e il deputato Pescantini di portarla al generale Oudinot. Negli atti dell'assemblea è registrato il sunto dei colloqui ch'io m'ebbi col generale, e il *Monitore Romano* li porta nelle sue colonne. Non mai, signore, si abusò più bassamente della forza brutale per opprimere un popolo innocente. Il generale Oudinot, nei colloqui ch'io ebbi con lui, protestò iteratamente ch'egli non veniva per abbattere la repubblica, ch'egli non bramava se non che il voto del popolo potesse manifestarsi liberamente, ch'egli desiderava apparisse non esservi alcuna coazione per la manifestazione di quel voto, che lo scopo vero e solo della spedizione era di prevenire un altro intervento già decretato, di salvar Roma dalle orde austriache e napoletane che sarebbero andate per soprafarla, di far sventolare il vessillo tricolore di Francia sul Campidoglio, arra e tutela di future franchigie pel popolo romano. A corroborare l'inganno lasciava che in Civitavecchia si accoppiassero sugli alberi della libertà le bandiere francese ed italiana; al dubbio mostratogli che venuto fosse per appoggiare una ristaurazione, ripetute volte diceva, ponendosi una mano sul cuore, nulla esser più lungi dal suo pensiero e dalle sue istruzioni, nulla voler egli, tranne la salvezza di Roma, dall'Austria minacciata; dolergli che in Italia, dove viveva splendida ancora la memoria di suo padre, egli fosse sì mal accolto, le sue intenzioni venissero sì male interpretate. Il capitano Fabar, che partiva con me per Roma, veniva a esternare le medesime cose a nome del suo generale al triumvirato. Nè basta; un po' d'incertezza rimanendo, il generale mi mandava un suo manifesto, nel quale dicevasi ch'egli avrebbe *trattato colle autorità esistenti*, che non voleva imporre una forma di governo che fosse contraria ai voti della popolazione, che per impedire solo grandi sventure (l'intervento austriaco) egli chiedeva di entrare in Roma. Questo manifesto, che fu poi stampato e sottoscritto di pugno del generale Oudinot, sta ora fra le mani di lord Palmerston, a cui lo diedi quando fu chiaro in qual modo i soldati di Francia rispettassero le loro promesse. Tacio dei mille altri inganni consumatisi in quella nefanda spedizione, perchè la lettera publicata di recente da Mazzini (1) e i molti articoli della *Presse* li han posti in tutta evidenza. Tacio del così detto *guet-apens* del 30 aprile, allorchè il 29 di quel mese stesso io tornavo al campo, e scrivevo al generale che in Roma non si entrava fuorchè versando un

(1) Vedi il Documento N.° 33.

fiume di sangue. Molte persone in Civitavecchia videro quella lettera, l'assemblea romana ne udì la lettura, il comandante francese di Civitavecchia, dopo averla egli stesso intesa, la trasmise a Oudinot. Ma l'onta di una disfatta doveva in qualche modo palliarsi, e una menzogna di più poco poteva aggravare la coscienza di chi tante altre ne avea già proferite per seguire la sua tenebrosa via.

Il sagrifizio fu consumato, e la Francia (o piuttosto il suo sleale governo) avrà la trista gloria di aver secondato i Russi ed i Croati in questa lotta liberticida; ma il sangue versato a Roma dovrà terribilmente espiarsi da una nazione a cui pochi ipocriti stamparono in fronte il marchio di Caino, e che divenne il disprezzo anche di coloro che stolidamente corse ad aiutare.

Mi riassumo, signore, dichiarandole che la condotta del generale Oudinot in Roma fu indegna di un uomo d'onore, che egli mentì vilmente, e che l'ignominia di cui si coperse pareggia solo quella del suo governo, il più abbietto ed ignobile che mai disonorasse un popolo dell'Europa.

Mi creda, signore, con profonda stima

Spezia, 16 ottobre 1849

Suo Obb.mo Dev.mo servitore

CARLO RUSCONI.

DOCUMENTO N.° 31.

Atti del generale Oudinot in Roma.

Il generale Oudinot entrato in Roma se la prende contro la *minorità* faziosa, che lo ha tenuto con tutto il suo esercito per due mesi fuori delle mura.

Abitanti di Roma!

L'armata inviata dalla repubblica francese sul vostro territorio ha per *iscopo* di ristabilirvi l'ordine e la sicurezza.

Una *minorità* faziosa o traviata ci ha *costretti* di dare l'assalto alle vostre mura. Siamo padroni della piazza; adempiremo la nostra missione.

In mezzo alle prove di *simpatia* che ci hanno accolti, *alcune* vociferazioni ostili sono scoppiate, e ci hanno forzati ad una immediata repressione.

I cittadini dabbene ed i veri amici della libertà ripiglino fidu-

cia. I nemici dell'ordine e della società siano bene informati, che se delle manifestazioni oppressive, provocate da una *fazione straniera*, si rinnovassero, sarebbero punite con ogni rigore.

Per dare alla sicurezza publica delle *positive* garanzie, prendo le seguenti disposizioni:

Provvisoriamente tutti i poteri sono concentrati nelle mani dell'autorità militare. Questa domanderà subito il concorso del municipio.

L'assemblea e il governo, di cui il regno violento ed oppressivo ha cominciato coll'ingratitudine ed ha finito con un grido di all'armi contro una nazione amica delle popolazioni romane, non esistono più.

I circoli politici ed associazioni politiche sono vietati.

Ogni individuo non militare arrestato portatore d'armi visibili o nascoste, sarà immediatamente tradotto dinanzi al consiglio di guerra.

Sarà lo stesso per ogni individuo militare che facesse uso delle sue armi.

Ogni publicazione col mezzo della stampa, ogni affisso non permesso dall'autorità militare, sono provvisoriamente vietati.

I delitti contro le persone e le proprietà saranno giustiziabili dai tribunali militari.

Il generale di divisione Rostolan è nominato a governatore di Roma.

Il generale di brigata Sauvan è nominato a comandante della piazza.

Il colonnello Sol è nominato a maggiore di piazza.

Roma, li 4 luglio 1849.

Il generale comandante in capo
OUDINOT DI REGGIO.

Il generale Oudinot entrato in Roma annunzia ai suoi soldati (dove lo avessero ignorato), che essi occupano Roma; e raccomanda le virtù militari per far mutare in simpatie le ingiuste prevenzioni concepite contro di essi dalla *minorità faziosa*.

ORDINE GENERALE.

Soldati!

L'armata francese occupa la città di Roma. La divisione d'antiguardo persegue il corpo che, sotto gli ordini di Garibaldi, sparge il *terrore* nelle popolazioni della campagna.

Le truppe regolari romane (?!) prenderanno gli accantonamenti che sono ad esse assegnati.

Voi siete di già fortemente stabiliti in Roma.

Da più di due mesi, voi avete costantemente dato esempio di tutte le virtù militari. Rimanete fedeli a voi medesimi, e bentosto le ingiuste prevenzioni che si fossero concepite contro di voi, si cangeranno in simpatie. Io ne tengo garante il vostro abituale rispetto per l'ordine e per la disciplina.

Dal quartier generale a Roma, li 4 luglio 1849.

Il generale in capo
OUDINOT DI REGGIO.

Il nuovo governatore di Roma, di cui parla il proclama riportato di sopra, intende alacremente col generale Oudinot a far volgere in affezione le prevenzioni ingiuste che la faziosa minorità ha concepite.

Abitanti di Roma!

Il generale comandante in capo l'armata francese mi ha nominato a governatore della vostra città.

Vengo a questo posto coll'intenzione *bene precisa* di secondare energicamente, con tutti i mezzi del mio potere, le misure già prese dal generale in capo per assicurare la vostra *quiete*, per proteggere le vostre persone, le vostre proprietà.

Prendo le seguenti disposizioni:

Da oggi in poi

1.° Ogni assembramento sulle vie publiche è interdetto, e sarà sciolto colla forza.

2.° La ritirata sarà suonata alle 9 pomeridiane. La circolazione della città cesserà alle 9 e mezzo. A quell'ora i luoghi di riunione saranno chiusi.

3.° I circoli politici che *nonostante* il proclama del generale in capo, non fossero già chiusi, lo saranno *col mezzo della forza*, e i proprietari o conduttori dei luoghi dove detti circoli esistessero, sarebbero perseguitati con tutto rigore.

4.° Ogni violenza, ogni insulto contro i nostri soldati, o contro le persone che hanno con essi amichevoli relazioni, ogni impedimento recato all'approvvigionamento verrà immediatamente punito con modo esemplare.

5.° Potranno soltanto liberamente percorrere la città, nella notte, i medici e i publici funzionari. Questi dovranno essere muniti d'un *lascia-passare* firmato dall'autorità militare, e si

faranno accompagnare di fazione in fazione fino ai luoghi ove dovranno rendersi.

Abitanti di Roma! Voi volete l'*ordine*, io saprò *garantirvelo*. Coloro che sognassero di prolungare la vostra oppressione, troverebbero in me una severità inflessibile.

Roma, 5 luglio 1849.

Il generale di divisione governatore di Roma
ROSTOLAN.

Il generale Oudinot fa mettere un nuovo bollo ai boni del tesoro, ciò che non impedisce poi alla triade cardinalizia di dichiararli scaduti di un 35 per cento.

IL GENERALE IN CAPO DELL'ARMATA FRANCESE

DISPONE:

Art. 1.° Tutti i boni del tesoro del *caduto* governo attualmente in circolazione dovranno essere nello spazio di dieci giorni, a datare dal 10 del corrente mese, presentati alla cassa della depositeria per esservi improntato un nuovo bollo.

Art. 2.° Ogni tentativo di contrafazione sarebbe punito secondo il rigore delle leggi.

Roma, 6 luglio 1849.

OUDINOT DI REGGIO.

Il generale Oudinot scioglie la guardia civica perchè la crede distratta.

IL GENERALE IN CAPO DELL'ARMATA FRANCESE

Considerando che la guardia civica di Roma, che per *lungo tempo* ha reso *grandi servizi* al mantenimento dell'ordine, è al presente *distratta* dallo scopo della sua istituzione;

Considerando che un gran numero d'individui indegni di portarne la divisa, sono stati successivamente ammessi nelle sue file;

DISPONE:

Art. 1.° La guardia civica di Roma è sciolta.

Art. 2.° Ella sarà *immediatamente* riorganizzata secondo le sue basi primitive.

Art. 3.° Il generale governatore di Roma è incaricato dell'esecuzione delle presenti disposizioni.

Roma, 6 luglio 1849.

OUDINOT DI REGGIO.

Il generale Oudinot ordina un disarmo *generale* finchè le ingiuste prevenzioni della *minorità* faziosa siano mutate in simpatie.

IL GENERALE COMANDANTE IN CAPO
L'ARMATA FRANCESE

Considerando che in questi ultimi tempi numerosissimi assassinii hanno insanguinato la città di Roma;

DISPONE:

Art. 1.° Un disarmo generale avrà luogo nella città di Roma.
Art. 2.° Il generale governatore è incaricato dell'esecuzione del presente ordine.

Roma, 6 luglio 1849

OUDINOT DI REGGIO.

Il governatore nominato dal generale Oudinot per corrispondere alle simpatie mostrate dagli abitanti di Roma (delle quali parla il primo proclama), scende all'attuazione del disarmo comminato, e vuole che si visitino individui, vetture e bestie da soma.

Abitanti di Roma!

In forza della decisione del generale in capo relativa alla guardia civica ed al disarmo di tutti i corpi della detta civica, tutti gli abitanti rimetteranno le loro armi e munizioni all'artiglieria francese nel modo seguente:

1.° *Al palazzo di Venezia* — I rioni di Monti, Trevi e Colonna.

2.° *Al palazzo Borghese* — I rioni di Campo Marzo, Ponte e Parione.

3.° *Alla Sapienza* — I rioni di Regola, Pigna e Sant'Eustachio.

4.° *Al palazzo Torlonia* (a San Giacomo Scossa Cavalli) — Il rione di Borgo.

5.° *Al Campidoglio* — I rioni di Ripa, Campitelli e Sant'Angelo.

6.° *A San Calisto* — Il rione di Transtevere.

Un ufficiale d'artiglieria si troverà in ciascuno di questi luoghi per ricevere le armi.

L'operazione del disarmo incomincierà il giorno 8 di luglio, alle sei antimeridiane, e dovrà essere compito nel termine di quarantotto ore.

A datare dal 10 del corrente mese, alle sei antimeridiane, qualunque individuo che fosse trovato delatore o detentore d'armi qualsiasi da fuoco, d'armi bianche, stili, pugnali e bastoni con spade, sarà subito tradotto innanzi ai tribunali militari.

Qualunque proprietario o conduttore d'una casa ove restassero armi o munizioni dopo il termine fissato, sarà egualmente arrestato e tradotto davanti ai tribunali militari.

Qualunque cittadino che si ricusasse di rimettere volontariamente le sue armi o munizioni, vi sarà costretto militarmente.

Le fazioni francesi che guardano le porte della città visiteranno minutamente gl'individui, le vetture, le bestie da soma che sortiranno da Roma. Riterranno gli oggetti preziosi che gli sembreranno provenienti da' stabilimenti publici, condurranno al comando di piazza coloro che fossero portatori, e coloro che volessero passare con armi o munizioni.

Le porte San Lorenzo, Salara e Angelica saranno interdette alla circolazione.

Roma, 7 luglio 1849.

Il generale di divisione governatore di Roma
ROSTOLAN.

Il generale Oudinot se la piglia contro il berretto rosso.

DECRETO.

La bandiera e gli stemmi d'un governo che ha cessato la sua esistenza, come pure il berretto rosso, insegne d'anarchia e di terrore, spariranno nelle ventiquattro ore.

I comandanti de' vari corpi stanziati ne' rioni di Roma sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

Roma, 8 luglio 1849.

Il generale in capo
OUDINOT DI REGGIO.

Il generale Oudinot va a sentir messa alla chiesa di San Luigi dei Francesi, e rispondendo al prete che lo arringa, invoca la benedizione del cielo sulla gran causa (la ristaurazione del papa) che sostiene.

« Jeri il signor generale comandante in capo l'esercito francese si recò alla chiesa di San Luigi per sentir messa. Il clero

lo ricevette alla porta della chiesa, e il superiore gli diresse il seguente discorso (1):

» *Generale,*

» Il clero di San Luigi, nel ricevervi in questa chiesa francese, saluta festoso nella vostra persona il capo ed il rappresentante della nostra valorosa armata. Esso implorerà sopra di voi, sopra di essa le celesti benedizioni, ed unendo le sue alle vostre preghiere per ringraziare Dio del buon successo delle nostre armi, gli renderà grazie per una vittoria che contribuirà alla gloria della Francia, al ristabilimento dell'ordine in questo paese, alla consolazione della Chiesa e alla pace del mondo ».

Il signor generale rispose:

« *Signor superiore,*

» Vi ringrazio, in nome dell'armata, delle preghiere che vi piace dirigere al cielo per essa.

» Il santo padre si è già degnato di attestarmi la soddisfazione da lui provata pei vantaggi delle nostre armi, di che sento profonda riconoscenza.

» In tali gravi circostanze l'armata, io debbo dirlo a lode di lei, ha dato continui esempi non solamente di coraggio, ma di pazienza, di moderazione e di tutte le virtù militari. Ma, io debbo confessarlo, essa non ha fatto che il suo dovere. Al nostro governo però dovete rivolgere i vostri ringraziamenti, e sopratutto alla Divina Provvidenza, di cui non siamo che deboli stromenti in una causa sì grande e sì santa. Possa il cielo continuarci il suo sostegno! Pregate, signor superiore, perchè Dio ci preservi questa preziosa protezione, senza la quale sarebbero vani gli sforzi umani ».

Il generale Oudinot annunzia, senza più, che vuol ristaurare l'illustre Pio IX, e si appoggia per far ciò, alle indubbie testimonianze di simpatia e ai numerosi indirizzi che gli fan mantener Roma in istato di assedio.

PROCLAMA.

Romani!

Dopo il nostro ingresso nella vostra città, indubbie testimonianze di *simpatia, numerosi* indirizzi hanno provato che Roma non attendeva che l'istante in cui, liberata da un regime di oppressione e di anarchia, potesse di nuovo far mostra della

(1) Giornale di Roma, 9 luglio 1849.

sua *fedeltà* e della sua *gratitudine* verso il generoso pontefice, cui ella è debitrice delle iniziate libertà.

La Francia non ha giammai posto in dubbio l'esistenza di questi sentimenti.

Restaurando oggi nella capitale del mondo cristiano la sovranità temporale del capo della Chiesa, ella pone ad effetto i voti ardenti del mondo cattolico.

Fino dal suo ascendere alla dignità suprema, l'illustre Pio IX ha dato prove dei sentimenti *generosi* di cui è animato verso il suo popolo.

Il sovrano pontefice *apprezza* i vostri desiderii, i vostri bisogni: *la Francia lo sa*. La vostra fiducia non sarà *delusa*.

Roma, 14 luglio 1849.

Il generale in capo
OUDINOT DI REGGIO.

Il generale Oudinot vuol si canti un *Te Deum* pel felice esito delle armi francesi in Italia, e pel ristabilimento dell'autorità pontificia, effettuatosi in conformità dell'articolo 5.° della costituzione francese.

ORDINE GENERALE.

Domenica prossima (15 luglio) nella Basilica Vaticana sarà celebrato un solenne *Te Deum* in rendimento di grazie pel felice esito delle armi francesi in Italia, e per lo ristabilimento dell'autorità pontificia. Tutti i corpi di guarnigione in Roma assisteranno a questa cerimonia religiosa, che avrà luogo alle 4 pomeridiane.

Eguale solennità sarà ripetuta in ciascuno degli accantonamenti occupati dall'armata.

Dopo il *Te Deum* sarà passata una grande rivista. Le truppe romane (?!?) vi saranno presenti, e prenderanno la sinistra dei corpi francesi di simile arma.

Una salva di cento colpi, tirati da castel Sant'Angelo, annunzierà alla città l'istante in cui la bandiera pontificia sarà inalberata.

Tutti gli edifici publici saranno illuminati nella sera.

Dei soccorsi a domicilio saranno distribuiti agli indigenti a nome del governo francese.

La ritirata batterà alle ore 10.

Roma, 14 luglio 1849.

Il generale in capo
OUDINOT DI REGGIO.

Il generale Oudinot festeggia a San Pietro la ristaurazione del dominio temporale del santo padre, e la chiama un'opera sociale. Risponde poi al cardinal Tosti (che ha detto con evangelico candore che i liberali son *mostri che disonorano il genere umano, furie d'averno, empii, tiranni, corruttori, iniqui*, ecc , e che lo ha ringraziato per essere stato rimesso al pingue governo dell'Ospizio Apostolico di San Michele) facendo un evviva alla religione e al santo padre.

« Il signor generale Oudinot di Reggio, giunto alla porta della Basilica, fu ricevuto dal clero Vaticano, avente alla testa l'ill.mo e rev.mo monsignor vice-reggente.

» Monsignor Marino Marini, segretario del rev.mo capitolo Vaticano, pronunziò il seguente discorso: (1)

» Siamo ben fortunati, signor generale, di accogliervi in questa augusta basilica, mentre vi presentate in nome della generosa nazione francese a riassumere le illustri tradizioni di Carlo Magno, che sull'altare dei santi apostoli Pietro e Paolo depositò l'atto solenne di sua magnanima religione e pietà.

» E all'intercessione di questi gloriosi apostoli, i corpi dei quali qui riposano quale dolce pegno della protezione divina, che noi ascriviamo di essere rimasi illesi da tanti pericoli che ne hanno circondato, e che voi, signor generale, dovete attribuire il più bello ornamento della vostra vittoria, quello cioè di aver risparmiato stragi e rovine.

» Nel renderne oggi solenni grazie all'Altissimo, non cessiamo di supplicarlo a continuarci la sua protezione, e speriamo che egli correggerà nella sua bontà tutti quelli che volea punire; talchè possa il mondo essere purgato dai nemici dell'ordine e della religione, non già colle armi della sua collera, ma coll'abbondanza della sua grazia.

» Iddio ha scelto voi, signor generale, a compiere i grandi destini che a conforto di questa città aveva predisposti, allorchè i nostri affanni e le nostre umili preghiere lo piegavano a misericordia; siate voi il benedetto da Dio, e aggradite gli omaggi di nostra riconoscenza, di cui sincere prove ricevete di continuo nelle publiche acclamazioni ».

Il signor generale rispose:

« La Francia ha affidato a' suoi soldati una *grande* e *santa*

(1) Giornale di Roma, 16 luglio 1849.

missione, e noi veniamo oggi a ringraziare Dio dell'averci concesso di condurla a buon fine.

» Il ristabilimento dell'autorità temporale del santo padre nella sua capitale è pegno *certo* della *pace* del mondo.

» La Francia non ha risparmiato alcun sacrifizio per compiere quest'opera *sociale* e *religiosa* ad un tempo; e troverà il suo compenso nella *prosperità* degli Stati romani e nella *stima* delle nazioni cattoliche. È questa l'unica sua ambizione.

» In questo giorno solenne io sono orgoglioso di essere l'interprete ed il garante delle di lei generose intenzioni ».

Il signor generale comandante in capo recossi quindi al suo posto di onore. Egli aveva ai lati il signor De Corcelles, inviato straordinario della repubblica francese a Roma ed a Gaeta, ed i signori uffiziali generali dello stato maggiore generale.

Gli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali Bianchi e Tosti, ed il reverendissimo capitolo si collocarono ai luoghi consueti.

L'em.^{mo} e rev.^{mo} signor cardinale Castruccio Castracani degli Antelminelli, vescovo di Palestrina e penitenziere maggiore, intuonò il *Te Deum*, e quindi compartì la trina benedizione.

Partito il celebrante, l'em.^{mo} e rev.^{mo} signor cardinale Tosti si accostò al palco del signor generale comandante in capo, e pronunziò il seguente discorso:

Signor generale,

Voi tramanderete ai vostri posteri il titolo di *liberatore* di Roma; permettete intanto a un cardinale romano, per quanto con voce fioca pei patimenti durati, a nome anche de' suoi colleghi, di esternare a voi, alla vostra armata e alla cristianissima Francia i sentimenti di eterna gratitudine. Voi ci liberaste dall'oppressione di *mostri* che *disonorano* il genere umano; e voi oggi ci annunziate il ritorno del sommo pontefice, nostro sovrano e *padre*. Contro lui si scagliarono, o forse ancora si scagliano poche *furia d'averno*, ma loro chiude la bocca la voce generale del mondo cristiano, che lo vuole qui ricondotto glorioso. E vi verrà, ma sempre accompagnato dalla singolare sua mansuetudine, per quanto abusando i *perversi* di questa, credano dovuta loro ogni impunità, a rendersi così sempre più baldanzosi ed audaci.

Signor generale, la vostra saviezza, la vostra condotta militare, e de' prodi che vi circondano, ci ha risparmiato anche dai mali della guerra; e le devastazioni che deturpano Roma e suoi contorni, tutte si debbono al genio malefico dei nostri *tiranni*. La disciplina, la morale della vostra truppa serve d'esempio e di correzione ai pochi Romani traviati dalla colluvie

di tanti *empii* qui ragunati. I buoni piangono ancora il poco sangue francese che si è sparso; ma questo sangue, unito a quello d'innocenti sacerdoti e probi cittadini trucidati barbaramente da que' *mostri*, chiamerà le benedizioni del cielo sulla Francia, su di voi e su i vostri valorosi soldati. Debbo ancora speciali ringraziamenti a voi e all'ottimo governatore di Roma, per avermi rintegrato al governo dell'Ospizio Apostolico di San Michele, che è tanto a cuore di sua santità, e di averlo potuto purgare da tanti *corruttori* ed *iniqui* che vi si erano introdotti. Io spero che un giorno vi degnerete visitarlo.

Viva la Religione! *Viva il sommo* Pontefice! *Viva la* Francia!

Il signor generale in capo rispose:

Eminenza,

Col personificare in me l'esercito che comando, voi mi rendete un onore insigne, ma mi attribuite una parte troppo *interessante* nel *felice* avvenimento che si è compiuto.

Il ristabilimento dell'autorità temporale del santo padre è opera di tutta la Francia.

Noi, soldati, non siamo stati che gli stromenti d'una *generosa* e *santa* causa.

Al nostro governo pertanto devesi riferire tutto il merito d'una impresa, e alla protezione della divina provvidenza il buon successo di essa.

Noi non abbiamo, eminenza, dubitato giammai delle simpatie de' Romani per la nostra Francia; ed allorchè l'accesso di questa bella città ci era interdetto, noi conoscevamo egualmente come essa si trovasse sotto il giogo oppressivo e *straniero*. Allorchè foste liberi da questa *tirannia*, allorchè poterono manifestarsi i vostri sentimenti, voi deste *libero corso* alla vostra riverenza pel santo padre e per la religione. *Numerosi* indirizzi mi sono giunti, *calde* manifestazioni sonosi fatte per chiedere il ritorno di sua santità.

Rialzandosi oggi la bandiera pontificia sul forte Sant'Angelo, noi non facciamo che dar compenso ai vostri voti particolari ed a quelli del mondo cattolico intiero. Sento il bisogno di aggiungere, che noi ci siam felicemente dedicati all'adempimento di questo dovere. Ne ho qui un altro da compiere, eminenza: voi mi faceste testè l'elogio della disciplina e del morale delle truppe sotto i miei ordini. Giammai un elogio fu più meritato.

Io son fortunato di poter dichiarare nella basilica di San Pietro, ed in presenza d'innumerevoli testimoni, che, durante una campagna di circa tre mesi, i miei compagni d'arme han fatto incessanti prove di brillante valore associato a profondo rispetto

per l'ordine e per la disciplina. Io non esagero punto dicendo che, ovunque e sempre, officiali, sotto-officiali e soldati si porsero tipo di virtù militare.

Voi diceste, eminenza, che le devastazioni onde Roma è funestata debbono attribuirsi al genio distruttore de' vostri persecutori. Grazie, eminenza; questa sì giusta testimonianza, e cotanto *imparziale*, mi rincuora più ch'io mi valga ad esprimerlo.

Forse non sarà mai conosciuto quel che abbiam noi sofferto in pensando che le necessità della guerra potrebbero trar seco la distruzione di secolari monumenti. Nello intento di preservarli, noi abbiam *rallentato* le nostre operazioni, *e procrastinato* un risultato ch'era di tanta importanza di conseguire.

Dio ci ha rimeritati di questa longanimità. In somma, o eminenza, i servigi che l'armata francese ha potuto rendere alla religione ed all'ordine sociale, sono oggi completamente ricompensati. La nostra ambizione è *soddisfatta*, dacchè noi conseguimmo la *confidenza* dei vostri compatrioti, non meno che la *simpatia* e la *stima* delle popolazioni cattoliche.

Voi ponete fine al vostro discorso col grido di *Viva la Francia*, io terminerò col gridare: *Viva la Religione — Viva il Santo Padre!*

Gioia dei Romani per l'effettuata ristaurazione, renduta di ragion publica dal prefetto di polizia del generale Oudinot.

ORDINANZA.

Si sono vedute, nelle ore della notte, numerose riunioni di popolo percorrere la città in onta alle leggi in vigore.

Considerando che tali assembramenti non possono che qualificarsi come criminosi e diretti a mal fine, si decreta:

Art. 1.° Ogni riunione di persone superiore al numero di cinque, nelle ore specialmente notturne, rimane espressamente vietata.

Art. 2.° I contraventori saranno immediatamente arrestati e puniti con tutto il rigore delle leggi.

Art. 3.° La forza armata veglierà all'esecuzione del presente decreto, restando avvertito ognuno che particolari istruzioni sono state date alla forza stessa a tale riguardo.

Dalla dal palazzo del governo, li 18 luglio 1849.

Il prefetto di polizia
L. Rouxeau.

Il generale Oudinot, dopo essere stato a messa a San Luigi e a San Pietro, vuol udir messa anche alla Basilica Lateranense. Ivi asciolve coi canonici, e fa un brindisi che può dirsi una vera profezia.

« Jeri (22 luglio), il signor generale comandante in capo andò a sentir messa nella sacrosanta Basilica Lateranense, madre e capo di tutte le chiese di Roma e dell'orbe cattolico.

» Quel reverendissimo capitolo lo ricevette cogli onori dovuti al rappresentante di una nazione, dalla quale gode una *speciale* considerazione.

» Gli offrì inoltre una colazione, che il signor generale si degnò di accettare. In essa egli fece il seguente brindisi:

» Alla salute del santo padre. Possano i sentimenti *generosi* del nostro venerabile pontefice non incontrar mai alcun ostacolo nella loro applicazione!

» Possa egli vivere lungamente circondato dall'*amore* de' suoi sudditi, come lo è attualmente dal nostro rispetto e dalla nostra devozione.

» Al sommo pontefice, a Pio IX ».

(Giornale di Roma).

Il generale Oudinot, dopo le messe di San Luigi, di San Pietro e di San Giovanni in Laterano, finisce il suo giubileo udendo una nuova messa alla patriarcale Basilica Liberiana, dove *accetta un rinfresco* dal capitolo e fa un *toast* alla salute di sua santità e di San Pietro. Entra quindi in una nicchia, e se ne va tutto contento.

Domenica, 12 del corrente agosto, S. E. il signor generale Oudinot di Reggio, contornato da tutto il suo stato-maggiore si recava, in forma publica, nella patriarcale Basilica Liberiana per ascoltare la santa messa, che venne celebrata nella cappella Borghesiana dall'illustrissimo e reverendissimo monsignore Cometti, arcivescovo di Nicomedia e canonico della suddetta, in assenza dei canonici sagrestani maggiori. Compito l'incruento sacrificio, il generale in capo si recò nel mezzo della gran piazza, onde veder difilare innanzi a sè la truppa francese che lo aveva accompagnato. Dopo ciò, ad appagare i voti del reverendissimo capitolo, si degnò accettare un rinfresco, a tal uopo preparato negli appartamenti superiori della basilica. Sul finir del medesimo, dirigendosi al già nominato monsignor Cometti, proferì il seguente discorso:

« *Monsignore,*

» Permettetemi che, sviluppando un mio pensiero, mi diriga a voi. Domenica scorsa ebbi la fortuna di assistere in Gaeta alla messa particolare celebrata da sua santità: oggi, dopo otto giorni, ho ascoltata parimente la santa messa in uno dei più grandi e dei più magnifici tempii del cristianesimo. Lo splendore del medesimo, e l'accoglienza cordiale e magnifica che ho da voi ricevuta, resteranno sempre impresse nel mio cuore, nè questo giorno si cancellerà giammai dalla mia memoria. A Gaeta esternai un voto a sua santità, che ora mi piace qui di ripetere. Io lo pregai, a nome del clero e di tutti i buoni, affinchè avesse al più presto ridonato la sua augusta presenza alla capitale del mondo cattolico. E questi voti, posso accertarvi, saranno ben presto esauditi. Così la Francia vedrà compite le sue brame, avendo cioè ridonata la *pace all' Europa*, ed il capo della Chiesa alla sede dei suoi antecessori. Permettetemi adunque che faccia un brindisi alla salute di sua santità, dicendo: *Viva San Pietro! Viva Pio IX!* »

Alle quali parole rispose, a nome del reverendissimo capitolo, uno dei signori canonici nel modo seguente:

« *Signor Generale,*

» Noi siamo grati ai sentimenti espressi dall'E. V., i quali fanno onore alla vostra pietà ed alla religione, i cui diritti voi ed il vostro valoroso esercito siete venuti a difendere. La Francia, che vi ha qui mandati, è stata fedele alla qualità di prima nazione cattolica; essa ha ben compreso che l'indipendenza *politica* del romano pontefice è *necessaria* all'*indipendenza* del *sacro suo ministero*, e che i popoli cristiani mal si acconcerebbero a venerarne gli oracoli, quando una fazione violenta s'intrudesse nel Vaticano, affine di assoggettare la tiara all'usurpato suo impero.

» Faccia Iddio che sempre viva e si conservi lo spirito da cui voi, signor generale, ed il vostro esercito siete animati: per cui la Francia combatte in ogni incontro i nemici del cattolicismo, persuasa che questi soli sono appunto i più fieri e capitali suoi avversari ».

Disceso, dopo ciò, nuovamente il signor generale in capo nella basilica, a sfogo del suo figliale affetto verso Maria Santissima, volle personalmente ascendere nella sacra nicchia, ove si venera l'antichissima e miracolosa imagine di Nostra Signora, ed anche in questa gita fu accompagnato dal suo stato-maggiore. Soddisfatta così la sua divozione, se ne partiva, dirigendo a tutti che gli faceano corona parole di gratitudine e di benevolenza.

Il generale Oudinot si accommiata finalmente da Roma, dove l'ordine e la tranquillità (mercè lo stato d'assedio) non sono mai stati turbati un istante. Egli dice che il governo del papa è stato ristabilito fra applausi universali, e ch'egli ha preservato i Romani dalle reazioni politiche; cose tutte così vere, che sarebbe superfluo il commentarle.

Romani,

L'ordine e la tranquillità non sono stati turbati un solo istante dal giorno che la vostra città fu occupata dall'armata francese.

Il governo temporale del sommo pontefice vi è stato ristabilito coll'*applauso universale.*

Giusti ammiratori della disciplina de' nostri soldati, voi date loro in ogni circostanza le prove di un'*affezione,* la di cui origine è del pari onorevole per essi e per voi.

L'*accordo* il più perfetto regna fra i militari d'ogni grado e la popolazione, così in Roma, come negli accantonamenti.

I nostri voti e le nostre speranze attendevano tali risultati.

Col *preservarvi* dalle *reazioni politiche* noi abbiamo nel tempo stesso corrisposto al nostro dovere ed ai nostri sentimenti.

Le vostre *simpatie* sono una ricompensa di cui conosciamo tutti il valore, e ch'io stimo singolarmente.

Sento nel cuore il bisogno di rinnovarvene l'assicurazione nel momento che la mia missione negli Stati pontificii sta per cessare.

Rientrerò in Francia: vi conserverò sempre la memoria degli *evidenti* attestati di fiducia e di *stima* che mi avete dato.

Nessuno può sapere quel che gli è riservato nell'avvenire: ma conosco che i miei sentimenti per voi sono inalterabili.

Ringrazio la Provvidenza di avermi data una momentanea *influenza* sovra i vostri destini.

Io benedirò nuovamente il cielo, se pria che finisca la mia vita mi sarà permesso *ancora* di contribuire alla *prosperità e grandezza* di un paese che ha titoli potentissimi alla mia divozione ed alla mia riconoscenza.

Roma, 23 agosto 1849.

Il generale in capo
OUDINOT DI REGGIO.

Documento N.° 32.

Protesta di tutti gli uffiziali dell'esercito della republica romana.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Noi sottoscritti protestiamo solennemente contro la violenza che ha abbattuto il governo della republica romana surto dal libero voto del popolo, durato nel perfetto ordine civile, e fatto sacro dal sangue versato per difenderlo. La nostra spada, consacrata alla republica, la deponiamo, dichiarando non voler servire un governo dispotico imposto al sublime popolo romano dalle armi francesi.

(Seguono le firme.)

Protesta dell'Assemblea contro l'invasione della sua sede.

In nome di Dio, in nome del popolo degli Stati romani che liberamente, con suffragio universale, ha eletto i suoi rappresentanti. in nome dell'articolo 5.° della costituzione francese, l'assemblea costituente rómana protesta in faccia all'Italia, in faccia alla Francia, in faccia al mondo incivilito contro la violenta invasione della sua sede, operata dalle forze francesi il giorno 4 luglio, alle ore 6 pomeridiane.

Roma, nel Campidoglio, 4 luglio 1849.

Per l'intera assemblea
Il presidente di sezione C. Bonaparte.

Il segretario
Quirico Prof. Filopanti.

La suddetta protesta fu quindi sottoscritta dal presidente dell'assemblea Giuseppe generale Galletti, dal vice-presidente E. Allocatelli, e dai segretari Penacchi, Fabretti, Zambianchi e Cocchi.

Ultimo atto del municipio romano al generale Oudinot.

Signor generale,

In mezzo alle molte e svariate vicende di questa capitale fu sempre cura singolare del municipio vigilare quanto più potesse all'ordine, mirare al publico bene. Animato da questi sentimenti, nè potendosi per noi provvedere agli attuali disastri e ripa-

rare un tristo avvenire, uopo è che a voi ed all'onore della nazione francese affidiamo la causa di Roma, la sorte degli Stati romani. Il vostro governo, movendo in favore del capo della cristianità, venerato pur sempre dai Romani, moveva eziandio per impedire che ai popoli s'imponesse il giogo della forza e dell'arbitrio. Voi, incaricato di tale missione, vi annunciaste egualmente sostenitore dell'ordine e delle nostre libertà. La mancanza forse di spiegazioni più precise diede luogo a fatti dispiacenti. Non per questo la nazione francese cangerà il suo proponimento.

La crisi finanziaria, l'orrore di una reazione, il timore di nuove rivoluzioni, sono questi i mali che particolarmente interessa sieno allontanati per sempre. Ammesso una volta il pernicioso sistema dei boni a corso forzoso, era necessità aumentarne sempre l'emissione in mancanza di altre risorse. Le circostanze della rivoluzione accumularono nella capitale pressochè l'intera quantità di tali boni. Un discredito, un deprezzamento, un annullamento sarebbero esclusivamente la miseria di Roma.

Il calore dei partiti, i rancori privati possono nel cambiamento di governo condurre assai facilmente alla reazione, nè mancano già motivi a temerla. Voi vedete da ciò quanti mali potrebbero derivare.

Per quali influenze ed in quali circostanze sorgesse ed ingigantisse il malcontento nelle nostre popolazioni è a tutti ben noto, e perciò forse sarebbe scoppiata sanguinosa rivoluzione se la prima parola del pontefice Pio IX non avesse arrestato il torrente, e destata nell'animo di tutti la speranza di un lieto avvenire. Le stesse cagioni produrrebbero gli stessi effetti, e tanto più deplorabili, quanto più compressi per anni colla forza.

Siffatte osservazioni, signor generale, non vi sono dirette da un partito, ma da una rappresentanza che vuole ordine, che vuole durevole e vera tranquillità. Voi le accetterete a preferenza dei consigli che potessero venirvi da persone d'un partito estraneo.

La nazione francese non vorrà, come noi non vogliamo, il nostro paese esposto a nuovi e tremendi disordini.

Quindi vi ripetiamo che nell'onore della nazione francese, nella vostra leale cooperazione affidiamo di provvedere alla situazione presente di Roma e dello Stato, ed alla sicurezza di un avvenire tranquillo, non per forza di compressione, ma per saggezza e garanzia di bene ordinate e libere istituzioni.

Con quest'atto la rappresentanza municipale compie il suo mandato e dà termine all'esercizio delle sue funzioni.

Dal Campidoglio, 13 luglio 1849, ore 9.

(Seguono le firme).

Documento N.° 33.

Lettera di Mazzini ai signori Tocqueville e Falloux, ministri di Francia.

Signori,

Se voi, nei vostri discorsi del 6 e del 7 agosto, non aveste calunniato che *me*, tacerei: non ho provato mai nella vita se non indifferenza per la calunnia, e supremo disprezzo pei calunniatori. Ma voi faceste segno delle vostre calunnie una intera rivoluzione, santa nel suo diritto, pura d'eccessi nel suo sviluppo: un intero popolo, buono, valoroso e notabile per affetto all'ordine e abitudini di disciplina, tramandate ad esso dagli antichi suoi padri. Uomini consecrati da lunghi studi alla serena imparzialità filosofica, avete non per tanto, pei vostri fini, ripetuto impassibili all'assemblea le volgari accuse d'*anarchia*, di *terrore* e di *setta*, gittate per più mesi pascolo a un publico ignaro da gazzettieri pagati perchè si spianasse la via all'iniqua impresa contro la romana repubblica. Avete freddamente, col labbro atteggiato al sorriso dell'ironia, avventato il fango della riazione su quei che morirono per la patria nascente. Importa che, per onore della razza umana, qualcuno protesti. Importa che non per voi, nè per una maggioranza parlamentaria diseredata, per opera d'egoismo e paura, d'ogni senso morale, ma per quei che gemono tra voi, come noi gemiamo, la libertà perduta, e per la Francia dei dì che verranno, sorga una voce d'onesto a dirvi, o signori, che la vostra eloquenza è mero artificio, la vostra fede una ipocrisia; che per tutta quanta la serie delle vostre asserzioni voi non avete dato se non menzogne alla Francia e all'Europa; che s'havvi nel mondo cosa più vile del carnefice e dell'opera sua, è l'insulto al cadavere, la percossa alla pallida faccia di Carlotta Corday. Io dunque scrivo e protesto in nome di Roma. Io so d'uomini i quali dovrebbero per onor della Francia assumersi la parte ch'oggi io m'assumo: sono gl'impiegati della vostra cancelleria in Roma (1) che arrossivano davanti a me degli atti del loro governo, e plaudivano riconoscenti alle nostre cure protettrici e alla condotta ammirabile del nostro popolo; ma paventano la perdita dell'ufficio. E so d'altri — ma questi son nostri — ai quali basterebbe l'animo per protestare, da Roma, e sfidando le vendette sacerdotali, contro le vostre menzogne; ma la vostra antiveggente ammini-

(1) Degerando, Leduc, Astier, etc.

strazione ha chiuso ad essi, sopprimendo ogni giornale, dal vostro infuori, ogni via di publicità.

I.

Non era più in Roma sovrano. Il papa s'era fatto disertore a Gaeta. Una commissione governativa, istituita da lui, avea ricusato d'assumer l'ufficio. Due deputazioni, inviate successivamente da Roma a supplicar Pio IX perchè tornasse, s'erano vedute respinte. E condizione siffatta di cose trascinava inevitabili l'anarchia e la guerra civile. Urgeva un rimedio.

Il 9 febbraio, a un'ora del mattino, si proclamavano il decadimento del potere temporale del papa, e, conseguenza logica, la republica. Da chi? Dall'assemblea costituente degli Stati romani. D'onde esciva la costituente? Dal voto universale. Ebbe luogo, non dirò terrore, ma agitazione, influenza illegalmente esercitata nelle elezioni? No, tutto si fece pacificamente, tranquillamente, senza corruttele e senza minaccie. La minorità fu considerevole? Su *centocinquantaquattro* membri presenti, *undici* per motivi d'opportunità si dichiararono avversi alla republica, soli *cinque* al decadimento. Quanti fra quei che oggi voi chiamate, sprezzando, *stranieri*, quanti Italiani nati al di là del confine romano, avevano seggio in quell'assemblea? *Due* forse: Garibaldi e il generale Ferrari; e Garibaldi era partito per Rieti. Noi, Saliceti, Cernuschi, Cannonieri, Dall'Ongaro ed io, fummo eletti più tardi.

E come accolsero le popolazioni il doppio decreto dell'assemblea? Insorse, per tutta quanta l'estensione del territorio romano, un solo tentativo di resistenza, un solo indizio di parere discorde, una sola voce che protestasse in favore della potestà decaduta? Non una. Alcuni *carabinieri*, collocati sulla frontiera napolitana, si fecero disertori: forse temevano, a torto, tristi conseguenze degli imprigionamenti eseguiti sotto Gregorio. Ma fu fatto isolato. Città, campagne, salutarono con gioia sentita l'èra republicana. I vecchi municipii eletti sotto il governo papale mandarono la loro adesione, come la mandarono più dopo i nuovi eletti per voto universale l'11 marzo. Rimaneva a Pio IX qualche individuo amico, non uno al governo del papa.

E dopo la giornata del 30, quando il governo republicano, imminente la quadruplice invasione, e concentrate le truppe in Roma, non serbava influenza se non morale sulla provincia — fra i terrori della crisi finanziaria e gli sforzi dei pochi retrogradi — l'elemento conservatore dello Stato rinnovò spontaneo l'adesione alla forma republicana. Bologna, Ancona, Perugia, Civitavecchia, Ferrara, Ascoli, Cesena, Fano, Faenza, Forlì, Foligno, Macerata, Narni, Pesaro, Orvieto, Ravenna, Rieti, Viterbo, Spoleto, Urbino, Terni, duecento sessantatrè munici-

pii mandarono a Roma indirizzi, dichiarando in nome dei popoli che l'abolizione del potere temporale e la repubblica erano condizioni di vita allo Stato.

L'assemblea costituente, numerosa di 150 membri, e se non per intelletto, per core almeno, parte eletta della nazione, sedeva permanente fino al giorno in cui la forza brutale, violando doveri e promesse di Francia, veniva a discioglierla. Essa dettava o approvava quanto fu fatto dal 9 febbraio sino al 2 luglio.

E chi governava in suo nome? Furono elementi indigeoi o forastieri?

Prima un comitato esecutivo: due romani, Armellini e Montecchi, un napoletano, Saliceti; poi il triumvirato: proporzione identica d'elementi. Ma inferiormente al potere, quanti applicano e vivificano il concetto primo, quanti amministrando, sciogliendo le questioni individuali, operando ad ogni ora, esprimono o modificano il paese, furono romani. Il presidente del consiglio sotto il comitato esecutivo, Muzzarelli; — il ministro di grazia e giustizia, Lazzarini; — quello degli esteri, Rusconi; — i ministri dell'interno, Saffi e Mayr; — delle finanze, Guiccioli e Manzoni; — dei lavori publici, Sterbini e Montecchi; — della guerra, Campello e Calandrelli, appartenevano tutti agli Stati romani. La sicurezza publica fu successivamente affidata a Mariani, Meucci, Meloni, Galvagni, romani. Un romano, Sturbinetti, tenne la publica istruzione; un romano la direzione del debito publico, — quella dei lavori statistici, — la presidenza della corte suprema, — il segretariato del governo, — la direzione degli ospedali, — la zecca. A una commissione composta di sette membri, Sturbinetti, Piacentini, Salvati, Meucci, Allocatelli, Spada, Castellani, romani tutti, fu commessa la sovraintendenza sulle domande d'impieghi. Non un preside, non un solo impiegato in provincia che non fosse suddito nato dello Stato. In tutta la serie degli impiegati superiori, io non trovo, dal primo all'ultimo giorno della repubblica, che due soli *stranieri*, Avezzana ministro di guerra, e Brambilla membro della commissione di finanze; e romani erano i due colleghi di quest'ultimo, Costabili e Valentini.

E l'esercito?

Il piccolo esercito repubblicano, concentrato ai tempi dell'assedio di Roma, contava: il primo reggimento di linea, colonnello De Pasqualis; il secondo, colonnello Gaucci-Molarai: — il terzo, colonnello Marchetti, romani tutti, ufficiali e soldati: due reggimenti leggieri, il primo comandato da Masi. lo stesso che il signore di Corcelles, nel suo dispaccio del 12 giugno, tenta far credere forestiero; il secondo condotto da Pasi, ed ambi romani; — la legione romana — i bersaglieri comandati

da Mellara, morto per molte ferite, romani — i pochi reduci, romani — il battaglione Bignami, romano — il reggimento dell'Unione, romano — i carabinieri, romani — i dragoni, romani — il genio, romano — l'artiglieria, romana.

E romani erano non solamente i capi nominati finora, ma i due Galletti, Bartolucci, i colonnelli Pinna, Amedei, Berti-Pichat, il generale in capo Roselli, i capi dell'intendenza Gaggiotti e Salvati, i principali impiegati nel ministero dell'armi.

Quali dunque erano gli *stranieri?*

Garibaldi e la sua legione: 800 uomini.

Arcioni e la sua legione degli emigrati: 300 uomini.

Manara — morto per la libertà — e i suoi bersaglieri lombardi: 500 uomini.

I Polacchi: 200.

La legione straniera: 100 uomini.

Il pugno di prodi che, duce Medici, difese il Vascello.

Otto, forse, uffiziali di stato-maggiore.

Duemila uomini al più; no, la cifra fu minore d'assai; il corpo d'Arcioni racchiudeva un terzo almeno d'elementi esciti dalla provincia romana: — il nucleo di cavalleria appartenente alla legione Garibaldi e comandato dal bolognese Masina, morto sul campo, si componeva pressochè tutto d'indigeni; l'infanteria Garibaldi spettava per metà quasi al paese.

Da 1400 a 1500 uomini: a questo si limita la cifra degli *stranieri* accorsi alla difesa di Roma: da 1400 a 1500 uomini sopra un insieme di 14,000; perchè — giova che l'Italia lo sappia — soli 14,000 uomini, giovine esercito senza esperienza, senza tradizione, surto per così dire di mezzo alla pugna, tennero fronte per due mesi a 30,000 soldati di Francia.

Tutto ciò v'era noto: *poteva* almeno, dunque *doveva* esservi noto, o signori; e nondimeno voi gittaste sfrontatamente all'assemblea la cifra di 20,000 *stranieri* siccome prova che quello da voi soffocato per poco nel sangue non era il pensiero di Roma; e su quella parola, su quella cifra inventata s'aggomitola metà della vostra argomentazione! *Stranieri*! Io chiedo perdono alla mia patria d'avere, insistendo sull'orme vostre, innestato in queste pagine l'esosa parola. Come? *Stranieri* in Roma i Lombardi, i Toscani, i nati d'Italia! E l'accusa move da voi, da voi Francesi, da voi che a risollevare il vecchio trono papale v'appoggiate sulle baionette austriache e spagnuole!

La gioventù di tutte le nostre provincie mandava, un anno addietro, i suoi migliori, come a convegno d'onore, sui campi lombardi; ma io non ricordo che Radetzky li chiamasse mai nei suoi proclami *stranieri*. La negazione assoluta della nazionalità

italiana era serbata al governo del nipote dell'uomo che proferiva a Sant'Elena quelle parole: *Per unità di letteratura, di costumi, di lingua, l'Italia è destinata a formare una sola nazione.*

II.

L'accusa di violenza, di terrore eretto in sistema, gittata contro il governo repubblicano, è accusa oggimai smentita solennemente dai fatti della difesa. Non si comanda col terrore l'entusiasmo a tutto un popolo armato (1); e voi siete, signori, nel bivio di calunniare il valore dell'armi francesi o di confutarvi da per voi stessi — di dichiarare che *pochi* faziosi, costretti a comprimere una popolazione di 160,000 anime, valsero per due mesi a combattere, a vincere sovente, l'esercito vostro, o di confessare, a salvarvi dalla taccia d'imbecillità e codardia, che governo, popolo, guardia nazionale ed esercito erano in Roma affratellati in un solo pensiero di libertà e di guerra ai nemici della republica. Pur giova parlarne, tanto almeno che voi non possiate ripetere la stolta accusa senza che altri possa dirvi: *la vostra è menzogna premeditata.*

Lasciate da banda l'assassinio tante volte ipocritamente citato di Rossi. La republica decretata il 9 febbraio 1849 non deve scolparsi d'un fatto accaduto il 16 novembre 1848, quando la parte principesca, la parte dei *moderati* settatori di Carlo Alberto teneva il campo, e cacciava o condannava ad assoluto silenzio gli uomini di fede republicana; nè alcuno in Italia accusa le vostre rivoluzioni di procedere dall'assassinio perchè il duca di Berry cadea di pugnale, e cinque o sei tentativi di regicidio si succedevano nel volger di due anni in Parigi. Attenetevi ai fatti generali che contrasegnano in ogni luogo i sistemi che s'appoggiano sulla violenza. Potete, signori, citare per cinque mesi a un dipresso di governo republicano, *una sola* condanna a morte per cagion politica? *un solo* esilio intimato per sospetto politico? *un solo* tribunale eccezionale istituito in Roma per giudicare colpe politiche? *un solo* giornalo sospeso per ordine governativo? *un solo* decreto diretto a vincolare la libertà della stampa anteriore all'assedio? Citate. Citate le leggi ordinatrici del terrore: citate i bandi feroci: citate le vittime — o rassegnatevi al marchio dei mentitori.

« La bandiera republicana innalzata in Roma dai rappresentanti del popolo » — noi dicevamo in una delle nostre dichiarazioni — « non rappresenta il trionfo d'una frazione di citta-

(1) La guardia nazionale contava 13,000 uomini in circa; e in virtù dell'organizzazione, anteriore al governo republicano, ch'escludeva dal servizio attivo la classe più povera, rappresentava in Roma la classe media.

dini sopra un'altra: rappresenta il trionfo comune, una vittoria riportata da molti, consentita dalla immensa maggiorità, del principio del bene su quello del male, del diritto comune sull'arbitrio dei pochi, della santa eguaglianza che Dio decretava a tutte le anime sul privilegio e sul dispotismo. Noi non possiamo essere republicani senza essere e dimostrarci migliori dei poteri rovesciati..... Noi non siamo governo d'un partito, ma governo della nazione..... nè intolleranza, nè debolezza. La republica è conciliatrice ed energica. *Il governo della republica è forte, quindi non teme* ». In queste linee stava il programma republicano; nè fu mai violato, siccome i vostri, o ministri di Francia, dagli uomini che amministrano tra noi la republica.

Ed eravamo forti: forti dell'amore dei buoni — e i tristi fra noi son pochissimi — forti del consenso dei cittadini ben altrimenti che voi non siete, signori. Noi non avevamo, per mantenerci, bisogno d'imporre lo stato d'assedio alla capitale, di sciogliere guardie nazionali, di riempir le prigioni, di cacciarvi, misti agli altri, i rappresentanti del popolo, di condannare a deportazione centinaia d'uomini di lavoro, di ricingersi, a comprimer gli altri, di cannoni e soldati. La nostra capitale era lieta, festosa sotto il peso dei sacrifici che ogni mutamento di Stato impone, tranquilla, serena, quando la presenza del vostro esercito sotto le mura provocava alle audacie i malcontenti, se malcontenti fossero mai stati in Roma. La nostra guardia nazionale dava oltre a 7000 uomini al servigio attivo per entro la città e sulle mura. Le nostre prigioni erano pressochè vuote d'accusati politici: due o tre individui, fondatamente sospetti di contatto col vostro campo: due o tre cardinali, côlti in delitto flagrante di cospirazione, e un uffiziale, Zamboni, reo di diserzione, stavano soli sotto processo quando il signor Corcelles si recò a visitar le prigioni: i cinque o sei ditenuti, Freddi, Alai e siffatti, da lui trovati in Castel Sant'Angiolo, v'erano per ordine di Pio IX e per trame contro il suo governo. Gli uomini i più avversi alla republica, un Mamiani, un Pantaleoni, passeggiavano liberi le vie di Roma: al popolo che ne sospettava, noi ricordavamo che la republica, migliore del principato, teneva inviolabili le opinioni quando non si traducevano in fatti pericolosi: e il popolo, generoso per indole e per coscienza di forza, intendeva e rispettava; nè cominciarono per taluno fra quegli uomini i pericoli se non quando noi non potevamo più interporre la nostra parola, e lo spettacolo della forza vostra brutale irritava a riazione la moltitudine. Parecchi fra i nostri cannoni rimasero sovente, per impossibilità di custodia a tutto quanto il cerchio della città, accessibili a ogni uomo, senza un solo soldato che li guardasse. E fu tal giorno — il 16 maggio, quando

le nostre truppe mossero alla vôlta di Velletri contro l'esercito del re di Napoli — in cui dalle cinque fino alla mezzanotte la città rimase sprovveduta d'ogni milizia e affidata al popolo unicamente. Le truppe francesi erano a poca distanza delle nostre mura. Noi facemmo ritrarre dalle porte del palazzo le poche guardie, richieste altrove. L'amore del popolo ci custodiva. E nè allora nè mai — tra i disagi d'una crisi finanziaria inevitabile, in mezzo a privazioni materiali inseparabili dal semiblocco che le vostre forze ci stendevano intorno, sotto le vostre bombe come sotto l'influenza di corruttela che i vostri agenti e quei di Gaeta s'affaccendavano a esercitare — non un tentativo d'insurrezione fu operato da quei che il signor Drouyn de Lhuys chiama sfrontatamente gli *onesti*, non una voce di popolano sorse a dirci: *Scendete*. Fazione! Terrore! Ah! se l'anima vostra, ministri di Francia, serbasse un'ombra pur di pudore, voi, guardandovi attorno e pensando alle paure ed alle violenze tra le quali vi reggete in Parigi, avreste fuggito studiosamente quelle parole per temenza ch'altri vi leggesse la *vostra* condanna.

E se l'assemblea davanti alla quale parlaste non fosse irreparabilmente guasta e inaccessibile ad ogni amore di verità — se invece di trascinarsi servilmente sull'orme del potere qual ch'ei si sia, i membri che sostengono col voto la vostra politica esterna avessero, e sia pure avverso al nostro, un sistema nella mente, un concetto di credenza nel core — cento voci si sarebbero levate a tumulto in udirvi, e v'avrebbero gridato: « Tacete. Non » disonorate le nostre tendenze coll'aperta menzogna. Che! il » vostro primo decreto in Roma istituisce pei fatti politici tribu- » nali militari, scioglie circoli, governo, assemblea — il 5 luglio » vietate ogni anche pacifico assembramento, intimate castighi » *esemplari* a proteggere le persone aventi relazioni amichevoli » colle vostre truppe — il 6, sciogliete la guardia civica — il 7, » ordinate il disarmamento totale dei cittadini — il 14, soppri- » mete tutti i giornali — il 18, fulminate minacce contro ogni » raunanza d'oltre a cinque persone; — tutti i vostri atti in » mezzo ad una popolazione che ci affermate favorevole a voi, » e che ci vengono officialmente nel vostro giornale, son quelli » appunto che noi, sulla vostra parola, credevamo ordinatori di » terrore in Roma sotto il governo repubblicano, e dai quali or » non troviamo vestigio nella collezione de' suoi decreti; e voi » persistete impudentemente a gittargli contro un'accusa che ri- » cade su voi, e a vantarvi restauratori della libertà nella pace » e nell'ordine! »

E quei fatti durano tuttavia; durano dopo due mesi dal vostro trionfo. E le prigioni son piene zeppe d'uomini, i più, rei non d'altro che d'avere obbedito a chi reggeva, segnati dal dito

d'alcune spie alle vendette sacerdotali. Oltre a cinquanta preti stanno in Castel Sant'Angiolo, colpevoli d'avere prestato i loro servigi alle ambulanze repubblicane. In Roma condanne feroci, condanne di lavori forzosi a vita, feriscono vilmente ufficiali *subalterni* di publica sicurezza (1). In Terni, in Bologna, in Ancona, in Rimini, si fucilano giovani, perchè detentori di un'arma. Non è forse oggi nello Stato romano una famiglia su cinque che non conti uno de' suoi membri fuggiasco o prigione? Gli uomini della parte che intitolavasi *moderata*, gli uomini ai quali voi affermate d'esservi diretti ponendo piede in Roma, sono, per opera vostra, in esilio. Esuli sono Mamiani, Galeotti, il padre Ventura. Il vostro è lavoro di distruzione: lavoro eguale a quello che la monarchia compiva in Ispagna nel 1823. Aveste almeno il coraggio brutale della monarchia! Ma mandatari infedeli d'una idea che non è la vostra, avversi nel segreto alla bandiera, nel nome della quale publicamente giurate, cospiratori anzichè ministri, voi siete condannati a ravvolgervi ipocritamente, premeditatamente nella menzogna.

III.

Menzogna nelle asserzioni fondamentali; menzogna nei particolari; menzogna in voi, menzogna nei vostri agenti; menzogna, arrossisco in dirlo per la Francia che avete cacciata sì in fondo, negli ultimi a smarrire la tradizione dell'onore, nei capi del vostro esercito. Avete vinto colla menzogna, e tentate giustificarvi colla menzogna. Mentiva il generale Oudinot, quand'egli per illudere le popolazioni e spianarsi, trafficando sul nostro amore per la Francia, la via di Roma, serbava fino al 15 luglio intrecciate in Civitavecchia la bandiera francese e la nostra bandiera tricolore, ch'ei sapeva di dover rovesciare. Mentiva impudentemente affermando in un suo proclama che la maggior parte dell'esercito romano s'era affratellato col francese, quando tutto lo stato-maggiore diede, protestando, la sua dimissione, quando soli 800 uomini — oggi anche essi disciolti — accettarono le condizioni di servizio proposte. — Mentiva vilmente quando, dopo avere solennemente promesso in iscritto di non assalire la città prima del *lunedì* (2), 4 giugno, assalì nella notte del sabbato alla domenica. Mentiva a noi trascinato da una debolezza colpevole, pur temperata dalla speranza di porre rimedio al male, l'inviato Lesseps, quand'egli ci rassicurava con promesse continue d'accordo, e ci scongiurava a non attribuire im-

(1) Capanna, Petraglia.

(2) Lettera del 1.° giugno al generale Roselli: « *Seulement ..... je diffère l'attaque de la place jusqu'à lunedì matin au moins.* (Vedi il Documento N.° 9.)

portanza alle mosse francesi, dettate, com'ei diceva, unicamente dal bisogno di porgere sfogo alla insofferenza di riposo nella soldatesca; — e intanto i vostri si prevalevano bassamente della nostra buona fede a studiare, non molestati, il terreno, a collocarsi, a fortificarsi, ad occupare improvvisamente, pendente un armistizio, il punto strategico di Monte Mario. Mentiva il signor de Corcelles quando, contro la dichiarazione del municipio romano, quella dei consoli esteri e la testimonianza di tutta una città, affermava che Roma non era stata bombardata mai: le bombe piovvero, per molte notti e segnatamente dal 23 al 24 e dal 29 al 30, frequentissime e dannosissime, sul Corso, a piazza di Spagna, al Babbuino, sul palazzo Colonna, sullo spedale di Santo Spirito, su quello dei Pellegrini, per ogni dove. Mentite voi, signor Tocqueville, quando, fidando nell'ignoranza della vostra maggiorità, millantaste, *fatto unico nella storia*, la scelta del punto verso Porta San Pancrazio per assalir la città quasi a maggior salvezza della popolazione e delle abitazioni: Roma, che presenta a Porta San Paolo e a Porta San Giovanni un'aperta campagna, vede appunto a Porta San Pancrazio accumularsi popolo e case; Porta San Pancrazio fu scelta perchè si mantenessero con rischio minore le comunicazioni con Civitavecchia, e perchè, mentre dagli altri punti era forza scendere a una temuta battaglia di popolo e di barricate, da quella di San Pancrazio il Gianicolo, signoreggiando Roma, offriva il destro di vincerla con guerra, non d'uomini, ma di bombe e cannoni. Mentiste tutti, o signori, da colui che è primo tra voi sino all'ultimo de' vostri agenti, a noi, all'assemblea, alla Francia e all'Europa, quando deste ripetutamente, dal primo giorno della nefanda impresa sino all'jeri, promesse di protezione, di fratellanza, di libertà che avevate fermo in animo di tradire.

IV.

Stretti in concerto con Gaeta, colla Spagna e coll'Austria, deliberati di rovesciare ogni segno di libertà repubblicana in Roma, e dopo avere lungamente cospirato tanto da illudervi a credere che la riazione retrograda avrebbe tra noi secondato le vostre mire, voi mendicaste i sussidi all'assemblea, ingannandola — e risulta irrepugnabilmente dalle discussioni posteriori — sull'intento della spedizione. E ingannaste la commissione incaricata d'interrogarvi; i soldati ai quali persuadeste in Tolone che li guidavate a battersi contro gli Austriaci; gli abitanti di Civitavecchia, fra i quali scendeste, come ladro mascherato, con due proclami, uno de' quali distruggeva l'altro; poi, quando la giornata del 30 commosse gli animi a sdegno, di bel nuovo l'assemblea, mandando Lesseps a eseguire il decreto del 7 e scrivendo lo stesso giorno al generale Oudinot

che tenesse fermo e avrebbe rinforzi; poi il vostro inviato medesimo, dandogli istruzioni che lo autorizzavano a fare secondo il concetto dell'assemblea, e ingiungendogli nondimeno di mantenersi in accordo con Rayneval, che aveva istruzioni direttamente contrarie; poi noi; poi tutti — oggi forse ingannate il papa, al quale prometteste ridare, senza condizioni, l'autorità, e che ora, non sapendo come farvi perdonare dalla Francia l'averla disonorata, vorreste ridurre a proconsole costituzionale dipendente dalla vostra politica. Pur nondimeno non avete saputo architettare così bene le vostre menzogne che non esca dalle vostre stesse parole diritto perenne in noi di rivolta e condanna assoluta di nullità per quanto avete operato, per quanto opererete, senza consultar legalmente la volontà del popolo da voi manomesso.

Il preambolo della vostra costituzione, nell'art. 5.°, vi grida: LA FRANCIA RISPETTA LE NAZIONALITÀ STRANIERE..... ESSA NON IMPIEGA MAI LE SUE FORZE CONTRO LA LIBERTÀ D'ALCUN POPOLO. E strozzati da quell'articolo, che vorreste, ma non osate ancor lacerare, mancanti ad un tempo di coscienza della virtù e dell'energia della colpa, avete balbettato parole che l'Europa ha raccolte e ch'oggi sono tortura all'anima vostra.

Odillon Barrot, l'uomo che aveva il 31 gennaio 1848 affermato il diritto assoluto di ogni Stato italiano alla libertà ed all'indipendenza (1) — dichiarava alla commissione dell'assemblea «*che il pensiero del governo non era di far concorrere la Francia alla distruzione della republica in Roma.... e ch'esso opererebbe libero d'ogni solidarietà con altre potenze*». E quando il relatore della commissione riferiva il 16 aprile all'assemblea queste dichiarazioni, il presidente del consiglio diceva: «*Io non rinnego una sola delle parole da me pronunziate davanti alla commissione e riferite a quest'assemblea.* E insisteva: *Noi non andremo in Italia per imporre un governo, nè quello della republica, nè altro.... Noi non vogliamo usare delle forze della Francia per difendere in Roma una od altra forma di governo, no! L'intento nostro è quello di essere presenti agli eventi che possono compiersi nel doppio interesse della nostra influenza e della libertà che può correre rischio.*

La dichiarazione del corpo d'occupazione francese al preside di Civitavecchia, in data del 24 aprile, affermava che il governo

(1) Dopo il diritto assoluto per tutti gli Stati italiani di scegliere quella forma di governo che giudicano conveniente in tutta la pienezza della loro indipendenza, e la dichiarazione formale della Francia ch'essa intende mantenere quella indipendenza, esiste un'altra questione. .. il bisogno dell'indipendenza dell'Italia.

francese *rispetterebbe il voto della maggiorità delle popolazioni romane..... e non imporrebbe mai ad esse forma alcuna di governo.*

Il 26, il generale Oudinot ripeteva che *lo scopo dei Francesi non era quello d'esercitare una influenza opprimente, nè d'imporre ai Romani un governo contrario al loro voto.*

Il 7 maggio, il presidente del consiglio dichiarava all'assemblea, che *quei proclami, lavoro del ministro degli esteri, racchiudevano tutto quanto il concetto della spedizione.*

Noi non doveramo marciar su Roma — diceva il relatore della commissione — *che per proteggerla contro un intervento straniero e contro gli eccessi di una contro-rivoluzione..... come protettori* — e citava l'espressione usata dal presidente del consiglio in seno alla commissione — *e com'árbitri richiesti.*

L'assemblea non voleva — ripeteva lo stesso giorno Odillon Barrot — *che, sotto la pressione diretta dell'Austria, l'influenza contro-rivoluzionaria conquistasse Roma.*

E il ministro degli esteri confermava: *Lo scopo della spedizione* — ei diceva — *era quello d'assicurare alle popolazioni romane le condizioni d'un buon governo, d'una buona libertà; condizioni che sarebbero state compromesse dalla riazione o dall'intervento straniero.* E negava che si fosse dato ordine al generale Oudinot d'assalire la republica romana, negava che il generale avesse intimato al governo romano d'abbandonare il potere.

Allora interveniva il voto solenne dell'assemblea: L'ASSEMBLEA NAZIONALE INVITA IL GOVERNO A FAR SENZA INDUGIO GLI ATTI NECESSARI PERCHÈ LA SPEDIZIONE D'ITALIA NON SIA PIÙ OLTRE SVIATA DALLO SCOPO ASSEGNATOLE.

E d'allora in poi ministri di Francia, ad ogni istante attraverso i passi che movevate verso il vostro intento segreto — nelle parole da voi prescritte al vostro inviato, la cui scelta doveva essere all'assemblea prova delle vostre liberali intenzioni — in tutte le conferenze con noi tenute dai vostri agenti — nei progetti d'accordo (1) architettati fra il signor Lesseps e il ge-

(1) « Al potere esecutivo attuale verrà sostituito un governo provvisorio, composto di cittadini romani, e scelto dall'assemblea nazionale romana, fino al momento in cui *le popolazioni, chiamate a manifestare i loro voti, avranno determinato la forma di governo che dovrà reggerle*, e le condizioni di sicurezza che dovranno darsi al cattolicismo ed al papato ». — Art. 3.° del progetto del 16 maggio

« *Le popolazioni romane hanno il diritto di pronunziarsi liberamente sulla forma del loro governo* ». — Art. 2.° del progetto del 18 maggio.

nerale Oudinot, il 16 e il 18 maggio — nel linguaggio del signor di Corcelles: *La Francia non ha che uno scopo; la libertà del pontefice, la libertà degli Stati romani e la pace del mondo:* lettera del 13 giugno — sempre il vostro governo, esplicitamente o implicitamente, accennò, come a sorgente d'ogni diritto, alla volontà delle nostre popolazioni, e promise il libero voto. A voi solo, signor de Falloux, spetta il tristissimo onore d'aver primo, nel vostro discorso del 7 agosto, dichiarato all'Europa che la Francia aveva fino a quel giorno mentito. La vittima era allora stesa a terra e col pugnale alla gola.

Pur le vostre tarde dichiarazioni del vero intento della spedizione, non cancellano, signori, le ripetute promesse del vostro governo. Il popolo di Roma ha diritto di gridarvi: *attenetele!* E noi, che vi conosciamo d'antico, noi, consapevoli de' vostri disegni e della necessità che si chiariscano interi perchè i buoni tuttora illusi v'abbandonino e cerchino salute altrove, abbiamo debito di gridarvi e vi grideremo, checchè facciate, ogni giorno: « Attenetele! quale pretesto può rimanervi a non attenerle? » Roma è libera in oggi d'ogni *straniero*, d'ogni *fazioso*. Gli » uni son morti sotto le palle delle vostre carabine di Vincen- » nes, sul campo: gli altri errano nell'esilio. Gli *onesti* sono ri- » confortati, riordinati: essi sanno che tutti i gabinetti, anche il » gabinetto republicano di Francia, sono pronti a operare in lo- » ro difesa, e il popolo sa quanti pericoli importi nell'avvenire » l'espressione del suo intimo voto. Osate or dunque; rifate la » prova. Date al popolo il suo libero voto. Ritraetevi: fate che » l'armi dei vostri alleati, compita in provincia la missione as- » segnatavi nella capitale, si ritraggano anch'esse; e chiamate, » per mezzo d'un governo provvisorio, i cittadini a dichiarare » l'animo loro intorno al potere temporale del papa e alle isti- » tuzioni che devono reggere la nazione. Noi, lontani, profughi » per opera vostra, accettiamo l'esperimento. Accettatelo voi » pure — o, anche una volta, rassegnatevi al marchio dei men- » titori ».

V.

Voi nol farete; non potete farlo: voi sapete che dall'esperimento escirebbe oggi ancora la vostra condanna e la rovina de' vostri disegni. Tendenti a rovesciare la republica in Francia, e vogliosi d'educare i vostri soldati a far fuoco sulla sua bandiera, voi non potete sottomettervi al rischio di vederla, per voto di popolo, rialzata fra noi. Deboli sino alla viltà nella vostra diplomazia, e nondimeno trafitti di vergogna per la parte che recitate in Europa, e inquieti sull'opinione dei vostri concittadini, voi credeste conciliare paura, intento e apparenza di forza cacciandovi, a far prova di azione, sopra una piccola na-

scente republica, ed oggi v'illudete a credere che alcuni ordini del giorno datati da Roma accarezzino l'orgoglio e le tendenze guerresche del vostro popolo. Il vostro presidente abbisogna dei voti della parte cattolica; e voi tutti avete, pei vostri concetti, bisogno che il principio dell'*autorità* per arbitrio di privilegio possa, quando che sia, richiamarsi all'esempio d'una istituzione religiosa. Però rimarrete. Rimarrete quanto potrete, sapendo che la forza straniera può sola impedire una seconda rivoluzione. Rimarrete esosi agli uni ed agli altri, trascinandovi di raggiro in raggiro, di protocollo in protocollo, impotenti a reprimere la reazione pretesca da un lato e il malcontento popolare dall'altro, peggiorando, non modificando, la situazione, intricando più sempre la questione diplomatica, lasciando nei termini ove si sta la politica, e suscitando la religiosa. L'Europa saprà che voi siete non solamente tristi, ma inetti, e che avete trascinato il bel nome di Francia e l'onore dell'armi vostre nel fango per fallire a un tempo al vostro programma publico ed al segreto, per procacciarvi le maledizioni dei popoli senza ottenere riconciliazione e fiducia dai loro oppressori.

Perchè il nome e l'onore di Francia *sono* nel fango; non solamente per l'iniquo fatto, ma pel modo del fatto; non solamente per la violazione sfacciata del programma di non intervento e d'indipendenza internazionale scritto sulla bandiera della nazione e ripetuto da tutti i ministri del suo governo — non solamente per la codarda oppressione esercitata dall'armi francesi unite colle napoletane, colle austriache, colle spagnuole, a danno d'uno Stato pressochè inerme, di popolazione grandemente inferiore al più piccolo de' quattro Stati invadenti — non solamente per tutte le promesse di libertà, di pace, d'ordine, ad una ad una tradite — ma pei menomi particolari dell'impresa. Io non so d'alcun periodo nella storia moderna, tranne forse quello dello smembramento della Polonia, nel quale in così breve tempo si siano accumulate tante turpezze sul nome d'una nazione che mormora la parola di libertà. Quasi la coscienza della colpa faccia smarrire, a chi la commette, ogni senso di dignità, e la corruttela dei promotori si trasfonda fatalmente negli inferiori, l'immoralità ha contrasegnato quasi ogni atto dal primo giorno dell'occupazione fino al giorno in cui scrivo. E mentre un ministro scendeva sì basso da inserire nella *copia* (1) delle istruzioni date al signor Lesseps, comuni-

(1) Tutto quello che, prevenendo lo sviluppo dell'intervento esercitato da altre potenze, animate da sentimenti meno moderati, lascerà spazio maggiore alla nostra particolare influenza: *tutto quello che affretterà la caduta d'un regime condannato a perire*, ec ».

La frase in corsivo fu aggiunta nella copia.

fraterna? Spegnere, ferendola al core, la rivoluzione nazionale? E non dovevate avvedervi che ogni resistenza opposta all'armi vostre da Roma, e il solo fatto del vostro movervi a lega con tre governi per comprimerne i moti, avrebbero dato consecrazione incancellabile al dogma della nostra unità, e fatto religione di quella parola Roma a tutta quanta l'Italia? Rifare un trono al papa? Al *papa* colle *baionette?* Al *papa* un trono *costituzionale?* Ogni trono può rifarsi per un tempo colle baionette, non quello del capo dei *credenti.* E la più semplice logica v'insegnava che il papa non *può* essere se non monarca assoluto. Due mesi dal giorno in cui scrivo v'insegneranno che avete, in tutti i sensi, fallito all'intento.

Voi volevate, lo dite almeno, impedire che rinascessero negli Stati romani gli antichi abusi; e gli antichi abusi rinasceranno inevitabili l'un dopo l'altro, tanto più fieri quanto più cancellati per cinque mesi dal governo repubblicano e minacciati nell'avvenire. Voi non potete mutare le abitudini, le tendenze, i bisogni dell'aristocrazia del clero: non potete cancellare l'abborrimento che il popolo nutre per essa, e non potete appoggiarvi sopra una parte *moderata,* intermedia, che in Roma non esiste. Potrete dettare provvedimenti; ma l'inesecuzione delle leggi fu sempre e sarà la piaga mortale negli Stati romani. E questa inesecuzione, dipendente dalla natura degli elementi che costituiscono il potere escludente la severa responsabilità, crescerà di tanto, quanto più per opera vostra all'agitazione legale e publica si sostituirà di bel nuovo la guerra estra-legale delle associazioni segrete, e Dio nol voglia — alla condanna delle leggi il pugnale del popolano irritato e disperato di giusta difesa. La miseria, la fatale rovina delle finanze e l'anarchia, inseparabile dal disprezzo in che si tengono i reggitori, aspreggeranno la contesa fra i diversi elementi che compongono lo Stato. Intanto avete il vecchio governo ripristinato senza condizioni, le commissioni per ispiare, retroagendo, i fatti politici, e gli uomini, non di Pio IX, ma di papa Gregorio, padroni in Roma e nella provincia.

Voi volevate mantenere, accrescere l'influenza francese in Italia; e l'avete perduta: perduta coi popoli, ai quali avete iniquamente e ingratamente rapito libertà e indipendenza: perduta cogli oppressori dei popoli per ciò appunto che li avete liberati, scendendo ad allearvi con essi, dai timori che ispiravate: perduta coi satelliti del papato, perchè la condizione vostra in faccia alla Francia vi costringe a noiarli con suggerimenti di concessioni, ch'essi non ammettono nè possono ammettere senza scavarsi, rinnegando il *principio* che li sostiene, la sepoltura. L'influenza vostra in Italia consisteva nelle spe-

ranze che i popoli s'ostinavano a nudrire sul conto vostro, e nella spada di Damocle che tenevate sospesa sul capo dei principi. Or siete sprezzati dagli uni, e abborriti come ingannatori perpetui dagli altri. Il nome francese è segno di scherno da un punto all'altro d'Italia, e lo sarà finchè fatti decisivi, innegabili, non dicano al mondo che la Francia è ridesta alla coscienza della propria missione.

Voi volevate da ultimo riedificare trono e ridar lustro al papato; ed io vi dirò a che riescite. Voi avete suscitata la questione religiosa e dato l'ultimo colpo a una istituzione cadente. Voi avete voluto salvare il *re*, e avete ucciso il *papa*, struggendone il prestigio morale coll'aiutò dell'armi, avvilendolo davanti all'Italia, sola árbitra vera della questione religiosa, coll'appoggio straniero, e cacciando fra lui e le moltitudini un torrente di sangue. Il papato affoga in quel sangue. Unico modo a salvarlo per un tempo ancora, unico modo per sottrarlo alla pressione straniera che gli è rovina, era quello di strapparlo dalla sfera delle influenze politiche alla più pura e indipendente dell'anime. Voi avete or chiusa per sempre quell'ultima via di salute. Il papato è spento. Roma e l'Italia non perdoneranno mai al papa l'avere, come nel medio evo, invocato le baionette straniere a trafiggere petti italiani.

Voi cominciate, signori, a intendere queste cose in oggi. Il vostro gabinetto cela segreti di sconforto, d'illusioni sfumate, di politica oscillante fra Parigi e Gaeta, che un prossimo avvenire rivelerà. Voi sentite le vendette di Roma.

La republica romana è caduta; ma il suo diritto vive immortale, fantasma che sorgerà sovente a turbarvi i sonni. E sarà nostra cura evocarlo. La questione politica è intatta. L'assemblea costituente romana, dichiarando ch'essa intendeva cedere unicamente alla forza, senza accordi e transazioni colpevoli, vi rapiva ogni base d'azione legale. Noi non abbiamo capitolato. Il diritto di Roma esiste potente come al giorno in cui fu decretata la forma republicana. La disfatta non ha potuto mutarlo. Il voto delle popolazioni legalmente e liberamente espresso rimane condizione di vita normale, alla quale nessuno può omai più sottrarsi. Voi non avete pretesti ad attenuarne, o renderne dubbia l'espressione nel passato. E la disfatta di quella che voi chiamate, imposturando, *fazione*, rimovendo, anche nell'opinione di quei che vi prestano fede, ogni ostacolo alla libertà delle popolazioni, ha reso il diritto del voto più sacro e più urgente.

Per noi, per quelli che con noi sentono, il diritto di Roma ha ben altre radici e ben altre speranze che non le locali. Le radici del diritto di Roma abbracciano nelle loro diramazioni

tutta quanta l'Italia: le speranze di Roma sono le speranze della nazione italiana, che nè il vostro, nè l'altrui divieto può far sì che non sorga. Dio decretava quel sorgere dal giorno in cui, superate ad una ad una tutte le delusioni monarchiche, espiati col martirio gli errori di leghe e federazioni che una bastarda dottrina cercava impiantare fra noi, l'istinto italiano innalzò nell'antico Campidoglio la bandiera unificatrice, e dichiarò che Dio e il popolo sarebbero soli padroni in Italia! Roma è il centro, il core d'Italia: il palladio della missione italiana. E la città che cova forse tra le sue mura il segreto della vita religiosa avvenire, può sostenere pazientemente il breve indugio che l'armi vostre hanno inaspettatamente frapposto allo svolgersi de' suoi fati.

VII.

Voi siete ministri di Francia, signori: io non sono che un esule. Voi avete potenza, oro, eserciti e moltitudini d'uomini pendenti dal vostro cenno; io non ho conforti se non in pochi affetti, e in quest'alito d'aura che mi parla di patria dall'Alpi, e che voi forse, inesorabili nella persecuzione come chi teme, v'adoprerete a rapirmi. Pur non vorrei mutar la mia sorte con voi. Io porto con me nell'esilio la calma serena di una pura coscienza. Posso levare tranquillo il mio occhio sull'altrui volto senza temenza d'incontrar chi mi dica: *tu hai deliberatamente mentito*. Ho combattuto e combatterò senza posa e senza paura, dovunque io mi sia, i tristi oppressori della mia patria, la Menzogna, qualunque sembianza essa vesta, e i poteri che, come il vostro, s'appoggiano a mantenere o ricreare il regno del privilegio sulla corruttela, sulla forza cieca e sulla negazione del progresso nei popoli; ma ho combattuto con armi leali; nè mai mi sono trascinato nel fango della calunnia, o avvilito ad avventare la parola *assassino* contro chi m'era iguoto ed era forse migliore di me.

Dio salvi a voi, signori, il morir nell'esilio; perchè voi non avreste a confortarvi coscienza siffatta.

GIUSEPPE MAZZINI.

DOCUMENTO N.° 34.

Atto del comitato nazionale italiano residente in Londra.

Agli Italiani,

Il 4 luglio 1849, caduta Roma, e di mezzo all'armi stranie-

re, alcuni rappresentanti del popolo, convinti che non era quella se non la prima pagina dell'epopea popolare italiana e fermi nella fede dell'avvenire, dettavano in nome di Dio e del popolo l'atto seguente.

« Considerando:

» Che nessun governo è legittimo se non in quanto rappresenta il pensiero *nazionale del popolo* alla cui vita collettiva presiede, ed è liberamente consentito da esso;

» Che il pensiero *nazionale* di Roma è oggi innegabilmente pensiero d'indipendenza, di libertà e di unificazione italiana;

» Che il governo attuale di Roma, stabilito e mantenuto da violenza d'armi straniere sulle rovine della repubblica popolare, non rappresenta questo pensiero;

» Considerando:

» Che al pronto sviluppo e al trionfo, quando che sia, del pensiero nazionale importa l'unificazione e l'azione regolare di tutti gli elementi oggi isolati e privi di direzione comune;

» Che intento siffatto non può raggiungersi se non coll'istituzione di un centro direttore;

» Che poco importa in qual punto esista ed operi siffatto centro, purchè da esso, meglio che da ogni governo esistente, sia rappresentato e promosso il pensiero e l'avvenire della nazione;

» Considerando da ultimo:

» Che l'assemblea costituente romana, per elezione diretta e legale di popolo, pel principio delle sue prime deliberazioni sancito e per l'incremento procacciato de' suoi atti all'onore e alle future speranze della nazione, era pocanzi il potere che più legittimamente e compiutamente rappresentava il pensiero nazionale;

» Che Venezia, dove si concentrerebbe, caduta Roma, la rappresentanza del pensiero nazionale, è ora ricinta da nemici e *presso a soccombere;*

» Che la sventura e l'esilio non diminuiscono nè interrompono, ma confermano e santificano i diritti e i doveri di un popolo e de' suoi rappresentanti;

» Noi rappresentanti del popolo, membri dell'assemblea costituente romana, ispirandoci alla nostra coscienza e ai bisogni della nazione, costituiamo provvisoriamente, e finchè i tempi concedano al popolo libera manifestazione de' suoi voleri, un comitato nazionale italiano, composto dei cittadini

GIUSEPPE MAZZINI, *ex-triumviro della repubblica romana,*
AURELIO SAFFI, idem,
MATTIA MONTECCHI, idem, *nel comitato esecutivo della repubblica romana,*

conferendo ad essi mandato e poteri per contrarre un impre-

stito in nome del popolo romano e a benefizio della causa nazionale, e generalmente per ogni atto politico e finanziario che possa promuovere il ristabilimento della legittima autorità popolare in Roma — abilitandoli ad aggiungersi, occorrendo, due o più cittadini italiani — e chiamando tutti i buoni d'Italia, e giovarli con tutti i mezzi nell'opera loro, e conformarsi possibilmente alle disposizioni che nell'interesse nazionale emaneranno da essi.

« Roma, 4 luglio 1849 ».

Il mandato onorevole fu accettato dai tre che movevano, congiunti, all'esilio, mentre le circostanze costringevano il terzo triumviro della repubblica ad altra terra. Gli elementi del moto furono, come concedevano i tempi e i mezzi riordinati: le file scomposte del partito nazionale rannodate ad un centro. L'atto non fu reso publico, perchè a quel lavoro preparatorio non occorreva mandato da quello infuori che i casi della patria danno ad ogni uomo dotato di forti credenze, d'amore e d'animo non rassegnato al servire; ma presentato a quanti tra i nostri fratelli dispersi potevano più agevolmente interrogarsi, raccolse sessanta nomi di rappresentanti della repubblica, e un cento d'altri spettanti a tutte le provincie d'Italia e noti ai loro concittadini per uffici tenuti nelle assemblee di Venezia, di Sicilia, di Napoli, nei governi che avvalorarono il moto negli ultimi anni o nella milizia. Oggi, innoltrato il lavoro, crediamo giunto il tempo di publicarlo. Un periodo di nuova vita s'inizia per la democrazia europea, per la giusta causa dei popoli: un patto s'è stretto fra gli uomini di pensiero e di azione delle nazioni combattenti pel vero e per l'eterno diritto contro la menzogna e l'arbitrio: e importa che il partito nazionale italiano assuma più franca coscienza di sè, delle proprie forze e della propria missione. La parola che oggi il comitato nazionale, ampliato e formalmente costituito, indirizza a' suoi fratelli di patria, è preambolo ad una serie d'atti destinati a promovere efficacemente il trionfo dell'idea nazionale.

I principii che governeranno la nostra azione sono noti. Stanno racchiusi entro i termini del nostro mandato, confermati per molteplici e grandi prove della volontà nazionale:

Indipendenza, Libertà, Unificazione — siccome scopo;

Guerra o Costituente italiana — siccome mezzi.

Noi abbiamo lo straniero accampato sul nostro terreno: vogliamo cacciarlo.

Siamo tutti, più o meno, schiavi d'istituzioni e governi che uccidono in noi dignità e coscienza di cittadini; e intendiamo esser liberi, liberi tutti, liberi come Dio ci vuole. Siamo divisi

da leggi, dogane, eserciti, influenze straniere diverse, ambizioni e trattati, e vogliamo unirci. Liberi, uniti, fratelli e forti, noi provvederemo, come le nostre tendenze, la coscienza dell'oggi e l'insegnamento dei migliori fra noi consiglieranno, al nostro avvenire. La nostra è politica semplice, diritta, schietta di sofismi e libera di utopie. Prevale e prevarrà più sempre ai concetti studiati, complessi, arbitrari di partiti locali e di sètte.

L'Italia — noi dicevamo in una circolare dell'associazione nazionale — vuol essere nazione: per sè e per altrui: per diritto di vita collettiva, d'educazione collettiva, di crescente prosperità collettiva; dovere verso l'umanità, nella quale essa ha una missione da compiere, verità da promulgare, idee da difendere.

L'Italia vuol essere nazione una: non d'unità napoleonica, non d'esagerato concentramento amministrativo che cancelli a beneficio di una metropoli e di un governo la libertà delle membra, ma d'unità di patto; d'assemblea interprete del patto, di relazioni internazionali, d'eserciti, di codici, d'educazione; d'unità politica armonizzata coll'esistenza di regioni circoscritte da caratteristiche locali e tradizionali, e di grandi e forti comuni partecipanti, quanto più possibile, coll'elezione al potere e dotati di tutte le forze necessarie a raggiunger l'intento dell'associazione.

E perchè nazione sia, è necessario che conquisti coll'azione e col sacrificio coscienza de' suoi doveri e de' suoi diritti. L'indipendenza e la libertà devono dunque raggiungersi non solamente pel popolo, ma dal popolo. Battaglia di tutti, vittoria per tutti.

L'insurrezione è la battaglia per conquistare la rivoluzione, cioè la nazione. L'insurrezione deve dunque essere *nazionale:* sorgere dappertutto colla stessa bandiera, colla stessa fede, collo stesso intento. Dovunque essa sorga, dee sorger in nome di tutta Italia, nè arrestarsi finchè non sia compita l'emancipazione di tutta Italia.

L'insurrezione finisce quando la rivoluzione comincia. La prima è guerra; la seconda manifestazione pacifica. L'insurrezione e la rivoluzione devono dunque governarsi con leggi e norme diverse. A un potere concentrato in pochi uomini scelti per opinione di virtù, d'ingegno, di provata energia, dal popolo insorto, spetta sciogliere il mandato dell'insurrezione e vincer la lotta; al solo popolo spetta il governo della rivoluzione. Tutto è provvisorio nel primo periodo: affrancato il paese dall'estrema Sicilia all'Alpi, la COSTITUENTE ITALIANA raccolta in Roma, metropoli e città sacra della nazione, dirà all'Italia e all'Europa il pensiero del popolo.

Questi principii sono oggi i nostri come erano ieri, come erano molti anni addietro, quando il PARTITO NAZIONALE era speranza di pochi dispersi individui, o la formola *Dio e il Popolo* pareva sogno di menti giovanilmente audaci. Quel partito è in oggi costituito e potente; quella formola consecrò i decreti delle assemblee di Roma e Venezia, le due città che ultime salvarono l'onore italiano. Non però sorge in noi intemperanza di sistema o diritto d'intolleranza. Ciascun di noi porta in core credenze fatte care dagli studi e dai patimenti; ciascun di noi sente il dovere d'esprimerle come opera di apostolato individuale, ma ad ogni manifestazione collettiva, la sovranità nazionale è norma inviolabile, *guerra e costituente*; vittoria in nome e per opera di tutti; poi, leggi pel bene e col consenso di tutti: è questo il solo programma che possa riunire sopra un campo comune gli uomini buoni e volonterosi di tutte provincie d'Italia. Su questo campo noi li chiamiamo. All'adempimento di questo programma noi sollecitiamo la cooperazione di quanti amano sinceramente, operosamente la patria. Sorgerà un governo che lo faccia suo? Che col popolo e pel popolo mova guerra senza tregua ai privilegi, ai pregiudizi, alle divisioni dell'interno e alle usurpazioni dello straniero? Le forze raccolte gli saranno aiuto all'impresa. Non sorgerà? Faremo da noi. Un popolo che per sacrifizi eroici nella lotta, generosità sublime nella vittoria e fiera grandezza nella sventura, s'è rivelato degno erede dei padri ed eguale ai più grandi popoli della terra — un popolo che conta Brescia e Palermo, Bologna e Messina, Roma, Venezia e Milano tra le sue città, è fatto per esser libero, conscio de' suoi diritti e doveri, atto a trattare e compiere i suoi diritti.

Qualunque prefigga al lavoro fraterno, come condizione da accettarsi anzi tratto, un sistema arbitrario di forme politiche, usurpa sull'avvenire e sulla onnipotenza della nazione. Qualunque smembri o limiti le forze attive — qualunque s'assuma dividere la questione d'indipendenza da quella di libertà — qualunque chiami il paese alla guerra d'emancipazione in nome, non d'un principio, ma d'un interesse locale ostile all'interesse della nazione — qualunque s'ostini in fidare le sorti comuni a una guerra condotta da uomini non scelti fra i caldissimi d'amor patrio, ma voluti da una casta avversa, appoggiata non su tutti, ma sopra un unico elemento del paese e inceppata dai riguardi diplomatici o da paure di gente che miri più al prezzo del vincere che non al vincere — tradisce la causa nazionale e condanna a sterile rovina i devoti, a pianto inconfortato le madri, a nuovi lutti inonorati la patria. I fatti recenti potevano essere fatale, inevitabile insegnamento all'Italia; ma il ripeterli sarebbe imperdonabile colpa.

Una sola guerra può dar salute all'Italia: guerra di tutte le forze regolari e irregolari della nazione, capitanata da uomini di provato amor patrio, diretta da un'autorità suprema sciolta da ogni obbligo, da quello infuori del vincere, senza speranza fuorchè d'una secura e lieta coscienza, senza fiducia fuorchè nel combattere, senza ajuti fuorchè nel moto simultaneo dei popoli, senza programma fuorchè quello della sovranità nazionale.

Noi cercheremo promovere questa guerra, e preparar le circostanze, propizie armi e cooperazioni di popoli oppressi anch'essi, e ai quali la nostra bandiera, come quella degli insorti polacchi, dirà: *Per la nostra libertà e per la vostra.*

E noi soli, liberi d'ogni vincolo e influenza di diplomazie, senza obblighi fuorchè colla nazione, senza timore fuorchè del suo rimprovero, possiamo promuovere questa guerra. Collocati al di fuori d'ogni azione di spirito di municipio o provincia, noi non conosciamo che Italiani, noi possiamo meglio che altri rappresentare gl'interessi, i diritti, le speranze, le guerre, i destini della nazione. Gli uomini liberi di tutte contrade guardano in noi, esuli, senza diffidenza e sospetto. La nostra bandiera è bandiera di concordia e speranza a tutte le nazionalità conculcate. Tra Roma e Vienna, tra Pest e Milano, tra Venezia e Bucarest, città d'una patria, la patria dei mártiri e dei credenti in un comune avvenire, il *comitato nazionale italiano* è facile, accettevole, nesso. Esso è anello d'una vasta catena che si stende dovunque vive e freme senso del dritto e della fede nell'eterna giustizia.

Italiani! Fratelli! Stringetevi a noi! Escito da un concetto d'accordo e di solidarietà nazionale, il *comitato* invoca la fine d'ogni dissidio, e aspetta il concorso di quanti vogliano conquistare e costituire la patria. Immense sono le vostre forze, o Italiani, sol che le uniate; e la vittoria non è se non problema di direzione. Sia il pensiero seme di azione insistente: ogni idea si traduca in atto: ogni individuo rappresenti un elemento di forza reale. Ordinatevi, concentratevi. Il concentramento è il secreto della vittoria. I nostri nemici sono migliaia; noi milioni. E i trionfi delle singole vostre città v'hanno, negli ultimi due anni, insegnato che levandovi concordi da un punto all'altro, sareste invincibili.

Una grand'epoca sta per sorgere. La potenza d'iniziativa pende sospesa in Europa. E il popolo che saprà impossessarsene sarà benedetto fra i popoli per lunghi secoli, e beato dell'unica gloria alla quale sorridano gli uomini e Dio.

Una fede, una direzione, una sola bandiera! Voi vincerete, o Italiani. Padroni dei vostri fati il dì dopo, la nazione deciderà le questioni che or tengono incerti gli animi vostri. Il *comi-*

tato nazionale non s'assume se non accentrare le forze e additarvi mezzi coi quali voi potrete raggiungere l'intento.

Londra, 8 settembre 1850.

Pel comitato nazionale italiano

GIUS. MAZZINI, AURELIO SAFFI, AURELIO SALICETI,
G. SIRTORI, MATTIA MONTECCHI.

CESARE AGOSTINI, *secretario*.

DOCUMENTO N.° 35.

Liberalismo e clemenza del pontefice, rivelati dal suo motu-proprio e dalla sua vera amnistia.

PIUS PP. IX.

A' suoi amatissimi sudditi.

Non appena le valorose armi delle potenze cattoliche, le quali con vera filial devozione concorsero al ristabilimento della piena nostra libertà e indipendenza nel governo dei temporali dominii della Santa Sede, vi liberarono da quella tirannide che in mille modi vi opprimeva, non solo innalzammo inni di ringraziamento al Signore, ma fummo eziandio solleciti di spedire in Roma una commissione governativa nella persona di tre ragguardevoli porporati, affinchè in nostro nome riprendesse le redini del civile reggimento, e coll'aiuto di un ministero si avvisasse, per quanto le circostaoze il comportassero, a prendere quelle provvidenze che sul momento erano reclamate dal bisogno dell'ordine, della sicurezza e della publica tranquillità. E con egual sollecitudine ci occupammo a stabilire le basi di quelle istituzioni che, mentre assicurassero a voi, dilettissimi sudditi, le convenienti larghezze, assicurassero insieme la nostra indipendenza, che abbiamo obbligo di conservare intatta in faccia all'universo. Laonde, a conforto de' buoni che tanto meritarono la nostra speciale benevolenza e considerazione; a disinganno de' tristi e degl'illusi che si prevalsero delle nostre concessioni per rovesciare l'ordine sociale; a testimonianza per tutti di non aver noi altro a cuore se non la vostra vera e solida prosperità, di nostro motu-proprio, certa scienza e con la pienezza della nostra autorità, abbiamo risoluto di disporre quanto segue:

Art. 1.° Viene istituito in Roma un consiglio di Stato. Questo

darà il suo parere sopra i progetti di legge prima che siano sottoposti alla sanzione sovrana: esaminerà tutte le questioni più gravi di ogni ramo della publica amministrazione, sulle quali sia richiesto di parere da noi e dai nostri ministri.

Un'apposita legge stabilirà le qualità o il numero dei consiglieri, i loro doveri, le prerogative, le norme delle discussioni, e quant'altro può concernere il retto andamento di sì distinto consesso.

Art. 2.° Viene istituita una consulta di Stato per la finanza. Sarà essa intesa sul preventivo dello Stato, e ne esaminerà i consuntivi, pronunciando su i medesimi le relative sentenze sindacatorie; darà il suo parere sulla imposizione dei nuovi dazi o diminuzione di quelli esistenti, sul modo migliore di eseguirne il riparto, su i mezzi più efficaci per far rifiorire il commercio, ed in genere su tutto ciò che riguarda gli interessi del publico tesoro.

I consultori saranno scelti da noi su note che ci verranno presentate dai consigli provinciali. Il loro numero verrà fissato in proporzione delle provincie dello Stato. Questo numero potrà essere accresciuto con una determinata addizione di soggetti che ci riserbiamo di nominare.

Un'apposita legge determinerà le forme delle proposte dei consultori, le loro qualità, le norme della trattazione degli affari, e tutto ciò che può efficacemente e prontamente contribuire al riordinamento di questo importantissimo ramo di publica amministrazione.

Art. 3.° La istituzione de' consigli provinciali è confermata. I consiglieri saranno scelti da noi sopra liste di nomi proposti dai consigli comunali.

Questi tratteranno gl'interessi locali della provincia; le spese da farsi a carico di essa e col di lei concorso; i conti preventivi e consuntivi dell'interna amministrazione: tale amministrazione poi sarà esercitata da una commissione amministrativa, che verrà scelta da ciascun consiglio provinciale sotto la sua responsabilità.

Alcuni membri del consiglio provinciale saranno prescelti a far parte del consiglio del capo della provincia, per coadiuvarlo nell'esercizio della vigilanza che gl'incombe su i municipii.

Un'apposita legge determinerà il modo delle proposte, le qualità ed il numero de' consiglieri per ogni provincia, e, prescritti i rapporti che debbono conservarsi fra le amministrazioni provinciali ed i grandi interessi dello Stato, stabilirà questi rapporti, ed indicherà come e fin dove si estenda su di quelle la superiore tutela.

Art. 4.° Le rappresentanze e le amministrazioni municipali

saranno regolate da più larghe franchigie che sono compatibili cogli interessi locali dei comuni.

La elezione dei consiglieri avrà per base un esteso numero di elettori, avuto principalmente riguardo alla proprietà.

Gli eligibili, oltre le qualità intrinsecamente necessarie, dovranno avere un censo da determinarsi dalla legge.

I capi delle magistrature saranno scelti da noi, e gli anziani dai capi delle provincie sopra terne proposte dai consigli comunali.

Un'apposita legge determinerà le qualità ed il numero dei consiglieri comunali, il modo di elezione, il numero dei componenti le magistrature: regolerà l'andamento dell'amministrazione, coordinandola cogl'interessi delle provincie.

Art. 5.° Le riforme ed i miglioramenti si estenderanno anche all'ordine giudiziario ed alla legislazione civile, criminale ed amministrativa. Una commissione da nominarsi si occuperà del necessario lavoro.

Art. 6.° Finalmente, propensi sempre per inclinazione del nostro cuore paterno alla indulgenza ed al perdono, vogliamo che si dia luogo ancor questa volta a tale atto di clemenza verso quei traviati che furono trascinati alla fellonia ed alla rivolta dalla seduzione, dalla incertezza e forse ancora dalla inerzia altrui. Avendo d'altronde presente ciò che reclamano la giustizia, fondamento dei regni, i diritti altrui manomessi o danneggiati, il dovere che c'incombe di tutelarvi dalla rinnovazione dei mali cui soggiaceste, e l'obbligo di sottrarvi dalle perniciose influenze de' corrompitori d'ogni morale e nemici della cattolica religione, che, fonte perenne d'ogni bene e prosperità sociale, formando la vostra gloria, vi distingueva per quella eletta famiglia favorita da Dio co' particolari suoi doni; abbiamo ordinato che sia a nostro nome publicata un'amnistia della pena incorsa da tutti coloro i quali, dalle limitazioni che verranno espresse, non rimangano esclusi da questo benefizio.

Sono queste le disposizioni che pel vostro benessere abbiamo creduto innanzi a Dio di dover publicare, e che, mentre sono compatibili con la nostra rappresentanza, appieno ci convincono poter produrre, fedelmente eseguite, quel buon risultato che forma l'onesto desiderio dei saggi. Il retto sentire di ognun di voi, che anela maggiormente al bene in proporzione de' sofferti affanni, ne porge a noi un'ampia guarentigia. Ma collochiamo principalmente tutta la nostra fiducia in Dio, il quale, anche in mezzo al giusto suo sdegno, non dimentica la sua misericordia.

Datum Neapoli in Suburbano Portici die duodecima septembris MDCCCXLIX, pontificatus nostri anno IV.

PIUS PP. IX.

La vera amnistia del pontefice.

COMMISSIONE GOVERNATIVA DI STATO.

Notificazione.

La santità di nostro Signore mossa all'aspetto delle circostanze da cui rimane attenuata in parecchi de' suoi amatissimi sudditi la reità da essi contratta nel partecipare alle turbolenze politiche, le quali tanto afflissero di recente gli Stati pontificii, e desiderosa di mostrare sempre più la benignità dell'animo suo veramente paterno, usando del suo pieno potere a beneficio di tanti traviati, forse più sedotti che seduttori, ci ha ordinato di render noto nell'augusto suo nome quanto si è degnata disporre in analogia all'articolo 6.° del sovrano suo motu-proprio, dato da Napoli il 12 corrente.

In esecuzione pertanto dei venerati comandi della Santità sua, ci rendiamo solleciti di publicare, a termini della espressaci mente sovrana, le seguenti disposizioni:

A coloro che presero parte alla testè cessata rivoluzione negli Stati pontificii è concesso, per degnazione sovrana, il perdono in quanto alla pena che sarebbe loro dovuta in conseguenza dei delitti politici di cui si sono resi responsabili.

Da questa grazia sono esclusi:

I membri del governo provvisorio;

I membri dell'assemblea costituente che hanno preso parte alle deliberazioni dell'assemblea stessa;

I membri del triumvirato e del governo della republica;

I capi dei corpi militari;

Tutti quelli che, avendo goduto del benefizio dell'amnistia accordata da sua Santità, mancando alla data parola di onore, hanno partecipato alli passati sconvolgimenti negli Stati della Santa Sede;

Coloro i quali, oltre i delitti politici, si resero responsabili di delitti comuni contemplati dalle vigenti leggi penali.

Col presente perdono non s'intende assicurare la permanenza negli impieghi governativi, provinciali e municipali a tutti quelli che per la loro condotta nelle trascorse vicende se ne fossero resi immeritevoli. Questa riserva è applicabile ai militari ed impiegati d'ogni arma.

Dalla nostra residenza al Quirinale, questo dì 18 settembre 1849.

G. card. DELLA GENGA SERMATTEI, L. card. VANICELLI CASONI, L. card. ALTIERI.

APPENDICE.

Lettera di sir Riccardo Cobden all'autore (1).

À Monsieur Monsieur C. Rusconi
Hôtel de Hollande, 20, rue de la Paix, Paris.

Dear Sir,

London 17 july 1849.

My Parliamentary engagements will not permit meto reply at great length to your letter — nor is it necessary — for a few words suffice to answer your inquiry respecting the state of public opinion in England upon the affairs of Rome — There has been but one sentiment amongst all classes and parties, since the first cannon was fired against the walls of the Eternal City — *that the attack of the French general was unjustifiable upon every principle of reason, right, and sound policy* — For my own par, I am unwilling to believe that it was a premeditated step on the part of the people of France, or of the French governement — The expedition to Civita Vecchia was probably in the first instance intended merely as a demonstration similar to that to Ancona in 1833; and althongh such a step was in itself a violation of the sound principle of non-intervention, still it might have had for its object the defense of the rights and liberties of the Roman people. But, from the moment of the first unhappy collision under the walls of Rome, all considerations of justice were swallowed up in the lust of military glory which owns no higher tribunal than that of force, and seeks for justification, not in arguments or facts, but in victory.

But now that the armed conflict is over, reason and justice will I hope be consulted by the French governement in settling the

(1) Questa lettera che, dopo la catastrofe di Roma, mi diresse sir Riccardo Cobden, onde riconfermarmi l'opinione che la spedizione francese avea prodotto in tutte le classi d'Inghilterra, fu da me mandata al signor di Tocqueville, allora ministro degli affari esteri a Parigi, affinchè il governo francese sapesse per una testimonianza irrefragabile, com'era giudicata di là dai mari la vile politica dell'Eliseo e della maggioranza dell'assemblea di Francia. La lettera al *caro Ney*, espressione di impotenza e di orgoglio di un uomo abbastanza miserabile per gloriarsi poscia in un messaggio dell'impresa di Roma, fu il solo effetto che produsse.

L'Autore.

affairs of the papal States. — Upon this subject there is again but one opinion in England viz — that to attempt to restore the old priestly governement would not only be impolitic but impossible — To give to any one class exclusive authority over a people is to doom it to inevitable misgovernement — This maxim would apply in the case of landowners, lawyers, or merchants, but it is applicable in a tenfold degree to the sacerdotal order, which from its peculiar education muts be of all classes the least capable of an enlightened rule — if I wanted an example in proof of this, I should point to the condition of the papal States at the death of Gregory — I cannot believe it possible, whilst a man of such distinguished ability and liberal views as M.r de Tocqueville fills the office of Foreing minister, that France will become instrumental in restoring that form of governement from which your countrymen have emancipated themselves at the cost of so many sacrifices and so much unhappy bloodshed — It appears to me, as to all who have directed their attention to the subject, that the spiritual and temporal functions of the Pape ought as far as possible to be separated, and the door thrown widely open for the admission of men of all professions and classes to take a share in the constitutional governement of the country — The friends of Italy, in England, look with much interest to the solution of this question, and we do not despair of seeing your beautiful and much injured country restored to peace and prosperity.

Believe me

Dear Sir,

Faithfully Yours

RIC. COBDEN.

(Monsieur M.r C. Rusconi).

Caro Signore,

Londra, 17 luglio 1849.

I miei impegni parlamentari non mi consentono di rispondere diffusamente alla sua lettera — nè è necessario — avvegnachè poche parole bastino a soddisfare la sua indagine relativamente allo stato dell'opinione publica in Inghilterra sulle cose di Roma. — Non si è manifestato qui che un sentimento in tutte le classi e in tutti i partiti, dacchè la prima cannonata fu scaricata contro l'eterna città — cioè che *l'attacco del generale francese non potea giustificarsi dietro nessun principio, nè ragione, nè diritto, nè sana politica.* — Dal lato mio, io non posso credere che fosse un atto premeditato per parte della Francia o del governo francese. — La spedizione di Civitavec-

chia fu probabilmente dapprincipio ideata come una dimostrazione simile a quella di Ancona nel 1833; e sebbene un tal atto fosse per sè solo una violazione del saggio principio del non-intervento, pure poteva aver avuto per suo intento la difesa dei diritti e delle libertà dei Romani. Ma dal momento che ebbe luogo la prima sventurata collisione sotto le mura di Roma, ogni considerazione di giustizia venne annegata nella libidine della gloria militare, che non riconosce altro tribunale che quello della forza, nè vuol giustificazione da argomenti o da fatti, ma dalla vittoria.

Ma ora che quel conflitto è cessato, la ragione e la giustizia saranno, spero, consultate dal governo francese nel riordinamento delle cose degli Stati del papa. — Su questo rapporto non vi è pure che una opinione sola in Inghilterra, cioè — che il far opera di ristaurare il vecchio governo sacerdotale sarebbe non solo impolitico, ma impossibile. — Il dare ad un'unica classe l'autorità esclusiva sopra un popolo sarebbe un condannar questo inevitabilmente ad un pessimo governo. — Questa massima sarebbe applicabile se si trattasse di possidenti, di legali o di mercanti, ma è anche applicabile dieci volte di più trattandosi dell'ordine sacerdotale, che per la sua educazione peculiare deve essere fra tutte le classi la meno capace di formare un governo illuminato — e se abbisognassi di un esempio in prova di ciò additerei la condizione degli Stati del papa alla morte di Gregorio. — Io non posso credere che finchè un uomo di tanto senno e di vedute così liberali come è il signor di Tocqueville occupa il posto di ministro degli affari esteri, che la Francia voglia farsi strumento della ristaurazione d'una forma di governo da cui i suoi concittadini si sono emancipati con tanti sacrifici e con tanta infelice perdita di sangue. — Sembra a me, siccome a tutti coloro che han tenuto dietro a questa bisogna, che i poteri temporale e spirituale del papa dovrebbero essere separati quant'è possibile, e che dovesse aprirsi un vasto campo agli uomini di tutte le professioni e di tutte le classi onde partecipassero al governo costituzionale del paese. — Gli amici dell'Italia, in Inghilterra, attendono con molto interesse alla soluzione di questa questione, e non disperiamo di poter vedere il suo bello e manomesso paese renduto alla pace e alla prosperità.

Mi creda, ecc.

FINE.

VA1 1530253 SBN

INDICE

PREFAZIONE . . . . . pag. 7
Considerazioni generali . . . . . » 13
Introduzione . . . . . » 27

REPUBLICA ROMANA

Capitolo I. . . . . » 71
— II. . . . . » 84
— III. . . . . » 95
— IV. . . . . » 107
— V. . . . . » 124
— VI. . . . . » 134
— VII. . . . . » 149
— VIII. . . . . » 165
— IX. . . . . » 179
— X. . . . . » 196
— XI. . . . . » 209
— XII. . . . . » 221
— XIII. . . . . » 237
— XIV. . . . . » 261
— XV. . . . . » 271
— XVI. . . . . » 280
— XVII. . . . . » 301
— XVIII. . . . . » 317
— XIX. . . . . » 329
— XX. . . . . » 338
— XXI. . . . . » 354
Documenti . . . . . » 371
Appendice . . . . . » 509